

AMITAV GHOSH

Il fiume dell'oppio

NERI POZZA
ROMANZO



Il secondo romanzo della Trilogia della Ibis, «una meraviglia, la cui forza sta nella profondità con cui Ghosh unisce la ricerca storica con l'immaginazione letteraria».

The Guardian

AMITAV GHOSH

Il fiume dell'oppio

traduzione e cura di
Anna Nadotti e Norman Gobetti



NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:

River of Smoke

© Amitav Ghosh, 2011

© 2011 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-0221-5

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

*A mia madre
per i suoi ottant'anni*

Nota dei traduttori

Come già esplicitato nella nostra nota a *Mare di papaveri*, primo volume della trilogia della *Ibis*, in questi romanzi Amitav Ghosh mette in campo un vero e proprio arcobaleno linguistico. Ne deriva, fra l'altro, un uso ragionato e peculiare della punteggiatura nei dialoghi, utilizzando le virgolette quando i personaggi parlano in inglese, e omettendole quando parlano altre lingue (e sono quindi, in un certo senso, "tradotti" già dall'autore stesso).

Nella versione italiana, pur venendo forzatamente meno la differenza fra dialoghi "tradotti" e "non tradotti", abbiamo preferito attenerci all'uso stabilito da Ghosh. Per quanto concerne le altre nostre scelte, talvolta ardue o comunque sempre discutibili, rimandiamo alla Nota dei traduttori del precedente volume.

Parte prima

Isole

1.

Il sacrario di Deeti era nascosto in una roccia, nel punto in cui la costa occidentale e quella meridionale dell'isola collidevano formando la cupola battuta dal vento del Morne Brabant. Era un'anomalia geologica - una grotta che il vento e l'acqua avevano scavato all'interno di uno sperone roccioso - e non ce n'era un'altra uguale nel monte. Più tardi Deeti avrebbe ribadito che non era stato il caso bensì il destino a condurla lì, perché l'esistenza di una simile cavità era inimmaginabile finché

non ci si entrava.

La fattoria Colver si trovava al di là della baia e, verso la fine della sua vita, quando le ginocchia erano ormai irrigidite dall'artrite, Deeti non poteva arrampicarsi fin lassù da sola: non era in grado di percorrere il tragitto se non trasportata nel suo speciale pus-pus, un congegno a metà tra un palanchino e una portantina. Ciò significava che le visite al sacrario diventavano vere e proprie spedizioni che richiedevano la partecipazione di un buon numero dei maschi Colver, soprattutto i più giovani e robusti.

Riunire l'intero clan - la Fami Colver, come dicevano loro in creolo - non era mai un compito facile, perché i suoi molti membri erano sparsi ovunque, nell'isola e

oltremare. L'unico momento dell'anno in cui si poteva contare su uno sforzo collettivo era a metà dell'estate, durante le Gran Vakans che precedevano l'Anno Nuovo. La Fami cominciava a mobilitarsi a metà dicembre, e all'inizio delle vacanze l'intero clan si metteva in marcia; accompagnate da plotoni di bonoy, belser, bowji, sala, sakubay e altri parenti acquisiti, le falangi Colver convergevano sulla fattoria con un gigantesco movimento a tenaglia: alcuni giungevano via terra da Curepipe e Quatre Borne, su carri tirati da buoi, attraverso gli altipiani brumosi; altri arrivavano in barca, da Port Louis e Mahébourg, tenendosi ben vicino alla costa finché nel velo di bruma si profilava il capezzolo del Morne.

Molto dipendeva dal tempo, perché

solo in una bella giornata si poteva affrontare il viaggio sul monte sferzato dal vento. Quando le condizioni atmosferiche sembravano propizie, si cominciavano i preparativi fin dalla sera prima. La parte più attesa del pellegrinaggio era il banchetto successivo alla puja, che veniva preparato in un clima di grande attesa e fervore: il bungalow dal tetto di lamiera vibrava al suono di mannaie e chakki, mortai e matterelli, mentre si trituravano i masala, si addensavano i chutney, e mucchi di ortaggi venivano trasformati in ripieno per paratha e dalpuri. Quando ogni cosa era sistemata in portavivande e gardmanzé, se ne andavano tutti a dormire presto.

All'alba, Deeti stessa controllava che

ognuno fosse lavato e strofinato a dovere e nessun cibo gli sfiorasse le labbra perché, come ogni pellegrinaggio, anche quello andava affrontato con un corpo puro, dentro e fuori. Sempre la prima ad alzarsi, Deeti si aggirava nel bungalow picchiando col bastone sul pavimento di legno e dando la sveglia in quella strana mistura di bhojpuri e creolo che era diventato il suo personalissimo idioma: Revey-té! È Banwari, è Mukhpyari! Revey-té na! Haglé ba?

Ora che l'intera tribù era sveglia e in piedi, il sole già squarciava il velo di nubi intorno alla vetta del Morne. Deeti, su un calesse, si metteva alla guida della processione, che varcava sferragliando i cancelli della fattoria, poi giù per la collina, fino all'istmo che univa il monte

al resto dell'isola. Impossibile spingersi oltre con un veicolo, perciò si proseguiva a piedi. Deeti prendeva posto nel pus-pus, e con i maschi più giovani che facevano a turno alle stanghe, il suo sedile avanzava nella folta vegetazione che ammantava la parte inferiore delle pendici del monte.

Subito prima dell'ultima, ripidissima salita c'era una radura dove si fermavano tutti, non solo per riprendere fiato, ma anche per darsi a esclamazioni dinanzi alla vista manifik della giungla e della montagna, racchiusa tra due sabbiose linee di costa dentellate.

L'unica a non lasciarsi incantare da quella vista spettacolare era Deeti. Dopo pochi minuti sbottava: Leve té! Mica siamo qui per ammirare la zoli-vi e passare tutto il giorno a fare patati-patata.

Chal! Forza!

Inutile protestare; se dicevi che avevi le gambe fatigé o la testa gidigidi ti beccavi un feroce: Bus to fana! In piedi!

Non ci voleva molto a convincere la comitiva; arrivati fin là a stomaco vuoto, aspettavano ora con impazienza il pranzo post-puja, soprattutto i bambini. E il pus-pus di Deeti, con gli uomini più gagliardi alle stanghe, riprendeva il comando: con un acciottolio di sassi s'inerpicavano per un erto sentiero e svoltavano su un crinale, dove tutt'a un tratto si parava loro davanti l'altro fianco del monte, a precipizio sul mare. All'improvviso, dall'orlo del roccione saliva il muggito dei flutti, riecheggiando nelle loro orecchie mentre il vento li sferzava in viso. Era il tratto più rischioso del

viaggio, con venti e correnti ascensionali violentissimi. Lì non erano consentiti indugi, né soste per godersi lo spettacolo dell'orizzonte circostante, un vortice fra mare e cielo che faceva pensare a un cerchio rotante. Per chi si attardava c'era il pungolo del bastone di Deeti: *Garatwa!* Muovetevi!

Ancora qualche passo e si ritrovavano su una cengia protetta che costituiva la soglia del sacrario. Tale curiosa formazione naturale era nota alla famiglia come Chowkey, e non avrebbe potuto essere meglio disegnata se fosse stata progettata da un architetto: il pavimento spazioso e quasi liscio era riparato da una sporgenza rocciosa che fungeva da soffitto. Faceva pensare a un'ombrosa veranda e, quasi a completare tale

illusione, c'era perfino una specie di balaustra, formata dalla contorta vegetazione che si abbarbicava agli orli della cengia. Ma per guardare al di là del crinale, per affacciarsi sulla burrascosa superficie ai piedi del roccione, ci volevano stomaco forte e testa salda: i marosi sottostanti avevano cavalcato fin lì dall'Antartide, e anche nelle giornate calme e terse sembrava che fossero impazienti di spazzar via quell'insolente briciola di terra che ostacolava il loro viaggio verso nord.

Ma l'accidentale disegno della grotta era così miracoloso che bastava sedersi perché i frangenti sparissero alla vista: i viluppi di vegetazione che proteggevano la cengia servivano infatti anche a nascondere l'oceano agli occhi dei

visitatori seduti a terra. Quella veranda rocciosa era, in altre parole, il posto perfetto per riunirsi, e i cugini giunti da fuori spesso pensavano che proprio a tale caratteristica fosse dovuto il suo nome, Chowkey - non era forse un po' un *chowk*, uno spiazzo, in cui la gente poteva riunirsi? E non era anche una *chokey*, una cella, chiusa fra pareti di roccia? Ma solo un etranzer di lingua hindi poteva pensarla così: qualunque isolano infatti sapeva che il termine creolo *chowkey* si riferisce anche al disco piatto su cui si spianano i roti (quella cosa che Prima Laggiù è chiamata *chakki*). Ed eccola, la Chowkey di Deeti, proprio al centro del riparo roccioso, opera non di mani umane ma del vento e della terra: non era che un enorme masso

eroso e modellato in forma di fungo con la cappella piatta. Nel giro di pochi minuti dall'arrivo della comitiva, le donne si mettevano al lavoro, spianando paratha e dalpuri sottilissimi e imbottendoli con gli squisiti ripieni preparati la sera prima: misture finemente tritate dei più gustosi germogli e tuberi dell'isola: arwi purpurei, verdi mourungoue e due varietà di spinaci, cambaré-beti e songe.

Della vita di Deeti in quel periodo restano varie fotografie, fra cui un paio di magnifici dagherrotipi in gelatina d'argento. In una, scattata nella Chowkey, Deeti è in primo piano, ancora seduta nel pus-pus, con i piedi che poggiano sul terreno. Indossa un sari ma, a differenza delle altre donne nella foto, ne lascia scivolare il lembo dal capo, scoprendo i

capelli, che hanno una sconcertante sfumatura di bianco. Il lembo le pende dalle spalle, appesantito da un massiccio mazzo di chiavi, simbolo del suo durevole controllo sugli affari della Fami. La faccia è scura e rotonda, con rughe profonde: il dagherrotipo è sufficientemente nitido per dare a chi guarda l'illusione di sentire la grana della sua pelle, che è quella del cuoio raggrinzito, resistente, corrosivo dal tempo. Le mani sono quietamente intrecciate in grembo, ma non c'è nulla di calmo nella postura del suo corpo: stringe le labbra e fissa con fierezza l'obiettivo. Uno degli occhi, offuscato dalla cataratta, riflette ciecamente la luce delle lenti, ma lo sguardo dell'altro è severo e penetrante, il colore della pupilla di un grigio

inconfondibile.

Oltre la sua spalla s'intravede l'ingresso al sacrario: nulla più di una fenditura sbieca nel fianco della roccia, così stretta che sembra impossibile che dietro sia nascosta una caverna. Sullo sfondo si vede un uomo panciuto in dhoti, che cerca di costringere una nidiata di bambini a mettersi in fila e seguire Deeti all'interno.

Anche questa era una parte inviolabile del rituale: toccava sempre a Deeti accertarsi che i più giovani fossero i primi a celebrare la puja, in modo che potessero mangiare prima degli altri. Con un bastone in una mano e un mazzo di candele nell'altra, sospingeva ragazzi e ragazze, bambini e bambine Colver dentro una caverna-atrio che portava al

sancta sanctorum. I ragazzi affamati si affrettavano dietro di lei, senza quasi guardare i dipinti e i graffiti sulle pareti del vano esterno della grotta. Correavano verso quella che Deeti chiamava "stanza della puja": una modesta nicchia nella roccia. Se fosse stato un comune tempio, quello ne sarebbe stato il cuore, un sancta sanctorum con una schiera di divinità intorno a uno degli dèi meno conosciuti del pantheon indù: Marut, dio del vento e padre di Hanuman. Lì, alla luce incerta di una lanterna, celebravano una puja frettolosa, mormorando i loro mantra e sussurrando le loro preghiere. Poi, dopo aver offerto manciate di fiori di banano e inghiottito un boccone di quelle offerte che allappavano i denti, i bambini tornavano di corsa alla Chowkey, accolti

al grido di Átab! Átab! - anche se non c'era una tavola dove mangiare, ma solo foglie di banana, non c'erano sedie su cui sedersi, ma solo teli e stuoie.

Quei pasti erano sempre vegetariani e necessariamente molto semplici, perché dovevano essere cucinati su fuochi all'aperto, con utensili rudimentali: la base erano paratha e dalpuri, mangiati con frittelline di pipengay e chou-chou, ourougail di pomodori e arachidi, chutney di tamarindo e combava, e magari qualche pezzetto di mostarda di lime o bilimbi, e un mazavaroo di peperoncino e lime, poi naturalmente dahi e ghee, lo yogurt e il burro fatti con il latte delle vacche dei Colver. Era il più semplice dei banchetti, ma quando il cibo era finito tutti si abbandonavano contro le

pareti di pietra e si lamentavano di quanto avevano mangiato, di come le loro viscere brontolavano e di quanto era sbagliato mangiare così tanto, manzé zisk'arazé...

Anni dopo, quando la scarpata fu assalita da un furioso ciclone e crollò trascinando in mare il sacrario, ai bambini che avevano partecipato a quei pellegrinaggi rimase soprattutto il ricordo del cibo: paratha e dalpuri, ourougail e mazavaroo, dahi e ghee.

Solo più tardi, a digestione avvenuta e con le lanterne accese, i bambini sciamavano di nuovo nella stanza esterna del sacrario, per fissare ammirati le pareti della caverna, nota come "Tempio della memoria" di Deeti, *Deetiji-ka-smri-ti-*

mandir.

Ogni bambino della Fami conosceva la storia di come Deeti aveva imparato a dipingere: le aveva insegnato sua nonna quando lei non era che un soldo di cacio, Prima Laggiù, in Indostan, nel villaggio in cui era nata, Nayanpur si chiamava, ed era nel nord del Bihar, affacciato sulla confluenza di due grandi fiumi, il Gange e il Karamnasa. Laggiù le case non somigliavano per nulla a quelle dell'isola, niente tetti di lamiera, difficile che ci fosse un pezzo di metallo o di legno. Vivevano in capanne di fango, Prima Laggiù, ricoperte di stoppie e intonacate con sterco di vacca.

La maggior parte della gente di Nayanpur lasciava nude le pareti, ma la famiglia di Deeti era diversa: da giovane

suo nonno aveva prestato servizio come silahdar a Darbhanga, circa novanta chilometri a est. In quel periodo si era sposato con una donna di una famiglia rajput di un villaggio vicino, e quando era tornato a Nayanpur la moglie lo aveva seguito.

Prima Laggiù, ancora più che a Mauritius, ogni città e villaggio aveva i suoi motivi d'orgoglio: alcuni andavano famosi per le terrecotte; altri per il sapore del loro khoobi-ki-lai; alcuni per l'insolita stupidità degli abitanti e altri per l'eccezionale qualità del riso. Madhubani, il villaggio della nonna di Deeti, era rinomato per le magnifiche decorazioni dipinte sulle pareti delle case. Quando la nonna si era trasferita a Nayanpur aveva portato con sé i segreti e le tradizioni di

Madhubani, e aveva insegnato a figlie e nipoti come imbiancare i muri con la farina di riso, e come ricavare vivaci colori da frutti, fiori e terre colorate.

Ogni ragazza della famiglia aveva una specialità, e quella di Deeti era creare i comuni mortali che brulicano ai piedi di dèi, dee e demoni. Le figurine che fiorivano dalle sue dita spesso avevano i tratti di quanti la circondavano: erano un pantheon privato delle persone più amate o temute. Le piaceva raffigurarle, di solito di profilo, attribuendo a ognuna qualche segno distintivo: così il fratello maggiore, Kesri Singh, che era un sepoy della milizia della Compagnia delle Indie orientali, era sempre contraddistinto da un simbolo militare, di solito un fucile fumante.

Quando si era sposata e aveva lasciato il villaggio, Deeti aveva scoperto che l'arte appresa dalla nonna era sgradita nella casa del marito, le cui pareti non erano mai state rallegrate da una mano di vernice o una pennellata di colore. Tuttavia i suoceri non poterono impedirle di disegnare su foglie e stracci, né negarle il permesso di decorare come meglio credeva l'angolo dove celebrava la puja: quella piccola nicchia divenne la depositaria dei suoi sogni e visioni. Nei nove lunghi anni di quel matrimonio, disegnare non fu soltanto una consolazione, ma anche il principale strumento per ricordare: essendo analfabeta, era l'unico mezzo per mantenere traccia dei suoi ricordi.

Aveva conservato quelle abitudini

quando era scappata da quell'altra vita con l'uomo che sarebbe diventato il suo secondo marito, Kalua. Solo dopo essersi imbarcata sulla nave che li avrebbe portati a Mauritius aveva scoperto di essere incinta di Kalua, e storia vuole che proprio quel bambino, suo figlio Girin, l'avesse condotta al luogo del sacrario.

A quell'epoca Deeti era una coolie e lavorava in una piantagione appena disboscata sull'altro lato della Baie du Morne. Il padrone era un francese, un ex soldato che era stato ferito durante le guerre napoleoniche ed era malato nella mente e nel corpo: era stato lui a condurre Deeti e altri otto suoi compagni di navigazione dalla *Ibis* fino a quel lontano angolo dell'isola per adempiere agli obblighi del loro contratto.

Quello era allora il distretto più remoto e meno popolato di Mauritius, perciò il costo dei terreni era eccezionalmente basso: poiché la zona era inaccessibile via terra, i rifornimenti dovevano essere portati in barca, e il cibo talvolta scarseggiava al punto che i coolie per sfamarsi dovevano approvvigionarsi nella giungla. In nessun luogo la foresta era più ricca che sul Morne, ma raramente, forse mai, qualcuno osava avventurarsi su quelle scarpate: la montagna godeva infatti di una reputazione sinistra, si diceva che vi fossero morte centinaia, forse migliaia di persone. Ai tempi della schiavitù, l'inaccessibilità del Morne ne aveva fatto il luogo di rifugio ideale per gli schiavi in fuga, che ci si erano stabiliti in gran

numero. Quella comunità di fuggiaschi - o *marron*, come venivano chiamati in creolo - era sopravvissuta fino a poco dopo il 1834, quando a Mauritius la schiavitù era stata dichiarata illegale. All'oscuro di tale cambiamento, i marron avevano continuato a vivere la loro solita vita sul Morne, fino al giorno in cui all'orizzonte era comparsa una colonna di soldati che marciavano nella loro direzione. Che fossero messaggeri di libertà era inimmaginabile, così, scambiandoli per truppe d'assalto, i marron si erano lanciati giù dalle rocce, schiantandosi sulla scogliera sottostante.

La tragedia era avvenuta solo pochi anni prima che Deeti e i suoi compagni di traversata fossero condotti alla piantagione al di là della baia, e il ricordo

offuscava tuttora il paesaggio. Quando sul monte si udiva l'ululato del vento, nelle baracche dei coolie si diceva che fosse il lamento dei morti, e tale era il terrore che nessuno osava avventurarsi su quelle scarpate.

Deeti temeva la montagna come tutti gli altri, ma a differenza degli altri aveva un bimbo di un anno da sfamare e, in mancanza di riso, l'unica cosa che lui mangiava erano le banane schiacciate. Poiché sulle pendici del Morne i banani crescevano in abbondanza, di tanto in tanto Deeti si faceva coraggio e si spingeva oltre l'istmo, con il bambino legato sulla schiena. Fu così che un giorno un'improvvisa burrasca la intrappolò sulla montagna. Prima che lei si accorgesse del mutare del tempo, la

marea era già salita, sommergendo l'istmo; non c'era altra via per tornare alla piantagione, così Deeti decise di seguire quello che sembrava un vecchio sentiero, nella speranza che la conducesse a un qualche riparo. Proprio quella traccia aperta dai marron nella folta vegetazione l'aveva condotta su per il pendio e intorno al crinale, fino a quella che sarebbe diventata la Chowkey della Fami.

Nel momento in cui ci mise piede, la cengia parve a Deeti quanto di meglio potesse trovare: avrebbe atteso lì che la burrasca si placasse, non sapendo che era solo la soglia di un rifugio molto più sicuro. Secondo la leggenda familiare, era stato Girin a scoprire la fenditura che poi divenne l'ingresso del sacrario: Deeti lo aveva messo giù, in modo da poter

cercare un posto per sistemare le banane che aveva raccolto. Lo perse di vista solo per un istante, ma Girin gattonava con grande energia e quando sua madre si girò era sparito.

Lei urlò, per il timore che fosse rotolato giù, ma poi ne udì il farfuglio che echeggiava tra le rocce. Si guardò intorno, e non vedendolo si avvicinò alla fenditura e ne esplorò gli orli con le dita prima di introdurre una mano. L'interno era freddo, e sembrava esserci molto spazio, così si infilò in quella crepa e subito inciampò nel bambino.

Appena i suoi occhi si furono abituati alla scarsa luce, ebbe la certezza di essere entrata in uno spazio un tempo abitato: lungo le pareti c'erano cataste di legna, e sul pavimento delle pietre focaie. Il

terreno era cosparso di gusci e bucce, e rischiò di ferirsi i piedi sui frammenti di un recipiente ricavato da una zucca. In un angolo c'erano perfino degli escrementi umani fossilizzati, resi inodori dal tempo: era strano, ma ciò che altrove avrebbe provocato disgusto, lì aveva qualcosa di rassicurante, testimoniava che quella grotta un tempo aveva ospitato esseri umani, non fantasmi, spiriti maligni o demoni.

Più tardi, quando la burrasca esplose con ululati di vento, raccolse qualche legno e accese un fuoco, e allora scoprì che sulle pareti gessose qualcuno aveva fatto dei disegni con pezzetti di carbone; alcune sembravano figure umane, opera di bambini. Quando la furia del vento fece strillare di paura Girin, quelle

vecchie immagini diedero a Deeti l'idea di disegnare sui muri.

Guarda, disse a suo figlio... è qui con noi, tuo padre. Non c'è da aver paura, è qui vicino a noi...

E così aveva cominciato a disegnare la prima delle sue figure, un'immagine di Kalua, più che a grandezza naturale.

Negli anni a venire, i figli e i nipoti le avrebbero chiesto più volte perché lei era così poco presente sulle pareti del sacrario. Perché così poche immagini delle sue prime esperienze alla piantagione? Perché così tanti ritratti del marito e dei suoi compagni di fuga? La sua risposta era sempre la stessa: Ekut, per me l'immagine di vostro nonno non era come la figura di un eroe in un dipinto, era la vérité. Quando riuscivo a

venire quassù, era per stare con lui. La mia vita, quella dovevo sopportarla ogni giorno ogni secondo, quando venivo qui, stavo con lui...

Era sempre quella prima immagine più che a grandezza naturale il punto di partenza della visita al sacrario: lì, come nella vita, Kalua era più alto e più grosso di chiunque altro, e nero quanto Krishna. Raffigurato di profilo, camminava sulla parete come un faraone conquistatore, con un langot annodato intorno alla vita. Sotto i suoi piedi, inciso da una mano diversa, c'era il nome che gli era stato imposto nel campo migranti di Calcutta, "Madow Colver", racchiuso in un cartiglio ornamentale.

Come ogni pellegrinaggio, le visite

della Fami al sacrario seguivano uno schema prestabilito: il percorso era dettato sia dalla consuetudine sia dall'ordine in cui le figure andavano viste e venerate. La tappa successiva all'immagine del padre fondatore era nota alla Fami come "La Separazione", *Biraha*: sotto non c'era alcuna iscrizione, ma ogni Colver la chiamava con questo nome, e perfino il più piccolo dei bambini sapeva che rappresentava un momento critico nella storia della famiglia, il momento in cui Deeti era stata divisa dal suo sposo.

Era successo, lo sapevano tutti, quando Deeti e Kalua erano sulla *Ibis*, durante la traversata dall'India a Mauritius, con decine di altri migranti a contratto. Sotto cattivi auspici fin dalla

partenza, le disgrazie del viaggio erano culminate con la condanna a morte di Kalua per un semplice gesto di autodifesa. Ma prima che la pena venisse eseguita, una violentissima burrasca aveva sommerso la goletta e permesso a Kalua di allontanarsi con una scialuppa, insieme a quattro altri fuggiaschi.

La saga della liberazione del patriarca dalla *Ibis* veniva raccontata spesso tra i Colver: era per loro l'equivalente della storia delle oche guardiane per l'Antica Roma, una circostanza in cui il Fato aveva cospirato con la Natura per indicare che li aspettava un destino fuori dal comune. Deeti aveva dipinto la scena come se volesse fissare per sempre i pochi istanti prima che i marosi strappassero via dalla nave-madre la

barca dei fuggitivi: la *Ibis* era raffigurata come un uccello mitologico, con il bompresso come un grande becco e le vele come due enormi ali spiegate. La lancia dei fuggitivi era sulla destra, a pochissima distanza, ed era separata dalla *Ibis* da due alte onde stilizzate. In contrasto con la forma alata della goletta, la scialuppa aveva le sembianze suggestive di un pesce a pelo dell'acqua; d'altra parte le dimensioni, forse per sottolineare l'importanza del suo ruolo come veicolo della liberazione del patriarca, erano senz'altro esagerate, essendo quasi uguali a quelle della nave-madre. Su entrambe le imbarcazioni era visibile un gruppetto di persone, quattro sulla goletta, e cinque sulla barca.

La ripetizione è il metodo con cui il

miracoloso diventa parte della vita quotidiana: anche se la successione dei fatti era nota a tutti, ogni volta che accompagnava i famigliari in visita al tempio, Deeti doveva affrontare le stesse domande.

Kisa? gridavano i bambini, indicando questa o quella figura: Kisisa?

Ma anche in questo Deeti aveva un preciso rituale e, indifferente allo schiamazzo dei più giovani, iniziava sempre nello stesso modo, indicando con il bastone la più piccola delle cinque figure a bordo della scialuppa.

Vwala! Quello con tre sopraccigli? Quello è Jodu, il lascaro, era cresciuto insieme alla vostra Tantinn Paulette ed era come un fratello per lei. E quello lassù, con il turbante, è Serang Ali,

maestro-marinaio quant'altri mai, e in gambissima. E quegli altri due, quelli erano prigionieri, mandati a scontare la pena a Mauritius, il padre di quello a sinistra era un ricco mercante di Bombay, ma sua madre era cinese, così lo chiamavamo Cheeni, anche se il suo nome era Ah Fatt. Quanto all'altro, è il vostro Neel-mawsa, lo zio che ama raccontare storie.

Solo allora Deeti spostava la punta del bastone verso la figura torreggiante di Maddow Colver, dritto in piedi al centro della barca. Era l'unico dei cinque dipinto con la faccia rivolta indietro, come se si girasse verso la *Ibis* per dare l'addio alla moglie e al nascituro... cioè a lei, che lì era dipinta con un pancione rigonfio.

E quella, vwala! Sono io sul ponte

della *Ibis* con la vostra Tantinn Paulette da una parte e Baboo Nob Kissin dall'altra. E quello dietro è Malum Zikri, Zachary Reid, il secondo ufficiale.

La collocazione dell'immagine di Deeti era uno degli aspetti più curiosi della composizione: a differenza degli altri, tutti con i piedi piantati sulle rispettive imbarcazioni, il corpo di Deeti era disegnato in modo che sembrava sospeso nell'aria, molto al di sopra del ponte. Teneva la testa all'indietro, così che il suo sguardo pareva rivolto oltre le spalle di Zachary, verso il cielo in tempesta. Più di ogni altro elemento del dipinto, era la bizzarra postura della testa di Deeti a dare all'insieme un aspetto stranamente statico, quasi a suggerire che la scena si fosse svolta lentamente e con

grande ponderazione.

Ma ogni commento in tal senso veniva bruscamente rimbeccato da Deeti: Bon-dyé! urlava. Siete tutti scemi o cosa? Non siate ridikil, tutta la cosa, dall'inizio alla fine, ha preso solo pochi minuti, e per tutto quel tempo è stato un jaldi-jaldi, un corri-corri, tus in dezord. È stato un miracolo, credetemi, se i cinque sono riusciti a scamparla, e non ci sarebbero riusciti senza Serang Ali. È stato lui che ha organizzato la fuga, era scaltro quello là, tutto merito suo. I lascari sapevano tutto, naturalmente, ma era stata così ben progettata che il capitano non li ha mai beccati. Era una meraviglia di piano, sandut, il tipo di piano che solo un gran-koko come il serang poteva fare: hanno atteso che la burrasca spingesse guardie e

sorveglianti sottocoperta nella loro cumra. Poi ce li hanno chiusi dentro sbarrando i portelli. Invece per gli ufficiali, il serang ha aspettato il cambio di turno, quando tutti e due i malum erano via dal ponte. Ah Fatt il cinese, che era il più svelto a correre, aveva il compito di bloccare il portello della cabina ufficiali - lui invece ha mandato il primo ufficiale a l'anfer con una sandokann tra le costole, ma quello l'hanno scoperto solo dopo che la barca se n'era andata. Io, quando Jodu mi ha fatta uscire e sono arrivata sul ponte, ho pensato vremen di essere cieca. Era così buio che non si vedeva niente salvo quando c'era un lampo - e tutto il tempo pioggia, che veniva giù come grandine, e tuoni, dhamak-dhamak, da diventare

sordi. Il mio compito era solo tirare il vostro granper giù dall'albero maestro dove l'avevano legato, ma con quella pioggia e quel vento non potete immaginare quanto è stato difisil...

A sentire quella descrizione veniva fatto di pensare che la scena si fosse svolta in pochi minuti di frenetica attività, e invece Deeti s'affrettava subito a precisare che la Separazione era durata come un'ora o due di tempo normale. E questo non era l'unico paradosso di quella notte. In seguito, Paulette avrebbe confermato di essere stata al fianco di Deeti dal momento in cui Kalua era stato calato nella lancia fino a quando Zachary li aveva ricondotti sottocoperta; durante tutto quel tempo, poteva giurarci, i piedi di Deeti non si erano mai staccati dalla

Ibis, neppure per un attimo. Ma l'insistenza di Paulette non aveva scalfito la certezza di Deeti rispetto a quanto era accaduto in quella manciata di minuti: non si scostava mai dalla consueta spiegazione, aveva dipinto se stessa a quel modo perché era stata sollevata e fatta mulinare nel cielo da una forza che era la burrasca stessa.

Nessuno, ascoltando il racconto di Deeti, poteva mettere in dubbio la sua certezza che i venti l'avessero sollevata così in alto da poter guardare giù e vedere tutto ciò che accadeva in basso - non con paura e panico, ma con assoluta serenità. Era come se il tufaan l'avesse scelta come confidente, congelando il passare del tempo e prestandole la visione del suo proprio occhio; in quel lungo istante era

riuscita a vedere tutto ciò che rientrava nel roteante cerchio di vento: aveva visto la *Ibis*, subito sotto, e le quattro figure raggomitolate al riparo della scala di boccaporto del cassero, tra cui lei stessa; a una certa distanza a oriente aveva notato una collana di isole solcate da molti canali profondi; aveva visto pescherecci rifugiati nelle baie e nelle calette delle isole, e altre imbarcazioni sconosciute, mai viste, in fuga lungo i canali. Poi, allo stesso modo in cui un genitore guida lo sguardo di un bambino verso qualcosa di interessante, la burrasca le aveva fatto chinare il capo per mostrarle uno scafo impigliato nel vortice dei flutti: era la lancia della *Ibis* che si allontanava. Aveva visto i fuggitivi che approfittavano dell'immobilità dell'occhio

del fortunale per sfrecciare sull'acqua fino all'isola più vicina; li aveva visti saltare a terra e poi, con suo grande stupore, li aveva visti rovesciare la barca e spingerla dove la corrente poteva afferrarla e portarla via...

Tutto ciò, quella successione di visioni e immagini, le era stato concesso, avrebbe insistito Deeti in seguito, solo per pochi secondi. Ed era evidente che, se la sua testimonianza era vera, le visioni non potevano essere durate di più, perché, se l'arrivo dell'occhio del fortunale aveva dato respiro ai fuggitivi, l'aveva dato anche alle guardie e ai sorveglianti. Caduto il vento, si erano messi a martellare contro il portello sbarrato della cumra e certo non avevano impiegato più di un paio di minuti a

scardinarlo e a riversarsi fuori...

È stato Zikri-Malum a salvarci, aggiungeva Deeti. Se non fosse stato per lui sarebbe stata una gran kalamité, non vi dico cosa potevano farci i silahdar e i sorveglianti se ci trovavano sul ponte. Ma il malum ci ha detto di tirarci su e ci ha spinti di nuovo nella dabusa, con gli altri migranti. Grazie a lui eravamo fuori portata quando guardie e sorveglianti sono arrivati sul ponte...

Quanto a ciò che era accaduto dopo, loro - Deeti, Paulette e gli altri giù nella dabusa - potevano solo immaginarlo: nel breve intervallo tra l'occhio del fortunale e la ripresa delle raffiche, era stato come se un'altra tempesta si fosse impadronita della *Ibis*, con decine di piedi che pestavano sul ponte, correndo agram-

bagram, di qui e di là. Poi, d'un tratto, il tifone gli era stato di nuovo addosso, e non si udiva che l'ululare del vento e lo scrosciare della pioggia.

Solo molto più tardi i migranti avevano saputo che Malum Zikri era stato accusato di tutto ciò che era accaduto: la fuga dei prigionieri, la diserzione del serang e del lascaro, la liberazione di Kalua, e perfino l'assassinio del primo ufficiale. La responsabilità di tutto era stata scaricata sulle sue spalle.

Giù nella dabusa, i migranti non sapevano nulla di ciò che stava accadendo sulle loro teste e, quando finalmente furono autorizzati a uscire di nuovo, fu semplicemente per informarli che i cinque fuggiaschi erano morti. La

lancia era stata trovata, capovolta e con un buco sul fondo, fu detto loro, perciò i fuggiaschi avevano senza dubbio avuto la sorte che meritavano. Quanto a Malum Zikri, era sotto chiave, perché il capitano aveva dovuto promettere ai sorveglianti inferociti che all'arrivo a Port Louis sarebbe stato consegnato alle autorità.

Dyé-koné, potete immaginare l'effetto che quella notizia ebbe su di noi, e il gran kankann che ha provocato, con i lascari che piangevano la morte di Serang Ali, i girmitiya in lutto per Kalua, e Paulette che piangeva per Jodu, era come un fratello per lei, e piangeva anche per Zikri Malum, perché era il suo hombo e gli aveva regalato il suo cuore. Io ero l'unica, lasciate che ve lo dica, che aveva gli occhi asciutti, perché sapevo come

stavano le cose. Senti, sussurrai alla vostra Tantinn Paulette, non preoccuparti, sono salvi, quei cinque; sono stati loro a spingere di nuovo la barca in mare, così li danno per morti e se li dimenticano in fretta. E Malum Zikri, non ti devi preoccupare neanche per lui, tu-vwà, ha di sicuro pensato a qualcosa per te, abbi fiducia. E infatti, un paio di giorni dopo, uno dei lascari, si chiamava Mamdoo-tindal, ha consegnato a Tantinn Paulette un fagotto con gli abiti del malum e le ha sussurrato all'orecchio: Quando entriamo in porto, mettiti questi, e troveremo il modo di farti sbarcare. Io ero l'unica che non si stupiva, perché per me tutto stava andando come avevo visto io quando la burrasca mi aveva trascinata abà-labà e mi aveva fatto vedere ciò che accadeva

sotto...

Non mancavano mai gli scettici che dubitavano del resoconto di Deeti. La maggior parte degli astanti era cresciuta sull'isola e poteva vantare una certa confidenza con i cicloni: nessuno di loro aveva mai immaginato, o poteva credere, che fosse possibile guardare il mondo attraverso l'occhio di una burrasca. Che Deeti si fosse immaginata tutto a posteriori? Che fosse stata vittima di un incantesimo, un'allucinazione? Anche i più devoti dei parenti dubitavano che avesse visto davvero ciò che pretendeva di aver visto.

Ma Deeti era adamantina: non credevano nelle stelle, nei pianeti e nelle linee dei loro palmi? Non accettavano forse che potessero rivelare qualcosa del

fato a chi sapeva come decifrarne i misteri? Perché non anche il vento? Dopotutto le stelle e i pianeti viaggiano lungo orbite prestabilite, mentre il vento, nessuno sa dove il vento sceglie di andare. Era il vento la forza del cambiamento, della trasformazione, Deeti l'aveva capito proprio quel giorno: lei, che aveva sempre creduto che fossero le stelle e i pianeti a segnare il destino, aveva capito che era stato il vento a decidere che il suo karma fosse di essere portata a Mauritius, a un'altra vita; che era stato il vento a mandare giù una burrasca per liberare suo marito...

E a quel punto si volgeva verso "La Separazione" e ne indicava la componente forse più sbalorditiva, ovvero la burrasca stessa. Copriva la

parte superiore del dipinto, dilatandosi fino al margine, ed era raffigurata nella forma di un gigantesco serpente che si avvolgeva su se stesso dall'esterno verso l'interno, in spire di dimensioni sempre più ridotte, fino a culminare in un unico enorme occhio.

Lo vedete da voi, diceva agli scettici, se questa non è una prova. Se non avessi visto ciò che ho visto, come facevo a immaginare che un tufaan avesse un occhio?

2.

In genere i Colver non erano particolarmente creduli e, se non ci fosse stato un motivo razionale a suggerire altrimenti, si sarebbero perlopiù accontentati di guardare "La Separazione" semplicemente come un insolito memento familiare. Toccò a Neel mostrare alla Fami che nel dipinto di Deeti almeno una cosa era genuinamente visionaria, ovvero che avesse dipinto la burrasca come un vortice intorno a un occhio. Ciò testimoniava una comprensione della

natura delle burrasche che era, per l'epoca, non solo inusuale ma rivoluzionaria: proprio nell'anno di quella burrasca, il 1838, uno scienziato aveva infatti ipotizzato che gli uragani fossero venti impetuosi che ruotavano intorno a un centro statico - in altre parole, un occhio.

All'epoca in cui Neel mise piede sul Morne, la nozione che le burrasche vorticassero intorno a un occhio era quasi un luogo comune, ma il concetto lo aveva così impressionato che ricordava con chiarezza quando ci si era imbattuto per la prima volta, circa dieci anni prima. Ne aveva letto su un diario di bordo ed era stato sorpreso e catturato dall'immagine che veniva evocata, quella di un gigantesco oculus, all'estremità di un

grande telescopio ruotante, che esamina tutto ciò che gli passa sopra, ribaltando alcune cose, lasciandone altre intatte; proteso verso nuove possibilità, creava nuovi inizi, riscriveva destini e mescolava persone che non si sarebbero mai incontrate.

Retrospectivamente, l'idea diede forma e senso anche alla sua personale esperienza della burrasca, ma nel momento in cui vi era incappato Neel non aveva alcuna nozione del suo significato. Com'era possibile che a Deeti, una giovane donna analfabeta e spaventata, fosse stata concessa una simile intuizione, patrimonio, a quel tempo, solo di un manipolo di scienziati d'avanguardia?

Era un mistero, di ciò Neel non

dubitava. Ecco perché, ascoltando il racconto di Deeti, si sentiva riportato indietro, dentro l'occhio.

... E adesso il serang e gli altri mi gridano nelle orecchie: Alo-alo! Alé-alé! E il vostro granper, il cielo sa quant'era grosso, pesante e byin-bati, va verso il fianco della nave e io mi butto ai suoi piedi: Lasciami venire con te, lasciami venire, lo supplico, ma lui mi respinge: No, no! Tu devi pensare al bambino che hai nella pancia, non puoi venire! Poi tutti cominciano ad arrampicarsi nella scialuppa... e tutt'intorno a noi il tufaan furioso, furioso; in un battibaleno la barca si allontana. All'improvviso è sparita...

A Neel sembrava di sentire di nuovo lo scricchiolio del fasciame sotto i piedi, la pioggia che gli sferzava il viso: era

così reale che fu grato ai bambini quando cominciarono a tirarlo per una manica, riportandolo dov'era: E poi cos'è successo, Neel-mawsa? Avevi paura?

No, allora no, rispose. Ho paura adesso se ci penso, ma mentre accadeva non ce ne fu il tempo. Il vento soffiava con tanta violenza che non potemmo far altro che arrampicarci dentro la scialuppa; sembrava che la barca sarebbe affondata da un momento all'altro, con dentro tutti noi. Invece miracolosamente non è successo: quando meno ce l'aspettavamo, si è aperto su di noi l'occhio del ciclone e il vento è caduto. In quel breve intervallo abbiamo remato fino a riva. Quando abbiamo messo piede sulla sabbia, il nostro primo pensiero è stato di trascinare in secco la barca e

metterla al sicuro. Ma Serang Ali ce lo impedì. No, disse, la cosa migliore è togliere qualche tavola dal fondo, rovesciarla e spingerla di nuovo nella corrente! Non credevamo alle nostre orecchie, sembrava una pazzia... come avremmo fatto a lasciare l'isola senza una barca? Ma il serang neanche ci ascoltava: sull'isola c'erano un sacco di imbarcazioni, disse, e tenere la lancia, così facile da riconoscere, avrebbe comportato gravi rischi. Se l'avessero trovata, avrebbero capito che eravamo vivi e ci avrebbero inseguiti fino alla fine dei nostri giorni, molto meglio far pensare che eravamo morti, così ci avrebbero depennati dalle liste e avremmo potuto cominciare una nuova vita. E aveva ragione, naturalmente, era

la cosa migliore da fare.

E poi? Cos'è successo dopo?

Abbiamo trascorso la prima notte in un anfratto tra le rocce, al riparo dal fragore della burrasca. Eravamo, come potete immaginare, in strane condizioni, pesti nel corpo ma vivi, e soprattutto liberi. Ma che ne avremmo fatto della nostra libertà? A parte Serang Ali, nessuno di noi sapeva dove ci trovavamo. Pensavamo di essere approdati su una riva desolata dove avremmo certamente patito la fame. Era quella la nostra maggiore paura, ma non ci volle molto a dissiparla. All'alba la burrasca si era placata. Il sole si levò in un cielo terso e uscendo dal nostro rifugio ci ritrovammo in mezzo a migliaia di noci di cocco: il vento le aveva fatte cadere a terra, e

nell'acqua.

Dopo aver mangiato e bevuto, Ah Fatt e io facemmo un giro di perlustrazione per capire dov'eravamo: l'isola, o ciò che di essa riuscivamo a vedere, non era che un'enorme montagna; sorgeva dal mare e, là dove le pendici toccavano l'acqua, c'era un orlo di rocce scure e sabbia dorata. Tutto il resto era giungla: sarebbe stata molto fitta, ma ora, con il fogliame lacerato dall'uragano, era ridotta a una miriade di tronchi e rami nudi. Sembrava esattamente ciò che avevamo temuto: un luogo desolato.

Serang Ali, nel frattempo, non pareva per nulla agitato; si era raggomitolato all'ombra e dormiva placidamente. Ben sapendo che era meglio non svegliarlo, restammo lì seduti ad aspettare, e a

preoccuparci. Quando finalmente si mosse lo circondammo ansiosamente: E adesso cosa facciamo, Serang Ali?

Allora lui ci rivelò che l'isola non era nuova per lui, c'era stato molte volte, in gioventù, quando lavorava su una giunca cinese. Si chiamava Grande Nicobar e non era né desolata né selvaggia; sull'altro lato della montagna, giù sull'acqua, c'erano villaggi sorprendentemente ricchi.

Com'era possibile?

Serang Ali indicò il cielo, dove si libravano e roteavano veloci stormi di uccelli. Vedete quegli uccelli, disse, gli abitanti dell'isola li chiamano *hinlene* e li venerano perché sono la fonte del loro benessere. Sembrano creature insignificanti, ma fanno qualcosa di

immensamente prezioso.

Cosa?

Nidi. La gente paga un sacco di soldi per i loro nidi.

Potete immaginare l'effetto di quella rivelazione su noi tre indostani! Vostro nonno, Jodu e io pensavamo che il serang si stesse facendo beffe di noi.

Quando mai la gente paga per dei nidi d'uccello?

La Cina, disse lui. In Cina li fanno bollire e li mangiano.

Come noi mangiamo il daal?

Sì, solo che in Cina è il cibo più costoso di tutti.

Anche questo ci sembrò incredibile, così ci rivolgemmo ad Ah Fatt: era vero?

Sì, fu la sua risposta, se si trattava dei nidi che a Canton chiamano *yan wo*,

erano molto preziosi, una delle migliori valute esistenti in acque orientali: a seconda della qualità, avevano un valore pari al loro peso, in oro o argento. Un singolo cesto di nidi a Canton poteva raggiungere l'equivalente di otto once troy, circa duecentocinquanta grammi d'oro.

Ci sentimmo immediatamente ricchi, pensando che non dovevamo far altro che trovare i nidi e raccogliarli. Ma Serang Ali non esitò a correggerci. Gli uccelli nidificavano all'interno di enormi caverne, disse, ognuna delle quali apparteneva a un villaggio. Se ci fossimo entrati e serviti, non avremmo mai lasciato l'isola vivi; dovevamo prima di tutto trovare un capovillaggio - laggiù erano chiamati *omjah karruh* - ottenere il

suo permesso, stabilire un'equa divisione del ricavato e così via.

Per fortuna il serang conosceva un capovillaggio, perciò ci mettemmo subito alla sua ricerca. Dopo mezza giornata di cammino, trovammo l'omjah karruh che risaliva il pendio del monte; sebbene avesse parecchia mano d'opera, fu contento di vederci perché aveva urgente bisogno di altre braccia.

Ci volle circa un'ora di faticosa arrampicata per raggiungere la bocca della caverna, dove sostammo immobili per qualche tempo davanti a uno spettacolo sbalorditivo. Il pavimento della caverna, coperto da uno spesso strato di escrementi, era di un pallido color avorio. La luce del sole, riflessa da tale superficie, luccicava illuminando una

cavità così vasta e alta quale nessuno di noi ne aveva mai viste. Lungo le pareti, che si ergevano diafane per decine di metri, era allineata un'infinita moltitudine di nidi bianchi, sembrava che ogni zona visibile della superficie rocciosa fosse intarsiata con conchiglie madreperlacee.

I nidi erano per la maggior parte in alto, tuttavia ce n'erano alcuni non troppo distanti da terra. Il primo a cui rivolsi la mia attenzione era ad altezza di spalla, e dentro c'era un uccello: la creatura non si mosse quando mi avvicinai, nemmeno quando la presi in mano, era più piccola del mio palmo e sentivo il suo cuore pulsare contro le mie dita. Non era che una modesta creaturina di colore nerastro, con il petto bianco, lunga non più di venti centimetri, con una coda biforcuta e ali

dall'angolatura affilata - in seguito avrei appreso che era conosciuta come "rondone". Quando aprii la mano sbatté le ali ma non riuscì a prendere lo slancio, solo quando la lanciai verso l'alto volò via.

La burrasca aveva devastato quella colonia, e un gran numero di nidi giaceva a terra. Una volta ripuliti da piume, ramoscelli e polvere, i nidi si rivelavano di un biancore quasi iridescente; bastava guardarli per capire che erano fatti di una sostanza totalmente diversa dai materiali che usano gli altri uccelli per costruire le loro dimore: erano opere di squisita fattura, costruiti con sottili filamenti disposti secondo uno schema circolare. Erano così piccoli e leggeri che ce ne volevano settanta per fare il peso di un

gan cantonese o un catty cinese - l'equivalente di seicento grammi.

Ne raccogliemmo migliaia e poi aiutammo a trasportarli al villaggio. In cambio del nostro lavoro, ci permisero di tenerne una certa quantità, non tanto da farci ricchi, ma certamente abbastanza per acquistare un passaggio in nave.

Eccoci dunque con i mezzi per rimetterci in viaggio... e più scelte di quanto avessimo immaginato. A nord, la costa di Tenasserim in Birmania, e l'animato porto di Mergui; a sud, il sultanato di Aceh, uno dei regni più ricchi della regione; e a est, a pochi giorni di distanza, Singapore e Malacca.

Viaggiare tutti insieme avrebbe attirato su di noi eccessiva attenzione, perciò sapevamo di doverci separare.

Serang Ali voleva andare a Mergui, e Jodu scelse di unirsi a lui. Ah Fatt invece decise di dirigersi a est, a Singapore, e poi a Malacca, dove sua sorella e il marito si erano trasferiti qualche anno prima.

Per vostro nonno, Maddow Colver, e per me, fu più difficile prendere una decisione. Il suo primo pensiero fu di raggiungere Mauritius, nella speranza di riunirsi a vostra nonna. Ma sapeva che non sarebbe stato facile, in un posto piccolo, nascondere la sua identità, e se la sua presenza fosse stata scoperta l'avrebbero certamente mandato in galera, forse perfino sulla forca. La mia situazione non era molto diversa: mia moglie Malati e mio figlio Raj Rattan erano a Calcutta e avevo un forte

desiderio di tornarci, soprattutto per portarli via con me. Ma tornare subito sarebbe stato pericoloso perché con ogni probabilità sarei stato riconosciuto.

Ne discutemmo, ci pensammo sopra, e alla fine, poiché Mergui era più vicina, vostro nonno decise di andare con Serang Ali e Jodu. Quanto a me, fu Ah Fatt a decidere; ne avevamo passate tante insieme ed eravamo diventati molto amici. Insistette perché andassi con lui a Singapore e Malacca, e fu ciò che decisi di fare.

Così ci separammo: Serang Ali organizzò per loro tre un passaggio per Mergui a bordo di un praho malese. Ah Fatt e io aspettammo fino a quando fece scalo una goletta di mercanti bugi diretta a Singapore.

E poi? Cos'è successo dopo? Cos'è successo?

A quel punto Deeti, impietosita, si avvicinò a Neel per disperdere la nidiata di bambini: Agobay! Troppe domande, lo volete fatigé, kwa? È venuto per un konzé, mica per fare palab e panchay con voi. Basta con questo bak-bak e katakata, su, andate a mangiare.

Ma una volta allontanati i bambini, fu chiaro che l'intervento di Deeti aveva un altro scopo. Porgendo a Neel un mozzicone di carboncino, disse: Adesso tocca a te.

Che cosa? disse Neel.

Aggiungere qualcosa alle nostre pareti. Tu sei uno dei nostri *jahaz-bhai*, uno dei nostri compagni sulla nave, e questo è il nostro tempio della memoria.

Tutti quelli che sono stati qui hanno aggiunto qualcosa: Malum Zikri, Paulette, Jodu. Adesso tocca a te.

Neel non sapeva come rifiutare. D'accordo, disse. Ci provo.

Non era mai stato granché come disegnatore, tuttavia prese il carboncino e con qualche esitazione si mise al lavoro. Uno a uno, i bambini tornarono e gli si assieparono intorno, con urla di incoraggiamento e sussurrandosi domande l'un l'altro.

... sta disegnando un uomo, vero?

... sÌ, vedi, ha la barba, e anche il turbante...

... e non c'è una nave dietro di lui? Con tre alberi...

Fu Deeti quella che diede voce alla crescente curiosità: Chi è?

Seth Bahramji.

E chi è?

Seth Bahramji Naurozji Modi, il padre di Ah Fatt.

E quella dietro di lui? Cos'è?

La sua nave: si chiamava *Anahita*.

In seguito si sarebbe lungamente discusso se l'*Anahita* fosse stata travolta dalla stessa burrasca che aveva colpito la *Ibis*. Le informazioni di cui allora si disponeva impedivano ogni certezza in proposito: la sola cosa certa era che si trovava a meno di cento miglia a ovest della Grande Nicobar, diretta al Gran Canale, quando anch'essa era incappata nel maltempo. Aveva lasciato Bombay sedici giorni prima diretta a Canton, via Singapore.

Fino a quel momento il viaggio era

stato privo di eventi significativi e l'*Anahita* aveva superato i rari temporali che ne avevano incrociato la rotta con tutte le vele spiegate. Agile ed elegante tre alberi, era uno dei pochi vascelli costruiti a Bombay che superavano regolarmente le più veloci navi porta-oppio di fabbricazione inglese e americana, perfino navi leggendarie come il *Red Rover* e il *Seawitch*. Anche in quell'occasione aveva segnato tempi molto buoni e sembrava destinata all'ennesimo record. Ma in settembre il tempo nel golfo del Bengala era notoriamente imprevedibile, così quando il cielo cominciò a oscurarsi, il capitano, un taciturno neozelandese, non perse tempo e ridusse la velatura. Quando le raffiche divennero un fortunale, mandò

un biglietto al suo datore di lavoro, Bahramji, raccomandandogli di ritirarsi nella suite dell'armatore e restarci finché il fortunale non fosse passato.

Bahram era ancora lì, ore dopo, quando fece irruzione il commissario di bordo, Vico, per comunicargli che il carico di oppio nella stiva si era sganciato.

Kya? Com'è potuto succedere, Vico?

È successo, patrão; dobbiamo fare qualcosa, jaldi.

Tallonando Vico, Bahram si precipitò di sotto, lottando per reggersi in piedi sulle scivolose scale interne. Il boccaporto che conduceva alla stiva veniva chiuso accuratamente per evitare ruberie, e il rollio della nave rendeva difficoltoso sciogliere catene e lucchetti.

Quando finalmente Bahram riuscì a far passare una lanterna dentro il boccaporto e guardò giù, vide una scena inimmaginabile.

Il carico nella stiva di prua consisteva quasi interamente di oppio. Sotto i colpi della burrasca, centinaia di casse erano andate in pezzi, rovesciando il loro contenuto. I contenitori di terracotta dell'oppio sbattevano contro le paratie come palle di cannone.

L'oppio, in quella forma, era di un colore brunastro: sebbene avesse la consistenza del cuoio, a contatto con i liquidi si scioglieva facilmente. I costruttori dell'*Anahita* lo sapevano e avevano messo tutta la loro ingegnosit  nel rendere stagna la stiva. Ma la burrasca percuoteva il vascello con tale

forza che le tavole avevano cominciato a "sanguinare", lasciando entrare un rivolo di pioggia e acqua di sentina. I canapi che trattenevano il carico, indeboliti dall'umidità, avevano ceduto; le casse si erano fracassate e il contenuto era finito nella melma. A ogni rollio del vascello, quel fetido liquido gommoso spazzava la stiva da parte a parte, frangendosi contro le fiancate.

A Bahram non era mai accaduto niente di simile: aveva attraversato molte burrasche senza mai ritrovarsi con una partita di oppio fuori controllo. Amava considerarsi un uomo prudente, e nel corso di trenta e passa anni nel commercio con la Cina aveva perfezionato le sue procedure di stivaggio. Il carico consisteva di due tipi

di oppio: circa due terzi era malwa dell'India occidentale, un prodotto venduto in forma di piccole torte rotonde, molto simili a zucchero grezzo, che venivano spedite senza alcuna confezione protettiva, salvo un involucro di foglie e una spolverata di scarti di papavero. Un terzo del carico era oppio bengali, dotato di imballaggi più resistenti: ogni singola torta era infatti inserita in un contenitore d'argilla, all'incirca della forma e dimensione di una palla di cannone. Ogni cassa conteneva quaranta palle, ognuna adagiata in un nido di foglie di papavero, paglia e altri residui del raccolto. Le casse, in legno di mango, erano senza dubbio abbastanza robuste per proteggere il loro contenuto nelle tre o quattro settimane di solito necessarie per il

viaggio da Bombay a Canton: le rotture non erano frequenti, e i danni, quando c'erano, erano generalmente provocati da infiltrazioni e umidità. Per prevenirli, Bahram aveva l'abitudine di lasciare un po' di spazio tra le file in modo che l'aria circolasse liberamente.

Col passare del tempo, le procedure di Bahram si erano dimostrate valide: in tanti anni di traversate fra l'India e la Cina non aveva mai perduto più di una cassa o due a viaggio. Aveva maturato una tale fiducia nei propri metodi che, quando l'*Anahita* era incappata nella burrasca, non si era preso la briga di controllare la stiva. Erano stati i tonfi delle casse che si urtavano ad allertare gli uomini dell'equipaggio, che avevano riferito la cosa a Vico.

Adesso, guardando giù nella stiva, Bahram vide le casse che andavano a sbattere contro le paratie come zattere contro una scogliera corallina; ovunque i gusci duri delle palle di oppio esplodevano sui legnami, e scaracchi di gomma grezza schizzavano qui e là come granate.

Vico! Dobbiamo fare qualcosa, dobbiamo scendere giù e legare gli imballaggi prima che vadano tutti a spasso.

Vico era un uomo massiccio, panciuto, con una carnagione lustra e scura e vigili occhi sporgenti. Nato Victorino Martinho Soares, era un "indiano orientale", originario di Vasai, o Bassein, un villaggio nei pressi di Bombay; oltre a un'infarinatura di

parecchie altre lingue, parlava anche un po' di portoghese, e da quando, vent'anni prima, era entrato al servizio di Bahram, lo aveva sempre chiamato *patrão*, capo. Da allora Vico aveva fatto carriera, fino a diventare commissario di bordo, e in tale veste non solo regnava sugli uomini di Bahram, ma fungeva anche da consigliere, mediatore e socio d'affari. Per Vico era una prassi consolidata investire parte dei propri guadagni negli affari del capo, perciò anche lui era ormai un uomo di considerevoli mezzi, con proprietà a Bombay e in numerosi altri luoghi; fervente cattolico, aveva persino fatto erigere una cappella in onore della madre.

Non era dunque per necessità che continuava a viaggiare con Bahram, ma

per parecchie altre ragioni, non ultima quella di tenere d'occhio i propri investimenti. Anche lui contava molto su quel carico dell'*Anahita*, e teneva alla sua sicurezza tanto quanto Bahram.

Aspetti qui, patrão, disse. Vado a chiedere aiuto ai lascari. Non scenda laggiù da solo.

Perché no?

Vico si era già allontanato, ma si voltò per un'ulteriore raccomandazione: Perché se dovesse succedere qualcosa alla nave, patrão resterebbe intrappolato laggiù da solo, dico bene? Abbia pazienza, torno tra un minuto.

Era un giusto avvertimento, e Bahram lo sapeva, difficile tuttavia da rispettare in simili circostanze. Bahram era un uomo attivo, nel pieno delle forze; il

riposo era per lui una tortura e, quando doveva stare fermo e zitto, lo sforzo di autocontrollo spesso si traduceva in una piccola tempesta di suoni, tip-tap di piedi, clic-ciac di lingua, cric-crac di nocche. Adesso, curvo sulla stiva, fu investito da una nube di fumo: l'odore dolciastro dell'oppio grezzo, mescolandosi con l'acqua di sentina, aveva scatenato un fetore irrespirabile, da capogiro.

Da giovane, quando era magro, agile e svelto, Bahram non ci avrebbe pensato due volte a scendere la scaletta; adesso, a quasi sessant'anni, le articolazioni erano un po' irrigidite e il girovita notevolmente ispessito, ma la sua corpulenza, se così la si poteva chiamare, era robusta, e il suo vigore ed energia evidenti nella dorata lucentezza della carnagione e nel roseo

fulgore delle guance. Lasciare che fosse il fato a decidere non era nella sua natura: sbarazzatosi del caffetano, intraprese la discesa nella stiva solo per essere scagliato con violenza da parte a parte, mentre la scaletta oscillava paurosamente.

Avvitando un braccio intorno al montante di ferro, mantenne stretta la presa sul manico della lampada. Ma a dispetto di ogni cautela, non era preparato al limo gommoso che si trovò sotto i piedi. Con la rottura delle casse, l'imbottitura di foglie secche e scarti di papavero era fuoriuscita, mischiandosi nella fanghiglia. Così le tavole del ponte erano zuppe e scivolose come il pavimento di una stalla, ogni cosa sotto i piedi era immersa in un miscuglio

vegetale che aveva la consistenza dello sterco di vacca.

Quando Bahram si staccò dalla scaletta, i piedi gli scivolarono via, e finì a faccia in giù in quella melma. Riuscì a girarsi e a mettersi seduto, con la schiena contro una traversa di legno. Non vedeva nulla perché la lampada si era spenta; in un attimo ebbe i vestiti fradici, dalla sommità del turbante all'orlo dell'angarkha lungo fino alle caviglie, e dentro le scarpe di cuoio l'oppio gli si scioglieva tra le dita.

Sentiva qualcosa di umido e freddo su una guancia. Sollevò una mano per toglierlo, ma proprio in quel momento la nave prese a rollare vertiginosamente e Bahram si ritrovò con quella roba spalmata sulle labbra e in bocca. A un

tratto, nella fitta oscurità, con le casse e i vasi che gli rotolavano intorno andando in pezzi, si sentì stordito dall'odore dell'oppio. Cominciò a graffiarsi convulsamente, con disgusto, per liberare la faccia dalla sostanza gommosa, ma una cassa di legno lo colpì al gomito, e gliene entrò in bocca ancora di più.

A quel punto nel boccaporto si disegnò una luce e una voce gridò ansiosamente: Patrão? Patrão?

Vico! Sono qui! Bahram tenne gli occhi fissi sulla lanterna che scendeva lentamente verso di lui, sulla scaletta oscillante. Poi la nave beccheggiò di nuovo, e fu spinto di lato, sotto un'onda di fanghiglia. Aveva oppio negli occhi, nelle orecchie, nel naso, nella trachea, ebbe la sensazione di annegare, e in

quell'istante gli sfilarono davanti agli occhi molti visi, quelli di sua moglie Shireenbai, a Bombay, e delle loro due figlie; quello della sua amante, Chi-mei, morta qualche anno prima a Canton; e quello del figlio che aveva avuto da lei. Il viso di Chi-mei indugiava su di lui, sembrava che lo fissasse negli occhi mentre si rimetteva seduto, tossendo e sputacchiando; la sua presenza pareva così reale che si allungò verso di lei, ma solo per ritrovarsi a fissare la lanterna di Vico.

Le sue mani corsero istintivamente al kasti, la cintola a settantadue fili sacra alla sua fede, che portava sempre intorno alla vita. Fin dalla fanciullezza, il kasti era un talismano che lo proteggeva dai terrori dell'ignoto, ma ora toccandolo

sentì che era anch'esso impregnato di fanghiglia.

Poi, sovrastante il ruggito della burrasca, udì un fragore tremendo, uno squarciarsi, un frantumarsi, come se lo scafo si stesse spaccando in due. La nave rollò a dritta facendoli scivolare entrambi sul tavolato del ponte. Mentre giacevano distesi nell'angolo tra ponte e murata, le palle di oppio schizzavano a briglia sciolta contro la travatura di legno fracassandosi. Ogni palla valeva una somma considerevole, ma in quel momento né Bahram né Vico si preoccupavano del loro valore. L'inclinazione dell'*Anahita* era tale che sembrava tutt'altro che scontato che lo scafo si rimettesse in posizione.

A poco a poco però la nave cominciò

a calmarsi, col peso della chiglia che la raddrizzava dopo che aveva rischiato di rovesciarsi. Risollemandosi rollò di nuovo, sull'altro fianco, e poi ancora, prima di assestarsi in un precario equilibrio.

Miracolosamente, la lampada di Vico era ancora accesa. Quando il beccheggio del vascello diminuì, Vico si rivolse a Bahram: Patrão? Cos'è successo? Perché mi ha guardato a quel modo? Che cos'ha visto?

Alzando gli occhi sul commissario di bordo, Bahram restò stupefatto: Vico era ricoperto di melma brunastra, dalla corona di capelli nerissimi fino alla punta degli stivali. Ciò era particolarmente allarmante perché di solito Vico badava molto al proprio aspetto, e vestiva sempre

con abiti europei: adesso la camicia, il panciotto e i calzoni erano così incrostati di oppio che sembravano riassorbiti nella pelle. Per contrasto, gli occhi sporgenti avevano una luminosità quasi allucinata contro la tenebra opaca della sua faccia gocciolante.

Cosa diavolo stai dicendo, Vico?

Quando patrão si è tirato su, poco fa, sembrava che avesse visto un fantasma.

Bahram scosse bruscamente il capo: *Kai nai*, non è niente.

Ma, patrão, lei stava chiamando qualcuno.

Freddy?

Sì, ma lo chiamava con l'altro nome, il suo nome cinese... Ah Fatt?

Era un nome che Bahram non usava quasi mai, e Vico lo sapeva benissimo:

Impossibile, devi aver sentito male.

No, patrão, gliel'assicuro. L'ho sentito.

Adesso Bahram aveva la testa annebbiata e la lingua ancora più pesante. Cominciò a farfugliare: Devono essere state le esalazioni... l'oppio... vedevo delle cose.

Aggrottando ansiosamente la fronte, Vico prese Bahram per un gomito e lo spinse verso la scaletta. Patrão deve andare nella suite dell'armatore e riposarsi. A tutto questo penserò io.

Bahram diede un'occhiata alla stiva: mai in precedenza le sue fortune erano state così strettamente legate alla consegna di un singolo carico, tuttavia mai aveva provato una così assoluta indifferenza per il destino delle sue

merci.

D'accordo, Vico, disse. Aggotta la stiva e cerca di salvare tutto quello che puoi, e fammi sapere l'entità dei danni.

Sì, patrão, ma adesso stia attento, vada piano.

La scaletta, mentre saliva, parve a Bahram inesplicabilmente lunga. Se fosse da attribuire al beccheggio della nave o al suo obnubilamento, non avrebbe saputo dire, ma non volle affrettarsi, continuò a salire con grande determinazione, fermandosi a riprendere fiato fra un gradino e l'altro. Quando arrivò in cima trovò una mezza dozzina di lascari pronti a scendere, che lo fissarono sbalorditi mentre si scostavano per lasciarlo passare. Seguendone lo sguardo, Bahram abbassò gli occhi e vide che anche lui,

come Vico, era rivestito di una crosta d'oppio così spessa che gli abiti erano diventati una seconda pelle. Gli rintonava la testa e dovette sostare a calmarsi i nervi prima di mettere piede sui battenti del boccaporto. Il sapore dell'oppio non era nuovo per Bahram: durante i suoi soggiorni a Canton ne fumava una pipa di tanto in tanto, era uno di quegli esseri fortunati capaci di fumare occasionalmente senza poi soffrire di un invincibile e doloroso desiderio, e quando era via non ne sentiva mai la mancanza. Ma c'era una grande differenza tra inalare la droga e ingerirla in quello stato semiliquido, grezzo e gommoso. Era del tutto impreparato all'improvviso senso di nausea e debolezza: non riusciva a pensare alle perdite subite nella stiva; gli

occhi e la mente erano invece totalmente concentrati, con una sorta di attenzione preveggenete, su Chi-mei: dovunque volgesse gli occhi ne scorgeva il viso. Sembrava che la sua immagine gli pendesse davanti, come una lanterna cinese, illuminandogli il cammino mentre si faceva strada dalle viscere ostruite della nave al cassero, spazioso e sontuosamente arredato, dove lui e gli ufficiali avevano i loro appartamenti.

La suite dell'armatore si trovava al fondo di un lungo corridoio con svariate porte. Intorno a una di esse si affollava un gruppo di lascari e, vedendo arrivare Bahram, uno di loro, un tindal, gli disse: Sethji... il munshi è gravemente ferito.

Cos'è successo?

Il rollio della nave deve averlo fatto

cadere dalla cuccetta. In qualche modo il suo baule si è allentato e gli è piombato addosso.

Se la caverà?

Non so dire, sethji.

Il munshi era un uomo anziano, un parsi come lui. Da molti anni si occupava della sua corrispondenza, e ora Bahram non sapeva come avrebbe fatto senza di lui, né riusciva a raccogliere l'energia per rattristarsi.

Ci sono altri feriti? domandò al tindal.

Sì, sethji, due uomini sono caduti in mare.

E quali danni ha subito la nave?

L'intera prua è stata strappata via, sethji, compreso il fiocco.

Anche la polena?

Ji, sethji.

La polena era una scultura di Anahita, l'angelo protettore delle acque. Era un prezioso cimelio della famiglia di sua moglie, i Mistrie, che erano gli armatori dell'*Anahita*. Sapeva che avrebbero considerato quella perdita come un presagio di sventura, ma lui adesso aveva sventure tutte sue di cui occuparsi, e non poteva far altro che andare in cabina e togliersi quei vestiti.

Accertatevi che il munshi sia curato, e informate il capitano...

Ji, sethji.

Neel non aveva bisogno che gli venisse indicato il contributo di Paulette al sacrario, lo vedeva da sé. Era la testa di un uomo, disegnata di profilo, non diversa da quelle vignette in cui le figure

umane sono inserite nella curva interna della luna crescente: il naso era una lunga proboscide pendula, i sopraccigli aggettanti come i baffi di un furetto, e il mento spariva in una barba che si assottigliava volgendo all'insù.

Lo sai chi è? domandò Deeti.

Sì, certo che lo so, disse Neel, è Mr Penrose...

Quella di Mr Penrose era una faccia che non si dimenticava facilmente: scarna e marcata, con la fronte sporgente e il mento che curvava verso l'alto come la lama di una falce. Alto e magrissimo, camminava sempre a capo chino, con gli occhi fissi a terra come se fosse intento a catalogare la vegetazione che stava per calpestare. Notoriamente indifferente al proprio aspetto, non era insolito per lui

farsi vedere con pagliuzze nella barba e lappole attaccate alle calze; quanto agli abiti, non possedeva forse nemmeno un capo di vestiario che fosse privo di toppe e macchie. Quando era immerso nei suoi pensieri (cosa che accadeva spesso) , i sopraccigli ispidi e la barba sottile avevano un modo tutto loro di torcersi e tremolare, come a segnalare la presenza di un uomo al quale non ci si poteva rivolgere senza una buona ragione. Quel tic non era certo dovuto all'età, perché fin da bambino aveva l'abitudine di guardare fisso contorcendosi, in un modo così simile a quello di una puzzola che gli aveva guadagnato il soprannome di "Fitcher", l'antico nome inglese di tale animale.

Malgrado tutti i suoi tic e

idiosincrasie, c'era in lui una gravità di modi, una profondità di sguardo, che impedivano di considerarlo semplicemente un tipo strambo o un eccentrico. Frederick "Fitcher" Penrose era in realtà un uomo di insolito talento e considerevole ricchezza: noto arboricoltore e cercatore di piante, aveva fatto molti soldi commerciando sementi, arbusti, talee e attrezzi da orto e giardino - alcuni suoi brevetti, il raschiamuschio, lo spessimetro per corteccia e lo scarificatore da giardino, avevano in Inghilterra un ampio e devoto seguito. La sua impresa principale, un vivaio chiamato Penrose & Sons, aveva base a Falmouth, in Cornovaglia, e andava famosa soprattutto per le importazioni dalla Cina, alcune delle quali, come certe

varietà di plumbago, chaenomeles speciosa e calicanto, erano diventate popolarissime nelle isole britanniche.

Era stata la sua vocazione di cacciatore di piante a riportarlo in Oriente, sul *Redruth*, il suo brigantino a due alberi.

Il *Redruth* attraccò a Port Louis due giorni dopo la *Ibis*, anch'esso dopo una traversata segnata da disgrazie e tragedia. Nessuno sul brigantino aveva sofferto più di Fitcher stesso, e fu su sollecitazione dell'equipaggio che decise di concedersi un breve riposo a terra: nella prima giornata di bel tempo dopo l'arrivo del *Redruth*, due marinai lo trasportarono a riva e gli procurarono un cavallo in modo che potesse visitare l'orto botanico di Pamplémousses.

Port Louis era stata inclusa nell'itinerario del *Redruth* proprio per via dell'orto botanico di Pamplémousses: era stato uno dei primi nel suo genere, e contava, tra i fondatori e i conservatori, alcuni dei nomi più illustri della botanica; ci avevano lavorato il grande Pierre Poivre, che aveva identificato l'autentico pepe nero, e Philibert Commerson, scopritore della buganvillea. Se fosse esistita una cosa come un pellegrinaggio per orticultori, l'orto botanico di Pamplémousses ne sarebbe stato senz'altro una delle stazioni più venerate.

Pamplémousses distava poco più di un'ora a cavallo da Port Louis. Fitcher l'aveva già visitato una volta, tornando dal suo primo viaggio in Cina: a quell'epoca l'isola era una colonia

francese, adesso era un possedimento inglese e in apparenza erano cambiate molte cose. Ma Fitcher, con una certa sorpresa, non ebbe difficoltà a trovare la strada che portava al villaggio. Lungo i bordi notò alcuni begli esemplari di un arbusto chiamato "Fuoco nella foresta", un meraviglioso convolvolo che produceva una gran massa di fiammeggianti fiori rossi. In altre occasioni una simile scoperta lo avrebbe eccitato e rallegrato, sarebbe smontato da cavallo per osservare le piante più da vicino; ma non era in quello stato mentale, così tirò dritto senza più fermarsi.

Si ritrovò a Pamplermousses quasi senza accorgersene.

Era uno dei villaggi più graziosi

dell'isola, con bungalow dipinti a colori vivaci, chiese intonacate e vicoli acciottolati che tintinnavano musicalmente sotto gli zoccoli del cavallo. Le case e le piazze erano perlopiù come Fitcher le ricordava ma, quando volse lo sguardo in direzione dell'orto botanico, ebbe un tale shock che rischiò di cadere di sella: dove un tempo c'erano file regolari e ben spaziate di alberi, e ampie e pittoresche vedute, c'era adesso un intrico selvaggio e disordinato di vegetazione. Scosse il capo incredulo e guardò di nuovo, più da vicino: i pilastri del cancello erano dove si era aspettato di trovarli, ma sembrava che al di là non ci fosse che giungla.

Tenendo a freno il cavallo, Fitcher si rivolse a un'anziana passante: «Madam!

Il giardino? Sa la strada?»

«Ah, msieu... le giardino non c'è più... depwi vent'anni... abandonné dagli anglais...» rispose la donna con una smorfia.

Poi si allontanò scuotendo il capo e lasciò che Fitcher proseguisse per la sua strada.

Pur rattristato nell'apprendere che i suoi compatrioti erano responsabili del degrado del giardino, Fitcher non ne fu particolarmente sorpreso. Dopo la morte di Sir Joseph Banks, ultimo curatore dei Kew Gardens, anche in Gran Bretagna le istituzioni botaniche soffrivano della stessa incuria; non c'era dunque da meravigliarsi se il giardino di una lontana colonia era caduto in rovina. Ciò, peraltro, non servì a mitigare la

ripugnanza di Fitcher alla vista della massa incolta che gli si profilava davanti: le chiome non potate degli alberi erano cresciute una addosso all'altra, creando un baldacchino così fitto che i terreni sottostanti, con le aiuole e i sentieri lastricati, erano avvolti nell'oscurità; lungo il perimetro, la vegetazione creava un muro impenetrabile, e ai lati dell'ingresso principale le radici aeree non tosate dei baniani avevano eretto una barriera insormontabile, un'inferriata che sembrava fatta apposta per tenere a bada gli intrusi. Quella non era una giungla primigenia, perché in nessun luogo la natura selvaggia poteva contenere una simile proliferazione di specie originarie di diversi continenti. In natura non esistevano foreste in cui i rampicanti

africani competessero con gli alberi cinesi, o in cui arbusti indiani e sarmenti brasiliani fossero avvinti in un mortale abbraccio. Tutto ciò era opera dell'uomo, una Babele botanica.

Sebbene addolorato da quello sfacelo, Fitcher si rese conto di trovarsi di fronte a una rara opportunità. Abbandonati o meno, quei terreni ospitavano molte piante rare e, dal momento che non appartenevano più a nessuno, un raccoglitore come lui non avrebbe potuto essere accusato di furto se avesse prelevato qualche esemplare di valore.

Al vecchio cancello, Fitcher legò il cavallo a uno dei montanti arrugginiti prima di dirigersi verso il folto di radici di banyano che ostruivano l'accesso. Aveva percorso solo pochi passi quando

si bloccò perché all'improvviso si era reso conto che il giardino non era abbandonato come sembrava: osservando il terreno fangoso, scoprì tracce recenti di un paio di scarpe. Si fermò. Aveva sentito dire che in alcune zone dell'isola c'era ancora parecchio brigantaggio, era dunque possibile che le orme appartenessero a qualche pericoloso tagliagole. Ma essendo stato preavvisato, Fitcher aveva preso la precauzione di portarsi una pistola e un machete. Dopo aver controllato che la pistola fosse carica, la rimise in tasca. Poi, estratto il machete dalla bisaccia, avanzò nel folto con gli occhi fissi sul sentiero.

Il terreno umido rendeva difficile il cammino, e Fitcher doveva sollevare le ginocchia e avanzare in punta di piedi,

come un funambolo, per evitare che le scarpe sprofondassero nel fango. Le orme scomparvero bruscamente in una fitta boscaglia e Fitcher si fermò per guardarsi intorno: non vedeva nessuno, tuttavia percepiva una presenza, molto vicina. Fece qualche altro passo, più cauto che mai, e dopo pochi minuti udì un rumore che lo costrinse a fermarsi di nuovo: il tranquillo ma inconfondibile sfregare di una lama metallica che scava nel terreno.

Sembrava che il rumore provenisse da un varco tra due filari di alberi. Tenendosi nascosto dietro un alto boschetto di bambù ingialliti, Fitcher prese ad avanzare. Ben presto scorse la schiena dell'intruso: indossava un paio di calzoni e un'ampia camicia e, accovacciato, stava scavando una buca,

forse per seppellire un oggetto rubato, o addirittura un cadavere.

Qualche altro passo di lato offrì a Fitcher una migliore visuale, e allora capì, con stupore, di essersi sbagliato: ciò che quel tizio stava scavando non era una fossa, ma una piccola buca, come farebbe un giardiniere prima di piantare un arboscello. E anche la sua attrezzatura non era la più adatta per seppellire refurtiva o scavare una tomba: era una paletta da giardiniere, e dall'alto della sua lunga esperienza Fitcher vide che la mano dell'uomo era assai pratica di quell'attrezzo. Poi l'uomo si spostò leggermente e Fitcher vide che aveva con sé anche un recipiente: dapprima gli parve un secchiellino, ma in cima aveva un piccolo manico. Guardando meglio,

Fitcher comprese, con una certa meraviglia, che era un "trapiantatoio", l'attrezzo che i giardinieri professionisti usano per spostare giovani piante da un luogo all'altro.

Bell'enigma! Era un assassino che fingeva di essere un giardiniere, o viceversa? O magari un altro raccoglitore che faceva incetta dei tesori dell'orto botanico?

Fitcher propendeva per la seconda ipotesi, e proprio allora il giardiniere ruotò sui calcagni e girò un po' la testa. Fitcher ne intravide appena la faccia, ma abbastanza per vedere che era giovane, e non un malvivente, ma un ragazzo dall'aria mite. Non sembrava armato, impossibile pensare che fosse pericoloso.

Fitcher stava cercando un modo

discreto di manifestare la propria presenza quando posò un piede su una canna di bambù spezzandola rumorosamente. Il giovane si girò di scatto e sbarrò gli occhi spaventato quando si accorse del naturalista seminascosto e del lucido machete che stringeva in pugno.

«Scusi se mi introduco... signor...»

Fitcher, imbarazzato per essere stato sorpreso a spiare, non avrebbe potuto biasimare il giardiniere se gli avesse fatto delle rimostranze, o se addirittura gli avesse scagliato contro qualcosa. Ma invece di afferrare una pietra le braccia del giovane si sollevarono, come per tacito accordo, andando a incrociarsi protettivamente sul petto senza giacca e con la camicia slacciata. Tale reazione

confermò la buona opinione che Penrose si era già fatto del giovane - anch'egli infatti era stato educato a pensare che fosse indecente mostrarsi in pubblico senza giacca - così si fece avanti a passo più svelto, per scusarsi e presentarsi. Ma tutt'a un tratto il giardiniere gli voltò le spalle e schizzò via, incespicando nella boscaglia.

«Aspetti!» gridò Fitcher. «Mi stia a sentire, non nutro cattive intenzioni». Ma il tizio si era già dileguato nella vegetazione.

Lanciando un'occhiata al trapiantatoio, Fitcher notò il succulento spuntone di una pianta grigio-blu; doveva essere una specie di cactus, ma non c'era il tempo per esaminarlo più da vicino. Machete in mano, si inoltrò nella

boscaglia all'inseguimento del fuggitivo.

Poco dopo si faceva strada a colpi di machete nella fitta vegetazione, con spine e rovi che gli artigliavano i vestiti. Sebbene avesse perso di vista il giardiniere già da un po', proseguì fra schianti rumorosi, finché emerse dall'intricato sottobosco e si ritrovò in una radura con l'erba all'altezza del petto. Su entrambi i lati c'erano gigantesche corife, in due filari dritti, come ai lati di un viale. In fondo, dal viluppo del fogliame, affioravano i ruderi di un cottage piccolo ma ben proporzionato: tenaci arboscelli avevano messo radici sul tetto e nei muri, rompendo tegole e travi; un paio di imposte imprigionate dai rampicanti sbattevano con uno stanco cigolio dei cardini.

Fitcher ricordava quella casa perché gli era stata mostrata durante la sua ultima visita, era "Mon Plaisir", costruita dal grande Pierre Poivre in persona. Mentre si dirigeva verso il cottage, la sua andatura fu rallentata dalla soggezione del pellegrino: lì aveva vissuto l'uomo che aveva dato il suo nome a un intero genere, *Poivrea*. Fitcher non potè fare a meno di pensare che così doveva sentirsi un esploratore che scopre un tempio in rovina nella giungla, se non che, in questo caso, ironia voleva che la forza che stava divorando il tempio fosse proprio la Natura a cui esso era dedicato.

All'improvviso, quando Fitcher stava per posare il piede sulle pietre incrinatè della soglia, nel vano d'ingresso comparve una figura. Era il giovane

giardiniere: vestito di tutto punto, con giacca e cappello, stringeva un nodoso bastone.

Fitcher si bloccò. «Non c'è alcun bisogno di metter mano alle armi». Posando il machete a terra, tese la mano: «Sono Frederick Penrose... mi chiamano Fitcher, non nutro cattive intenzioni».

«Questo sta a me deciderlo, signore» replicò animatamente il giovane, ignorando la sua mano. «E per decidere devo aspettare di sapere che cosa l'ha portata qui».

Il suo inglese, notò Fitcher, era perfettamente fluente, eppure c'era in esso qualcosa di bizzarro... non solo il linguaggio troppo confidenziale e ironico ma anche l'intonazione, in cui echeggiavano strane reminiscenze della

parlata degli equipaggi lascari.

«Aspetto la sua risposta, signore» disse il giovane con una punta di asprezza.

Fitcher stropicciò i piedi e si strofinò la barba: «Be', forse ci troviamo qui tutt'e due per la stessa cosa».

Il ragazzo si accigliò, come se stesse cercando di dare un senso a tale affermazione, e osservandolo da vicino Fitcher si rese conto che era anche più giovane di quanto avesse supposto, così giovane che le guance conservavano la loro adolescente freschezza: a dire il vero aveva un'età in cui molte altre persone avrebbero tradito ansia, se non paura, eppure non c'era tremito nella sua voce, né altri segni di infantilismo.

«Non capisco, signore» disse il

giardiniere, «come può dire che i nostri propositi sono gli stessi dal momento che non sa perché io sono qui?»

«È che t'ho visto laggiù» disse Fitcher, «che scavavi una buca per piantare quel cactus».

Al che il giardiniere socchiuse brevemente gli occhi, poi fece un vago sorriso. «Credo che si sbaglia, signore» replicò. «È passato parecchio tempo dall'ultima volta che ho avuto per le mani un cactus».

Fu la volta di Fitcher di sentirsi confuso: non capiva perché il ragazzo dovesse prendersi la briga di dissimulare per una faccenda del genere. «Cosa stai cercando di dire, ragazzo?» disse un po' stizzosamente. «Avevi un cactus tra le mani. T'ho visto con i miei occhi, mica

vorrai negarlo».

Il giovanotto fece spallucce. «Non è molto grave, signore, una semplice méprise. Il suo errore è così frequente che può essere facilmente perdonato».

«Allora cos'è?» Fitcher non era abituato a farsi dare lezioni in campo botanico e si adombrò. «Mi credi un giardiniere così inesperto da non riconoscere un cactus?»

Il sorriso del ragazzo si allargò. «Dal momento che è così sicuro di sé, Mr Penrose, le andrebbe di fare una scommessa con me?»

«È questo che volevi, dico bene?»

Sebbene non fosse un giocatore, Fitcher s'infilò una mano in tasca e tirò fuori un dollaro d'argento. «Io ci scommetto questa... e spero potrai fare

altrettanto».

«Allora venga» disse allegramente il ragazzo. «Le mostrerò la pianta parente, e vedrà da sé».

Gli fece segno di seguirlo mentre s'immergeva in una selva d'erba altissima. Fitcher cercò di stargli alle calcagna, ma quel tipo correva come un postale e non c'era modo di stargli dietro. Infine Fitcher si fermò e gridò: «E adesso dove ti sei ficcato?»

«Qui».

Fitcher si diresse verso la voce e trovò il giovane giardiniere inginocchiato accanto a una panchina di pietra coperta di muschio. Ai piedi della panchina c'era una pianta spinosa che veniva lentamente strangolata da una cortina di rampicanti: uno sguardo ai cespi bulbosi e alle

minuscole spine, e Fitcher capì con imbarazzo di aver fatto un errore da dilettante.

«Vede, Mr Penrose» disse il ragazzo, trionfante, «non è un cactus bensì un'euforbia, proprio quella che indusse Linneo a dare a questa specie il nome *Euphorbia*. Questa è un'euforbia corollata. Doveva essere un bell'esemplare, ma temo che non le resti molto da vivere. Ecco perché sto cercando di propagarla altrove».

Fitcher si lasciò cadere pieno di ignominia sulla panca. «Mi hai fatto fare la figura dell'idiota, non lo nego». Mise una mano in tasca e tirò fuori la moneta. «Hai vinto onestamente la tua scommessa».

Il ragazzo allungò una mano senza

proferire parola. Quando Fitcher vi lasciò cadere il dollaro d'argento, lo rigirò fissandolo come se fosse il primo che vedeva.

«Allora, dov'è che vivi?» chiese Fitcher.

«Be', signore» disse il ragazzo, «vivo qui... in quella casa».

«Vuoi dire nel cottage? Ma è ridotto a un rudere».

«Assolutamente no, signore» disse il ragazzo. «Venga, le faccio vedere».

Così Fitcher fu di nuovo trascinato in una folle corsa nell'erba alta fino al petto, inseguendo il giardiniere che correva verso i ruderi di "Mon Plaisir". Vi giunse grugnando e con la lingua di fuori, e lo trovò che aspettava sulla porta.

«Lo vede da sé» disse il ragazzo,

indicando l'interno con l'orgoglio del padrone di casa, «non è quel rudere che può sembrare da fuori».

A Fitcher bastò un'occhiata per rendersi conto che era vero: malgrado le tracce di polvere sul pavimento e le collane di ragnatele tese da una parete all'altra, era evidente che il cottage non aveva ceduto all'assalto degli elementi. Ma di mobilio, e di ogni altro equipaggiamento abitativo, non c'era segno.

«Ma dov'è che dormi?»

«Lo spazio non manca di certo, signore. Guardi».

Il ragazzo spalancò davanti a Fitcher la porta di una stanza spazzata e risistemata con cura. Il pavimento era pulito e l'aria profumava del gradevole

aroma dell'abrotano maschio: cespi di quell'arbusto erano appesi al camino e sui montanti delle finestre. Al centro della stanza, un mucchio di lenzuola e teli che faceva pensare a un covone di fieno formava un pagliericcio. In un angolo c'erano una sedia e un tavolo, entrambi ben spolverati. Sul tavolo, un fascio di carte dentro una legatura in pelle si apriva su una pagina che attirò immediatamente l'attenzione di Fitcher: in primo piano l'immagine a colori di una pianta.

Per Fitcher sarebbe stato impossibile non dare un'occhiata più dappresso, così si avvicinò e la esaminò attentamente: l'illustrazione era disegnata a mano e raffigurava una pianta a foglia lunga a lui ignota. La didascalia sottostante era in francese e in latino, e Fitcher non ci

capiva quasi nulla.

«Allora è questo che fai?»

«Oh no! Io ho fatto solo i disegni, signore...»

«E il resto?»

«È opera di... di mio zio. Era un botanico e mi ha insegnato tutto quello che so. Purtroppo è morto prima di riuscire a finire il manoscritto, così l'ha lasciato a me».

Il sopracciglio di Fitcher cominciò a fremere per la curiosità: la comunità dei botanici era così ristretta da essere quasi una famiglia i cui membri si conoscevano tutti, di persona o di nome e di fama. «E chi era, questo tuo zio? Come si chiamava?»

«Lambert, signore. Pierre Lambert».

A Fitcher sfuggì un grido strozzato,

poi si accasciò sulla sedia. «Be'... io... Monzoo Lambert! ... Hai detto che era tuo zio? Che parentela avevi con lui?»

Il giardiniere prese a balbettare e farfugliare. «Be', signore... era il fratello di mio padre... perciò io... sono suo nipote, Paul Lambert. Sua figlia Paulette è mia cugina».

«E lei c'è adesso?»

Sebbene Fitcher Penrose fosse, per sua stessa ammissione, piuttosto misantropo, non era certamente distratto; all'improvviso le cose cominciarono a quadrare: il colpevole moto di sorpresa con cui il "ragazzo" aveva incrociato le braccia sul petto, la stanza da letto piena di fiori. Guardò di nuovo il disegno sulla pagina aperta e individuò una firma.

«Di chi hai detto che è, il disegno?»

«Be', signore, è mio».

Fitcher si chinò sulla pagina: «Ma la firma, se non vado errato, non dice "Paul", dice "Paulette"».

A parte Bahram stesso, Vico era l'unico a sapere che nella stiva dell'*Anahita* erano accatastate tremila casse di oppio. Bahram e Vico avevano fatto tutto il possibile per mantenere il segreto, falsificando i documenti di carico, facendo ruotare le squadre di stivaggio, e camuffando parte delle casse. Se la cosa si fosse risaputa sarebbe stato imprudente per molte ragioni, avrebbe reso più difficile stipulare un'assicurazione e aumentato i rischi di pirateria e furto; quel carico infatti non era solo il più prezioso che Bahram

avesse mai trasportato, ma era forse il carico di maggior valore mai portato fuori dal subcontinente indiano.

Bahram era uno dei pochissimi mercanti con i contatti e la reputazione giusti per mettere insieme un simile carico. Non aveva praticamente rivali nell'esperienza di commercio con la Cina: pochi erano i mercanti che osassero far vela per Canton più di tre o quattro volte, mentre Bahram nella sua carriera aveva fatto quel viaggio quindici volte. E nel frattempo aveva costruito, quasi da solo, una delle imprese commerciali più potenti e redditizie di Bombay, il settore esportazioni della Mistrie Brothers.

Pur essendo una delle maggiori ditte di Bombay, la Mistrie Brothers era per tradizione strettamente specializzata, con

limitati interessi al di fuori della cantieristica e delle costruzioni. Il settore esportazioni era una creatura di Bahram, era stato lui a fare di quel piccolo reparto un degno rivale del famoso cantiere. Non era stato facile, aveva incontrato non poche resistenze dentro l'azienda, e se aveva potuto perseverare era stato soprattutto grazie alla sua profonda e duratura fedeltà al suocero, Seth Rustamjee Pestonjee Mistrìe, il patriarca che lo aveva accettato nella famiglia, aprendogli una strada nel mondo.

Come molti altri le cui fortune vengono trasformate da unioni vantaggiose, nessuno più di Bahram era consapevole della reputazione della famiglia in cui si era sposato: nel suo caso, il rispetto per i Mistrìe si tingeva di

profonda gratitudine, perché erano stati loro a dargli l'opportunità di elevarsi dall'umile ambiente in cui era nato.

C'era stata un'epoca in cui anche la famiglia di Bahram, i Modi, era prospera e rispettata, eminente nel paese d'origine, Navsari, sulla costa del Gujarat: il nonno era stato un noto mercante di tessuti, con importanti legami nelle corti di capitali principesche - Baroda, Indore e Gwalior. Ma dopo un'intera vita di estrema prudenza, ormai anziano, aveva fatto una serie di investimenti affrettati, accumulando un'enorme quantità di debiti. Essendo un uomo di assoluta integrità, si era impegnato a restituire fino all'ultimo spicciolo, moneta o ciprea; di conseguenza la famiglia si era ridotta in miseria, con non più di una manciata di

conchiglie di ciprea nella khazana - troppo poche, si diceva, anche per una sola gugliata di filo. Costretti a vendere il loro meraviglioso vecchio haveli, si erano trasferiti in due stanze alla periferia della città, e ciò era stato fatale sia al vecchio sia al figlio, il padre di Bahram, che aveva sempre sofferto di tubercolosi: non era vissuto abbastanza a lungo per assistere al navjote di Bahram, l'iniziazione rituale alla fede zoroastriana.

Fortunatamente per il ragazzo e le due sorelle, la madre da giovane aveva imparato un mestiere prezioso: era una ricamatrice di eccezionale talento, e gli sciali che confezionava erano molto apprezzati. Così, quando nella comunità si sparse la voce della loro situazione disperata, piovvero le ordinazioni, e lei, a

forza di economie e duro lavoro, riuscì non solo a nutrire i figli, ma anche a dare a Bahram una qualche educazione. Col tempo la sua fama giunse fino a Bombay, e le valse un'importante commessa: doveva ricamare gli sciali da matrimonio per la figlia di uno dei più noti uomini d'affari parsi della città, nientemeno che Seth Rustamjee Pestonjee Mistrìe.

Le due famiglie si conoscevano alla lontana perché anche l'azienda dei Mistrìe era nata a Navsari - all'origine c'era infatti un piccolo laboratorio di mobili di cui i Modi, nei loro tempi d'oro, erano stati ottimi clienti. Annessa al laboratorio, c'era una rimessa per la costruzione di barche: sebbene inizialmente di modeste dimensioni, quel ramo degli affari aveva presto superato

ogni altra attività. Dopo aver ottenuto un importante contratto con la Compagnia delle Indie orientali, i Mistrie si erano trasferiti a Bombay e avevano aperto un cantiere nel distretto portuale di Mazagon. L'allora capo della famiglia, Rustamjee, aveva saputo mettere a frutto il patrimonio, e sotto la sua direzione i cantieri Mistrie erano diventati una delle imprese di maggior successo del subcontinente indiano. Adesso, sua figlia stava per sposare l'erede di una delle più ricche famiglie mercantili della zona, i Dadi di Colaba, e il matrimonio sarebbe stato celebrato con uno sfarzo mai visto.

Ma pochi giorni prima dell'inizio dei festeggiamenti, quando i preparativi e l'attesa erano al culmine, intervenne il fato: un socio di Aden della famiglia

Dadi aveva regalato al promesso sposo uno splendido stallone arabo, e il ragazzo, allora solo quindicenne, volle fare una cavalcata sulla spiaggia. Il cavallo, disorientato dopo il lungo viaggio via mare, era tremendamente irrequieto e partì al galoppo sulla sabbia disarcionando il ragazzo, che morì all'istante.

Per la famiglia Mistrie quella morte fu una doppia sventura: non solo persero il genero dei loro sogni, ma dovettero anche adattarsi all'idea che la tragedia avrebbe reso difficile, se non impossibile, un buon matrimonio per la figlia, il cui futuro era adesso indelebilmente macchiato dalla sfortuna. Quando ricominciarono a tastare il terreno, tali timori ebbero subito conferma: la

disgrazia suscitava molta compassione per la ragazza, ma nessuna accettabile offerta di matrimonio. Una volta appurato che dalla loro cerchia non sarebbe venuta alcuna proposta, i Mistris, seppure a malincuore, cominciarono a cercare fuori Bombay, nella città dei loro antenati, dove presto si trovarono a bussare alla porta della madre di Bahram.

Sebbene avessero passato dei momenti difficili, a quel ramo dei Modi era riconosciuto un rispettabile pedigree, e Bahram era un ragazzo vigoroso, di bell'aspetto, con una certa educazione e dell'età giusta, giacché aveva circa sedici anni. Avendo ottenuto buone informazioni sul conto di Bahram, in occasione di un viaggio a Navsari il seth si incontrò con lui e fu favorevolmente

impressionato dall'energia e dall'entusiasmo del ragazzo; così decise che, malgrado una certa rozzezza e un'infanzia segnata dalla povertà, era un partito accettabile per la figlia. Date le circostanze, tuttavia, alla madre di Bahram venne mandata una proposta a determinate condizioni: poiché il ragazzo non aveva denaro né immediate prospettive di carriera, la coppia avrebbe vissuto a Bombay, nella dimora dei Mistrie, e lo sposo sarebbe entrato nell'impresa di famiglia.

Malgrado gli inimmaginabili vantaggi offerti da una simile unione, la madre di Bahram non gli fece pressioni: gli stenti patiti nella vita le avevano fatto maturare una profonda saggezza, e discutendo le condizioni che accompagnavano la

proposta, disse: Per un uomo, vivere con i suoceri come *gher-jamai*, marito-in-casa, non è mai facile. Lo sai quel che si dice dei generi: *kutra pos, bilarã pos per jemeinã jeniyãne varmã khos*, alleva un cane, alleva un gatto, ma spingi il genero e la sua prole nella fogna...

Bahram rise di quella manifestazione di rustica saggezza, difficile da applicare a persone ricche e sofisticate come i Mistrie. Lui era impaziente di lasciare quell'ambiente campagnolo, e sapeva che una simile opportunità non si sarebbe presentata due volte: aveva deciso praticamente subito, ma per rispetto delle forme lasciò passare una settimana prima di chiedere alla madre di accettare a nome suo quella proposta.

E così, con festeggiamenti

opportunamente smorzati, il matrimonio fu celebrato, e Bahram e Shireenbai andarono a vivere in alcune stanze della vasta casa dei Mistrìe in Apollo Street, a Bombay.

Shireenbai era una ragazza schiva, riservata, il cui ardore era stato definitivamente spento dalla tragedia che aveva preceduto il matrimonio; si comportava più come una vedova che come una sposa, e sembrava sempre avvolta in un velo di malinconia, come se fosse in lutto per il marito che avrebbe dovuto avere. Rispettava i propri doveri, seppure senza entusiasmo, e dal momento che Bahram non si aspettava molto di più, se la cavavano abbastanza bene insieme ed ebbero due figlie in rapida successione.

Se nella relazione di Bahram con Shireenbai c'era scarsa passione, c'era anche scarso rancore, mentre non si poteva dire altrettanto dei suoi rapporti con il resto della famiglia. La dimora dei Mistrie ospitava un gran numero di persone, tra cui i genitori di Shireenbai, i suoi tre fratelli, le mogli e i figli e, con l'importante eccezione del patriarca, sembravano tutti condividere la diffidenza verso il provinciale spiantato venuto a insediarsi tra loro: era come se un parente povero arrogante e un po' grossolano si fosse insinuato nella loro casa con l'intenzione di impadronirsene.

Che i suoi modi talora fossero goffi, Bahram non lo negava di certo, né avrebbe negato che il suo rustico gujarati e il pessimo inglese fossero motivo

d'imbarazzo nel raffinato contesto della magione dei Mistrie. Ma erano comunque questioni secondarie; la verità era che non si sarebbe sentito fuori posto se non fosse stato del tutto privo dei talenti che i Mistrie si aspettavano dai maschi della famiglia. Erano una stirpe di costruttori e maestri d'ascia, orgogliosi delle loro competenze tecniche. Il padre di Shireenbai, Rustamjee, considerava quasi una missione dimostrare che i vascelli fabbricati in India - che di solito gli europei chiamavano "barche autoctone" o "navi da negri" - potevano reggere il mare come, se non meglio, di qualunque altro nel mondo. Il seth aveva dunque non solo provveduto personalmente a parecchie significative innovazioni nella tecnica di costruzione delle navi, ma

aveva anche abituato i suoi apprendisti a tenersi aggiornati sui progressi tecnologici in quel campo in rapida evoluzione. A Bombay attraccavano regolarmente alcuni dei più eleganti e sofisticati velieri di fabbricazione straniera: prestando assistenza agli artigiani e agli aggiustatori in servizio su quelle navi, i Mistrie si tenevano informati sui più recenti perfezionamenti tecnici e dispositivi nautici, che prontamente adattavano e modificavano a proprio uso. In effetti, le loro navi avevano un disegno così avanzato, e costi di costruzione così bassi, che molte flotte e armatori europei - perfino la Marina di Sua Maestà - avevano cominciato a dare commesse alla Mistrie & Sons, preferendola ai cantieri di Southampton,

Baltimora e Lubecca.

Se i Mistris erano riusciti a fare della loro ditta un'impresa formidabile in un settore industriale terribilmente competitivo, era perché si erano concentrati su uno specifico campo di competenze. Inserirsi in un'organizzazione così specialistica richiedeva al nuovo arrivato capacità e talenti che Bahram non possedeva: gli attrezzi mal si adattavano alle sue mani irrequiete, i dettagli lo annoiavano, ed era troppo individualista per stare al passo con una squadra di compagni di lavoro. Il periodo di apprendistato come carpentiere fu molto breve, e presto fu spostato in un lugubre daftar sul retro, dove si tenevano i registri della ditta. Ma lì le cose non andarono meglio, perché

non provava alcun interesse né per i numeri né per chi con i numeri lavorava: gli sembrava che cassieri e contabili avessero una visione del mondo penosamente ristretta, e fossero sprovvisti di immaginazione e iniziativa. I suoi talenti, per come lui li vedeva, erano di tutt'altra natura: sapeva trattare con le persone, tenersi informato, e soprattutto aveva una miracolosa perspicacia quando si trattava di valutare rischi e possibilità. Il tedio di vagliare monete e riempire colonne di numeri non faceva per lui; anche quando lavorava nel piccolo ufficio, si teneva al corrente di altre opportunità, senza mai dubitare che prima o poi avrebbe trovato un settore più adatto alle sue doti.

Non gli ci volle molto a capire cosa

esattamente desiderava fare: i commerci tra l'India occidentale e la Cina si moltiplicavano e offrivano infinite occasioni, non solo di profitto ma anche di viaggi, fuga, emozioni. Tuttavia persuadere i Mistrie a scendere in quell'arena non sarebbe stato facile, in fatto di affari erano profondamente conservatori e disapprovavano qualunque impresa in odore di speculazione.

Come prevedibile, la prima volta che Bahram aveva dato voce all'ipotesi di entrare nel mercato delle esportazioni, il suocero aveva reagito con indignazione: Cosa? Vendere oppio oltremare? È puro azzardo, non è una cosa in cui un'impresa come la Mistrie & Sons possa farsi coinvolgere.

Ma Bahram era venuto preparato.

Ascoltatemi, sassraji, aveva detto. So bene che voi e la vostra famiglia vi dedicate a cantieri e costruzioni. Ma guardate il mondo intorno a noi, guardate come sta cambiando. Oggi i maggiori profitti non vengono dalla vendita di oggetti utili, anzi, i profitti vengono dalla vendita di cose senza utilità. Guardate quel nuovo tipo di zucchero bianco che portano dalla Cina, quello che chiamano *cheeni*. È forse più dolce del miele o del nostro zucchero di palma? No, ma la gente paga anche il doppio, o di più, per averlo. Guardate quanto si guadagna dalla vendita di rum e gin. Sono forse meglio del nostro toddy, del nostro vino di palma? No, eppure la gente li vuole. E con l'oppio succede lo stesso. Non serve a niente, se uno non è malato, ma la gente

lo vuole. E dal momento che è quel tipo di cosa che quando cominci a usarla non puoi più smettere, il mercato non fa che aumentare. Ecco perché gli inglesi stanno cercando di monopolizzarne il commercio. Fortunatamente nel distretto amministrativo di Bombay non ci sono riusciti ed è ancora completamente legale. Che male c'è a ricavarne un po' di soldi? Ogni cantiere mantiene una piccola flotta da impegnare nei viaggi oltremare; non credete che anche per i Mistris sia venuto il momento di creare un proprio ramo esportazioni?

Lo vedete quanto ci hanno guadagnato ultimamente alcune ditte, esportando cotone e oppio. A ogni carico spedito in Cina hanno raddoppiato e perfino triplicato i loro investimenti. Se

voi mi autorizzate, sarei felice di fare un viaggio esplorativo a Canton.

Rustomji non si lasciò convincere. No, disse, sarebbe discostarsi troppo dalle tradizioni e dalla pratica della nostra ditta. Non posso acconsentire.

Così Bahram tornò al vecchio lavoro di contabile, ma il suo rendimento era così modesto che il suocero lo fece chiamare e gli disse brutalmente che stava diventando un *nikammo*, un uomo completamente inutile. In cantiere si era dimostrato peggio che inutile, in casa sembrava incapace di avere rapporti con quasi tutti i parenti: se continuava così, presto sarebbe stato di peso alla famiglia.

Bahram chinò il capo e disse: Sassraji, tutti fanno degli errori. Ho soltanto ventun anni, datemi

un'opportunità di andare in Cina e vi dimostrerò quanto valgo. Credetemi, cercherò di essere sempre degno di voi e della vostra famiglia.

Rustomji lo aveva fissato a lungo e con durezza, poi con un cenno quasi impercettibile aveva detto: D'accordo, vai, vediamo cosa ne esce.

Così la Mistrie & Sons aveva finanziato il primo viaggio di Bahram a Canton, e i risultati avevano sbalordito tutti, Bahram per primo. Delle tante sorprese di quel viaggio, nessuna fu per lui più straordinaria dell'enclave di Canton dove risiedevano i mercanti stranieri. "Fanqui-town", come un tempo veniva chiamata, era un luogo di grandi restrizioni e nello stesso tempo di lussi smodati, un posto dove eri costantemente

sorvegliato e tuttavia libero dallo sguardo giudicante della tua famiglia; un posto dove la presenza femminile era rigorosamente proibita, ma dove le donne entravano nella tua vita in modo del tutto inaspettato: fu così che Bahram, non ancora trentenne, si ritrovò gloriosamente quanto casualmente legato a Chi-mei, una donna che viveva su una barca e gli aveva dato un figlio, un bambino che gli era tanto più caro perché a Bombay la sua esistenza non avrebbe mai potuto essere legittimata.

A Canton, libero dai molteplici lacci di casa, famiglia, comunità, doveri e decoro, Bahram aveva sperimentato l'emergere di una personalità nuova, fino a quel momento dormiente in lui: era diventato Barry Moddie, un uomo sicuro

di sé, socievole, ospitale, allegro, autorevole e di enorme successo. Ma quando tornava a Bombay, quel nuovo sé si riavvolgeva nei suoi lacci e Barry tornava a essere Bahram, un marito quietamente devoto, che si adeguava senza lamentarsi alle costrizioni di una grande famiglia allargata. E non è che uno di tali aspetti fosse più autentico dell'altro. I due lati della sua vita erano ugualmente importanti e necessari per Bahram, e c'era ben poco che avrebbe voluto cambiare. Perfino la fredda deferenza di Shireenbai, le sue malcelate delusioni, sembravano indispensabili entro il perimetro della sua esistenza, in quanto ponevano un necessario limite alla sua naturale esuberanza.

Il successo di Bahram fu tale che

avrebbe anche potuto staccarsi dalla Mistrie & Sons e metter su un'impresa per conto suo, ma non fu mai seriamente intenzionato a farlo. In primo luogo perché i compensi erano così generosi da non dare adito a lagnanze. Ma più che dei guadagni, Bahram godeva dei vantaggi connessi al fatto di rappresentare una delle società mercantili più stimate di Bombay: disporre di una delle più belle dimore di Canton, per esempio, e godere di riserve quasi illimitate per le spese personali. C'erano poi la gioia e il prestigio di avere a disposizione una nave come l'*Anahita*, che il suocero aveva costruito con le proprie mani, specificamente per sé, come un suo personale fiore all'occhiello: pochissimi mercanti, a Canton o altrove, potevano

vantarsi di viaggiare in un simile lusso.

Inoltre, lasciare la ditta dei Mistrie avrebbe inevitabilmente comportato di andare a vivere altrove, e Bahram sapeva che Shireenbai non avrebbe mai accettato di lasciare la casa di famiglia. Ogni volta che aveva toccato l'argomento, lei era scoppiata a piangere. Come puoi parlare di andarcene? *Ay apru gher nathi?* Non è anche la nostra casa? Lo sai che mia madre ne morirebbe. E cosa farei io durante i mesi e gli anni che tu passi in Cina, tutta sola, senza un uomo al mio fianco? Sarebbe diverso naturalmente se *gher ma deekra hote*, se ci fosse un figlio in casa, ma...

Così Bahram era rimasto con i Mistrie, senza rimpianti, mettendo lentamente a punto il proprio settore

dell'impresa, e facendone il degno cugino del cantiere navale di famiglia. Ma stranamente il successo di Bahram non indusse i fratelli di Shireenbai ad ammorbidire il giudizio su di lui; al contrario, agli antichi sospetti si aggiunse un certo timore, perché cominciavano a risentirsi della crescente fiducia che il padre riponeva in lui.

Se Bahram si stupiva dell'atteggiamento dei giovani Mistrìe, non così sua madre, che glielo spiegò attingendo alla sua riserva di proverbi. Non capisci di cosa hanno paura? gli disse. Quello che si stanno dicendo è: *palelo kutro peg kedde*, è il cane piccolo quello che ti morde le gambe...

Come tante volte in passato, Bahram aveva riso di quella saggezza casalinga,

ma alla fine ebbe ragione lei.

Nei lunghi anni di lavoro per la Mistrie & Sons, Bahram aveva sempre pensato, incoraggiato in tal senso dal suocero, che un giorno gli sarebbe stato dato il pieno controllo del settore da lui fondato e potenziato. Ma poi, inaspettatamente, il seth ebbe un colpo che lo lasciò paralizzato e incapace di parlare. Per molti mesi oscillò tra la vita e la morte, gettando la famiglia, e l'azienda, nello scompiglio. Il testamento che si diceva avesse fatto non fu rintracciato, e dopo la sua morte figli e nipoti si trovarono subito invischiati in una diatriba sul futuro della ditta. Né Bahram né Shireenbai presero parte alla lite perché la ditta apparteneva ai fratelli di lei, e Bahram non possedeva una quota

sufficiente per aver voce in capitolo.

Bahram intuì ciò che bolliva in pentola quando venne convocato a una riunione con i cognati. Seduti a semicerchio, gli comunicarono di aver preso una decisione: la cantieristica era in crisi da molto tempo, perciò intendevano liquidare la ditta, in modo da raccogliere i capitali per avviare altre attività. Dal momento che il settore esportazioni, e la flotta, erano la parte di maggior valore della società, li avrebbero messi in vendita per primi. Erano ovviamente dispiaciuti che Bahram dovesse ritirarsi ma, in segno di gratitudine per il suo contributo, gli avrebbero assicurato un generoso riconoscimento economico... Dopotutto si stava avvicinando ai sessant'anni, e le sue figlie erano

entrambe sposate e ben sistemate. Non pensava che ritirarsi in grande agiatezza fosse la giusta conclusione di una brillante carriera?

In altre parole, lui, Bahram, che aveva dato un così grande contributo all'impresa, veniva estromesso e tagliato fuori dall'eredità.

Che i Mistrie decidessero di vendere il comparto, enormemente redditizio, delle esportazioni, era un'eventualità che Bahram non aveva mai contemplato. Né poteva tollerare l'idea di ritirarsi: non andare più per mare, non tornare mai più a Canton, significava dimezzare la sua esistenza, o peggio, sarebbe stata una morte in vita. Erano passati tre anni dal suo ultimo viaggio in Cina, e nel frattempo Chimei era morta e il figlio,

che aveva più di vent'anni ormai, era sparito. Anche solo per quello, gli era impossibile rinunciare a Canton per sempre; non avrebbe potuto vivere con il tormento di non sapere cosa ne era stato del suo ragazzo.

Ma perché adesso? disse Bahram ai cognati. Perché vendere il settore esportazioni proprio quando sta per diventare più redditizio che mai? Perché non aspettare qualche anno?

I fratelli Mistrisie spiegarono che ultimamente avevano sentito voci inquietanti sulla situazione cinese; si diceva addirittura che l'imperatore volesse proibire le importazioni di oppio. Si profilava un periodo di prolungata incertezza, il che spiegava perché molti uomini d'affari di Bombay preferissero

tenersi alla larga dai commerci con la Cina. Quanto a loro, l'avevano sempre considerata un'impresa eccessivamente rischiosa e speculativa, meglio liberarsene prima che diventasse un peso per il resto dell'azienda.

Per tutta risposta Bahram fissò con sincero stupore i cognati; essendo molto meglio informato di loro sulla situazione, aveva prestato ben diversa attenzione alle voci e ai pettegolezzi, arrivando a conclusioni diametralmente opposte: gli sembrava che il momento offrisse opportunità commerciali senza precedenti, quali si presentano solo una o due volte nella vita. Nel 1820 erano circolate voci analoghe, e Seth Rustamjee per quell'anno aveva cercato di dissuaderlo dal commercio dell'oppio.

Bahram non solo aveva continuato, ma aveva imbarcato il carico più grosso fino a quel momento. Le cose erano andate esattamente come lui aveva previsto e ne aveva ricavato enormi profitti. Era stato quel colpo di fortuna a introdurlo nel selezionato gruppo di mercanti stranieri a Canton chiamati *daaih-baan* - o taipan, come essi amavano definirsi.

Bahram aveva buone ragioni per pensare che ora sarebbe accaduta la stessa cosa: aveva saputo che un gruppo di anziani mandarini aveva sottoposto all'imperatore un memorandum, raccomandando la legalizzazione del commercio dell'oppio. Era probabile che ciò accadesse presto: tassando le importazioni, lo stato avrebbe guadagnato somme molto ingenti, e anche i

mandarini ne avrebbero tratto enormi profitti. Dopodiché la domanda di oppio sarebbe senza dubbio ulteriormente aumentata.

Bahram avrebbe potuto dire tutto ciò ai fratelli Mistrie, se avesse voluto; avrebbe anche potuto dir loro che per quell'anno progettava un trasporto di oppio di eccezionali dimensioni, prevedendo grossi guadagni per la ditta. Ma non disse né l'una né l'altra cosa, e prese invece una decisione che avrebbe dovuto prendere molti anni prima: per troppo tempo aveva usato la sua intelligenza, i suoi nervi e la sua esperienza per arricchire i cognati; era venuto il momento di farlo per sé. Se riuniva tutte le sue risorse, incassando i risparmi, ipotecando le proprietà,

vendendo i gioielli di Shireenbai e chiedendo prestiti agli amici, sarebbe riuscito a raddoppiare o triplicare il capitale, e a metter su un'impresa tutta sua. Doveva correre il rischio.

Rivolse ai cognati un sorrisetto educato. No, disse. No, non venderete il settore esportazioni.

Cosa intendi dire?

Non lo venderete perché ve lo comprerò io.

Tu? gridarono quelli all'unisono. Ma pensa ai costi... ci sono le navi... l'*Anahita*... gli equipaggi e i loro salari... l'assicurazione... gli uffici... i magazzini... il capitale d'esercizio... le spese fisse.

Tacquero e lo fissarono, finché uno di loro trovò il coraggio per chiedere: E ce li hai, i soldi?

Bahram scosse il capo. No, adesso non ce li ho, disse. Ma, una volta stabilito il prezzo, vi do la mia parola che avrete i soldi entro un anno. Fino a quel momento, vi chiedo di lasciare il settore esportazioni tale e quale, e affidato a me, da gestire come ritengo opportuno.

I fratelli si erano guardati con imbarazzo, non sapendo cosa rispondere. Per facilitare le cose, Bahram aveva sottolineato, garbatamente: Non avete scelta, e lo sapete. Tutta Bombay sa che questo settore l'ho costruito io, dal nulla. Nessuno lo acquisterebbe contro il mio parere. Non realizzereste neppure una frazione del suo vero valore.

In quel preciso istante si udì un rumore. Null'altro che un oggetto pesante caduto a terra al piano di sopra, ma

Bahram sapeva quanto i suoi interlocutori fossero superstiziosi e colse l'occasione al volo. Posandosi una mano sul cuore, disse: *Hak naam te Saahebnu*, Verità è il nome dell'Onnipotente.

Come aveva previsto, ciò chiuse la discussione: i Mistrie accettarono la sua offerta e Bahram si mise immediatamente all'opera.

Nel corso degli anni aveva costruito e coltivato una vasta rete di contatti con piccoli commercianti, capocarovanieri e prestasoldi che provvedevano a trasportare l'oppio dai mercati dell'India occidentale e centrale fino a Bombay. I suoi corrieri ed emissari si recarono a Gwalior, Indore, Bhopal, Dewas, Baroda, Jaipur, Jodhpur e Kota, spargendo la voce che quell'anno c'era un solo mercante in

tutta Bombay che offriva un buon prezzo per l'oppio. Nel frattempo, allo scopo di raccogliere il denaro per tali acquisti, Bahram liquidò i suoi risparmi e attinse a ogni tipo di credito disponibile. Poiché tali misure si rivelarono inadeguate, ipotecò, contro il parere della moglie, le loro comuni proprietà terriere, e vendette l'oro, l'argento e i gioielli.

Ma anche dopo tutto ciò non sarebbe riuscito a mettere insieme un carico all'altezza delle sue ambizioni: se ci riuscì fu grazie a un fatto imprevisto. Alla fine del monzone, quando di solito il grosso della flotta commerciale faceva vela per Canton, le voci di imminenti disordini in Cina si fecero così insistenti che i prezzi della merce precipitarono. Quando tutti smisero di comprare, Bahram cominciò a

farlo.

Era stato così che aveva ammassato il carico andato a rotoli nella stiva durante la burrasca del settembre 1838. Il valore totale, se il prezzo fosse stato quello che Bahram si aspettava, avrebbe superato il milione di tael d'argento cinesi, pari a circa quaranta tonnellate del prezioso metallo.

Quanto ne era andato perduto? Mentre giaceva a letto, nella cabina dell'armatore, stordito dai postumi dell'oppio, Bahram era divorato dall'ansia. Ogni volta che Vico faceva capolino, gli domandava: Quanto, Vico? *Kitna?* Quanto ne abbiamo perso?

Sto ancora contando, patrão, ancora non lo so.

Quando infine Vico l'ebbe pronto, il

bilancio finale si rivelò nello stesso tempo meglio e peggio del previsto: stimava che fossero andate perdute circa trecento casse, all'incirca il dieci per cento del carico.

Perdere l'equivalente di cinque tonnellate d'argento era senza dubbio un colpo devastante, ma Bahram sapeva che sarebbe potuta andare molto peggio. Calcolando l'assicurazione, ne aveva ancora abbastanza per saldare i conti con gli investitori e ricavarne un buon profitto.

Adesso le carte erano in tavola, doveva solo giocarsi bene le sue.

Guardar piangere una ragazza era difficile, quasi insopportabile per Fitcher. Dopo essersi tirato con forza la barba e

schiarito più volte la voce, a un tratto disse: «Forse ciò che sto per dirle la sorprenderà, Miss Paulette, ma io conoscevo suo padre. E direi che lei gli somiglia molto».

Paulette lo guardò e si asciugò gli occhi.

«Ma è incroyable, signore, dove può aver incontrato mio padre?»

«Qui, a Pimple-mouse, in questo stesso giardino...»

Era accaduto trent'anni prima, quando Fitcher era sulla via del ritorno in patria dopo il primo viaggio in Cina. Era stato un viaggio difficile: la sua antiquata "cabina-serra" era stata danneggiata durante un fortunale; le piante erano state spruzzate dall'acqua di mare e flagellate dal vento. Avendo già perso metà di

quanto aveva raccolto, era arrivato a Pamplermousses in preda alla disperazione. Ma lì, in uno dei magazzini accanto all'ingresso del giardino, aveva conosciuto Pierre Lambert: era un giovane botanico, appena arrivato dalla Francia, e durante la traversata aveva cominciato a sperimentare un nuovo tipo di custodia portatile per piante, togliendo alcuni pannelli dell'intelaiatura di un vecchio baule di legno e sostituendoli con lastre di vetro spesso. Aveva dato a Fitcher due di quei contenitori, rifiutando di accettare qualunque pagamento.

«Ho sempre desiderato ringraziare suo padre, ma non l'ho più rivisto. Davvero spiacente di sapere che se n'è andato».

A quelle parole, Paulette perse la sua

compostezza e gli raccontò tutta la storia. Disse a Fitcher che la morte del padre, a Calcutta, l'aveva lasciata in miseria, così aveva deciso di raggiungere Mauritius, dove un tempo la sua famiglia aveva delle conoscenze, ed era riuscita a salire illegalmente a bordo di una nave di migranti, la *Ibis*; il viaggio era stato calamitoso in molti sensi, ma grazie alla gentilezza di alcuni membri dell'equipaggio era riuscita ad arrivare sana e salva a destinazione; il secondo ufficiale, Zachary Reid, le aveva prestato gli abiti che ora indossava, ma era in arresto e presto sarebbe stato condotto a Calcutta e processato per ammutinamento. Essendo senza un soldo, aveva raggiunto a piedi l'orto botanico dove un tempo lavorava suo padre.

L'aveva trovato in rovina, ma non avendo altro posto in cui andare si era sistemata nel cottage abbandonato e aveva passato lì gli ultimi giorni, in cerca di cibo.

«E ora cosa intende fare? Lo sa già?»

«No, non ancora. Ma finora me la sono cavata, e non vedo perché non dovrei restare qui ancora per un po'».

Fitcher tossì, si schiarì la voce e si girò per guardarla in faccia. «Che ne direbbe se... se io le offrissi qualcosa di meglio, Miss Paulette? Un lavoro? Le andrebbe di pensarci?»

«Un lavoro, signore?» disse lei con sospetto. «Di che tipo, se posso chiederlo?»

«Un lavoro di giardinaggio... solo che sarebbe su una nave. Avrebbe la sua cabina, tutta attrezzata per una giovane

signora. E una paga da nostromo, e vitto gratis, naturalmente». Fece una pausa. «Lo devo a suo padre».

Paulette sorrise scuotendo il capo. «Lei è molto gentile, signore, ma non sono un cucciolo smarrito. Mio padre non avrebbe voluto che approfittassi della sua generosità. E poi, devo confessarle che sono stanca di vivere di carità».

«Carità?»

A un tratto Fitcher si rese conto di una strana debolezza in alcune zone del corpo; era come se lo stesse assalendo un insolito malessere, con sintomi che non aveva mai sperimentato prima: una sensazione di soffocamento, un tremolio paralizzante delle mani, un acuto bruciore negli occhi. Abbandonandosi sulla sedia, si portò le mani alla gola e si stupì

sentendo gocce di umidità scivolare lungo la barba. Guardò la punta bagnata delle dita come se avessero subito un'inesplicabile metamorfosi, come sottili viticci che spuntano all'estremità di spine.

Fitcher non era il tipo d'uomo che piange facilmente, anche da bambino era capace di sopportare colpi, pugni e calci a occhi asciutti. Ma adesso era come se da lui sgorgasse un'intera vita di dolore, rigandogli il viso.

Paulette andò a inginocchiarsi accanto a lui e lo guardò preoccupata. «Ma, signore, cosa succede? Se l'ho offesa, le assicuro che non era mia intenzione».

«Lei non capisce» disse Fitcher tra i singulti, «non è per carità che le ho offerto un lavoro, Miss Paulette. La verità

è che anch'io avevo una figlia; si chiamava Ellen e viaggiava con me. Fin da piccola desiderava andare in Cina, a raccogliere, come avevo fatto io. Qualche mese fa si è ammalata e non c'è stato nulla da fare. Se n'è andata, e senza di lei non so se ho cuore di continuare».

Tolse le mani dal viso e guardò Paulette: «La verità è, Miss Paulette, che sarebbe lei a fare un piacere a un uomo anziano. Lo farebbe per me».

3.

Per molti anni Bahram aveva considerato il novello distretto di Singapore uno scherzo di dubbio gusto.

Ai vecchi tempi, quando veleggiava attraverso gli Stretti, Bahram riteneva doveroso fermarsi non a Singapore, bensì a Malacca, una delle sue città preferite: adorava quel posto, gli austeri edifici olandesi, i templi cinesi, la chiesa portoghese imbiancata a calce, il suq arabo e i vicoli dove vivevano le famiglie gujarati, stabilite lì ormai da tempo; da buongustaio qual era, aveva anche

sviluppatò una predilezione per i banchetti serviti nelle case dei mercanti peranakan della città.

All'epoca Singapore era solo una tra le tante isole boschive che ostruivano l'imboccatura degli Stretti. Sul lato meridionale, alla foce del fiume, c'era un modesto kampung malese: talvolta le navi si ancoravano nelle vicinanze e spedivano le lance alla ricerca di acqua dolce e vettovaglie. Ma le giungle dell'isola erano famigerate per le tigri, i coccodrilli e i serpenti velenosi; nessuno vi indugiava più a lungo del necessario.

Quando i britannici avevano scelto quella località tutt'altro che promettente per un nuovo distretto amministrativo, Bahram, come molti altri, aveva dato per certo che quanto prima quell'avamposto

sarebbe stato rivendicato dalla foresta: perché mai qualcuno avrebbe scelto di fermarsi lì, quando Malacca si trovava a un solo giorno di navigazione? Eppure, col passare degli anni, malgrado la sua personale inclinazione per Malacca, Bahram aveva dovuto arrendersi sempre più spesso agli ufficiali della nave, i quali pensavano che le strutture portuali di Singapore fossero migliori; in particolare, apprezzavano il cantiere navale di Mr Tivendale, situato in una posizione molto comoda, e spesso lo citavano come il migliore della regione.

Fu verso questo cantiere che l'*Anahita* si diresse dopo la burrasca: benché avesse perso l'asta di fiocco e la polena, gli altri alberi erano rimasti intatti e la nave riuscì a coprire la distanza in meno di una

settimana. A causa dei postumi dell'oppio puro che aveva ingerito, Bahram non fu in grado di alzarsi dal letto per tutta quella parte del viaggio. Per giorni e giorni soffrì di una nausea indotta dall'oppio: attacchi di una violenza mai sperimentata, peggio delle peggiori crisi di mal di mare. Una o due volte l'ora gli spasmi gli attanagliavano lo stomaco, dandogli la sensazione che il corpo volesse espellere le budella attraverso la bocca. Ne riemergeva a tal punto spossato che a volte non riusciva nemmeno a girarsi sul fianco senza l'aiuto di Vico.

Quando l'*Anahita* raggiunse Singapore, Bahram era ancora troppo debole per lasciare la sua cabina; scelse di rimanere a bordo mentre la nave

veniva raddobbata e riattrezzata. Non che fosse una grossa seccatura, poiché le comodità offerte dall'albergo di Mr Dutronquoy, l'unica locanda rispettabile in città, erano di gran lunga inferiori a ciò che lo circondava. La suite dell'armatore dell'*Anahita* era forse quanto di più sfarzoso si potesse trovare, eccezion fatta per i panfili reali: oltre alla camera da letto, comprendeva un salotto, uno studio, una stanza da bagno e un gabinetto. Qui, come in altre zone dell'*Anahita*, le paratie erano decorate con i motivi delle antiche arti di Persia e Assiria, intagliati a rilievo sui pannelli di legno: c'erano colonne scanalate simili a quelle di Persepoli e Pasargade; c'erano lancieri barbuti, ritti in piedi di profilo; c'erano farohar alati e cavalli scalpitanti. In un angolo c'era

un'ampia scrivania di mogano, e in un altro un piccolo altare con l'effigie incorniciata d'oro del profeta Zoroastro.

Il letto era uno degli elementi più sontuosi: a baldacchino, con quattro colonne, posizionato in modo che Bahram potesse guardare il porto dalle finestre della cabina. Fu così in grado di apprezzare, come mai fino ad allora, la rapidità con cui Singapore stava cambiando.

Il cantiere di Tivendale era situato all'imboccatura del fiume Singapore, tra il porto interno, che si trovava nell'estuario, e l'area di ancoraggio esterna, che si trovava nella baia alle sue spalle. Ancorata tra i due, la poppa dell'*Anahita* tendeva a ruotare su se stessa con il flusso delle maree: quando era

rivolta verso l'esterno, si scorgevano centinaia di bettoline e chiatte tongkang tutt'intorno alle navi ancorate nella baia. A volte, rientrando, le imbarcazioni passavano così vicine all'*Anahita* che Bahram udiva le voci dei barcaioli chulia discutere, urlare e cantare in tamil, telugu e oriya. Quando la poppa dell'*Anahita* virava di bordo, gli si parava davanti una vista panoramica di depositi e magazzini appena costruiti. Talvolta l'*Anahita* si trascinava così lontano da permettergli di risalire con lo sguardo lungo il fiume, verso il molo d'attracco, dove le imbarcazioni più piccole scaricavano merci e passeggeri.

L'attività era incessante, il traffico continuo, e guardandolo Bahram cominciò piano piano a capire perché

ultimamente tanti uomini d'affari di sua conoscenza avessero acquistato o affittato magazzini e uffici a Singapore: probabilmente il nuovo insediamento avrebbe presto sorpassato Malacca quanto a importanza commerciale. Ciò evocava in Bahram un misto di emozioni: sospettava che quella colonia costruita dai britannici non sarebbe stata tollerante come la Malacca di un tempo, dove malesi, cinesi, gujarati e arabi avevano vissuto gomito a gomito con i discendenti delle antiche famiglie portoghesi e olandesi: Singapore era stata progettata in modo da separare con cura la "città dei bianchi" dal resto degli insediamenti, con i cinesi, i malesi e gli indiani assegnati ognuno ai propri quartieri, o "ghetti", come qualcuno li chiamava.

Che ne sarebbe stato di quella stravagante nuova cittadina? L'unica cosa certa era che sarebbe diventata un ottimo posto dove comprare e vendere: le notizie che Vico portava dalle incursioni a terra confermavano che i bazar e i mercati spuntavano come funghi; il preferito di Vico era una fiera settimanale all'aperto; lì la gente arrivava da ogni dove per vendere e barattare vecchi abiti.

Dai resoconti di Vico, così come dalle sue osservazioni sul traffico del fiume, fu chiaro a Bahram che Singapore si stava velocemente trasformando nel crocevia dell'Oceano Indiano: perciò non fu granché sorpreso nell'apprendere che un vecchio amico, Zadig Karabedian, si trovava in città - Vico l'aveva incrociato mentre passeggiava in Commercial

Street.

Arré, Vico! lo esortò Bahram. Perché non hai portato Zadig Bey con te?

Stava andando da qualche parte, patrão. Ha detto che verrà il prima possibile.

Che ci fa a Singapore?

È diretto a Canton, patrão.

Ah sì? Bahram si rizzò a sedere interessato. Ha già prenotato un passaggio?

Non so, patrão.

Va' a cercarlo, Vico. Digli che deve viaggiare con noi, sull'*Anahita*. Non accetto rifiuti. Digli di salire a bordo appena può. Vai, na jaldi!

Zadig Karabedian era uno dei pochi veri amici di Bahram. Si erano conosciuti ventitré anni prima, a Canton. Di

mestiere Zadig faceva l'orologiaio e viaggiava sovente nei porti dell'Oceano Indiano e del Mar Cinese meridionale, per vendere orologi da tavolo e da polso, carillon e altri aggeggi meccanici. Comunemente chiamati *sing-song*, erano articoli molto richiesti a Canton.

Benché Zadig fosse di origini armene, la sua famiglia si era stabilita da secoli in Egitto, dove viveva nel vecchio quartiere di cristiani ed ebrei del Cairo. Leggenda narrava che uno degli antenati di Zadig, ancora ragazzo, fosse stato venduto al sultano d'Egitto: dopo essersi fatto strada tra le fila dei mamelucchi, aveva provveduto a portare al Cairo alcuni parenti, che lì erano prosperati come artigiani, esattori delle tasse e uomini d'affari. Da allora, avevano intrecciato

stretti rapporti commerciali con Aden, Basra, Colombo, Bombay e altri porti dell'Estremo Oriente, tra cui Canton.

Zadig, ancor più degli altri membri del clan, era un instancabile viaggiatore e parlava correttamente molte lingue, tra cui l'indostano. Aveva anche un talento particolare per ciò che a Bahram piaceva chiamare *khobar-dari*, ossia l'arte di aggiornarsi sulle novità, ed era stato in parte per tale ragione che le loro strade si erano incrociate a Canton.

Correva l'anno 1815 e le prime voci della sconfitta francese a Waterloo avevano raggiunto la Cina meridionale a novembre inoltrato. La notizia era stata accolta con enorme sollievo da gran parte degli europei. Molti mercanti, che avevano rinviato il rientro in Europa per

via della guerra, cambiarono idea e decisero di intraprendere il viaggio di ritorno, con ciò provocando innumerevoli disguidi, non ultimo una penuria di cambiali. Dato l'enorme incremento della domanda, divenne particolarmente difficile ottenere cambiali che si potessero riscuotere in India: d'un tratto Bahram si trovò davanti alla prospettiva di dover partire per l'Inghilterra al fine di realizzare i profitti della stagione.

Per Bahram non era certo motivo di disappunto: non era mai stato in Europa, e l'idea di andarci lo entusiasmava; tuttavia, come si mise a cercare una cuccetta, scoprì che i passaggi a occidente scarseggiavano in modo preoccupante. Fu allora che un amico parsi lo mise in contatto con Zadig

Karabedian.

Accanito studioso della politica del vecchio continente qual era, Zadig aveva previsto gli esiti della campagna dei cento giorni e aveva persino escogitato un modo per trarne profitto. Caso volle che anche lui si stesse recando in Inghilterra e, avendo indovinato che ci sarebbe stata un'elevata richiesta di passaggi a ovest, aveva prenotato entrambe le cuccette della sua cabina, in previsione di cederne una a un compagno di viaggio, qualcuno che gli fosse congeniale e fosse anche disposto a pagare un consistente sovrapprezzo. Dopo una lunga quanto amichevole trattativa, lui e Bahram concordarono condizioni soddisfacenti per entrambi e s'imbarcarono sulla Hon'ble Company

Ship *Cuffnells* a Macao, il 7 dicembre del 1815.

Zadig era alto, con un collo lungo e sottile e un viso che pareva sempre assiderato per via di una trama di screpolature che si irradiava verso l'esterno da due identiche chiazze di colore sulle guance lustre e rosate. Con l'inizio della navigazione, Bahram e Zadig si ritrovarono a passare gran parte del tempo insieme: la loro cabina era situata nelle profonde viscere del vascello, e per sfuggire al fetore della sentina i due mercanti passavano più tempo possibile sul ponte, conversando appoggiati al parapetto, faccia al vento. Entrambi sui trentacinque anni, con loro grande sorpresa scoprirono di avere in comune molto più di quanto sembrasse

ragionevole per due uomini cresciuti in continenti diversi. Come Bahram, Zadig si era affermato nel mondo in seguito a un matrimonio tra diseguali; nel suo caso, era stato scelto per sposare la figlia vedova di una famiglia benestante imparentata con la sua. Anche lui sapeva cosa significa essere considerato un parente povero dai congiunti acquisiti.

Un giorno, mentre si sporgevano per ammirare la spumeggiante onda di prora della *Cuffnells*, Zadig chiese: Quando sei lontano da casa, in Cina, come sbrighi... le tue necessità carnali?

Bahram non si sentiva mai a suo agio nel discutere certi argomenti e prese a balbettare: Kya? ... Cosa vuoi dire?

Non c'è nulla di cui vergognarsi, disse Zadig, non è solo il *jism* ad avere le sue

esigenze, ma anche la *rooh*, l'anima, e un uomo che si sente solo nella sua stessa casa non ha forse il diritto di cercare compagnia altrove?

Lo consideri un diritto? chiese Bahram.

Che sia un diritto o meno, non ti nascondo che, come molti altri obbligati a viaggiare di continuo, ho una seconda famiglia, a Colombo. Mia "moglie" lì è una burgher di Ceylon e, anche se la famiglia che ho avuto con lei non è mia davanti alla legge, mi è cara quanto quella che porta il mio nome.

Bahram gli lanciò una rapida occhiata prima di abbassare lo sguardo. È molto dura, vero?

Qualcosa nella sua voce mise sull'avviso Zadig: Allora anche tu hai

qualcuno?

A testa bassa, Bahram fece cenno di sì.

È cinese?

Sì.

È una di quelle che chiamano "ragazze sing-song", una professionista?

No! negò Bahram con veemenza. No. Quando l'ho conosciuta era una lavandaia, una vedova; viveva con la madre e la figlia, per mantenersi lavavano i panni dei residenti dell'enclave straniero sul loro sampan...

Bahram non l'aveva mai detto a nessuno, parlarne era una tale liberazione che quando ebbe cominciato non riuscì a smettere.

Si chiamava Chi-mei, raccontò a Zadig, e lui era nuovo di Canton quando

l'aveva conosciuta; come membro più giovane del contingente parsi, spesso gli veniva chiesto di fare delle commissioni per i seth importanti; a volte lo mandavano anche al fronte del porto a informarsi del loro bucato. Fu così che si imbatté per la prima volta in Chimei; stava sfregando degli abiti sulla poppa piatta della sua barca. Una fascia le teneva legati i capelli, ma qualche ciuffo era sfuggito alla stretta e le si arricciava sulla fronte. Aveva un viso impertinente e vivace, con luminosi occhi scuri e guance rosee e lustre come mele. I loro sguardi si incrociarono brevemente e lei subito si voltò dall'altra parte. Ma più tardi, mentre già si stava allontanando, lui si girò a sbirciarla e la sorprese a guardare di nuovo nella sua direzione.

Quando si ritrovò nella sua stanza, il viso di lei continuava a tornargli in mente. Non era la prima volta che Bahram veniva assillato da fantasie sulle ragazze che lavoravano lungo il fronte del porto, ma stavolta c'era nei suoi desideri una bramosia particolare. Qualcosa nel modo in cui lei l'aveva guardato gli si era annidato nella mente e continuava ad attirarlo verso il sampan. Prese a visitare le barche-lavanderia accampando commissioni inventate, e un paio di volte gli capitò di vederla arrossire e subito distogliere lo sguardo, unico segno che dava di riconoscerlo.

Il sampan sembrava avere solo due altre occupanti, una vecchia e una ragazzina: uomini non se ne vedevano mai. Bahram si sentì vagamente

incoraggiato, e un giorno, trovandola da sola, colse la palla al balzo: «Come fa tuo nome?»

Lei arrossì: «Li Shiu-je. E che nome fa Mister?»

Solo più tardi comprese che gli aveva semplicemente detto di chiamarla "Miss Li": in quel momento gli bastò sapere che parlava l'idioma di Fanqui-town.

«Io Barry. Barry Moddie».

Lei arrotolò il nome attorno alla lingua. «Mister Barry?»

«Sì».

«Mister Barry è *pak-taw-gwai*?»

Bahram conosceva quell'espressione: significava "fantasma-con-zucchetto-bianco" e veniva usata per i parsi, per via del copricapo bianco che molti di loro indossavano. «Sì» rispose sorridendo.

Lei gli rivolse un timido cenno di approvazione e scivolò dentro la cabina del sampan.

Già allora sapeva che c'era qualcosa di speciale in lei. Le barcaiole di Canton erano del tutto diverse dalle loro sorelle di terra, avevano i piedi liberi e spesso scalzi, e non c'era niente di schivo nel loro contegno: stavano ai remi, vendevano per strada e lavoravano con lo stesso fervore, se non di più, dei loro uomini. Nelle questioni di soldi erano spesso spudoratamente avidi, e ai novellini come Bahram veniva sempre raccomandato di stare attenti con loro.

A differenza di altre lavandaie, Chi-meï non chiedeva mai *cumshaw*, come lì chiamavano la mancia. Contrattava con energia quanto le spettava, ma si

accontentava di quello. Una volta Bahram provò a pagarla di più, ficcandole tra le mani qualche spicciolo di rame extra. Lei contò con attenzione, poi gli corse dietro. «Mister Barry! Dati troppi soldi. Prendi».

Lui cercò di lasciarglieli, col solo risultato di farla arrabbiare. Gli indicò le sgargianti barche-dei-fiori ormeggiate lì accanto. «In barca-fiore c'è ragazza sing-song. Mister Barry se la piglia».

«Mister Barry non vuole ragazza sing-song».

Lei scrollò le spalle, gli lasciò cadere le monete nel palmo della mano e se ne andò.

La volta successiva lui era un po' imbarazzato, e la cosa sembrò divertirla. Dopo avergli consegnato il bucato, gli

sussurrò: «Mister Barry? Piglia, non piglia ragazza sing-song?»

«Non piglia» rispose lui. E facendo appello a tutto il suo coraggio, aggiunse: «Mister Barry non vuole ragazza sing-song. Vuole Li Shiu-je».

«Wai-ah!» scoppiò a ridere lei. «Mister Barry dice cosa brutta! Li Shiu-je mica ragazza sing-song».

Quel pidgin era ancora una novità per Bahram, e aggiungeva un'inspiegabile carica erotica a quegli scambi di battute; svegliandosi si scopriva a parlare con lei, a cercare di spiegarle la sua vita: «Mister Barry c'ha una moglie, e due figlie anche c'ha...»

Quando andò di nuovo a ritirare degli abiti trovò un modo per indagare sulla condizione familiare di lei. Fingendo

che il fagotto fosse troppo pesante, domandò: «Li Shiu-je c'ha marito? Se c'ha marito, porta lui fagotto?»

Il viso di lei si rannuvolò. «No. Marito morto. In mare. Fa un anno».

«Oh! Mister Barry troppo triste dentro».

Poco dopo anche Bahram ebbe un lutto. Ricevette una lettera in cui sua madre lo informava che la sorella minore era morta, in Gujarat. Era stata malata per mesi, ma avevano preferito non informarlo, dato che era così lontano e si sarebbe preoccupato inutilmente. Ma ora che era successo l'impensabile, non c'era motivo per tenerlo all'oscuro.

Bahram stravedeva per quella sorella e rimase talmente sconvolto da non riuscire a condividere la notizia con

nessuno degli altri parsi di Canton. Si ritirò nella sua celletta e trascurò i doveri che era tenuto ad assolvere per i membri più anziani del contingente di Bombay. Un giorno venne rimproverato da un anziano mercante per non avere prestato la dovuta attenzione al bucato. Alla fine della ramanzina il seth gli mostrò la stoffa lacerata di un turbante.

Guarda! È colpa tua; guarda cos'è successo!

Bahram non era nella disposizione d'animo per litigare: lasciò la ditta e si diresse al sampan di Chi-mei. Era già passato il crepuscolo, ma trovò la strada senza difficoltà. Per qualche motivo lei era sola.

«Mister Barry, chin-chin. Vuole cosa?»

«Voglio che Li Shiu-je ha fatto danno».

«Ohiohi! Cos'ha fatto?»

«Ha strappato stoffa».

«Ha strappato che stoffa? Mister Barry può fare vedere?»

«Può, può».

L'unica lampada del sampan era dentro la cabina bassa e angusta, ma c'erano così pochi averi che non sembrava stipata. Curvo sotto il tettuccio arrotondato, Bahram dispiegò il tessuto, cercando lo strappo. La stoffa del turbante era lunghissima, e ben presto se la ritrovarono dappertutto, avviluppata attorno alle braccia.

Dalla bocca di Bahram presero a sgorgare le imprecazioni - *bahnchod!* *madarchod!* - e d'un tratto lei gli afferrò

le braccia.

«Fermo, fermo, Mister Barry, fermo» e, sollevando una piega del tessuto, gli terse qualcosa dal viso.

«Mister Barry c'ha guai? È triste dentro?»

Aveva la gola secca, ma riuscì a dire: «Sì. Tanto triste. Morta una sorella».

Lei gli sedeva accanto, un po' di spalle. Lui le posò il capo sulla curva del collo e con suo stupore lei non lo allontanò. Al contrario, prese a carezzargli la schiena con una mano.

Mai prima aveva provato tanto conforto nell'essere toccato: il desiderio e il fare l'amore non erano affatto nei suoi pensieri; ciò che provava sopra ogni altra cosa era gratitudine.

Presto fu chiaro che lei aveva preso

una qualche decisione rispetto a lui. Gli sussurrò all'orecchio che non poteva restare perché di lì a pochi minuti la madre e la figlia sarebbero rientrate. Ma gli avrebbe fatto sapere qualcosa, tramite un messaggero: «Ragazzo mio parente. Fa nome Allow».

Due giorni dopo Bahram sentì uno strattone all'orlo della choga. Voltandosi, trovò un ragazzino ritto in piedi dietro di lui. Una goccia di muco gli pendeva dal naso come una perla, indossava una veste sudicia e pyjama laceri. Sembrava uno dei tanti monelli che bighellonavano per i territori dell'enclave chiedendo l'elemosina e offrendosi di fare commissioni.

«Fai nome Allow?»

Il ragazzino annuì e si diresse verso il

fronte del porto. Aveva un'andatura incespicante e spesso sembrava sul punto di cadere a faccia in giù: la sua camminata era così peculiare che Bahram non ebbe problemi a non perderlo di vista nell'oscurità. Giunsero a un sampan dentro al quale non bruciava nemmeno una lampada. A gesti, Allow indicò a Bahram di entrare, e intanto si arrampicò a prua. Chimei aspettava nella cabina buia. Gli fece cenno di tacere e rimasero seduti in silenzio uno accanto all'altra, mentre Allow scioglieva gli ormeggi e conduceva il sampan su per il fiume, verso il Lago del Cigno Bianco. Solo allora lei srotolò una stuoia.

«Vieni, Mister Barry».

Non era mai stato con nessuna donna all'infuori di sua moglie: tanto era sicuro

e combattivo negli affari, quanto era timido e reticente nelle questioni personali o intime. In precedenza si era sempre spogliato in modo solenne e silenzioso; ora Chi-mei continuava a ridacchiare mentre lo aiutava a togliersi il turbante, a sfilarsi la choga e slegare gli ampi calzoni. Quando cercò di togliergli le cordicelle sacre che aveva intorno alla vita, lui le sussurrò: «Questo filo è cosa-religiosa. Non posso togliere».

Lei scoppiò in una gran risata. «Waa! ... Anche filo-religioso hai?»

«Ho, ho».

«Diavoli con zucchetto bianco c'hanno troppo grossa stoffa».

«Diavoli con zucchetto bianco c'hanno altra cosa troppo grossa».

Lo spazio ridotto, gli spigoli duri

delle ordinate, il dondolio del sampan e l'odore di pesce secco che veniva dalla sentina provocarono un'urgenza quasi delirante. Fare l'amore con Shireenbai era un affare clinico, sembrava che i loro corpi si toccassero solo dove era strettamente necessario. Bahram era del tutto impreparato al sudore, alla vischiosità, agli scivolamenti e palpamenti mancati, all'improvvisa scoreggia di lei quando lui meno se l'aspettava.

Dopo, distesi uno nelle braccia dell'altra, udirono scoppi di fuochi artificiali e misero la testa fuori dalla copertura. In un villaggio sulla riva del lago si festeggiava qualcosa e i razzi disegnavano archi nel cielo. Il tripudio di colori si rifletteva così nitidamente sulla

superficie scura dell'acqua che il sampan sembrava sospeso dentro una scintillante sfera di luce.

Quando la barca mosse verso riva, Bahram non si stupì affatto di sentirle dire: «Adesso Mister Barry dà cumshaw. Ha fatto affare-d'amore. Mangia gallina deve pagare. Deve dare graaande cumshaw».

Per mezz'ora bisticciarono su quanto denaro dovesse lasciarle, e la trattativa fu più dolce di qualunque discorso amoroso. Era la lingua che lui conosceva meglio, la lingua che usava ogni giorno, con la quale sapeva dire molte più cose che con le carezze. Alla fine le diede volentieri tutto ciò che aveva.

Quando stava per scendere a riva, lei disse: «Mister Barry dà grande cumshaw

anche Allow».

Bahram era rimasto a tasche vuote: «Non resta più soldi» rise, «più tardi Mister Barry dà cumshaw Allow».

Il ragazzo lo seguì fino al suo alloggio, e Bahram, in un accesso di generosità, lo ricompensò con un dono che gli stampò in faccia un enorme sorriso: gli regalò una mezza torta di oppio malwa raccomandandogli di venderlo subito. «Compra scarpe, vestiti, riso. *Dak mh dak aa?*»

Dak! Mh-goi-saai! Il ragazzo corse via con una smorfia soddisfatta.

Da allora, Bahram e Chi-mei avevano cominciato a incontrarsi regolarmente, una o due volte alla settimana. Quelle sessioni di "affari-d'amore" erano sempre fissate tramite il ragazzo, Allow. Bahram

lo vedeva correre nei pressi dell'enclave con gli altri monelli, e bastava un sopracciglio alzato, uno sguardo. La sera andava sul fronte del porto e la trovava lì, nel sampan.

Fin dall'inizio Bahram cercò di essere generoso, addirittura prodigo, con lei. A fine stagione, prima di ripartire per Bombay, le chiese se aveva bisogno di qualcosa, e dal momento che le serviva una barca più grande fu felice di comprargliela. Quando tornò, all'inizio della stagione successiva, venne carico di doni. Al termine di ogni soggiorno si accertava che Chi-mei avesse tutto il necessario per sé, la madre e la figlia, fino alla sua visita successiva. Non si domandò mai se quando lui era via si prendesse altri amanti: aveva in lei una

fiducia assoluta e Chi-mei non gli diede mai motivo di dubitare della sua fedeltà.

Nel marzo 1815, mancavano pochi giorni alla sua partenza per Bombay, quando lei gli prese una mano e se la posò sulla pancia: «Guarda-vede qui, Mister Barry».

«Bimbo?»

«Bimbo».

Lui ne fu felice quanto lo era stato quando aveva saputo delle gravidanze di Shireenbai: temeva solo che lei volesse abortire. Per facilitarle le cose, le diede i soldi per lasciare Canton e scendere lungo il fiume, in modo da poter dire, in seguito, che il bambino le era stato dato in adozione.

Era talmente eccitato all'idea del bambino che quell'anno restò a Bombay

solo quattro mesi, e fece ritorno in Cina subito dopo il monsone. Arrivato a Macao, invece di aspettare un traghetto, noleggiò una barca-granchio che lo portasse in tutta fretta a Canton lungo i canali interni del delta del Fiume delle Perle.

E lì lo aspettava il bambino, fasciato in modo da lasciare i genitali orgogliosamente esposti: quando Chi-mei glielo mise tra le braccia, Bahram lo strinse così forte che dal piccolo gu-gu uscì uno schizzo tiepido che gli inumidì la faccia e la barba.

«Suo nome quale?» domandò lui ridendo.

«Leong Fatt».

«No». Bahram scosse il capo. «Suo nome Framjee». Bisticciarono

amichevolmente per un po' senza trovare un accordo.

Ciò era accaduto solo tre mesi prima che Bahram incontrasse Zadig. Quel battibecco era ancora fresco nella sua mente mentre raccontava all'amico l'intera storia. Quando ebbe finito si mise a ridere e anche Zadig ridacchiò: E dunque come si chiama il ragazzo?

Lei lo chiama Ah Fatt. Io lo chiamo Freddy.

È il tuo unico figlio maschio?

Sì.

Zadig gli diede una pacca sulla schiena e si congratulò: Mabrook!

Grazie. E tu quanti figli hai con l'altra tua moglie?

Due. Un maschio e una femmina: Aleena e Sargis.

Mentre ne pronunciava i nomi, Zadig si fece pensoso. Poggiò il gomito sul parapetto e il mento sul pugno: Dimmi un po', Bahram-bhai, non pensi mai di lasciare la tua famiglia... la famiglia legale... per vivere con l'altra famiglia, voglio dire Chi-mei e il bambino che ti ha dato?

La domanda turbò Bahram. No, disse. Non ci penso proprio. Perché? Tu ci hai pensato?

Sì, disse Zadig. A dire il vero, ci penso spesso. Non hanno altri che me... mentre l'altra mia famiglia, al Cairo, ha tutto. Più passano gli anni, più faccio fatica a stare lontano da quelli che hanno davvero bisogno di me. Stare lontano da loro mi spezza il cuore.

La gravità del suo tono stupì Bahram;

non aveva mai pensato che un uomo d'affari responsabile potesse considerare la possibilità di rompere i legami con la propria famiglia e la propria comunità; nel suo ambiente un simile passo avrebbe comportato non solo emarginazione sociale ma anche rovina finanziaria. Si stupì che un uomo apparentemente integro, un marito e un padre, potesse anche solo ammettere di coltivare un'idea così infantile.

Conosci il proverbio, Zadig Bey, lo punzecchiò: Tieni da conto il piffero, che la sonata è lunga.

Non si tratta di questo, replicò Zadig.

E allora di cosa si tratta? È una questione di... com'è che lo chiamano... *ishq*? Amore?

Chiamalo come vuoi, chiamalo *ishq*,

chiamalo *hubb*, chiamalo *pyar*. È dentro il mio cuore. Non è lo stesso per te?

Bahram rifletté un momento, poi scosse il capo. No, disse. Per me e Chimei non è amore. Lo chiamiamo "affare-d'amore" e preferisco così. L'altra cosa... non saprei come dirgliela. Né lei saprebbe dirla a me. Quando non hai una parola per dirlo, come fai a sapere se lo provi?

Zadig lo squadrò con una delle sue lunghe occhiate.

Mi dispiace per te, amico mio. Dopotutto, è la sola cosa che conta.

La sola cosa che conta? Bahram scoppiò a ridere. Sei pazzo, Zadig Bey! Stai scherzando, vero?

No, non sto scherzando, Bahram-bhai.

In tal caso, Zadig Bey, disse Bahram con apparente noncuranza, se è questo che pensi, dovrai lasciare la tua prima moglie, giusto?

Zadig sospirò. Sì, disse, un giorno o l'altro dovrò farlo.

Né allora né in seguito Bahram aveva creduto che Zadig l'avrebbe fatto davvero, e invece l'aveva fatto, alcuni anni dopo. Aveva versato una grossa somma di denaro alla prima famiglia, al Cairo, e aveva comprato una casa spaziosa a Colombo, nella zona del forte. Qualche tempo dopo Bahram era andato a trovarlo: la sua amante era una donna matronale di origini olandesi e i loro figli sembravano felici, in buona salute e beneducati.

L'anno seguente Bahram aveva

portato l'amico a conoscere Chi-mei e Freddy, a Canton. Chi-mei aveva servito loro un pranzo squisito e Freddy, che allora muoveva i primi passi, aveva sedotto Zadig. Da allora era diventata per lui un'abitudine andarli a trovare ogni volta che era in Cina. Tornando a Colombo spesso mandava a Bahram loro notizie.

Proprio da una delle sue lettere, Bahram aveva saputo che Freddy era sparito e Chi-mei era morta.

Alla fine fu il *Redruth* a far decidere Paulette - l'incantesimo prodotto su di lei dal brigantino sciolse ogni dubbio sulla proposta di Fitcher.

Il *Redruth* pareva costruito a immagine del suo armatore, sembrava

un'estensione dell'essenza stessa di Fitcher. Era, come lui, snello e angoloso, con linee cheolgevano bruscamente all'insù - il bompresso aveva addirittura un modo di torcersi e scuotersi che ricordava stranamente il tic del proprietario. Perfino il rumore del vento, soffiando attraverso il velame, sembrava diverso da quello di qualunque altro vascello: se le navi parlassero, pensava Paulette, il *Redruth* si esprimerebbe con il marcato accento e le vocali sibilanti di Fitcher.

Ma ciò che rendeva il *Redruth* diverso da ogni altro veliero era la vegetazione sui ponti. Non era insolito, naturalmente, vedere delle piante sui vascelli a vela: quasi sempre ce n'era qualcuna, a scopo alimentare o

ornamentale, o semplicemente perché era sempre gradito vedere un tocco di verzura in alto mare. Ma la vegetazione del *Redruth* andava ben al di là della solita mezza dozzina di piante in vaso: sui ponti erano infatti allineati innumerevoli "terrari". Si trattava di una nuova invenzione: cassette con la facciata di vetro e lati apribili, erano in pratica serre in miniatura. Avevano rivoluzionato il trasporto di piante via mare, rendendolo più semplice e sicuro; il *Redruth* ne aveva a bordo una grande quantità, ben assicurate con cavi e canapi.

La parte più verde della nave era il cassero: lungo le balaustre del ponte e intorno alla base dell'albero di mezzana c'erano file di vasi e terrari. Per garantire maggior protezione alle piante, Fitcher

aveva messo a punto un ingegnoso sistema di tendaggi mobili che, a seconda del bisogno, fornivano ombra, luce, e protezione dal maltempo. Quando pioveva, i tendaggi si trasformavano in serbatoi d'acqua: con così tante piante a bordo, il *Redruth* necessitava di più acqua dolce delle altre navi, e Fitcher detestava che ne andasse sprecata anche una sola goccia.

Il *Redruth* aveva inoltre speciali procedure per smaltire i rifiuti: gli avanzi della cucina non venivano indiscriminatamente rovesciati in mare; tutto ciò che poteva servire di nutrimento alle piante veniva separato con cura dai resti delle carni salate che costituivano il principale alimento dell'equipaggio. Foglie di tè, chicchi di caffè, riso, briciole

di biscotti e gallette, tutto ciò veniva scaricato in un enorme barile sospeso sopra la poppa. Tale contenitore era ben chiuso con un coperchio a tenuta stagna ma, nelle giornate calde e senza vento, l'acre fetore della materia in decomposizione suscitava talora le proteste delle imbarcazioni vicine.

Inevitabilmente, vuoi per il verde delle piante, vuoi per lo scintillio delle facciate in vetro dei terrari, il *Redruth* era oggetto di scherno da parte di chi gli stava intorno: succedeva spesso che gli abitanti del litorale domandassero se era una di quelle famose "navi manicomio" che si diceva portassero i pazzi in isole lontane. Di fatto il brigantino, come il suo proprietario, era eccentrico solo in apparenza: a Paulette fu presto chiaro che

non c'era assolutamente nulla di fantasioso nel *Redruth* al contrario, ogni aspetto del suo funzionamento era dettato dalle ragioni gemelle del risparmio e del profitto. Le partite di vegetali, per esempio, pur non richiedendo nessun esborso di capitale, nessun vincolo finanziario, promettevano guadagni potenzialmente astronomici. E nello stesso tempo erano al riparo da furti e ruberie, perché erano in pochi a conoscerne il vero valore.

E quanto al carico del *Redruth*, nulla era lasciato al caso. Tutte le piante erano state raccolte a mano da Fitcher stesso: venivano perlopiù dalle Americhe ed erano state introdotte in Europa solo di recente, perciò era improbabile che avessero già raggiunto la Cina. In

quell'assemblaggio di flora c'erano antirrhinum, lobelie e dalie portate dal Messico da Alexander von Humboldt; sempre dal Messico venivano l'"arancio messicano" e una magnifica nuova fucsia; dal nordovest americano veniva la *Gaultheria shallon*, pianta ornamentale e medicinale, e una nuova splendida conifera, entrambe portate da David Douglas - Fitcher era certo che quest'ultima specie sarebbe piaciuta in modo particolare ai cinesi, che adoravano i pini. Né mancavano gli arbusti: soprattutto il ribes da fiore era una specie per la quale Mr Penrose nutriva grandi speranze. Quella sola pianta, raccontò a Paulette, aveva ripagato i costi della prima spedizione americana di David Douglas, e per fortuna nessuno aveva

ancora pensato di esportarla in Cina.

Fitcher intendeva scambiare quelle piante americane con specie cinesi non ancora introdotte in Occidente. L'idea parve a Paulette brillante e originale, ma l'adamantino Fitcher non la spacciò per propria. «Ha mai sentito parlare dell'abate d'Incarville?»

Dopo un attimo di riflessione, Paulette disse: «È forse colui dal quale prende nome la incarvillea? Con i suoi bei fiori a trombetta?»

«Esatto» disse Fitcher.

Pierre d'Incarville era un gesuita, disse Fitcher, che aveva trascorso parecchi anni alla corte imperiale, a Pechino. Come sempre con gli stranieri, i suoi movimenti erano severamente limitati, non gli era permesso raccogliere

piante fuori dalla città, né poteva visitare i giardini reali. Nel tentativo di cambiare le cose, concepì l'idea di proporre uno scambio botanico: scrisse in Francia chiedendo di fargli avere dei fiori europei, e i suoi corrispondenti gli mandarono tulipani, fiordalisi e aquilegie. Ma nessuno di essi colpì la fantasia dell'imperatore, che scelse invece una umile *impatiens*.

«Allora forse apprezzerà anche ciò che abbiamo qui sul *Redruth*».

Il funzionamento del *Redruth* ne smentiva profondamente le apparenze, non era infatti la creazione di uno scienziato pazzo né di un sognatore illuso, ma qualcosa di molto più semplice: il manufatto di un meticoloso arboricoltore, non un teorico, piuttosto un

pratico risolutore di problemi, uno che considerava la natura come un assortimento di rompicapi, molti dei quali, se adeguatamente risolti, potevano diventare fonte di notevoli profitti.

Tale atteggiamento mentale era del tutto inedito per Paulette. Per suo padre, che le aveva insegnato quanto sapeva di botanica, l'amore per la Natura era stata una specie di religione, una forma di impegno spirituale: era convinto che cercando di comprendere la vitalità interiore di ogni singola specie, gli esseri umani potessero trascendere il mondo terreno e le sue artificiali divisioni. Se la botanica rappresentava le Scritture di tale religione, l'orticoltura era la sua liturgia: curare un giardino, per Pierre Lambert, non era questione di piantare semi e

potare rami, era una disciplina spirituale, un mezzo di comunicare con forme di vita necessariamente mute, che si potevano capire solo con un attento studio delle loro specifiche modalità espressive, vale a dire i linguaggi di fioritura, crescita e decadimento: solo così, aveva insegnato a Paulette, gli esseri umani potevano arrivare a conoscere le energie vitali che costituiscono lo Spirito della Terra.

La visione del mondo di Fitcher non avrebbe potuto essere più diversa, tuttavia Paulette aveva l'impressione che in qualche strano modo egli fosse più interno all'ordine naturale delle cose di quanto fosse mai stato suo padre. Come un vecchio albero contorto che cresce su un pendio pietroso, Fitcher era

incrollabile nella sua determinazione a trarre sostentamento dal mondo: era così che era diventato ricco, e per lo stesso motivo la ricchezza significava ben poco per lui; non sapeva che farsene del lusso, e i suoi averi non erano fonte di comodità ma di ansia, erano un peso, come i sacchi di cavoli che dovevano essere ammassati in cantina per le stagioni di penuria.

Quando arrivò a conoscerlo meglio, Paulette comprese che le idee e gli atteggiamenti di Fitcher erano un portato della sua educazione. Figlio di un erbivendolo della Cornovaglia, era nato in un cottage sferzato dal vento nei dintorni di Falmouth, a poca distanza dal mare. Suo padre era stato marinaio su una "goletta da frutta", uno di quei vascelli slanciati e veloci che collegavano i

frutteti del Mediterraneo ai mercati inglesi, ma un incidente, e il braccio destro menomato, lo avevano costretto a cambiare vita: si era messo a vendere al dettaglio frutta e ortaggi, che in parte acquistava dai suoi ex compagni di bordo. C'erano cinque figli nella famiglia Penrose e, date le circostanze, potevano frequentare la scuola solo saltuariamente: quando non davano una mano al padre, dovevano guadagnare qualche penny lavorando nelle fattorie e nei giardini della zona. Fu così che il giovane Fitcher venne notato da un medico condotto che, nel tempo libero, era anche un naturalista dilettante: vedendo che il ragazzo ci sapeva fare con le piante, lo introdusse alla botanica e gli prestò dei libri. In tal modo gli venne inculcato un desiderio di

migliorarsi che si rivelò utilissimo quando venne a sua volta ingaggiato come marinaio dal capitano di una goletta da frutta. Ben presto maturò un vero talento nello stivare i delicati carichi mediterranei: arance, susine, cachi, albicocche, limoni e fichi. Come la maggior parte delle navi mercantili, le golette da frutta autorizzavano ogni membro dell'equipaggio a imbarcare una certa quantità di merci da commerciare per conto proprio. Quando il tempo era favorevole, Fitcher utilizzava la sua quota per imbarcare arboscelli, alberi da frutta e piante da giardino, alcuni dei quali spuntavano buoni prezzi quando la goletta si recava a Londra.

Fitcher aveva conservato le abitudini di quell'epoca, che si erano rivelate

essenziali per la costruzione delle sue fortune. Gli ci erano voluti molti anni di paziente impegno per fare dei vivai Penrose una ditta di primo piano nel settore orticolo britannico, e lasciare il timone, seppure temporaneamente, non era stato facile. Ma, come raccoglitore di flora esotica, Fitcher era consapevole che il giardinaggio, ancor più di altri settori, esigeva continue innovazioni, in parte perché si accorciava sempre più il tempo che un nuovo fiore impiegava a trasformarsi da sublime rarità in comune erbaccia, e in parte perché si stavano affacciando sul mercato nuovi e sempre più aggressivi concorrenti. Tra i numerosi rivali della Penrose & Sons, il più agguerrito era forse il vivaio Veitch, nel vicino Devonshire: instancabili nella

ricerca di nuovi articoli, i Veitch spesso finanziavano o contribuivano a viaggi e spedizioni esplorative. Anche Fitcher aveva partecipato al finanziamento di parecchi aspiranti raccoglitori, ma con risultati sempre insoddisfacenti: alcuni di quei giramondo erano spariti con i suoi soldi; alcuni erano impazziti o avevano fatto una fine orribile; e di quelli che erano tornati, pochi avevano portato cose di valore. Uno di loro, un promettente giovanotto suo conterraneo, si era tenuto gli esemplari migliori, ma solo per venderli più tardi ai Veitch - un tradimento tanto più doloroso per Fitcher in quanto i rivali del Devonshire non erano neppure nativi della Cornovaglia, bensì immigrati scozzesi.

Simili esperienze avevano convinto

Fitcher di poter fare molto meglio da solo, e probabilmente a costi minori: dopotutto aveva raccolto di persona, nella Cina meridionale, gran parte delle specie più vendute del suo vivaio, e ciò in un'epoca in cui era ancora inesperto e a corto di risorse. Sapeva che avrebbe potuto ottenere molto di più se fosse tornato in Cina con una nave di sua proprietà, ma un simile viaggio avrebbe richiesto due o tre anni, ed era impensabile affrontarlo finché non avesse assolto adeguatamente alle sue responsabilità familiari. Si era sposato tardi, e la morte prematura della moglie lo aveva lasciato solo con tre figli: due maschi gemelli e una bambina molto più piccola. L'idea di affidare i figli a dei parenti gli appariva inconcepibile, e

ancora più inconcepibile quella di risposarsi solo per garantire accudimento alla sua prole. Così si era rassegnato, a malincuore, a rimandare i suoi progetti finché i figli non avessero raggiunto l'età per farsi carico dell'azienda. Nel frattempo aveva fatto accurati preparativi per il viaggio, progettando e commissionando il *Redruth*, che prendeva nome dal villaggio in cui era nata sua moglie.

I ragazzi Penrose erano giovanotti capaci, portati per gli affari e dotati di notevole buon senso. Ascoltando i suoi racconti, Paulette capì che l'unica delusione che Fitcher aveva avuto dai figli era stata la mancanza di interesse per la botanica o la storia naturale: ai loro occhi le piante non erano diverse da

pomelli, o salsicce, o qualunque altro oggetto che si potesse vendere sul mercato.

Dei ragazzi Penrose, Ellen era l'unica ad aver ereditato da Fitcher l'interesse per la natura. Proprio per tale ragione era particolarmente cara al padre (era anche, confidò Fitcher a Paulette, il ritratto di sua madre Catherine, di cui si diceva che "il viso fosse il tratto migliore"). Sebbene di costituzione non robusta, Ellen aveva insistentemente reclamato un posto a bordo del *Redruth*. Quando Fitcher aveva cercato di dissuaderla, elencandole i pericoli di una lunga traversata, lei aveva replicato citando la carriera di Maria Merian, leggendaria illustratrice botanica che aveva navigato dall'Olanda al Sudamerica a cinquantadue anni, e

Fitcher aveva avuto ben poco da opporre, dal momento che era stato lui a incoraggiare il suo interesse per la botanica regalándole delle riproduzioni dei disegni di fiori e insetti del Suriname fatti da Merian.

Ellen, nel suo modo quieto, aveva dimostrato di essere tenace e determinata quanto lo stesso Fitcher, che alla fine aveva dovuto arrendersi: una delle cabine del *Redruth* era stata riarredata a uso di Ellen, e in primavera il brigantino aveva preso il mare, con diciotto uomini di equipaggio, e un pesante carico di piante e attrezzature. Con i venti favorevoli, il *Redruth* aveva raggiunto in tempi brevi l'arcipelago delle Canarie, con i pendii coperti di fiori selvatici che tanto erano piaciuti a Ellen. Aveva insistito per

andare a riva e risalire una collina, e lì, probabilmente, aveva contratto il morbo che si era manifestato parecchi giorni dopo, quando il brigantino era ormai in alto mare. La farmacopea di Fitcher non era bastata a curare la malattia ed Ellen era morta quando il *Redruth* si trovava a un giorno di navigazione dall'isola di Sant'Elena. Fitcher l'aveva sepolta in un cimitero sulle pendici di un colle tappezzato di campanule e lobelie.

Quando Fitcher la condusse alla porta chiusa a chiave della cabina di Ellen, Paulette capì, senza bisogno che le venisse detto, che da molte settimane non ci entrava nessuno.

«Adesso è sua, Miss Paulette. Nei bauli troverà anche dei vestiti di Ellen: sarei contento che ne facesse uso, se

possono esserle utili».

Ciò detto, Fitcher chiuse la porta, lasciandola a sistemarsi.

La cabina non era grande e nemmeno lussuosa, ma c'erano una cuccetta confortevole e una scrivania. Inoltre era provvista di tutte le comodità di cui poteva aver bisogno una giovane donna sola su una nave piena di uomini: un gabinetto all'inglese e un catino di porcellana, per esempio, e anche una tinozza di rame ingegnosamente appesa al soffitto con dei ribattini.

Accanto alla cuccetta c'era uno scaffale il cui contenuto permise a Paulette di farsi un'idea del tipo di persona che Ellen Penrose era stata: c'era una Bibbia molto consumata, una vita di John Wesley, un innario metodista e

parecchi altri libri religiosi. C'era poi un certo numero di testi botanici, tra cui quello con le illustrazioni di Maria Merian. Ma nessun romanzo o libro di versi: facile dedurre che Ellen Penrose, come il padre, era stata poco incline a romanticismi e poesia.

Tale impressione fu rafforzata dai vestiti che Paulette trovò nei bauli: abiti semplici e pratici, con pochissimi nastri, merletti o altri fronzoli. I colletti erano alti, non lasciavano scoperto neppure un centimetro di collo, e i colori erano severi, il nero la tinta dominante. Provandone uno, Paulette vide che era tagliato per una figura molto più piena della sua, ma in un baule c'era una scatola da cucito e non le ci volle molto per le necessarie modifiche.

Malgrado tutto, Paulette ebbe qualche esitazione prima di presentarsi a Fitcher negli abiti della figlia. Lui tuttavia non prestò alcuna attenzione al suo mutato aspetto, si stava occupando di un abete di Douglas malaticcio e si limitò a dirle: «Si procuri un paio di cesoie».

Soltanto alcuni giorni dopo commentò con noncuranza: «Ellen sarebbe stata felice, sa, che si facesse buon uso dei suoi vestiti».

Paulette fu colta alla sprovvista: «Be', signore, non so come ringraziarla per... per tutto...»

Un nodo in gola le impedì di aggiungere altro e fu meglio così, erano infatti bastate quelle poche parole di gratitudine per procurare a Fitcher uno spasmo di imbarazzo. La sua faccia

divenne di brace e cominciò a mugolare sottovoce: «Bando alle ciance, su, con tutto il lavoro che c'è da fare».

A Paulette bastarono un paio di giorni per sentirsi perfettamente a suo agio sul *Redruth*: gli uomini dell'equipaggio erano così contenti di non doversi più occupare delle piante che le riservarono un'accoglienza perfino più calorosa del loro datore di lavoro. Essendosi rapidamente ambientata sul brigantino, la maggiore preoccupazione di Paulette, prima che il *Redruth* salpasse da Port Louis, era per Zachary. Ma anche questa fu in qualche modo alleviata dal casuale incontro, sulla banchina del porto, con Baboo Nob Kissin Pander, dal quale seppe che Zachary era ancora detenuto, in attesa di essere trasferito a Calcutta, dove

lo avrebbero interrogato in merito agli incidenti accaduti sulla *Ibis*:

«Ma non si preoccupi, Miss Lambert, Mr Reid se la caverà. Il capitano Chillingworth sta trovando grosse pezze d'appoggio per lui. Fornirà testimonianze a suo favore e il caso sarà archiviato. E ci sarò anch'io laggiù. Terrò gli occhi a sopravvento».

Ciò rassicurò molto Paulette. «Per favore, Baboo Nob Kissin, gli dica che sto bene, e che sono stata molto fortunata. Ho incontrato un famoso giardiniere, il signor Penrose. È una specie di multimilionario diretto in Cina per raccogliere piante. Mi ha chiesto di fargli da assistente».

«Perciò andate in Cina? Voglia Dio che il vostro viaggio sia sicuro».

«Lo stesso per lei, Baboo Nob Kissin. E per favore dica a Zachary che spero di vederlo presto, dovunque io sia...»

Per Neel e Ah Fatt, il viaggio a Singapore fu eccezionalmente lento: la goletta su cui si erano imbarcati alla Grande Nicobar tornava dal pellegrinaggio alla Mecca, e doveva fare frequenti soste lungo la costa di Sumatra per far scendere i pellegrini. Di conseguenza il viaggio si allungò di parecchi giorni. Raggiunsero Singapore con la bassa marea, e la goletta dovette gettare l'ancora nel porto esterno. Invece di aspettare che cambiasse la corrente, i passeggeri fecero una colletta per noleggiare una bettolina che li portasse subito al molo d'attracco.

La foce del fiume era intasata di imbarcazioni: praho, sampan, giunche, lorcha e sambuchi. In mezzo a quell'abborracciata flottiglia fluviale e marittima si stagliava una nave: un tre alberi di medie dimensioni e superba fattura. Era ancorata fuori dal delta e posizionata in modo che la loro bettolina dovette passare rasente il baglio di dritta. Le linee cesellate della nave e l'ardito profilo richiamavano l'attenzione sul danno subito; fra le reti che ne avviluppavano la prua era infatti ben visibile la sua ferita: là dove avrebbero dovuto esserci il bompresso e la polena c'era un enorme buco.

Molte teste si girarono a guardare la nave decapitata e Neel notò che Ah Fatt, più degli altri, sembrava ipnotizzato da

quella vista: fissava la nave con tale intensità che le sue nocche sulle falchette erano sbiancate.

Ora che raggiunsero il molo d'attracco era buio. Attraversarono il fiume, con l'intenzione di cercare una delle tante bettole dove lascari, coolie e altri lavoratori del mare potevano affittare un po' di spazio sul pavimento per un paio di monete di bronzo. Ma a quel punto Ah Fatt cambiò idea. Camminando sulla banchina, disse: «Fame! Vieni, troviamo barca-cucina».

Su molte delle piccole barche lungo l'argine ardevano i fuochi di cucina, e in parecchie si vedevano gruppi di persone, perlopiù uomini cinesi, intenti a mangiare e bere. Ah Fatt si fermava valutandole una a una, ma sembrava che nessuna lo

convincesse. Dopo aver percorso un buon tratto, all'improvviso si fermò e fece segno a Neel di seguirlo su una passerella: prese la decisione senza indugi, anche se Neel non avrebbe saputo dire su quale base, visto che quella barca sembrava in certo modo più buia e meno frequentata delle altre.

«Perché proprio questa? Cos'ha di diverso?»

«Lascia perdere, vieni».

La barca era tenuta da una donna più giovane con un viso rotondo e da una coppia più anziana, forse i suoi nonni: sembrava che per loro la giornata di lavoro fosse finita, e il vecchio si stava stendendo su una stuoia quando Ah Fatt gridò qualcosa dalla passerella. Se fossero saluti o domande, Neel non

avrebbe saputo dire, ma ebbero comunque un magico effetto, e trasformarono immediatamente l'atmosfera sonnolenta della barca: l'anziana coppia esplose in sorrisi di benvenuto mentre la donna più giovane rispose ad Ah Fatt con energici cenni.

«Che cosa sta dicendo?»

«Dice zio e zia adesso vanno dormire, ma lei felice preparare cibo».

Quel caloroso benvenuto sembrò a Neel tanto più sorprendente in quanto lui e Ah Fatt avevano l'aria di vagabondi senza un soldo, con i loro pyjama logori, le casacche sudicie e i fagotti gettati sopra la spalla. «Che cosa gli hai detto?» domandò. «Perché sembrano così contenti di vederti?»

«Parlato lingua di mare» disse Ah

Fatt, come sempre laconico. «Loro capito. Non preoccuparti. Ora di mangiare riso. E bere. Beviamo grog cantonese».

La barca-cucina aveva una forma curiosa: si sarebbe detto che la sezione centrale fosse stata tagliata via, lasciandola con prua e poppa rialzate. A poppa c'era una "casa" di legno con una porta massiccia, e a prua, tra i masconi, c'era una zona coperta da un tettuccio di stoppie e aperta sui lati: era lì che mangiavano i clienti, seduti intorno a tavoli fatti di semplici assi. La sezione centrale scavata era dove si cucinava, e alla cuoca bastava alzarsi in piedi per posare il cibo sui tavoli.

Quando furono seduti, Ah Fatt si sporse sul pozzo dello spazio cucina ed

ebbe un breve scambio con la giovane donna. La conversazione si concluse con lui che indicava il tetto della "casa", dal quale pendevano a testa in giù grappoli di polli vivi, legati per le zampe. La donna ne afferrò uno, togliendolo dal grappolo come un frutto dal tralcio. Si udì un breve lamento roco e uno sbattere d'ali, poi il volatile, adesso senza testa ma ancora legato per le zampe, fu calato oltre la falchetta, a sbattere le ali nel fiume. Il rumore si smorzò lentamente e un attimo dopo pezzi di frattaglie finirono in una grossa padella fatta penzolare dal fianco della barca, producendo un rumoroso sobbollio. Seguì il sibilo dell'olio bollente, e subito dopo si trovarono davanti un piatto di fegato, ventrigli e interiora fritti.

Erano così gustosi che Neel abbandonò le bacchette e ci si buttò sopra con le mani. Invece Ah Fatt, che poco prima si era detto affamato, sembrava quasi non vedere il piatto: appena smise di parlare con la cuoca, i suoi occhi e la sua attenzione tornarono a rivolgersi al veliero senza prua di là dal fiume.

«Perché continui a fissare quella nave?» gli chiese infine Neel. «Cos'ha di tanto speciale?»

Ah Fatt scosse il capo come se si fosse svegliato da una trance. «Se te lo dico, non mi credi».

«Dimmelo lo stesso».

«Quella nave appartiene a... alla mia famiglia. Mio padre» disse Ah Fatt con uno sghignazzo.

«Cosa vuoi dire?»

«Solo questo. Appartiene alla famiglia di mio padre».

Davanti a loro era comparso adesso un liquore forte, con un odore amaro, e Ah Fatt ne versò un po' in una tazzina bianca. Ne bevve un sorso e rise, come talora faceva quando era imbarazzato o a disagio. Se fosse segno di serietà o frivolezza, Neel non avrebbe saputo dire, perché le manifestazioni esteriori degli stati d'animo di Ah Fatt non erano come nelle altre persone: nei pochi mesi dacché lo conosceva, Neel aveva scoperto che certe manifestazioni d'imbecillità apparentemente infantile potevano essere sintomi di collera furibonda, mentre un silenzio assorto talora preannunciava semplicemente un attacco di sonno.

Ora, malgrado la risata, Neel sentiva

che Ah Fatt non stava scherzando, o almeno non del tutto: tra lui e la nave di là dal fiume c'era un legame potente ma conflittuale, un legame al quale stava cercando di resistere.

«Allora? Com'è che si chiama quella nave?» chiese con una nota di sfida, quasi sperando che Ah Fatt non lo sapesse.

La risposta giunse in un battibaleno: «Nome: *Anahita*. In religione di mio padre, è il nome della dea dell'acqua. Come il nostro A-Ma. Prima aveva statua davanti, di dea. Era... com'è che la chiamate?»

«... la polena?»

«Polena. Andata adesso. Famiglia sarà triste. Specialmente nonno che ha costruito nave».

«Nonno?» disse Neel. «Dal lato di tuo

padre, vuoi dire?»

«No» disse Ah Fatt. «Da lato moglie anziana di padre. Seth Rustamjee Mistrice, famoso costruttore di navi di Bombay...»

Fu interrotto dalla cuoca, che si alzò in piedi per servir loro un piatto di zampe di gallina arrostate. Ah Fatt ne prese una e gliela offrì con le sue bacchette, e dopo alcune battute scherzose, lei lasciò che gliela infilasse tra i denti. Poi allontanò la mano di Ah Fatt con un risolino e lui si voltò di nuovo verso Neel.

«Scusami» disse, con uno scintillio negli occhi. «Molto tempo che non vedo donne». Rise e versò altro liquore nelle tazze. «Vedo solo te. Noi due, legati per i piedi come galline». Indicò i grappoli di volatili e rise di nuovo.

Neel annuì: «È vero».

Durante l'intera traversata erano stati incatenati e limitati così strettamente da non potersi muovere o girarsi se non in tandem. Neel non aveva mai passato tanto tempo con un altro essere umano, in una così ravvicinata prossimità, non aveva mai sperimentato un'intimità così prolungata con un'altra presenza fisica, eppure adesso, come gli era accaduto spesso, aveva la sensazione di non sapere nulla di Ah Fatt.

«Vorresti dirmi che sei imparentato con Seth Rustamjee Mistrìe?» disse Neel.

«Sì» rispose Ah Fatt. «Per via di padre. Sua moglie anziana è figlia di Seth. Per molto tempo neanch'io sapevo...»

Ah Fatt era ormai alle soglie dell'età adulta quando aveva scoperto di avere dei legami, dei parenti, nella lontana

Bombay. Da bambino gli avevano detto che era orfano, che i suoi genitori erano morti quando era piccolissimo, e che era stato allevato dalla zia più anziana, la sua Yee Ma, che era vedova. La stessa storia era stata raccontata a tutti quelli che li conoscevano, sul fronte del porto di Canton e a Fanqui-town. Nell'aspetto di Ah Fatt nulla tradiva le ascendenze paterne, neppure la carnagione: quella tinta scurita dal sole non era insolita tra gli abitanti delle barche. Crescendo, non considerava la sua famiglia diversa da quelle che li circondavano, se non per una cosa, che loro avevano un ricco benefattore, "zio Barry", uno straniero-con-zucchetto-bianco che veniva dall'India, e che era il suo padrino, il suo *kai-yeh*. Gli avevano detto che lo zio

Barry un tempo era il datore di lavoro di suo padre, e che quando i suoi genitori erano morti si era sentito in dovere di aiutare il bambino rimasto orfano; perciò dava a Yee Ma i soldi per allevarlo, gli portava regali dall'India e pagava i suoi insegnanti e precettori.

Yee Ma non incoraggiava le ambizioni di zio Barry per il bambino, né approvava che spendesse tanto denaro in simili cose. Non era facile organizzare gli studi di un bambino-delle-barche e zio Barry doveva finanziarli generosamente: voleva che il bambino sapesse leggere e scrivere sia in cinese classico sia in inglese; voleva che crescesse rispettabile per diventare un gentiluomo, a proprio agio tra i mercanti di Fanquiltown, capace di impressionarli con le sue

doti sportive e con la sua istruzione. Yee Ma non riusciva a vedere una ragione per tutto ciò: avrebbe preferito che zio Barry le desse i soldi e lasciasse in pace il ragazzo. A cosa poteva servirgli la calligrafia se la gente-delle-barche era esclusa per legge dagli esami per entrare nella pubblica amministrazione? A che scopo le lezioni di boxe e di equitazione se alla gente-delle-barche era vietato costruirsi case sulla terraferma? Lei voleva che crescesse come tutti i bambini-delle-barche, imparando a pescare, a navigare e manovrare le barche.

Eppure, in sogno, se non da sveglia, Yee Ma doveva aver accettato l'idea che non fosse un bambino-delle-barche perché spesso aveva degli incubi nei

quali il ragazzo veniva aggredito da un pesce drago - uno storione. Di conseguenza non lo lasciava andare in acqua.

Come gli altri bambini-delle-barche, Ah Fatt crebbe con una campanellina attaccata alla caviglia, in modo che i famigliari sapessero sempre dov'era; come gli altri bambini doveva stare seduto in un barile quando la barca si muoveva; come loro portava una tavoletta di legno legata alla schiena, in modo da restare a galla se fosse caduto in acqua. Ma all'età di due o tre anni gli altri bambini venivano liberati da tavolette e campanelle, mentre ad Ah Fatt vennero lasciate molto più a lungo, facendone il bersaglio di molte beffe. Sul fronte del porto di Canton i ragazzini si

guadagnavano qualche soldo tuffandosi per il divertimento dei fanqui, ripescando le monete e i gingilli che quelli buttavano in acqua. Ah Fatt avrebbe voluto fare altrettanto, nuotare con i bambini-delle-barche, tuffarsi e guadagnarsi qualche moneta, ma a lui soltanto quelle cose erano assolutamente proibite a causa del pesce drago sempre in agguato.

Ma certo Yee Ma sapeva che sarebbe stato impossibile tenere lontano dal fiume un bambino della *seui-seung-yan*, la gente-di-acqua.

«Fin da quando sono... siamo... piccoli, galleggiamo...»

Ah Fatt si interruppe quando vennero posate davanti a loro due ciotole con palline di pollo sminuzzato che nuotavano in un pallido brodo: le indicò

con le bacchette. «Così noi impariamo a nuotare. I *pun-tei* - la gente-di-terra - ci prendono in giro e dicono che abbiamo pinne al posto dei piedi. Anch'io imparo nuotare, quando Yee Ma non c'è; a volte anche mi tuffo con altri in cerca di monete. Poi un giorno lei scopre, e mi tira fuori dall'acqua. Mi picchia, mi umilia davanti a tutti. Una così grande vergogna che penso di buttarmi nel fiume, e se viene il pesce drago, tanto meglio. Penso: fa così perché non ho genitori. Penso: se ero suo figlio non mi batteva così. Penso: meglio fuggire. Faccio un piano, parlo con i mendicanti, ma Sorella Maggiore lo scopre. Allora mi racconta tutto: che Yee Ma madre, non zia. Che zio Barry padre, non zio. Non potevo chiedere a madre perché sapevo

che picchiava Sorella Maggiore per avere detto. Aspetto che zio Barry torna di nuovo e quando noi soli chiedo: è vero tu sei padre e Yee Ma è madre? Prima lui dice: no, non è vero. Ma io chiedo ancora, e ancora, e poi lui piange e ammette ogni cosa. Dice: sì, tutto vero; è mio padre e ha altra famiglia a Bombay».

Tacque e fece segno a Neel di sollevare la tazza. Dopo che le ebbero svuotate d'un sorso, anche Neel rimase zitto per un po'. Solo dopo che Ah Fatt le ebbe riempite di nuovo disse quietamente: «Dev'essere stato un colpo, scoprire tutto ciò. In questo modo».

«Un colpo? Sì. Forse». Ah Fatt parlava in tono piatto e distaccato. «Prima volevo solo sapere. Sapere di Bombay. Di moglie anziana. Di sorelle.

Puoi immaginare com'era tutto strano per me. Quando io piccolo, vivevamo in barca come questa; anche noi gente povera, come questa. Povera gente-di-barche, qualche volta niente cibo, mangiavamo vento. Poi un giorno scopro mio padre *hou-gwai*, uomo ricco, ricco diavolo-con-zucchetto-bianco. Adesso so perché mia madre mi picchia: io non sono vero figlio di Cina, sono sua vergogna segreta, ma lei bisogno di me, per via dei soldi che le dà padre. Ma adesso non importa. Ho altra famiglia. Voglio sapere tutto di lei. Chiedo a padre, ma lui non dice niente. Non gli piace parlare di questo. Racconta di Malacca, Colombo e Londra, ma non di Bombay. Io leggo nei libri che "Isola occidentale", India, ha oro e magia e voglio andarci, voglio volare là

come Re delle Scimmie. Ma questo in mia testa, miei piedi in barca-cucina dove vivo. Così quando sento di nave di padre, *Anahita*, ho voglia pazza di vederla».

«Veniva a Canton?»

«No» disse Ah Fatt. «Grandi navi non possono venire a Canton, come non possono risalire fiume. Acqua troppo bassa. Devono gettare ancora a Huang-pu, Whampoa in inglese. Molte barche vanno su e giù perciò io conosco nave: so che ha segnato record di stagione, diciassette giorni da Bombay a Canton. Quando padre arriva, io dico: portami, portami su tua nave, e lui diventa rosso, scuote la testa. Ha paura che se mi porta a bordo notizia arriva a Bombay. Moglie anziana saprà di me e ci saranno guai. Nave non sua, mi dice, appartiene a

suocero e cognati. Lui come domestico pagato e deve stare attento. Ma questo non significa niente per me, non mi importa. Dico che voglio andarci, o lo svergogno. Vado a Whamboa da solo. Così lui dice, sì, mi porta. Ma mi manda con Vico, suo commissario di bordo, lui non viene. Vico mi fa vedere la nave, mi racconta storie. È come io immaginavo nella testa... un palazzo, meglio anche di nave-mandarina. Non puoi crederci finché non vedi...»

S'interruppe per indicare il cassero rialzato dell'*Anahita* illuminato dal bagliore di una lampada di chiesuola. «Guarda, vicino prua... terzo albero, come chiamate voi?»

«Albero di mezzana?»

«Sì, sembra albero vero. Attorno a

radici, sul cassero, c'è panca intagliata, dove gente può sedere. Nonno ha costruito così, così è come baniano di villaggio. Vico me lo dice. Dopo, quando vedo *Anahita*, sempre io penso che quella *mia panca...*»

Ancora una volta la cuoca lo interruppe, piazzando sull'asse ciotole di riso fumante insieme al resto del pollo, cucinato in una mezza dozzina di modi diversi. Gli aromi erano stuzzicanti, ma Neel era così assorbito dai ricordi di Ah Fatt che non prestava attenzione al cibo.

«Sei mai tornato sulla nave?»

«No, non tornato, ma vista molte volte. All'isola di Lintin».

«Ci andavi per vedere tuo padre?»

«No. Padre mai a Lintin». Vedendo lo stupore negli occhi di Neel, aggiunse:

«Guarda qui, ti faccio vedere...»

Usando le bacchette, Ah Fatt disossò con mano esperta un petto di pollo e ne estrasse la forcella. La posò sull'asse e indicò quelle fauci spalancate: «Questa come bocca Fiume delle Perle, che porta a Canton». Poi prese dalla sua ciotola alcuni chicchi di riso e con le bacchette li sparpagliò nello spazio in mezzo. «Queste isole... ce ne sono molte qui, come denti che sorgono dal mare. Denti molto utili a pirati. Anche a mercanti stranieri, come padre. Perché navi straniere non possono portare oppio a Canton. Proibito. Così fanno finta di non portare in Cina. Vanno qui». Le bacchette si mossero indicando un chicco piazzato a metà strada tra le fauci della forcella. «All'isola di Lintin. Dove vendono oppio.

Una volta stabilito il prezzo, il compratore manda barca, barca veloce, con trenta remi, barca-granchio». Ah Fatt rise e le bacchette guizzarono mentre scagliava la forcella in acqua. «È così che io vado a Lintin, con barca-granchio».

«Perché? Cosa ci facevi laggiù?»

«Cosa credi? Compravo oppio».

«Per chi?»

«Mio capo... lui grande venditore di oppio, ha tante barche-granchio, tanti hing-dai che lavorano per lui. Siamo una grande gaa e lui è nostro *Daaih-go-daai*, Fratello-Maggiore, per nostra famiglia. Noi chiamiamo lui Dai Lou. È di Canton, ma viaggia dappertutto, perfino a Londra. Ci sta molto tempo e poi torna per avviare ditta, a Macao. Ha molti come me che lavorano per lui; a lui piace gente

mio tipo».

«Tuo tipo? Cosa vuoi dire?»

«*Jaahp-jùng-jai*, ragazzi-misti come me» Ah Fatt rise. «Ce ne sono molti lungo Fiume delle Perle, a Macao, Whampoa, Guangzhou. In ogni porto, ogni luogo dove uomo può comprare donna, ci sono molti *yeh-jai* e anche "figli di oceano occidentale". Anche loro devono mangiare e vivere. Dai Lou dà lavoro a noi, ci tratta bene. Per molto tempo lui vero fratello maggiore per me. Ma poi abbiamo problema. Per quello devo lasciare Canton, scappare. Non posso tornare».

«Cosa accadde?»

«Dai Lou ha donna. Non moglie ma... come dite voi?»

«Concubina?»

«Sì. Concubina. Lei bellissima. Suo nome Adelina».

«Era europea?»

«No. Anche Adelie né carne né pesce, come me. Anche lei mezza cheeni, mezza achha».

«Achha? Cosa vuoi dire?»

«Achha... è così che gente di Canton chiama voi, voi indostani, voi tutti achha».

«Ma *achha* significa solo "buono". Oppure "va bene"».

Ah Fatt rise. «In parlata gwong-jou è contrario. *Ah-cha* significa "uomo cattivo". Perciò tu sei achha per me, e ah-cha per loro».

Rise anche Neel. «Così la tua Adelie era mezza achha? Da dove veniva?»

«Sua madre di Goa, ma vive a Macao.

Suo padre cinese, di Canton. Adelle molto bella; e anche piace fumare oppio. Quando Dai Lou viaggia, mi dice di occuparmi di lei. Qualche volta lei chiede di mordere nuvola con lei. Noi tutti e due mezzi achha, ma mai visto India. Parliamo di India, di sua madre, mio padre. E poi...»

«Diventate amanti?»

«Sì. Diventiamo *din-din-dak-dak*, pazzi, tutti e due».

«E il tuo capo l'ha scoperto?»

Ah Fatt annuì.

«Cos'ha fatto?»

«Cosa credi?» Ah Fatt si strinse nelle spalle. «I paesi hanno leggi, gaa ha regole. Io so che Dai Lou cercherà di uccidermi così mi nascondo da madre. Poi vengo sapere che hing-dai viene per

me, così scappo. Vado a Macao, e fingo di essere cristiano. Mi nascondo in seminario. Poi mi mandano a Serampore, in Bengala».

«E Adelle?»

Ah Fatt guardò Neel negli occhi e poi con le bacchette indicò le acque fangose del fiume.

«Si è uccisa?»

Lui annuì, un cenno impercettibile.

«Ma tutto ciò appartiene al passato, Ah Fatt: non te la senti di tornare a Canton, adesso?»

«No. Non posso tornare, anche se madre è là. Dai Lou ha occhi dappertutto. Non posso tornare».

«Allora perché non da tuo padre? Perché non vai a trovarlo?»

«No!» Ah Fatt sbatté la tazza sul

tavolo. «No. Non voglio vedere padre».

«Perché?»

«Ultima volta che ho visto, ho chiesto che mi porta in India. Voglio andare via da Chin-gwok, via da Canton. So che se rimango, succede qualcosa a me e Adelle. E so che Dai Lou può scoprire e può fare qualunque cosa... a lei e me. Così un giorno vado da padre. Gli chiedo se mi porta in India, sull'*Anahita*. Ma lui dice: No, no, Freddy, impossibile. Dopo quello anch'io arrabbiato. Molto arrabbiato. Non rivedo padre mai più».

Malgrado il tono veemente di Ah Fatt, Neel intuiva che l'amico sentiva sempre più prepotentemente l'influsso della nave, il campo magnetico dell'*Anahita* si andava rafforzando. «Stammi a sentire, Ah Fatt» disse,

«qualunque cosa sia accaduta tra te e tuo padre ormai appartiene al passato. Forse è cambiato, non credi che dovresti scoprire se è a bordo?»

«Nessun bisogno di scoprire» disse Ah Fatt. «Io so già. È là. So che è là».

«Come lo sai?»

«Vedi bandiera? Con colonne? Bandiera su solo quando padre a bordo».

«Allora perché non gli mandi un messaggio?»

«No». Il rifiuto uscì dalla bocca di Ah Fatt come una piccola esplosione. «No. Non voglio».

Alzando gli occhi, Neel vide che la faccia di Ah Fatt, fino a quel momento così parca di emozioni, si era tutt'a un tratto raggrinzita in una maschera dolente. Ma quasi subito raddrizzò le

spalle e scosse il capo, come per liberarsene. Infine, deglutendo una sorsata di liquore, disse: «Mister Neel, mi fai parlare troppo. Basta chiacchiere. Andiamo dormire».

«Dove?»

«Qui. In questa barca. Lady dice possiamo stare qui».

Per il viaggio da Mauritius alla Cina meridionale Fitcher scelse la rotta più breve, ovvero doppiare il capo di Giava, con una sosta di riapprovvigionamento nel porto di Anger, di fronte al cono perennemente fumante del Krakatoa, all'imbocco dello Stretto della Sonda.

La mattina in cui fu dato l'ordine di salpare, la *Ibis* era ancora in rada a Port Louis, e il *Redruth*, uscendo dal porto, passò a poche centinaia di metri dalla goletta. Sul ponte non c'era nessuno, e la *Ibis* con le vele ammainate sembrava

minuscola a confronto dei grossi velieri ancorati tutt'intorno. Paulette si meravigliò al pensiero che una nave così piccola avesse giocato un ruolo così grande in tante vite, e neppure quando il vento gonfiò le vele facendo galoppare in avanti il *Redruth* riuscì a distogliere gli occhi dalla *Ibis*: toccò a Fitcher ricordarle che aveva del lavoro da fare.

«Occhi aperti, Miss Paulette, mai abbassare la guardia in mare...»

Paulette scoprì ben presto che Fitcher non esagerava: curare le piante su un vascello in navigazione era un'attività che non dava tregua. C'era sempre qualcosa da fare, era come occuparsi di un giardino piantato sul dorso di un animale molto robusto e pieno di energia. Il *Redruth* non stava quasi mai in

orizzontale, salvo le rare volte in cui si limitava a rollare o beccheggiare; in altri momenti i ponti s'inclinavano da parte a parte, e la prua sprofondava tra le onde o ne veniva sbalzata fuori. Ogni movimento rappresentava un potenziale pericolo per le piante: la minima variazione di luce poteva esporre un arbusto amante della penombra alla feroce calura del sole tropicale; il frangersi dei flutti poteva provocare getti d'acqua che inzuppavano i vasi di salsedine; e se i ponti s'impennavano, poteva succedere che i terrari sfuggissero ai canapi e carambolassero lungo i passavanti.

Per ognuna di tali emergenze, e per molte altre, c'erano procedure e protocolli, tutti messi a punto da Fitcher

stesso. Poiché lui non era tipo da spendersi in lunghe spiegazioni dei suoi metodi, Paulette dovette imparare perlopiù osservando e imitando. Ma a volte, mentre lavorava, Fitcher si metteva a borbottare tra sé, e c'era molto da imparare, scoprì Paulette, da quelle disquisizioni quasi incomprensibili.

In materia di terreni, per esempio, gli bastava dare un'occhiata a una pianta che, seppure in ombra, stava appassendo, per individuare le cause della malattia nella composizione del terriccio in cui era piantata. Alcuni terreni erano "caldi", diceva, e altri "freddi", con ciò intendendo che alcuni tipi di terra si scaldano più in fretta di altri, e alcuni tendono a conservare il calore più a lungo. Per riequilibrarli, qualora

necessario, aveva stivato parecchi fusti di terriccio di riserva, contrassegnati come "freddo" o "caldo": i primi, essendo argillosi, erano di un colore più pallido, mentre i secondi, essendo torbosi, erano di solito più scuri, con una maggiore quantità di scorie vegetali. Quando ne aveva bisogno, mandava giù Paulette a prendere un po' dell'uno o dell'altro, e poi dosava accuratamente il rimedio.

Inizialmente Paulette diede scarso peso alla nozione di terreno caldo e freddo, le pareva un'inverosimile stravaganza, ma era innegabile che i metodi di Fitcher sortivano talora miracolose resurrezioni.

Il concime era un altro argomento al quale Fitcher aveva dedicato studi approfonditi. Pur non sottovalutando

alcune delle sostanze comunemente usate per arricchire il suolo - nella stiva del *Redruth* c'erano parecchi fusti di pannelli di ravizzone, polvere di malto e semi di lino macinati - i fertilizzanti che gli interessavano di più erano quelli che si potevano raccogliere o produrre durante la navigazione. Le alghe per esempio: riteneva che alcune varietà potessero essere trasformate, mediante un processo di ammollatura, essiccamento e polverizzazione, in un materiale estremamente benefico per le piante. Ogni volta che il *Redruth* incontrava un banco di alghe, Fitcher gettava in acqua reti e secchi per tirarne su alcune fronde, poi, dopo aver eliminato le varietà indesiderabili, immergeva le altre nell'acqua dolce e le appendeva sulle

sartiole di poppa e sul cordame. Una volta secche, le pestava in un mortaio e distribuiva la polvere a spizzichi, come se fosse un raro medicamento.

Il pollame del *Redruth* era un'altra importante fonte di concime per le piante. Uno dei compiti quotidiani di Paulette era quello di prelevare gli escrementi dal pollaio; Fitcher riteneva che, mescolati con acqua e lasciati fermentare, potessero diventare un ottimo fertilizzante. Neppure le carcasse dei volatili venivano trascurate: quando si ammazzava un pollo per cucinarlo, se ne utilizzava ogni parte, incluse piume e ossi, che venivano minutamente sbriciolati prima di essere aggiunti ai barili di composta appesi a poppa del *Redruth*. Ancora più utili a questo riguardo, secondo Fitcher, erano

gli uccelli marini dispersi, poiché potevano essere interamente sminuzzati. Ogni volta che un'alca o un gabbiano esausti planavano sul ponte per riposare, tra i marinai si scatenavano gare furiose: Fitcher offriva infatti una piccola ricompensa per gli uccelli catturati.

Gli ossi della carne erano un altro prezioso ingrediente del compostaggio: recuperati dai fusti delle provviste, venivano fatti a pezzi con i martelli e quindi aggiunti alla composta. Paulette non aveva mai immaginato che si potessero usare in questo modo gli ossi degli animali, ma Fitcher le assicurò che era una pratica comune a Londra, dove i macellai facevano buoni affari vendendo gli scarti della loro attività agli agricoltori, e non soltanto gli ossi, ma

anche pelame e corna. Perfino le scaglie d'osso si vendevano bene: fatte bollire e polverizzate venivano trasformate in panetti ricchi di calcio, fosfati e magnesio.

Né il pesce e relativi scarti erano esentati da tale utilizzo. C'erano sempre due o tre lenze tese a poppa del brigantino: quando la preda era abbastanza grossa per essere mangiata, Fitcher se ne separava solo a condizione che venisse sfilettata accuratamente in modo che testa, coda e lisca potessero andare al compostaggio; quando i pesci erano troppo piccoli per essere mangiati, li buttava interi nel terriccio: era, diceva, una pratica diffusa in Cornovaglia, dove le sardine di scarto venivano sepolte con l'aratro.

Un giorno, impigliata tra le lenze del *Redruth*, fu rinvenuta una piccola focena grassottella. Respirava ancora quando venne tirata su e Paulette l'avrebbe volentieri liberata, ma Fitcher non ne volle sentir parlare: da qualche parte aveva letto che Lord Somerville, nella sua fattoria nel Surrey, aveva utilizzato quel tipo di grasso con ottimi risultati. Con sgomento di Paulette, la focena fu rapidamente macellata e il grasso fu messo a decomporsi in un apposito barile.

Le uniche sostanze che Fitcher deliberatamente non usava erano quelle che, in presenza di Paulette, chiamava "sostanze escrementizie". Ma era una necessità imposta dai pregiudizi dell'equipaggio; non esitava infatti ad ammettere che, per quanto lo riguardava,

ne avrebbe fatto uso volentieri. Il valore del liquido escrementizio, diceva, era stato ampiamente provato dai chimici, i quali avevano dimostrato che l'urina, umana e animale, contiene in soluzione gli elementi essenziali dei vegetali. Quanto all'altra sostanza escrementizia, be', non per nulla in Cornovaglia si diceva che il vecchio Fitcher Penrose "era così attento ai suoi soldi che avrebbe spelato uno stronzo per ricavarne sego" - no, non aveva vergogna ad ammettere di essere stato un pioniere nell'uso delle deiezioni notturne come concime in Gran Bretagna. Era uno dei numerosi metodi di orticoltura che aveva appreso in Cina.

«Davvero, signore? E ce n'erano molti altri?»

«Parecchi altri» confermò Fitcher.

«Impedire la crescita, per esempio... sono dei padreterni in questo. E anche con le serre. Ce le hanno da secoli, realizzate con carta e legno, e funzionano che è una meraviglia. Poi c'è la propagginazione aerea».

Paulette non ne aveva mai sentito parlare. «Prego, signore, cos'è?»

«E quando si fa un innesto direttamente su un ramo...»

Era un metodo di giardinaggio cinese, spiegò Fitcher, da lui stesso divulgato in Inghilterra con grandi profitti: infilandosi nella sua cabina, ne riemerse con uno strumento che aveva disegnato e brevettato come "Vaso per propagazione Penrose". Era all'incirca della misura di un annaffiatoio, solo che su un lato aveva un taglio longitudinale per farci passare

un virgulto. Di fronte al taglio c'era un piccolo cappio con cui il recipiente poteva essere affisso a un ramo: lo strumento perfetto per consentire a un virgulto di sviluppare radici senza piantarlo nel terreno.

«Non ci avrei mai pensato se non fossi stato in Cina».

Quelle storie sbalordivano Paulette. Fitcher era così diverso da come lei immaginava i raccoglitori di piante, così peculiare nell'aspetto e così manierato che era difficile immaginarlo come un intrepido viaggiatore. Ma Paulette sapeva, dai racconti del padre, che perfino Humboldt, il più grande dei raccoglitori, era diversissimo da come la sua fama lasciava immaginare - così pingue, azzimato e salottiero che quelli

che avevano occasione di incontrarlo spesso pensavano di essersi imbattuti in un impostore. Non che Fitcher fosse quel tipo di esploratore, ma certo vedendo la schiera di piante e attrezzature che aveva riunito sul *Redruth*, Paulette non potè più dubitare né della sua serietà né della sua competenza, e tanto meno della sua passione.

«Prego, signore» gli domandò un giorno, «posso chiederle cosa la portò in Cina la prima volta?»

«Certo che può» disse Fitcher, contraendo spasmodicamente i sopraccigli. «E cercherò di risponderle meglio che posso. Accadde quando navigavo per guadagnarmi da vivere, su una goletta da frutta della Cornovaglia...»

Un'estate, mentre la goletta era in

rada a Londra per qualche giorno, Fitcher aveva sentito dire che un gentiluomo stava cercando dei marinai che avessero qualche esperienza nella cura delle piante. Facendo ulteriori indagini, aveva appreso con stupore che l'uomo in questione altri non era che Sir Joseph Banks, curatore dei giardini del re a Kew.

«Sir Joseph Banks?» gridò Paulette.
«Intende, signore, colui che per primo descrisse la flora d'Australia?»

«Proprio lui».

Durante gli anni passati in mare, Fitcher non aveva trascurato i suoi interessi scientifici: le ore di riposo che gli altri marinai passavano a fumare, spettegolare e poltrire, lui le aveva dedicate a leggere e istruirsi. Sapeva bene che Sir Joseph aveva prestato servizio

come naturalista durante la prima spedizione del capitano Cook, e che era il presidente della Royal Society, da dove regnava incontrastato su un vero impero di istituzioni scientifiche.

Fitcher aveva nei confronti del curatore una tale soggezione che il loro primo incontro fu inizialmente assai imbarazzato. Sir Joseph era il più splendido gentiluomo su cui avesse mai posato gli occhi, di un'eleganza che lasciava di stucco, dai riccioli incipriati della parrucca ai tacchi lustrati delle scarpe. Condotta in sua presenza, Fitcher divenne acutamente consapevole del proprio aspetto miserabile: le toppe della giacca gli parvero a un tratto più vistose, e anche lo sfogo di acne che talora induceva i suoi compagni di navigazione

a paragonare la sua faccia a una ciotola di zuppa gorgogliante. Nei momenti migliori Fitcher era un uomo timido, nei momenti di imbarazzo la lingua gli diventava così pesante che perfino i suoi fratelli affermavano scherzosamente che non riusciva a dire né ai né bai senza uno spaventoso accento comico.

Ma Fitcher non avrebbe dovuto preoccuparsi. Sir Joseph capì immediatamente che veniva dalla Cornovaglia e passò subito a fargli un paio di domande sulla flora del suo paese - la prima in merito a una pianta detta "sedano di montagna", e la seconda in merito al fiore detto "corrigiola" - e Fitcher fu in grado di identificare e descrivere entrambe correttamente.

Tanto bastò per soddisfare il curatore,

che si alzò in piedi e prese ad andare su e giù per la stanza. Poi all'improvviso si fermò e disse che stava cercando qualcuno da mandare in Cina, un marinaio con qualche esperienza di orticoltura: «Lei pensa di essere l'uomo adatto?»»

Fitcher, sempre flemmatico, si grattò la testa e borbottò: «Dipende dalla paga e dallo scopo della missione, signore. Non posso dire niente se non ne so un po' di più».

«In tal caso, stia a sentire...»

Era risaputo, disse Sir Joseph, che i giardini di Kew possedevano ragguardevoli collezioni di piante provenienti da alcuni degli angoli più remoti della terra. Tuttavia un paese vi era molto poveramente rappresentato, la

Cina, paese davvero benedetto quanto a ricchezze botaniche, essendo dotato non solo di alcune tra le piante più belle e più utili in campo medicinale, ma anche di molti esemplari di immenso valore commerciale. Una per tutte, la *Camellia sinensis* - la specie di camelia da cui si ricava il tè - che costituiva un'enorme quota del commercio mondiale e garantiva all'Inghilterra un decimo dei suoi introiti.

Il valore delle piante cinesi non era sfuggito ai rivali e nemici della Gran Bretagna di là dalla Manica: i più importanti giardini ed erbari di piante medicinali di Olanda e Francia avevano cercato di assicurarsi la flora cinese, e molto prima della Gran Bretagna, ma anch'essi con scarsi risultati. Le ragioni di

tale insuccesso non erano difficili da immaginare, ma decisiva era senza dubbio la peculiare testardaggine del popolo cinese. A differenza delle popolazioni di altri paradisi botanici, i celestiali sembravano profondamente consapevoli del valore del loro patrimonio naturale. I loro giardinieri e orticoltori erano tra i più competenti e abili al mondo, e custodivano i loro tesori con straordinaria vigilanza: i ninnoli e i gingilli che altrove bastavano a far contenti i nativi, con loro non sortivano alcun effetto; neppure munifiche mance riuscivano a persuaderli a cedere le proprie ricchezze. Da anni gli europei cercavano di ottenere esemplari vitali della pianta del tè, offrendo ricompense che sarebbero bastate a comprare tutti i

cammelli d'Arabia, ma senza successo.

Un'ulteriore difficoltà era rappresentata dal fatto che agli europei non era consentito addentrarsi nel paese, perciò non potevano andare in giro servendosi di ciò che volevano, com'erano abituati a fare altrove: in Cina erano confinati in due città, Canton e Macao, e tenuti sotto stretta sorveglianza dalle autorità.

Malgrado tali ostacoli, le grandi potenze non avevano lesinato gli sforzi per impadronirsi degli alberi e delle piante cinesi più pregiati. Sebbene alcune delle potenze rivali avessero tratto beneficio da un inizio più tempestivo, in tale gara l'Inghilterra non era priva di vantaggi: il più importante insediamento a Canton era quello della Compagnia

delle Indie orientali e, approfittando della presenza britannica, Joseph Banks aveva convinto alcuni agenti della Compagnia dotati di una mentalità più scientifica a raccogliere il maggior numero possibile di esemplari. Costoro si erano impegnati, non senza qualche modesto successo, ma solo per vedere i loro sforzi complicati da un ulteriore problema: trasportare le piante dalla Cina all'Inghilterra si era infatti dimostrato dannatamente difficile. Le incertezze del tempo, le infiltrazioni di acqua salata e i numerosi cambiamenti di clima non erano i soli pericoli da combattere, una minaccia ben maggiore veniva dall'atteggiamento dei marinai che delle piante avrebbero dovuto occuparsi: caso voleva che, tra gli umani, i marinai fossero i peggiori giardinieri. Parevano

considerare le piante come una minaccia, e al minimo segnale di scarsità negavano loro l'acqua; quando poi le navi erano minacciate da burrasche o secche, trattavano i vasi alla stregua della più inutile zavorra.

Poiché ogni altro espediente era fallito, un paio di anni prima Sir Joseph aveva deciso di mandare a Canton un giardiniere opportunamente addestrato. L'uomo scelto per tale incarico era un caposquadra di Kew, un giovane scozzese di nome William Kerr. Costui aveva fatto bene il suo lavoro, per un po', ma ultimamente sembrava molto irrequieto: aveva scritto per dire che l'estate seguente progettava di recarsi nelle Filippine, e aveva chiesto a Sir Joseph di mandare un uomo a cui si potesse affidare il compito

di portare in patria sana e salva la collezione che aveva messo insieme a Canton.

«Dunque cosa ne pensa, giovanotto?» aveva concluso Sir Joseph. «Se la sente di intraprendere un viaggio con una simile missione? Se sì, mi darò da fare per assicurarle un posto su una nave della Compagnia che salpa per Canton la settimana prossima».

Fitcher aveva accettato l'incarico e, anche se la partenza e l'arrivo a Canton erano stati parecchio dilazionati, aveva ottenuto risultati abbastanza buoni da guadagnargli la protezione del potente curatore: qualche anno dopo era stato di nuovo mandato in Cina, stavolta non come semplice custode, ma come sostituto di William Kerr. Era stato quel

secondo viaggio a dargli notorietà fra i botanici e gli orticoltori: dopo due anni trascorsi a Macao e Canton, era riuscito a portare con sé molte piante nuove. Aveva opportunamente selezionato varietà che si erano dimostrate resistenti in Gran Bretagna, e parecchi degli esemplari introdotti si erano rapidamente affermati nei giardini inglesi: due varietà di glicine, un giglio nuovo e attraente, un bel cespuglio di azalea, un'insolita primula, una lucente camelia e molto altro.

«Canton ha fatto salire più di un piede sulla scala della fortuna» concluse Fitcher, «e sono stato fortunato che tra i tanti uno fosse il mio».

«E com'è Canton, signore?» chiese Paulette. «Ci sono giardini dappertutto?»

Fitcher scoppiò in una delle sue rare

risate. «Oh, proprio per niente... è la città più trafficata, più affollata che io abbia mai visto. È anche la più grande, più grande perfino di Londra. E un mare di case e barche e trovi le piante dove meno te le aspetti. Crescono sul tetto dei sampan, straripano dalla cima di un vecchio muro, ricadono a grappoli dalla sommità di una veranda ombrosa. Ci sono carretti che vagano nelle strade carichi di vasi da fiori; ci sono sampan lungo il fiume che non vendono altro che piante. Nei giorni di festa fiorisce l'intera città, e i fiorai alzano i prezzi al punto che un vivaista inglese diventerebbe rosso come una cipolla per l'invidia. Ho visto con i miei occhi barche di orchidee vendere in un'ora l'intero carico, e ogni fiore pagato anche cento dollari

d'argento».

«Oh, non vedo l'ora di vederla, signore!»

Fitcher corrugò la fronte. «Ma non potrà vederla, lo sa».

«Come?» disse Paulette. «Perché no?»

«Perché le donne europee non possono mettere piede a Canton. È la legge».

«Ma, signore» gridò Paulette costernata, «com'è possibile? E tutti i mercanti che ci vivono? Non hanno con sé mogli? Figli?»

Fitcher scosse il capo. «No. Le donne straniere non possono andare oltre Macao, devono restare lì».

Scoprire di non poter raggiungere Canton fu per Paulette un'amara

delusione: era come se una spada fiammeggiante fosse calata dal cielo a sbarrarle la porta dell'Eden, privandola per sempre della possibilità di iscrivere il suo nome negli annali dell'esplorazione botanica.

Si sentiva le lacrime agli occhi. «Ma, signore, se non posso venire con lei a Canton, dove potrò stare?»

«A Macao ci sono molte rispettabili famiglie inglesi che prendono dei pensionanti. E non sarà per più di una o due settimane ogni volta».

Paulette si era immaginata di raccogliere piante nella natura selvaggia. Ora, sentendosi ingannata, scoppiò a piangere. «Ma, signore, perderò il meglio».

«Su, su, Miss Paulette» disse Fitcher.

«Non se la prenda così. Ci sono molte isole lungo la costa dove potrà raccogliere qualche esemplare. Non c'è ragione di disperarsi. Guardi, ora le faccio vedere...»

Prendendo una mappa della costa meridionale della Cina, Fitcher le indicò la bocca sbadigliante del Fiume delle Perle punteggiata da centinaia di minuscole isole. Sul versante occidentale c'era l'insediamento portoghese di Macao, dove le navi straniere dovevano ottenere il "timbro" che le autorizzava a risalire il fiume fino a Canton. Sul versante orientale della bocca del fiume c'era un'isola di notevoli dimensioni chiamata Hong Kong: era un posto battuto dal vento e scarsamente popolato, e a quanto pare chi ci viveva non si preoccupava se

sbarcavano degli stranieri, uomini o donne che fossero. Una volta Fitcher c'era stato, ed era stata l'unica occasione in cui aveva potuto raccogliere esemplari sul campo in Cina. Aveva trovato delle belle orchidee e aveva sempre desiderato tornarci per ispezionare a fondo l'isola.

«È il posto migliore che lei può desiderare, Miss Paulette» disse Fitcher. «Potrà dedicarsi alla botanica nella natura selvaggia, giustappunto come sperava».

Zadig salutò Bahram, come sempre, con un cordiale abbraccio e un bacio su entrambe le guance. Solo quando si scostarono l'uno dall'altro, Bahram si accorse del grande cambiamento, una vera trasformazione, del suo vecchio amico.

Arre, Zadig Bey! disse. Sei diventato un uomo bianco! Un sahib!

Zadig indossava calzoni di tela olona, camicia con colletto, giacca e cravatta. Con uno sguardo al proprio abbigliamento e un gesto noncurante, disse: Non ridere troppo, amico mio. Può darsi che un giorno o l'altro debba vestirti così anche tu. In una città come questa può tornare utile.

Si trovavano nel salotto della suite dell'armatore, dove due ampie poltrone cinesi erano state sistemate accanto a una finestra aperta. Guidando Zadig verso una delle poltrone, Bahram disse: Spero tu non sia diventato troppo europeo per masticare paan.

No, disse Zadig sorridendo. Non ancora.

Bene! Bahram fece segno a un khidmutgar di andargli a prendere la scatola del paan.

Zadig nel frattempo si guardava intorno in quel salotto dove era stato ospite molte volte. Vedo con piacere che qui non ci sono stati danni. È stato terribile vedere com'è ridotta la prua.

Sì, disse Bahram. E siamo stati fortunati, poteva andarci peggio. Non mi sono mai trovato in una burrasca così violenta. Due lascari sono stati spazzati via e il mio vecchio munshi parsi è rimasto ucciso nella sua cabina. E si è anche allagata parte della stiva.

Il carico è stato danneggiato?

Sì, abbiamo perso trecento casse.

Di oppio?

Sì.

Trecento casse! Zadig corrugò la fronte. Ai prezzi dell'anno scorso ne avresti cavato abbastanza per comprarti altre due navi!

Un khidmutgar comparve con una scatola d'argento e la posò su un tavolino. Sollevando il coperchio, Bahram ne tolse una foglia fresca di betel e la spalmò accuratamente con un impasto di calce.

È stata la peggior burrasca in cui mi sia mai imbattuto, ripeté Bahram. Quando ho saputo della stiva allagata sono andato a vedere cos'era successo. C'era così tanta acqua che sono scivolato e mi è successa una cosa stranissima.

Che cosa, Bahram-bhai? Racconta, ti ascolto.

Bahram prese una noce di areca e la tagliò a fettine sottili con un temperino

d'argento. Per un attimo, disse, ho temuto di annegare. E lo sai cosa dicono, che un uomo che sta per annegare vede delle cose...

Sì.

Mi è sembrato di vedere Chi-mei. Perciò sono così felice che tu sia qui, Zadig Bey. Voglio sapere cos'hai scoperto di loro l'ultima volta che sei stato a Canton.

Chiudendo a triangolo la foglia di betel, Bahram la porse a Zadig, che l'infilò in bocca.

Mi dispiace, Bahram-bhai, non ho granché da dirti. Sono andato alla città galleggiante a cercare la barca-cucina di Chi-mei, ma inutilmente. Così ho rintracciato il tuo vecchio comprador, Chunqua, e da lui ho saputo com'è morta

Chi-mei.

Bahram prese di nuovo il temperino. Sì? Racconta.

Zadig esitava. È una brutta cosa, Bahram-bhai, perciò non te ne ho scritto. Pensavo fosse meglio dirtelo di persona.

Continua, disse Bahram impaziente. Cos'è successo?

Sembra che ci sia stata una rapina. Dei ladri hanno abbordato la barca-cucina, e Chi-mei ha cercato di respingerli. È così che è successo.

La mano di Bahram si bloccò a mezz'aria e il temperino gli cadde di mano. Vuoi dire che è morta assassinata?

Sì, amico mio, disse Zadig. Mi dispiace.

E Freddy?

Chunqua non ha saputo dirmi niente

di lui, disse Zadig. È scomparso poco prima della morte di Chi-mei e non se n'è più saputo niente.

Credi che sia accaduto qualcosa anche a lui?

Chi può saperlo, disse Zadig. Ma non dovresti trarre conclusioni affrettate. Può darsi che se ne sia semplicemente andato. Ho saputo che la sua sorellastra si è sposata e si è trasferita a Malacca... può darsi che l'abbia raggiunta là.

Bahram ripensò all'ultimo incontro con Chi-mei, tre anni prima, sull'ultima barca che si era comprata: un comodo e bizzarro vascello con la poppa che pareva una coda di pesce. Era andato a salutarla prima di partire per Bombay. Col tempo, la loro era diventata una relazione consuetudinaria e lui spesso la sera

andava a cena sulla barca, in un certo senso erano come una coppia sposata da molto tempo. In tali occasioni di solito non era lei che cucinava: le sue specialità si limitavano ai piatti delicati di Canton, mentre Bahram amava cibi più speziati. Così Chi-mei mandava qualcuno a una delle barche vicine, a prendere dei dandan noodle, un po' di "pollo-che-pizzica-e-brucia", e magari un piatto di frattaglie piccanti, una specialità del Sichuan chiamata "fette-della-coppia-sposata". Quando arrivava il cibo, glielo serviva lei stessa, sedendosi di fronte a lui e agitando il ventaglio per tenere lontane le mosche. Col passare degli anni si era un po' appesantita, e il viso era più paffuto, ma gli abiti erano sempre gli stessi, tagliati a sacco e di colore austero. Poiché

a lui dispiaceva che badasse così poco al suo aspetto, le aveva chiesto perché non metteva mai i gioielli che le aveva regalato. Lei aveva preso una spilla d'oro e giada, e se l'era appuntata sulla tunica rivolgendogli un grande sorriso: «Mister Barry troppo troppo felice adesso?»

Era per i gioielli che erano venuti, i ladri? Se la figurò nell'atto di schivare i coltelli, e gli si presentò l'immagine di uno squarcio nel tessuto, dov'era appuntata quella spilla, e del sangue che le sgorgava dal petto.

Si coprì il volto con le mani. Non riesco a crederci, non riesco a crederci.

Zadig gli si avvicinò e gli fece coraggio. È molto dura, vero?

Non riesco a crederci, Zadig Bey.

Ricordi, amico, disse con gentilezza

Zadig, tanti anni fa, quando tu e io parlavamo d'amore. E tu dicevi che quello fra te e Chi-mei non era amore? Che era qualcos'altro, qualcosa di diverso?

Bahram si passò una mano sugli occhi e si schiarì la voce. Sì, Zadig Bey, me ne ricordo molto bene.

Zadig circondò con un braccio le spalle dell'amico. Forse ti sbagliavi, o no?

Bahram dovette deglutire più volte prima di riuscire a parlare: Sta a sentire, Zadig Bey, io non sono come te, non penso a queste cose. Forse quel che dici è vero... forse ciò che provavo per Chi-mei era quanto di più vicino ho mai provato alle cose che tu dici: amore, pyar, ishq. Ma che importanza ha ormai? Lei se n'è andata, e io devo tirare avanti, ho un

carico da vendere.

Giusto. Devi guardare avanti, Bahram-bhai.

Proprio così. Perciò dimmi, Zadig Bey, verrai a Canton con me? Sull'*Anahita*? Ti assegnerò una bella cabina.

Sì, certo, Bahram-bhai! Sarà magnifico viaggiare di nuovo con te.

Benone! Quando verrai a bordo?

Dammi un paio di giorni e mi vedrai tornare col mio bagaglio.

Dopo che Zadig se ne fu andato, Bahram non sopportò di restare nei suoi appartamenti. Per la prima volta dopo la burrasca, decise di salire sul ponte principale.

Paventava da giorni il momento in cui avrebbe visto con i suoi occhi la ferita

alla prua dell'*Anahita*, ferita che si rivelò ben peggiore di quanto avesse immaginato. Sebbene il fiocco fosse già stato sostituito, agli occhi di Bahram l'assenza della polena dorata era dolorosamente evidente.

Non lo sopporto, disse a Vico. Devo tornare giù.

L'orrore di Bahram non era dovuto tanto alla perdita in sé quanto all'effetto che avrebbe avuto sui Mistrie, e soprattutto su Shireenbai, che credeva fanaticamente in ogni segno e portento. Il rifiuto di Bahram di tener conto di oracoli e presagi era stato per molto tempo fonte di tensione tra loro, né sua moglie aveva mai fatto mistero della sua convinzione che fosse lui il responsabile della maggiore delusione del loro matrimonio,

la mancanza di un figlio maschio.

Shireenbai era cresciuta in una famiglia di uomini caparbi e potenti e, sebbene lei e Bahram amassero molto le due figlie, aveva desiderato intensamente un maschio. A tale scopo si era recata a molte sorgenti magiche, aveva toccato un gran numero di rocce miracolose, legato innumerevoli fili e cercato la benedizione di una legione di pir, fachiri, swami, santi e santoni. Che tali missioni si rivelassero immancabilmente un insuccesso non faceva che rafforzare la sua fiducia in tali intermediari. Spesso supplicava Bahram di partecipare ai suoi tentativi di trovare una cura: Ma perché? *Pante kain?* Perché non vieni con me?

Una volta, molti anni prima, era riuscita ad avere la meglio sulle sue

obiezioni e l'aveva condotto da uno dei suoi guru: per qualche ragione si era messa in testa che quell'uomo fosse in grado di rimediare alla sua incapacità di concepire un maschio e aveva insistito perché Bahram gli facesse visita insieme a lei. Dopo essersi negato per mesi, Bahram aveva infine ceduto quando la moglie gli aveva fatto notare che di lì a poco avrebbe superato l'età per avere figli: sperando dunque di acquistare un po' di pace domestica, aveva acconsentito a recarsi dal venditore di miracoli. Quel dispensatore di fecondità era un sadhu irsuto e ricoperto di cenere che viveva nella giungla di Borivali, a due ore dalla città: fece a Bahram molte domande e gli misurò più volte il polso, poi, dopo lunghe meditazioni e blandizie, dichiarò

che la causa del problema non era Shireenbai, bensì lui, Bahram. Le energie maschili dei fluidi corporei di Bahram si erano esaurite, disse, a causa della situazione familiare, né poteva essere diverso per un gher-jamai - un uomo che vive sotto lo stesso tetto della famiglia della moglie finisce inevitabilmente per essere indebolito dalla dipendenza dai suoceri. Metterlo in condizione di concepire un figlio maschio non era un compito facile, tuttavia avrebbe potuto riuscirci se Bahram avesse acconsentito a bere determinate pozioni, applicare determinati unguenti, e naturalmente elargire grosse somme di denaro all'ashram del sadhu.

Bahram aveva sopportato con pazienza per lui insolita tutta quella

manfrina, ma alla fine non riuscì più a celare la sua irritazione e domandò al santone: È sicuro di sapere di cosa sta parlando?

Il vecchio, i cui occhi velati dalla cataratta emanavano un sorprendente luccichio di scaltrezza, gli sorrise dolcemente e rispose: Perché? Ha qualche buona ragione per pensare di essere in grado di concepire un maschio?

Tutt'a un tratto Bahram capì che il vecchio gli aveva abilmente teso una trappola. Denunciarne la malafede avrebbe senz'altro insospettito Shireenbai e, per quanto costosa fosse l'alternativa, era un prezzo irrilevante rispetto a quello che avrebbe dovuto pagare se si fosse saputo che aveva già generato un maschio - un bastardo. Poco tempo

prima, un'analoga rivelazione aveva messo in subbuglio la comunità parsi: l'uomo in questione, un mercante di sua conoscenza, era stato espulso dal panchayat. Non solo era diventato un reietto, un paria al quale nessun parsi avrebbe affittato neppure una stanza, si era anche rovinato finanziariamente perché nessuno avrebbe più fatto affari con lui; non c'era prezzo che Bahram non fosse disposto a pagare per evitare simile conseguenze.

Eppure, quando cercò le parole per negare, non riuscì a trovarle. Una cosa era passare sotto silenzio la questione, ma negare attivamente l'esistenza di suo figlio, fingere di non aver avuto alcun ruolo nel procrearlo, gli era insopportabile. Paternità e famiglia erano

per Bahram una sorta di religione, e sarebbe stato come negare la sua fede, cancellare i sacri legami di sangue che lo legavano non soltanto al figlio, ma anche alle figlie.

Il sadhu, forse intuendo il dilemma in cui si dibatteva, disse: Non ha risposto alla mia domanda...

Bahram sentiva gli occhi della moglie fissi su di lui e in qualche modo, deglutendo faticosamente, riuscì a dire: No. Ha ragione, il difetto dev'essere nel mio seme. Seguirò la cura... sì... tutto ciò che è necessario.

Per parecchi mesi aveva preso i farmaci tonificanti del sadhu, applicato gli unguenti, pagato tutto ciò che gli veniva chiesto di pagare, e si era coricato con Shireenbai nei modi e nei tempi

prescritti. Lo sforzo non era stato del tutto sprecato, perché Shireenbai non gli aveva mai più parlato del desiderio di un figlio - d'altro canto però l'insuccesso delle presunte cure aveva confermato il pessimismo della moglie rispetto al loro futuro e reso ancora più fervida la sua fede nei segni e negli oracoli.

Mai l'ansia di Shireenbai era così acuta come quando Bahram si apprestava a salpare per la Cina meridionale: nelle settimane precedenti si recava quotidianamente al Tempio del Fuoco, trascorrendo lunghe ore con i sacerdoti zoroastriani; il giorno e l'ora della partenza dovevano essere stabiliti dai suoi astrologi e, poiché Bahram rifiutava di consultare i chiromanti, se li cercava da sola, commissionando ogni tipo di

profezia e divinazione. Se la sera prima si udiva il grido di una civetta, insisteva per un cambiamento di data; e la mattina riorganizzava interamente la casa per essere certa che lui passasse attraverso un labirinto adeguatamente predisposto di presagi favorevoli: sulla scala si materializzava una domestica con un orcio d'acqua sul capo; i giardinieri venivano sparpagliati in modo apparentemente casuale, ma con bracciate di fiori e frutti della giusta qualità; e quando Bahram stava per salire in carrozza appariva misteriosamente un pescatore, proprio in tempo perché gli cadesse sotto gli occhi il suo benaugurale bottino. Shireenbai arrivava a imporre l'itinerario verso il porto, pianificandolo in modo da evitare i lavandai del Dhobi-

Talao: un dhobi che trasporta abiti sporchi era infatti una vista da evitare a ogni costo.

Eppure, anche al loro peggio, le superstizioni e i rituali di Shireenbai non erano mai stati più che un fastidio: di certo non avevano mai seriamente ostacolato le imprese di Bahram, non fino a quell'anno, quando aveva fatto tutto il possibile per impedirgli di partire. Non andare, lo aveva supplicato. *Tame na jao...* non andare, quest'anno non andare. Tutti dicono che ci saranno disordini.

Cos'è che dicono esattamente? replicò Bahram.

Se ne parla moltissimo, disse lei. Soprattutto dell'ammiraglio inglese che è stato qui con le navi da guerra.

Vuoi dire l'ammiraglio Maitland?

Sì, proprio lui. *Jhagro thase...* si dice che potrebbe scoppiare la guerra in Cina.

Si dà il caso che Bahram fosse perfettamente al corrente della missione dell'ammiraglio Maitland, era stato infatti uno dei pochi mercanti di Bombay invitato sulla nave ammiraglia, l'*Algerine*, e sapeva benissimo che la flotta al comando di Maitland veniva mandata in Cina solo per un'esibizione di forza.

Ascoltami, Shireenbai, le disse. Non devi preoccuparti per queste cose. Stare al passo con gli avvenimenti è il mio lavoro.

Ma ti sto solo riferendo ciò che dicono i miei fratelli, protestò Shireenbai. Dicono che la Cina metterà fine all'importazione dell'oppio e che potrebbe anche scoppiare una guerra. Dicono che

non dovresti partire: il rischio è troppo grande.

Questo infastidì Bahram: Arre, Shireenbai, cosa ne fanno i tuoi fratelli? Facciano il loro mestiere e lascino che io faccia il mio: se avessero commerciato con la Cina per tanti anni come me saprebbero che già molte volte si è parlato di guerra e non ci si è mai arrivati... e stavolta sarà lo stesso. Se tuo padre fosse vivo, sarebbe dalla mia parte ma, come si suol dire, sono sempre i migliori che se ne vanno per primi.

Vista l'inefficacia di quelle argomentazioni, Shireenbai confessò le altre ragioni della sua ansia: uno dei suoi astrologi aveva dichiarato che l'allineamento delle stelle segnalava pericolo per tutti i viaggiatori; un

indovino aveva visto presagi di guerra e tumulti; un pir di fiducia vi leggeva minacce di maremoto. Convinta dei pericoli che correva il marito, Shireenbai chiese alle figlie - entrambe sposate e benedette da numerosa prole - di unirsi a lei, supplicandolo di non partire. Bahram per due volte accettò di rimandare la partenza in attesa di qualche segno propizio. Ma, poiché non se ne registravano, dopo due settimane di attesa, temendo di perdere l'avvio della stagione commerciale di Canton, aveva fissato una data, dichiarando di non poter più rimandare.

Il giorno stabilito tutto era andato storto: all'alba si era udita una civetta, sinistro presagio; poi il suo turbante, caduto durante la notte, fu trovato a terra.

Peggio ancora, mentre si vestiva per accompagnare Bahram al molo, Shireenbai aveva rotto il bracciale nuziale rosso. Scoppiando in lacrime, lo aveva di nuovo implorato di non andare: *Tame na jao*. Tu sai cosa significa per una moglie rompere il bracciale, lo sai, vero? Anche se non ti importa nulla di me, non pensi alla tua famiglia? Non ti importa nulla delle tue figlie e dei loro bambini? *Jara bhi parvah nathi?* Non te ne importa nulla?

Qualcosa nella sua voce impedì a Bahram di risponderle con l'abituale condiscendenza: nella sua supplica c'erano un'urgenza e una disperazione che non aveva mai sentito prima. Era come se lo avesse infine accettato come qualcosa di più di un marito sostitutivo; come se,

dopo aver adempiuto per quarant'anni ai doveri matrimoniali con apatica puntigliosità, i suoi sentimenti si fossero all'improvviso trasformati in qualcos'altro.

Che accadesse ora, che proprio adesso gli toccasse affrontare un sentimento così inedito, così nudo, dopo aver subito per l'intera vita la sua insoddisfatta, rispettosa indifferenza, parve a Bahram profondamente ingiusto - se fosse accaduto anche solo il giorno prima, avrebbe potuto dirle di Chi-mei e Freddy, ma con la nave in attesa di levare l'ancora era impossibile. Invece abbracciò Shireenbai che, curva sull'orlo del letto, stringeva il bracciale rotto. Il suo corpo sottile, angoloso, era avvolto dalla testa ai piedi nel pallido broccato cinese; era un

sari piuttosto semplice, eppure il luccichio del tessuto riempiva la stanza di un bagliore lattiginoso: a parte i bracciali non portava gioielli e le uniche macchie di colore del suo corpo venivano dalle babbucce scarlatte di Jin-liang che aveva ai piedi - gliele aveva comprate lui a Canton, molti anni prima.

Aprendole adagio le dita, Bahram le tolse dalla mano il bracciale di vetro spezzato. Ascoltami, Shireenbai, le disse, lasciami andare quest'ultima volta, e quando torno ti racconterò tutto. Allora capirai perché è così necessario.

Quando tornerai? E se invece...? Shireenbai distolse gli occhi, incapace di concludere la frase.

Mia madre, replicò Bahram, diceva sempre: Le preghiere di una moglie non

vanno mai sprecate. Puoi stare sicura che le tue non lo saranno.

Chi sarebbero diventati?

Questa domanda assillava non solo Ah Fatt e Neel ma tutti coloro che si recavano al mercato settimanale di abiti usati nel kampung chulia, dove vivevano molti dei chiattaioli, i coolie e i piccoli bottegai di Singapore. Era uno dei quartieri più miserabili di quella nuova e improvvisata città di frontiera, un agglomerato in rapida crescita di baracche di bambù e capanne su palafitte, premuto tra la fitta giungla da un lato e gli acquitrini dall'altro.

Il mercato si teneva all'aperto, sull'argine di uno degli affluenti del fiume Singapore. La strada per raggiungerlo era

poco più di un sentiero fangoso, e gran parte dei visitatori ci arrivava in barca. Dalle zone malesi e cinesi della città, la gente ci andava con praho e twakow fluviali a nolo, mentre marinai e lascari di solito lo raggiungevano direttamente dalle loro navi, con bettoline dai colori vivaci, portando le merci che speravano di vendere o barattare: maglioni lavorati nei giorni di cuci-e-rammenda, casacche ricavate da cimosà e coperte, indumenti di tela cerata e giubbotti di lana grezza recuperati dalle borse di tela dei compagni annegati.

Neel e Ah Fatt furono tra i pochi ad arrivare a piedi e la confusione del mercato li colse di sorpresa: dopo la lunga camminata su un sentiero poco frequentato, ecco all'improvviso il

rumoroso brusio di un bazar, sulle rive di un'insenatura orlata di mangrovie. Per aspetto e atmosfera, non era diverso dai mercati e dalle fiere settimanali che si raccolgono intorno ai villaggi in ogni parte del mondo: c'erano come sempre ambulanti, giocolieri e venditori di noccioline, magnaccia e papponi, ma i banchi di indumenti erano l'attrazione principale, e lì era diretta la maggior parte dei visitatori.

Tra i marinai e i lascari il bazar era conosciuto come "Wordy-Market", il che lasciava pensare che un tempo fosse stato un mercato di *vardi*, uniformi militari. Vi si trovavano tuttora molti indumenti che rientravano in tale categoria: in pochi altri posti al mondo era possibile barattare un colbacco da granatiere con

un paraorecchie mongolo, o una giubba da fante inglese con gli ampi pyjama degli zuavi. Ma tali articoli militareschi non erano più le uniche merci: nei vent'anni della sua esistenza il Wordy-Market si era guadagnato un'insolita rinomanza, non solo a Singapore, ma ben più lontano. Nelle penisole, le isole e i promontori circostanti veniva chiamato semplicemente "Pakaian Pasar", mercato dei vestiti, ed era noto come un posto dove si potevano comprare e vendere indumenti di ogni tipo - dai copripene papua ai sarong sulu, dai sari bengalesi ai calzoni bagobo. I viaggiatori abbienti di solito preferivano fare i loro acquisti negli empori europei e cinesi intorno a Commercial Square, ma per quelli di scarsi mezzi - o per chi non aveva un

soldo, ma solo pesce o pollame da barattare - quel mercato, non indicato sulle mappe e ignoto a qualunque municipio, era il posto in cui andare: dove altrimenti una donna poteva scambiare un sampot khmer con una giacca di Bilaan? Dove altrimenti un pescatore poteva barattare un sarong con una giacca da cerimonia, o un cappello conico da pioggia con un berretto balinese? Dove altrimenti un uomo poteva arrivare vestito solo di un perizoma, e andarsene con un corsetto di stecche di balena e babbucce di seta?

Parte di quel vestiario veniva da pellegrini poveri, missionari, soldati e viaggiatori che transitavano nel porto. Ma molte cose arrivavano da più lontano, ed erano state rubate, trafugate o

saccheggiate in angoli remoti dell'Oceano Indiano: tra i frequentatori di quelle acque era infatti ben noto che non c'era luogo migliore del Wordy-Market per disfarsi di abiti rubati. Lì, anche più che in altri bazar, agli acquirenti conveniva ispezionare con cura ogni singolo capo: su molti c'erano macchie di sangue, fori di proiettili, lacerazioni da pugnale e altri sgradevoli sfregi. Bisognava essere prudenti soprattutto con i capi più sontuosi: gli eleganti abiti di corte, chaopao a pannelli e chang-fu ricamati, perché spesso venivano trafugati in tombe e sepolcri, e spesso, a un esame più attento, si scopriva che erano stati mangiucchiati dai vermi. Ma il rischio di simili acquisti era ampiamente compensato: in quale altro posto un

disertore poteva scambiare tricorno e gorgiera con abiti civili? Che un posto simile non fosse destinato a durare per sempre era ovvio ma, finché c'era, il Wordy-Market era considerato da tutti una manna del cielo.

Fu Neel a sentir parlare del bazar dei vestiti da un barcaiolo kalinga che viveva nel kampung chulia. E fu una gradita notizia, perché lui e Ah Fatt avevano cercato di cambiare aspetto fin dal giorno del loro arrivo a Singapore. Erano arrivati con indosso ciò che erano riusciti a procurarsi durante il viaggio, pyjama, camiciotti e un paio di sarong consunti. Ora dovevano sostituire quelle vesti logore se non volevano attirare l'attenzione, ma le loro tasche si erano molto alleggerite e gli abiti in vendita nei

negozi della città non erano certo alla loro portata.

In tali frangenti, il Wordy-Market era la soluzione perfetta: comprarono innanzitutto delle sacche di tela, che poi presero a riempire, passando da una bancarella all'altra, mercanteggiando in un pot-pourri di lingue. Neel comprò una giacca di taglio europeo e calzoni sia ampi sia stretti, fasce e bandane da usare come turbanti, e tre o quattro angarkha di cotone leggero. Ah Fatt mise insieme un guardaroba altrettanto eclettico: un paltò, camicie e brache al ginocchio, diverse giubbe, bianche e nere, e un paio di vestaglie cinesi.

Si stavano dirigendo verso un banchetto di scarpe quando una voce tonante esplose alle loro spalle,

sovrastando il frastuono del mercato:
«Freddy! Maledetto stronzo...!»

Ah Fatt rabbrividì e sbiancò in viso. Continuò a camminare senza voltarsi, sollecitando Neel a tenergli dietro. Dopo qualche passo, gli disse sottovoce:
«Guarda-vedi chi è. Com'è fatto?»

Girandosi appena, Neel intravide un uomo panciuto, con abiti impeccabilmente occidentali: la faccia sotto il cappello era molto scura, gli occhi bianchi e prominenti, e li inseguiva con una bracciata di abiti appena acquistati.

«Com'è?»

Prima che Neel potesse aprir bocca, la voce tonante li raggiunse di nuovo:
«Freddy! Arre, Freddy, maledetto stronzo! Sono io, Vico!»

Ah Fatt sibilò a Neel: «Tu va' avanti.

Continua a camminare. Parliamo dopo».

Neel annuì e proseguì a passo spedito, senza fermarsi finché non fu abbastanza lontano. Poi, al riparo di una bancarella, si girò a osservare i due uomini.

Anche da quella distanza era evidente che Vico stava implorando Ah Fatt, il quale sembrava ostile e inerte. Poi però parve rilassarsi, e Vico, visibilmente sollevato, lo abbracciò prima di affrettarsi verso la baia, dove lo aspettava l'elegante cutter di una nave.

Neel attese un momento prima di raggiungere Ah Fatt. «Chi era?»

«Commissario di bordo di mio padre, Vico. Parlato di lui, no?»

«Cosa ti ha detto?»

«Dice padre ammalato. Vuole me molto. Devo andare a vederlo».

«E tu hai accettato?»

«Sì» rispose Ah Fatt, laconico come sempre. «Io vado su nave. Più tardi oggi. Loro mandano barca per me».

Per ragioni che non gli erano chiare, Neel accolse con inquietudine il piano di Ah Fatt. «Ma dobbiamo parlarne» disse. «Cosa dirai a tuo padre? Quando ti chiederà dove sei stato in questi ultimi anni, cosa gli dirai?»

«Niente. Non dirò niente. Dirò che io salito su nave e lasciato Cina tre anni fa. Tutto questo tempo in mare».

«Ma se scopre che eri in India? E che sei stato condannato e messo in prigione e tutto il resto?»

«Impossibile» disse Ah Fatt. «No, non può! Dopo io lasciato Canton, tutto il tempo usato nome diverso. In prigione

tenuto solo mio corpo, non nome proprio, niente. Niente per collegarmi a tutto quello».

«E poi? Se vuole tenerti con sé?»

Ah Fatt scosse il capo. «No. Non vuole tenermi con sé. Lui troppo preoccupato moglie anziana scopre. Di me».

Poi Ah Fatt ebbe uno dei suoi strani momenti di inusitata percettività. Cingendo le spalle di Neel con un braccio, disse: «Tu paura ti lascio solo, Neel? Non preoccuparti. Tu mio amico, no? Non posso lasciarti tutto solo in questo posto».

Quella sera, dopo che Ah Fatt era andato in visita all'*Anahita*, Neel tornò alla barca-cucina e rimase seduto ad aspettare per un po'. Col passare delle ore

cominciò a dubitare che Ah Fatt tornasse quella sera, e si spazientì sempre più con se stesso: per quale ragione pensava che il suo futuro dipendesse dall'esito dell'incontro di Ah Fatt con il padre? Se le loro strade dovevano separarsi, se la sarebbe cavata come meglio poteva, tutto qui. Si alzò e si diresse verso l'abitacolo a poppa della barca-cucina. Era lì che aveva passato le ultime due notti e si addormentò quasi subito.

Si svegliò qualche ora dopo, con un bisogno urgente di urinare. Aprendo la porta, vide la luna che brillava sul fiume. Dopo, mentre tornava verso la cabina, volse gli occhi a prua e notò due figure sedute fra i masconi.

Fu subito perfettamente sveglio. Avanzò adagio, finché le due figure

furono a un paio di metri. Si appoggiavano al parapetto illuminato dalla luna: uno era Ah Fatt e l'altra era la ragazza che cucinava.

«Ah Fatt?»

Tutto ciò che ottenne in risposta fu un vago grugnito.

Raggiunti i masconi, Neel vide che Ah Fatt cullava una pipa tra le mani.

«Cosa diavolo stai facendo?» gli domandò.

«Fumo».

«Oppio?»

Ah Fatt annuì, molto lentamente; la sua faccia era pallida nella luce lunare e c'era nei suoi occhi un'espressione che Neel non aveva mai visto prima, soggiogata e sognante, eppure non sonnolenta. «Sì, oppio» disse piano.

«Vico dato un po'».

«Sta attento, Ah Fatt... lo sai cosa ti fa l'oppio».

Ah Fatt fece spallucce. «Devo fumare oppio stasera».

«Perché?»

«Mio padre detto una cosa».

«Cosa?»

Dopo un attimo di silenzio, Ah Fatt disse: «Madre morta».

Neel rimase senza fiato. Non riusciva a vedere la faccia di Ah Fatt, né la sua voce lasciava trapelare alcuna emozione. «Com'è successo, Ah Fatt?»

«Padre dice: forse ladri». Di nuovo si strinse nelle spalle e, con un tono che non ammetteva repliche, concluse: «Non serve parlare di queste cose».

«Spiegati meglio, Ah Fatt» disse

Neel. «Non puoi fermarti qui. Cos'altro ti ha detto tuo padre?»

La voce di Ah Fatt si affievolì, come se stesse scivolando verso il fondo di un pozzo. «Padre felice vedermi. Ha pianto e pianto. Dice che lui molto preoccupato per me».

«E tu? Sei stato contento di vederlo?»

Ah Fatt si strinse nelle spalle e non rispose.

«Cos'altro, Ah Fatt? Cosa ti ha detto che dovresti fare?»

«Lui d'accordo che vado da mia sorella a Malacca. Solo qualche mese. Dice che dopo stagione a Canton mi dà soldi per avviare attività. Io solo aspetto tre quattro mesi».

L'attenzione di Ah Fatt stava manifestamente scemando, e Neel si rese

conto che sarebbe stato difficile strappargli qualcosa di più. «D'accordo» disse. «Forse adesso dovremmo andare a dormire. Meglio che parliamo domani».

Ma quando stava per andarsene, Ah Fatt gli gridò: «Aspetta! Ho notizie anche per te».

«Cosa?»

«Vuoi lavorare per padre?»

Neel fissò i suoi occhi assenti e il viso privo di espressione, e decise che stava solo vaneggiando. «Di cosa stai parlando, Ah Fatt?»

«Padre ha bisogno di munshi per scrivere lettere e leggere carte. Suo vecchio munshi morto. Io detto che conosco qualcuno capace di fare questo lavoro. In prigione ti ho visto scrivere lettere. E sai scrivere inglese, indostano e

tutto, vero?»

«Sì, ma...»

Neel si prese la testa tra le mani e sedette di nuovo, accanto all'amico. Non sapeva nulla di Bahram Modi salvo ciò che Ah Fatt gli aveva detto, e i suoi racconti gli avevano dato più di un motivo di perplessità. A tratti gli avevano ricordato suo padre, il vecchio zemindar di Raskhali: anche tra loro due c'era stata ben scarsa comunicazione, perché lo zemindar passava gran parte del tempo con le sue amanti. Ai loro incontri, che erano rarissimi e gli davano grande ansia, doveva ogni volta prepararsi; e sempre, in presenza del padre, un insieme peculiare di emozioni - un misto di paura, di collera e di cocciuto risentimento - gli bloccava la lingua; e ora, al pensiero di incontrare

Bahram, se ne sentì di nuovo sopraffatto.

Eppure sarebbe stato un sollievo avere un lavoro, smetterla con quella vita da fuggiasco.

«Padre vuole vederti domani» disse Ah Fatt.

«Domani!» disse Neel.

«Così presto?»

«Sì».

«Che cosa gli hai detto di me?»

«Detto che ti ho conosciuto per caso qui a Singapore. Tutto quello che so è che tu già fatto munshi prima. Vuole vederti domani. Parlare di lavoro».

«Ma...»

Per una volta Neel era a corto di parole, ma sembrava che Ah Fatt, nel suo strano modo intuitivo, sapesse cosa gli passava per la mente.

«Padre ti piacerà, Neel. Tutti amano padre. Certi dicono è grande uomo. Lui vede molte cose, conosce molte persone, racconta molte storie. Lui non come me, sai. E io non come lui». Sorrise. «Solo una volta io come padre».

«Quando?»

Ah Fatt sollevò la pipa: «Vedi questa? Quando ho grosso-fumo divento come padre. Grande uomo che tutti amano».

5.

La costa della Cina distava solo una settimana quando Paulette scoprì che, oltre a un tesoro di piante vive, il *Redruth* trasportava anche un "giardino dipinto": una collezione di dipinti e disegni botanici.

La sua scoperta fu così tardiva perché quelle illustrazioni non erano in vista, bensì accuratamente avvolte in cartelline legate con nastri e riposte nel tetro magazzino dove Fitcher teneva torchi per piante, barattoli di sementi e altre attrezzature. Ciò non era casuale: Fitcher

non aveva una mentalità artistica e le qualità estetiche delle immagini gli interessavano poco. Per lui erano innanzitutto strumenti, ma di un tipo speciale, erano chiavi che lo guidavano nella ricerca di specie vegetali nuove e sconosciute.

L'uso di illustrazioni per cercare le piante parve a Paulette un metodo straordinariamente creativo e tuttavia curioso: cosa poteva esserci di più inverosimile che cercare nuove specie non in natura ma nel reame estremamente rarefatto dell'artificio umano? Era invece un metodo antico e sperimentato, le spiegò Fitcher, e non lo aveva certo inventato lui: risaliva ai primi cercatori di piante europei in Cina, tra i quali James Cuninghame, un botanico inglese che era

stato in Cina due volte nel diciottesimo secolo.

A quei tempi, viaggiare in Cina era per gli stranieri un po' più agevole di quanto sarebbe divenuto in seguito. Durante la sua prima visita Cuninghame aveva avuto la fortuna di passare parecchi mesi nel porto di Amoy, dove aveva scoperto lo straordinario talento dei pittori cinesi nella raffigurazione realistica di piante, fiori e alberi: era stata un'incredibile fortuna perché a quell'epoca nessuno poteva sperare di trasportare esemplari vivi dalla Cina all'Europa via mare; l'obiettivo dei raccoglitori era piuttosto quello di ammassare grandi quantità di sementi e mettere insieme "giardini essiccati". A essi Cuninghame aveva aggiunto un

diverso tipo di collezione, il "giardino dipinto", ed era tornato in Inghilterra con oltre mille illustrazioni. Quelle immagini avevano suscitato grande ammirazione ma anche notevole scetticismo: a occhi abituati alla flora europea appariva improbabile, se non impossibile, che in natura esistessero fiori di così stravagante bellezza. Secondo alcuni, quei fiori dipinti erano l'equivalente botanico di fenici, unicorni e altre creature mitologiche. Ovviamente si sbagliavano, col tempo tutti avrebbero visto che la collezione di Cuninghame conteneva gran parte dei fiori più notevoli che il mondo avrebbe ricevuto dalla Cina - ortensie, crisantemi, susini da fiore, peonie ad alto fusto, le prime rose a fioritura multipla, iris crestate,

innumerevoli nuove gardenie, primule, gigli, hosta, glicini, astri e azalee.

«Ma è soprattutto per la camelia che Cuninghame merita di essere ricordato».

Non aveva mai capito, disse Fitcher, perché Linneo avesse deciso di dare alla camelia il nome di un oscuro e insignificante medico tedesco, il dottor Kamel. Il genere avrebbe dovuto di diritto essere chiamato *Cuninghamia*, in onore di Cuninghame, per il quale le camelie erano state una passione, una cerca instancabile: era stato lui a inviare la prima foglia di camelia che si fosse mai vista in Gran Bretagna.

Non era soltanto a causa dei fiori che Cuninghame nutriva un particolare interesse per le camelie, era infatti convinto che, insieme alle sementi delle

specie commestibili, fosse la più preziosa specie botanica nota all'uomo. Non era una nozione campata in aria: dopotutto la famiglia delle camelie aveva dato al mondo la pianta del tè, *Camelia sinensis*, che già allora era fonte di un diffuso e redditizio commercio. Era stata una leggenda cinese ad accendere l'interesse di Cuninghame per le piante con essa imparentate: narrava di un uomo caduto in un fondovalle senza uscita, dove si diceva avesse vissuto cent'anni nutrendosi di un unico arbusto. Quell'arbusto, fu detto a Cuninghame, era di un ricco colore dorato e da esso si ricavavano un'infusione in grado di restituire il colore ai capelli bianchi e ridare elasticità alle giunture degli anziani, e un medicamento per i disturbi

polmonari. Cuninghame la chiamò "camelia aurea" e si convinse che il suo valore, se la si fosse trovata e propagata, avrebbe superato quello della pianta del tè.

«E la trovò, signore?»

«È possibile, ma nessuno lo sa...»

Tornando in Inghilterra dopo il secondo soggiorno in Cina, Cuninghame era sparito senza lasciare tracce, al largo dell'India meridionale. Le sue collezioni erano perite con lui, e si diceva che avesse incontrato una morte prematura a causa di certe piante protette di cui era in possesso. Tali voci si riattizzarono quando un plico delle sue carte giunse intatto in Inghilterra: era stato spedito poco prima che si imbarcasse per il suo ultimo viaggio e includeva un piccolo

dipinto di un fiore sconosciuto.

«La camelia aurea?»

«Può vederlo con i suoi occhi» disse Fitcher, come sempre laconico. Prese una cartellina, ne tolse un cartoncino quadrato simile a un biglietto postale e lo porse a Paulette.

Il cartoncino non era grande, e l'immagine all'interno non era più di quindici centimetri quadrati: era dipinta con un pennello sottile, su una carta rivestita di cera giallina. Sullo sfondo, delicatamente inciso, c'era un paesaggio di monti avvolti nella nebbia, e in primo piano un cipresso contorto, sotto il quale sedeva un uomo anziano con una ciotola tra le mani. Vicino a lui, un ramo con pochi boccioli dai colori brillanti. La scala era troppo ridotta per vedere nel

dettaglio l'esatta forma dei petali, ma il colore dei boccioli era straordinariamente vivido: un malva che a poco a poco diventava uno sprazzo d'oro.

Sull'altra facciata del cartoncino, correavano dall'alto in basso due colonne di caratteri cinesi.

Paulette indicò lo scritto: «Si conosce il significato di questi versi, signore?»

Fitcher annuì e girò il cartoncino. Sul retro, in un pallido ma nitido corsivo, c'era la traduzione:

I petali sul loro stelo verde brillano come l'oro più puro.

Un occhio purpureo guarda dal centro, facendo sbocciare il fiore,

Allevia i dolori delle ossa che invecchiano e stimola la memoria e la

mente,

Mette in fuga la morte che corrompe i polmoni.

Sotto questi versi c'erano le parole: Hsieh Ling-yun, duca di Kang-lo.

A quanto si sapeva, disse Fitcher, il duca di Kang-lo era una persona reale, non un eroe mitologico. Era vissuto nel quinto secolo dell'era cristiana ed era considerato uno dei più importanti naturalisti cinesi; si riteneva che quei versi significassero che quel fiore poteva non solo contrastare gli effetti dell'invecchiamento, ma anche essere usato per combattere uno dei più temuti flagelli dell'umanità, la consunzione che aggredisce i polmoni.

Molti anni dopo la morte di

Cuninghame le sue carte erano arrivate nelle mani di Sir Joseph Banks. Anch'egli era arrivato a pensare che la camelia aurea potesse essere una fra le più importanti scoperte botaniche mai realizzate: il Graal dei cercatori di piante. Era stata una delle ragioni, proseguì Fitcher, per cui aveva deciso di mandare a Canton, a spese dello stato, un orticoltore esperto, William Kerr.

«Ma monsieur Kerr non trovò la camelia».

«No... ma ne trovò testimonianza».

L'ultima partita di piante che aveva spedito a Kew era eccezionalmente ricca, e per essere sicuro che arrivassero sane e salve Kerr aveva assunto un giovane giardiniere cinese che le scortasse fino a Londra. Si chiamava Ah Fey e, sebbene

fosse poco più che un ragazzo, era dotato di intelligenza e abilità eccezionali, ed era riuscito a portare a destinazione la raccolta quasi intatta. Arrivando a Kew aveva anche consegnato a Sir Joseph un piccolo giardino dipinto: una collezione di illustrazioni botaniche realizzate da artisti cantonesi. Tra esse Sir Joseph aveva trovato la riproduzione di un fiore sconosciuto, una camelia che somigliava moltissimo al fiore del dipinto di Cuninghame.

Fitcher prese un dipinto da un'altra cartellina sullo scaffale e lo porse a Paulette. «Ecco... dia un'occhiata».

Non era dipinto su carta ma su un altro materiale, qualcosa di più spesso, più rigido, e di una levigatezza pura e lucida: era una sostanza fatta con il

midollo di bambù, spiegò Fitcher, ed era il materiale prediletto dai pittori cantonesi. Il foglio misurava circa quaranta centimetri per trenta e al centro c'era un'esplosione di colore di straordinaria vividezza. L'esuberanza dell'immagine era accentuata dalla tecnica con cui il dipinto era stato realizzato, molteplici strati di colore applicati sul midollo in modo che il soggetto sembrasse in rilievo sulla superficie levigata - si trattava di un doppio fiore di forma perfetta, con i petali disposti in numerosi cerchi concentrici. Al cuore del fiore c'era una fitta spirale di stami che sembrava illuminata dal basso da un ardente cerchio color malva; questa tinta si riversava sulla base dei petali, con i

colori che mutavano gradualmente via via che si allontanavano dal centro. La parte più esterna della corolla era una lucente fiammata d'oro.

Paulette non aveva mai visto così straordinarie variazioni di colore in un singolo fiore. «È bellissimo, signore... così bello che viene da dubitare che un fiore simile esista realmente».

«Non posso biasimarla per questo» disse Fitcher, «ma se guarda come sono disegnate le varie parti, vedrà che il modello è un esemplare vivo. Non le pare?»

Guardando di nuovo il dipinto, Paulette vide che la composizione, non dissimile da quella delle illustrazioni botaniche europee, era studiata in modo da includere molti dettagli significativi.

Si concentrò sulle foglie: nel dipinto ne erano raffigurate due, di forma ellittica con apici stillanti meravigliosamente definiti; i piccioli erano disegnati con cura e la nervatura centrale e le venature risaltavano chiaramente sotto l'epidermide liscia e lucente. C'era anche un bocciolo che faceva capolino da un involucro di sepali sovrapposti come scaglie di pesce.

«Fu Sir Joseph a mostrarle questo dipinto?»

«Proprio lui».

Poco dopo l'arrivo di Ah Fey a Kew, Sir Joseph Banks aveva di nuovo mandato a chiamare Fitcher e gli aveva comunicato che, oltre alle piante e ai dipinti, William Kerr aveva affidato ad Ah Fey anche una lettera in cui chiedeva

di essere sollevato dall'incarico a Canton. Ci aveva vissuto ormai parecchi anni e moriva dalla voglia di andarsene. Dal momento che aveva raccolto più di duecento nuove specie, Sir Joseph aveva deciso di ricompensarlo soddisfacendo il suo desiderio: avrebbe creato per lui un nuovo posto a Ceylon.

«Ma a Canton resta molto lavoro da fare» gli aveva detto Sir Joseph. «Ho saputo di un fiore che potrebbe essere addirittura più prezioso di tutte le scoperte di Kerr. Per questa ragione, tra altre, ho deciso che il prossimo uomo che manderò in Cina non ci andrà come rappresentante di Kew ma come emissario di un gruppo di investitori privati».

Con ciò, Sir Joseph aveva consegnato

a Fitcher il dipinto da poco ricevuto della camelia aurea.

«Non c'è bisogno che le dica, Penrose, che tutto questo deve restare tra noi».

«Certo, signore».

«Dunque cosa mi dice, Penrose? Lei è un tipo affidabile, dico bene? Le andrebbe di farsi un nome? E anche qualche soldo?»

A Fitcher fu subito chiaro che quella proposta gli avrebbe comunque sconvolto la vita. Erano passati tre anni dal suo primo viaggio in Cina. Al ritorno, era stato assunto a Kew, e aveva raggiunto il rango di caposquadra. Grazie a ciò aveva potuto sposare la ragazza di cui si era innamorato anni prima, a Falmouth, e che adesso era incinta. L'idea di lasciare la

moglie in quel frangente preoccupava Fitcher. Invece era stata proprio lei a persuaderlo ad accettare l'offerta di sir Joseph: sarebbe tornata a vivere dai genitori per due o tre anni, fino al suo ritorno. A Falmouth, dove moltissime donne erano sposate con marinai, era un destino condiviso; se la sarebbe cavata, non si poteva rinunciare a una simile opportunità.

Fitcher intraprese dunque il secondo viaggio a Canton. Tornò due anni dopo con il tesoro di piante che gli avrebbe dato notorietà gettando le basi della sua fortuna, ma nella collezione non c'era la camelia aurea.

«Così non ne ha mai trovato traccia, signore?»

«No» disse Fitcher.

Sir Joseph aveva preferito non affidargli né l'uno né l'altro dei due dipinti della camelia: così Fitcher aveva viaggiato con copie degli originali. Non erano particolarmente ben eseguite, e tutt'e due si erano deteriorate durante il lungo viaggio in Cina.

«È diverso adesso che dispongo delle illustrazioni» disse Fitcher mentre riponeva i dipinti nelle loro custodie. «So da dove cominciare».

A Neel bastò salire a bordo dell'*Anahita* per rendersi conto che non era un'esagerazione definirla una "navereggiata". Non che fosse particolarmente larga o imponente: con i suoi trentasei metri era più piccola di molte delle snelle navi europee e americane ancorate nel

porto esterno di Singapore. Ma quelle navi più spaziose, per quanto ben tenute e sicure, erano comunque ordinari velieri mercantili, mentre l'*Anahita* sembrava piuttosto uno yacht da diporto, la follia di un uomo ricco. Le finiture d'ottone brillavano sotto il sole e i ponti passati a pietra risplendevano. Salvo per l'assenza della polena, non c'era segno dei danni subiti di recente. Non una gomina o un gherlino fuori posto, e il bompresso rimesso a nuovo si protendeva orgogliosamente dai mosconi.

Mentre si guardava intorno in coperta, gli occhi di Neel furono attratti dalle murate: dall'esterno gli erano sembrate semplici e robuste tavole di legno ma, essendo ora salito a bordo, vide che all'interno erano decorate con una

serie di pannelli che riproducevano motivi dell'arte dell'antica Persia e Mesopotamia: leoni alati, colonne scanalate e lancieri in marcia. Gli sarebbe piaciuto esaminarli più da vicino, ma non ne ebbe il tempo perché Vico gli faceva fretta sospingendolo verso il ponte di poppa. «Vieni, munshiji. Patrão aspetta».

Con i suoi salotti, cabine e salone di rappresentanza, il ponte di poppa era di gran lunga la parte più lussuosamente arredata del vascello. Durante il giorno era illuminato da una morbida luce naturale che filtrava dall'alto attraverso una serie di osteriggi ornamentali. Perciò l'interno non soffriva di quella tetra umidità così frequente nelle navi di legno: era invece spazioso, arieggiato. Alle pareti rivestite di mogano del

corridoio principale erano appese stampe in cornice delle rovine di Persepoli ed Ecbatana. Anche lì Neel avrebbe voluto soffermarsi, ma Vico lo sollecitò a procedere finché raggiunsero la porta della suite dell'armatore, alla quale bussò.

Patrão, il munshi è qui... lo manda Freddy.

Fallo entrare.

Bahram era seduto alla sua scrivania, con indosso un angarkha di cotone leggero e babbucce di broccato argenteo; la barba che gli incorniciava le guance era spuntata con cura e il turbante era semplice ma annodato in modo impeccabile.

Nel volto del seth, con l'elegante naso aquilino e i sopraccigli bruni, Neel ravvisò l'origine non solo delle belle

fattezze di Ah Fatt ma anche di altri suoi attributi: l'acuta intelligenza, per esempio, e una certa componente della volontà, una determinazione che sconfinava nella spietatezza. Ma la somiglianza finiva lì, perché in Bahram non c'era traccia della dolente vulnerabilità di Ah Fatt: era disinvolto, cordiale e di una disarmante vivacità. Il che, intuì Neel, era un aspetto non secondario del suo fascino.

Arré, munshiji, gridò, gesticolando con entrambe le mani. Perché stai piantato lì come un albero? Vieni avanti.

Il tono di voce dissipò all'istante i ricordi che Neel aveva degli incontri con suo padre: notò subito che Bahram non somigliava affatto al vecchio zemindar, anzi, non somigliava a nessuno degli uomini ricchi e influenti che aveva

conosciuto nella sua vita precedente. In Bahram non c'era ombra dello stanco cinismo e della spossatezza sensuale di molti di loro; al contrario, i modi irrequieti, al pari dell'accento campagnolo, dicevano di una schiettezza energica e priva di affettazione.

Come ti chiami?

Neel si era già scelto un nome conforme al nuovo lavoro: Anil Kumar Munshi, sethji.

Bahram annuì e indicò un sedile dall'alto schienale. Achha, munshiji, disse. Perché non ti siedi lì, così possiamo guardarci negli occhi?

Come desidera, sethji.

Issandosi sul sedile, Neel intuì che si trattava di una sorta di esame, una mossa iniziale che Bahram usava per mettere

alla prova un certo tipo di dipendenti. Che cosa di preciso volesse verificare non gli era chiaro, perciò fece come gli era stato detto e si sedette, senza preamboli.

Era evidentemente la cosa giusta da fare, perché Bahram reagì con entusiasmo. Bene! gridò, dando una manata soddisfatta alla scrivania. *Ekdum theek!* Benone!

Cosa esattamente avesse fatto di giusto, Neel non lo sapeva, e fu Bahram stesso a illuminarlo. «Lieto di vedere» disse in inglese, «che ci sai stare seduto su una sedia. Non sopporto quei munshi accovacciati sul pavimento. Nella mia posizione, che figura ci faccio con degli impiegati che strisciano per terra? Gli stranieri se la ridono, dico bene?»

Ji, sethji, disse Neel. Chinò il capo con deferenza, mimando le maniere dei munshi ai quali lui stesso un tempo dava lavoro.

«Dunque hai visto un po' il mondo, eh, munshiji?» disse Bahram. «Fatto un giro o due? Assaggiato qualcosa che non fosse curry di riso e daal-bhat? Non è facile trovare munshi che sanno stare sulle sedie. Ci sai fare anche con coltello-forchetta? Almeno poco-poco?»

Ji, sethji, disse Neel.

Bahram annuì. «E così hai conosciuto Freddy, il mio figlioccio, qui a Singapore?»

Ji, sethji.

«E cosa facevi prima? Come sei arrivato qui?»

Neel capì che quella domanda non

mirava soltanto a indagare sul suo passato, ma anche a mettere alla prova il suo inglese, fu dunque con il migliore accento che raccontò la storia che aveva escogitato: apparteneva a una famiglia di scrivani del lontano regno di Tripura, ai confini del Bengala; essendo caduto in disgrazia a corte, era stato costretto a guadagnarsi da vivere nel commercio, lavorando per vari mercanti come munshi e dubash. Aveva viaggiato da Chittagong a Singapore con il suo ultimo datore di lavoro, che era morto all'improvviso: ecco perché era disponibile.

Bahram mostrò scarso interesse per la storia, ma fu chiaramente impressionato dalla scioltezza dell'inglese di Neel. Spinse indietro la sedia e prese a camminare su e giù nella stanza.

«Accipicchia, munshiji!» disse. «Parli un inglese coi fiocchi. Mica mi farai vergognare?»

Neel si rese conto di avere, senza volerlo, sfidato il seth. Decise che d'ora in poi avrebbe usato il più possibile l'indostano, lasciando l'inglese a Bahram.

«Sai scrivere anche in caratteri nastaliq?»

Ji, sethji.

«E gujarati?»

No, sethji.

Di questo Bahram non parve per nulla dispiaciuto. «Non ha importanza. Non c'è bisogno di sapere tutto. Con il gujarati me la sbrigo da solo».

Ji, sethji.

«Ma leggere-scrivere non basta per fare un bravo munshi. C'è anche

qualcos'altro, vero? Sai di cosa sto parlando?»

Non ne sono sicuro, sethji.

Bahram venne a fermarsi di fronte a Neel, intrecciò le mani dietro la schiena e si chinò in modo da fissarlo dritto negli occhi. «Quello di cui sto parlando è l'affidabilità, o *sharaafat*, come direbbe qualcuno. Conosci la parola, vero, e sai anche cosa vuol dire? Per me il munshi è come il cassiere, solo che lavora con le parole. Come il cassiere deve tener chiusa la cassaforte, così il munshi deve tener chiusa la bocca. Se lavori per me, ogni cosa che leggi, ogni cosa che scrivi, tutto deve restare chiuso a chiave nella tua testa. È il tuo tesoro, la tua khazana».

Poi Bahram girò intorno alla sedia e, stringendo il collo di Neel con le mani,

gli fece girare la testa da una parte all'altra.

«Mi capisci vero, munshiji? Anche se qualche brigante cerca di staccarti la testa dal collo, la cassaforte deve restare chiusa».

Era giocoso, il tono di Bahram, più che minaccioso, eppure qualcosa nei suoi modi comunicava un vago senso di pericolo. Pur sentendosi a disagio, Neel riuscì a mantenere la calma. Ji, sethji, capisco.

Bene! disse allegramente Bahram. Ma c'è un'altra cosa che devi sapere: con me il grosso del lavoro non sarà scrivere lettere. È di gran lunga più importante quello che io chiamo *khobar-dari*, trovare le notizie e tenermi informato. La gente pensa che soltanto i governanti e i

ministri abbiano bisogno di essere informati su guerre, politica e cose così. Ciò era vero ai vecchi tempi. Ma viviamo in un'altra epoca, oggigiorno un uomo senza notizia è un uomo senza letizia. Lo dico sempre, io, per fare soldi ci vogliono le notizie. Capisci?

Non ne sono sicuro, sethji, mormorò Neel. Non capisco come le notizie possano aiutare a fare soldi.

D'accordo, disse Bahram, misurando la stanza a grandi passi. Ti racconto una storia che forse ti aiuterà a capire. L'ho sentita quando sono andato a Londra con il mio amico Zadig Karabedian. È stato ventidue anni fa, nel 1816. Un giorno qualcuno ci portò alla Borsa e ci indicò un famoso banchiere, tale Mr Rothschild. Quell'uomo aveva capito l'importanza del

khabar-dari molto prima di chiunque altro, e aveva organizzato un proprio sistema per ottenere notizie, con piccioni, corrieri e altri mezzi. Poi ci fu la battaglia di Waterloo... ne hai sentito parlare, vero?

Ji, sethji.

Il giorno in cui la battaglia fu combattuta, alla Borsa di Londra erano tutti nervosissimi. Se gli inglesi perdevano, la quotazione dell'oro sarebbe crollata. Se vincevano sarebbe salita. Che fare? Comprare o vendere? Aspettarono e aspettarono, e naturalmente quel banchiere fu il primo a sapere cos'era successo a Waterloo. Cosa credi che abbia fatto?

Comprò oro, sethji?

Bahram esplose in una crassa risata e diede una pacca sulla schiena di Neel.

Ecco perché sei un munshi e non un seth! Arré, budhu... cominció a vendere! E quando lui cominció a vendere tutti pensarono, wah bhai, la battaglia è perduta, meglio vendere. Così il prezzo dell'oro andò giù, giù, giù. E solo quando venne il momento Mr Rothschild cominció a comprare, e allora comprò, comprò, comprò. Ora capisci? Fu solo perché ebbe le notizie prima di chiunque altro. In seguito qualcuno mi ha detto che le cose non andarono proprio così, ma che importa? È la storia giusta per i tempi in cui viviamo, no? Credimi, se avessi avuto il coraggio, sarei andato da quell'uomo e gli avrei toccato i piedi. Lei è il mio guruji! gli avrei detto.

In tutto quel tempo Bahram era andato su e giù per la stanza, ma ora

venne a piantarsi dinanzi a Neel. Adesso lo capisci, munshiji, perché il khabar-dari è importante per un uomo d'affari come me? Lo sai, vero, che facciamo vela per Canton? Quando ci arriviamo, tu dovrai essere i miei occhi e le mie orecchie.

Neel si allarmò: A Canton, sethji? Ma come? Io non conosco nessuno laggiù.

Bahram fece spallucce. Non c'è bisogno che tu conosca nessuno. Di questo mi occupo io. Quello che devi fare è leggere i due giornali inglesi che si pubblicano a Canton. Uno si chiama «Canton Register» e l'altro è il «Chinese Repository». Dovrai leggerli con cura e riferire a me. Devi tagliar via ciarpa e loppa e comunicarmi solo le cose importanti. Questo sarà il tuo lavoro.

A quel punto Bahram prese un

giornale dalla scrivania. Ecco qui, munshiji, una copia del «Repository». Me l'ha prestato il mio amico Zadig Karabedian. Ne ha sottolineato alcune righe, puoi dirmi cosa dicono?

Ji, sethji, disse Neel. Diede una scorsa all'articolo: Sembra l'estratto di un memoriale inviato all'imperatore da un alto funzionario cinese.

Sì, disse Bahram. Va' avanti. Cosa dice?

«L'oppio è una droga velenosa, portata da paesi stranieri. Alla domanda, quali sono le sue virtù, la risposta è: rianima gli spiriti animali e previene la stanchezza. Perciò i cinesi vi fanno continuamente ricorso. In un primo tempo si limitano a seguire la moda del giorno, ma in seguito il veleno lascia i

suoi segni, l'abitudine si consolida e i fumatori intorpiditi sono come cadaveri, scarni e macilenti come demoni. Queste sono le menomazioni che la droga provoca alla vita. Per di più mantiene un prezzo esorbitante e la si può comprare solo con denaro contante. Fumare oppio, in una prima fase, intralcia gli affari; ma se la pratica si prolunga per un periodo di tempo considerevole, manda in rovina intere famiglie, dissipa ogni proprietà e distrugge l'uomo stesso. Non può esistere male peggiore. A confronto dell'arsenico lo considero dieci volte più pericoloso. Un uomo ingurgita arsenico perché ha perso la sua reputazione ed è così invischiato che non riesce a cavarsene fuori. Condotta così alla disperazione, prende la dose e ne è subito distrutto. Ma

chi fuma oppio è menomato in molteplici modi.

«All'inizio il fumatore si sente rianimato, tuttavia dovrebbe sapere che è una sensazione artificiosa, paragonabile al risollevarsi dello stoppino di una lampada, che ravviva la fiamma ma nello stesso tempo accelera la combustione dell'olio e l'estinguersi della luce. Perciò i giovani che fumano abbreviano i loro giorni e perdono ogni speranza di progenie, lasciando padri, madri e mogli senza nessuno a cui appoggiarsi; e i fumatori in età matura o anziani accelerano la propria fine...»

Stop! Basta!

Bahram strappò il giornale dalle mani di Neel e lo gettò su un tavolo.

D'accordo, munshiji, è chiaro che sai

leggere l'inglese senza difficoltà. Se vuoi il lavoro è tuo.

Se una cosa Paulette aveva capito di Fitcher era che era un uomo metodico. Perciò non fu sorpresa quando scoprì che aveva preparato con largo anticipo un piano per individuare la provenienza dei dipinti delle camelie. Riponeva le sue speranze soprattutto nell'illustrazione acquistata da William Kerr: risaliva a non più di trent'anni prima e quasi certamente era stata dipinta a Canton, era dunque possibile che il pittore fosse ancora vivo.

«Ma le servirà un esperto per identificare l'artista, signore, o no?»

«Mi servirà» disse Fitcher.

«E conosce qualcuno?»

«No, ma conosco una persona che

potrebbe aiutarmi».

L'uomo che Fitcher aveva in mente era un pittore inglese che viveva nella Cina meridionale da molti anni: si diceva che fosse ben introdotto nell'ambiente e molto colto. Fitcher aveva intenzione di cercarlo a Macao, appena possibile.

«E come si chiama, signore?»

«Chinnery. George Chinnery».

«Oh!»

L'attenzione di Paulette si risvegliò immediatamente, ma finse indifferenza mentre domandava: «Davvero, signore? E com'è che ha sentito parlare di lui?»

«Da un suo amico...»

Il nome gli era stato suggerito, spiegò Fitcher, da un cliente abituale del suo vivaio di Falmouth, un certo James Hobhouse, un ritrattista che aveva

conosciuto Chinnery in gioventù. L'artista viveva nel sud della Cina da più di dieci anni, gli aveva detto il signor Hobhouse, e si diceva che fosse strettamente legato ai pittori di Macao e Canton.

Hobhouse aveva conosciuto Chinnery alla Royal Academy, che i due avevano frequentato nella stessa epoca di J. M. W. Turner. Anche Chinnery era un tempo considerato un pittore di un certo calibro, ma era un uomo incostante: caparbio e arguto, sensuale e stravagante, con continui sbalzi d'umore. Tutto ciò non stupiva in un membro di quel clan, aveva aggiunto il signor Hobhouse, perché i Chinnery erano una famiglia in cui un talento non comune si combinava spesso con comportamenti bizzarri ed eccessivi.

Senza dubbio l'artista aveva ampiamente ereditato i tratti di famiglia. La prospettiva di una brillante carriera non era bastata per trattenerlo a Londra. Se n'era andato in Irlanda dove, come molti giovanotti volubili prima di lui, aveva finito per sposare la figlia del padrone di casa. Da lei aveva avuto due figli in rapida successione, e forse era stata una dose eccessiva di famiglia per uno stomaco capriccioso come il suo; così aveva di nuovo spiccato il volo, lasciando la moglie a sbrigarsela con i figli come meglio poteva. La destinazione stavolta era Madras, dove all'epoca viveva suo fratello: dopo cinque anni in quella città, si era trasferito in Bengala, stabilendosi infine a Calcutta. Là, nella capitale dell'India britannica,

aveva ottenuto un enorme successo ed era stato universalmente acclamato come il maggior pittore inglese in Oriente. Quando in Inghilterra si era saputo del suo trionfo, la famiglia aveva deciso di raggiungerlo - prima la figlia Matilda, che lui non vedeva da quando era bambina ed era adesso una giovane donna; poi la sfortunata moglie, Marianne; e infine il figlio John, che sperava in una carriera militare. Ma il trasferimento era stato segnato dalla sventura: nel giro di un anno John era stato stroncato da una febbre tropicale, e tale perdita aveva pressoché sconvolto Chinnery, esacerbando il rapporto con la moglie, la cui sola vista gli divenne insopportabile. Ancora una volta girò sui tacchi, andandosene il più lontano

possibile, a Macao, un posto che faceva per lui, o almeno così dicevano i buontemponi: qualora la moglie l'avesse inseguito, poteva sempre rifugiarsi a Canton, dove sarebbe stato al riparo da tutte le donne occidentali.

Nella Cina meridionale, aveva raccontato il signor Hobhouse, il suo vecchio amico sembrava aver trovato una nicchia di suo gusto, perché ci viveva ormai da tredici anni, un'eternità per un tipo come lui. A sessantaquattro anni, al sicuro da persecuzioni coniugali, sembrava felice in compagnia di capitani di marina, mercanti, commercianti d'oppio e altri viaggiatori di passaggio. I quali, per parte loro, sembravano apprezzare grandemente le sue opere: le committenze erano così tante e così

redditizie che si diceva avesse messo in piedi un atelier per stare al passo con la domanda, addestrando i valletti e i domestici ai suoi metodi di pittura.

Importava forse a Chinnery, un tempo equiparato a Romney, Raeburn e Hoppner, di dover languire in un posto così lontano dai salotti d'Europa, in un luogo remoto dove doveva servire una clientela di grossolani filistei? Inutile dire che mostrava di non badare a simili considerazioni, tuttavia correva voce che l'indifferenza degli esperti d'arte londinesi per il suo lavoro lo avesse così amareggiato che si era dato all'oppio per sottrarsi all'angoscia. Il signor Hobhouse non sapeva se fosse uno dei soliti oziosi pettegolezzi da osteria ma, anche se non se la sentiva di esprimere un giudizio in

proposito, manifestò la speranza che Fitcher indagasse sulla questione e al ritorno in Gran Bretagna potesse chiarire le cose.

Paulette ascoltò la storia in silenzio, attenta a non tradire il fatto che conosceva l'artista o la sua carriera ma, a dire il vero, il nome di Chinnery le era tutt'altro che ignoto. Anzi, su almeno un aspetto della vita del pittore era meglio informata di Fitcher, ovvero sulla sua seconda famiglia, sui due figli che aveva avuto con l'amante bengalese, Sundaree, nei dodici anni in cui aveva vissuto a Calcutta.

Paulette conosceva i figli naturali di George Chinnery per via del fortuito legame tra Sundaree e Tantima, la sua amata balia. Tantima era la madre di Jodu

e si era occupata di Paulette fin da quando era piccolissima. Caso vuole che Tantima e Sundaree venissero dallo stesso villaggio sulle rive dell'Hooghly. Un'amicizia infantile che si era rinnovata quando si erano ritrovate entrambe a Calcutta, come governanti nelle case di sahib anticonformisti e con la testa fra le nuvole. Ma le analogie finivano lì, perché Pierre Lambert, il padre di Paulette, era sempre stato in certo qual modo un emarginato nella società bianca, e la sua posizione di viceconservatore dell'orto botanico sempre molto modesta. George Chinnery, al contrario, quando viveva a Calcutta guadagnava favolose somme di denaro e, se c'era una casa di lusso in città, quella era la sua, con plotoni di domestici nei corridoi e uno stuolo di

mozzi nelle scuderie; quanto al bobacheeconnah, si diceva che spendesse in sorbetti e gelati cento rupie d'argento a settimana...

Amante appassionato, Chinnery aveva coperto di lussi anche la prediletta Sundaree, destinandole un annesso della proprietà dove viveva con i loro due figli. E anche lei disponeva di una piccola schiera di servitori: khaleefa, ayah e khidmutgar, e perfino un domestico con il solo compito di arrotolare secondo i suoi gusti le foglie di betel. Quella soluzione soddisfaceva entrambi: Sundaree perché le lasciava libertà di vivere e mangiare a modo suo, e Mr Chinnery perché il suo piccolo prezioso pozzo di passione era sempre a portata di mano quando ne aveva bisogno, e tuttavia opportunamente

lontano dagli occhi quando venivano in visita i sahib con le loro signore.

Sundaree era di suo un personaggio pittoresco, che aveva goduto della propria dose di fama e fascino: figlia di un suonatore di tamburo di villaggio, si era fatta un nome come cantante e danzatrice, e proprio in quella veste aveva attirato l'attenzione di Mr Chinnery, che l'aveva pagata per posare per lui dopo aver assistito a uno dei suoi concerti. Quando era rimasta incinta, Sundaree aveva smesso di danzare dandosi con gusto a una vita di piaceri, abbigliandosi con stoffe costose e gioielli di foggia inusuale. Nei primi tempi non aveva ritegno a vantarsi con Tantima, compatendola per le stanzette anguste in cui abitava e disapprovando le miserevoli

condizioni di casa Lambert.

Ma tutto ciò era drammaticamente cambiato quando si era saputo dell'arrivo a Calcutta dell'altra famiglia dell'artista. Come molti bohémien, Chinnery era per molti versi estremamente convenzionale: la possibilità che la moglie e i figli legittimi venissero a sapere della sua pupilla bengalese e dei due bambini lo gettò nel panico. Dal mattino alla sera, l'adorabile bocconcino si trasformò in una tacchina da sugo: lei e i due ragazzini vennero bruscamente strappati dalle loro stanze e spediti in una casa d'affitto a Kidderpore, dove un khidmutgar andava regolarmente a consegnare una somma mensile.

Inutile dire che tale sistemazione non ingannò nessuno, perché tra i sahib della

città la vita privata di Mr Chinnery rivestiva quasi altrettanto interesse quanto la fluttuazione dei prezzi alla borsa dell'oppio. Marianne Chinnery aveva presto scoperto l'altra famiglia del marito, e va detto a suo credito che si sincerò che avessero tutto il necessario e che il marito facesse il suo dovere con loro. Organizzò addirittura un battesimo in chiesa per i due ragazzini: Khoka e Robin per gli amici, furono chiamati rispettivamente Henry Collins Chinnery e Edward Charles Chinnery - e ciò divenne motivo di grande ilarità per i loro compagni di gioco, che naturalmente continuarono a chiamarli con i nomignoli bengalesi.

Forse più utilmente, Marianne Chinnery aveva anche imposto al marito

di prendere i ragazzi a bottega, in modo che imparassero il mestiere, ed entrambi avevano passato qualche anno lavorando sotto la guida del padre. Purtroppo per loro, quell'interludio non era durato molto: non erano ancora adolescenti quando il padre se l'era svignata abbandonando entrambe le famiglie.

Fu un duplice colpo, perché ormai anche Marianne Chinnery si disinteressava di Khoka e Robin: forse fu la morte del figlio a rendere più difficile la relazione; forse fu la figlia che, avendo sposato un ispettore distrettuale inglese, la indusse a rompere un legame che poteva creare imbarazzo al marito; o forse fu semplicemente la maggiore esposizione alla società coloniale che ne corruppe la sensibilità. Come che sia,

dopo la partenza di George Chinnery, Sundaree e i figli furono praticamente abbandonati al proprio destino: il poco denaro che lui mandava non era sufficiente, e Sundaree doveva integrare il proprio reddito cucinando e facendo le pulizie per varie famiglie inglesi. Ma era una donna formidabile, e malgrado le molte traversie aveva fatto quanto era in suo potere perché i figli continuassero gli studi artistici: a parte il pennello, amava dire, non c'era nulla che potesse evitare loro il destino di tutti i monelli di strada di Kidderpore.

Dei due ragazzi Chinnery, Khoka, il maggiore, era un aitante giovanotto di carnagione scura, con capelli castano chiaro e belle fattezze. Era un bonaccione che se la cavava con il pennello pur non

avendo alcun interesse per l'arte - se non avesse avuto per padre un pittore, le sue dita non si sarebbero mai imbrattate di colore. Suo fratello Robin non avrebbe potuto essere più diverso, per aspetto e per carattere: con le guance rotonde, gli occhi sporgenti e i capelli ramati, a detta di tutti somigliava moltissimo al padre, e come lui era paffuto e basso di statura. A differenza di Khoka, Robin nutriva una genuina passione per le arti, un amore così fervido che soffocava le sue notevolissime doti di disegnatore e pittore. Non sentendosi all'altezza delle proprie elevate pretese creative, dedicava gran parte delle sue energie a studiare le opere di altri artisti, del passato e contemporanei, ed era sempre in giro alla ricerca di stampe, riproduzioni e incisioni

da esaminare e copiare. L'altra sua passione erano gli oggetti curiosi e insoliti, e in un certo periodo fu un assiduo frequentatore di casa Lambert, dove trascorrevva ore a frugare nella collezione di illustrazioni ed esemplari botanici di Pierre Lambert. Sebbene fosse parecchio più grande di Paulette, c'era in lui un lato infantile che cancellava la differenza di età e di sesso: la teneva informata sulle ultime mode e le portava qualche cianfrusaglia della sempre più ridotta collezione di abiti e ninnoli della madre, magari una cavigliera o dei bracciali. Il totale disinteresse di Paulette per qualunque ornamento non cessava di meravigliarlo, a lui piacevano infatti così tanto che spesso se li allacciava intorno a caviglie e polsi e volteggiava

ammirandosi allo specchio. A volte si mascheravano entrambi con gli abiti di Sundaree e facevano piroette per la casa.

Robin si era anche assunto il compito di affinare l'educazione artistica di Paulette. Spesso le portava volumi con accurate riproduzioni di dipinti europei: Chinnery ne aveva lasciati molti e il figlio li considerava un tesoro prezioso. Non si stancava mai di esaminarli ed, essendo dotato di una memoria visiva fuori del comune, era in grado di riprodurne molti a mente. Quando seppe che Paulette intendeva illustrare il libro del padre, le dedicò parecchio tempo, mostrandole i trucchi per mescolare i colori e tracciare linee nitide.

Il rapporto di Paulette con Robin non era facile: come precettore era spesso

insopportabilmente dispotico, e le sue reprimende quando lei commetteva errori con il pennello o la matita erano così feroci da provocare frequenti litigi.

Tuttavia gli abiti sgargianti, le imprevedibili risate e il gusto per lo scandalo di Robin la divertivano moltissimo, e le capitava di sentirsi stranamente toccata dai suoi tentativi di emendarla dalle sue maniere da maschiaccio per farne una signora.

Robin Chinnery era dunque stato, per un certo periodo, una presenza significativa nella vita di Paulette, ma quando lei aveva circa quindici anni c'era stata un'improvvisa rottura. All'epoca lui aveva sviluppato una strana fissazione per Jodu e aveva deciso di lanciarsi in un progetto - un quadro - del quale Jodu e

Paulette sarebbero stati le figure principali. La composizione si ispirava, spiegò, a uno dei maggiori temi dell'arte europea, ma quando Paulette chiese di cosa si trattava non volle risponderle. Non c'era bisogno che lo sapesse, disse, e comunque non aveva importanza perché intendeva reinterpretare il tema, dandogli uno spirito nuovo.

Paulette e Jodu non erano per nulla entusiasti del progetto, e la loro riluttanza a partecipare aumentò quando scoprirono che avrebbero dovuto stare in piedi immobili per ore. Ma le suppliche di Robin erano troppo accorate per rifiutare - era, dichiarò, l'occasione per realizzare un capolavoro, per forgiare la sua stessa identità di artista - così si erano impietositi e avevano accettato. Per due

settimane almeno avevano obbedito alle sue istruzioni, posando in piedi uno accanto all'altra mentre lui lavorava al cavalletto. Per tutto quel tempo non permise loro di vedere ciò che stava facendo: alla loro curiosità replicava dicendo: Abbiate pazienza, abbiate pazienza, non è ancora il momento, lo vedrete quando sarà pronto. Durante quelle sessioni Jodu e Paulette indossavano i loro soliti abiti, lui un langot, lei un sari lungo fino alle caviglie e, sebbene alle preghiere di Robin si fossero talora avvolti più strettamente in quegli indumenti, non se li erano mai tolti - per entrambi sarebbe stato inimmaginabile.

Ecco perché, quando finalmente riuscirono a sbirciare il quadro ancora

incompiuto, furono doppiamente offesi scoprendo che erano stati raffigurati completamente nudi, senza un filo di tessuto sui loro corpi. E non era tutto, apparivano ridicoli, e anche spudorati, per altre ragioni: erano infatti dipinti in piedi sotto un enorme baniano, e fissavano l'osservatore come se si pavoneggiassero nella loro nudità - neanche fossero sadhu naga o qualcosa di simile. Peggio ancora, Paulette era di un bianco cinereo e reggeva un mango (sotto un baniano!), mentre Jodu era nero come l'inchiostro e aveva un cobra che gli spuntava sopra la testa. Per fortuna il mango era posizionato in modo da nascondere quella parte di sé che Paulette meno voleva mostrare al mondo, ma Jodu non era altrettanto fortunato col cobra:

sebbene la coda del serpente gli si avvolgesse intorno alla vita, non copriva ciò che avrebbe potuto agevolmente coprire; quella parte del suo corpo era non solo esposta, ma anche dipinta con tale meticolosità da dare l'impressione che lui non fosse circonciso, con ciò aggravando la sua indignazione.

Il tutto era così spaventosamente oltraggioso che Jodu, sempre pronto ad arrabbiarsi, andò su tutte le furie e strappò la tela dal cavalletto. Robin non aveva la forza per competere con lui e non potè far altro che supplicare Paulette. Fermalo, ti prego, le aveva detto. Vi ho dipinti come Adamo ed Eva, in tutta la bellezza della vostra innocenza e semplicità; nessuno saprà mai che siete voi, per favore, ti supplico, fermalo!

Ma Paulette era fuori di sé quasi quanto Jodu e, lungi dallo spalleggiare Robin, si era tappata le orecchie e aveva aiutato Jodu a fare a pezzi la tela. Robin era rimasto a osservarli in silenzio, con le lacrime che gli rigavano il viso, e alla fine aveva detto: Aspettate e vedrete, me la pagherete per questo, prima o poi...

Dopo tale episodio le visite di Robin erano cessate, e Paulette non aveva più seguito da vicino la vita dei ragazzi Chinnery. Il poco che sapeva le veniva dalle occasionali informazioni di Tantima: un paio di anni dopo Sundaree si era ammalata e Khoka, il ragazzo più grande, era stato mandato in Inghilterra come emissario personale del nababbo di Murshidabad.

Dovendo provvedere a se stesso a

Calcutta, Robin aveva fatto cattivo uso del suo talento, restando intrappolato in uno scandalo: si era messo a dipingere "quadri di Chinnery". Aveva una tale familiarità con lo stile e i metodi del padre che non gli era difficile dipingere quadri alla sua maniera, ed era riuscito a venderne parecchi con notevoli guadagni, dichiarando che erano tele che il padre si era lasciato dietro. Poi però la frode era stata scoperta e, piuttosto che finire in carcere, Robin aveva seguito l'esempio del padre e aveva lasciato l'India. Correva voce che avesse cercato di raggiungerlo, ma dove esattamente fosse andato, Paulette non lo sapeva. Solo quando Penrose le disse che George Chinnery si era stabilito a Macao, si rese conto che probabilmente era là che si era diretto

Robin, il che significava che avrebbe potuto imbattersi in lui se avesse accompagnato Penrose a casa del pittore. Date le circostanze del loro ultimo incontro, non poteva escludere la possibilità che si prendesse infine la sua rivincita.

Sebbene serbasse un ricordo molto affettuoso di Robin, e avesse spesso rimpianto la loro amicizia, ne conosceva anche il lato astioso, pettegolo, e sapeva che era perfettamente capace di inventare storie che avrebbero potuto creare contrasti tra lei e Fitcher. In considerazione di tutto ciò, lasciò passare il momento in cui sarebbe stato più facile parlare sinceramente a Fitcher dei suoi legami con Robin. Poi sopravvenne qualcos'altro e l'occasione andò persa.

Bahram insistette perché Neel e Ah Fatt fossero suoi ospiti a bordo mentre l'*Anahita* veniva riparata e riattrezzata: avevano ciascuno la propria cabina personale, un lusso quasi inimmaginabile dopo tanti mesi di privazioni. Notte e giorno venivano rimpinzati di cibo: ogni mattina a colazione, Bahram faceva chiamare il suo khansamah personale, Mesto - un gigante scuro con il cranio rasato e lucido e braccia muscolose - e gli dava ordini su ciò che andava servito al figlioccio per pranzo e per cena. Il menu era sempre diverso: a volte parsi, con dhansak di montone e riso nero, gombo farcito con uova di pesce, e *patra-nimachhi* - filetti di pesce cotti al vapore dentro foglie di banano; a volte goano,

con polpette di gamberi, pollo xacuti e scampi xeque-xeque piccanti; a volte dell'India orientale, con curry di montone e zucca e sarpatel.

Ma non mancavano le tensioni: Neel doveva stare attento a salvaguardare la finzione che lui e Ah Fatt fossero semplici conoscenti incontratisi per caso a Singapore; doveva inoltre non lasciar trapelare che sapeva del vero rapporto di Ah Fatt con Bahram. E non era sempre facile, perché in certi momenti Bahram stesso stentava a mantenere la maschera del padre putativo: essendo per natura spontaneo e caloroso, capitava che all'improvviso prendesse Ah Fatt tra le braccia e lo stringesse forte, o che lo chiamasse affettuosamente beta o deekro e gli riempisse il piatto di cibo.

Che Ah Fatt spesso non ricambiasse, o addirittura si irritasse di tali manifestazioni di affetto, sembrava non preoccupare Bahram. Era come se vivesse, per la prima volta, la vita a cui aspirava, in cui a buon diritto si comportava da patriarca, trasmettendo al figlio la propria saggezza ed esperienza.

Per Neel c'era qualcosa di toccante nella goffa ed eccessiva affettuosità di Bahram. Tuttavia capiva perché infastidisse Ah Fatt e perché gli apparisse come un magro risarcimento per i lunghi anni durante i quali si era sentito poco amato e misconosciuto dal padre.

Ma ciò che più colpiva Neel non erano tanto le eventuali pecche del rapporto di Bahram con Ah Fatt, quanto il fatto stesso che tale rapporto esistesse.

Nella sua vita precedente, a Calcutta, Neel aveva conosciuto molti uomini che avevano generato figli illegittimi, e nessuno di loro, per quanto lui ne sapeva, aveva mostrato alcuna premura verso le amanti e la loro progenie; ne conosceva addirittura alcuni che, per timore di ricatti, avevano fatto strangolare i neonati. Anche di suo padre, il vecchio zemindar, si diceva che avesse messo al mondo una dozzina di bastardi con donne diverse: il suo metodo per togliersi dagli impicci era quello di dare alle donne un centinaio di rupie e rispedirle al villaggio. Tra gli uomini della sua classe era considerato un comportamento normale e perfino generoso; Neel stesso lo dava così per scontato che non ci aveva mai riflettuto, e certo non gli era mai capitato

di pensare ai bastardi del padre come fratellastri o sorellastre. Al momento in cui era succeduto al padre gli sarebbe stato facile indagare sul destino di fratelli e sorelle illegittimi, ma l'idea non l'aveva neppure sfiorato. Col senno di poi, Neel non poteva esimersi dal riconoscere le proprie manchevolezze rispetto a quel lato del suo passato, e ciò lo portava a riconoscere che la condotta di Bahram con Ah Fatt e sua madre non era solo insolita ma addirittura eccezionale per un uomo nella sua situazione.

Non era facile spiegare tutto ciò ad Ah Fatt.

«Per padre, Freddy come cane cucciolo. Ecco perché tocca, abbraccia e stringe. Padre pensa solo a se stesso, nessun altro».

«Stammi a sentire, Ab Fatt, lo so perché lo pensi. Ma credimi, al suo posto la maggior parte degli uomini vi avrebbe semplicemente abbandonati, te e tua madre. Sarebbe stata la cosa più facile, è quello che fa il novanta per cento degli uomini. Il fatto che si sia comportato diversamente dice qualcosa di lui. Non lo capisci?»

Ah Fatt lasciava cadere quei discorsi, o almeno fingeva di farlo, con una scrollata di spalle, ma a Neel era chiaro che malgrado il risentimento era felice di trovarsi dove non era mai stato prima: al centro dell'attenzione del padre.

Col passare dei giorni, Ah Fatt si fece sempre più taciturno e avvilito. Neel sapeva che non era solo la prospettiva di separarsi dal padre che lo tormentava, ma

anche la consapevolezza di non poter andare con lui a Canton. Un giorno, mentre camminavano sul cassero, Ah Fatt gli disse, con qualcosa di più di una traccia d'invidia nella voce: «Tu uomo fortunato. Tu vai Canton... città numero-uno in tutto il mondo».

«In tutto il mondo?» disse Neel stupito. «Perché dici così?»

«Nessun posto uguale, da nessuna parte. Guarda-vedi da te».

«Ti manca vero?»

Ah Fatt abbassò il mento sul petto. «Troppo. Manca troppo, Canton. Ma non posso andare».

«C'è qualcuno a cui vorresti mandare un messaggio? Qualcuno che devo cercare?»

«No!» Ah Fatt ruotò sui tacchi. «No!

A Canton tu non parlare di me. Devi stare attento, troppo attento, tutto il tempo. Non parlare di Ah Fatt».

«Puoi contarci... ma vorrei che venissi anche tu».

«Credi, Neel. Anche io vorrei». Ah Fatt gli posò una mano sulla spalla. «Ma sta attento, amico mio».

«Perché?»

«In Cina gente dice: per giovane uomo meglio non andare Canton... troppi modi per rovinarsi».

6.

Nell'ultimo tratto del viaggio per la Cina, Fitcher seguì una rotta tortuosa per mantenere il *Redruth* alla larga da famigerati covi di pirati come le isole Ladrone. Quel tratto di mare, diverso da qualunque altro Paulette avesse mai visto, era punteggiato da migliaia di isole scoscese e apparentemente deserte. Erano isolotti selvaggi e spazzati dal vento, con macchie di vegetazione aggrappate ai ripidi declivi rocciosi, e alcuni erano pittoreschi quanto i nomi con cui venivano identificati sulle mappe:

"Zucchetto del Mandarino", "Bietta", "Testa di Tartaruga" e "Aghi di Roccia".

Con l'avvicinarsi della linea di costa, apparvero all'orizzonte molte imbarcazioni dalle fattezze e dalle velature a lei sconosciute: lorcha, giunche, battelli indiani e maestosi velieri delle Filippine spagnole. Di tanto in tanto comparivano anche imbarcazioni inglesi e americane, e una mattina Fitcher riconobbe un brigantino. Il comandante era una sua vecchia conoscenza, perciò decise di andare a fare due chiacchiere con lui. Fu condotto a bordo su una iole, e un'ora dopo fece ritorno con un'aria insolitamente inquieta, aggrottando la fronte per il nervosismo.

«Cattive notizie, signore?» gli domandò Paulette.

Fitcher annuì: a quanto gli aveva detto il comandante del brigantino, era divenuto estremamente arduo procurarsi i timbri che consentivano alle imbarcazioni straniere di risalire il Fiume delle Perle. Anche entrare nel porto di Macao era ormai un'impresa, e di solito le navi straniere preferivano rifugiarsi sulla sponda opposta della bocca del fiume, nello stretto che separava l'isola di Hong Kong dal promontorio di Kowloon.

Dopo averci riflettuto, Fitcher decise di seguire la rotta che gli era stata consigliata dal capitano; invece di dirigersi verso Macao, come originariamente previsto, il *Redruth* virò di bordo e puntò in un'altra direzione.

Presto comparve una frastagliata catena montuosa a picco sul mare.

Quella, disse Fitcher, era Hong Kong: sulla costa si vedevano poche case e ancora meno alberi; era un posto selvaggio, esposto a tutti i venti, un'isola non diversa dalle altre vicine, solo più grande, più scoscesa e più alta. Il nome Hong Kong, disse Fitcher, significava "porto profumato": una definizione piuttosto bizzarra, pensò Paulette, per un luogo tanto desolato e inospitale.

Il *Redruth* gettò l'ancora in una baia dominata dalla vetta più alta dell'isola. Lì c'erano molte altre navi straniere, circondate da una piccola flottiglia di bettoline e barche pilota che facevano la spola con viveri e passeggeri fra le navi e la terraferma.

All'alba del giorno seguente, Fitcher prese una pilotina per Macao affidando a

Paulette la responsabilità del giardino galleggiante del *Redruth*. Tornò l'indomani, con un'aria terribilmente abbattuta.

Il capitano Charles Elliott, sovrintendente britannico a Macao, gli aveva fornito un quadro desolante della situazione. A quanto pareva, l'imperatore aveva promulgato una serie di editti che ordinavano al governo provinciale di usare le maniere forti contro il traffico di oppio. Di conseguenza le barche-granchio, che in precedenza scorrazzavano per il Fiume delle Perle trasportando l'oppio direttamente dalle navi alla costa, erano state confiscate e bruciate. Molti mercanti inglesi avevano dato per scontato che la situazione sarebbe presto tornata alla normalità -

c'erano già stati periodi in cui la vigilanza si era fatta più severa, ma non erano mai durati più di qualche mese. Stavolta però era diverso: alcuni trafficanti avevano cercato di ricostruire le loro barche e i mandarini le avevano bruciate di nuovo. E non era stato che l'inizio. Subito dopo avevano cominciato ad arrestare i trafficanti di oppio locali; alcuni li avevano sbattuti in prigione, altri giustiziati. Magazzini e botteghe erano stati messi sotto sequestro e l'oppio bruciato. Poi avevano inasprito i regolamenti per la navigazione sul Fiume delle Perle, e di conseguenza era diventato molto difficile ottenere i timbri. Adesso per uno straniero era impossibile sperare di procurarseli senza una garanzia da parte della gilda dei mercanti di

Canton; e dato che Fitcher non aveva contatti, era del tutto improbabile ottenerne uno nel prossimo futuro. Tali essendo le circostanze, il capitano Elliott aveva consigliato a Fitcher di ancorare per il momento il *Redruth* nei pressi di Hong Kong, nell'attesa che gli eventi prendessero una piega più favorevole.

Durante tutto il racconto di Fitcher, Paulette si era aspettata di sentire il nome di Chinnery. Non avendolo udito, disse: «E lì ha incontrato qualcun altro, signore?»

Fitcher le lanciò un'occhiata e, dopo un breve silenzio, borbottò: «Certamente. Sono stato a trovare Mr Chinnery».

«Oh! Ed è stata una visita utile, signore?»

«Sì. Ma non nel senso che avevo

previsto».

Chinnery aveva ricevuto Fitcher nel suo studio, all'ultimo piano della sua abitazione al numero 8 di Rua Ignacio Baptista: una grande stanza inondata di sole, alle cui pareti erano appesi numerosi ritratti e paesaggi di eccellente fattura, fra cui un quadro ancora incompiuto a cui stavano lavorando due apprendisti cinesi.

Fitcher si era reso conto quasi subito che Chinnery lo aveva invitato nel suo studio nella speranza di ricevere una commissione per un ritratto. Quando gli aveva spiegato di essere passato a trovarlo per una faccenda del tutto diversa - un incarico relativo a una serie di illustrazioni provenienti da Canton - sul viso dell'artista era comparsa un'espressione stizzita. Aveva degnato di

uno sguardo distratto i dipinti delle camelie e dichiarato che si trattava di scarabocchi senza valore: le croste dei pittori di Canton non meritavano l'attenzione di un uomo serio, aveva sentenziato; anzi, gli imbrattacarte che illustravano gli erbari non si potevano nemmeno definire artisti... erano falsari e imitatori che producevano souvenir da quattro soldi per viaggiatori e marinai.

«L'arte in Cina è lettera morta, signore, lettera morta...!»

Avendo capito che quel giorno l'artista doveva avere la luna storta, Fitcher aveva deciso di congedarsi, ed eventualmente tornare un'altra volta. Ma quando si era alzato per andarsene, Chinnery, forse per farsi perdonare il malumore, gli aveva chiesto se conosceva

la strada per il molo dove avrebbe dovuto riprendere la barca. Quando Fitcher aveva risposto che no, non la conosceva, Chinnery gli aveva offerto di farlo accompagnare: guarda caso, aveva detto, era suo ospite un nipote, il figlio di suo fratello; era arrivato qualche tempo prima dall'India e aveva imparato in fretta a muoversi per la città.

Fitcher aveva accettato di buon grado, e a quel punto Chinnery aveva chiamato il nipote, un giovanotto sui venticinque anni. Somigliava moltissimo all'artista: i loro volti, con gli occhi sporgenti e il naso bitorzolato, erano talmente simili che i due avrebbero potuto essere l'uno la reincarnazione dell'altro, diversi solo per l'età e forse per l'incarnato, che nel giovane era leggermente più scuro. Di

fatto, la somiglianza era tale che, se non avesse saputo come stavano le cose, Fitcher li avrebbe presi per padre e figlio invece che zio e nipote. E non si trattava solo dell'aspetto fisico: mentre andavano al molo, Fitcher aveva scoperto che anche il giovane era un artista, dello stesso stampo di Chinnery senior. Anzi, Chinnery era stato il suo primo insegnante, e ora il giovane, seguendone i passi, aveva intenzione di recarsi a Canton in cerca di committenze; grazie all'influenza dello zio era riuscito ad assicurarsi un timbro e contava di partire nel giro di qualche giorno.

All'udire ciò, a Fitcher era venuta un'idea: aveva mostrato al giovane Chinnery i due dipinti delle camelie e gli aveva chiesto se sarebbe stato disponibile

a fare delle ricerche in merito a Canton. Il giovane aveva reagito con entusiasmo e, durante la breve camminata fino al molo, avevano raggiunto un accordo: Fitcher gli avrebbe dato un anticipo in cambio di regolari aggiornamenti, e in caso di successo ci sarebbe stata una sostanziosa ricompensa.

L'unica cosa che preoccupava Fitcher era l'eventualità di doversi separare dai dipinti. Ma anche a questo si era subito trovata una soluzione. Il giovane Chinnery, che si vantava delle sue doti di copista, aveva chiesto di tenere le illustrazioni solo per un paio di giorni: gli sarebbero bastati per farne delle copie e, appena finito, avrebbe riportato di persona gli originali al *Redruth*.

«E posso chiedere, signore» disse

esitante Paulette, «come si chiamava questo nipote di Mr Chinnery?»

«Edward... Edward Chinnery». Dopodiché Fitcher fece una pausa e si stropicciò goffamente la barba. «Ma ha detto che lei lo conosce col nome di Robin».

«Oh, così ha detto?»

«Il giovane Chinnery, devo precisarlo, è stato estremamente lieto di saperla qui; una volta, ha detto, lei era come una sorella per lui, ma poi vi siete allontanati per una sciocchezza. Ha detto che rimpiange molto la sua compagnia... però l'ha chiamata con un altro nome... Pug-qualcosa...»

«Puggly?» Paulette, mortificata, si era portata le mani alle guance, ma adesso le lasciò cadere. «Sì... ha sempre tanti

nomignoli per me. Robin era... è... sì, un caro amico. La prego di perdonarmi. Avrei dovuto dirglielo prima... ma ci fu un episodio... così spiacevole. Devo raccontarglielo?»

«Nessun bisogno che si prenda questo disturbo, Miss Paulette» disse Fitcher. «Me l'ha già raccontato Mr Chinnery».

Il grido colse tutti di sorpresa: *Kinara! Terra! Cina in vista! Maha-Chin agey hai!*

Bahram e Zadig si trovavano sul cassero dell'*Anahita* quando il lascaro di vedetta si mise a urlare e ad agitare le braccia. Si spostarono verso la murata sinistra riparandosi gli occhi, e presto la linea retta dell'orizzonte iniziò a segmentarsi disegnando un profilo

frastagliato. Era la punta dell'Hainan, l'estremità meridionale della Cina, e per un po' l'*Anahita* veleggiò abbastanza vicino all'isola da permettere a Bahram di studiarla con un cannocchiale: in apparenza non era molto diversa da Singapore e da alcune delle altre isole che avevano costeggiato, con erte colline, fitte foreste e fasce di sabbia dorata lungo le coste.

Poco dopo l'avvistamento, gli ufficiali chiamarono in coperta tutti i marinai e li misero in stato di estrema all'erta: le acque intorno all'Hainan erano infestate dai pirati, e qualunque imbarcazione doveva essere considerata con sospetto. Furono spedite vedette a poppa e a prua e i parrocchettieri si inerpicarono arriba.

Tabar lagao! Gabar uthao!

Con le vele di coltellaccio sulle varee, e i controvelacci in cima a ogni albero, l'*Anahita* era sbatacchiata dal vento, con il tagliamare che si tuffava fra gli alti e i bassi delle onde, e i bagli che si inclinavano paurosamente a ogni virata. L'isola svanì quando la nave tornò a puntare verso il mare aperto, per poi riapparire al tramonto, quando fu di nuovo avvistata una montagna avvolta fra le nubi.

Quella vista rese euforico Bahram, riportandogli alla mente un'altra traversata, e un'altra isola all'altro capo del globo, visitata ventidue anni prima.

Di' un po', disse a Zadig. Ti ricordi quella volta? Quando abbiamo conosciuto il Generale?

Zadig rise: Certo, Bahram-bhai.

Come dimenticarsene?

Era il febbraio 1816, e Bahram e Zadig erano in viaggio per l'Inghilterra a bordo della HCS *Cuffnells*. Due mesi dopo aver lasciato Canton avevano raggiunto Cape Town, dove avevano appreso una notizia stupefacente: Napoleone Bonaparte era stato esiliato su una minuscola isola nel mezzo dell'Atlantico. Per loro era stata una sorpresa perché, al momento della partenza da Macao, correva voce che il duca di Wellington avesse impiccato l'imperatore a un albero, a Waterloo. Restarono dunque sbalorditi nell'apprendere che Bonaparte era prigioniero a Sant'Elena. Si trattava del loro scalo successivo, e l'eventualità di intravedere il dittatore deposto aveva

provocato grande fermento fra i passeggeri della nave.

All'epoca Bahram aveva una conoscenza alquanto limitata della politica europea, e non fu dunque particolarmente impressionato da quella notizia. Per Zadig invece fu come se un fulmine avesse colpito le tavole di legno sotto i suoi piedi: all'epoca in cui Bonaparte aveva invaso l'Egitto, Zadig aveva quindici anni e viveva nella casa di famiglia, nel Masr al-Qadima, ovvero la vecchia Cairo. Ricordava benissimo il panico che si era impadronito del quartiere quando si era sparsa la notizia che un esercito francese aveva conquistato Alessandria e stava marciando sulla capitale. Quando la polvere della battaglia si era alzata sopra

le piramidi, lui era stato fra i tanti che erano saliti alla chiesa del Mu'allaqa per ascoltare il rimbombo delle cannonate dall'altra parte del fiume.

La vittoria di Bonaparte aveva influito su Zadig in molti modi, grandi e piccoli: aveva cominciato a prendere lezioni di francese, ad esempio, e sia lui sia i suoi cugini avevano iniziato ad andare a cavallo, cosa che, essendo cristiani, prima non era loro consentita: non avrebbe mai più dimenticato la sua prima trottata nei giardini Ezbekiya del Cairo. Inoltre proprio in quel periodo era stato preso a bottega da un orologiaio francese, e lì aveva appreso i rudimenti di quello che sarebbe diventato il suo mestiere.

Fra i parenti di Zadig ce n'erano molti

le cui vite erano state cambiate dall'invasione: un paio di cugini, avendo un'infarinatura di francese, erano diventati interpreti per l'esercito invasore; altri avevano trovato lavoro nella nuovissima tipografia. Uno zio perennemente spiantato, Orhan Karabedian, un artista, aveva visto mutare la propria sorte in modo particolarmente clamoroso. In quanto pittore di icone aveva sempre faticato a sbarcare il lunario, dipendendo principalmente dalle committenze ecclesiastiche; adesso era assediato da ufficiali francesi che volevano dei souvenir dell'Egitto copto - e a nessuno importava che lui fosse armeno e non copto.

L'invasione francese aveva anche

portato, indirettamente, al matrimonio di Zadig: un ramo della famiglia materna si era molto arricchito assicurandosi un contratto enormemente vantaggioso per le forniture di vino e carne di maiale all'esercito francese. Quando Napoleone aveva deciso di marciare verso nord, entrando in Palestina e in Siria, avevano demandato al genero più giovane, da poco entrato in affari con loro, il compito di accompagnare le salmerie delle truppe d'invasione. Il giovane era morto a Giaffa, un anno dopo, di peste. Terminato il periodo di lutto, la famiglia aveva deciso che la giovane figlia non poteva restare una vedova per tutta la vita, e da ciò era venuto il matrimonio di Zadig.

Mentre Napoleone era in Egitto, Zadig l'aveva visto un'unica volta, però

abbastanza da vicino. Era stato in occasione della sua visita al Nilometro, per presiedere alla cerimonia che segnava l'inizio delle piene annuali. Unendosi alla folla degli spettatori, Zadig era rimasto stupefatto nello scoprire che Napoleone era di tutta la testa più basso di lui.

Ora, mentre la *Cuffnells* si avvicinava al luogo d'esilio dell'ex imperatore, ricordi a lungo sopiti tornarono ad affollare la mente di Zadig. I suoi sentimenti sarebbero stati ancora più intensi se avesse pensato di poter davvero incontrare quell'uomo di persona, ma la riteneva una cosa impossibile. Bonaparte era sicuramente il prigioniero più sorvegliato del mondo, spiegò a Bahram; pensare di vederlo o di incontrarlo era un'assurdità. Eppure, non tardarono a

scoprire che in alcuni dei loro compagni di viaggio albergava proprio tale speranza.

La *Cuffnells* era un mercantile, e gli unici altri passeggeri a bordo erano quattro coppie di inglesi. La geografia della nave, insieme a tutto il resto, garantiva che Zadig e Bahram avessero poco a che fare con i passeggeri britannici: la loro cabina era nelle viscere della nave, vicina alla sentina; i pasti li prendevano insieme ai serang, i tindal, i silmagoor e altri sottufficiali e, quando avevano bisogno di sgranchirsi le gambe, lo facevano entro i confini del ponte principale. Le coppie inglesi invece alloggiavano nelle cabine del ponte di poppa, dove stavano anche gli ufficiali. Cenavano al tavolo del capitano e

trascorrevano il tempo libero sul cassero, a cui si poteva accedere solo su invito o su preciso ordine.

Nonostante tali barriere, i passeggeri non erano del tutto ignari gli uni degli altri, perché il ponte principale era il crocevia della nave, e talora capitava che si ritrovassero faccia a faccia. Si scambiavano allora inchini e riverenze, saluti e salamelecchi, e tali cerimonie, pur improntate a cordialità, avevano sempre un che di impacciato, una goffaggine acuita dal contrasto del rispettivo abbigliamento, poiché gli uni indossavano calzoni, redingote e mantelline guarnite di pelliccia, gli altri tuniche svolazzanti e copricapi voluminosi.

Benché le loro interazioni fossero

scarse, Bahram e Zadig non erano dunque del tutto all'oscuro di ciò che facevano i loro compagni di viaggio: spesso, quando si trovavano a passare sotto il cassero, udivano brandelli delle conversazioni in corso sopra la loro testa. Dietro la scala di boccaporto c'era una nicchia sotto uno sfiatatoio: quando le discussioni sul cassero toccavano argomenti di particolare interesse, era un luogo adatto da cui tendere l'orecchio.

Dopo la partenza della *Cuffnells* da Cape Town, origliarono parecchie conversazioni sull'ex dittatore.

«Mai avrei immaginato di desiderare tanto di posare lo sguardo su quell'uomo, quella creatura, che un tempo è stata un tale spauracchio...»

«Invero ha un che di stupefacente che

si provi così gran desiderio di vedere un tale demone... eppure confesso di essere anch'io fortemente tentato».

«E come potresti non esserlo, mio caro? Osservare un mostro nella sua tana non è occasione concessa a molti».

Dopo una settimana di navigazione, le conversazioni sul cassero presero un nuovo corso: invece di limitarsi a fantasticare sull'eventualità di intravedere casualmente Napoleone, i passeggeri inglesi cominciarono a immaginare espedienti per riuscire a far visita alla sua residenza.

Assurdità, diceva Zadig liquidando la faccenda. A meno che gli crescano le ali e si mettano a volare, Napoleone non lo vedranno mai.

Circa tre settimane dopo la partenza

da Cape Town, si profilò all'orizzonte una montagnosa isola a nido d'aquila: era Sant'Elena. Già da quella distanza era evidente che la marina britannica aveva preso precauzioni eccezionali: c'erano così tanti vascelli di pattuglia che sembrava imminente una grande battaglia navale.

La vista dell'isola, e delle navi da guerra che la circondavano, riattizzò l'eccitazione sul cassero: «E pensare che proprio lì si annida l'Essere che ha messo sottosopra il mondo...»

«... si è impadronito degli scettri dei più splendidi regni...»

«... ha annientato interi eserciti, a Jena e Austerlitz...»

Bahram e Zadig si trovavano nella loro postazione d'ascolto, e compresero

che l'idea di far visita all'ex imperatore era sbocciata in un piano preciso: a quanto pareva, uno degli inglesi aveva dei contatti all'ammiraglio e aveva preparato una lettera in cui chiedeva formalmente di incontrare Napoleone; e quel che più contava, si era deciso di affidare il compito di consegnare la lettera al capitano della *Cuffnells*, affinché aggiungesse alla loro causa il peso della sua autorità.

Le misure di sicurezza rallentarono moltissimo l'avvicinamento alla costa, e la *Cuffnells* era ancora a miglia di distanza dall'isola quando venne fermata da uno sloop da guerra. Attraverso una batteria di portavoce, gli ufficiali della *Cuffnells* furono sottoposti a un lungo interrogatorio prima di essere autorizzati

ad accedere al porto. Tale episodio allarmò il capitano, che espresse le sue perplessità ai compatrioti: se anche Napoleone avesse preso in considerazione la loro richiesta, era improbabile che le autorità autorizzassero la visita. Ma le signore non si lasciarono scoraggiare così facilmente, e la *Cuffnells* aveva appena gettato l'ancora quando ripresero a perorare la propria causa con il capitano. Dopodiché il capitano ordinò di calare in mare il suo ketch e si fece portare a Jamestown per consegnare la lettera.

Al suo ritorno fu subito palese che non aveva buone notizie. Bahram e Zadig raggiunsero la consueta postazione in tempo per sentirgli dire che Napoleone era sorvegliato a vista: entrare in contatto

con lui era più difficile che far breccia in un forte.

Arrivando sull'isola, raccontò il capitano, il Bonaparte aveva fatto presente all'ammiraglio che, poiché da quel luogo la fuga era impossibile, sentinelle e picchetti erano inutili. L'ammiraglio aveva ribattuto: «No, no, generale. Voi siete molto più astuto di me, perciò le sentinelle devono restare dove sono, e un ufficiale deve vedervi ogni dodici ore». Da allora la regola era quella.

Sottoposto a tali restrizioni, Bonaparte riceveva malvolentieri. In precedenza aveva addirittura rifiutato di incontrare gli alti ufficiali dell'ammiragliato. Le probabilità che si mostrasse disponibile alla visita di un

gruppo di viaggiatori di passaggio erano pressoché nulle... nondimeno il capitano aveva fatto il proprio dovere e trasmesso la loro richiesta.

Il giorno successivo, la pessimistica previsione del capitano trovò conferma; due visitatori in uniforme salirono a bordo per annunciare agli speranzosi passeggeri che la richiesta era stata respinta.

Quella notizia suscitò non solo un veemente disappunto, ma anche indignazione e incredulità.

«Oh, che bestia! Dopo tutto quel che ha fatto, non si sente in debito verso il mondo?»

«Ma senza dubbio, signore, deve sentirsi solo in questo luogo sperduto... lui che era abituato alla società più

raffinata, alla conversazione più sfavillante...»

«Lo si è udito dire, signora, che avrebbe preferito morire fra le nevi della Russia. O colpito da una pallottola, a Lipsia».

«Oh, se la sarebbe meritata, una simile morte...»

Continuarono così per parecchio tempo, alternando vituperi e suppliche finché i visitatori non ne ebbero abbastanza e si alzarono per andarsene. Scesero così rapidamente che Bahram e Zadig ebbero a malapena il tempo di uscire dalla loro nicchia. Zadig riuscì a schizzare via, ma Bahram si trovò faccia a faccia con i visitatori ai piedi della scala di boccaporto. Pur colto di sorpresa, riuscì a reagire con una certa spigliatezza,

producendosi in un solenne inchino e assumendo un'aria noncurante. Salvò così la situazione, e i visitatori ricambiarono i suoi salamelecchi. Mentre concludeva la sua dignitosa ritirata, Bahram si rese conto con piacere di aver fatto su di loro una certa impressione, infatti udì i visitatori che bisbigliavano ai passeggeri:

«L'uomo col turbante... è quel che si dice un raja?»

«Meglio ancora... è un principe dell'antica Persia».

«Un parsi purosangue, discendente in linea diretta da Serse e Dario...»

Bahram sorrise fra sé, pensando alle risate che si sarebbe fatta sua madre.

Il giorno successivo si venne a sapere che la *Cuffnells* sarebbe rimasta a Sant'Elena un po' più del previsto a causa

di un piccolo problema con l'attrezzatura. Per Bahram e Zadig, che erano stufi dei loro alloggi a bordo e non vedevano l'ora di giungere a destinazione, era una pessima notizia. Il contingente britannico invece reagì con un rinnovato moto d'ottimismo: avendo appreso che a Napoleone piaceva fare lunghe passeggiate, riuscirono a prendere a nolo dei cavalli per esplorare le colline circostanti. Zadig predisse che anche quella spedizione sarebbe andata a vuoto come tutti i precedenti tentativi, ma si sbagliava, perché i cavalieri tornarono rinfrancati. Benché non avessero visto Bonaparte, avevano incontrato una persona che sosteneva di poter organizzare un incontro. Tale gentiluomo, che era uno dei quartiermasti incaricati

dell'approvvigionamento della casa del Generale, e soprattutto conosceva uno dei passeggeri, si era subito rivelato il più cortese, il più disponibile degli uomini: a sentir lui, di recente il Generale aveva lasciato trapelare un certo interesse per la *Cuffnells*, perciò si era offerto di trasmettere la loro richiesta direttamente al gran maresciallo Bertrand, compagno di esilio di Bonaparte. Avrebbe fatto avere loro una risposta entro l'indomani.

E in effetti l'indomani a mezzogiorno il quartiermastro salì sulla *Cuffnells*. Poco dopo, un lascaro scese per dire a Bahram che era richiesta la sua presenza sul cassero.

Bahram non aveva mai ricevuto un simile invito, perciò fu preso in contropiede. Sicuro? disse al lascaro. Chi

ti manda?

I sahib e le memsahib, fu la risposta.

Achha? Chalo. Digli che arrivo.

Bahram indossò un angarkha pulito, salì la scala di boccaporto e fu accolto con inconsueta cordialità.

«Oh, Mr Moddie, prego, si accomodi».

«Sta bene oggi? Il brutto tempo non la incomoda troppo?»

«No, no» si affrettò a rassicurarli Bahram. «Sono sano come un pesce. Vi prego, ditemi, come posso esservi utile?»

«Dunque, Mr Moddie...»

Dopo aver goffamente tergiversato per un po', finalmente il quartiermastro venne al punto. «Certamente lei sa, Mr Moddie, che su quest'isola è tenuto prigioniero Napoleone Bonaparte. Alcuni

dei suoi compagni di viaggio hanno un gran desiderio di incontrarlo, e lui ha acconsentito a riceverli. Però a una condizione».

«Sì?»

«Bonaparte ha dichiarato che vedrà gli altri solo se potrà prima incontrarsi con lei, Mr Moddie».

«Con me? E perché?» sbottò Bahram stupefatto.

«Be', è giunto alle orecchie di Bonaparte che a bordo della *Cuffnells* viaggia un principe zoroastriano».

«Un principe?» Bahram sgranò gli occhi. «Quale principe? E perché vuole...? Cosa se ne fa di un principe?»

Il quartiermastro si schiarì la gola prima di prodursi in una spiegazione: «A quanto pare, Mr Moddie, un tempo

Bonaparte si considerava l'Alessandro della nostra epoca. Aveva intenzione di avanzare verso oriente, dall'Egitto alla Persia all'India, sulle orme del grande macedone. Pare addirittura che avesse sognato di incontrare Dario alle porte di Persepoli, come Alessandro...»

Per Bahram, come per molti della sua stirpe, non c'era nome più detestato di quello del greco bicorni. Gli affluì il sangue alla testa e gridò: «Chha! Che storia è questa... Alessandro, Napoleoalessandro? Lo sapete cosa faceva? Saccheggiava palazzi, bruciava templi, rapiva donne... nessun pudore. Perfino i ragazzini si faceva. E adesso eccone un altro, e io dovrei andare buono buono a trovarlo? Pensate che sono matto o cosa?»

L'inquieto quartiermastro si affrettò a rassicurarlo. «Non ha motivo di preoccuparsi, nessun motivo: Bonaparte non intende farle alcun male. Dopotutto è un francese, non un greco. E non è interessato solo alla sua setta, ma anche ai suoi affari in Cina. Forse conosce la sua celebre frase: "Qui giace un gigante addormentato. Lasciatelo dormire, perché quando si sveglierà scuoterà il mondo!"»

Quelle parole lasciarono perplesso Bahram: «Come? Secondo questo signore la Cina dorme troppo?»

«Oh, no» disse il quartiermastro. «Diceva in senso metaforico. Lo ricordavo solo per farle comprendere la curiosità che nutre verso tale paese. È una delle ragioni per cui desidera incontrarla».

Bahram ormai era molto maldisposto, e non aveva intenzione di obbedire agli ordini di nessuno. «Arré! Prima ero Dario, e adesso chi sono, Kublai Khan? Cosa crede? Mica sono cinese, io. Perché devo andarci?»

«Oh, per favore, Mr Moddie» lo supplicò una delle inglesi. «Non vuole rifletterci?»

Un po' ammansito, Bahram tamburellò con la punta delle dita una contro l'altra mentre pensava al passo successivo: venir convocato da un uomo che fino a poco prima era stato un imperatore era indubbiamente lusinghiero... però poteva essere poco saggio affrontare da solo un generale che aveva sgominato enormi eserciti. Quasi udiva la madre che gli bisbigliava

all'orecchio in gujarati: Chi ficca la testa nella bocca del leone...

Bahram si grattò la barba e disse: «Ho una condizione anch'io. Se ci vado, il mio caro amico, Mr Karabedian, deve accompagnarmi».

I suoi interlocutori si scambiarono sguardi perplessi. «Ma perché?»

«Perché» disse Bahram «lui parla francese. Sarà il mio traduttore».

«Temo sia impossibile» disse il quartiermastro, cercando di mostrarsi irremovibile. «Bonaparte non accetterà di includere il suo amico nell'invito».

«Allora basta! Perché perdere tempo?» Raccogliendo le falde della sua veste, Bahram fece per alzarsi. «Mi congedo».

«Oh, aspetti. Mr Moddie, per

favore!»

L'intervento delle signore appianò la faccenda, e il gruppo si diede appuntamento per il mattino dopo alle dieci.

Naturalmente Zadig aveva sentito tutto, ed era profondamente grato di essere stato incluso nella spedizione; così grato che Bahram riuscì addirittura a ottenere un piccolo sconto su quanto gli restava da pagare per la propria cuccetta.

Ma era anche per se stesso, non solo per Zadig, che Bahram era stato così fermo nel pretendere l'inclusione dell'amico: sapeva per istinto che di fronte a un imperatore, per quanto deposto, avrebbe dovuto seguire determinati protocolli, e non riusciva a immaginare quale in questo caso potesse

essere il galateo appropriato. Aveva fatto visita a diversi raja e maharaja, e anche a un badshah in carica, Shah Alam II, che all'epoca occupava il vacillante trono dei moghul a Delhi. Tali esperienze gli avevano insegnato che re e imperatori, per quanto il loro status possa essere sminuito dalle circostanze, sono terribilmente suscettibili.

Zadig aveva viaggiato molto più di Bahram e conosceva meglio le procedure dei ricevimenti a corte, ma anche per lui si trattava di una situazione inedita, e su taluni aspetti del protocollo era altrettanto incerto. Ad esempio, come avrebbero dovuto vestirsi? Entrambi avevano nel proprio bagaglio un cambio di giacche e pantaloni di foggia europea, ma non avevano intenzione di rinunciare al

proprio abbigliamento consueto per quei capi aderenti e cuciti. Inoltre, così ragionava Zadig, Napoleone sarebbe stato senz'altro deluso se il suo principe persiano si fosse presentato vestito come un funzionario coloniale. Meglio dunque un abbigliamento con cui avessero più familiarità... e per fortuna entrambi possedevano qualche indumento che non avrebbe sfigurato a corte. Nel caso di Zadig, si trattava di un sontuoso caffetano di burumcuk con un gilè ricamato di Erevan; Bahram invece aveva degli ampi calzoni grigio argento in stile moghul con cordoncino ornamentale, una veste di seta color crema ricamata con filo d'oro e, sopra, a mo' di giacca, una choga di seta blu con colletto di broccato. Quanto al copricapo, Zadig se la cavò facilmente

con un colbacco di zibellino, ma per Bahram la faccenda minacciava di farsi parecchio insidiosa. Il turbante da cerimonia era lungo più di tre metri, e non sarebbe stato facile maneggiare tanta stoffa in una cabina dove lo spazio era a malapena sufficiente per due uomini.

Ma l'operazione si rivelò meno complicata di quanto temessero: fungendo da valletto l'uno per l'altro, riuscirono con qualche contorsione a infilarsi dentro i loro abiti ben prima che il ketch del capitano fosse pronto per traghettare i visitatori a riva.

Jamestown era il principale insediamento dell'isola, e si presentava con un aspetto pittoresco e nel contempo insolito: una doppia fila di graziose case variopinte disposte sul fondo di una

ripida valle a forma di V. Inoltrandosi nell'entroterra, la valle puntava verso una collina sulla cui sommità sorgeva una modesta dimora: il luogo di prigionia di Napoleone.

Era già stato organizzato un convoglio di cavalli, e il gruppo partì a trotto spedito, serpeggiando in salita sull'acciottolato delle anguste strade della cittadina. La casa assegnata all'ex imperatore era chiamata Longwood e si trovava in uno dei punti più elevati dell'isola, a circa otto chilometri dalla capitale. Il sentiero era stretto ma panoramico, e a ogni curva si vedevano alternativamente o il mare azzurro oppure le colline boschive, coperte di alberi avvolti da felci. Inerpicandosi sull'erta salita, i visitatori passarono attraverso

frutteti e prati fioriti prima di raggiungere un punto dove il passaggio era bloccato da un picchetto di soldati britannici. Lì vicino c'era un cottage fatiscente: era la residenza del conte Henri Gratien Bertrand, gran maresciallo di palazzo ed ex comandante del corpo irlandese e dell'armata francese.

Lì smontarono, il loro arrivo venne annunciato e il maresciallo uscì a dar loro il benvenuto, e non era affatto l'orco che taluni avevano temuto, bensì un uomo dall'aria distinta con maniere molto accattivanti. Dopo uno scambio di convenevoli, il maresciallo condusse i visitatori verso il cottage, promettendo di presentare loro una persona che avrebbero trovato molto interessante. A quelle parole le donne, pensando che

presto si sarebbero trovate in presenza del Demone in persona, furono prese da una frenetica agitazione; senza motivo, perché il maresciallo le stava solo stuzzicando: c'era sua moglie ad aspettarli in quel tugurio, e tutti restarono affascinati dai suoi modi incantevoli e dal suo ottimo inglese. Lei parve particolarmente lieta di conoscere Zadig, e tirò fuori uno scialle di pelo di cammello, regalatole, disse, dall'imperatrice Maria Luisa, che lo aveva acquistato per trecento ghinee da un mercante armeno. Ne nacque un'animata conversazione e ben presto i passeggeri inglesi si trovarono perfettamente a proprio agio con la contessa, che era mezza irlandese e mezza creola. Ne furono anzi tanto

affascinati che non espressero alcun disappunto quando il maresciallo Bertrand li informò con tono di scuse che era adesso suo dovere condurre i due visitatori asiatici dal Generale per un colloquio confidenziale: se gli altri non avevano obiezioni a trattenersi per un po' in compagnia della contessa, li avrebbe abbandonati per qualche istante. Gli inglesi acconsentirono di buon grado, e Bahram e Zadig seguirono il maresciallo fuori dal cottage.

Longwood sorgeva sulla sommità del colle, e il sentiero era ripido e tortuoso. Quando giunsero in vista della casa, i due visitatori restarono di stucco: era una villetta qualunque, piccola e insignificante. L'unico elemento notevole erano le alte arcate del portico; se non

fosse stato per i soldati di sentinella, la si sarebbe potuta scambiare per l'abitazione di una famiglia modesta.

In fondo al giardino c'era una tenda presidiata da un plotone di soldati. Ivi attendevano numerosi visitatori, ma a un ordine del maresciallo Bahram e Zadig furono fatti passare davanti a tutti. Poco dopo, il maresciallo si fermò indicando quello che pareva un giardino fiorito: adesso lui doveva tornare indietro, disse, ma non avrebbero avuto difficoltà a trovare il Generale, a quell'ora del giorno amava passeggiare nei giardini, e di sicuro salendo lo avrebbero visto.

L'ultimo tratto della salita era stato alquanto faticoso, e Zadig e Bahram erano senza fiato e sudavano sotto i vestiti.

«Che razza di imperatore» borbottò Bahram sottovoce. «Nemmeno un chobdar a ricevere gli ospiti».

Nonostante le rassicurazioni del maresciallo, non c'era traccia del Generale, e i fiori, quando li raggiunsero, si rivelarono una semplice spruzzata di margherite e aster.

«Poteva almeno metterci qualche rosa, questo Napolalessandro» disse Bahram disgustato.

Proseguirono svelti, e stavano attraversando un orto quando avvistarono qualcuno che veniva verso di loro. Non solo aveva un aspetto altero, ma portava anche una stella sul petto. Entrambi pensarono che fosse Bonaparte.

Incontrare un imperatore in una cavolaia cosparsa di letame era

un'eventualità alla quale Bahram non era preparato; proponendosi di imitare tutto ciò che avrebbe fatto Zadig, si tirò un po' indietro tenendo gli occhi fissi sull'amico. Bahram ne avrebbe seguito l'esempio anche se si fosse inginocchiato nel fango, e pazienza per i vestiti; ma il gesto compiuto da Zadig si rivelò molto più difficile da emulare: aveva allungato la mano scoprendosi il capo. Solo per un istante Bahram si baloccò con l'idea di togliersi il turbante: non sarebbe stato facile dipanare tre metri di tessuto - imperatore o meno, decise che il turbante se lo sarebbe tenuto. Si limitò invece a un profondo inchino.

Con loro dispiacere, quegli sforzi andarono sprecati: il gentiluomo in questione non era Napoleone, bensì un

attendente, che peraltro parve divertito dal loro imbarazzo. «Il Generale è pronto per ricevervi» comunicò loro con un sorriso malizioso. «Dunque vi prego di ricomporvi».

Poiché il tempo era eccezionalmente bello, in vista della venuta di Robin Chinnery vennero sistemate delle sedie fra i vasi e le piante allineati sul cassero del *Redruth*: fu dall'ombra del tendaggio eretto a protezione del ponte che Paulette osservò il visitatore salire la scaletta laterale per essere accolto a bordo da Fitcher.

Dal momento in cui posò gli occhi su di lui, Paulette vide che Robin era cambiato parecchio dall'ultima volta che l'aveva visto; forse quasi quanto era

cambiata lei, eccetto che in lui erano mutati soprattutto il modo di vestire e di comportarsi. Era tuttora basso e corpulento, con naso bitorzolato, occhi sporgenti e labbra imbronciate color ibisco, ma gli abiti variopinti, i foulard diafani e i gingilli luccicanti erano scomparsi, rimpiazzati da un sobrio abito scuro, del tipo che un tempo Robin definiva con disprezzo "livrea da spedizioniere inglese". Giacca e pantaloni erano fin troppo smorti, il colletto della camicia non era né alto né basso, e sul capo, proprio lui che aveva sempre avuto un debole per bandane estrose e turbanti multicolori, portava adesso un semplice cappello nero.

Anche la borsa che gli penzolava dalle spalle - una valigetta di cuoio con

fibbia d'ottone - era molto diversa dalle sacche ricamate o dalle borsette a rete con i lustrini che usava in passato. Paulette, che lo ascoltava tenendosi in disparte, vide che ci infilava una mano e ne estraeva una cartellina sottile.

«Le sue illustrazioni, Mr Penrose. Non mi sono preso la briga di copiare quella più vecchia, non è abbastanza dettagliata. Ma ecco la mia copia dell'altra, scommetto che non riuscirà a distinguerla dall'originale».

«Ha ragione, ma io non scommetto mai».

Udendo la voce di Robin, Paulette ebbe l'impressione che anche il suo accento fosse cambiato, quanto se non più del suo aspetto: aveva perduto ogni traccia di cantilena bengali. Quando

proruppe in un: «E Paulette? Dov'è?» fu nelle tonalità arrotondate del tipico pukka sahib inglese.

«L'aspetta laggiù» disse Fitcher indicando il cassero. «So che avete molte cose da dirvi, perciò vi concedo qualche minuto a tu per tu».

A quel punto Robin emise un gridolino - «Ecco la mia Puggly!» - lasciando trasparire gli antichi modi. E mentre saliva di corsa la scala di boccaporto, tornò quasi a essere il solito Robin, che cinguettava in bengali: *Aré Pagli, toké kotodin dekhini!* Da quanto tempo non ci vediamo! Vieni qui, carina...

Paulette gli gettò le braccia al collo, e la sensazione del suo abbraccio morbido e femminile fu come il ricordo di un

gusto sulla lingua; le tornò il sapore dei momenti trascorsi a scherzare, punzecchiarsi, litigare e spettegolare, e tutt'a un tratto comprese che Robin era forse il migliore amico che avesse mai avuto, perché Jodu più che un amico era un fratello.

Oh, Robin, sono così contenta di vederti... è passato tanto tempo.

Troppo, davvero troppo! gridò Robin. E continuò in inglese: «Mi sei mancata tanto, mia cara, dolce Puggly».

Ci hai perdonati? Me e Jodu?

«Oh, sì» disse lui, liberandola dall'abbraccio. «Ormai è tutto passato. Eravate ancora dei bambini e, se posso dirlo, mia cara Miss Pugglesford, di gusti non troppo *raffinati*, dunque come potevo aspettarmi che capiste l'Arte? In realtà la

colpa fu mia, non vostra... anche se devo ammettere che il vostro atto di vandalismo all'epoca è stato davvero *un colpo*. Avevo investito molto in quel quadro, e la sua perdita ha segnato l'inizio di una sorta di declino che in seguito, mi spiace dirlo, ha avuto un esito *sventuratissimo*. La mia povera, dolce madre, che come sai era d'animo troppo buono e fiducioso per questo mondo, si è allarmata così tanto per le mie condizioni che mi ha combinato - riesci a crederci, Puggly cara? - nientemeno che un *matrimonio!*»

Davvero? E com'è andata?

«Temo che non abbia *funzionato*, Puggly cara, poiché non sono tipo da prendere moglie, senza contare che lei, la mia sposa, era un vero *mostro* che

ispirava *terrore* in tutti coloro che incrociavano la sua strada».

E allora cosa hai fatto?

«Ho fatto quel che fanno tutti i Chinnery, Puggly cara, me la sono filata. E naturalmente il mio primo pensiero è stato scappare a Canton come aveva fatto mio padre, visto che è l'unico posto in cui un sahib può considerarsi al sicuro dalle memsahib. Però ti assicuro che partire non è stato facile, perché il passaggio in nave per la Cina non è certo *a buon mercato*... ma per fortuna avevo per le mani un paio di dipinti alla maniera di Chinnery, a cui mancava solo la firma. Una volta sistemato quel dettaglio non ho avuto problemi a venderli, ed ero certo che Mr Chinnery avrebbe perdonato quel disperato stratagemma. Ma, ahimè, le

cose sono andate diversamente: si è letteralmente *infuriato* con me per aver falsificato la sua firma e, peggio ancora, alla fin fine si è scoperto che non viveva a Canton ma a Macao, che è una cittadina noiosa e provinciale. È il tipo di posto dove tutti fingono di essere persone perbene, una febbre che a quanto pare ha contagiato anche mio padre: il mio arrivo gli ha rotto le uova nel paniere... Lo sai, Puggly cara, che pretende che io finga di essere suo *nipote*, e mi ha tassativamente *proibito* di apparire in pubblico con abiti men che scialbi. Io cerco di obbedire, ma lui continua a farmi la *ramanzina*: vuole che torni a Calcutta, per riconciliarmi con mia moglie, dice, anche se sa benissimo che è fuggita a Barrackpore con il direttore di una banda militare. Io non

sono stupido, e so benissimo che vuole solo sbarazzarsi di me... ma ormai avevo *deciso* di non andarmene senza aver trascorso una stagione a Canton, e lui non è riuscito a farmi cambiare idea».

Ma perché, Robin? Perché per te è così importante andare a Canton?

Robin emise un lungo sospiro. «Ho una gran paura di dirtelo, Puggly cara. Temo che riderai di me».

Certo che no. Dimmelo.

«Vedi, Puggly cara, la mia, come sai, non è stata una vita propriamente *felice*, e a nessuno la felicità appare più attraente quanto a coloro cui è sempre stata negata, e io mi sono convinto che Canton sia il luogo dove per me è più probabile trovare almeno un briciolo di appagamento».

«A Canton?» gridò Paulette, passando

anche lei all'inglese. «Perché proprio a Canton?»

«Vedi, Puggly cara, ormai sono abbastanza vecchio da sapere di non essere destinato a godere delle consuete forme di felicità domestica. Con ogni probabilità vivrò da scapolo fino alla fine dei miei giorni, e sarà un destino alquanto solitario, temo, se non riuscirò a trovare un Amico, qualcuno per cui essere un compagno fedele e devoto. Tutti gli artisti che più ammiro hanno avuto un Amico a sostenerli nelle loro imprese: Botticella Michelangelo, Raffaello, Caravaggio. Nel leggere di loro, ho capito come la mancanza di un Amico sia stata per me una tragica carenza: senza un Amico, non realizzerò mai nulla di significativo. Ma come sai, Puggly cara, per me non è mai

stato facile stringere amicizie... non sono come gli altri uomini, e a volte la gente tende a considerarmi un po' *strano*. Anche quand'ero ancora un moccioso nessuno giocava con me, nemmeno mio fratello... Oh, se avessi avuto un penny per tutte le volte che gli altri ragazzi mi hanno picchiato, sarei un uomo ricco, te l'assicuro».

«Ma, Robin, non è strano andare a Canton in cerca di amicizia?»

«Oh, niente affatto, mia cara Puggly! Ho saputo da fonti molto autorevoli che per l'Amicizia non esiste al mondo posto migliore dell'enclave straniera di Canton: in nessun altro luogo si trova riunito un tale numero di scapoli impenitenti. Per loro non è difficile, sai, vivere in un'enclave proibita alle donne; e dal

momento che a Canton è anche possibile fare parecchi soldi, si tratta, ritengo, di un luogo molto *accogliente* per i cuori solitari come me. Mi hanno detto che in certi periodi dell'anno gli scapoli vi giungono a frotte come uccelli migratori: in effetti me l'hanno detto alcuni amici di Mr Chinnery. Li ho spesso citati parlando con lui, con il solo risultato di farlo imbestialire: dice che sono esattamente il tipo di uomo che si presta a cadere vittima delle tentazioni di Canton, e che lui non potrebbe mai accettare un simile fato per me che sono sangue del suo sangue. È stato così inflessibile che *disperavo* di poterci andare. E in effetti non avrebbe mai accettato, presumo, se non avessi minacciato di servirmi dell'unica arma in mio possesso: gli ho

detto che, se non avesse usato la sua influenza per farmi ottenere un timbro, l'avrei *denunciato* ai suoi amici tanto perbene, rivelando *tutto* di come aveva trattato mia madre, mio fratello e me. A quel punto ha ceduto, e così, Puggly cara, la faccenda è stata sistemata: trascorrerò la stagione all'Hotel Markwick di Canton!»

«Oh, come ti invidio, Robin!» disse Paulette. «Vorrei poter essere lì con te».

Robin l'abbracciò e la strinse a sé. «*Sarai* con me, mia dolce, dolce Pugglagolla. Ti scriverò il più spesso possibile... Ci sono barche che vanno e vengono in continuazione fra Canton e le isole esterne, perciò non sarà difficile farti avere le mie lettere. Vedrai Canton attraverso i miei occhi!»

«Davvero, Robin? Posso contarci?»

«Certo che puoi contarci... non devi dubitarne nemmeno per un istante». Come a sancire la promessa, Robin le strinse con forza una mano. «E ora, Puggly cara, voglio sapere tutto di *te*... Di te e di quel briccone di tuo fratello. Dimmi tutto... devo sapere *ogni cosa!*»

A una svolta, Bahram e Zadig scorsero infine il Generale: in piedi in un boschetto, Bonaparte scrutava la valle sottostante. Era un uomo piuttosto in carne, un po' più basso di Bahram, e in quel momento stava leggermente chino in avanti, con le mani intrecciate dietro la schiena. Era molto più tozzo di quanto Bahram si aspettasse: la pancia era parecchio prominente, e pareva fuori

posto in un uomo la cui vita era stata così straordinariamente attiva. Indossava una semplice giubba verde con colletto di velluto e bottoni d'argento, ognuno con un motivo diverso; i calzoni erano di nanchino, ma le calze erano di seta, e sulle scarpe c'erano grosse fibbie d'oro. Sul lato sinistro della giubba portava una grossa stella decorata con l'aquila imperiale, e in testa un tricorno nero.

All'avvicinarsi dei visitatori, Bonaparte si tolse il cappello e fece un brusco accenno d'inchino, in una maniera che in un altro uomo sarebbe forse parsa sgarbata, ma che nel suo caso sembrava semplicemente indicare che il tempo era poco e non aveva senso sprecarlo in convenevoli inutili. Ciò di cui soprattutto Bahram avrebbe serbato il ricordo fu lo

sguardo, perché era affilato come il bisturi di un chirurgo, e gli penetrò dentro come per spogliarlo fino a scoprire la fragile nudità delle ossa.

Appena cominciò a parlare, fu evidente che il Generale, da militare qual era, si era premurato di raccogliere informazioni sui due visitatori: chiaramente sapeva che Zadig avrebbe fatto da interprete, perché a lui si rivolse dopo i saluti.

Dunque vi chiamate Zadig? disse con un sorriso. Viene dal libro di monsieur Voltaire che porta il medesimo nome? Anche voi siete un filosofo babilonese?

No, Vostra Altezza, io sono di origini armene, e si tratta di un nome diffuso fra la mia gente fin dall'antichità.

Mentre i due conversavano, Bahram

colse l'opportunità per osservare il Generale da vicino. La sua stazza gli ricordò uno dei detti gujarati di sua madre: *Tukki gerden valo haramjada ni nisani* - un collo corto è segno certo di un poco di buono. Ma notò anche lo sguardo penetrante, l'incisività del modo di parlare, il gestire parco ma enfatico, e il mezzo sorriso che gli balenava sulle labbra. Zadig gli aveva detto che, quando voleva, Napoleone sapeva esercitare un fascino straordinario, quasi una sorta di ipnosi: neanche le barriere linguistiche, vide ora Bahram, ostacolavano tale magica seduzione.

Presto comprese di essere diventato lui l'argomento di conversazione, e capì, dagli sguardi che gli scoccava il Generale, che doveva aspettarsi un lungo

interrogatorio. Era strano sentir parlare di sé senza capire ciò che veniva detto, e Bahram fu sollevato quando Zadig si rivolse finalmente a lui e cominciò a tradurre in indostano le parole del Generale.

Fu in quella stessa lingua che Bahram rispose. Ma Zadig non era un interprete passivo e, dal momento che conosceva meglio di Bahram molti degli argomenti che interessavano a Napoleone, fu presto una conversazione a tre. Per gran parte del tempo Bahram si era limitato ad assistere senza comprendere, solo in un secondo momento aveva cominciato a capire le cose che venivano dette, eppure ricordava tutto, con perfetta chiarezza, come se lui e Zadig avessero ascoltato e parlato con le medesime orecchie e la

medesima lingua.

Le prime domande di Napoleone, ricordava Bahram, erano di natura personale e avevano un po' imbarazzato Zadig: il flagello della Prussia si era detto fortemente colpito dall'aspetto di Bahram, cogliendo nel suo volto e nella barba una somiglianza con i persiani del tempo antico. L'abbigliamento però gli pareva del tutto dissonante, piuttosto di foggia indiana. Era perciò curioso di sapere quali aspetti della civiltà dell'antica Persia fossero stati preservati dai moderni parsi.

Bahram era ben preparato per tale domanda, avendo spesso dovuto affrontare quesiti simili da parte dei suoi amici inglesi. Il Generale aveva ragione, disse, in effetti il suo abbigliamento era

sostanzialmente indostano, con l'eccezione di due capi essenziali: la sua religione esigeva che ogni fedele, maschio e femmina, portasse sulla pelle una cintola di settantadue fili chiamata kasti e una camiciola chiamata sadra - e Bahram le portava entrambe, sotto abiti non diversi, come aveva giustamente notato il Generale, da quelli che ogni uomo del suo paese e del suo ceto avrebbe indossato in un'occasione simile. Questo adattarsi nell'aspetto esterno, mantenendo però una peculiarità interiore, valeva anche per altri ambiti della vita della sua piccola comunità, là dov'erano in gioco questioni di fede. I parsi erano rimasti legati alle vecchie consuetudini, sforzandosi in ogni modo di aderire agli insegnamenti del profeta

Zoroastro; ma per tanti aspetti avevano adottato liberamente gli usi e i costumi dei vicini.

E quali sono le principali dottrine del profeta Zoroastro?

La nostra è una delle più antiche religioni monoteiste, Vostra Altezza. Il Dio del libro sacro, lo Zend-Avesta, è Ahura Mazda, onnisciente, onnipresente e onnipotente. Si racconta che, al tempo della Creazione, Ahura Mazda abbia scatenato una grandiosa cascata di luce. Una parte di tale aura si è sottomessa al Creatore ed è stata assorbita da lui; l'altra parte invece ha voltato le spalle alla luce ed è stata bandita da Ahura Mazda: questa forza oscura ha preso il nome di *angre-minyo* o Ahriman, il diavolo o Satana. Da allora le forze del bene e della

luce hanno sempre operato per Ahura Mazda, mentre le forze dell'oscurità hanno operato contro di lui. L'obiettivo di ogni zoroastriano è accogliere il bene e bandire il male.

Napoleone si voltò a guardare Bahram: Lui parla la lingua di Zoroastro?

No, Vostra Altezza. Come quasi tutti nella sua comunità, è cresciuto parlando solo gujarati e indostano... e solo molto più tardi ha imparato l'inglese. Quanto all'antica lingua dello Zend-Avesta, è ora esclusivo appannaggio dei sacerdoti e degli studiosi delle Scritture.

E la lingua cinese? domandò il Generale. Vivendo in quel paese, avete fatto qualche tentativo di familiarizzarvi con l'idioma del luogo?

Risposero all'unisono che no, il cinese

non lo parlavano, perché la lingua del commercio nella Cina meridionale era una sorta di gergo o, come dicevano alcuni, *pidgin*, termine che significava semplicemente "affari" ed era quindi adattissimo per una lingua utilizzata soprattutto in ambito commerciale. Benché molti cinesi parlassero bene l'inglese, non se ne servivano per le contrattazioni, essendo convinti che ciò li avrebbe messi in una condizione di svantaggio rispetto agli europei. Si fidavano molto più del pidgin, che aveva la stessa grammatica del cantonese, mentre il lessico derivava perlopiù dall'inglese, dal portoghese e dall'indostano. Di conseguenza, tutti coloro che parlavano tale gergo si trovavano ad affrontare pari svantaggi, il

che era ritenuto un grande beneficio per tutti. Inoltre si trattava di una lingua semplice, facile da padroneggiare, e per chi non la conosceva esisteva un'intera categoria di interpreti, chiamati *linkister*, in grado di tradurla sia in inglese sia in cinese.

E quando siete a Canton, disse il Generale, vi è consentito mescolarvi liberamente con i cinesi?

Sì, Vostra Altezza, su questo non ci sono restrizioni. I rapporti più significativi li intratteniamo con una particolare gilda mercantile cinese, chiamata Co-Hong, sui cui esponenti ricade l'intera responsabilità delle relazioni d'affari con gli stranieri. In caso di illeciti, sono loro a rispondere del comportamento delle controparti, perciò

il rapporto fra i mercanti cinesi e gli stranieri è, in un certo senso, molto simile a quello fra soci in affari. Ma esiste anche un'altra categoria di intermediari: sono chiamati *comprador* e spetta a loro rifornire i mercanti stranieri di provviste e servitù, inoltre sono incaricati della manutenzione degli edifici in cui abitiamo, le Thirteen Factories.

Zadig aveva detto le ultime due parole in inglese, e una di esse catturò l'attenzione del Generale: *Factory!* È l'equivalente del nostro *factorerie*?

Si trattava di una questione che Zadig aveva approfondito, sapeva quindi come rispondere: Vedete, Vostra Altezza, *factory* viene da un termine usato per la prima volta dai veneziani, e poi dai portoghesi, a Goa. Il termine è *feitoria* e

si riferisce a un luogo dove gli agenti commerciali risiedono e fanno affari. A Canton vengono anche chiamate *hong*.

Non hanno dunque nulla a che fare con gli opifici?

No, Vostra Altezza, nulla. A rigor di termini queste agenzie appartengono alla gilda Co-Hong, sebbene al vederle non si direbbe, perché ormai vengono quasi tutte identificate con ben precisi regni e nazioni. Molte espongono anche la bandiera, ad esempio quella francese.

Riprendendo bruscamente a camminare, il Generale rivolse a Zadig un'occhiata in tralice: Sono dunque una sorta di ambasciate?

Gli stranieri spesso le considerano tali, sebbene non vengano riconosciute dai cinesi. Di tanto in tanto la Gran

Bretagna nomina dei rappresentati a Canton, ma i cinesi non li riconoscono e concedono loro soltanto il permesso di interloquire con le autorità provinciali: e anche questo non è semplice, perché i mandarini non prendono in considerazione lettere che non siano scritte in forma di supplica o petizione, e negli appropriati caratteri cinesi... e dato che i britannici sono restii ad acconsentire, spesso le loro missive non vengono accettate.

Napoleone sogghignò, e la luce del sole si rifletté sui suoi denti. Dunque le loro relazioni si arenano nelle secche del protocollo?

Esatto, Vostra Altezza. In questo campo nessuno dei due contendenti è disposto a cedere. Se esiste un popolo

pari agli inglesi quanto ad arroganza e testardaggine, sono certamente i cinesi.

Ma dato che sono gli inglesi a mandare le loro ambasciate, presumo abbiano bisogno dei cinesi più di quanto i cinesi hanno bisogno di loro.

È giusto, Vostra Altezza. Dalla metà del secolo scorso, in Gran Bretagna e in America la domanda di tè cinese è cresciuta a tal punto che attualmente si tratta della principale fonte di profitto per la Compagnia delle Indie orientali. Le tasse sul tè sono pari a un decimo delle entrate complessive della Gran Bretagna. Se a ciò si aggiungono beni come la seta, le porcellane e gli oggetti in legno laccato, è chiaro che la domanda europea di prodotti cinesi è insaziabile. In Cina invece c'è scarso interesse per le

esportazioni europee: i cinesi sono convinti che i loro prodotti, al pari del loro cibo e dei loro costumi, siano superiori a tutti gli altri. Negli anni passati ciò costituiva un grave problema per i britannici, perché una bilancia commerciale così squilibrata comportava per la Gran Bretagna un enorme salasso finanziario. Ecco perché hanno iniziato a esportare l'oppio in Cina.

Girandosi per un istante a guardarlo, il Generale sollevò un sopracciglio: Iniziato? *Commencé*? Intende dire che tale commercio non è sempre esistito?

No, Maestà. Il commercio di oppio era appena un rivolo fino a una sessantina d'anni fa, quando la Compagnia delle Indie orientali vi ricorse come mezzo per porre rimedio al deflusso di capitali. E ci

riuscì così bene che adesso l'offerta stenta a tenere il passo con la domanda. Il flusso monetario si è completamente invertito, e scorre dalla Cina verso la Gran Bretagna, l'America e l'Europa.

A quel punto il Generale si fermò sotto un albero con strane foglie pelose: ne staccò due e ne porse una a Bahram e una a Zadig. Senza dubbio vi interesserà sapere, disse, che quest'albero è chiamato "cavolessa" e non esiste in nessun altro luogo della terra. Potete serbarne le foglie in ricordo di quest'isola.

Zadig fece un inchino, imitato da Bahram: Grazie, Maestà.

Ormai si erano allontanati parecchio dalla casa, e il Generale decise che era il momento di tornare. Per un istante - con un certo sollievo di Bahram - sembrava

che avesse distolto l'attenzione dalle questioni di cui stavano discutendo. Ma, una volta ripreso a camminare, fu evidente che Napoleone non era uomo che si lasciasse distrarre facilmente.

Mi dicano dunque, messieurs, i cinesi non considerano dannoso l'oppio?

Oh, certo che sì, Vostra Altezza. Le importazioni sono state vietate già nel secolo scorso, e la proibizione è stata ribadita molte volte. Si tratta essenzialmente di un traffico clandestino, ma è difficile porvi termine perché molti funzionari, di basso e alto rango, ne traggono beneficio. Quanto ai mercanti, fanno in fretta a trovare scappatoie quando ci sono in ballo simili profitti.

Napoleone abbassò gli occhi sul sentiero polveroso. Sì, disse piano, come

parlando fra sé. È un problema con cui ci siamo confrontati anche noi in Europa, con il nostro Blocco continentale. Commercianti e contrabbandieri rivelano grande ingegno nel violare la legge.

Esatto, Altezza.

Negli occhi del Generale apparve un luccichio. E, secondo voi, per quanto ancora i cinesi sopporteranno questo traffico?

Questo resta da vedere, Vostra Altezza. Le cose sono giunte a tal punto che la cessazione di questo traffico sarebbe un disastro per la Compagnia delle Indie orientali. Non è eccessivo dire che in sua assenza i britannici non sarebbero in grado di sostenere le loro colonie orientali; non possono permettersi di rinunciare a tali profitti.

Quelle ironie! esclamò a un tratto Napoleone, rivolgendo ai propri visitatori un sensazionale sorriso. Che ironia se fosse l'oppio a scuotere la Cina dal proprio sonno. E a vostro parere sarebbe una buona cosa, se accadesse?

Be', no, Vostra Altezza, rispose prontamente Zadig. Mi è sempre stato insegnato che dal male non può venire nulla di buono.

Napoleone rise. Ma allora il mondo intero non sarebbe che male. Perché allora, par exemple, voi commerciate in oppio?

Io no, Vostra Altezza, replicò svelto Zadig. Io sono un orologiaio e non ho alcuna parte nel traffico d'oppio.

E il vostro amico? Lui commercia in oppio, no? Lo considera un male?

La domanda colse Bahram di sorpresa, e lì per lì si trovò a corto di parole. Poi, facendosi forza, disse: L'oppio è come il vento o le maree. Non è in mio potere alterarne il corso. Un uomo non fa né il male né il bene se alza al vento le vele della propria nave. È per la sua condotta verso coloro che lo circondano, amici, parenti, servitori, che deve essere giudicato. Questo è il mio credo.

Napoleone puntò su Bahram il suo sguardo penetrante: Ma un uomo può anche morire, non è vero, perché ha alzato le vele al vento?

Il pensiero gli morì sulle labbra, perché erano giunti in vista di Longwood e un attendente gli veniva incontro di corsa lungo il sentiero.

Bonaparte si voltò verso Zadig e Bahram e si levò il cappello: *Au revoir messieurs, bonne chance!*

Parte seconda

Canton

7.

7 novembre 1838
Hotel Markwick, Canton

Carissima Puggly, sono *estasiato!* Finalmente a Canton... ci ho messo un'eternità! Sono venuto con un traghetto, un vascello *stranissimo*, con la forma di un bruco e altrettanto lento. Ho invidiato moltissimo i ricchi fanqui che ci superavano volando su splendidi sloop ed eleganti yawl! Mi dicono che i più veloci possono compiere il viaggio da Macao a Canton in un giorno e mezzo. Inutile

aggiungere che il nostro bruco ha impiegato più del doppio, e alla fine ci siamo ritrovati a Whampoa, che dista ancora circa dodici miglia da Canton.

Whampoa è un'isola nel Fiume delle Perle, e le acque circostanti servono come ultimo ancoraggio per le navi straniere. Poiché non è loro consentito avvicinarsi di più a Canton, devono stare all'attracco qui mentre le stive vengono riempite e svuotate. Per i poveri equipaggi è una sofferenza, perché a Whampoa non c'è nulla di interessante salvo una bella pagoda: ho l'impressione che il villaggio sia per il Fiume delle Perle ciò che Budge Budge è per il nostro Hooghly, un caotico ammasso di magazzini, rimesse e uffici doganali. I marinai e i lascari, relegati per settimane sulle loro navi immobili,

passano il tempo contando i giorni che li separano dalla successiva licenza a Canton.

Per fortuna non si è costretti a restare a lungo a Whampoa, perché a ogni ora del giorno e della notte ci sono ferry per Canton e Macao. Il fiume è affollato di imbarcazioni con fogge strane e carenature fantasiose, eppure non sembra di avvicinarsi a una grande città. Sulla sinistra c'è un'isola chiamata Honam: essendo coperta di giardini, poderi e orti, ha un'aria straordinariamente pastorale, e anche questo ricorda l'approssimarsi a Calcutta, con i campi e le foreste di Chitpur. Nel frattempo il numero di sampan, lantee e giunche continua ad aumentare e ben presto ce ne sono così tante ancorate lungo gli argini da formare

un'ininterrotta barricata che impedisce di vedere la riva. Poi, al di sopra di alberature e vele, appaiono i bastioni della città - immense mura merlate di pietra grigia, intervallate da torri di guardia e porte con tetti a più strati. Fort William a Calcutta sembra *minuscolo* al confronto di questa vasta cittadella: le mura si sviluppano per chilometri e chilometri, le vedi risalire la collina e congiungersi in una maestosa torre a cinque piani. La chiamano Torre-che-addormenta-il-mare (non ti sembra terribilmente *poetico*?) e ho saputo che, in cambio di una mancia soddisfacente, i soldati di guardia lasciano entrare i visitatori; pare che la vista sia straordinaria, con l'intera città distesa ai tuoi piedi come un'immensa mappa. Si

impiegano un paio d'ore a raggiungere a piedi la torre girando intorno alle mura, e sono deciso ad andarci, altrimenti non vedrò nulla della cittadella. Agli stranieri è severamente *proibito* varcare le porte della città, e ciò non fa che accrescere il desiderio di entrarci. A dire il vero ce n'è più che abbastanza, da vedere e da dipingere, perché tutt'intorno alle mura ci sono i sobborghi: la cittadella non è che la nave ammiraglia della città di Canton, e ha una flottiglia di vascelli minori ancorati intorno.

Che tu ci creda o meno, Puggly cara, il sobborgo più esteso è il fiume stesso! Nei rioni galleggianti della città vive più gente che in *tutta* Calcutta: secondo alcuni più di *un milione* di persone! Le barche sono ormeggiate su entrambe le

rive del fiume, e sono così numerose che l'acqua sottostante non si vede. Sulle prime questa città galleggiante sembra un enorme ammasso di baracche fatte con legno di recupero, bambù e stoppie; le barche sono così stipate che, se non fosse per i rollii e i tremori che le scuotono, le scambieresti per capanne di forma bizzarra. Più accosto alla riva ci sono schiere di sampan, lunghi di solito fra i quattro e i cinque metri. Hanno tendaletti di bambù di fattura molto semplice eppure *meravigliosamente* ingegnosa, si possono infatti regolare a seconda del tempo. Quando piove vengono sistemati in modo da coprire l'intera barca, mentre nelle belle giornate vengono arrotolati per esporre al sole le parti abitate, e allora è *stupefacente* osservare ciò che succede a

bordo. Gli occupanti sono così *indaffarati* che la città galleggiante sembra un alveare acquatico: in una barca si prepara tofu, in un'altra bastoncini d'incenso, in un'altra noodle, e in un'altra ancora qualcos'altro, e tutto ciò con tanto di accompagnamento orchestrale - si sente infatti un gran chiocciare, grugnire, abbaiare, perché ogni opificio galleggiante è anche una fattoria! Tra uno scafo e l'altro ci sono vicoli e viuzze d'acqua, larghi quanto basta per lasciar passare le barche-bottega; e non hai idea di quante ne esistano, molte più di quante tu possa immaginare, perché le usano ambulanti e artigiani di ogni tipo: conciatori, stagnini, sarti, bottai, ciabattini, barbieri, aggiustaossa e molti altri, e tutti reclamizzano la propria

mercanzia con campanelle, gong e grida.

I fanqui dicono che la città galleggiante è un nido di banditi, borsaioli, ubriacconi, magnaccia e scalzacani d'ogni sorta, ma devo confessarti che ciò mi rende tanto più desideroso di esplorarla. È così *pittoresca* che muoio dalla voglia di cimentarmi con qualche scena marinara, magari alla maniera di Van Ruysdael, o perfino di Mr Turner (cosa impossibile, ahimè, perché Mr Chinnery diventa letteralmente *verde* solo a sentirlo nominare).

Ed ecco infine l'enclave straniera, o "Fanqui-town", come ho già imparato a chiamarla! Si trova all'estremo margine della città, appena oltre la porta sudoccidentale. In apparenza non è come potresti aspettarti, anzi è così diversa da

come me l'ero figurata che mi ha tolto il fiato! Avevo immaginato edifici ingraziati da qualche tocco *celestiale* - non so, cornicioni a ricciolo o guglie da pagoda come quelli che catturano lo sguardo nei dipinti cinesi. Ma se li vedessi con i tuoi occhi, Puggly cara, scommetto che ti ricorderebbero invece qualche dipinto di posti lontanissimi, l'Amsterdam di Vermeer o magari... la Calcutta di Chinnery. Vedresti una schiera di edifici con colonne, capitelli, pilastri, alte finestre e tetti di tegole. Alcuni hanno verande con le stesse cortine in fibra di khus-khus che si vedono in India: se socchiudi gli occhi ti sembra di essere sullo Strand, a Calcutta, e di vedere i magazzini e gli uffici delle grandi compagnie commerciali inglesi. I

colori però sono molto diversi, più vivaci e più vari: a una certa distanza le factory sembrano pennellate di colore sullo sfondo grigio della cittadella.

La factory britannica è la più grande delle tredici, e ha una chiesetta la cui campana batte il tempo per tutta Fanquittown. Ha anche un giardino sul davanti e un enorme pennone. Anche altre factory - quella olandese, quella danese, quella francese e quella americana - espongono la bandiera. Sono le più grandi che io abbia mai visto e hanno pennoni altissimi. Sembrano gigantesche lance conficcate nel suolo cinese, e si levano molto al di sopra dei tetti, quasi ad accertarsi di essere visibili ai mandarini dentro le mura della città.

Come puoi immaginare, ero ancora

sul ferry e già pensavo al modo di dipingere una simile scena. Non ho ancora cominciato, naturalmente, ma so che sarà una bella sfida, soprattutto per quanto riguarda la profondità. Le facciate delle factory sono così strette che guardandole pensi che possano a stento ospitare una dozzina di persone. Invece dietro ogni facciata si stende una garena di case, cortili, magazzini e khazana; un lungo porticato corre per tutta la lunghezza di ogni compound, collegando le case e i cortili - di notte questi passaggi sono illuminati da lampioni che danno loro l'aspetto di strade cittadine.

Si dice che le factory siano state costruite secondo uno schema tipicamente cinese, dove all'interno delle mura di un singolo compound trovano

posto innumerevoli padiglioni e cortili; ma ho anche sentito dire che ricordano i college di Oxford e Leida, con le aule e i dormitori raggruppati attorno a molteplici quadrilateri tra loro connessi. Se fossi un pittore di miniature persiane, dipingerei frontalmente le facciate e in un angolo più arretrato renderei visibile lo schema interno del compound. Ma non c'è neanche da pensarci, Mr Chinnery griderebbe allo *scandalo* e sarei costretto a passare *anni* facendo esercizi di prospettiva.

Ma sto correndo troppo: devo ancora condurti al ghat di approdo a Fanquittown, che è chiamato, ti giuro che è vero, "Jackass Point" (dunque nella favoleggiata Città degli Uomini si entra dal buco innominabile di Jack). Eppure

questa supposta, per così dire, non è diversa dai ghat di approdo di Calcutta: non c'è un pontile ma delle gradinate, viscide per la melma lasciata dall'ultima alta marea. (Sì, mia cara Puggleshwaree, il Fiume delle Perle, come il nostro amato Hooghly, si alza e si abbassa due volte al giorno!) Ma nemmeno a Calcutta ho mai visto una confusione paragonabile a quella di Jackass Point: così tanta gente, tanti strilli, tanto chiasso, così tanti coolie che litigano per impadronirsi di borse e bauli! Fortunatamente sono riuscito ad affidare i miei a un ragazzo con un sorriso accattivante, un certo Ah Lei. (Ti chiederai perché così tanti Ah, e mai un Ooh. Anche nelle strade di Macao ti imbatti in moltissimi giovanotti che si presentano come "Ah Man", "Ah Gan" e

cose così, e se mai dovessi chiedere cosa significa "Ah!" scoprirai che in cantonese, come in inglese, questo vocabolo serve solo a schiarirsi la gola. Ma non credere che per il solo fatto di essere giovani o poveri, questi "Ah" non abbiano un altro nome. Può essere che nelle loro altre incarnazioni si chiamino "Dragone dal respiro infuocato" o "Destriero instancabile", e se tali epiteti si addicano loro o meno lo sanno solo le mogli e gli amici del cuore.)

Ah Lei non era né un dragone né un destriero; era grosso la metà di me. Pensavo che sarebbe stramazza sotto il peso del mio bagaglio, invece se l'è caricato tutto sulla schiena con due colpetti di polso. «Che posto?» mi dice, e io: «Hotel Markwick». E così, seguendo

il mio giovane Atlante, ho messo piede sulla striscia di terra che costituisce il cuore e l'anima di Fanqui-town. È uno spazio aperto tra le factory e la riva del fiume: per gli inglesi è "The Square", ma gli indostani hanno un nome migliore, lo chiamano "Maidan", ed è esattamente questo, un crocevia, un luogo d'incontro, una piazza, una promenade, un palcoscenico per un tamasha senza fine: c'è una tale attività, una tale *animazione*, che dubito di essere capace di catturarla sulla tela. Dovunque giri gli occhi c'è sempre qualcosa di stranissimo e *singolare*: ti si avvicina una bufera di trilli, e al centro c'è un uomo che regge sulle spalle due stanghe da cui penzolano migliaia di gusci di noce; a un esame ravvicinato, ti accorgi che ogni noce è

intagliata ed è una gabbietta di squisita fattura per... un grillo! L'uomo porta in giro migliaia di questi insetti che cantano a gola spiegata. Non hai ancora fatto un altro passo e già si avvicina, al trotto, un'altra bufera di suoni: al centro c'è qualche importante personaggio, un mandarino o un mercante della gilda Co-Hong; siede in una specie di palanchino, in pratica una portantina appesa a due stanghe con tanto di tende; gli uomini che la trasportano sono chiamati "cavalli senza coda" e hanno degli assistenti che corrono al loro fianco, battendo tamburi e battagli per far sgombrare la strada. È tutto così nuovo che indugi a fissarlo troppo a lungo e rischi di essere calpestato dagli stalloni senza coda...

Eppure è un posto *minuscolo*! L'intera

Fanqui-town - il maidan, le strade e le tredici factory - non occuperebbero che un angolo del maidan di Calcutta. Da un capo all'altro, l'enclave misura circa trecento metri in lunghezza e la metà in larghezza. In un certo senso Fanqui-town è come una nave in mare, con centinaia, anzi migliaia di uomini che vivono ammassati uno sull'altro in una scheggia di spazio. Credo che non esista un posto uguale a questo, così piccolo eppure così vario, dove gente venuta dai quattro angoli della terra vive gomito a gomito per sei mesi all'anno. Lasciatelo dire, Pugglissima mia, se ti trovassi nel maidan e guardassi i vessilli delle factory sventolare sullo sfondo grigio della cittadella di Canton, ne saresti senza dubbio *sopraffatta*: sembra di essere

arrivati sulla soglia dell'ultimo e più grandioso caravanserraglio del mondo.

Eppure è tutto in qualche modo familiare: dovunque guardi vedi khidmutgar, daftardar, khansama, chuprassy, peoni, durwan, khazanadar, khalasi e lascari. E questa, mia cara Puggly, è una delle maggiori tra le tante sorprese di Fanqui-town - un *gran numero* dei suoi abitanti viene dall'India! Dal Sindh e da Goa, da Bombay e dal Malabar, da Madras e dalle colline di Coringa, da Calcutta e da Sylhet - ma queste differenze non contano per i monelli che si accalcano nel maidan. Hanno i loro nomi per ogni varietà di diavoli stranieri: chiamano "I-say" gli inglesi e "Merdes" i francesi. Quanto agli indostani, sono tutti "Achha", poco

importa se vengono da Karachi o Chittagong, i ragazzini gli sciamano dietro tendendo la mano e gridando: «Achha! Achha! Dài cumshaw!»

Sembrano convinti che gli achha vengano tutti dallo stesso paese, strana idea, non trovi? C'è perfino una factory chiamata "Achha Hong" - naturalmente non ci sventola nessuna bandiera.

Le giornate di Neel nell'Achha Hong cominciavano presto. Bahram era un abitudinario, e domestici e impiegati dovevano adattarsi ai suoi voleri e alle sue comodità. Per Neel ciò significava alzarsi quando era ancora buio, perché spettava a lui il compito di verificare che il daftar di Bahram fosse pulito e in perfetto ordine. Il seth non ammetteva

imprecisioni in materia: l'ufficio doveva essere spazzato almeno mezz'ora prima del suo arrivo, in modo che la polvere avesse il tempo di depositarsi; il tavolino di Neel doveva essere sistemato in un certo modo, sempre e solo contro la parete di fondo. Accertarsi di tutto ciò non era poca cosa, Neel doveva infatti svegliare e sollecitare molte altre persone, alcune delle quali non erano affatto disposte a prendere ordini da un munshi giovane e inesperto come lui.

Il daftar era la stanza più strana che Neel avesse mai visto: sembrava che fosse stato trasportato in Cina da qualche freddo paese del nord Europa - aveva un alto soffitto con travi a vista, come quello di una cappella, e anche un camino con tanto di mensola.

Fu Vico a raccontare a Neel in che modo Bahram era entrato in possesso di quel daftar. Nei suoi primi soggiorni a Canton, il seth, come molti altri mercanti parsi, risiedeva nella factory olandese: si diceva che in passato, in Gujarat, i parsi fossero stati di grande aiuto ai mercanti olandesi, che ricambiarono dando loro ospitalità quando anch'essi iniziarono a commerciare con la Cina. Nella lontana Surat, anche il nonno di Bahram aveva avuto un socio di Amsterdam, e proprio quel legame aveva condotto Bahram alla factory olandese, che tuttavia non gli era mai piaciuta molto: era quel tipo di edificio cupo, solenne, dove basta una risata o un'alzata di voce per attirarsi sguardi di disapprovazione e perfino rimproveri. Inoltre, essendo uno dei

membri più giovani del contingente di Bombay, a Bahram venivano quasi sempre assegnate le stanze più umide e più buie dell'intero complesso. Né migliorava le cose il fatto che ci vivessero molti altri parsi - tra cui parecchi anziani che si sentivano in dovere di tenerlo d'occhio - così, quando aveva saputo che in un altro edificio era disponibile un bell'appartamento, non aveva perso tempo ed era andato a vederlo.

Scoprì che si trovava nella Fungtai Hong, che era una factory *chow-chow*, ovvero mista. La facciata era modesta, a confronto di quelle adiacenti. Come tutte le factory non era in realtà un singolo edificio, bensì un insieme di fabbricati uniti da porte ad arco e corridoi coperti, e

separati da cortili. Erano di diverse dimensioni: alcuni piccoli, altri grandi abbastanza per poterli dividere in parecchi appartamenti, ognuno con cucina, magazzino, ufficio, khazana e alloggi privati. I fabbricati sul retro erano di solito i meno desiderabili: separati dal maidan da un susseguirsi di corridoi e cortili, erano più bui e squallidi di quelli sul davanti; alcuni erano una sorta di pensioni, e nelle loro stanzette alloggiavano i più poveri fra i residenti stranieri di Fanqui-town - piccoli commercianti, contabili, domestici e impiegati d'infimo rango.

Le abitazioni più ricercate di Fanqui-town erano quelle che davano sul maidan, ma erano poche, per via delle facciate strettissime. Erano considerate un grande

lusso e l'affitto era in proporzione ma, anche potendo pagare, capitava di rado che si liberasse un appartamento con vista. Così, quando si era visto offrire dei locali con affaccio sul maidan, Bahram non aveva perso tempo e aveva versato un anticipo. Da allora aveva sempre affittato gli stessi locali, ogni volta aggiungendo qualche stanza per sistemare la squadra in continuo aumento dei suoi cassieri, khidmutgar, daftardar, cuochi e camerieri.

Seguendo l'esempio di Bahram, molti altri mercanti di Bombay avevano cominciato a gravitare intorno alla Fungtai Hong, che cominciò a essere chiamata "Achha Hong". Ma Bahram era stato il primo parsi a trasferirsi lì e, avendovi soggiornato per più di due

decenni, ora occupava quasi di diritto i locali migliori: i suoi appartamenti includevano un magazzino, una cucina, una khazana, e parecchi cubicoli e dormitori per sistemare i suoi quindici dipendenti. Il suo appartamento privato, all'ultimo piano, era composto di una stanza da letto ampia ma buia, una gelida stanza da bagno, e una sala da pranzo che si usava solo in occasioni speciali. Poi, naturalmente, c'era il daftar, con la bella vista sul maidan e il fiume - col passare degli anni, le sue finestre a colonnine erano diventate un punto di riferimento dell'enclave straniera, e più di un vecchio residente era stato visto indicare ai nuovi venuti: «Dia un'occhiata lassù, è là che Barry Moddie ha il suo daftar».

Ma naturalmente Bahram non era

l'unico a usare quella stanza: negli anni in cui decideva di restare a Bombay durante la stagione commerciale, veniva affittata ad altri mercanti. Parecchi dei precedenti affittuari avevano lasciato traccia del loro passaggio, perché spesso accadeva che, a fine stagione, un mercante si trovasse oberato da un bagaglio eccessivo: in tali circostanze, la cosa più semplice era lasciare le cose dove stavano. Così nel daftar si era accumulata una ricca collezione dei più svariati oggetti: statuette alte un metro che annuivano col capo, pagode di legno intagliato, specchi laccati, un'urna d'argento che in realtà era una grattugia da noce moscata, una boccia di vetro nella quale nuotava perpetuamente in tondo un pesce rosso dagli occhi sporgenti. Molti di quegli

oggetti appartenevano a Bahram, compreso un masso misterioso che stava, coperto di polvere, in uno degli angoli più bui della stanza: era grosso, grigio e così butterato che sembrava fosse stato divorato dai vermi.

«Sai chi mi ha dato quella cosa?» disse Bahram a Neel una mattina, indicando il masso. «È stato Chunqua, il mio vecchio comprador. Un bel giorno viene qui e mi dice che mi ha portato un regalo per fare chin-chin. Così io dico: D'accordo, perché no? E a quel punto arrivano sei tizi con quella pietra. Dev'essere uno scherzo, penso io: ci ha nascosto dentro un gioiello o qualcos'altro... adesso lo tira fuori e mi fa una sorpresa. Invece no! Mi racconta che l'ha portata il suo trisavolo dal lago Tai,

che va famoso per le pietre... Ma ci pensi? Perfino per le pietre questi cinesi hanno "posti famosi", come noi abbiamo posti famosi per laddoo e mithai. Ma dopo essersi fatto portare la pietra a casa, il suo antenato aveva deciso che non era ancora pronta. Ti rendi conto di come ragiona questa gente? Dio aveva fatto quella pietra da un sacco di tempo, ma non bastava. E allora cosa fanno? La piazzano sul tetto, in modo che ci cada sopra la pioggia e ci lasci dei segni. Ne hanno di tempo, questi qui! Non come te e me: niente jaldi-jaldi e chull-chull per loro. Quella dannata pietra se ne sta sul tetto per novant'anni e poi Chunqua decide che finalmente è pronta e me la porta come regalo di chin-chin. Arré-baba, ho pensato tra me, cosa ci faccio

con questo dannato pietrone? Mica posso rifiutare, anche perché se no si offende. Ma non posso neppure portarmelo a casa, di sicuro Bee-beejee mi dice: "Cos'è? Non trovi nient'altro in Cina, che mi porti bastoni e pietre. Cosa diavolo impari laggiù? " Così ho dovuto lasciarlo qui».

Il masso non era l'unico oggetto in quella stanza imbevuto di significati personali per il seth: un altro era la scrivania. Era senza dubbio un mobile bellissimo, in lucido durame di padouk rossiccio con lucenti rifiniture in paktong. La ribaltina si apriva rivelando una doppia fila di scomparti a colombaia, separati da colonne scolpite in modo da sembrare dorsi dorati di libri. Sotto il piano di scrittura c'erano nove solidi cassetti, ognuno dotato di maniglia e

serratura di ottone. Le chiavi stavano nella cassaforte di Bahram, tutte tranne una, la più grossa, che apriva la ribaltina. Di questa aveva una copia anche Neel, perché toccava a lui aprirla ogni mattina e controllare che fosse ben provvista dei raffinati materiali di scrittura di Bahram. Le penne d'oca che il seth prediligeva non erano difficili da trovare, ma con l'inchiostro era un'altra faccenda, perché Bahram non si accontentava di uno qualsiasi. Quando era a Canton, voleva avere a disposizione un calamaio di delicata fattura, un paio di bastoncini d'inchiostro di prima qualità, e un piccolo bricco di speciale acqua "di fonte" - tutto ciò per poter macinare, in caso di bisogno, il proprio inchiostro, alla maniera paziente e meditabonda degli

eruditi cinesi. Vista la congenita irrequietezza di Bahram, era un'eventualità alquanto improbabile, ma poco importava, ogni giorno bisognava disporre i materiali per l'inchiostro e i calami esattamente nello stesso posto, sull'angolo superiore sinistro dello scrittoio. L'ironia era che sia lo scrittoio sia gli strumenti per scrivere erano di scarsa utilità, dal momento che Bahram si sedeva di rado, quando era in ufficio; per la maggior parte del tempo camminava avanti e indietro, con le mani allacciate dietro la schiena; perfino quando doveva firmare un documento, lo faceva di solito in piedi accanto alla finestra, con uno dei logori calami di Neel.

Bahram ricorreva alla sedia solo durante la prima colazione. Era un pasto

elaborato, un rituale che si era evoluto con gli anni: vi presiedeva Mesto, il cuoco, e veniva servito non nella sala da pranzo privata, ma su un tavolo col piano di marmo in un angolo del daftar. Poco prima che il seth entrasse, Mesto copriva il tavolo con una tovaglia di seta; poi, quando Bahram si metteva seduto, disponeva davanti a lui una gran varietà di piattini e ciotole, con dentro magari un po' di *akoori* - uova strapazzate con foglie di coriandolo, peperoncini verdi e cipolle invernali - qualche *shuntai* - ravioli ripieni di pollo e funghi - e chissà, due fette di pane tostato e qualche spiedino di carne, e forse anche un po' di congee di riso come lo fanno a Madras, insaporito col ghee, e un piccolo piatto di *kheemo kaleji* - montone tritato con

fegato.

La prima colazione di Bahram terminava sempre con una bevanda che Mesto considerava di sua invenzione: era fatta con foglie di tè ma non somigliava affatto al *chàh* di solito servito a Canton, anzi, i visitatori cinesi lo trovavano così rivoltante che uno o due di loro l'avevano vomitato («Ma guardali, questi cinesi» diceva Vico sprezzante, «sono contenti di mangiare insetti e serpenti... ma il latte non possono berlo!»)

Sebbene fosse Mesto a preparare la bevanda, toccava a Vico procurare gli ingredienti, e non era poca cosa, dal momento che era indispensabile il latte, più difficile da trovare, a Canton, della mirra o dei mirabolani. La fonte principale, per l'enclave straniera, erano

alcune vacche di proprietà della factory danese; poiché molti dei mercanti europei non potevano vivere senza panna, burro e formaggio, l'intera produzione danese andava esaurita nel momento in cui schizzava nel secchio. Ma l'instancabile Vico aveva scoperto un altro fornitore: di fronte all'enclave straniera, sull'isola di Honam, c'era un vasto monastero buddhista che ospitava un folto gruppo di monaci tibetani. Essendo abituati al tè col burro e ad altri cibi a base di latte, i tibetani allevavano, come sostituto degli yak, una piccola mandria di bufali: da quegli animali veniva il latte per la bevanda di Mesto. Lui lo faceva bollire con una dose di foglie di tè nero e un pizzico di garofano, cannella e anice stellato e mescolava il tutto con un

pugnetto di *cheeni* - lo zucchero cinese raffinato ultimamente assai popolare a Bombay. Il risultato era il *chai*, o *chai-garam* (così chiamato per via del *garam-masala*, la mistura di spezie che ci metteva dentro) : Bahram non poteva farne a meno, e a intervalli regolari gliene venivano serviti dei bicchierini, che scandivano il trascorrere della giornata.

Il *chai* era la bevanda d'elezione non solo di Bahram ma dell'intera Achha Hong, e tutti i collaboratori di Bahram tendevano l'orecchio alle voci dei domestici che a ore prestabilite arrivavano cantilenando: *Chai-garam, chai-garam!* Particolarmente gradito era il bicchiere di metà mattina, d'abitudine servito con uno spuntino. Il più comune era una specialità uigura chiamata *samsa*,

piccoli triangoli di pasta, di solito ripieni di carne macinata: cotti in forni portatili, venivano venduti caldi nel maidan ed era facile procurarseli. Antenati di un popolare stuzzichino indiano, erano consumati con gusto nell'Achha Hong e familiarmente chiamati con il loro nome indostano, *samosa*.

Come tutti nell'Achha Hong, anche Neel cominciò ben presto ad aspettare samosa e chai-garam di metà mattina. Ma per lui il suono di quelle parole sconosciute era saporito almeno quanto gli spuntini stessi. Si rendeva conto di imparare ogni giorno parole nuove dagli altri dipendenti di Bahram: alcune, come *chai*, venivano dal cantonese, altre dal portoghese di Vico - *falto*, per esempio, col significato di fraudolento o falso, e

che in bocca indiana diventava *phaltu*.

Fin dai primi tempi, Neel si rese conto che la Fungtai Hong era un universo a sé, con propri cibi e parole, rituali e consuetudini: era come se i diversi inquilini fossero gli abitanti di un paese nuovo, un Achha-stan ancora di là da venire. Inoltre tutti, dall'ultimo kussab col suo scopino al più meticoloso dei cassieri, parevano orgogliosi della loro casa, come una famiglia. Di ciò inizialmente Neel si stupì perché, a guardarli, l'idea che gli achha potessero formare una qualsivoglia famiglia pareva non soltanto improbabile ma assurda: erano una variopinta accolta di uomini di lontane regioni del subcontinente indiano e parlavano almeno una dozzina di lingue diverse; alcuni venivano da zone sotto il

dominio inglese o portoghese, altri da stati governati da nawab o nizam, raja o rawal; tra loro c'erano musulmani, cristiani, indù, parsi e anche alcuni che, in patria, sarebbero stati emarginati da tutti. Se non avessero lasciato il subcontinente, le loro strade non si sarebbero mai incontrate, e pochi di loro si sarebbero conosciuti o avrebbero scambiato una parola, meno che mai mangiato insieme. In patria non avrebbero mai immaginato di avere così tante cose in comune, ma lì, che a loro piacesse o meno, non c'era modo di negarle; se le ritrovavano addosso appena mettevano piede fuori dalla porta, quando nel maidan venivano salutati al grido di: Achha! Aa-cha?

Protestare per l'affronto di essere visti

come un mucchio indistinto era inutile: ai monelli di strada non importava un fico secco se eri un kachhi musulmano, un bramino cattolico o un parsi di Bombay. Che fosse una questione fisica? O erano gli abiti? Oppure il suono delle loro lingue. (Ma come, visto che erano così diverse?) O era per l'odore di spezie che restava appiccicato addosso a tutti loro? Qualunque cosa fosse, dopo un po' finivi per accettare di avere qualcosa in comune con gli altri achha: era un dato di fatto incontrovertibile, e non potevi liberartene più di quanto potessi mutare pelle. E stranamente, una volta accettata, quella cosa diventava reale, quella misteriosa comunanza che esisteva solo agli occhi dei ragazzini del maidan, e finivi per ammettere che l'immagine che avevi di te

stesso dipendeva da come gli altri erano percepiti e trattati. E più a lungo restavi sotto quel tetto, con il maidan davanti alla porta, più i vincoli si rafforzavano, perché il paradosso era che quei legami non si stringevano per un eccessivo senso di sé, ma piuttosto per un senso di vergogna condivisa. Perché sapevi che quasi tutto il "fango nero" che arrivava a Canton veniva imbarcato sulle sponde di casa tua; e sapevi che, per quanto minuscola, la quota di ricchezza che germogliava per te da quel fango non impediva al suo fetore di restarti appiccicato addosso più che a qualunque altro alieno.

Il rintocco familiare del campanile era per Bahram rassicurante quanto il

panorama dalla finestra del daftar; quando guardò fuori, vide la scena di sempre: squadre di piazzisti che si aggiravano in cerca di clienti per conto delle bettole di Hog Lane; marinai e lascari che si riversavano nel maidan dall'approdo di Jackass Point, decisi a godere al massimo della licenza a terra; stormi di mendicanti che scuotevano i loro battagli sotto gli alberi e all'imbocco dei vicoli; facchini che si affrettavano tra magazzini e barche-bottega; barbieri al lavoro nei loro soliti posti, intenti a radere fronti e intrecciare codini al riparo dei loro parasole di bambù.

Eppure, malgrado l'apparente normalità, fin dal momento in cui la nave era entrata nel Fiume delle Perle, Bahram aveva capito che in Cina le cose erano

cambiate. In passato avrebbe lasciato l'*Anahita* all'isola di Lintin, alla foce del fiume, era lì che attraccavano sempre le navi in arrivo dall'India. Ma stavolta non si vedeva una sola nave vicino all'isola, solo due vecchi scafi di ricettazione, uno americano e uno inglese. Negli anni passati era dai ponti di quei vascelli senz'alberi che l'oppio veniva prelevato e fatto sparire dalle barche-granchio. Guardare quelle imbarcazioni sottili, potenti, schizzar via sull'acqua, sessanta remi che si alzavano e abbassavano all'unisono, era uno degli spettacoli più entusiasmanti del Fiume delle Perle. Adesso nell'estuario non c'era una sola barca-granchio. I due scafi, i cui ponti erano stati alveari di attività, parevano dismessi e quasi sul punto di rovesciarsi.

Essendo stato preavvisato, Bahram aveva lasciato l'*Anahita* a Hong Kong, ancorata nello stretto che separa l'isola dal promontorio di Kowloon. Anche questo in passato sarebbe stato inconcepibile, le navi infatti evitavano quel braccio d'acqua per timore dei pirati. Quell'anno invece l'intera flotta da oppio era all'ancora lì, se non altro si aveva la consolazione di sapere che sarebbero stati in grado di garantirsi una qualche sicurezza reciproca.

Vista la situazione all'imboccatura del fiume, Bahram si era aspettato che anche Canton fosse drasticamente cambiata, e lo rincuorò vedere che a Fanqui-town le cose andavano più o meno come sempre. Solo quando volgeva gli occhi alla città galleggiante, come stava facendo ora, si

ricordava che, almeno sotto un aspetto importante, la città era del tutto cambiata, almeno per lui. Per forza d'abitudine, i suoi occhi corsero verso il punto dov'era sempre stata ormeggiata la barca di Chi-meì: sulla destra, dove il Fiume delle Perle incontra il Fiume del Nord formando un vasto bacino chiamato Lago del Cigno Bianco. Per due decenni Chi-meì era riuscita a mantenere quel posto di ormeggio, anche se aveva cambiato parecchie barche. Nei primi anni, quando possedeva barche-cucina piccole e insignificanti, Bahram stentava a riconoscerle tra le centinaia di imbarcazioni stipate lungo l'argine. Ma con il passare del tempo le barche di Chi-meì erano diventate sempre più grandi e più caratteristiche, e l'ultima era talmente

originale che lui riusciva a individuarla senza difficoltà dalla finestra del daftar: un vascello dai colori vivaci, con due ponti e la poppa che s'incurvava a coda di pesce. Gli occhi di Bahram avevano imparato a individuarla ogni volta che si affacciava alla finestra: quando scorgeva una spirale di fumo innalzarsi dai fornelli, sapeva che Chi-mei aveva acceso i fuochi avviando il lavoro quotidiano - era come se i ritmi di quella barca fossero il misterioso ma necessario contrappunto di quelli del suo daftar.

Arrivando a Canton, Bahram in parte sperava e in parte si aspettava di trovare la barca di Chi-mei al solito posto; in un certo senso era anche sua, visto che aveva generosamente contribuito all'acquisto, e gli sarebbe piaciuto poterne disporre.

Ci aveva riflettuto molto, nell'ultimo tratto del viaggio, da Whampoa a Canton, e aveva deciso di discuterne con il suo comprador, Chunqua, alla prima occasione. Ma quando arrivò a Jackass Point, il volto familiare di Chunqua non si vedeva da nessuna parte: Bahram e i suoi collaboratori furono invece ricevuti da uno dei figli di Chunqua, di nome Tinquà. Da lui Bahram apprese che il vecchio comprador era morto da qualche mese, dopo una lunga malattia, e come era costume i figli avevano ereditato i clienti del padre. Bahram ne fu molto scosso: Chunqua era stato il suo comprador per moltissimo tempo, avevano cominciato a lavorare insieme quando erano entrambi poco più che ventenni, e si erano reciprocamente

accompagnati verso la prosperità e l'età matura. C'erano tra loro profondi vincoli di fiducia e di affetto: conoscevano le rispettive famiglie ed era Chunqua, in assenza di Bahram, a occuparsi di Chi-mei e Freddy; aveva seguito paternamente l'educazione del ragazzo, ed era tramite lui che Bahram mandava denaro e regali al figlio.

Perdere Chunqua significava recidere un altro dei suoi legami con Canton: conosceva i figli del comprador da quando erano bambini, ma non riusciva a immaginare nessuno di loro al posto del padre, meno che mai Tinquà, che era un giovane incostante, con scarso interesse per il suo lavoro. Quando Bahram gli chiese della barca di Chi-mei, rispose con noncuranza che era stata venduta... non

sapeva a chi.

Ogni volta che si avvicinava alla finestra, adesso, lo sguardo di Bahram correva automaticamente al luogo dove un tempo era ormeggiata la barca, e non trovando ciò che cercava, sentiva una fitta tremenda che lo faceva vacillare.

Era strano che l'assenza di una singola imbarcazione creasse un vuoto in un paesaggio così densamente popolato.

L'altro polo della vita di Bahram a Fanqui-town non era visibile dalla finestra: era la Camera di commercio di Canton. Si trattava di un'istituzione più importante di quanto il nome potesse suggerire: non si limitava infatti a regolamentare e rappresentare i mercanti dell'enclave straniera, ma controllava il cuore stesso della fervida vita sociale di

Fanqui-town. Molti dei mercanti stranieri di Canton avevano soggiornato per lunghi periodi in India ed erano abituati alle piaceri di posti come il Byculla Club o il Bengala Club. Non essendoci a Canton nulla di simile, la Camera di commercio ne era diventata, suo malgrado, l'equivalente. Occupava uno degli edifici più spaziosi di Fanqui-town: il fabbricato numero 2 della factory danese. Al pianterreno c'erano gli uffici e il salone di rappresentanza, sufficientemente grande da poter ospitare le riunioni plenarie della Camera di commercio. Al primo piano, nella parte dell'edificio conosciuta come "il Club", c'erano le sale d'intrattenimento, e i membri disposti a pagare una quota extra potevano usufruire di un fumoir, una

mescita di alcolici, una biblioteca, una sala di ricevimento, una veranda dove, tempo permettendo, venivano serviti degli spuntini, e una sala da pranzo le cui finestre affacciavano su un banco di sabbia chiamato Shamian.

Al secondo piano c'erano stanze e saloni sontuosi riservati al presidente e agli altri membri del potente comitato di gestione della Camera di commercio. Ufficialmente noto come "Comitato della Camera", a Fanqui-town era per tutti semplicemente "il Comitato".

C'era peraltro un aspetto per cui la Camera differiva nettamente dai Bengala e Byculla club: l'esclusione degli asiatici era lì più una questione discrezionale che di procedura. Tale politica era dovuta alle specifiche condizioni del commercio a

Canton, dove le merci d'importazione giungevano perlopiù via mare da Bombay e Calcutta. Poiché la catena di produzione e approvvigionamento di molte merci, soprattutto l'oppio malwa, era controllata da uomini d'affari indiani, pareva inopportuno attenersi troppo rigidamente alle norme di esclusione razziale applicate nei club del subcontinente. In compenso le quote d'iscrizione alla Camera erano molto elevate, ovviamente per scoraggiare ogni sorta di indesiderabili. Era inoltre consuetudine del Comitato includere almeno un parsi - di solito il membro più anziano della comunità residente a Canton. Tra i mercanti di Bombay era una carica molto ambita, una sorta d'incoronazione, perché in effetti il Comitato era il governo

ufficioso dell'enclave straniera.

Bahram era a Canton solo da una settimana quando Vico lo raggiunse nel suo ufficio con una lettera che portava il sigillo di Hugh Hamilton Lindsay, presidente in carica della Camera di commercio e perciò anche del Comitato. Esperto delle convenzioni e degli usi di Fanqui-town, Vico si era fatto un'idea del contenuto della lettera. La porse a Bahram con un ampio sorriso: Legga, patrão, guardi cosa c'è scritto!

Quella lettera non era del tutto inattesa, naturalmente, tuttavia Bahram percepì un brivido quasi infantile mentre strappava il sigillo. Era ciò che sognava fin da quando era sbarcato a Canton la prima volta, decenni addietro: essere riconosciuto come guida degli achha di

Canton.

Sorrise: Sì, Vico, mi invitano a entrare nel Comitato.

Insieme alla lettera c'era un biglietto scritto a mano, l'invito a una cena alla quale avrebbero partecipato parecchi altri membri del Comitato.

Alzando gli occhi, Bahram vide Vico sogghignare come se fosse un suo trionfo personale. Arré, patrão! Visto cos'è diventato? Il seth dei seth... un Nagar-seth, un Jagat-seth! Ha il mondo ai suoi piedi.

Bahram tentò di scrollare le spalle a quei complimenti, ma riguardando la lettera gli si gonfiò il petto per l'orgoglio: la piegò accuratamente e l'infilò nel taschino dell'angarkha, dove riposò accanto al suo cuore; costituiva la prova

che era ormai un grande mercante, al pari di Seth Jehangir Readymoney e Seth Jamsetjee Jeejeebhoy; la conferma che lui, Bahramji Naurozji Modi - la cui madre metteva insieme il pranzo con la cena ricamando sciali - era ormai un'autorità in un gruppo che comprendeva alcuni degli uomini più ricchi del mondo.

Il mattino dopo Zadig entrò nel daftar a braccia spalancate: Arre, Bahram-bhai! È vero che ti hanno invitato a far parte del Comitato?

Bahram non si stupì che Zadig ne fosse al corrente.

Sì, Zadig Bey, è vero.

Mabrook, Bahram-bhai! Sono davvero contento!

Oh, niente di speciale, disse Bahram

con modestia. Il Comitato è solo un posto in cui si chiacchiera. Dietro le quinte saranno sempre gli stessi a prendere le decisioni.

Zadig scosse energicamente il capo. Oh no, Bahrambhai. Forse era vero in passato, ma cambierà quanto prima.

Cosa vuoi dire?

Non hai sentito? disse Zadig sorridendo. William Jardine ha deciso di lasciare Canton. Torna in Inghilterra!

La notizia colse Bahram di sorpresa: da almeno un decennio William Jardine era l'uomo più influente di Fanqui-town. La Jardine, Matheson & Company aveva un ruolo da protagonista sulla scena commerciale di Canton, e Jardine era sempre stato il fautore di un'aggressiva espansione del mercato dell'oppio in

Cina. Aveva una vasta rete di amici anche in India, ed era idolatrato da molti: tra gli uomini d'affari di Bombay, Bahram era uno dei pochi a non essere infatuato di lui, perché Jardine aveva stretti legami con un parsi suo rivale e in passato la loro alleanza aveva dato a Bahram non pochi grattacapi. Aveva coltivato così a lungo il desiderio che Jardine se ne andasse che gli sembrava incredibile che succedesse davvero.

Sei sicuro, Zadig Bey? Perché Jardine dovrebbe partire per l'Inghilterra? Sono anni che non torna a casa.

La scelta non è più sua, disse Zadig. Le autorità cinesi hanno saputo che la sua ditta ha mandato delle navi verso i porti settentrionali della Cina, in cerca di nuovi sbocchi per l'oppio. Corre voce che

abbiano in mente di espellerlo dal paese. Jardine preferisce andarsene che affrontare l'espulsione.

Partito Jardine, disse Bahram, nella Camera di commercio cambierà tutto.

Sì. Zadig sorrise. Credo che ti farai molti nuovi amici. Anzi, non mi stupirei se ricevessi delle aperture perfino da Mr Dent.

Dent? Lancelot Dent?

Chi altri?

Lancelot Dent era il fratello minore di Thomas Dent, fondatore di una delle più importanti agenzie commerciali di Canton, la Dent & Company. Bahram conosceva Tom Dent da molto tempo: scozzese della vecchia scuola, era parsimonioso, modesto e privo di pretese. Lui e Bahram si erano sempre intesi bene

ed erano stati soci per parecchi anni, concorrendo con successo con la formidabile accoppiata Jardine e Matheson. Ma una decina di anni prima problemi di salute avevano indotto Tom Dent a rientrare in Inghilterra, affidando l'impresa al fratello minore, e Lancelot Dent era un uomo completamente diverso: svelto di lingua, scopertamente ambizioso, polemico con i concorrenti e sprezzante con coloro che considerava meno capaci di lui. Aveva pochi amici e legioni di nemici, ma neppure il più acerrimo tra loro poteva negare che Lancelot Dent fosse un uomo d'affari in gamba e lungimirante: era di pubblico dominio che sotto la sua guida i profitti della Dent & Company avevano superato quelli di Jardine e Matheson. A dispetto

del successo negli affari, tuttavia, Lancelot Dent non aveva mai avuto grande influenza a Fanqui-town; diversamente da Jardine, che era affascinante quanto ambizioso, era un uomo difficile, irritante, poco portato ad accattivarsi la simpatia altrui. Certo non si era mai preso il disturbo di fare amicizia con Bahram, che a sua volta aveva tenuto le distanze, convinto com'era che il giovanotto lo considerasse un uomo all'antica con competenze obsolete.

Non ho quasi scambiato una parola con Lancelot Dent da quando Tom è tornato in Inghilterra.

Zadig rise. Sì, ma non eri nel Comitato, giusto? Ora aspetta e vedrai. Ti aggancerà quanto prima. E di sicuro non

sarà l'unico.

Cosa te lo fa pensare?

Gli angreze - e con ciò intendo sia gli americani che gli inglesi - non la pensano tutti allo stesso modo, adesso. C'è una gran confusione su quanto è successo qui negli ultimi mesi. Jardine e i suoi accoliti hanno caldeggiato una prova di forza del governo britannico. Ma c'è chi la pensa diversamente: alcuni ritengono che sia una fase transitoria e che presto il commercio dell'oppio ritornerà quello che era.

Il che è possibile, no? disse Bahram. Dopotutto è già successo che i cinesi minacciassero di bloccarlo. Si fa un gran tamasha per qualche mese, poi tutto ritorna normale.

Zadig scosse il capo: Non stavolta,

Bahram-bhai. Stavolta è diverso, credo che i cinesi facciano sul serio.

Perché dici così, Zadig Bey?

Guardati intorno, Bahram-bhai. Hai visto una sola barca-granchio arrivando a Canton? La prima volta che le hanno sequestrate e bruciate, qualcuno ha detto che era un gesto dimostrativo, e che nel giro di un paio di mesi si sarebbero viste delle barche nuove sul fiume. Invece no. Alcuni dei trafficanti hanno cercato di ricostruire i loro granchi, e i mandarini li hanno bruciati di nuovo. Nelle ultime settimane hanno arrestato centinaia di trafficanti d'oppio, alcuni li hanno sbattuti in prigione, altri li hanno giustiziati. Ormai è praticamente impossibile sbarcare l'oppio. Si è arrivati al punto che i fanqui si sono messi a fare una cosa che

non avevano mai fatto: hanno cominciato a trasportare loro stessi la droga. La nascondono nei loro cutter e nelle loro pinacce e la mandano su per il fiume con i loro lascari. Sui quali scaricano la responsabilità, se le barche vengono catturate.

Ma il rischio è minimo, giusto? disse Bahram. Di solito i cinesi non intervengono con le scialuppe di navi straniere.

Anche questo sta cambiando, Bahram-bhai, ribatté Zadig. È vero che i cinesi sono sempre stati molto cauti con noi: ce l'hanno messa tutta per evitare scontri e violenze. Ma quest'anno, a gennaio, hanno bloccato la barca di un inglese, e quando ci hanno trovato l'oppio hanno confiscato tutte le merci e l'hanno

espulso dalla Cina. E certo sai cos'è successo con l'ammiraglio Maitland, quando è arrivato qui con la sua flotta. I cinesi hanno rifiutato di incontrare sia l'ammiraglio sia il capitano Elliott, il sovrintendente britannico. La solita questione di protocollo, inchini e tutto il resto. La flotta se n'è andata senza altro risultato che provocare i cinesi, facendoli infuriare. Adesso ci sono incertezza e rabbia da entrambe le parti, i cinesi sono decisi a mettere fine al commercio dell'oppio ma divisi su come farlo. E anche gli inglesi non sanno come reagire.

Zadig sorrise a Bahram. Ecco perché sono contento di non essere al posto tuo, Bahram-bhai.

Perché, di preciso?

Perché il Comitato sarà il luogo dove

si combatterà questa battaglia. E tu ci sarai in mezzo. Potresti addirittura essere quello che fa pendere l'ago della bilancia. In fin dei conti, l'oppio commerciato qui proviene quasi interamente dall'Indostan. La tua voce avrà un grande peso.

Bahram scosse il capo. Mi stai caricando di troppe responsabilità, Zadig Bey. Posso parlare solo per me, non per altri. Certo non per tutti gli indostani.

Invece dovrai farlo, Bahram-bhai, disse Zadig. E non solo per gli indostani, dovrai parlare per tutti noi che non siamo né inglesi né americani né cinesi. Dovrai porti molte domande: che ne sarà del futuro? Come difenderemo i nostri interessi in caso di guerra? Chi vincerà, gli europei o i cinesi? La potenza degli europei l'abbiamo vista all'opera in Egitto

e in India, dov'è stato impossibile contrastarla. Ma sappiamo anche, tu e io lo sappiamo, che la Cina non è l'Egitto o l'India: se confronti i metodi di governo dei cinesi con quelli dei nostri sultani, scià e maharaja, è evidente che i metodi cinesi sono infinitamente migliori... il governo è di fatto la loro religione. E se i cinesi riescono ad avere la meglio sugli europei, che ne sarà di noi e dei nostri rapporti con loro? Anche noi diventeremo sospetti ai loro occhi. Noi, che commerciamo qui da generazioni, saremo banditi per sempre.

Bahram rise. Sei sempre stato un po' troppo filosofo, Zadig-bhai. Mi sa che passi troppo tempo a scrutare quei tuoi orologi, guardi troppo avanti. Non puoi pensare che io prenda decisioni basate su

ciò che potrebbe accadere in futuro.

Zadig guardò Bahram dritto negli occhi. Ma c'è anche un'altra questione, Bahram-bhai, dico bene? Ovvero se il commercio dell'oppio sia giusto o meno. In passato non era chiaro se i cinesi fossero davvero contrari. Ma adesso il dubbio non sussiste più.

Qualcosa nel tono di Zadig - una nota di disapprovazione o di accusa - lo contrariò. Bahram cominciava a sentirsi in collera, ma non volendo litigare col suo vecchio amico si impose di tener bassa la voce.

Come puoi dire così, Zadig-bhai? Solo perché è venuto un ordine da Beijing, non significa che l'intera Cina sia d'accordo. Se il popolo cinese fosse contrario, il commercio dell'oppio non

esisterebbe.

Ci sono molte cose al mondo, Bahram-bhai, che esistono malgrado i desideri del popolo. Ladri, banditi, pestilenze, calamità - non spetta forse ai governanti proteggere i loro popoli da queste cose?

Zadig Bey, replicò Bahram, sai bene quanto me che i governi di questo paese si sono sempre arricchiti con l'oppio. I mandarini potrebbero far cessare il traffico domani, se volessero: se hanno lasciato che continuasse è perché ci guadagnano anche loro. Nessuno ha il potere di imporre l'oppio alla Cina contro il suo volere. Dopotutto, questo non è un piccolo regno inerme dove si può fare il bello e il cattivo tempo: è uno dei paesi più grandi e più potenti della terra.

Guarda come minacciano e aggrediscono i loro vicini, chiamandoli "barbari" e tutto il resto.

Sì, Bahram-bhai, disse Zadig pacatamente. Ciò che dici non è sbagliato. Ma non è detto che nella vita siano sempre soltanto il debole e l'inerte a essere maltrattati. Solo perché un paese è forte e cocciuto e ha il suo modo di pensare, non significa che non possa subire un torto.

Bahram sospirò. Si era reso conto che un'altra cosa era cambiata per lui a Canton: non avrebbe più potuto conversare liberamente con Zadig.

Parliamo d'altro, Zadig-bhai, disse stancamente. Dimmi, come vanno gli affari?

Dal ponte del *Redruth* l'isola pareva una gigantesca lucertola, con un'enorme testa che s'immergeva in mare e il dorso montagnoso che terminava in una coda ricurva.

I picchi incombenti e i dirupi avvolti dalle nubi attrassero Paulette fin dall'inizio. Un'attrazione difficile da spiegare perché su quelle desolate pendici coperte di arbusti c'era ben poco di interessante da vedere. La vegetazione era rada e insignificante: gli alberi che forse un tempo vi crescevano erano stati tagliati dagli abitanti dei piccoli villaggi impoveriti che punteggiavano la costa. Ne avevano praticamente fatto piazza pulita, non restavano infatti che pochi tronchi rachitici e rami torti dal vento. A parte ciò, si sarebbe detto che sui pendii

ci fossero solo pietrisco e arbusti, e non era facile distinguerli, ora che la vegetazione aveva assunto le brune tinte autunnali.

A nord della baia dov'era ancorato il *Redruth*, sulle rive della penisola di Kowloon, c'erano numerosi villaggi. Un paio di volte al giorno delle bettoline attraversavano il canale per offrire viveri: polli, maiali, uova, mele cotogne, arance e svariati altri frutti e ortaggi. Di solito ai remi c'erano donne e bambini e, salvo quando si trattava di contrattare, la gente dei villaggi era molto amichevole. Ma sulla terraferma il loro atteggiamento cambiava: avevano avuto brutte esperienze con marinai stranieri ubriachi e perciò erano portati a trattare con sospetto, se non aperta ostilità chi

scendeva a terra. I pochi stranieri che avevano raggiunto a remi Kowloon non se l'erano passata bene, ed erano stati inseguiti ovunque al grido di *gwai-lou*, *faan-gwai* e *sei-givai-lou*!

Hong Kong, al contrario, era così scarsamente popolata che i visitatori erano certi di essere lasciati in pace. La striscia di terra più prossima al *Redruth*, per esempio, era del tutto priva di abitazioni. Il villaggio più vicino, nulla più che un grappolo di miserabili baracche tra le risaie, era parecchio distante. Sebbene avesse pochissime attrattive per gli abitanti della terraferma, Hong Kong possedeva qualcosa di inestimabile valore per le navi straniere: acqua potabile buona e pulita, che si poteva attingere in abbondanza dai corsi

d'acqua che precipitavano baldanzosi da picchi e dirupi dell'isola.

Una volta al giorno, e a volte anche di più, una iole carica di barili vuoti compiva il tragitto dal *Redruth* alla sottile spiaggia di ciottoli che orlava la baia. Spesso Paulette accompagnava i marinai, e mentre quelli riempivano i barili e lavavano i loro indumenti, lei vagabondava sulla battigia o si arrampicava su per i pendii.

Un giorno risalì un corso d'acqua per quasi un chilometro, seguendone il letto cosparso di massi. Era un cammino faticoso, con scarse soddisfazioni, e stava per tornare indietro quando scorse una cavità nel fianco della collina, qualche centinaio di metri più su. Ai lati c'erano delle chiazze bianche, e guardando più da

vicino vide che ci cresceva dentro un ciuffo di piante fiorite. Si tolse le scarpe e si affrettò a entrarci, scavalcando una cengia di rocce appuntite e strappandosi la gonna. Ma ne valeva la pena perché presto si ritrovò davanti a una moltitudine di delicatissimi fiori bianchi: li aveva già visti all'orto botanico di Calcutta, erano le orchidee chiamate "scarpette di Venere" - *Cypripedium purpuratum*.

Ridiscese tutta contenta e il giorno dopo ci tornò con Fitcher. Stavolta si spinsero ancora più in alto e furono compensati da un'altra scoperta, nascosta fra due massi: una pallida orchidea rossa. Paulette non la conosceva, ma a Fitcher bastò un'occhiata per identificarla: *Sarcanthus teretifolius*.

Si erano arrampicati per un bel pezzo

e, quando sedettero per riprendere fiato, Paulette fu colpita dallo stupendo panorama sottostante: le navi con le alte alberature parevano piccolissime sullo sfondo blu del canale; più oltre i rilievi della terraferma si allungavano all'infinito nell'aria brumosa.

«Lei è così fortunato, signore» disse Paulette, «ad aver girato fra foreste e montagne della Cina. Dev'essere emozionante andare in cerca di piante in una natura così selvaggia e meravigliosa».

Fitcher la guardò sorpreso. «Girato? Ma cosa va a pensare? Non crederà che io abbia raccolto nella natura selvaggia a Canton!»

«Non è così, signore?» si stupì Paulette. «Ma allora come ha scoperto

tutte quelle piante nuove? Quelle che ha portato in Europa?»

Fitcher scoppiò a ridere. «Nei vivai... come avrei fatto in patria».

«Davvero, signore?»

Fitcher annuì: gironzolare nelle foreste era fuori questione in Cina, dal momento che gli stranieri non erano autorizzati ad avventurarsi oltre Canton e Macao. Gli unici europei che avevano visto qualcosa dell'interno erano alcuni gesuiti e un paio di naturalisti che avevano avuto la fortuna di accompagnare una missione diplomatica a Pechino. Tutti gli altri aspiranti cacciatori di piante erano condannati a quelle due città del sud, due posti pieni di gente, affaccendati, rumorosi, in cui da secoli non esisteva niente di "selvaggio".

«Ma... William Kerr?» disse Paulette. «Non ha introdotto la nandina domestica, la *Begonia grandis* e la rosa banxia? Di sicuro non venivano dai vivai!»

«Oh sì» disse Fitcher. «Altroché».

Tutti i fiori che Billy Kerr aveva collezionato, disse Fitcher, o meglio tutto ciò che i raccoglitori di piante si erano procurati in Cina - le begonie, le azalee, le peonie arbustive, i gigli, i crisantemi e le rose che avevano già trasformato i giardini di tutto il mondo - tutte quelle specie floreali venivano da un solo posto, che non era giungla, né montagna, né stagno, bensì una serie di vivai, curati da giardinieri professionisti.

Paulette, che lo ascoltava rapita, restò a bocca aperta.

«Davvero, signore? E dove sono,

questi vivai?»

«Nell'isola di Honam, di fronte a Canton».

All'estremità occidentale dell'isola c'era una striscia di territorio ben irrigato, spiegò Fitcher, e lì c'erano i vivai: gli stranieri li chiamavano "Fa-Tee Gardens". Il timbro per andarci costava otto dollari spagnoli, ed erano aperti solo alcuni giorni alla settimana.

«E come sono questi vivai, signore?»

Fitcher aprì e richiuse la bocca parecchie volte mentre ci rifletteva. «Sono un labirinto» disse infine, «come i dedali di Hampton Court. Ogni volta che pensi di avere visto tutto, scopri che hai appena cominciato. Puoi solo gironzolare, sbirciando quello che ti lasciano vedere, smarrito, come una

pecora durante un temporale».

Paulette sospirò, allacciando le braccia intorno alle ginocchia. «Come vorrei poterli vedere anch'io!»

«Ma non è possibile» disse Fitcher. «Perciò è meglio che se lo tolga dalla testa».

14 novembre
Hotel Markwick

Carissima Puggly, non trovi odioso quando qualcuno ti scrive da un posto lontano e non ti dice dove alloggia? Quando è andato a Londra, mio fratello non mi ha scritto una parola su dove abitava, il che ha notevolmente ridotto il mio interesse. Avendo io tutti gli stupidi vizi del pittore, se non vedo *quello*, non riesco a vedere niente. E ora mi accorgo di essermi macchiato della medesima

colpa: non ti ho raccontato nulla riguardo alla mia stanza.

Perciò, mia cara Lady Puggleminster, adesso saprai tutto sull'hotel di Mr Markwick: si trova proprio nel cuore di Fanqui-town, a metà strada fra le due arterie principali, chiamate, opportunamente, Old China Street e New China Street. Non devi immaginare vie ampie e spaziose come Chowringhee o l'Esplanade. Le strade di Fanqui-town non vanno oltre i confini dell'enclave, larga poche centinaia di metri. Non so nemmeno se sia giusto definirle strade, dal momento che sono piuttosto una serie di viuzze parallele tra una factory e l'altra, che portano dal maidan al limite esterno dell'enclave, segnato da una trafficata arteria di nome Thirteen Hong

Street.

All'interno dell'enclave ci sono solo tre strade, e una di esse è in realtà un vicolo striminzito, come quelli di Kidderpore. Si chiama Hog Lane, ed è così stretto che a stento ci passano due uomini senza strusciarsi... e devo dire, Puggly cara, che capita di assistere a spettacoli davvero *disdicevoli*. È costeggiata da taverne male illuminate e da fetide catapecchie: vi si servono liquori con nomi come "hocksaw" e "shamsoo" (quest'ultimo, mi dicono, viene corretto con oppio e insaporito con le code di talune lucertole). Queste bettole sono molto popolari fra i marinai e i lascari che approdano a Fanqui-town quando sono in licenza. Dopo settimane e settimane a Whampoa, quei poveracci

sono mezzi impazziti per la noia e così vogliosi di alzare il gomito che non si prendono neanche la briga di sedersi mentre bevono. Tanto più che non vengono loro fornite né sedie né panche, ma solo canapi tirati ad altezza di torace. La funzione di questi bizzarri arredi (perché tali sono) mi si è chiarita quando ho visto cinque o sei uomini di mare che ci penzolavano sopra con le braccia ciondoloni e il vomito che gli gocciolava dalla bocca. I canapi servono a tenerli in piedi quando, finiti i soldi, sono fuori combattimento; semmai cadessero, affogherebbero nei liquami da loro stessi rigurgitati. Alcuni di questi uomini in libera uscita trascorrono così l'intera licenza a terra, beccheggiando riversi sui canapi e privi di conoscenza.

Inutile dire che i liquori non sono l'unica merce offerta da queste bettole. Basta mettere piede nel vicolo per essere assediati dai papponi. «Vuoi ragazza? Vuoi ragazzo? Pollo o pollastra? Dimmi me. Tutte cose posso dare. Tutte cose c'ho».

Non immaginare che il tuo povero Robin sogni anche solo lontanamente di approfittare di tali offerte. Però, sarebbe sciocco negarlo, c'è qualcosa di stranamente eccitante in un posto dove qualunque desiderio può essere appagato, qualunque mancanza colmata. (Sebbene non sempre con piena soddisfazione: proprio ieri, mentre passavo per Hog Lane, un marinaio è sparito nell'ombra insieme a una creatura dall'aspetto di una megera imbellettata. Ma un istante dopo

si sono udite le grida terrificanti di quel nautico cavaliere: «Aiuto, riportatemi a bordo! Sono in mano a un travestito! Se non me la filo mi ficca l'attrezzo nel buco!»)

New China Street è decisamente signorile rispetto a Hog Lane, pur essendo solo un vicolo chiassoso e affollato come quelli che circondano il Bow Bazar di Calcutta: anche qui le botteghe sono una addossata all'altra; anche qui piazzisti che ti si aggrappano ai vestiti finché non cominci a chiederti che intenzioni hanno. I fanqui più esperti non si lasciano intimidire e si fanno largo a bastonate; ma io non concepisco di andare in giro con un bastone, perciò cerco di tenermi alla larga da questa strada.

In confronto alle altre, Old China Street è un'oasi di tranquillità e pulizia: più che di una vera e propria strada, si tratta in effetti di una galleria a cielo aperto fiancheggiata da negozi. Alcuni sono piuttosto alti, ma sembrano bassissimi rispetto alle mura delle factory. Lo spazio sovrastante è schermato da stuoie disposte in modo così ingegnoso che sotto, al livello della strada, ci sono sempre ombra e frescura, come un sentiero nella foresta. Quanto ai negozi, sono incantevoli, e la merce viene esibita in modo molto accattivante, su mensole e in stipi a vetri. Vi si vendono oggetti laccati o in peltro, tessuti di seta e souvenir d'ogni sorta (fra questi i più ingegnosi sono delle straordinarie sfere a più strati ricavate da un unico blocco

d'avorio, con l'involucro esterno che ne racchiude altri sempre più piccoli). Sopra ogni porta è scritto, in inglese e in cinese, il nome del proprietario, e c'è sempre un cartello che ne illustra il mestiere: «Mercante di lacca», «Venditore di peltro», «Intagliatore d'avorio» e così via. Sopra i negozi sono appesi anche molti altri stendardi, striscioni e insegne dipinte, e quando c'è vento l'intera strada luccica e sfarfalla di colori. Uno spettacolo *meravigliosamente* pittoresco.

I commercianti sono, ai miei occhi, ancora più interessanti delle loro botteghe. Uno dei miei preferiti è Mr Wong, il sarto; è così cordiale, così ansioso di mostrare la propria merce, che sembra crudele passare oltre senza fermarsi per una tazza di tè. È una

creatura veramente *stramba*: stamattina, mentre ero seduto da lui, è corso fuori a salutare un gruppo di marinai. «Salve! 'Giorno, Jack!» ha strillato. «'Giorno, Tar! Acciderba! Cosa mi comprate oggi?»

I marinai erano ubriachi fradici, e uno di loro gli ha gridato di rimando: «Cosa voglio comprare? Senti un po' qua, focena zuccona, voglio comprare una berretta con le maniche».

Mr Wong è sempre sicuro di avere qualunque capo d'abbigliamento un fanqui possa desiderare, così ha indicato subito una veste verde. «Posso fare, posso fare! Guarda-vedi qui» ha strillato. «C'ho tutte cose Mister Tar vuole».

Al che i marinai si sono messi a ridere a crepapelle, e uno di loro è sbottato: «Acciderba! Se questa è una

berretta tu sei la regina d'Inghilterra!»

Inutile dire che Mr Wong è rimasto davvero *mortificato*.

Al capo opposto di Old China Street, sull'altro lato di Thirteen Hong Street, c'è la Consoo, o "Council House". È costruita nello stile di uno "yamen" mandarino, cioè una sorta di pretenzioso daftar, ed è circondato da alte mura oltre le quali svettano i tetti all'insù di numerose sale e padiglioni. Sono edifici d'aspetto grazioso, e tuttavia la maggior parte dei fanqui guarda alla Consoo House con un'apprensione che rasenta il terrore: perché è lì che i mandarini li convocano quando vogliono chiarimenti!

Ma perché, in nome del cielo, continuo a blaterare di strade e di Consoo House quando volevo raccontarti

dell'Hotel Markwick? Be', non è troppo tardi! Senza tergiversare oltre, ti prendo per mano e ti conduco - eccoci - verso la mia stanza.

L'hotel di Mr Markwick si trova all'interno della Imperial Factory, una delle più interessanti delle tredici hong. Si chiama così perché un tempo era legata all'Impero austroungarico e, sebbene ormai si vedano in giro ben pochi austriaci, l'aquila bicipite degli Asburgo è tuttora affissa sopra l'ingresso (ragion per cui la gente di qui la chiama "hong della doppia aquila").

Mr Markwick gestisce l'hotel in società con il suo Amico, Mr Lane. Entrambi sono arrivati in Cina da ragazzi, al servizio della Compagnia delle Indie orientali (Markwick faceva il cameriere,

e Lane il maggiordomo) e da allora sono *sempre* stati Amici. Sono una coppia curiosa, sembrano i protagonisti di una filastrocca, perché Lane è basso, grasso e sempre allegro, mentre Markwick è alto, lugubre e sembra sempre che tiri su col naso, anche quando non lo fa. Al piano terra hanno un negozio dove vendono ogni sorta di prodotti europei: birra Hodgson's, vini Johannisberger, chiaretti del Reno, ombrelli, orologi, sestanti e roba simile. Hanno anche una caffetteria, che suscita grande curiosità fra i visitatori cinesi dell'enclave; e naturalmente c'è una sala da pranzo, che propone un menu molto interessante, perché Mr Markwick ha un vero talento nell'adattare i piatti cinesi ai gusti europei. Una delle sue proposte si chiama "chop-shui", ed è così

popolare fra gli uomini di mare che Mr Markwick si è visto offrire *ingenti* somme di denaro per rivelare la ricetta, ma non è disposto, a nessun costo, a sbottonarsi. Vende anche una deliziosa salsa di sua invenzione, insaporita con condimenti cinesi: la chiamano "ketjup" e i veterani della Cina non possono più farne a meno.

Il cosiddetto hotel occupa i piani superiori e si estende su diversi fabbricati. Un tempo questi edifici dovevano essere lussuosi, ma ormai sono mezzi diroccati e avrebbero terribilmente bisogno di una ristrutturazione. È una vera e propria garenna, con un sacco di corridoi poco illuminati e vestiboli invasi dalle ragnatele (il che, devo ammetterlo, non mi dispiace troppo, perché così è

facile nascondersi quando ti viene incontro un fantasma straniero dall'aria poco raccomandabile). Le stanze sono umide e arredate in modo spartano, ma niente affatto economiche perché costano un dollaro a notte! Non mi sarei mai potuto permettere di alloggiarvi se avessi dovuto pagare la tariffa standard, ma ho avuto una fortuna *pazzesca*, Puggly cara: credo che Mr Markwick non gradisse che io familiarizzassi con gli altri ospiti (a un uomo che annusa il vento come lui non saranno certo sfuggite le chiacchiere su di me e il mio presunto zio) , perciò mi ha offerto una specie di soffitta ben in disparte sul tetto, che costa meno della metà delle altre stanze! Eppure... oh! Vorrei che tu la vedessi, Puggly cara, perché te ne innamoreresti come (o quasi

come) me ne sono innamorato io. Per quanto piccola e piena di spifferi (una volta doveva essere un pollaio) , è piena di luce grazie alla grande finestra e al terrazzino. La finestra è per me il tratto migliore della stanza: ti assicuro, mia dolce Puggly, che potrei trascorrere *tutto il giorno* lì affacciato, perché dà sul maidan, ed è come guardare una fiera che non finisce mai, un tamasha superiore a ogni immaginazione.

L'altra manna dal cielo è che, grazie a questa stanza, ho un vicino *veramente* straordinario: è armeno e vive al piano di sotto. È stato dappertutto e sa più lingue del miglior dubash del mondo. Non credo di aver mai conosciuto un uomo di aspetto più solenne e di conversazione più gradevole (... e no, mia cara Marquise

de Puggladour, nel caso tu ti stia facendo delle idee, non è il mio Lui... è vecchio abbastanza da essere mio padre, e a quanto pare ha uno stuolo di figli). Mi ricorda un po' gli armeni di Calcutta: è cresciuto al Cairo e ha imparato a fabbricare orologi da un francese arrivato in Egitto insieme a Napoleone (puoi anche non crederci, ma Mr Karabedian ha *incontrato* Bonaparte!). Si definisce un "Sing-song Man", perché commercia in orologi, pendole e scatole musicali, tutti oggetti che nel gergo di Canton vengono chiamati "sing-song". Ce n'è una tale richiesta che i pezzi migliori se li fa pagare anche migliaia di dollari (ne ha addirittura spedito uno all'imperatore, a Pechino!). Quando ha venduto tutti i suoi sing-song stranieri, Mr Karabedian

compra orologi di produzione locale in grandi quantità: funzionano benissimo, e sono prodotti a un costo così basso che in India e in Egitto ne trae ottimi ricavi.

Mr Karabedian viene a Canton da moltissimo tempo e conosce tutti i pettegolezzi sui tai-pan: chi ha litigato con chi, chi è amico di chi, e chi non puoi invitare a cena alla medesima tavola (sì, mia cara Puggly, anche in questo posto minuscolo ci sono molte Congreghe, Cricche e Fazioni). C'è anche una sorta di famiglia reale, o quantomeno c'è un re senza corona: si tratta di William Jardine, un grande nababbo di origini scozzesi. È un uomo di bell'aspetto, alto e, considerato che deve aver passato i cinquanta, sorprendentemente giovanile. Chinnery ne ha dipinto un ritratto molto

celebre: confesso che lo ammiravo anch'io, almeno prima di vedere Mr Jardine in carne e ossa. Adesso ho l'impressione che Mr Chinnery l'abbia non poco abbellito. Se dovessi dipingerlo io, lo farei alla maniera in cui Velàzquez ritrasse Filippo IV di Spagna. Jardine ha un viso altrettanto levigato e luminoso, e nel suo sguardo c'è quel medesimo compiacimento di chi non dubita del proprio potere. A quanto mi ha detto Mr Karabedian, è arrivato a Canton come medico, ma poi si è stufato della medicina e si è dedicato al commercio. E ha fatto i *milioni*, soprattutto vendendo oppio... È così industrioso che nel suo ufficio non ci sono sedie, per non incoraggiare l'indolenza e le chiacchiere oziose. La sua ditta si chiama Jardine &

Matheson, ma il suo socio è un uomo piuttosto insignificante e Jardine si mostra di rado in sua compagnia. Quando lo si incontra è quasi sempre insieme al suo Amico: un certo Mr Wetmore, che è il grande dandy di Fanqui-town, sempre abbigliato squisitamente. Dovresti vedere come fendono la folla quando fanno la loro passeggiata per il maidan! Tutti quei salamelecchi e tutto quello scappellarsi... nemmeno Mr Jardine fosse il Gran Turco a zonzo con la più amata delle sue beebie. Jardine e Wetmore si scambiano sempre tante gentilezze, e Mr Karabedian dice che ai balli (sì, a Fanqui-town i balli non mancano) si riservano sempre i valzer e le polke, anche se chiunque farebbe *carte false* per danzare con uno di loro due. Ma purtroppo questo

commovente attaccamento reciproco volge al termine. Secondo Mr Karabedian, Jardine si appresta a compiere "l'estremo sacrificio", cioè lasciare Canton e tornare in Inghilterra per sposarsi. Mr Jardine lo fa con grande riluttanza, non solo a causa del suo Amico, ma anche perché ha passato gran parte della sua vita in Oriente, e vi è attaccatissimo.

Come sai, Puggly cara, nulla mi interessa se non posso vederlo e dipingerlo. Non avrei mai immaginato che la politica potesse rientrare in tale categoria, ma nell'ascoltare i racconti di Mr Karabedian ho cominciato a immaginare un dipinto epico: è un'idea *deliziosa*, perché potrei includervi molti dettagli tratti dalla galleria di quadri che

mi porto in testa. Pensaci! In Mr Jardine ho già trovato uno spiraglio attraverso cui far entrare un tocco di Velàzquez: Mr Wetmore invece sarebbe perfetto per un esercizio alla Van Dyck. E ci sarebbe anche spazio per un Brueghel, proprio accanto a Mr Jardine, perché Fanquittown non ha solo un re senza corona, ma anche un pretendente al trono! Si tratta di Lancelot Dent, che nonostante il nome assurdo è un grande magnate.

Forse ricordi, Puggly cara, che una volta ti ho mostrato un'incisione tratta da un meraviglioso dipinto di Pieter Brueghel il Giovane. Era un quadro in cui comparivano due avvocati di villaggio: riesco ancora a vedere in ogni dettaglio il volto dell'uomo più giovane, gonfio di presunzione e traboccante di intrighi.

Proprio come Mr Dent: Mr Karabedian dice che è ricco quanto Jardine e controlla una parte ancora maggiore del traffico di oppio; a quanto pare si è accontentato per molti anni di restare nell'ombra perché era impegnato ad accumulare il suo patrimonio. Ma, adesso che l'ha fatto, ha messo gli occhi sulla corona di Mr Jardine. Mr Karabedian dice che, quando studiava a Edimburgo, Dent è caduto sotto l'influenza di una qualche oscura dottrina relativa alla ricchezza delle nazioni; adesso ne è sia un discepolo sia un apostolo, e la propina a chiunque incontri, applicandola a qualunque cosa. Per quanto mi ripugni, confesso che talvolta provo per lui un moto di compassione: riesci a immaginare destino peggiore che

diventare schiavo di una dottrina fondata su *commercio* ed *economia*? È come se un sarto giungesse alla conclusione che non esiste nulla se non ciò che si può misurare col suo metro a nastro.

Più penso al mio quadro, più grande diventa: in questo posto ci sono così tante persone che non si possono *assolutamente* tralasciare! I mandarini ad esempio: ce n'è uno che i fanqui chiamano "hoppo", e dal nome magari ti immagini una specie di canguro. Invece no, è semplicemente l'ispettore capo della dogana di Canton, ma a giudicare dalle sue vesti e collane pare Kublai Khan redivivo. E poi ci sono i mercanti della Co-Hong, gli unici cinesi cui è permesso fare affari con gli stranieri. Sono immensamente ricchi e indossano abiti

mozzafiato: vesti di seta con splendidi pannelli ricamati, e zucchetti con perle di vetro che ne indicano il rango.

E ricordi, Puggly cara, come a Calcutta trascorrevol lunghe ore a copiare le miniature moghul? Be', è stata una vera *fortuna*, perché qui a Canton c'è una persona che andrebbe dipinta proprio così. Si tratta di un mercante parsi di Bombay straordinariamente ricco, Seth Bahramji Naurozji Modi. È uno dei personaggi notevoli di Fanqui-town, ed è anche lui una figura sublime: mi fa pensare al famoso dipinto in cui Manohar ha ritratto l'imperatore Akbar con turbante, angarkha scampanato, pancia prominente e una bellissima fuscianca di mussola. Mr Karabedian è un suo grande amico e dice che tutte le fazioni cercano

di tirarlo dalla loro parte.

Lo vedi, Puggly, che grande sfida è già diventato il mio epico tableau? E te ne ho mostrata solo una piccola parte. Ci sono tanti altri personaggi: ad esempio, il direttore del «Canton Register», John Slade. È *enormemente* grasso e sembra un'insalata pantagruelica composta da diversi esseri appartenenti ai regni vegetale e animale - che *delizia* sarebbe dipingerlo al modo di Arcimboldo: la faccia rubizza come un melograno, i baffi lustrati come le piume della coda di un fagiano, la pancia con i contorni di un fianco di bue, e un collo da toro. La voce di Mr Slade è così stentorea da avergli procurato il nomignolo di "Giove Tonante", e ti assicuro che gli si addice: riesco a udirlo dalla mia camera quando è

all'altro capo del maidan!

Poi c'è il dottor Parker, che svolazza qua e là come un corvo ma è un uomo amabilissimo e gestisce un ospedale dove si curano molti pazienti cinesi. E c'è un certo Mr Innes, che sembra il capitano di un reggimento delle Highlands e cammina tutto impettito per il maidan manco fosse un crociato, attaccando brigata con tutti quelli che hanno l'ardire di trovarsi sulla sua strada. A quanto dice Mr Karabedian, è convinto che tutto quel che fa sia voluto da una Potenza Superiore, persino vendere l'oppio!

Del resto a Fanqui-town si tratta di una convinzione diffusa, addirittura fra i missionari. Qui ce ne sono molti: un orrido Herr Gut-qualcosa, sempre lì a fare il gradasso con tutti; e un reverendo

Bridgman, di un moralismo insopportabile. Confesso di detestare questi missionari, e non, te lo giuro, perché abbiano verso di me la pietosa commiserazione che si ritiene doverosa verso un Figlio del Peccato. Mr Karabedian dice che sono degli incorreggibili *ipocriti* e che li ha visti con i suoi occhi distribuire bibbie da un lato della nave e vendere oppio dall'altro. Però va detto che rappresentano una meravigliosa opportunità per un esercizio in stile gotico: che *spasso* sarebbe ritrarli come gli spiriti maligni e i ciarlatani che in effetti sono!

E non è ancora finita, non posso certo tralasciare Charles King. Lui, a rigor di termini, non costituisce una fazione, poiché è un partito a sé ma, a motivo

dell'esempio che fornisce, a Fanqui-town è considerato una forza non trascurabile. È il rappresentante della Olyphant & Co. che, secondo Mr Karabedian, è l'unica ditta di Canton che non abbia *mai* commerciato in oppio! Ovviamente gli altri fanqui non lo considerano un merito... anzi, la sua rettitudine gli procura solo *vilipendio*, e continue accuse di essere un leccapiedi dei mandarini. Ma Mr King non si lascia sviare né dalle minacce né dalle canzonature: sebbene, al cospetto delle venerabili barbe bianche che dominano su Fanqui-town, sia solo un *giovanetto*, è sempre andato testardamente dritto per la sua strada... E ci vuole non poco coraggio, come puoi immaginare, in un terreno da pascolo dove tutti gli altri seguono a capo chino i

tori mugghianti che guidano il gregge.

Mr King non ha ancora trent'anni ma è già il socio anziano della sua ditta (il fondatore, Mr Olyphant, ha lasciato Canton da parecchio tempo). Però a vederlo non lo diresti un uomo d'affari: da sciocca creatura quale sono, Puggly cara, non posso negare che una delle ragioni per cui sono attratto da lui è che somiglia moltissimo al pittore che stimo più d'ogni altro artista moderno: il magnifico e tragico Théodore Géricault.

Ho visto un'unica immagine di Géricault, un disegno a penna fatto da un francese di cui non ricordo il nome: lo ritrae da giovane, con i riccioli neri che ricadono sulla fronte, una *squisita* fossetta sul mento e uno sguardo stupendamente sognante eppure fulgido

di passione. Chiunque abbia osservato quel ritratto non può che restare a bocca aperta (come è capitato a me) posando gli occhi su Mr King, perché la somiglianza è davvero *stupefacente!*

Ricorderai, cara, che una volta ti ho mostrato una copia del capolavoro di Géricault, *La zattera della Medusa*. Forse non avrai dimenticato come la resa dell'ordalia vissuta da quei disgraziati naufraghi ci colpì tanto che alla fine il quadro era *fradicio* delle nostre lacrime. Allora concordammo sul fatto che solo un uomo che aveva sperimentato di persona una grande tragedia poteva ritrarre in modo tanto commovente lutto e sofferenza: bene, questo è un altro tratto che accomuna Mr King a quell'artista così come io lo immagino, perché anche

lui è circondato da un'aura di *struggente* malinconia. Tanto palese mi è subito parso questo suo tratto che non è stata per me una sorpresa quando Mr Karabedian mi ha raccontato che in effetti Mr King ha subito un lutto quasi insopportabile.

A quanto pare, la situazione della sua famiglia in America era tale da costringerlo a lasciare la sua casa ancora molto giovane. Fu mandato a Canton ad appena diciassette anni, e al tempo era ancora più pallido e delicato d'aspetto di quanto sia ora, ed era quindi vittima predestinata dei maltrattamenti e delle angherie dei fanqui più turbolenti. Il tenore delle loro molestie ti si chiarirà se ti dico quale nomignolo gli fu affibbiato, e cioè "Miss King". (Stenterai a crederci, Puggly cara, ma questo appellativo è

ancora in uso, e viene spesso sussurrato alle sue spalle.) Questa non è l'ultima delle ragioni per cui provo tanta simpatia per lui, poiché io stesso mi sento chiamare con epiteti analoghi ("Lady Chin'ry"! "Hijra"!). Anch'io so bene cosa significa venir tormentato da un branco di chiassosi farabutti. (Oh, se solo tu fossi a conoscenza, Puggly cara, di tutti i miei incontri con teppisti che si divertono a strapparmi via il perizoma, di tutte le volte in cui mi è toccato lottare a culo nudo per sfuggire a qualche canaglia...)

Ma Mr King è stato più fortunato di me... la Provvidenza ha avuto pietà di lui e gli ha concesso un Amico. Era a Canton da un paio d'anni quando un altro giovanotto americano è arrivato in Cina per lavorare nella sua stessa ditta. Si

chiamava James Perit ed era per unanime consenso una Giovane Promessa, di intelletto brillante, di ammaliante conversazione e anche insolitamente bello. (Ho visto un suo ritratto e, se non avessi saputo che era stato dipinto a Canton, lo avrei preso per il *Ragazzo blu* di Mr Gainsborough!)

Non so se è tutto nella mia testa, Puggly cara (e potrebbe anche essere, poiché, come sai, sono un impenitente sognatore) , però sono convinto che nel breve tempo loro concesso il mio Géricault e il Ragazzo blu abbiano goduto della più perfetta Amicizia. Purtroppo non era destinata a durare... perché, quando aveva da poco compiuto ventun anni, James Perit contrasse una virulenta febbre intermittente...

Be', non intendo farla tanto lunga, mia adorata Pugglee-ranee (dalle chiazze d'inchiostro su questa pagina ti sarà facile capire quanto questa tragedia mi *rattrista*). Basti dire che la Giovane Promessa venne stroncata, e ora giace sepolto nel cimitero degli stranieri a French Island, non lontano da Whampoa.

Povero Mr King: gustare una felicità di rado concessa a un mortale solo per vedersela strappare! Ne fu tremendamente addolorato, e da allora si è consacrato alla religione e alle opere di bene. (Mr Karabedian dice che, in una città che *pullula* di ipocriti, Mr King è uno dei pochi veri cristiani.)

Non ti nasconderò, Puggly cara, che prima di venire a conoscere tutte le circostanze mi è capitato di domandarmi,

per qualche breve prezioso istante, se Mr King non potesse essere l'Amico che avevo sognato. Ma si tratta della più assurda e oziosa delle fantasticherie: è una persona troppo nobile, e deve considerarmi una creatura frivola e leggera, nonché pagana (e in coscienza non posso dargli torto). Tuttavia non sono privo di consolazione, perché Mr King è di una gentilezza impeccabile e mi tratta sempre con la massima cortesia e sollecitudine; mi ha addirittura assicurato che presto mi commissionerà un ritratto! Non mi sembra il tipo d'uomo che ami appendere alla parete la propria immagine, perciò sospetto che abbia intenzione di approfittarne per fare di me un bravo cristiano... Ma non importa, ti lascio immaginare con quanta impazienza

attendo questa commissione!

Quanto agli altri, credo che spettegolino un bel po' alle mie spalle. (Mr Karabedian dice di non aver mai conosciuto un posto dove si facciano tante ciance quanto a Fanqui-town.) Non è raro che al mio passaggio la gente distolga lo sguardo e abbassi la voce. Né è difficile indovinare quel che dicono di me, visto che qui molte persone, soprattutto quelle più in vista, conoscono bene Mr Chinnery, che ha ritratto la maggior parte di loro: basti dire che temo a tal punto il loro scherno che mi tengo alla larga dall'intera cerchia dei conoscenti del mio presunto zio.

Ebbene, è il mio destino e devo rassegnarmi. Mi consolo al pensiero che mi prenderò una piccola rivincita quando

il mio dipinto sarà ultimato.

Ma non immaginare nemmeno per un istante, Pugglecita mi amor, che io abbia scordato il compito che tu e il tuo benefattore mi avete affidato. Ogni giorno nutro la speranza di incontrare qualcuno in grado di illuminarmi circa le camelie di Mr Penrose.

Infine, sarebbe scortese da parte mia congedarmi senza prima averti ringraziato per la tua lettera e per avermi aggiornato sugli ultimi avvenimenti a bordo del HMS *Redruth*. È stata per me una *gioia* leggere di tutte le belle piante che hai trovato su quella tua isola! Chi avrebbe immaginato che un luogo in apparenza tanto desolato fosse così ricco di vegetazione? Del resto, chi avrebbe mai pensato che la mia dolce Puggly

avrebbe un giorno indossato le vesti dell'intrepida esploratrice?

Quanto al quesito con cui chiudi la tua lettera: be', certo che puoi fare affidamento su di me ogni volta che hai bisogno di aiuto per il tuo gergo marinaresco! Nel frattempo però ti invito caldamente a essere più circospetta con la terminologia che usi. Non c'è nulla di male nel dire qualche parola di incoraggiamento alla ciurma del *Redruth*, soprattutto quando svolge bene il suo compito, però devi essere prudente con la scelta dei termini. Conoscendoti come ti conosco io, sono certo che eri del tutto priva di malizia quando ti sei congratulata con il nostromo per il suo lavoro con la prua della nave. Però, Puggly cara, non ti puoi stupire se lo hai

lasciato un po' interdetto con la tua uscita, per quanto animata dalle migliori intenzioni: confesso che anch'io sarei rimasto *sbalordito* se una signorina in tenera età si fosse felicitata con me per la mia bravura nel lustrare il "bastone da ficco". Lungi da me il redarguirti per la tua spontaneità, Puggly cara, però non devi dare per scontato che sia *sicuro* trasporre per assonanza nella nostra lingua le espressioni francesi. La giusta traduzione di *bàton-à-foc*, ad esempio, non è assolutamente "bastone da ficco"... è "asta di fiocco".

E poi, cara, non hai migliorato la situazione spiegando allo sbigottito nostromo che intendevi solo complimentarti con lui per la sua bravura con il "possente pennone che svetta sul

davanti". Dovresti sapere, mia cara Princesse de Puggleville, che a volte non è *saggio* volersi spiegare a tutti i costi.

Non era facile per Neel adattarsi ai metodi di lavoro di Bahram. Nel passato, quando lui stesso aveva alle sue dipendenze uno stuolo di segretari e scrivani, di rado aveva bisogno di interloquire con loro, dal momento che i suoi cranny, munshi e gomusta erano molto più competenti di lui riguardo alle consuetudini che dettavano forma e contenuto alle lettere dello zemindar. In seguito, dopo la condanna per contraffazione, mentre aspettava di essere tradotto nel carcere di Alipore a Calcutta, si era guadagnato molti favori componendo missive per altri detenuti;

ma anch'esse gli avevano richiesto pochi sforzi, perché i suoi compagni di prigionia erano perlopiù analfabeti, e quindi, che scrivessero ai parenti a casa oppure a un amichetto nell'altra ala della prigione, si affidavano alla perizia di Neel e lasciavano a lui il compito di trovare le parole per dar forma ai loro pensieri.

Tale essendo la sua esperienza con la scrittura epistolare, Neel fu colto alla sprovvista dalle esigenze di Bahram: di rado le lettere del seth seguivano formule o convenzioni prestabilite, avendo perlopiù lo scopo di tenere informati i suoi soci riguardo alla situazione nella Cina meridionale. E Neel non poteva certo aspettarsi alcuna deferenza da parte del seth, che pareva considerare il munshi

come una sorta di lacchè: un dipendente che, in ordine gerarchico, stava a metà fra un valletto e un cassiere, e i cui compiti principali erano quelli di tenere in ordine il guardaroba verbale del suo datore di lavoro e passare in rassegna gli spiccioli del suo vocabolario per separare le monete in buono stato da quelle troppo consunte.

Il lavoro di Neel era ulteriormente complicato dalle abitudini di dettatura del seth: stava sempre in piedi, e il suo continuo andirivieni pareva aggiungere turbolenza alle parole, che fuoriuscivano a fiotti intersecandosi a formare fiumane gravate dai sedimenti delle più varie lingue: gujarati, indostano, inglese, pidgin, cantonese. Interrompere il torrenziale flusso di parole del seth era

inconcepibile, e porre una domanda su questa o quella frase, o chiedere il significato dell'una o dell'altra parola, significava rischiare un'esplosione di collera: i quesiti dovevano essere rimandati a dopo, o meglio ancora indirizzati a Vico. Nel mentre, l'unica cosa che Neel poteva fare per ricavare un senso da quel liquido gorgoglio di suoni era prestare attenzione non solo a ciò che Bahram diceva, ma anche ai gesti, ai segni e alle espressioni facciali con cui amplificava, dilatava o talvolta negava la portata delle sue parole. Quel muto idioma non poteva essere ignorato alla leggera. Una volta Neel aveva riportato la frase: «Mr Moddie le garantisce la sua disponibilità» , e Bahram lo aveva redarguito per la sua negligenza: «Che

hai scritto? Non hai visto come facevo con la mano, così e cosà? Com'è che l'hai preso per un sì? Non hai visto che era un no? Hai la testa fra le nuvole?»

E poi c'era la finestra, che costituiva una perenne fonte di distrazione; anche se il tavolo di Neel si trovava nell'angolo opposto del daftar, da sotto arrivava sempre una fragorosa accozzaglia di suoni: il bailamme dei carriolanti e gli schiamazzi dei marinai ubriachi in libera uscita; i piagnistei dei postulanti e il biascichio degli accattoni; il canto degli uccelli addomesticati portati a passeggio nelle loro gabbie e gli improvvisi colpi di gong a segnalare il passaggio di qualche persona importante, e molto altro ancora. La cacofonia che si levava dal maidan mutava di minuto in minuto.

Se la finestra era fonte di distrazione per Neel, lo era molto di più per il suo datore di lavoro, che spesso e volentieri si interrompeva come ipnotizzato nel bel mezzo di una frase. La sua sagoma incorniciata, con la cupola del turbante e l'ampio angarkha, era così regale che a volte Neel si domandava se si fosse messo deliberatamente in posa a beneficio dei passanti. Ma Bahram non era uomo capace di star fermo a lungo: dopo aver fissato lo sguardo in lontananza con aria malinconica, riprendeva a misurare il pavimento a grandi passi, come nel tentativo di lasciarsi alle spalle un pensiero o un ricordo assillante. Poi però, lanciando un'altra occhiata fuori, intravedeva un amico o un conoscente e di nuovo il suo

umore cambiava: balzando alla finestra, cacciava fuori la testa e si metteva a salutare a gran voce, talvolta in gujarati (*Sahib kem chho?*), talvolta in cantonese (*Neih hou ma Ngsin-saang? Hou-noih-mouh-gin!*), talvolta in pidgin o in inglese.

Quando tornava a concentrarsi sulla lettera, spesso scopriva di aver dimenticato ciò che intendeva dire. Allora si rannuvolava e il suo tono si faceva tagliente, come a sottintendere che l'interruzione era in qualche modo colpa di Neel: «Achha, rileggimi tutto... dall'inizio».

L'arrivo di samosa e chai di metà mattina indicava che per Neel era giunta l'ora di lasciare il daftar. Da quel momento l'attenzione del seth sarebbe

stata rivolta a una sfilza di altri dipendenti: contabili, cassieri, tesorieri e così via. Nel frattempo Neel si rifugiava nel suo minuscolo, fumoso cubicolo attiguo alla cucina e si metteva all'opera per trasformare i pensieri e le riflessioni del Seth in una prosa coerente - in indostano o in inglese a seconda del caso. Sebbene molte volte fosse un'operazione ardua e richiedesse sempre molto tempo, non c'era mai da annoiarsi: spesso, mentre ricopiava in bella la missiva con la sua migliore calligrafia persiana o latina, Neel si stupiva di quanto fosse appassionante la corrispondenza di Bahram. Nelle lettere del Seth non c'erano mai quelle formule fiorite e stereotipate che avevano avuto così larga parte nella sua corrispondenza quando era lui il

signore del daftar; a Bahram premeva soltanto il qui e ora: se i prezzi sarebbero saliti o scesi, e quali sarebbero state le ripercussioni sui suoi affari.

Ma in cosa consistevano esattamente i suoi affari? Nonostante il tempo che trascorrevva con Bahram e tutte le lettere che scriveva per lui, Neel aveva un'idea molto vaga di come funzionasse la sua impresa. Che il grosso dei guadagni provenisse dall'oppio era abbastanza evidente, ma quanto esattamente ne smerciasse, a chi lo vendesse e dove andasse a finire, per Neel restava un mistero, perché le lettere del seth alludevano di rado a tali questioni. Forse, a sua insaputa, c'erano parole in codice nelle lettere? O forse Bahram aggiungeva di suo pugno qualche dettaglio in gujarati

ai margini dei fogli che Neel gli consegnava? O magari alcune lettere venivano scritte da altri dipendenti più informati? Quest'ultima sembrava l'eventualità più plausibile, tuttavia Neel non ne era convinto: gli sembrava invece che tutti gli impiegati di Bahram - con la possibile eccezione di Vico - sapessero solo lo stretto necessario e nulla più. Erano come le parti di un orologio, ognuno faceva quel che gli era richiesto ma restava all'oscuro di come funzionava il meccanismo nel suo insieme: solo il seth sapeva come i vari pezzi si sarebbero combinati, e a quale fine. Bahram doveva possedere un qualche talento innato che gli permetteva di gestire i suoi subordinati in modo che ognuno lavorasse con efficienza nella propria

sfera, mentre a lui solo spettava la responsabilità dell'insieme.

Anche questo rammentava a Neel la sua esperienza alla guida di un daftar, e solo ora capiva di aver svolto pessimamente quel ruolo; la maggior parte dei suoi dipendenti ne sapeva più di lui sui suoi affari, e ogni tentativo di ingraziarseli sortiva l'effetto diametralmente opposto. Questa consapevolezza non fece che accrescere la sua stima per Bahram, che presto si trasformò in esacerbata ammirazione: inutile negare che lavorare con il seth, con tutte le sue pecche e manie, fosse spesso esasperante, ma era senza dubbio un uomo d'affari di un'abilità e una lungimiranza eccezionali - Neel considerava anzi assai probabile che, nel

suo campo, Bahram fosse un genio.

Era anche evidente che Ah Fatt non si era sbagliato nel descrivere Bahram come un uomo unanimemente apprezzato, addirittura adorato. Dai suoi dipendenti otteneva una lealtà quasi fanatica, non solo perché li pagava con generosità e onorava i propri impegni, ma anche perché dai suoi modi traspariva che non si considerava migliore di loro. Pareva sapessero che, nonostante la sua ricchezza e il suo amore per il lusso, il seth restava in fondo un ragazzo di campagna cresciuto poveramente: la sua irascibilità veniva accolta come una manifestazione d'affetto, non come un'offesa, e le sue occasionali esplosioni d'ira e lavate di capo venivano considerate alla stregua dei capricci del

tempo, e nessuno le prendeva sul personale.

E la popolarità di Bahram non era limitata all'Achha Hong: scrivere i biglietti con cui il seth accettava gli inviti era un'altra delle sue mansioni, perciò Neel sapeva quanto fosse richiesto negli eventi mondani dell'enclave.

L'intensa e vorticosa attività sociale di Fanqui-town era per Neel fonte di costante stupore: gli pareva incredibile il fatto stesso che un posto così piccolo, e abitato da un assortimento di persone tanto peculiare, avesse una qualche vita sociale, tanto più così intensa. Altrettanto stupefacente era che tutta quell'attività fosse generata da un numero di partecipanti così esiguo, perché i mercanti stranieri e le loro controparti

cinesi ammontavano in tutto a qualche centinaio di uomini. (Una volta Vico gli aveva detto: «Questi poveri cristi sono fra gli uomini più ricchi del mondo, e vivono qui ammassati uno sull'altro, senza spazio per muoversi, senza famiglia, senza niente da fare... devono passare il tempo in qualche modo, no? Quando a casa non c'è una moglie, chi te lo fa fare di startene seduto a tavola? E qual è il tapino che se ne va a letto presto quando non c'è nessuno che gli fa la ramanzina?»)

E non erano solo i seth, i tai-pan e i grandi mercanti cinesi a sapersi divertire: mentre i padroni tenevano i loro banchetti, anche i dipendenti facevano festa, mangiando e bevendo con altrettanta liberalità dei loro padroni (e procurandosi spesso le vivande nelle

stesse cucine e nelle stesse botteghe). Dopo cena se ne andavano a zonzo sul fronte del porto, confrontando i meriti degli intrattenimenti offerti dalle diverse factory, e spesso arrivando a concludere di essersela goduta molto più dei loro presunti superiori.

I contatti di Vico a Fanqui-town non erano meno ramificati di quelli di Bahram: conosceva gente in tutte le factory, e spesso restava fuori fino alle prime ore del mattino. Il suo debole per il cibo e l'alcol era leggendario nell'Achha Hong, e amava moltissimo farsene bello: era uno di quegli uomini le cui vanterie non sono che esagerazioni dei propri bassi istinti e appetiti; a sentir lui, pareva che nulla gli piacesse più che starsene tutto il giorno a letto a mangiare, bere,

scoreggiare e fornicare.

Era così insistente nel tratteggiare questo suo io fittizio che a Neel ci volle un po' per capire che Vico era in un certo senso il contrario di quel che fingeva di essere, ovvero un uomo laborioso ed energico, un marito fedele e un cattolico devoto. E solo da qualche frase buttata lì capì che era anche un uomo dalle mille risorse, in grado di ricorrere a ogni sorta di inattese affiliazioni - ad esempio al suo legame con padre Gonsalo Garcia, missionario nelle Indie orientali crocifisso nei pressi di Nagasaki, in Giappone, insieme a parecchi altri cattolici, fra cui cinque confratelli francescani. Il martire era stato beatificato da papa Urbano VIII ed era già venerato come futuro santo nel paese

natio: e guarda caso si trattava di Bassein, vicino a Bombay, il villaggio di Vico, la cui famiglia era una delle molte che si consideravano imparentate con il venerabile frate.

Grazie alla rete dei loro correligionari, nella Cina rurale i membri degli ordini missionari cattolici erano solitamente molto ben informati su quel che accadeva nel paese: alcuni di loro si recavano di tanto in tanto a Canton per provvedere ai bisogni dei cattolici dell'enclave straniera e, nonostante la loro notoria propensione alla segretezza, non restavano insensibili alla magia degli illustri legami di Vico.

I contatti di Vico tornavano spesso utili anche a Neel perché, a parte scrivere lettere e biglietti, l'aspetto più importante

del suo lavoro era il khabar-dari. Durante le sue prime settimane a Canton, Neel disperava di poter mai soddisfare l'insaziabile fame di notizie del seth. Non conoscendo nessuno in città, e non possedendo altre fonti se non il «Canton Register» e il «Chinese Repository», non gli restava che leggere scrupolosamente i vecchi numeri nella speranza di trovare qualcosa di interessante da riferire. Dei due giornali, il «Repository» era più erudito, e il grosso dei suoi lunghi articoli era dedicato a cose come il comportamento dei pangolini e la stregoneria fra i malesi. Tali argomenti non rivestivano il minimo interesse per Bahram, che disprezzava tanto le astrazioni quanto i fatti inutili.

«Niente chiacchiere da sapientoni,

chiaro, munshiji? Notizie, notizie, notizie. Niente "ordunque" e "perciosiacché": solo khabar e nient'altro che khabar. Afferrato?»

Il «Canton Register» era polemico e aggiornato, e perciò di maggiore interesse per Bahram, soprattutto perché il direttore, John Slade, era anche un habitué della Camera di commercio. Ciò peraltro significava che spesso Bahram era informato sui contenuti del giornale prima ancora che andasse in stampa.

«Munshiji» sbottava il seth irritato, «perché mi dai notizie stantie? Se ti chiedo latte, tu me lo dai cagliato?»

A volte, impietosito, Vico raccontava a Neel qualcosa di sicuro interesse per il seth. Fu così che una mattina il munshi potè annunciargli: Sethji, ho una cosa da

dirle.

Cosa?

Si tratta di un memoriale presentato al Figlio del Cielo, sethji. Il «Register» ne ha pubblicato la traduzione. Penso che le interessi perché parla di come porre fine al traffico di oppio.

Ah, sì? disse Bahram. Bene. Allora leggi.

«Dal momento in cui l'oppio ha cominciato a esercitare la propria influenza sulla Cina, il benevolo nonno di vostra maestà, conosciuto come il Saggio, ha preconizzato il male che ne sarebbe venuto, e di conseguenza ha messo risolutamente in guardia contro di esso, promulgando una legge che lo proibisse. Ma all'epoca i suoi ministri non immaginavano che i suoi venefici effetti

avrebbero pervaso la Cina fino al punto cui siamo ora giunti. Al principio la diffusione dell'oppio era limitata ai viziati figli della fortuna, per i quali si trattava di un ozioso lusso. Ma da allora l'uso è dilagato verso l'alto fra funzionari e nobili, e verso il basso fra lavoratori e commercianti, e finanche fra donne, monaci, suore e preti. Ormai è possibile procurarsi ovunque gli inalatori, e gli strumenti necessari al consumo si vendono alla luce del giorno. L'importazione dall'estero continua ad aumentare. Ancorati al largo di Lintin e di altre isole, ci sono speciali vascelli per l'immagazzinamento dell'oppio. Non superano mai il Bocca Tigris e non entrano nel fiume, ma i depravati mercanti del Kwangtung, in combutta

con la milizia, mandano barche chiamate "dragoni" e "granchi" per portare il denaro in alto mare e far entrare di contrabbando l'oppio nel regno. In tal modo il paese subisce ogni anno un salasso di trenta milioni di tael d'argento, se non di più. Il valore del commercio legale, sotto forma di importazione di lane e orologi e di esportazione di tè, rabarbaro e seta, ammonta a meno di dieci milioni di tael all'anno, e il profitto che se ne ricava non supera i pochi milioni. Il valore complessivo del commercio legale equivale dunque a un decimo o un dodicesimo degli introiti del traffico di oppio. Da ciò risulta evidente che l'interesse principale dei mercanti stranieri non sta nel commercio legale ma nel traffico di oppio. Questo fiume di

ricchezze che si riversa fuori dalla Cina è diventato un male pericoloso, e i vostri ministri non sanno come porvi fine...»

A un tratto, spingendo via il cibo, Bahram scattò in piedi. Chi l'ha scritto?

Un importante visir della corte, sethji.

Bahram prese a camminare avanti e indietro: Va bene, continua. Che altro dice?

Prende in esame diverse proposte per interrompere l'afflusso dell'oppio, sethji.

Quali sono?

Un primo suggerimento è chiudere tutti i porti cinesi, impedendo alle navi straniere di accedere o fare affari.

E di questo cosa dice?

Dice che non funzionerebbe, sethji.

Perché no?

Perché la costa cinese è troppo estesa,

sethji, ed è impossibile bloccare ogni accesso. Dice che gli stranieri hanno stretto molti legami con trafficanti e funzionari cinesi e che, visto che ci sono così tanti soldi da guadagnare, non può che esserci grande corruzione. I funzionari, in combutta con i mercanti, troverebbero il modo di far entrare l'oppio in Cina.

Ah! Bahram cominciò a lisciarsi la barba mentre misurava la stanza a grandi passi. Avanti. Che altro dice?

Un'altra proposta è vietare qualunque traffico e interazione con i mercanti stranieri. Ma anche questo, dice, non funzionerebbe.

E perché?

Perché le navi straniere resterebbero in alto mare, mentre i loro soci cinesi

manderebbero delle barche veloci per contrabbandare l'oppio. Questo metodo non ha alcuna probabilità di successo, dice.

Bahram si fermò accanto alla boccia in cui il pesce rosso con gli occhi sporgenti nuotava incessantemente in tondo inseguendo i nastri fluttuanti della propria coda.

Qual è allora il suo consiglio? Cosa dovrebbe fare l'imperatore?

A quanto pare, sethji, i funzionari cinesi stanno studiando il modo in cui il problema dell'oppio viene affrontato dagli europei. Hanno scoperto che, nei propri paesi, gli europei sono molto rigidi nel limitarne la circolazione. Vendono la droga liberamente solo quando vengono in Oriente, e la vendono ai popoli di cui

bramano le terre e le ricchezze. Cita come esempio l'isola di Giava; dice che gli europei hanno dato l'oppio ai giavanesi e li hanno convinti a farne uso in modo da poterli soggiogare con facilità, e così è stato. Proprio perché ne conoscono il potere, gli europei sono invece molto attenti a tenere l'oppio sotto controllo nei loro paesi, non esitando ad applicare le misure più dure e i castighi più severi. Ed è questo, dice, che la Cina dovrebbe fare. Propone che a tutti i fumatori d'oppio venga concesso un anno di tempo per ravvedersi. E se dopo un anno verranno ancora sorpresi a usare o vendere la droga, saranno considerati passibili della pena capitale.

Che significa?

La pena di morte, *sethji*, *mawt ki*

saza; chiunque faccia uso di droga o la venda, dice, dovrebbe essere condannato a morte.

Il seth fece una smorfia incredula. Di cosa vai cianciando? Dev'esserci un errore, disse. Si avvicinò a Neel e guardò da sopra la sua spalla. Dov'è scritto? Fa' vedere.

Qui, sethji. Tenendo aperto il giornale, Neel si alzò in piedi per mostrare a Bahram i passi che aveva sottolineato.

Vede, sethji? Dice: «I trasgressori dovrebbero essere puniti con l'esclusione di figli e nipoti dai concorsi pubblici, oltre alla pena di morte...»

«Basta! Credi che non so leggere l'angrezi, o cosa?»

Le rughe sulla fronte di Bahram si

fecero più profonde mentre esaminava il passo indicato, poi a un tratto si rasserenò e gli occhi si illuminarono. «Ma si tratta solo di un memoriale, no? Scritto da uno scimmione faccia da culo. Ne scrivono a centinaia. L'imperatore lo mette da parte e se ne dimentica. Che gliene frega? È l'imperatore, no, ha da fare con le mogli e tutto il resto. I mandarini non vogliono cambiamenti... se no da chi si fanno dare cumshaw? Come se le riempiono le pipe? Quei figli di puttana fumano più di tutti gli altri messi insieme».

Bahram conosceva da molti anni Hugh Hamilton Lindsay, il presidente della Camera di commercio di Canton. Uomo rubicondo con maniere soavi e suadenti, era imparentato con i conti di

Balcarra, un'illustre dinastia scozzese. Viveva in Cina da sedici anni ed era molto stimato, tutti lo consideravano una persona perbene, alla mano. Bahram aveva cenato spesso da lui, e sapeva che era un ottimo anfitrione nonché, cosa che non guastava, un raffinato buongustaio.

Fu dunque con piacevoli aspettative che Bahram scelse gli abiti per la cena di Mr Lindsay. Invece dell'angarkha, decise per una veste al ginocchio bianca in cotone di Dacca, con sobri inserti di jamdani e guarnizioni di seta verde allo scollo e ai polsi. Invece dei soliti salwar o pyjama, optò per un paio di ghette nere di Aceh impunturate con filo d'argento. Essendo il clima ancora mite, come soprabito prese una choga di cotone color crema ricamato con filo d'argento e oro.

Completava il tutto un turbante di pura mussola malmal. Poi, mentre Bahram prendeva un sottile bastone da passeggio con il pomo d'avorio, il khidmutgar che fungeva da valletto spruzzò uno sbuffo del suo profumo preferito: *raat-ki-rani*, gelsomino notturno. Dopo aver indugiato per un istante in quella nube profumata, Bahram si avviò alla porta.

La cena si sarebbe tenuta nella sala da pranzo della Camera di commercio, a cinque minuti a piedi dall'Achha Hong. Ma a Canton, quando si veniva invitati fuori a cena, era costume assoldare un portatore di lanterna per illuminare la via, anche se la distanza era poca. Da decenni Bahram si serviva sempre dello stesso: noto agli stranieri come Apu, quell'uomo aveva il magico potere di indovinare

quando c'era bisogno di lui. Pareva anche possedere una qualche occulta capacità di persuasione che gli permetteva di tenere a bada gli scroccatori e i buzzurri del maidan. Quella sera, come molte altre volte in precedenza, Apu si presentò puntuale, subito dopo il calar del sole, e in breve Bahram si incamminò: con la choga ricamata che ondeggiava al vento e la lanterna di carta che brillava sopra il turbante bianco, era una figura che non passava inosservata, ma i poteri del suo portatore di lanterna erano tali che fu l'unico passante a non venire importunato da ossessive grida di «Cumshaw, da' cumshaw!»

Il trambusto e il rumore del maidan riportarono Bahram ai suoi primi tempi a Canton. Si fermò per guardarsi intorno: la

sagoma lontana della Torre-che-addormenta-il-mare; le mura grigie della cittadella che facevano da sfondo all'enclave; e le factory con le loro strette facciate illuminate dall'ultima luce della giornata. Pareva che le finestre ad arco gli facessero l'occhiolino, che i porticati con le colonne sorridessero salutando un vecchio amico. Quello spettacolo gli gonfiò il petto d'orgoglio: dopo tutti quegli anni lo emozionava ancora il pensiero che nessun forestiero più di lui poteva vantarsi di essere divenuto parte di quello scenario.

All'ingresso della factory danese montavano la guardia due chowkidar inturbantati. Venivano da Tranquebar, vicino a Madras, e vedendo Bahram s'inchinarono: in quanto decano della

comunità achha di Canton, lo conoscevano bene. Mormorando un saluto, gli fecero strada.

Mentre attraversava il cortile che portava ai locali della Camera, Bahram vide che molti degli ospiti di Mr Lindsay erano già riuniti nel club: la sala di ricevimento e la sala da pranzo erano vivamente illuminate, e si udivano le voci e il tintinnio dei bicchieri. Indugiò sulla soglia per sbirciare dentro: gli uomini che affollavano la sala indossavano ben pochi colori oltre il bianco e il nero, e si rese conto che, con la luce delle candele riflessa dai ricami d'oro e d'argento dei propri abiti, il suo ingresso avrebbe fatto sensazione; lisciò le pieghe della choga, disponendola a ventaglio perché facesse l'effetto migliore.

Entrando, ricevette un'accoglienza calorosa. Conosceva quasi tutti i presenti, e ne salutò molti con baci e abbracci. Non correva il rischio di vedersi respingere: una tale esuberanza poteva essere considerata con sospetto in un europeo, ma in un orientale d'alto rango veniva vista piuttosto come un segno di autorevolezza. Quando era ancora un giovane achha a Canton, Bahram aveva notato che tali effusioni erano prerogativa dei seth più in vista: spesso i più anziani imponevano la propria presenza fisica come espressione del loro potere. Adesso provava uno strano compiacimento nel constatare di essere arrivato anche lui a uno stadio della vita in cui i suoi abbracci, buffetti e baci erano graditi a tutti, anche agli europei più ingessati.

Poi al fianco di Bahram comparve l'anfitrione, Mr Lindsay, mormorando le sue congratulazioni e dandogli il benvenuto nel Comitato. Lo condusse quindi davanti al proprio ritratto a figura intera, ora appeso fra i presidenti della Camera che l'avevano preceduto.

«Riconoscerai certo» disse Lindsay con fierezza «la mano di Mr Chinnery».

«Arre, shahbash!» ribatté Bahram, ammirando come di dovere il dipinto. «Magnifico, eh? Spada in pugno e tutto il resto. Come un eroe ti ha fatto!»

Il viso roseo di Lindsay si colorì di piacere. «Sì, piuttosto bello, vero?»

«Ma perché così presto, Hugh? Il tuo mandato di presidente non è mica finito».

«A dire il vero» rispose Lindsay, «mancano pochi mesi». Poi, facendosi

più vicino, bisbigliò: «Detto fra noi, Barry, è la ragione di questa cena... intendo annunciare il nome del mio successore».

«Il prossimo presidente?»

«Esatto...»

Lindsay stava per aggiungere altro, ma scorgendo qualcuno alle spalle di Bahram s'interruppe. Si allontanò con uno svelto «con permesso», e Bahram, voltandosi, si trovò davanti Lancelot Dent.

Dent era cambiato parecchio dall'ultima volta che Bahram l'aveva visto; uomo snello, con il viso sottile e la mascella sfuggente, si era fatto crescere una barbetta rossiccia, probabilmente per dare più rilievo al mento. E ostentava ora un'affabilità che Bahram non gli aveva

mai visto prima.

«Ah, Mr Moddie! Congratulazioni per la sua nomina... ci fa un grande piacere averla fra noi. Mio fratello Tom le manda i suoi migliori auguri».

«Grazie» disse Bahram con cortesia. «Sono molto lieto di ricevere i suoi complimenti e auguri. Perché a questo punto non ci diamo del tu?»

«Volentieri, Barry».

«Benissimo, Lance...» Per lui non era un nome facile da pronunciare, ma riuscì a sputarlo fuori: «D'accordo, Lancelot».

Il rintocco del gong chiamò gli ospiti in sala da pranzo, e subito Dent prese Bahram a braccetto. Sulla tavola non c'erano segnaposti, e Bahram non ebbe altra scelta che prendere la sedia accanto a quella di Dent. Seduto alla sua sinistra

c'era John Slade del «Canton Register».

Slade era da tempo un'istituzione per il Comitato, perciò la sua presenza a tavola non era una sorpresa. Oltre a dirigere il giornale, si baloccava con il commercio, seppure con scarso successo. Si diceva che avesse accumulato debiti notevoli, ma era tale il timore della sua lingua caustica e della sua penna graffiante che raramente un creditore tentava di riscuotere il dovuto dal Giove Tonante.

Non c'era però alcun tuono nell'atteggiamento di Mr Slade mentre salutava Bahram: sulla sua faccia larga e arrossata si disegnò un sorriso mentre borbottava: «Ottimo... ottimo... un gran piacere averla nel Comitato, Mr Moddie».

Poi i suoi occhi presero a vagare e la sua espressione si indurì. «Non posso certo dire lo stesso del bulgaro».

Quella frase lasciò Bahram interdetto. Seguendo lo sguardo di Slade, vide che il Giove Tonante stava guardando Charles King della Olyphant & Co.: era una ditta americana, e Bahram sapeva per certo che Mr King era americano.

«Ha detto "volgare", Mr Slade?»

«No. Ho detto bulgaro».

«Ma credevo che Mr King fosse americano. È sicuro che sia bulgaro?»

«Non è impossibile, sa» disse Slade misterioso, «essere entrambe le cose».

«Baap-re-baap! Americano e anche bulgaro? Non è un po' troppo?»

A questo punto Dent venne in soccorso di Bahram sussurrandogli

all'orecchio: «Deve perdonare il nostro buon Mr Slade: ci tiene alla correttezza del linguaggio e detesta le parole triviali. Così preferisce non usare la parola "buggero", così diffusa tra le masse, e ritenendola una corruzione di "bulgaro" insiste nel ricorrere all'originale».

Ciò non fece che aumentare la perplessità di Bahram, che aveva sempre pensato che "buggero" fosse imparentato con la parola indostana *bukra*, cioè "capra".

«Mr King ha forse a che fare con le capre?» chiese a Slade.

«Non mi sorprenderebbe affatto» rispose Slade in tono luttuoso. «È risaputo che i bulgari bulgarizzano tutto quello che gli capita a tiro. *Amantes sunt amentes*».

Bahram non aveva mai sentito di nessuno che allevasse capre a Fanquittown, ma se mai qualcuno l'avesse fatto sarebbe stato indubbiamente un rappresentante della Olyphant & Co. , perché i dirigenti di quella ditta erano sempre stati degli eccentrici a Fanquittown, preferendo fare affari a modo loro, a costo di perderci dei soldi. E soprattutto avevano la sfrontatezza di criticare gli altri perché rifiutavano di seguire il loro esempio: non c'era da stupirsi se non si erano mai conquistati le simpatie dei loro pari.

Bahram era uno dei pochi tai-pan in buoni rapporti con Charles King, ma questo perché di solito con lui non parlava d'affari. Sapeva benissimo che l'agente della Olyphant ispirava una

profonda ostilità negli alti ranghi di Fanqui-town, perciò restò sbalordito vedendolo fra i membri del Comitato.

Si rivolse a Dent con aria perplessa: «Anche Charles King è nel Comitato?»

«A dire il vero, sì» rispose Dent. «È stato invitato a entrarvi perché è un grande favorito dei mandarini. Si pensava che sarebbe riuscito a far loro presente il nostro punto di vista. Ma devo ammettere che non è andata così: invece di difendere le nostre posizioni con loro, fa l'esatto contrario. È sempre lì che minaccia e intimidisce per costringerci a obbedire ai suoi celestiali protettori».

A quel punto entrarono i camerieri del club con la prima portata. Erano tutti gente del posto, con codini, zucchetti e sandali ai piedi. Portavano tuniche blu, il

colore del club, sopra pyjama grigi lunghi fino alle caviglie.

A differenza dei camerieri, molti fra i cuochi della Camera di commercio erano di Macao: quando venivano sollevati dall'obbligo di cucinare le cibarie più richieste alla tavola del club - roast-beef, Yorkshire pudding, haggis, pasticcio di carne e rognone, e simili - erano in grado di servire ottime ricette macaensi. Ora, guardando il piatto che gli era stato posato davanti, Bahram vide con gioia che conteneva uno dei suoi cibi preferiti: *caldo de agrião*, un brodo verdolino di crescione d'acqua. Era accompagnato da un assortimento di salse e condimenti, nonché da un ottimo vino, un alvarinho di Monção.

Bahram era intento a gustare il vino e

il brodo quando la voce di Slade echeggiò fino a lui: «Dunque, Mr Jardine, dal momento che nessun altro osa domandarglielo, toccherà a me assumermi questo rischio. È vero, signore, che intende tornare presto in Inghilterra?»

Il brodo venne dimenticato all'istante e tutte le teste si voltarono verso Jardine, seduto all'altro capo della tavolata, fra l'anfitrione e Mr Wetmore. Sul suo viso comparve un'espressione enigmatica, e disse in tono pacato: «Be', Mr Slade, progettavo di rendere pubbliche le mie intenzioni al termine della serata, ma dal momento che lei mi fornisce l'occasione, la coglierò. In breve, la risposta è sì, in effetti ho in mente di tornare in Inghilterra. La data non è ancora stata

fissata, ma dovrebbe essere questione di uno o due mesi».

Calò il silenzio, mentre molti cucchiari restavano sospesi a mezz'aria. Prima che chiunque altro aprisse bocca, intervenne Lindsay, nel consueto tono misurato e privo d'asprezza: «L'impulso a cercare le gioie del matrimonio e della paternità si fa sentire con forza in ogni uomo. Non possiamo pretendere che Mr Jardine rinvi per sempre la propria felicità solo per non farci mancare la sua impagabile guida. È stata una fortuna averlo avuto con noi per tanto tempo. Ora è nostro dovere augurargli di trovare la sposa che si merita».

Seguirono cenni d'assenso e un sommesso coro di «amen» e «senti senti», cui Jardine reagì con un sorriso:

«Grazie, signori, grazie, ho un gran bisogno dei vostri auguri. Sono così a corto d'esperienza in fatto di compagnia femminile che dovrei già considerarmi fortunato se riuscirò a trovare una signora grassa, onesta e attempata. Un uomo della mia età non ha il diritto di aspettarsi di più».

Mentre tutti scoppiavano a ridere, i piatti fondi furono tolti e altri manicaretti vennero posati sul tavolo. Esaminandoli con attenzione, Bahram riconobbe molte delle sue specialità macaensi preferite: crocchette di baccalà, polpette di maiale, una piccante insalata di avocado e scampi, granchi ripieni e tortino di pesce.

Il cibo non distrasse a lungo Mr Slade. Dopo aver fatto fuori due bicchieri di vino e parecchie porzioni di granchi,

baccalà e maiale, si rivolse di nuovo a Jardine: «Ebbene, dal momento che molti a questo tavolo sono vecchi scapoli pienamente soddisfatti della propria scelta, come del resto fino agli ultimi tempi pareva essere anche lei, ci permetterò di domandarle se le attrazioni del talamo coniugale siano l'unico motivo che la costringe a lasciarci».

Jardine sollevò un sopracciglio. «Mi perdoni, Mr Slade. Non capisco dove vuole arrivare».

«Ebbene, signore» disse Slade con la sua voce stentorea. «Lasci allora che sia più esplicito: gira voce che lei abbia preparato un dettagliato piano di guerra, e che nutra la speranza di convincere Lord Palmerston, il ministro degli esteri, a utilizzarlo. C'è del vero?»

Il sorriso di Jardine non vacillò nemmeno per un istante: «Temo che lei sopravvaluti sia la mia lungimiranza sia la mia influenza, Mr Slade. Lord Palmerston non mi ha chiesto consiglio né soccorso... quantunque certo non esiterei a fornirglieli, se mai lo facesse».

«Lieto di sentirglielo dire, signore». Slade alzò ulteriormente la voce. «E se le capitasse di incontrare Lord Palmerston, la prego di parlargli con sincerità a nome di tutti noi».

«E secondo lei cosa dovrei dirgli di preciso, Mr Slade?»

«Be', signore» disse Slade, «le mie opinioni non sono un segreto, le ho ribadite di frequente sul "Register". Gradirei che lei rendesse noto a Sua Signoria quanto ci ha deluso, finora, da

ogni punto di vista. È indubbiamente un uomo con doti eccezionali, perciò avevamo sperato che si rendesse conto dell'importanza dei traffici e del commercio per il futuro dell'Impero. Invece tutte le misure che ha preso finora per proteggere e promuovere il commercio britannico in Cina si sono rivelate un totale e sciagurato fallimento. Vorrei fargli presente che è stato un errore nominare un uomo come il capitano Elliott a rappresentare il governo di Sua Maestà in Cina. Il capitano Elliott ha ottenuto la sua posizione solo grazie ai legami di cui gode in società e nel governo, non ne capisce niente di questioni finanziarie, e in quanto militare non è in grado di apprezzare i principi del libero mercato. Ne consegue che non può

rappresentare onestamente gli interessi di uomini come noi. E tuttavia siamo noi che, con le nostre tasse, paghiamo lo stipendio a uomini come lui, una classe di parassiti che sembra crescere ogni giorno di più. Questo è irragionevole, signore, e dev'essere reso noto a Sua Signoria. Lo inviterei caldamente a cambiare politica, a smettere di riporre la sua fiducia nei militari, nei diplomatici e in altri rappresentanti del governo. Siamo alle soglie di una nuova era, che verrà forgiata e plasmata dai traffici e dal commercio. Sarebbe meglio se Sua Signoria facesse causa comune con uomini come noi, che viviamo qui e abbiamo familiarità con le condizioni di questo paese; dovrebbe permettere ai nostri mercanti più illustri di

rappresentare i nostri interessi. Sua Signoria dovrebbe essere messo sull'avviso: se intende continuare come ha cominciato, il futuro degli inglesi in questo paese si presenta davvero cupo e oscuro; se non fosse stato per la sua inerzia, la situazione non sarebbe mai arrivata a questo punto. Dovrebbe anche capire che, se insiste su questa strada, neppure lui sfuggirà all'infamia. Scoprirà che il sacrificio dell'onore e degli interessi del nostro paese è un prezzo troppo alto per mantenere un incarico ministeriale».

Ci fu un silenzio attonito, che consentì ai camerieri di servire un'altra portata: anche se la sua attenzione era stata distratta dalla veemente perorazione di Slade, Bahram non mancò di

accorgersi che il piatto comparso sulla tavola era la grande gloria della cucina macaense, la *galinha africana* - pollo alla griglia con una salsa di cocco insaporita da spezie del Mozambico.

Nessun altro prestò attenzione al pollo. Dall'altro capo della tavolata, Lindsay si rivolse accigliato a Slade. «Devi considerarti fortunato, John, a essere nato in Inghilterra. In alcuni paesi ti taglierebbero la testa per aver usato questo tono parlando di un uomo di governo».

«Vi assicuro» replicò il Giove Tonante «che sono perfettamente consapevole del valore della mia libertà. Nulla mi darebbe maggior piacere che vederla garantita anche ai milioni e milioni di persone che gemono sotto il

giogo della tirannia... e soprattutto ai disgraziati che subiscono il dominio del despota manciù».

«Ma, Mr Slade!» Era la voce di Charles King. «Se la libertà non è che un randello con cui percuotere gli altri, tale parola deve aver perso ogni significato. Lei ha biasimato Lord Palmerston, ha biasimato il capitano Elliott, ha biasimato l'imperatore della Cina... ma non ha neanche nominato la merce che ci ha condotto all'attuale impasse: l'oppio».

Le pesanti mascelle di Slade fremettero poderosamente mentre si volgeva ad affrontare il suo interlocutore. «No, Mr King» disse. «Non ho menzionato l'oppio, e nemmeno ho parlato di una qualunque delle altre sue fissazioni. E non lo farò finché i suoi

amici celestiali non ammetteranno con franchezza di essere loro i motori primi di questo traffico. Fornendo loro i beni che ci richiedono non facciamo che obbedire alle leggi del libero mercato...»

«E le leggi della coscienza, Mr Slade?» disse Charles King. «Che ne è stato?»

«Lei pensa, Mr King, che la libertà di coscienza potrebbe sussistere in assenza della libertà di mercato?»

Prima che Charles King potesse replicare, intervenne Jardine. «Comunque sia, Slade, è andato giù un po' pesante, non crede? Non penso che si possa ottenere alcunché rivolgendosi al ministro degli esteri con tanta asprezza. Quanto al capitano Elliott, non è che un funzionario... non dovremmo attribuirgli

responsabilità maggiori del dovuto».

Slade aprì la bocca per rispondere, ma fu distratto dall'arrivo del dessert: il *serradura*, un ricco e cremoso pudding ricoperto da un croccante strato di pane tostato e sbriciolato.

Lindsay non si lasciò sfuggire l'occasione e, battendo sul bicchiere con il coltello, disse: «Signori, fra un minuto brinderemo alla regina. Ma prima ho una buona notizia da darvi. Come sapete, fra pochi mesi scade il mio mandato di presidente della Camera di commercio, ed è costume che il presidente uscente nomini un successore. Sono lieto di annunciarvi che l'incarico andrà a un uomo in grado di assicurare la presenza di Mr Jardine fra noi, almeno in spirito, anche dopo la sua partenza. Si tratta

infatti del suo più caro amico, Mr Wetmore».

Molte mani cominciarono ad applaudire e Wetmore si alzò per ringraziare. «Sono commosso, estremamente commosso, nel ricevere un incarico di tale responsabilità in un momento come questo». C'era un'incrinatura nella sua voce, e fece una pausa per schiarirsela. «È almeno in parte una consolazione, se così posso dire, per la perdita di Mr Jardine».

Anche a queste parole seguì un fragoroso batter di mani. Mentre si univa all'applauso, Bahram notò che i suoi due vicini si scambiavano occhiate e sorrisi, come a sottintendere: «Non te l'avevo detto?»

Approfittando del rumore, Dent parlò

all'orecchio di Bahram: «Lo vedi, Barry, come si liquidano le cose da noi?»

Bahram scelse di rispondere con cautela. «Scusami, Lancelot, cosa intendi?»

La voce di Dent, per quanto sommessa, era molto carica: «Ci troviamo in una congiuntura critica, Barry, e secondo me non abbiamo la guida che ci servirebbe».

Tacque mentre Lindsay si alzava in piedi col bicchiere in mano. «Signori, la regina...»

Dopo il brindisi, Lindsay dichiarò che la serata non era finita. A un suo segnale, le porte scorrevoli che collegavano la sala da pranzo al salone di ricevimento furono aperte, mostrando tre violinisti che preparavano i leggii. Attaccarono un

valzer, e Lindsay fece cenno ai suoi ospiti di alzarsi. «Prego, signori, non sarebbe una serata degna di Canton se non si concludesse con un ballo. Sono certo che Mr Jardine e Mr Wetmore apriranno le danze, come tanto spesso hanno fatto in passato».

Mentre gli ospiti intorno al tavolo cominciavano a formare delle coppie, Bahram si rese conto che avrebbe dovuto scegliere fra Slade e Dent. Si voltò subito verso destra: «Balliamo, Lancelot?»

«Certo, Barry» disse Dent. «Ma prima mi concedi un istante?»

«Naturalmente».

Prendendolo a braccetto, Dent condusse Bahram nell'ampia veranda adiacente alla sala da pranzo. «Devi sapere, Barry» disse a bassa voce, «che ci

troviamo ad affrontare una crisi senza precedenti. Non dovremmo stupirci che il Grande Manciù abbia deciso di dimostrare la sua onnipotenza vietando l'ingresso dell'oppio in questo paese. È nella natura della tirannia che i tiranni assecondino i propri capricci, ed è chiaro che questo mostro è pronto a tutto: arresti, scorrerie, esecuzioni... ricorrerà a ogni strumento repressivo a sua disposizione. Nulla di tutto ciò è sorprendente in un despota pagano, però mi spiace dover dire che nella nostra comunità c'è chi si sottometterebbe di buon grado al suo volere».

«Ti riferisci a Charles King?» chiese Bahram.

«Sì» disse Dent. «Temo che, in assenza di Mr Jardine, tenterà di

assumere il controllo del Comitato. Per fortuna non ha molti appoggi, e i seguaci di Jardine non gli permetteranno di spuntarla. Ma i metodi con cui Jardine e i suoi propongono di risolvere i nostri problemi non sono tanto diversi: parlano di libero mercato, ma hanno intenzione di chiedere l'intervento armato del governo di Sua Maestà. A me non sembra solo una contraddizione ma un farsi beffe dei principi del libero mercato: è mia convinzione che, ogniqualvolta i governi cercano di imbrigliare la Mano Invisibile, ogniqualvolta cercano di piegare al proprio volere l'andamento del mercato, è allora che gli uomini liberi devono temere per le proprie libertà. In simili circostanze sappiamo infatti di trovarci alla presenza di un potere che pretende di

trattarci come bambini, di una forza che pretende di usurpare la sovranità che Dio ha conferito in ugual misura a tutti noi. Peste a entrambe le loro famiglie, ecco come la penso».

In Bahram si accese l'istintivo sospetto per le astrazioni. «Ma, Lancelot, cosa faresti *tu* nella situazione attuale? Hai un piano definito?»

«Il mio piano» disse Dent «è confidare nell'Onnipotente e lasciare il resto alle leggi di natura. Non ci vorrà molto perché la naturale cupidigia del genere umano riprenda il sopravvento. A mio avviso si tratta del più potente e nobile fra gli istinti dell'uomo, nulla può contrastarlo. È solo questione di tempo, ma farà piazza pulita della vanagloria di chi cerca di governarlo dall'alto».

Bahram si mise a giocherellare con l'orlo della veste. «Vedi, Lancelot... io sono un semplice uomo d'affari, puoi per favore spiegarti in modo chiaro?»

«D'accordo» disse Dent. «Mettiamola così. Tu credi che la domanda di oppio in Cina sia diminuita solo a causa di un editto da Pechino?»

«No» disse Bahram. «Ne dubito».

«E fai bene a dubitarne, perché ti assicuro che non è diminuita. La mancanza di cibo non fa sì che l'uomo dimentichi la fame... anzi, lo rende ancora più famelico. Lo stesso vale per l'oppio. A quanto mi risulta, in città il prezzo di una cassa d'oppio ha raggiunto i tremila dollari, cinque volte più di un anno fa».

«Dici davvero?»

«Sì. Capisci cosa significa, Barry? Che le bustarelle che ogni mandarino, guardiano e portabandiera riceveva un anno fa sono adesso potenzialmente molto più alte».

«Già» disse Bahram, «certo».

«Quanto ci vorrà prima che i mandarini rinsaviscano? Se gli editti e le proibizioni dell'imperatore non vengono revocati, cosa li tratterrà dal fomentare la ribellione? Se il despota non rinuncia ai suoi capricci, cosa impedirà a chi sta più in basso di sollevarsi contro il manciù ebbro di potere, che nemmeno appartiene alla loro razza? Quanto ci metteranno a capire dove sta di casa il loro interesse?»

«Ma è proprio questo il problema» disse Bahram. «Il tempo. Permettimi di essere franco con te. Ho una nave piena

d'oppio ancorata al largo di Hong Kong, e ho bisogno di smerciarlo in fretta. Non ho molto tempo».

«Oh, ti capisco benissimo» disse Dent con un sorriso. «Mi trovo esattamente nella stessa situazione, se non peggio, visto che io ho più di una nave piena d'oppio da smerciare. Ma insisto, qual è l'alternativa? Se prevarranno gli Olyphant, perderemo i nostri carichi; se saranno Jardine e i suoi a vincere, cosa ne verrà, a me e te? Ci vorrà un anno, forse due, prima che arrivi un corpo di spedizione. Credi che gli investitori che ci hanno affidato il loro capitale se ne staranno tranquilli ad aspettare che la flotta inglese veleggi per mezzo mondo?»

«Certo che no, non aspetteranno così a lungo» disse Bahram. «Ma dimmi,

Lancelot, qual è la *tua* soluzione? Cosa faresti *tu* per risolvere questo problema?»

«È molto semplice» disse Dent. «Io e te abbiamo bisogno di smerciare il nostro oppio il prima possibile, ed è essenziale che la Camera non ci sia d'intralcio. È vitale che non diventi un governo ombra e usurpi le nostre libertà individuali. Ma per questo avrò bisogno del tuo aiuto. Nei prossimi mesi ci troveremo ad affrontare pressioni tremende. I governi di entrambe le parti del mondo cercheranno di piegarci al loro volere. In questo momento è essenziale prepararci a resistere: se non resteremo uniti, verremo spazzati via». Posò una mano sul braccio di Bahram. «Dimmi, Barry... posso contare sul tuo appoggio?»

Bahram abbassò lo sguardo: non se la

sentiva di schierarsi né con Jardine né con i rappresentanti della Olyphant & Co., tuttavia dubitava che Dent sarebbe riuscito a portare dalla sua parte la maggioranza dei loro pari.

«Dimmi, Lancelot, pensi di avere il sostegno necessario?»

Dent restò per un istante in silenzio. «Certo sarei più tranquillo se Benjamin Burnham fosse già qui. Su di lui potrei sicuramente contare, e con il suo e il tuo aiuto credo che riuscirei a influenzare il Comitato».

«Mr Burnham di Calcutta?» chiese Bahram. «È anche lui nel Comitato?»

«Sì. Come sai, è costume includere un rappresentante delle agenzie di Calcutta. Sono riuscito a far tenere in serbo il posto per Benjamin: io e lui ce la

intendiamo a meraviglia. È in viaggio per Canton, e quando sarà qui mi sentirò molto più sicuro». Fece una pausa per schiarirsi la gola. «Ma ovviamente avremo ancora bisogno di te, Barry... dopotutto sei un vecchio alleato della Dent & Company».

Bahram decise che era di gran lunga troppo presto per scoprire le carte. «È vero, ho la massima stima per la tua società» disse con noncuranza. «Ma quanto al resto dovrò rifletterci un po'».

Ci fu una pausa nella musica, che diede a Bahram il destro per porre fine alla conversazione. Indicando con la testa il salone, disse: «Ah, il valzer è finito! Ora comincia la polka. Ci uniamo agli altri?»

Se anche era stato infastidito dal

repentino cambio di argomento, Dent non lo diede a vedere. «Certo» disse. «Uniamoci agli altri».

Mentre entravano nella sala, Bahram intravide una figura grande e grossa appoggiata con strafottenza alle porte scorrevoli del salone, con un boccale di birra in mano.

«Accidenti, c'è Mr Innes» disse Dent.

«È stato invitato? Prima non l'avevo visto».

«Dubito che Mr Innes si lasci frenare dalla mancanza di un invito» disse Dent ridendo. «La sola autorità cui si sottomette è quella dell'Onnipotente».

Bahram conosceva Innes solo di vista, però era al corrente della sua reputazione: per quanto di buoni natali, era un personaggio cocciuto e selvatico,

che faceva solo quel che gli pareva e piaceva. Era un attaccabrighe, sempre pronto a fare a pugni, e a Bombay nessun mercante rispettabile faceva affari con lui, perché era considerato un incorreggibile piantagrane. Di conseguenza era costretto a procurarsi le sue partite di oppio da piccoli intermediari... se non da veri e propri ladri e banditi.

Perciò Bahram si stupì sentendo che Dent ne parlava in termini elogiativi.

«Saranno gli uomini come Innes a risolvere le nostre difficoltà attuali» disse Dent. «Saranno gli spiriti liberi come lui a frustrare i disegni dei tiranni. Se c'è qualcuno che può essere considerato un crociato della causa del libero mercato, quello è lui».

«Perché dici questo, Lancelot?»

Dent inarcò le sopracciglia, stupito. «Non lo sai, Barry, che Innes è l'unico a far ancora arrivare dei carichi di oppio a Canton? Ritiene che sia la volontà di Dio, perciò continua a trasportare le casse su per il fiume con i suoi cutter, sfidando il divieto dell'imperatore. Ovviamente non sarebbe possibile se non avesse qualche alleato sul posto... Ci guadagnano tutti qualcosa, gli uomini della dogana, i mandarini, tutti. Finora non ha avuto problemi... È la riprova che la naturale cupidigia su cui si fonda l'umana libertà avrà sempre la meglio sui capricci dei tiranni».

Dent si avvicinò all'orecchio di Bahram. «Te lo dico in confidenza, Barry: nelle ultime settimane Innes ha

smerciato per me diverse decine di casse. Se vuoi, gli parlo di te».

«Oh, no» si affrettò a rispondere Bahram. Gli veniva la pelle d'oca se pensava a quel che avrebbero detto a Bombay se avessero saputo che faceva affari con uno come Innes. «Ti prego di non disturbarti, Lancelot. Non ce ne sarà bisogno».

Sembrava che Innes si fosse accorto che stavano parlando di lui, perché si voltò di scatto con un'espressione accigliata. All'improvviso Bahram fu preso dal panico al pensiero che Innes lo invitasse a ballare. Afferrò la mano di Dent e disse: «Vieni, Lancelot. È ora di darsi alle danze».

Hotel Markwick
21 novembre

Mia cara, cara Begum di Pugglabad, buone notizie! Finalmente sono in grado di comunicarti qualche *progresso* a proposito della tua camelia. Non è un gran passo, comunque è un passo, e sono *speranzoso*, non solo rispetto al tuo dipinto ma anche all'altra ricerca, che mi sta persino più a cuore...!

Ma su questo tornerò più avanti, basti dire che non sarebbe successo nulla se

non avessi fatto una cosa che avrei dovuto fare *secoli* fa: ho finalmente trovato il coraggio di render visita all'artista più celebrato di Canton, il signor Guan Ch'iao-chang.

E ora che ci sono andato, davvero mi *rimprovero* per non essermi deciso prima: come ho potuto essere un tale *somaro*? Non devo tuttavia essere troppo duro con me stesso, perché l'errore non è soltanto mio: la colpa va attribuita, in buona parte, a Mr Chinnery.

Avrai saputo da Mr Penrose che Mr Chinnery nutre un profondo disprezzo per i pittori di Canton e addirittura *si adombra* se si parla di loro come artisti. Li considera semplici artigiani, alla stessa stregua di vasai e stagnini ambulanti. E non è l'unico, molti intenditori cinesi la

pensano come lui; anche loro hanno scarsa considerazione dello stile pittorico cantonese, che senza dubbio è *totalmente* diverso da quello che suscita ammirazione in Cina. Né i pittori di Canton appartengono alla stessa classe dei grandi artisti cinesi del passato: non vengono da famiglie notoriamente colte, non sono grandi eruditi, né alti funzionari né illuminati. Sono persone i cui progenitori erano giardinieri, contadini, khidmutgar e operai - umili, forti e *virili*. Mr Karabedian ha studiato la cosa, perché alcuni degli artigiani dai quali acquista i suoi orologi sono gente della stessa schiatta. Dice che gli atelier di Canton sono nati - riesci a crederci? - dai forni per porcellana, quelli che hanno reso la produzione cinese famosa in tutto

il mondo! I fanqui solevano mandare campioni e disegni ai vasai cinesi, che ne traevano ispirazione per decorare le ceramiche prodotte qui per i mercati europei. (Non è un'*incantevole* assurdità pensare a tutte quelle massaie che correvano a comprare stoviglie "cinesi" trovandole meravigliosamente esotiche, mentre erano i loro compatrioti a fornire i modelli?)

Quei lavoratori, divenuti esperti nel creare immagini di gusto occidentale, col tempo si sono dedicati ad altro: dipingevano tabacchiere, vassoi, piastrelle e lastre di vetro; copiavano ritratti da medaglioni e amuleti e facevano piccole miniature. Gingilli che piacevano moltissimo ai marinai e ai capitani di passaggio a Canton, i quali

cominciarono a portar loro i dipinti prediletti perché ne facessero delle copie: miniature di mogli e figli, paesaggi e ritratti, ma anche incisioni di celebri dipinti europei che qui venivano riprodotti magistralmente. Secondo Mr Karabedian, alcuni pittori cantonesi hanno acquisito una tale familiarità con i maestri europei che non hanno difficoltà a produrre dei Tiepolo e Tintoretto inventati di sana pianta - e in modo così perfetto che gli artisti stessi li riconoscerebbero come propri! Molti di questi dipinti sono già stati portati in Europa, e venduti, dice Mr Karabedian; è addirittura pronto a scommettere che un giorno si scoprirà che molte tele che si pensavano dipinte a Venezia o a Roma sono state fatte in Cina! Nonostante tutto

ciò, nel loro paese i pittori di Canton non sono apprezzati perché le loro opere non si accordano con il "raffinato gusto cinese".

Immagina, cara Puggly, l'effetto che tali rivelazioni hanno avuto su di me! Tutt'a un tratto ho capito perché Mr Chinnery tiene in così scarsa considerazione questi artisti: perché gli studi di Canton producono un'arte *bastarda* - cosa che ha tante probabilità di essere apprezzata dal suo progenitore quante ne ha il suo avatar umano (chi può saperlo meglio di me?).

Ecco perché è germinato dentro di me un senso di fratellanza con questi artisti, una profonda solidarietà, rafforzata dalla consapevolezza che alcuni di loro hanno addirittura imparato dal mio stesso

maestro, nient'altro che Mr Chinnery stesso! Sì, mia cara Puggly, alla luce di ciò che ti ho detto dell'opinione che mio "zio" ha di questi pittori, ti stupirà sapere che parecchi di loro sono stati apprendisti nell'atelier Chinnery. Ma ai suoi occhi ciò non guadagna loro maggiore merito di quanto ne guadagnino i pennelli che gli passano tra le mani, li considera infatti come semplici strumenti (proprio come accadeva a me e mio fratello) per mettere una chiazza di colore qui, uno strato di vernice là: neppure per un attimo può pensare di condividere con loro quel banchetto a cui dà il nome di "Arte".

Capisci dunque perché gli sarebbe sgradito ammettere che questi apprendisti sono perfettamente in grado di creare tele tutte loro; e capisci perché rivolge la sua

sfiducia e acrimonia soprattutto verso colui che gode di maggior prestigio: Mr Guan, che i fanqui conoscono come Lamqua. (Ti chiedi perché sempre "qua"? Alcuni sostengono che la sillaba derivi dal cognome Guan, altri che sia una versione di un qualche titolo, ma poiché ogni spiegazione è opinabile ho smesso di cercarla. Una cosa però posso dirtela, che in nessun posto ho trovato una tale abbondanza di qua e quack e quiddità come a Canton - Howqua, Mowqua, Lamqua, per quanto ne so potresti trovarci anche un Je-ne-sais-qua!)

Ma torniamo a Lamqua: anche lui è stato per qualche tempo nell'atelier di Rua Ignacio Baptista, e Mr Chinnery si arroga il merito di avergli insegnato *tutto*. Il che è improbabile perché Lamqua

viene da una famiglia di pittori: suo nonno è stato uno dei più celebri artisti cantonesi, Guan Zuolin, che i fanqui conoscono con il nome più assurdo che si possa concepire: Spoilum (Mr Karabedian mi ha mostrato alcune sue opere, che sono sparpagliate per Fanqui-town, e ti assicuro che sono assolutamente straordinarie, soprattutto alcuni ritratti su vetro). Ma Mr Chinnery non ammetterà mai che Lamqua abbia imparato qualcosa dai propri antenati, insiste nel dire che è andato a servizio da lui come valletto con l'esplicita intenzione di rubargli i suoi segreti. Non so se in questo ci sia qualcosa di vero, ma so che quando mi apprestavo a venire a Canton, Mr Chinnery mi ha lasciato intendere che tra loro due c'è ora

un'amara rivalità e mi ha ammonito a non mettere piede nello studio di Lamqua per nessuna ragione, perché rischiamo di essere cacciato in malo modo e forse perfino preso a randellate. E, non contento, ha aggiunto che gran parte dei pittori di Canton sono imparentati, perciò è meglio che stia alla larga da tutti.

Così stando le cose, mia cara Pugglee-beebie, capirai perché ho evitato con cura proprio le persone che avrei dovuto cercare subito dopo il mio arrivo, e se non fosse per Mr Karabedian continuerei a passare davanti ai loro studi girandomi dall'altra parte. Ma da uomo buono e gentile qual è, Zadig Bey (come ho imparato a chiamarlo) mi ha convinto che non ho nulla da temere: Lamqua è il più *amabile* degli uomini, e non ha alcun

risentimento nei confronti del suo vecchio maestro - la ruggine è solo da parte di Mr Chinnery, che è furioso perché ormai Lamqua si è fatto un nome e alcuni clienti che in passato si sarebbero indirizzati verso Rua Ignacio Baptista ora cercano lui (il fatto che Lamqua si faccia pagare meno della metà di Mr Chinnery ha probabilmente il suo peso).

Puoi dunque immaginare con quale batticuore ho seguito Zadig Bey nello studio di Lamqua. Ovviamente l'edificio non mi era sconosciuto, è a poca distanza dal mio albergo, e di fatto è impossibile percorrere Old China Street senza notarlo, perché sopra la porta è appesa la più *intrigante* delle insegne, dice: «Lamqua: pittori-di-facce avvenenti».

Lo studio è una casa-bottega di tre

piani come molte altre nella strada: la facciata è di legno, e le finestre dei piani superiori hanno battenti scorrevoli finemente intagliati. Durante il giorno le finestre sono spesso aperte e puoi vedere gli apprendisti chini sui tavoli con spatole e pennelli, e ti giuro, cara Puggly, che basta un'occhiata per vedere che sono proprio ciò che l'insegna lasciava presagire: avvenenti pittori-di-facce.

T'immagini, Pugglypuss cara, la mia eccitazione varcando quella porta? Aladino all'ingresso della sua grotta non poteva essere più elettrizzato di me! E non sono stato deluso, perché dovunque guardassi c'era qualcosa di strano o interessante o terribilmente *originale*. Dentro stipi a vetri c'erano decine di dipinti realizzati in studio: riproduzioni di

tutto ciò che può interessare a un visitatore, cinese o straniero - se infatti gli stranieri di Fanqui-town li vogliono perché sono così indescrivibilmente *celestiali*, i cinesi a loro volta li desiderano perché la stessa scena è ai loro occhi terribilmente *aliena*. Tra gli uni e gli altri hanno creato un enorme mercato delle vedute di Canton - e a parte ciò ci sono innumerevoli figure di animali, scene rurali, pagode, piante, strimpellatori, monaci e fanqui. Alcuni sono dipinti su cartoncini non più larghi del palmo della tua mano, e vengono venduti per pochi spiccioli; sono diventati così di moda che vengono copiati ovunque - Zadig Bey dice che in Europa vanno a ruba e sono chiamati "cartoline".

Vendono anche scatole laccate e

fastelli di carta: avevo sempre pensato che fosse carta di riso, ma Zadig Bey mi ha rivelato che il riso non c'entra nulla - si estrae il midollo di una certa canna e lo si batte fino ad appiattirlo, poi lo si tratta con l'allume, che conserva i colori e li mantiene meravigliosamente vividi nel tempo! Poi ci sono i pennelli: alcuni sottilissimi, non più di un pelo, e altri spessi come il mio polso, e sono fatti con il pelo di un fantastico bestiario, tra cui molti animali completamente *ignoti* al mondo.

Dalla bottega si sale al primo piano con una scala stretta, in pratica una scala a pioli con mancorrenti ai lati. Superato l'ultimo piolo ti ritrovi nel cuore del laboratorio. Ci sono parecchi lunghi tavoli, come quelli usati da sarti e

carpentieri. Gli apprendisti siedono su panche e ognuno ha il proprio spazio di lavoro, dove sistema accuratamente i suoi materiali; non vedi un solo schizzo di colore o una macchia d'inchiostro. Siedono a capo chino, con il codino avvolto intorno allo zucchetto, e non gliene importa nulla di essere osservati perché sono così intenti nel loro lavoro che neppure si accorgono della tua presenza.

Ed ecco rivelato uno dei più importanti segreti della loro pittura: le mascherine! C'è una mascherina per ogni cosa: per il profilo delle navi, per gli alberi, le nuvole, i paesaggi, gli abiti. Zadig Bey dice che le vendono a dozzine e si possono comprare nei mercati: ogni studio ne ha centinaia a portata di mano.

Variandone collocazione e posizione, il pittore è in grado di ottenere i più svariati effetti.

Osservare i progressi di un singolo dipinto è un'esperienza straordinaria: inizia il viaggio a un capo del tavolo, come foglio di carta bianca, e viene rapidamente preparato con una soluzione di allume. Nel tragitto lungo la panca, passando di mano in mano, acquista contorni, colori, altre patine di allume e ulteriori colori, finché arriva all'altro capo del tavolo come dipinto finito! E tutto ciò in una manciata di minuti. È una cosa *mozzafiato*, una vera fabbrica di immagini!

Ti ho già detto che i metodi di questi atelier si rifanno ai forni da porcellana, dove ogni singola tazza o piattino può

passare anche per settanta mani, una che traccia linee, una che dipinge il bordo, una che applica i blu, un'altra i rossi, e così via. Zadig Bey insiste nel dire che il mondo ha un enorme debito verso questi atelier perché hanno reso possibile una cosa che la gente modesta non si sognava neppure: possedere immagini di se stessi e dei loro cari, e avere veri dipinti alle pareti. (Non capisco perché non abbiamo niente di simile in Bengala: chissà, Puggly cara, che la mia fortuna non possa venire dal creare qualcosa del genere laggiù...)

Tutto questo, e ancora devi conoscere Lamqua: salendo un'altra scaletta, non diversa dalla precedente, ti ritrovi nel sancta sanctorum di questo tempio dell'Arte, dentro lo studio del maestro.

C'è una persona in posa - in questo caso un rubizzo capitano svedese - così hai qualche minuto per osservare l'artista al lavoro. Ha un'aria prospera, con un viso pieno, un gagliardo girovita e un testone imponente. Indossa un semplice camice da lavoro e ha il codino raccolto in una lucente crocchia nera. Ma il suo modo di lavorare non è molto diverso da quello di un pittore europeo: sta di fronte a una tela su un cavalletto e ha in mano tavolozza e pennello. Lo studio è piccolo, ma un lucernario lo inonda di luce, tutto è pulito e al suo posto: nessun disordine, nessuna macchia lasciata da un pennello impaziente, nessuno schizzo di colore. Alle pareti ci sono decine di ritratti, alcuni finiti da poco e altri che, per una ragione o per l'altra, non sono mai stati

ritirati (tra questi c'è il ritratto *melanconicissimo* di un guardiamarina: non è finito ed è destinato a restare tale perché il ragazzo è morto di tifo nel periodo in cui posava).

Eppure la cosa che Lamqua non farà mai, e anche questo è molto strano, considerata l'insegna appesa sopra la sua porta, è rendere una faccia più avvenente di quello che è. Per nessuna ragione lascerà fuori difetti, verruche, voglie, denti gialli, occhi cisposi, orecchie a sventola, nasi rossi e gonfi di grog - in effetti, alcuni degli uomini alle pareti sono veri *mostri*.

E mentre mi guardavo intorno chi vedo? Me stesso! O piuttosto Mr Chinnery, dipinto in modo affascinante: basta guardare quel ritratto per capire che

il pittore non nutre alcun rancore per l'uomo in posa.

Lamqua dev'essersi accorto che avevo notato la somiglianza perché, indicando il ritratto, mi ha detto: «Uguale-uguale». Poi, senza che fossimo stati presentati, mi ha salutato congiungendo le mani e rivolgendosi a me come "Mr Chinnery". Mi ha detto che aveva saputo che ero a Canton e che avrebbe voluto invitarmi a visitare il suo atelier, ma non l'aveva fatto per timore di irritare maggiormente mio zio. Poi si è subito informato della salute di Mr Chinnery e mi ha chiesto del suo lavoro, dicendo che gli dispiaceva moltissimo di non poter più frequentare il suo studio, anche perché aveva saputo che Chinnery aveva da poco completato un paesaggio molto particolare e gli

sarebbe piaciuto vederlo.

Confesso che ho trovato tutto ciò molto *toccante*, perché ritengo profondamente *ingiusto* che Mr Chinnery tratti Lamqua in questo modo. Ero così commosso che ho sentito il bisogno di *rimediare*, così gli ho chiesto un pezzo di carta e una matita.

Come tu sai, mia cara Pugglovna, ho la fortuna di un'eccellente memoria per i dipinti, perciò sono riuscito, in poco tempo, a realizzare un'approssimazione decisamente passabile dell'opera in questione (una veduta di Macao). Più tardi Zadig Bey mi ha detto che era stato scorretto da parte mia, dal momento che una delle maggiori lagnanze di Mr Chinnery nei confronti di Lamqua è che copia il suo stile. Ma confesso che non

me ne importa un *fico*: credo che un uomo che trascura così *vergognosamente* i frutti dei suoi lombi non abbia alcun diritto di essere protettivo con le sue opere.

E questo mi porta, cara Puggly, a ciò che ti sta a cuore: le tue camelie. Perché Lamqua era così deliziato del mio piccolo dono che mi ha subito chiesto se poteva fare qualcosa per me. Ciò mi ha indotto a mostrargli il dipinto di Mr Penrose: gli ho spiegato che era di un amico desideroso di conoscere il soggetto e la provenienza del dipinto.

Lamqua ha subito detto che non aveva mai visto quel particolare fiore, ma ciò non gli ha impedito di esaminare meticolosamente l'immagine. L'ha girata e rigirata, tastando la carta e perfino

inumidendone i bordi con le labbra. Ha detto di essere quasi certo, in base allo stile, che sia stato dipinto a Canton e, in base allo stato di conservazione della carta, ritiene che abbia circa trent'anni. Tuttavia esitava nell'attribuire un nome al pittore: mi ha fatto capire che gli illustratori specializzati in riproduzioni botaniche e zoologiche sono sempre stati un po' ai margini del mondo dell'arte di Canton; di solito non fanno un tirocinio negli atelier, sono invece impiegati dai botanici e dai collezionisti europei, i quali li addestrano nelle tecniche di quello specifico lavoro. A ciò si deve la loro scarsa notorietà in Cina: di solito le loro opere vengono spedite in Europa via mare insieme alle relative collezioni botaniche.

A questo punto Lamqua ha riflettuto in silenzio per un po'. Poi ha detto che non poteva offrirmi ulteriore aiuto, ma conosceva qualcuno in grado di farlo, un collezionista di piante e di illustrazioni, nonché un'autorità in entrambi i campi. Se c'era qualcuno che poteva mettermi nella direzione giusta era lui.

E chi era, di grazia, questo collezionista? Io non lo conosco, ma Zadig Bey sì: è uno dei potenti magnati della gilda Co-Hong, un mercante *favolosamente* ricco chiamato Punhyqua. Lamqua lo conosce bene e ha detto che uno dei suoi apprendisti mi avrebbe accompagnato da lui.

Ha fatto chiamare l'apprendista ed è stato allora, Puggly cara, che è successo! Appena ha messo piede nella stanza ho

capito che non era un incontro qualsiasi: mi è presa una Palpitazione, e mi sono portato le mani al petto, come per zittire il rullio di un tamburo.

Si chiama Jacqua, e non pensare che ti stia parlando di un Adone, o di un biondo e delicato giovane botticelliano, no, niente di tutto ciò. Jacqua non è né alto né atletico, ma nel suo viso c'è una nota luminosa, nei suoi occhi il luccichio di un'intelligenza calma e diretta che nessun pennello saprebbe catturare. Devo confessare che nella mia memoria non esiste immagine, dipinto o ritratto ai quali Jacqua corrisponda! Non mi succede spesso di incontrare persone così (nessuno sa meglio di te, Puggly cara, quanti dipinti sono stivati nella mia testa), ma quando mi accade è sempre assai

eccitante, perché so di essere in presenza del Nuovo, sull'orlo di una scoperta, una caduta, un'avventura...

Oh, mia dolce principessa di Pugglovia, se pensassi che puoi farlo, ti chiederei di *pregare* per me, perché credo di averlo finalmente incontrato... il Vero Amico che ho sempre cercato.

E dovrei aggiungere che non è stato il solo incontro della settimana mandato dal cielo: ho trovato anche il più *straordinario* corriere - lo vedrai tu stessa quando lo conoscerai.

Una mattina, l'aria era fresca ma non ancora fredda, Bahram si affacciò alla finestra del daftar e notò che gran parte della gente del posto era passata dall'abbigliamento estivo a indumenti più

pesanti: calzoni e tuniche di cotone, sandali leggeri e copricapi di seta erano stati sostituiti con vesti imbottite e ghette ricamate, scarpe con soles spesse e cappelli di pelliccia.

Bahram sapeva perché: evidentemente il giorno prima il governatore della provincia si era mostrato in giro in abiti invernali, e quello era sempre il segnale perché tutti facessero altrettanto. Proprio come gli inglesi in India, solo che qui il governatore doveva aspettare il segnale dalla lontana Pechino. La stranezza era che, nonostante la grande distanza dalla capitale e la differenza di clima, il cambio di guardaroba a Canton non era mai sfasato rispetto al nord se non di pochi giorni.

Di lì a poco infatti cominciò a soffiare un gelido vento da settentrione, e la temperatura si abbassò all'improvviso: nel daftar faceva così freddo che si dovette accendere il braciere a carbone.

Il cambiamento del tempo fu accompagnato da una ridda di voci su cambiamenti d'altro tipo. Nel pomeriggio passò Zadig a riferire alcuni interessanti pettegolezzi: l'attuale governatore della provincia, che era stato così zelante nel sequestrare l'oppio, dar fuoco alle barche-granchio e perseguire i trafficanti, era stato richiamato nella capitale; si diceva che sarebbe stato nominato un nuovo funzionario.

Fanqui-town era stata così assillata dalle voci, ultimamente, che Bahram evitò di riporre troppa speranza in quanto

gli era stato riferito. Per qualche giorno chiese discretamente in giro e, pur senza ottenere conferme dirette, scoprì che molti altri avevano sentito dire la stessa cosa - anzi, le ipotesi sull'argomento erano tali e tante che la voce sembrava aver varcato il confine che separa le congetture dalle notizie. E tutti, almeno nel Comitato, ritenevano che tale cambiamento fosse un segnale positivo.

Ciò era molto incoraggiante per Bahram. Nelle ultime due settimane aveva ricevuto ansiose richieste d'informazioni dagli uomini d'affari di Bombay che avevano investito nel carico dell'*Anahita*: avendo sentito dei danni subiti dalla nave, volevano sapere quando avrebbero recuperato il loro denaro. Pur scusandosi, Bahram li aveva rassicurati,

scrivendo che il mercato di Canton negli ultimi tempi era stato insolitamente stagnante, ma presto si prevedeva una ripresa. Non aveva avuto il coraggio di comunicare che l'*Anahita* era tuttora ancorata nei pressi di Hong Kong, con la stiva quasi piena; né li aveva informati di non aver per ora ricevuto alcuna offerta d'acquisto. Adesso, imbaldanzito dalle voci di cambiamento nell'amministrazione provinciale, decise che era ora di far sapere ai suoi investitori che nel firmamento cinese splendeva infine qualche presagio positivo.

Prendi un foglio, disse a Neel. Comincia come al solito e poi continua così: Come sapete, in quest'ultimo periodo l'attività nel mercato di Canton è ristagnata a causa delle scelte politiche

dell'attuale governo provinciale. Ma il vostro umile servitore desidera informarvi che dalle più alte autorità cinesi viene ora un cambiamento d'indirizzo. È opinione diffusa che l'attuale governatore sarà presto richiamato nella capitale. Non si sa ancora chi lo sostituirà, ma non c'è bisogno che vi dica che è un segnale più che positivo. La situazione potrebbe tornare presto alla normalità, e in tal caso non è irragionevole pensare che saremo in grado di collocare il nostro carico, dal momento che c'è molta richiesta in sospenso...

A quel punto si udì bussare con forza alla porta.

Patrão! Patrão!

Vico? Che succede?

La porta si aprì quel tanto che bastava a Vico per metter dentro la testa: Patrão, c'è qualcuno che vuole vederla.

Adesso?

Bahram fu insieme sorpreso e seccato dell'interruzione: era per lui un'abitudine consolidata riservare le prime ore della giornata lavorativa alla corrispondenza, e i suoi dipendenti avevano rigide disposizioni di non concedere a nessun visitatore l'accesso al daftar se non dopo l'intervallo del tè di metà mattina.

Che sciocchezze dici, Vico? Un visitatore a quest'ora? Ho appena cominciato una lettera.

Patrão, è un certo Ho Sin-saang. Il suo nome completo è Ho Lao-kin.

Ciò non ammorbidì Bahram: Ho Sin-saang? Chi diavolo è? Mai sentito.

Avanzando di qualche passo, Vico fece un gesto impercettibile, con l'indice, per indicare che non poteva dire di più in presenza del nuovo munshi.

Con riluttanza, Bahram si rivolse a Neel: È tutto per ora, munshiji, puoi tornare in camera tua. Ti farò chiamare appena ho finito.

Ji, sethji.

Bahram attese finché la porta fu richiusa: Di che si tratta, Vico? Chi diavolo è questo Ho Sin-saang?

Dice che molti anni fa il patrão lo conosceva.

Arré, Vico, a Canton ci sono migliaia di Ho Sin-saang. Come faccio a ricordarmi di tutti quelli che ho conosciuto? Tanto più se è stato tanto tempo fa.

Vico strisciò i piedi a disagio: Patrão, dice che era parente di Madame...

Chi-mei? Bahram spalancò gli occhi per la sorpresa. Ma non ricordo che avesse parenti con il cognome Ho.

Forse lo conosceva con un nome diverso, patrão. Questi cinesi non fanno che cambiare nome, prima sono Ah-qualcosa e un minuto dopo sono Sin-saang questo e Sin-saang quello.

Ti ha detto qualche altro nome?

Sì, patrão. Dice che lei forse lo ricorda come Ah-Lau, Allow o qualcosa di simile.

Allow? Quel nome risvegliò in Bahram un fiume di ricordi. Voltando la schiena a Vico, andò alla finestra e fissò il maidan. Come sempre, sciami di mocciosi con abiti incrostati di fango e

cappelli di paglia ronzavano assillanti intorno ai forestieri gridando: «I-say! I-say! Achha! 'spetta-'spetta! Dài cumshaw!»

A un tratto rammentò la faccia di uno di quei monelli, un ragazzino dall'andatura incespicante che gli arrivava alla vita, il messaggero tra lui e Chi-mei.

Si girò verso Vico: Credo di ricordarmi di questo Allow. Ma devono essere più di vent'anni che non lo vedo. Dov'è che l'hai incontrato?

Nel maidan, patrão. È venuto da me e mi ha chiesto se lavoro per lei. Gli ho detto di sì, e lui allora mi ha detto che ha bisogno di vederla per una questione urgente.

Che genere di questione?

Affari, patrão.

Che tipo di affari? Che cosa fa?

Maal-ka-dhanda, patrão... traffica col tipo di merce che noi abbiamo bisogno di vendere. Non è un grossista, è uno di medio livello. È proprietario di un paio di depositi, e anche di una barca-di-piacere.

Da qualche minuto Bahram andava su e giù per la stanza furiosamente, ma all'improvviso si fermò. Un trafficante, Vico? disse con voce alterata dalla collera. Hai fatto entrare in casa mia un trafficante?

Tra loro due era stabilito, da sempre, che nessuno legato allo smercio varcasse la soglia della ditta. A quel tipo di affari provvedeva Vico, fuori, e negli ultimi anni anche lui aveva raramente avuto a che fare con piccoli rivenditori, spacciatori e simili, dal momento che il

carico veniva di solito smerciato al largo, o all'isola di Lintin o più lontano, in mare aperto.

Bahram non aveva mai voluto avere alcun rapporto con le legioni di individui disgustosi coinvolti nell'ultima fase del commercio. Che qualcuno di quel mondo potesse volere un incontro con lui, nel suo daftar, lo sbalordiva tanto quanto il fatto che Vico lo avesse lasciato entrare.

Sei ammattito? Da quando lasci entrare qui dentro gente del genere?

Vico pazientemente tenne duro. Senta, patrão, lei sa bene quanto me che nelle ultime settimane non siamo riusciti a muovere un'oncia di maal: le cose sono cambiate. Ho parlato con quest'uomo e ha una proposta interessante. Credo che dovrebbe sentire cos'ha da dire.

Ma qui? Nel mio daftar?

Dove altrimenti, patrão? Meglio qui che fuori, dove chiunque potrebbe vedervi.

E se qualcuno l'ha visto venire qui?

Non l'ha visto nessuno, patrão, l'ho fatto passare dal retro. Sta aspettando di sotto. Adesso mi dica lei cosa vuole che faccia. Se preferisce non correre rischi, gli dirò di andarsene.

Bahram andò di nuovo alla finestra, di nuovo fissò i facchini frettolosi e i venditori di cibo, l'andirivieni dei fattorini e le prodezze dei giocolieri. La sfacciata energia del maidan costituiva un rimprovero vivente alla sua cautela: non potè reprimere la sensazione di aver perso l'antica audacia - non era stata forse la sua brama di rischio a condurlo

dov'era? Fece un respiro profondo e si voltò. D'accordo, disse a Vico, fallo entrare. Ma accertati che il munshi e gli altri non lo vedano.

Sì, patrão.

Su un lato del daftar erano sistemate alcune poltrone cinesi dall'alto schienale. Era lì che Bahram amava ricevere, e si era appena seduto quando la porta si aprì ed entrarono Vico e il visitatore: un uomo basso, vestito senza ostentazione ma con abiti di buona qualità, giacca trapuntata e lunga veste di seta color tortora. I capelli lunghissimi erano trattenuti da un nastro rosso e la testa era coronata da un cappello nero rotondo.

«Chin-chin, Mister Barry» disse attraversando la stanza con passo scattante. «Fa-tsai! Fa-tsai!»

Più che la faccia, Bahram riconobbe l'andatura, che gli riportò immediatamente alla memoria un ragazzino tarchiato che camminava sulla punta dei piedi dando l'impressione di poter cadere a faccia in giù in qualunque momento. Il viso si era appesantito e portava i segni della mezza età, ma la camminata serbava in qualche modo l'elasticità giovanile. Né era mutata la cadenza adulatoria della voce: sentendolo parlare, a Bahram tornarono in mente i giorni in cui si materializzava all'improvviso tra la folla del maidan e gli sussurrava: «Chin-chin, Mister Barry, Sorella-Numero- Uno detto venire stasera...»

Quei ricordi, del tutto impreveduti in quel contesto, fecero sobbalzare Bahram,

impedendogli di mantenersi calmo e formale come avrebbe voluto. «Chin-chin, Allow! Chin-chin. Fa-tsai!»

Il visitatore parve deliziato e gridò: «Waa! Mister Barry ricorda, ah?» Sorrise, mostrando parecchi denti d'oro, e fece un movimento con le mani, come se remasse. «Allow portava Mister Barry e Sorella-Numero-Uno a Lago di Cigno Bianco. Ricorda?»

«Sì». Ora Bahram ricordava, con dolorosa chiarezza, che proprio quel tizio aveva condotto lui e Chi-mei al lago quando c'erano andati per la prima volta: era rimasto seduto a poppa, manovrando pazientemente il lungo remo, mentre lui e Chi-mei, nella cabina sottostante, si spogliavano goffamente a vicenda.

«Ricorda? Dopo io vado casa di

Mister Barry e lui dà cumshaw, grande cumshaw».

«Sì, ricordo».

Intanto il viso di Allow si era fatto grave, come se riflettesse l'espressione di Bahram: «Allow troppo triste dentro, Mister Barry. Troppo triste Sorella-Numero-Uno fatta morire».

Bahram socchiuse gli occhi. «Cosa è successo a Sorella-Numero-Uno? Allow sa, non sa?»

Allow scosse il capo con veemenza. «Non sa. Allow a Macao in quel tempo. Troppo triste, Mister Barry».

«Allora racconta» disse Bahram. «Siedi, siedì qui. Allow cosa vuole? Racconta, racconta, presto. C'è poco tempo».

«Hai-le!» fu la risposta,

accompagnata da un vigoroso cenno di assenso. «Allow sentito Mister Barry venuto lato Cina con grande grande carico. Vero, non vero? Mister Barry ha, non ha grande carico?»

«Vero. Ha carico, grande grande carico».

«Mister Barry dice tutto che ha dentro cuore: cosa pensa di fare con suo carico? Stavolta non fare affari a Canton. Non può vendere. Mister Barry sa, non sa?»

«Sa, sa» annuì Bahram.

«Grande mandarino qui a Canton fa troppo santo cielo, santo cielo! Frusta, multa, taglia teste. Lui troppo-troppo cattivo. Stavolta Mister Barry non può vendere carico!»

Bahram scrutò attentamente Allow, valutandone la credibilità: era chiaro che

si riferiva all'attuale governatore e ai suoi tentativi di far rispettare l'embargo, ma probabilmente stava anche cercando di capire quanto lui fosse informato sulla situazione.

Scrollò le spalle, facendo mostra di non essere particolarmente preoccupato. «Allow non ha orecchio per sentire? Questo grande mandarino presto-presto va via. Mister Barry può aspettare. Forse nuovo mandarino è meglio. Non fa santo cielo, santo cielo!»

«Mister Barry crede, non crede?» Allow fece una smorfia di allarme quasi comica. «Sa, non sa? Dopo questo mandarino va via, prossimo più cattivo ancora. Mio amico arrivato da Beijing. Lui dice gente là racconta che pili-pili - significa imperatore - ha già scelto

mandarino. Arriva presto-presto. Lui è prossimo...»

A quel punto, non trovando la parola di cui aveva bisogno, Allow si interruppe per estrarre da una tasca della veste un opuscolo. Non era la prima volta che Bahram vedeva qualcuno consultare quelle pagine, perciò sapeva che si trattava di un glossario conosciuto come *Parole dei diavoli stranieri*.

Attese con pazienza che il suo visitatore passasse in rassegna centinaia di caratteri cinesi prima di arrivare a quello che gli serviva.

«... prossimo governatore. Pili-pili trovato nuovo governatore per Canton. Lui adesso governatore di Hukwang. In quel posto lui fermato tutto affare-oppio. Pili-pili vuole fare uguale-uguale

Guangdong. Così viene nuovo governatore. Suo nome Lin Zexu».

La menzione di un nome insospettì Bahram: gli pareva assai improbabile che un uomo come Allow possedesse informazioni così circostanziate, doveva essere anche quella una tattica. Decise di smascherare il bluff e con un gran sorriso disse: «Allow sa anche nome?»

Con sua sorpresa, Allow annuì vigorosamente. «Sa, sa».

«Può scrivere nome?»

«Può, può».

A un segno di Bahram, Vico fornì carta e matita e Allow tracciò faticosamente un paio di caratteri. Poi, porgendo il foglio a Bahram, disse: «Questo Lin Zexu grande mandarino, lui muso-duro... denti-di-ferro. Quando lui

viene, Mister Barry in bocca tigre. Allow anche. Carico non può arrivare. Niente più affari - *leih jan* - non scherza, Allow. Molto meglio Mister Barry vende ora, cinquanta-cinquanta. Prima che Lin Zexu viene».

La sagacia e l'insistenza di Allow cominciavano a irritare Bahram. Il suo tono si inasprì. «Perché Allow parla in questo modo? Vuole fare affare? Vuole comprare carico?»

Allow si schermì. «Non posso comprare tutto carico. Allow uomo piccolo... non può trovare tanti soldi. Allow vuole cento casse. Non può comprare di più. Quanto vuole? Fa, non fa affare?»

Bahram tacque riflettendo sul numero: cento casse erano meno di un

ventesimo del suo carico, ma vista la situazione sarebbe stata una vendita significativa; restava però il problema principale, come portarle a Canton.

«Come fa Allow portare cento casse da nave a Canton? Mandarini possono prendere. Allora troppo santo cielo, santo cielo per Mister Barry».

A quel punto Allow lanciò un'occhiata a Vico, che si chinò per incalzare sommessamente Bahram.

Senta, patrão, ho già discusso di tutto col nostro amico qui. Di questi tempi c'è un solo uomo che trasporta carichi, James Innes. I suoi lascari ne hanno già portati a Whampoa con i loro cutter, nascosti sotto altre merci - cotone, pellami, monete e così via. Ha preso accordi con uno dei grandi mercanti. Pagano tutti i funzionari

lungo il percorso. Finora non ha incontrato ostacoli e adesso sta progettando un trasporto direttamente a Canton. Possiamo fare in modo che ci metta anche la nostra roba. Se lei mi autorizza, andrò a bordo dell'*Anahita* per controllare che tutto vada come deve. Non c'è bisogno che lei sia troppo coinvolto. Tutto quel che deve fare è recarsi nell'appartamento di Mr Innes per pochi minuti, a cose fatte, per confermare la consegna. Mr Innes le farà sapere quando sarà il momento. Nient'altro.

Bahram rifletté: gli era già capitato di fare affari con individui sgradevoli, e avrebbe senz'altro saputo vedersela con Innes. Ma valeva la pena di correre il rischio solo se il prezzo era giusto. Senza guardare Allow, disse a Vico: Quanto

offre il nostro amico?

Vico sorrise e si alzò dalla sedia. Glielo dirà lui stesso. Meglio che sistemiate la cosa tra voi, io aspetterò fuori.

Mentre Vico si allontanava, Bahram si rivolse ad Allow: «Quanti dollari per cassa?»

Allow sorrise e sollevò una mano con il pollice abbassato e quattro dita levate.

«Quattro?» disse Bahram con tono volutamente neutro. «Quattromila dollari? *Sei-chin maan?*»

Allow fece un largo sorriso e annuì.

Bahram si alzò, attraversò la stanza e spalancò la finestra, lasciando che l'aria frizzante gli rinfrescasse il viso. Era anche più di quanto aveva detto Dent. Più di sei volte il prezzo consueto. I profitti

sarebbero abbondantemente bastati per rimborsare i suoi creditori; già si vedeva a dettare le lettere per loro: Il vostro fedele servitore è lieto di informarvi che malgrado un mercato molto stagnante è in grado di onorare alcuni dei suoi obblighi...

«Mister Barry...»

Ruotò su se stesso e vide Allow in piedi alle sue spalle, con un sorrisetto sulle labbra. «Mister Barry» disse con voce pacatamente insinuante, «Mister Barry sa, non sa che Allow comprato barca di Sorella-Numero-Uno?»

«Tu? Tu comprato barca di Chi-mei?»

Allow fece un inchino compiaciuto. «Sì, Allow comprato. Dopo che Sorella-Numero-Uno fatta morire. Perché Mister Barry non viene barca un giorno? Va

Lago di Cigno Bianco come vecchi tempi. Dà uno-due tiri di pipa. Trovato pezzo-numero-uno di ragazza-allegra. Mister Barry fa tutto quello lui vuole. Uomo deve fare affare-d'amore qualche volta o si ammala, diventa troppo troppo vecchio. Allow dà Mister Barry ragazza sing-song bella-bella, proprio come Sorella-Numero-Uno...»

Sentir parlare di Chi-mei in quel modo era più di quanto Bahram potesse tollerare. Girò su se stesso e gli urlò in faccia: «Taci, Allow! Di cosa parli? Sorella-Numero-Uno non è ragazza sing-song. È donna onesta... lavora duro... tira su bambino. Lei non è ragazza sing-song. Sa, Allow, non sa?»

Allow arretrò, spalancando gli occhi. «Dispiace! Dispiace molto, Mister Barry.

Io troppo triste dentro, detto cosa brutta».

La porta si aprì di colpo e Vico si precipitò nella stanza. *Kya hua?* disse. Cosa succede, patrão?

Bahram tremava adesso, e andò di nuovo alla finestra, voltando le spalle al visitatore.

Portalo via, Vico, disse con un brusco gesto di congedo. Digli che non posso. Non voglio avere a che fare con gente come Innes e questo tizio qui. Troppi rischi.

Come vuole, patrão.

Sulla porta, Allow si fermò, e girandosi indietro disse: «Mister Barry, pensa cosa Allow detto. Se vuole può ancora fare affare. Ogni momento, Allow pronto. Meglio fare affari prima che viene nuovo governatore».

Bahram era talmente arrabbiato che dalle sue labbra sgorgò un fiotto di semidimenticate oscenità cantonesi: *Gaht hoi! Puk chaht hoi...*

Pochi minuti dopo Vico tornò insieme al nuovo munshi, e Bahram esplose: Che razza di collaboratori mi sono trovato? Perché non riesco mai ad avere da voi le notizie giuste? Perché devo sempre scoprirle da altri?

Cosa intende dire, patrão? Quali notizie?

Del nuovo governatore, questo Lin Jiju o Zexu o quello che è. Perché non l'ho saputo da uno di voi?

Fu Vico a mostrare a Neel il modo per tenersi al corrente delle novità. Vedi munshiji, il «Register» esce il martedì,

ma la preparazione e la stampa si fanno la domenica e il lunedì. A volte perfino prima.

E allora? ribatté Neel.

Ovvio no? disse Vico. Devi andare nel posto dove si stampa il giornale.

A Canton c'erano solo due tipografie inglesi, spiegò Vico. Una era nella factory americana e apparteneva alla missione protestante; l'altra era in Thirteen Hong Street ed era gestita da un cinese che aveva lavorato per molti anni come apprendista presso uno stampatore di Macao, Mr De Souza, originario di Goa. Vico lo conosceva bene e tramite lui aveva fatto amicizia con il suo assistente, Liang Kueich'uan, il cui nome fanqui era Compton. Vico sapeva per certo che era sempre alla ricerca di correttori di bozze.

Sei capace di correggere bozze in inglese, munshiji?

Neel era stato, per un breve periodo, coredatore di una rivista letteraria, perciò rispose con una certa sicurezza di sì.

In tal caso ti presenterò a Compton, disse Vico. La sua bottega è un bazar delle notizie.

La bottega di Compton era in Thirteen Hong Street, la via che separava Fanqui-town dai sobborghi meridionali della città. Un lato della strada era costeggiato dai muri posteriori delle factory straniere, alcune delle quali erano dotate di piccole vie d'accesso alla trafficata arteria principale. Sull'altro lato era un ininterrotto susseguirsi di botteghe e case-bottega, grandi e piccole, ognuna con insegne e striscioni che

reclamizzavano le merci vendute all'interno: seta, oggetti laccati, sculture d'avorio, denti falsi e così via.

La tipografia di Compton differiva dai negozi vicini in quanto non c'erano banconi né merci in vendita. I visitatori entravano in una stanza odorosa d'inchiostro e incenso e stipata di risme di carta. Il torchio non si vedeva, era da qualche parte nei recessi dell'edificio.

Entrando, Neel e Vico trovarono un ragazzo che sonnecchiava sopra una pila di vecchi giornali. Bastò un'occhiata dei visitatori per farlo scappar via; quando ricomparve, si nascondeva dietro le gambe di un uomo imponente e affaccendato che emerse dall'interno della bottega.

«Mr Vico! Nei hou ma?»

«Hou leng, Mr Compton. E lei?»

Compton aveva una faccia rotonda, la cui forma era richiamata perfettamente dalle lenti degli occhiali posati in precario equilibrio sulla punta del naso. Indossava una lunga veste grigia parzialmente coperta da un grembiule sporco d'inchiostro, e il codino, come d'uso fra i lavoratori, era strettamente raccolto in una crocchia.

«E questo è il suo pang-yauh, Mr Vico?» Compton sbirciò Neel con il cipiglio ansioso tipico dei miopi. «Come si chiama?»

«Mr Anil Munshi, è lo scrivano di Seth Bahramji. Lei cercava un correttore di bozze, giusto?»

Gli occhi di Compton si dilatarono in modo innaturale dietro le lenti spesse.

«Un correttore di bozze? Davvero?»
«Davvero».

Pochi minuti dopo Neel stava seduto su una balla di carta, immerso nelle bozze del numero del «Register» in preparazione. A fine giornata lui e il tipografo si davano del tu: Compton gli aveva chiesto di lasciar perdere il "mister" e lui era diventato Ah Neel. Lasciò la tipografia con una stringa di monete avvolta intorno al polso e tornò l'indomani.

Compton aveva già altre bozze pronte, e mentre le esaminava Neel domandò: «Hai sentito parlare di un nuovo governatore? Un certo Lin Tse-hsü?»

Compton lo guardò stupito: «Haih-a! Ne hai sentito parlare anche tu?»

«Sì, ne sai qualcosa?»

Compton sorrise. «Maih-haih! Lin Zexu è un grand'uomo, uno dei maggiori poeti ed eruditi cinesi. È un uomo con grande mente, mente aperta... vuole sempre imparare nuove cose. Il mio maestro è suo amico. Parla molto di lui».

«Che cosa dice?»

Compton abbassò la voce: «Lin Zexu non è come gli altri mandarini. È un brav'uomo, un uomo onesto... il miglior funzionario del paese. Dove ci sono problemi, mandano lui. Non prende mai cumshaw, niente! È diventato governatore del Kiangsi quando era ancora giovanissimo. In due anni ha messo fine al commercio di oppio in quella provincia. Laggiù lo chiamano *Lin Ch'ing-t'ien*, che significa "Lin il Cielo

Pulito"».

Compton tacque e si mise un dito sulle labbra. «Meglio che non lo dici al tuo padrone. Si preoccuperebbe troppo. Dak?»

Neel annuì: «Dak! Dak!»

Ben presto Neel prese l'abitudine di passare in tipografia quando aveva del tempo libero, e a volte Compton gli faceva strada negli anditi che separavano la bottega dall'edificio in cui abitava: a due piani, con le stanze disposte intorno a un cortile. Sebbene il cortile fosse pavimentato, una profusione di piante, alberi e rampicanti in vaso gli dava l'aspetto di un giardino. Il bucato che svolazzava tra le ringhiere dei balconi sovrastanti creava un baldacchino d'ombra; su un lato c'era un ciliegio, le

cui foglie cominciavano a cambiare colore.

Quando Neel entrava in quella parte della casa, le donne scomparivano, mentre i bambini, che erano molti, restavano. A Neel capitava di vedere facce che non aveva visto prima, e ciò lo faceva pensare a una famiglia estesa, spesso accresciuta dagli ospiti: non si stupì quando Compton gli disse che il villaggio dei suoi antenati si trovava alla foce del Fiume delle Perle, a Chuenpi, e per tale ragione doveva spesso dare ospitalità ai suoi parenti.

Nemmeno Compton era nato a Canton, né era cresciuto in città. Da bambino passava gran parte del tempo sull'acqua: il padre si guadagnava da vivere come comprador delle navi, e la

famiglia di solito passava la stagione dei commerci tra il Bogue e Whampoa, sulla scia dei velieri stranieri.

Il lavoro di comprador delle navi differiva da quello di comprador delle factory: questi ultimi, come i dubash in India, avevano il compito di approvvigionare i mercanti stranieri dopo che si erano stabiliti a Canton, mentre i comprador delle navi svolgevano piuttosto compiti da fornitori navali, procacciando provviste e attrezzature ai velieri che richiedevano i loro servizi. A differenza dei comprador delle factory, che avevano stretti legami con i mercanti della Co-Hong, i comprador delle navi lavoravano in proprio e non avevano potenti patroni su cui contare. Nel loro mestiere la concorrenza era spietata:

quando Compton era bambino, all'inizio di ogni stagione lui e suo padre facevano a turno nel tener d'occhio l'arrivo della flotta dell'oppio da un colle vicino a casa. Appena avvistavano il primo veliero, si precipitavano al porto per disormeggiare il loro sampan. Poi tra le innumerevoli bettoline si scatenava una gara forsennata. Chi raggiungeva per primo i velieri in arrivo aveva maggiori probabilità di essere assunto come comprador, soprattutto se la sua famiglia conosceva il capitano; se erano svelti e fortunati, potevano assicurarsi un contratto che li avrebbe tenuti occupati per parecchie settimane.

La famiglia di Compton era nel mestiere da tempo sufficiente per essere conosciuta ai capitani e agli equipaggi di

molte navi straniere, alcuni dei quali li assumevano ogni volta che tornavano nella Cina meridionale. Tra i più vecchi e fedeli clienti c'erano i velieri di una ditta di Boston, la Russell & Co. Grazie a loro la famiglia si era fatta una vasta clientela che non lesinava le lettere di referenze da mostrare ad altre navi americane; alcuni clienti mantenevano i contatti anche molto tempo dopo aver smesso di navigare, e alcuni addirittura mandavano piccoli doni e ricordi tramite parenti più giovani in viaggio per mare. Era stato così che avevano ottenuto lettere da un certo Mr Coolidge, un certo Mr Astor e un certo Mr Delano, i quali, come avevano scoperto in seguito, appartenevano a famiglie americane estremamente illustri. Un mercante di

Canton di nome William Irving aveva perfino regalato loro un libro, *I racconti dell'Alhambra*, scritto da suo zio Washington Irving: purtroppo Compton non aveva alcun ricordo di quell'uomo, per lui era solo uno fra le centinaia di amichevoli viaggiatori che gli avevano dato lezione d'inglese.

Fin da quando aveva imparato a camminare, Compton accompagnava il padre ogni volta che saliva a bordo delle navi straniere. Era un bambino intraprendente e aveva sempre saputo trarre vantaggio da marinai e ufficiali. A Whampoa, dove le navi dovevano restare parecchie settimane all'ancora, il tempo scorreva lento, e gli equipaggi si divertivano parlando inglese con il ragazzino. Svelto ad apprendere,

Compton era diventato una risorsa preziosa per la famiglia, cui procacciava molti clienti con la sua scioltezza nel parlare. Col tempo, tale dote gli aveva procurato il lavoro alla tipografia De Souza, a Macao. Ma non si limitava a stampare: durante l'apprendistato, aveva concepito l'idea di combinare la sua conoscenza dell'inglese e del cinese per compilare un glossario del gergo di Canton a uso dei suoi compatrioti.

Il titolo del breve opuscolo fu tradotto per Neel come "Lingua-fantasma-di-compra-e-vendita-del-popolo-coi-capelli rossi". Era tuttavia comunemente conosciuto come "Parole-del-popolo-fantasma" - *Gwai-lou-waah* - e si era venduto molto bene, molto meglio di quanto il suo autore avrebbe mai

immaginato. Con tali proventi era riuscito ad aprire una sua tipografia a Canton.

A parecchi anni dalla pubblicazione, la popolarità del glossario restava intatta: molti ambulanti e bottegai ne tenevano a portata di mano una copia per consultazione, perciò la copertina era un'immagine familiare a Fanqui-town. Vi figurava un europeo in abiti del diciottesimo secolo, con calzoni al ginocchio, calzettoni, tricorno e giacca con alamari. Una mano stringeva un sottile bastone da passeggio e l'altra qualcosa che poteva essere un fazzoletto - tale almeno era l'ipotesi di Compton. I fazzoletti avevano suscitato grande curiosità nei cinesi, spiegò a Neel; molti erano convinti che gli europei li usassero per depositare il loro muco, pressappoco

come i parsimoniosi agricoltori cinesi conservavano i loro escrementi come concime per i campi.

Neel era stato colpito dalla copertina molto prima di conoscere Compton, e si era varie volte interrogato sul contenuto di quelle "Parole-del-popolo-fantasma". Perciò si stupì nello scoprire che si trattava di un glossario, e fu felice di apprendere che l'autore altri non era che il suo secondo datore di lavoro.

Del libro in sé Neel capiva pochissimo perché era scritto interamente in cinese. Ma essendo appassionato di ogni tipo di parole, si era perdutoamente innamorato della scrittura cinese: il suo maggiore godimento, a Canton, erano gli ideogrammi, presenti ovunque, nelle insegne dei negozi, sulle porte d'ingresso,

sugli ombrelli, i carri e le barche. Riusciva già a decifrarne alcuni: il carattere λ , per esempio, facile da ricordare perché le sue due gambette ne rappresentavano il significato, "uomo". E così pure "grosso", che era, nel suo modo misteriosamente evocativo, semplicemente un uomo con le braccia spalancate; e "dollaro", il cui ideogramma, disegnato su innumerevoli insegne, era onnipresente a Fanqui-town. Avendo imparato a riconoscere quei caratteri, Neel li vedeva dappertutto, gli si paravano davanti nei luoghi più inaspettati, dimenando i loro arti sottili come se volessero attirare la sua attenzione.

Scorrendo le pagine del glossario, Neel si stupì nel vedere che il primo

lemma era composto di due ideogrammi che aveva imparato a riconoscere: quello di "uomo" e quello di "dollaro". Tale abbinamento lo lasciava perplesso. Era forse un sottile enunciato filosofico?

Compton scoppiò a ridere. «Mat-yeh?» disse. «Non capisci? Dollaro è *maan* in cantonese».

Neel fu molto colpito dall'ingegnosità di tale soluzione: invece di usare simboli fonetici, Compton suggeriva la pronuncia del termine inglese usando un carattere che, pronunciato nel dialetto cantonese, aveva un suono simile. Per parole più lunghe e più complicate, aveva unito insieme due o più parole cantonesi monosillabiche: per esempio *today* diventava "to-teay" e così via.

«E tutto questo l'hai fatto tu?»

Compton annuì orgogliosamente e aggiunse che era sua abitudine rivedere e ampliare il glossario ogni anno, con ciò assicurandosi che continuasse a vendere.

Ripensandoci più tardi, nella solitudine del suo cubicolo, Neel cominciò a vedere nell'incontro con Compton qualcosa di provvidenziale: era come se il destino avesse cospirato per condurlo nell'orbita di uno spirito affine, un uomo che apprezzava le parole tanto quanto lui. Continuando a sfogliare "Parole-del-popolo-fantasma", si chiese perché non esistesse un glossario del pidgin a uso di chi parlava inglese. O anche indostano. Senza dubbio gli stranieri che soggiornavano a Fanqui-town avevano bisogno di capire la lingua franca dell'enclave tanto quanto i cinesi

che li ospitavano. Se si fosse riusciti a compilare una versione inglese di "Parole-del-popolo-fantasma", avrebbe certamente avuto un mercato.

Nel cuore della notte si drizzò a sedere sul letto. Certo che bisognava scrivere quel libro, e chi poteva farlo meglio di lui, in collaborazione con Compton?

Il giorno successivo, appena ebbe concluso i suoi doveri nel daftar, si precipitò in Thirteen Hong Street. Entrando nella bottega di Compton, annunciò: «Ho una proposta».

«Ngo? Di cosa si tratta?»

«Stammi a sentire, Compton...»

Venne fuori che Compton aveva già pensato a una versione inglese delle "Parole-dei-diavoli". In cerca di un

collaboratore, aveva contattato parecchi inglesi e americani. Tutti si erano fatti beffe di lui, lasciando cadere sprezzantemente la proposta.

«Loro pensano che il pidgin sia solo un inglese stentato, come le parole di un bambino. Non capiscono. Non è così semplice».

«Perciò lascerai che lo faccia io?»

«*Yat-dihng! Yat dihng!*»

«Che significa?» domandò Neel, un po' a disagio.

«Significa: sì, certo».

Neel già s'immaginava in copertina un mandarino riccamente abbigliato. Quanto al titolo, aveva già pensato anche a quello: *Crestomazia celestiale. Guida completa e glossario della lingua del commercio nella Cina meridionale.*

Raccogliere piante a Hong Kong si dimostrò ben più complicato di quanto Fitcher o Paulette si fossero aspettati. I fianchi dell'isola erano scoscesi da ogni lato e il crinale montuoso che l'attraversava per quasi tutti i suoi dodici chilometri di lunghezza non scendeva mai sotto i centocinquanta metri di altitudine: parecchie cime raggiungevano i trecento metri, e la più alta, secondo le stime di Fitcher, superava i seicento. Il suolo granitico scintillava sotto i piedi per la presenza di quarzo, mica e feldspato; nei punti più ripidi era spesso scivoloso e sdrucchiolevole, così che bastava mettere male un piede per far rotolare una valanga nei canali privi di alberi. In alcune zone il granito sbriciolato era coperto di terriccio e felci

che gli davano un'aria ingannevolmente solida; bastava un attimo di distrazione per inciampare o perfino cadere.

I forti dislivelli e i pendii rocciosi erano una tortura per le giunture non più giovani di Fitcher, e alla fine di una giornata di raccolta si ritrovava spesso dolorante. Rifiutando di riconoscere il peso dell'età finiva per peggiorare le cose: programmava escursioni di parecchi chilometri, ostinandosi nel dire che era abituato a percorrere quelle distanze nelle brughiere della Cornovaglia, senza tuttavia tener conto delle differenze del terreno. E una volta partiti procedeva disciplinatamente fino alla meta, malgrado le rimostranze di Paulette, con ciò condannandosi al ritorno a ore di sofferenza.

Quando la stagione si fece più fredda, le anche e le ginocchia di Fitcher divennero ancora più rigide e i dolori peggiorarono, così dovette ammettere che se voleva continuare a raccogliere piante nell'isola, non poteva farlo a piedi. Ma a Hong Kong non c'erano veicoli, e del resto neppure strade; scarseggiavano anche i sentieri, perché i villaggi, grandi o piccoli, erano sparpagliati lungo la costa e la gente si spostava perlopiù in barca.

Dei cavalli avrebbero fatto al caso loro, ma sull'isola, per quanto ne sapevano, non ce n'erano: gli unici animali da tiro erano i torelli e i bufali. Sarebbe andata bene anche una portantina, ma Fitcher non ne volle sentir parlare: «Andar per piante portato a

spalle? Spero che voglia scherzare, Miss Paulette...»

La soluzione arrivò con la successiva lettera di Robin: il corriere era un *louh-daaih* o *laodah* - il proprietario di una giunca, non molto diverso nell'aspetto dagli altri stagionati uomini di mare che navigavano in quelle acque. Di costituzione robusta, aveva l'andatura ondeggiante e lo sguardo temprato dalle stagioni del marinaio esperto. Vestiva come tutti i barcaioli, calzoni larghi e casacca trapuntata, e come tutti i barcaioli portava un cappello da sole conico, dal quale spuntava un codino corto punteggiato di grigio.

Ma quando cominciò a parlare, Paulette ammutolì. *No-moshkar*, disse in bengali, congiungendo le mani. E lei

Miss Paulette? Il suo amico, Mr Chinnery, le manda una lettera, da Canton.

A Paulette ci vollero alcuni minuti per riprendersi dalla sorpresa. Poi, dopo averlo calorosamente ringraziato, disse: *Apni ke?* Chi sei? Dov'è che hai imparato a parlare bangla?

Ho vissuto per molto tempo a Calcutta, rispose lui con un sorriso. Ci sono arrivato come marinaio e ho lasciato la nave per sposarmi. Laggiù mi chiamavano Baburao.

E adesso vivi a Canton, Baburao-da?

Sì, quando non sono fuori con la mia barca.

Si girò per indicare il suo vascello, ancorato poco lontano, e spiegò che viaggiava regolarmente tra Canton e

Macao e spesso fungeva da corriere, consegnando lettere e pacchi in vari posti lungo la rotta.

Se ha bisogno di qualcosa me lo faccia sapere; chissà che non possa aiutarla.

Paulette capiva, dal suo contegno, che non era una vuota vanteria: sembrava il tipo d'uomo che in Bengala chiamano *jogaré* - un improvvisatore pieno di risorse, con le orecchie ben attaccate al terreno.

Ti chiedo una cosa, Baburao-da, disse Paulette, credi sia possibile trovare un paio di cavalli sull'isola?

Baburao si grattò la testa e rifletté, poi si illuminò in viso. Be', sì! disse. Conosco un uomo che vive qui. Ha qualche cavallo. Volete parlare con lui?

Così si accordarono e il giorno dopo Baburao tornò con un sampan e portò Paulette e Fitcher a un pittoresco villaggio in una baia. Il proprietario di cavalli fu trovato, i cavalli esaminati e si pattuì rapidamente un prezzo ragionevole. Ma quando tutto sembrava sistemato sorse un problema imprevisto: l'uomo possedeva soltanto due selle, e tutt'e due del tipo cinese, con pomello e paletta alti.

Fitcher le guardò e scosse il capo: «Non ce la farà mai, Miss Paulette, con le sue gonne».

Paulette aveva già pensato alla soluzione, ma sapeva di dover essere cauta nel proporla.

«Be' signore» disse, «le gonne non sono l'unico abito che possiedo».

«Come sarebbe?» Fitcher corrugò la fronte.

«Ricorderà, signore, che quando ci incontrammo a Pamplermousses, indossavo camicia e pantaloni. Me li aveva prestati Mr Reid e ce li ho ancora».

«Cosa?» berciò Fitcher. «Vestirsi da uomo? È questo che ha in mente?»

«La prego, signore, è l'unica cosa sensata da fare. Dico bene?»

La faccia di Fitcher si rabbuiò ulteriormente, chiudendosi in un tale broncio che la punta della barba arrivò quasi a sfiorare l'estremità contratta delle ciglia. Poi però, avendo riflettuto sulla questione, disserrò le mascelle.

«Dal momento che se l'è messo in testa... domani ci proviamo».

Così tornarono il giorno dopo, con

Paulette vestita ancora una volta con gli abiti di Zachary, e perfino Fitcher dovette ammettere che era una soluzione soddisfacente. I cavalli li portarono a più di trecento metri di altitudine, dove si imbattono in due altre orchidee: una "orchidea bambù" rosa pallido, l'*Arundina chinensis*, e una piccola epifita giallo primula che cresceva nel letto di un ruscello: la prima era già nota a Fitcher, ma la seconda no.

«Be', Miss Paulette, penso che forse abbiamo trovato qualcosa di nuovo. Come le piacerebbe chiamarla?»

«Se dipendesse da me, signore» rispose lei, «la chiamerei *Diploprora penrosii*».

10.

Hotel Markwick
26 novembre

Mia cara Puggly, tantissime *notizie!* Tantissimi *sviluppi* - e non ultimo riguardo alle tue camelie... ma non te ne parlo subito perché altrimenti il resto della lettera andrebbe sprecato. E voglio che tu sappia, carissima Puggly, che non sono mai stato così *felice* come in questi ultimi giorni...

Lamqua mi ha dato libero accesso al suo atelier, dove ho trascorso parecchie

ore piene di gioia. Seduto accanto a Jacqua sulla panca degli apprendisti, sono diventato un *esperto* nell'arte delle mascherine. Mi ha insegnato alcuni suoi trucchi, come quello di stendere un color carne sul *retro* del foglio - dovresti vedere che straordinaria e realistica luminosità ne viene! Ma ad alcune delle cose che lui sa fare credo non ci arriverò mai. I suoi quadri non sono grandi, ma quando dipinge gli abiti ti sembra di distinguere ogni singolo *filo* del tessuto. Se tu potessi vederlo all'opera, ti garantisco che resteresti *stupefatta*. Non tiene in mano un pennello solo, ma due: il primo grosso quanto basta per una gocciolina di colore, e il secondo finissimo, un unico pelo. Facendo guizzare questo secondo pennello contro

il primo, trasferisce il colore sulla carta, creando filamenti di pittura così sottili da essere quasi invisibili!

A volte Jacqua e io andiamo a passeggio a Fanqui-town e nei quartieri limitrofi, e lui mi racconta della sua famiglia. Ha un aspetto così efebico che davo per scontato fosse più giovane di me - puoi immaginare la mia sorpresa quando ho scoperto che in realtà è un po' più *vecchio* di me, ha ventiquattro o venticinque anni, e non solo è *sposato*, ma è anche padre di due figli, un maschio di sette anni e una femmina di cinque (mi ha mostrato i ritratti che ha fatto loro: veri e propri angeli, non sfigurerebbero sulla volta di una cappella del Mantegna). La moglie ha i piedi fasciati e mi piacerebbe *tanto* vedere una sua

immagine, ma lui sostiene di non averne (e se anche ne avesse non me le mostrerebbe) , perché naturalmente per lei vige il purdah (che in determinate classi sociali sembra rigido come da noi). La sua casa, a quanto ho capito, non è molto diversa dalle labirintiche residenze delle grandi famiglie di Calcutta, con tanti cortili e innumerevoli zii, zie e cugini, ma con una differenza: molti fra i fratelli e i cugini di Jacqua sono pittori, perché anche la sua è una famiglia-atelier.

Ma qui mi fermo... so che sei impaziente di sapere delle tue camelie, e ti ho fatto aspettare abbastanza.

Purtroppo, mia cara Puggly, c'è voluto un tempo *infinito* per ricevere una risposta da Punhyqua, il mercante della Co-Hong, dato che si è trasferito nella

residenza di campagna per cambiare aria! Però ieri Jacqua mi ha detto che finalmente era arrivata una lettera, e Punhyqua ci invitava nel suo eremo sull'isola di Honam. Così questa mattina ci siamo andati... ed ecco perché mi sono messo a scriverti oggi stesso, perché sapevo che, se non ti avessi scritto subito, sarei stato *sopraffatto*, e non avrei più trovato l'energia per farlo... tanto quel che ho visto è *incredibilmente* strano, meraviglioso e nuovo! Anche la barca che abbiamo preso era di un tipo in cui non credevo avrei mai messo piede di mia spontanea volontà: un *coracle*! È un guscio rotondo fatto di vimini: se ne vedono spesso lungo il Fiume delle Perle, mentre ruotano vertiginosamente sull'acqua con dentro dei bambini

aggrappati alle sponde, come se fossero stati abbandonati alle acque in un'enorme cesta. Nella nostra non c'erano bambini, ma due giovani donne, ognuna fornita di un remo. Anche questo non è uno spettacolo insolito a Canton, perché molte imbarcazioni fluviali vengono manovrate da donne o ragazze... però non devi immaginarle come delicate creature dai piedi fasciati troppo timide per guardare un uomo negli occhi. Sono delle *arpie*, e dicono cose che farebbero arrossire il marinaio più scafato. Il tenore dei loro motteggi ti si chiarirà se ti racconto cosa hanno detto a me quando sono salito a bordo. Inutile precisare che i coracle sono *estremamente* instabili, e quando ci sali beccheggiano con violenza sotto il tuo peso. Per non cadere in acqua

ho dovuto aggrapparmi a una delle ragazze. Per nulla offesa, lei è scoppiata a ridere e ha detto: «Na! Na! Tempo-mattina non fare così. Mandarino vede, mandarino picchia. 'Spetta un poco. Viene tempo-notte, nessuno vede!» Al che sono seguite crasse risate mentre le due continuavano a stuzzicarmi senza alcun pudore... e nel frattempo il nostro piccolo scafo roteava attraverso la città galleggiante, ed eravamo circondati da barche-del-tè, barche-del-riso e sampan, ormeggiati in modo da formare strade e vicoli.

Dopo aver serpeggiato per quelle vie d'acqua, siamo sbucati nel canale in mezzo alla corrente tenuto sgombro per consentire il passaggio delle imbarcazioni: a un tratto sfrecciavamo

accanto a poderose chiatte e gigantesche giunche stracariche di bambù. Pareva impossibile evitare una collisione, e io mi aggrappavo così forte alle sponde del coracle che le mie nocche erano diventate di un bianco *spettrale*. Invece le nostre due vogatrici erano così sprezzanti del pericolo che di tanto in tanto si rinfrescavano dandosi una sventagliata, pur senza smettere di remare e manovrare.

Honam si trova sull'altra riva del fiume. Mi pare di averla già nominata: è un'isola proprio di fronte alla città di Canton, piuttosto grande, venticinque chilometri da un capo all'altro. A quanto dice Jacqua, non si dovrebbe chiamare Honam ma Honan, che è il nome di un'altra provincia cinese. Come sempre

qui, c'è dietro una storia complicata, qualcosa riguardo a un mandarino che aveva fatto nevicare sull'isola piantando dei pini portati dall'Honan. A me sembra assolutamente *inverosimile*, ma forse lo scopo della storia è spiegare il contrasto fra le due rive del fiume, tanto marcato che sembrano davvero appartenere a province diverse. La riva nord, dove sorge Canton, è una striscia di terra stipata di case, mura, contrade e vicoli che si estendono per chilometri e chilometri; Honam al contrario è una specie di vasto parco verde e boscoso, con innumerevoli torrenti e ruscelli, punteggiato sulla costa da monasteri, serre, frutteti, pagode e piccoli villaggi pittoreschi.

La nostra meta era nell'entroterra

dell'isola, e per arrivarci abbiamo dovuto risalire un tortuoso corso d'acqua. Poco dopo, mentre attraversavamo un tratto di giungla, siamo giunti a un pontile che si protendeva da un argine fangoso. È un luogo deserto, dove non abita nessuno, ma bisogna lasciare lì la barca e proseguire a piedi lungo un sentiero, inoltrandosi nella foresta che copre l'interno dell'isola. Si arriva quindi a una lunga muraglia ondulata che si estende a perdita d'occhio. Si vede un unico ingresso, un cancello di forma circolare, come una luna piena. Di fronte ci sono alcuni pini vaporosi e alcuni massi davvero *incredibili*: a prima vista si direbbero formicai, tanto sono pieni di buchi, incavi e fenditure, però sono grigi, e il loro aspetto non è frutto del lavoro

degli insetti ma dell'azione dell'acqua.

Il cancello era chiuso e, mentre aspettavamo che ci facessero entrare, ho saputo da Jacqua che la tenuta di Punhyqua è considerata un bellissimo esempio di giardino nello stile della Cina meridionale. Puoi immaginare, Puggly cara, con quanta trepidazione ho varcato quella soglia circolare, e in effetti avevo la sensazione di entrare in un altro regno, un luogo fantastico, *stravagante*: c'erano ruscelli serpeggianti sormontati da ponti a dorso d'asino; laghi con isole su cui sorgevano in precario equilibrio graziosi edifici assolutamente inusuali; pergolati e padiglioni di diverse dimensioni, alcuni grandi abbastanza per accogliere centinaia di persone, altri in cui c'era a malapena lo spazio per una. Anche di

alberi c'era un'incredibile varietà: alcuni alti e massicci, che svettavano fieri ed eretti; altri piccolissimi, con i rami sottili costretti a crescere come se dovessero indicare la direzione del vento. A ogni passo si apriva una nuova prospettiva che confondeva e deliziava lo sguardo: era come se il terreno stesso fosse stato modellato e stravolto per creare panorami illusori.

All'improvviso ho capito perché gli artisti cinesi dipingono i loro paesaggi su rotoli di carta: non si capirebbe niente di un giardino come questo se lo si dipingesse in prospettiva. Su un rotolo invece ti scorre davanti, dall'alto verso il basso, come una storia - lo vedi così com'è *accaduto*, ti si srotola davanti agli occhi come se tu ci passassi attraverso.

E allora, Puggly cara, sono stato folgorato da un'idea, una grande idea. E se il mio quadro epico lo dipingessi su un rotolo? (Ovviamente dovrei trovare un nome appropriato, dato che "rotolo epico" non suona molto bene.) Ma non lo trovi un colpo di genio? Eventi, persone, facce, scene si dipanerebbero così come sono accaduti: sarebbe una cosa Nuova e Rivoluzionaria, che potrebbe rendermi famoso e collocarmi per sempre nel Pantheon degli Artisti...

Comprenderai, mia cara Puggly-wallah, perché la mia mente era in un tale tumulto che non mi sono accorto di niente finché non sono giunto alla presenza del padrone di casa, Punhyqua.

Non ero del tutto impreparato all'incontro: nei giorni precedenti mi ero

premurato di informarmi circa questo magnate. La sua famiglia, mi aveva raccontato Zadig Bey, fa affari in Cina da *centinaia* di anni, e uno dei suoi antenati è stato fra i fondatori della gilda Co-Hong, a metà del secolo scorso. Però non sono originari della provincia di Canton - provengono da un'altra provincia marittima, il Fujian, dove c'è il porto di Amoy - e nonostante risiedano da tempo in città ci tengono a mantenere le abitudini e i costumi degli antenati. Sono fra le famiglie più ricche della Co-Hong, e Punhyqua ha il rango di mandarino e il diritto di portare sullo zucchetto determinati bottoni: si dice che indulga ai piaceri dei sensi con il suo vasto harem di spose e concubine, e che sia un epicureo, celebre per i suoi banchetti.

Simili racconti mi avevano indotto a chiedermi se Punhyqua fosse un po' come i nostri nababbi di Calcutta, insopportabilmente boriosi e pieni di sé. Ma da questo punto di vista i miei timori erano infondati: è una sorta di bonario nonnetto, con un luccichio gentile negli occhi, senza un briciolo di boria. Quando lo abbiamo raggiunto, si stava rilassando in un arioso padiglione con finestre di vetro bianco e blu. Era vestito in modo semplicissimo, giacca trapuntata e veste di cotone, e stava disteso su una sorta di divano, con a fianco un tavolinetto da tè. Ci ha accolto in modo molto ospitale e ha voluto notizie di Lamqua e della famiglia di Jacqua. Poi ha chiesto di Mr Chinnery, che conosce bene, dato che si è fatto fare un ritratto. Poiché ho manifestato

curiosità per quell'opera che non conoscevo, l'ha mandata a prendere, e si è rivelata una delle migliori di Mr Chinnery, eseguita nel suo Stile Grandioso, fiorito e pieno di dettagli.

Una volta conclusi i preliminari, gli ho mostrato i dipinti delle camelie... E per te sarebbe stato emozionante, cara Puggly, osservare la sua reazione, perché il suo viso si è illuminato in modo tale da non lasciar dubbi sul fatto che avesse riconosciuto qualcosa. Ha confabulato con un domestico e quello è partito di corsa lungo un sentiero. Ero sicuro che sarebbe tornato con una camelia in vaso, ponendo termine alla mia ricerca. Invece no! È arrivato con un involto di seta, da cui ha estratto un dipinto molto simile a quello che avevo portato con me: i fiori

erano disposti in modo un po' diverso ma, anche al mio occhio inesperto, era palese che si trattava della medesima varietà. Quanto ai colori, al tocco e alla carta, erano così simili da far pensare che i due dipinti fossero stati eseguiti dalla stessa mano all'incirca nello stesso periodo.

Ti vedo, mia cara Puggly-mem, seduta con la fronte aggrottata, mentre trattiени il fiato e ti chiedi: e di chi *era* questa mano?

Mi spiace dirti che resterai delusa...

... perché Punhyqua non *sapeva* chi fosse l'illustratore: ricordava solo che si trattava di un giovane pittore cantonese, ma al servizio di un inglese - un botanico o un giardiniere venuto a Canton trenta o trentacinque anni fa. E, strano a dirsi, quell'uomo - il fanqui - aveva dato a

Punhyqua quel dipinto per la stessa ragione per cui Mr Penrose ha affidato a me il suo, e cioè nella speranza di rintracciare il fiore. Ma era una varietà che Punhyqua non conosceva e, nonostante abbia fatto costose ricerche, non è approdato a nulla. E a quanto ne sa, neppure l'inglese è mai riuscito a rintracciarlo.

Ecco, ti vedo di nuovo lì che ti chiedi: allora chi era questo fanqui, questo inglese di cui stai seguendo le orme?

Puoi star certa che non ho trascurato di porre questa domanda al mio anfitrione ma, ahimè, senza esito, perché il nome di quell'uomo non se lo ricordava. (E non c'è da sorprendersene, dopo trent'anni!)

Non avrei avuto altro da riferirti, oggi, se non fosse stato per una

fortunatissima coincidenza. Mentre stavamo per congedarci da Punhyqua, è arrivato un altro magnate della Co-Hong. L'ho subito riconosciuto, perché Mr Chinnery ha ritratto anche lui, e una volta mi è capitato fra le mani uno degli schizzi preparatori: si tratta di Mr Wu Ping-ch'ien, il più grande fra i mercanti della Co-Hong, noto ai fanqui come Howqua.

Howqua è il più vecchio fra loro, e di gran lunga il più ricco. A quanto dice Zadig Bey, il suo patrimonio ammonta a trenta milioni di dollari spagnoli... Immagina, Puggly cara, che se tu fondessi tutto il suo argento ne ricaveresti un blocco più pesante di dodicimila persone! Eppure a vederlo Howqua non sembra affatto uno degli uomini più ricchi del mondo: Zadig Bey dice che è

noto tanto per la sua generosità quanto per il suo ascetismo. (Una volta ha stracciato un pagherò da settantacinquemila dollari, preso da compassione per un americano che non riusciva a saldare il suo debito e voleva assolutamente tornare a casa!) Quanto al suo modo di vivere, secondo Zadig Bey è capace di presenziare a banchetti con centinaia di portate senza assaggiare più di due o tre bocconi. E in effetti ha proprio l'aspetto dell'asceta: magrissimo, quasi scheletrico, con le guance incavate e gli occhi infossati.

Ed eccoli dunque lì fianco a fianco, questi grandi magnati della finanza, in grado fra tutt'e due di comprarsi mezza Londra se non di più... tutti intenti a scrutare le tue camelie! Si sono ricordati

che l'inglese era un tipo bizzarro, con un debole per la pipa da oppio, e che, non essendo molto popolare fra i compatrioti, se n'era andato a vivere sull'isola di Honam, in una piccola capanna. Alla fine è stato Howqua a ricordarne il nome, anche se non deve averlo pronunciato in modo corretto, perché suonava, Puggly cara, come C-a-r, e non penso proprio che si chiamasse così. Ma forse Mr Penrose saprà se a Canton c'è mai stato un botanico con un nome simile.

Infine, cara baronessa von Pugglenhaven, non posso concludere senza ringraziarti per la lettera che mi hai fatto avere tramite Baburao: davvero *incantevole*. Sono rimasto affascinato dalla visione di te che galoppi per Hong Kong vestita con gli abiti del tuo

spasimante! Devo dire che hai fatto grande impressione anche su Baburao: giura che nei panni del sahib sei ancora meglio che in quelli della memsahib!

L'invito al banchetto non sarebbe potuto giungere in un momento più opportuno: con la ridda di voci che ogni giorno spazzavano Fanqui-town, non poter fare due chiacchiere in santa pace con qualche grande mercante della Co-Hong era per Bahram motivo di frustrazione crescente. Ottenere un appuntamento con uno di loro non sarebbe stato difficile, ma Bahram sapeva che nei loro uffici non avrebbero parlato a cuor leggero: per una conversazione fruttuosa sarebbe stato più adatto un evento mondano, senza spie e informatori

a portata d'orecchio.

In passato, tali incontri avvenivano con una certa frequenza, perché quanto a convivialità i mercanti della Co-Hong non erano secondi a nessuno, ed erano fra i partecipanti più entusiasti ai ricevimenti di Fanqui-town. Quell'anno però erano molto più riservati: quando prendevano parte a un evento nell'enclave straniera, si comportavano in modo formale e di solito si facevano accompagnare da un numeroso entourage. In passato anche loro offrivano sontuosi banchetti, ma quegli appuntamenti tanto attesi si erano fatti molto rari: ecco perché a Bahram fece piacere ricevere una delle buste rosse con eleganti decorazioni sempre usate per quegli inviti. Fu ancora più soddisfatto quando, aprendola, vide che

l'invito veniva da Punhyqua, per un banchetto nella sua tenuta sull'isola di Honam: Bahram ricordava l'epoca in cui su quell'isola, sull'altro versante del Fiume delle Perle, si tenevano i ricevimenti più memorabili di Canton - e i più memorabili erano quelli offerti da Punhyqua, notoriamente un buongustaio.

La mattina del banchetto, com'era costume, a ricordargli l'invito giunse un'altra busta rossa, e qualche ora dopo Bahram attraversava il maidan diretto a Jackass Point, seguito da Apu, il suo portatore di lanterna. Come sempre, lungo il ghat erano allineate decine di barche da cui scendevano passeggeri e masserizie, e non era agevole farsi largo sui gradini fangosi.

L'unica cosa buona di Jackass Point

era che le folle che vi si riversavano erano sempre di corsa: c'erano ben pochi dei soliti molesti perdigiorno, perciò, se non si aveva particolare fretta, si riusciva di solito a trovare un punto da cui guardarsi intorno senza venir notati o importunati; fu in uno di quegli angoli che si piazzò Bahram mentre Apu andava in cerca di barca e barcaiolo.

Osservando la folla, Bahram ripensò alla sua prima visita all'isola di Honam, decenni prima, quando aveva appena ventidue anni: aveva fissato, spudoratamente e a bocca aperta, gli splendidi padiglioni, i grifoni intagliati, i giardini terrazzati e i laghi artificiali; aveva visto cose di cui non avrebbe mai immaginato l'esistenza. Ricordò con quanta bramosia si era avventato sul cibo,

deliziato dagli aromi sconosciuti e dai sapori insoliti; ricordò il gusto inebriante del vino di riso, e la sua sensazione di trovarsi in una sorta di sogno a occhi aperti: com'era possibile che lui, un ragazzino squattrinato di un villaggio del Gujarat, fosse approdato in un luogo che sembrava uscito da una fiaba? Adesso avrebbe volentieri rinunciato a tutti i suoi anni di esperienza, a tutta la sua conoscenza del mondo, pur di provare ancora, almeno per un istante, quella bruciante meraviglia: il momento in cui, pur fra tante cose nuove e stupefacenti, nulla gli era parso più straordinario di poter accedere a un giardino cinese.

Una voce sgradevolmente familiare lo riscosse dalle sue fantasticherie: «Mister Barry! Chin-chin!»

«Allow?»

«Chin-chin, Mister Barry! Che parte va adesso? Honam?»

Bahram fu infastidito e turbato dal trovarsi Allow lì accanto. Sembrava improbabile che tale incontro in mezzo a quella folla fosse frutto del caso; Bahram si domandò se Allow non fosse stato preavvertito del fatto che lui, quel giorno, avrebbe attraversato il fiume. Ma naturalmente non c'era modo di appurarlo.

«Sì» disse sbrigativo. «Vado Honam».

Allow gli rivolse un sorriso insinuante. «Perché Mister Barry non chiama Allow? Può portare a Honam. Mister Barry sa Allow ha barca bella-bella, no?» Indicò il litorale. «Laggiù...

guarda-vede?»

Voltandosi nella direzione indicata da Allow, Bahram restò stupefatto. La riconobbe subito, sebbene fosse molto cambiata: era l'ultima barca-cucina comprata da Chi-mei, la stessa su cui era stata uccisa. Da allora era stata raddobbata e ridipinta con i colori sgargianti delle barche-da-piacere - rosso e oro - ma era ancora riconoscibile dalla poppa a coda di pesce. Il ponte principale, che un tempo ospitava il ristorante di Chi-mei, adesso era agghindato con finestre dalle vivaci decorazioni; il ponte superiore, dove prima c'era il suo alloggio, era stato trasformato in uno sfarzoso padiglione. E a prua c'era una balconata nel punto dove Bahram e Chi-mei usavano sedere su due

vecchie sedie, ora soppiantate da un divano con un baldacchino di seta gonfiato dal vento.

«Mister Barry piace?»

Bahram rispose con un brusco cenno del capo: «Sì. Piace». Gli seccava pensare che Allow l'avesse probabilmente comprata per quattro soldi; ed era chiaro che aveva saputo sfruttarla.

Allow si inchinò e sorrise annuendo vigorosamente. «Allow porta Mister Barry a Honam presto-presto. Barca va veloce-veloce».

Solo adesso Bahram notò che sulla barca c'erano le vele, oltre a una batteria di sei remi: quando apparteneva a Chimei era sempre ormeggiata, non l'aveva mai vista in movimento.

«Perché Mister Barry non va Honam

con Allow?»

Per un momento Bahram fu tentato di accettare l'offerta. Ma i suoi istinti gli dicevano che si trattava di uno stratagemma per abbindolarlo, e poi non si sentiva in grado di affrontare i ricordi e le associazioni mentali che la barca avrebbe sicuramente evocato.

«No, Allow» disse Bahram. «Mister Barry non può. Mister Barry ha già barca, ragazzo-di-lanternata trovata una».

E a quel punto, provvidenzialmente, comparve Apu. Si era procurato la barca, così Bahram poté congedarsi senza aggiungere altro.

Il banchetto di quella sera si sarebbe tenuto in un padiglione con alte finestre e un tetto dal profilo di un uccello in volo,

affacciato su uno stagno di fiori di loto rischiarato da lanterne di carta che brillavano come decine di piccole lune.

Su un lato del padiglione c'era una pedana su cui alcuni musicisti stavano suonando strumenti a corda; al centro c'erano tavoli e sedie. Tutti gli arredi erano coperti di tessuto scarlatto, e su ogni tavolo c'erano piattini e ciotole con latte di mandorla, noccioline tostate, frutta secca e candita, semi d'anguria e spicchi d'arancia. Ogni posto a sedere era fornito di numerose posate e stoviglie: piatti di porcellana, cucchiari, coppe per bere, stuzzicadenti avvolti in carta bianca e rossa, e naturalmente bacchette d'avorio posate su sostegni d'ebano.

Punhyqua apparteneva a una famiglia che aveva profondi e antichi legami con i

mercanti di Bombay; una volta i mandarini avevano estorto alla sua ditta un'enorme tangente, e un gruppo di parsi gli aveva fatto un prestito a condizioni di favore: senza la loro assistenza, l'azienda non sarebbe sopravvissuta. Punhyqua non l'aveva dimenticato, e alla sua tavola i parsi venivano sempre trattati con estremo rispetto: quella sera, come altre volte in passato, a Bahram era stato riservato il posto d'onore, alla sinistra del padrone di casa.

La cena iniziò con una serie di brindisi, nel corso dei quali le coppe vennero riempite più e più volte con vino di riso servito caldo. Giunsero le prime portate e Punhyqua cominciò a descrivere i piatti uno a uno: quelle erano le cosiddette "orecchie di pietra", molto

amate dai monaci, un tipo di pesce cotto con funghi e aceto nero; quella montagnola aggrovigliata era un cumulo di crostacei e molluschi fritti; quella massa tremolante era una prelibata gelatina di zoccoli di cervo; quei bocconcini laggiù erano detti "cuoio giapponese" e dovevano macerare per giorni prima che si potessero mangiare; e quell'altra era una terrina di succulenti bruchi arrostiti, di un tipo particolare che si trovava solo nei campi di canna da zucchero.

«Barry piace, non piace?»

«Piace troppo-troppo! *Hou-sikh!*
Hou-sikh!»

A differenza di alcuni degli altri stranieri a quella tavola, Bahram non esitò ad assaggiare ognuno dei piatti:

amava dire che non aveva pregiudizi riguardo agli ingredienti e badava solo a fragranze e sapori. Si compiacque di dichiarare che, per un palato imparziale come il suo, non c'erano dubbi su quale fosse il migliore di quei piatti: i grassi bruchi addolciti dallo zucchero di canna.

Poi arrivò la nuova zuppa che furoreggiava in quel periodo, detta "Buddha che salta il muro": una specialità del Fujian, preparata da un cuoco chiamato appositamente a tale scopo. Ci volevano due giorni per cucinarla e trenta diversi ingredienti - croccanti germogli di bambù e viscidetti cetrioli di mare, coriacei tendini di maiale e succose capesante, radici di taro e orecchie di mare, guance di pesce e funghi - una sinfonia di consistenze e

sapori contrastanti ma armonizzati con cura, che si diceva avesse spinto molti monaci a rompere i voti.

Dopodiché ci fu una breve pausa, durante la quale si fecero diversi brindisi. A quel punto l'atmosfera si era riscaldata abbastanza perché Bahram si sentisse libero di rivolgersi a Punhyqua in confidenza. «È vero che nuovo mandarino viene presto-presto Canton? Tale Lin... Lin...»

Non riuscì a ricordare il nome, ma la reazione di Punhyqua fu inequivocabile: sapeva benissimo di cosa stava parlando. Il magnate sgranò gli occhi e, con voce ridotta a un sussurro, rispose: «Chi dice? Dove sentita notizia?»

Bahram fece un gesto vago. «Uomo dice. È vero, non vero?»

Punhyqua lasciò vagare lo sguardo sulla tavolata, come a indicare gli altri ospiti. Poi scosse quasi impercettibilmente il capo. «Non ora. Dopo parliamo. Posto tranquillo».

Bahram annuì e si concentrò di nuovo sul cibo. Era comparsa una nuova serie di portate: involtini di pinna di squalo e quadratini di pesce stufato; nidi d'uccello canditi e fegato d'oca sminuzzato; teste di passero fritte e croccanti zampette di rana; bocconcini di porcospino serviti con grasso di tartaruga verde e ventrigli di pesce avvolti in alghe. E, miracolosamente, ogni nuovo piatto sembrava ancora più squisito del precedente. Assaporando quei gusti sublimi, Bahram cadde in una sorta di fantasticheria, da cui si scuoteva solo per

annuire ogni volta che un cameriere si avvicinava per chiedere: «Vuole-mangia?»»

Dopo due ore di ininterrotto banchettare, ai commensali fu concesso un po' di respiro per predisporre ai manicaretti che ancora sarebbero arrivati. Mentre gli altri ospiti si alzavano per riprendersi dalle ultime trenta portate, Bahram restò al suo posto, trattenuto da Punhyqua con un colpetto di una delle sue lunghissime unghie.

Poco dopo, quando fu possibile allontanarsi inosservati, Punhyqua spinse indietro la sedia e condusse Bahram oltre un ponticello che portava a un isoletta sormontata da un padiglione ottagonale. Poi batté piano le mani e all'istante comparve un linkister che, ponendosi con

discrezione al fianco di Punhyqua, restò nell'ombra, eclissandosi in modo così totale che di lui non rimase che la voce.

Wah keuih ji... disse Punhyqua, e il linkister cominciò a tradurre: «Il mio padrone chiede da chi lei ha saputo che a Canton arriverà un nuovo mandarino».

«Non ha importanza...» Bahram scrollò le spalle. «Ma è vero?»

«Dice: mi sorprende che lei l'abbia sentito così presto. Nessuno sa niente di sicuro, se non che l'imperatore ha chiamato a Beijing il governatore della provincia dell'Hukwang: si chiama Lin Zexu...»

Sebbene non lo conoscesse di persona, disse Punhyqua, sapeva molto di lui perché erano entrambi originari della provincia del Fujian. Veniva da una

famiglia povera ma molto stimata, da cui erano usciti diversi funzionari e uomini di stato di ottima reputazione. Anche Lin era un grande erudito, e aveva superato gli esami per la pubblica amministrazione con risultati eccezionali per la sua giovane età. Salendo in fretta i gradini della burocrazia, si era fatto un nome per la sua eccezionale competenza e integrità: non solo era noto per essere incorruttibile, ma era uno dei pochi uomini del regno che non temevano di esprimere opinioni contrarie a quelle dominanti a corte. Ogni volta che c'era un problema grave - un'inondazione, una rivolta dei contadini, una falla in una grossa diga - era a Lin che il governo si rivolgeva. Così che, non ancora cinquantenne, Lin Zexu era stato

nominato a uno dei posti più ambiti del paese: il governatorato della provincia del Kiangsi. E lì, a quanto pareva, si era imbattuto per la prima volta nei contrabbandieri britannici di oppio.

«Mr Moddie ricorda una nave chiamata *Lord Amherst*?»

«Sì» Bahram annuì. «La ricordo».

Bahram rammentava con eccezionale chiarezza l'incidente della *Lord Amherst* perché vi era stato marginalmente coinvolto anche lui. Era accaduto sei anni prima: la *Lord Amherst* era una delle molte navi mandate in avanscoperta lungo la costa settentrionale della Cina nella speranza di trovare nuovi porti attraverso cui far entrare nel paese l'oppio e altre merci straniere. Da tempo i britannici erano insofferenti dei vincoli

imposti dalle autorità cinesi, e una norma, in particolare, mal sopportavano, quella che confinava le attività commerciali straniere a Canton: se si fosse trovato un modo di aggirare quella norma, il volume dei traffici sarebbe enormemente cresciuto.

La missione della *Lord Amherst* consisteva dunque nello stabilire contatti con persone disposte a violare le leggi e i regolamenti cinesi. Era un compito rischioso, ma con un potenziale di guadagno enorme; chi fosse riuscito ad accedere a quei nuovi mercati ne avrebbe certamente tratto grandissimi profitti. Data la sua posizione nella comunità, Bahram era uno dei pochi mercanti non britannici a essere stato invitato a investire nell'impresa e, trattandosi di

un'opportunità da non lasciarsi sfuggire, aveva aggiunto cinquanta casse al carico della *Lord Amherst*.

Ma la missione non era andata bene. Imbattutasi nel cattivo tempo, la *Lord Amherst* era stata costretta a riparare in un porto cinese. Quando le autorità avevano chiesto cosa ci facesse quella nave così a nord, gli ufficiali avevano detto di aver perso la rotta mentre navigavano da Calcutta al Giappone; una risposta perfettamente ragionevole, se non avessero avuto con sé alcuni libelli, scritti in cinese, che lasciavano pochi dubbi circa le loro reali intenzioni. Gli ufficiali avevano anche preso la precauzione di mentire riguardo al nome della nave così che, in caso di rimostranze da parte del governo, la

Compagnia delle Indie orientali potesse negare qualunque coinvolgimento. Ma anche quel trucco non aveva funzionato, perché i funzionari cinesi, con la consueta esasperante cocciutaggine, erano riusciti a scoprire come stavano realmente le cose.

A quel punto Punhyqua intervenne rivolgendosi direttamente a Bahram. «A quel tempo Lin Zexu governatore Kiangsi. Lui sa tutto. Forse pensa, inglesi parlano troppe bugie, tutto tempo».

Bahram rise. «Sì, tutto tempo» disse. «Inglese parlano troppe-troppe bugie. Ma sono come noi, piace soldi».

Comunque fosse, la vicenda della *Lord Amherst* aveva evidentemente impressionato Lin Zexu. Quando era passato all'incarico successivo,

nell'Hukwang, aveva lanciato una campagna in grande stile per sradicare l'oppio - ed essendo l'uomo che era, i suoi sforzi avevano ottenuto un successo senza precedenti. Era diventato un tale esperto del traffico di oppio che era stato uno dei pochissimi a cui il Figlio del Cielo avesse chiesto un rapporto in merito alla questione, e il suo memoriale si era rivelato il più esaustivo mai compilato.

Ora Punhyqua tornò a chinarsi verso di lui. «Mr Moddie, Lin Zexu, lui sa tutto» disse. «Tutto-tutto. Ha troppe troppe spie. Sa come arriva carico, chi porta, dove va. Tutto sa. Se lui viene governatore a Canton, tempi molto brutti per commercio».

«Ma non si è ancora deciso nulla,

no?»

«No. Non ancora» intervenne il linkister. «Ma l'imperatore ha già ricevuto molte volte il governatore Lin. Gli ha dato il permesso di andare a cavallo a Beijing. È un grosso segnale. La gente dice: L'imperatore sente di non poter affrontare le ombre degli antenati finché il traffico di oppio non viene sradicato dalla Cina».

«Ma altri ci hanno già provato, no?» disse Bahram. «Anche l'attuale governatore ci sta provando: incursioni, esecuzioni, perquisizioni... se ne sente parlare tutti i momenti. Eppure il commercio continua».

Punhyqua si sporse di nuovo in avanti e picchiò con un'unghia sul ginocchio di Bahram. «Governatore Lin non come

altri mandarini» disse. «Se viene Canton, troppo-troppo problema, Mr Moddie. Se ha carico, meglio vende ora, fretta-fretta presto-presto».

«Be'» disse Fitcher grattandosi il mento, «quello di cui parlavano dev'essere Billy Kerr».

Paulette alzò gli occhi dalla lettera di Robin. «Ma, signore, di sicuro l'uomo che ha donato al mondo il giglio tigre, il ginepro cinese e la camelia di Natale non poteva essere un fumatore d'oppio».

«Oh, ha avuto anche lui la sua parte di guai, il povero Billy Kerr...»

Kerr era in Cina già da un paio d'anni quando Fitcher l'aveva incontrato per la prima volta, a Canton, nell'inverno del 1806. All'epoca aveva un po' più di

vent'anni, poco meno di Fitcher; era uno scozzese alto e ben piantato, fin troppo energico e ambizioso. Era giunto a Canton sfoggiando il pomposo titolo di "giardiniere reale", ma aveva scoperto in fretta che nella factory britannica, a suo modo ingessata quanto una magione inglese, quel titolo non contava niente. Dopotutto il giardiniere non era che un servo, e ci si aspettava che si comportasse come tale, restando al proprio posto ed evitando di disturbare i superiori.

In effetti Billy era nato con il terriccio sotto le unghie - il padre era stato giardiniere prima di lui, e probabilmente anche il nonno - però era sveglio e solerte, e si era dedicato ai libri e alla botanica con la precisa intenzione di fare carriera. La sua posizione nella factory

britannica non corrispondeva alla sua idea di se stesso, e a volte lo lasciava capire in modo troppo diretto; di conseguenza, invece di trovare un posto a tavola, veniva snobbato e trattato con condiscendenza. Né gli era d'aiuto lo stipendio di cento sterline inglesi all'anno, che altrove sarebbe stato perfettamente adeguato, ma a Canton costituiva una somma irrisoria: Kerr non poteva nemmeno permettersi di farsi fare il bucato.

«Billy era un tipo burbero, ispido come un riccio».

Un'estate, ignorando le istruzioni di Sir Joseph, si era recato nelle Filippine. Sfortunatamente per lui, il viaggio era stato un disastro: sulla via del ritorno in Cina, la collezione messa insieme a

Manila era stata distrutta da un tifone.

Billy l'aveva presa male: quando Fitcher era arrivato a Canton, pochi mesi dopo quel viaggio, aveva visto subito quanto Kerr ne avesse patito: lo confermava il fatto che avesse lasciato la factory britannica, troncando ogni rapporto con i compatrioti. Un mercante cinese gli aveva concesso l'usufrutto di un appezzamento vicino a Fa-Tee, e lui si era costruito lì una capanna. Fitcher era andato a trovarlo e aveva avuto l'impressione che conducesse l'esistenza solitaria di un eremita. La sua "casa" consisteva di un'unica stanza, circondata da gruppi di arboscelli e file di aiuole sperimentali. La sua unica compagnia era il ragazzo che aveva assunto perché lo aiutasse con il giardino, Ah Fey: all'epoca

aveva tredici o quattordici anni e, grazie al suo servizio presso Kerr, parlava già bene l'inglese.

«È lo stesso Ah Fey che ha portato in Inghilterra il dipinto della camelia?»

«Sì. Proprio lui».

Sebbene Ah Fey avesse concluso con successo la propria missione, la sua partenza da Canton era costata cara a Billy: privato della sua unica compagnia, si era isolato ancora di più. Quando Fitcher l'aveva rivisto, era parecchio malridotto: il fisico scheletrico e gli occhi spiritati erano chiari segni della gravità della dipendenza dall'oppio. Disperatamente desideroso di tornare a casa, aveva lasciato Canton un paio di giorni dopo l'arrivo di Fitcher, che non l'aveva mai più rivisto: era morto di

febbre poco dopo l'arrivo a Colombo.

«E di Ah Fey cosa ne è stato?»

«Ah, è una strana storia...»

Al suo ritorno in Inghilterra, tre anni dopo, Fitcher aveva appreso che Ah Fey non si era trovato bene a Kew: aveva avuto a che ridere con il caposquadra e aveva litigato con la famiglia presso cui alloggiava. Un ecclesiastico del posto si era preso in casa quel piccolo selvaggio nella speranza di salvargli l'anima risvegliandolo al Signore. In cambio, Ah Fey gli aveva svaligiato la casa ed era sparito.

In seguito, per molti anni si sentì dire che aveva cambiato nome e viveva in uno slum nell'East End londinese, spingendo il carretto di un ambulante.

«E lei lo ha mai più visto?»

«No» disse Fitcher. «L'ultima volta che ho avuto sue notizie stava cercando un passaggio in nave per tornare in Cina. Ma è passato un sacco di tempo, vent'anni, se la memoria non mi tradisce».

Tutte le ottantotto portate del banchetto erano state servite, e si erano fatti gli ultimi brindisi. A quel punto le coppe di vino erano state riempite così tante volte che quasi nessuno fra gli ospiti si reggeva saldamente in piedi. Restava solo da ringraziare il padrone di casa e scambiarsi gli ultimi saluti: poi Bahram si avviò verso il molo d'attracco della tenuta insieme ad alcuni dei suoi amici inglesi e americani. Scesero sulla riva del fiume tenendosi a braccetto, con decine di

portatori di lanterne a illuminare loro il cammino, e concordarono sul fatto che, quanto ad allegria e convivialità, quel banchetto era stato, a loro memoria, uno dei migliori.

Una volta raggiunto il pontile, ci furono ulteriori calorosi commiati, poi si separarono. Mentre gli altri si allontanavano sulle loro barchette a remi, Bahram si guardò intorno in cerca della propria barca, e non vedendola si irritò. La sponda del fiume era molto boscosa, e col calare delle tenebre dall'acqua si era alzata la nebbia. Dal pontile non si vedeva granché, e Bahram, dopo qualche minuto di attesa, tornò sulla riva e la costeggiò per vedere se il suo barcaiolo si fosse addormentato in qualche angolo tranquillo. Perlustrò prima in una

direzione e poi nell'altra, ma senza esito, e tornando al pontile lo trovò deserto e ammantato da una coltre brumosa: gli altri ospiti se n'erano tutti andati e i portatori di lanterna stavano tornando alla tenuta - si vedevano in lontananza le luci che ballonzolavano in cima alle pertiche.

E ora cosa poteva fare? Lì non c'erano barche da prendere a nolo, né passanti a cui chiedere aiuto. Stava per fare dietrofront seguendo la luce delle lanterne quando, con grande sollievo, udì un remoto tintinnio che sembrava la campana di una barca. Pareva provenisse dal fiume e fendesse lentamente la nebbia: il barcaiolo doveva essersi allontanato smarrendosi da qualche parte; si sarebbe presa una bella lavata di capo, una strigliata da fargli dimenticare il

nome di sua madre. Mentre aspettava, Bahram richiamò alla memoria tutte le imprecazioni cantonesi che aveva sentito, inanellandole insieme per l'invettiva che avrebbe fatto piovere addosso al barcaiuolo.

Ma la barca che apparve di lì a poco non era quella che l'aveva portato lì: questa era vivamente illuminata da una costellazione di lanterne di carta. Mentre si avvicinava al pontile ne intravedeva la forma: la poppa, modellata in modo da somigliare a una coda di pesce, sveltava in una curva elegante.

Sbalordito, Bahram fissò quell'apparizione domandandosi se non si trattasse di un'allucinazione provocata dal vino. Poi udì una voce che lo chiamava attraverso l'acqua: «Mister Barry! Mister

Barry!»

Era di nuovo Allow: probabilmente quel figlio di puttana aveva pagato il barcaiolo perché se ne andasse, in modo da avere un'altra occasione per trovare un accordo con

Bahram. Questo era chiaro... meno chiaro era come avesse fatto a sapere che lui sarebbe stato lì, su quel pontile fuori mano. E perché i portatori di lanterne, di solito tanto solleciti, se l'erano filata così in fretta? Che Allow avesse qualche informatore fra gli uomini di Punhyqua?

Oppure era solo il vino a mettergli in testa quelle idee di trame e cospirazioni?

Pazienza, visto dove si trovava - quel pontile sperduto in mezzo alla giungla - non era il caso di andare troppo per il sottile. E a dire il vero, che si trattasse di

puro e semplice sollievo o degli effetti rilassanti del vino, era contento di vedere la barca, e anche Allow. Ma ovviamente non voleva lasciarglielo capire, perciò si schiarì la gola e diede libero sfogo al suo cantonese: *Diu neih Allow! Diu neih louh mou! Diu neih louh mou laahn faa hai!*

«Spiace, Mister Barry. Molto spiace».

«Allow, stronzo schifoso figlio di troia, dove mia barca? Parli con mio uomo e mandi via?»

«Allow troppo spiace, Mister Barry. Allow vuole fare bella sorpresa... dare passaggio in barca di Allow. Solo arriva poco-poco tardi».

«Tu fai troppo santo cielo con Mister Barry. Guarda-vedi qui: Mister Barry solo in giungla. E se serpente morde?»

Nel frattempo la barca aveva

accostato al pontile, perciò Allow scese e fece un profondo inchino. «Spiace, Mister Barry, molto spiace. Ora Mister Barry viene, Allow porta Mister Barry a Achha Hong».

Bahram non aveva scelta, ma non intendeva mostrare alcuna gratitudine. Ignorando Allow, si avviò con fare deciso su per lo scalandrone di poppa.

Davanti a lui c'era la grande sala che un tempo aveva ospitato il ristorante di Chi-mei. L'entrata era stata trasformata in un ingresso sfarzoso, con dragoni e fenici che si contorcevano sugli stipiti. Una delle porte era socchiusa e, nella stanza illuminata da una lampada rossa, Bahram intravide la silhouette di una donna. Quella vista lo lasciò interdetto, riportandogli alla memoria Chi-mei. Gli

parve di rivederla mentre gli correva incontro per dargli il benvenuto, chiamandolo con la sua voce acuta e squillante: «Mister Barry! Mister Barry! Chin-chin».

Si fermò, ma Allow era alle sue spalle e gli fece cenno di avanzare. «Mister Barry vuole, non vuole andare dentro?»

Bahram distolse gli occhi dalla figura della donna: non era un sentimentale e non indulgeva volentieri ai ricordi; si era sforzato di non perdere tempo in inutili struggimenti per la scomparsa di Chi-meì, e non voleva che il passato tornasse ad assillarlo.

«No, Allow» disse. «Non vuole andare dentro. Vuole andare sopra. Lassù».

Indicando il ponte superiore, Bahram

si avviò lungo la passerella che portava alla scala. Solo quando si aggrappò al corrimano capì che anche quella poteva non essere una buona idea: il ponte superiore era la parte della nave che conosceva meglio - era lì che Chi-mei aveva il suo alloggio, ed era lì che stavano insieme, la sera, quando lui andava a trovarla.

Gli venne il pensiero che forse era morta lì: possibile che anche gli assassini fossero saliti da quella scala? Ebbe la tentazione di chiedere ad Allow se sapeva dove esattamente fosse stata uccisa, in quale zona della barca. Ma mentre cercava di formulare la domanda, si accorse che non sarebbe stato in grado di dire: «Quale posto Sorella-Numero-Uno fatta morire?» Gli sembrava che quelle

parole avrebbero sminuito la portata della sua morte.

E poi, a che pro saperlo?

A metà scala, Bahram esitò di nuovo: sarebbe stato meglio lasciar perdere, cercare un altro posto dove sistemarsi. Ma ormai era in preda a una curiosità morbosa e non riuscì a tornare indietro: salì svelto gli ultimi gradini e, quando con la testa sbucò di sopra, fu enormemente sollevato nel vedere che la stanza di Chi-mei era stata trasformata al punto da essere quasi irriconoscibile: le pareti erano dipinte di rosso e oro, ed era illuminata da numerose lampade infiocchettate. Letto, sedie, armadi e altarino erano spariti, rimpiazzati dai consueti arredi delle barche-dei-fiori: tavolinetti, sgabelli e canapè riccamente

laccati.

Bahram attraversò la stanza puntando direttamente al divano a baldacchino sul ponte di prua. Era stanco, e non vedeva l'ora di sedersi. Si tolse le scarpe e si lasciò andare contro un grosso cuscino.

Benché il fiume fosse avvolto in un sudario, il cielo era limpido. Guardando le stelle, Bahram pensò che era un peccato non aver mai navigato su quella barca insieme a Chi-mei. Poi Allow si avvicinò con passo felpato e si chinò per sussurrargli all'orecchio: «Mister Barry vuole ragazza allegra? Allow ha pollastrella d'argento numero uno. Ragazza *sei-méi*... prima scelta tutti quattro sapori, lecca anche piedi. Tutto Mister Barry vuole, lei fa».

Bahram si infuriò per la volgarità di

quella proposta. «No, Allow» sbottò. «Mister Barry non vuole ragazza sing-song. *Mh man fa! Heui sei laa!*»

«Spiace, Mister Barry. Molto spiace». Si ritirò, lasciando solo Bahram.

La barca adesso si stava muovendo e, mentre la prua squarciava la nebbia, le increspature del frangente sciabordavano come ombre brumose. Quasi tutte le lanterne erano state spente, e le poche ancora accese erano affievolite dalla foschia, ridotte a puntini luminosi. La nebbia era così fitta che tutti i contorni erano sfuocati, i colori sbiaditi, i suoni attutiti: quasi non si udiva il tonfo dei remi.

Allow ricomparve con un vassoio coperto da un panno ricamato.

«Cosa porti?»

Sedendosi sul divano, Allow scoprì il vassoio mostrando una pipa d'avorio finemente lavorata, un lungo ago e una scatoletta di oppio intagliata.

«Perché tutte queste cose?» disse Bahram. «Non voglio mangiare fumo».

«Non problema, Mister Barry. Allow siede qui, prende poca-poca nuvola. Se Mister Barry vuole, Mister Barry dice Allow».

Bahram cercò di mantenere gli occhi fissi sull'acqua velata di foschia, ma il suo sguardo continuava a tornare su Allow che affondava la punta dell'ago nella resina e poi l'avvicinava allo stoppino di una lampada. L'oppio sfrigolò e si accese, e Allow iniziò a tirare dalla pipa, riempiendosi i polmoni di fumo con un sibilo allettante. Una zaffata raggiunse

Bahram, e la dolcezza di quell'odore lo meravigliò: aveva dimenticato quanto fosse diverso dal chandu grezzo, quanto fosse profumato e inebriante.

«Mister Barry vuole poco-poco? Troppo buono dentro».

Bahram non rispose, ma nemmeno rifiutò quando Allow gli porse la pipa e accese di nuovo la fiamma. Si portò il bocchino alle labbra e Allow piazzò nel fornello una piccola goccia di oppio sfrigolante. Bahram aspirò il fumo una, due volte, e quasi subito si sentì più leggero. Le preoccupazioni e le ansie che l'avevano tormentato negli ultimi giorni poco a poco smisero di farsi sentire - come una nave che torna a raddrizzarsi dopo essere stata sballottata da un furioso fortunale.

Allow tolse la pipa dalle mani di Bahram e portò via il vassoio. «Mister Barry riposa adesso. Allow torna presto-presto». Si allontanò, lasciando Bahram disteso a godersi il supremo benessere che solo l'oppio sapeva dare: quella meravigliosa, divina leggerezza in cui il corpo e lo spirito si sentono liberati da ogni sorta di gravità.

Adesso la nebbia era dappertutto, e il corpo senza peso di Bahram pareva fluttuare su una nube. Chiuse gli occhi e si lasciò andare alla deriva.

Quanto fosse rimasto così non lo sapeva, ma giunse un momento in cui si accorse di non essere più solo sul divano, c'era qualcuno seduto ai suoi piedi: una donna. Sapeva che era stata mandata su dal ponte inferiore, e sulle prime ebbe un

moto di rabbia verso Allow perché gli aveva disobbedito. Se fosse stata la solita ragazza sing-song profumata, truccata e agghindata con gioielli dozzinali, l'avrebbe cacciata via all'istante, si sarebbe messo a gridare come un ossesso. Ma quella donna era diversa: il suo abbigliamento era del tutto privo di fronzoli - calzoni grigi e casacca - e, lungi dal mostrarsi civettuola e ammiccante, si era tirata uno scialle sul capo, come a proteggersi dalla nebbia fitta e fumosa che si alzava dal fiume. Né faceva alcuna mossa in direzione di Bahram; sedeva immobile con i piedi tirati su e le braccia strette intorno alle ginocchia. C'era nella sua presenza qualcosa di stranamente confortante, e l'iniziale irritazione di Bahram nei

confronti di Allow si mutò poco a poco in gratitudine; era un farabutto, questo sì, però a modo suo era anche una brava persona, piena di riguardi.

La donna pareva pienamente soddisfatta di restare dov'era, e alla fine fu Bahram a farle cenno di avvicinarsi. Poiché lei non reagì, lui si mise a sedere e le prese una mano. Scoprì con gioia che non era la mano di una ragazza sing-song: era callosa, abituata al lavoro duro. La manica era bagnata, perciò lui la rimboccò e si portò alle narici il polso: odorava di fiume, di fumo di legna e acqua limacciosa. Qualcosa dentro di lui si mosse, un bisogno intimo, un desiderio negletto da così tanto tempo da essere caduto nel dimenticatoio. L'attirò a sé e, quando lei parve fare resistenza, si girò in

modo da poggiare la testa contro il suo corpo: era quasi come essere di nuovo con Chi-mei, in quella bolla di impossibile assurdità che un tempo avevano abitato insieme, quel coracle che non era amore ma non era nemmeno soltanto un "affare-d'amore".

«Vieni» disse. «Vieni. Do cumshaw. Cumshaw grande-grande».

La donna non si mosse, e Bahram fu assalito dalla paura che lo rifiutasse. Per saggiarne la disponibilità, posò le labbra su un capezzolo attraverso la veste di cotone; restò sorpreso sentendo che anche lì il tessuto era bagnato, ma era così contento di non essere respinto che non se ne diede pensiero. Sbottonò la casacca, avvicinò la faccia ai piccoli seni sodi e fece un respiro profondo, inalando l'odore

di fumo e acqua.

Adesso le mani della donna erano su di lui, frugavano con familiarità fra le pieghe dei suoi abiti, aprendo la choga, slegando l'angarkha, sollevando con delicatezza il sadra da sotto i cordoncini del kasti, abbassandogli le ghettoni e poi scivolando giù, per toccarlo nei suoi luoghi segreti. Lo accolse dentro di sé senza alcuno sforzo, stando girata in modo da tenergli celato il volto, mentre la guancia di lui poggiava sul suo collo umido, bagnato.

In tutta la vita Bahram non aveva mai fatto l'amore in modo così prolungato, così completo e nello stesso tempo così privo d'attriti: una congiunzione talmente pura che era come se nessuno dei due fosse gravato da un corpo, da pelle,

carne, muscoli, sudore... nulla pareva separarli e, quando finì, per Bahram fu come precipitare molto lentamente da una cascata, sospeso su una soffice nube.

Adesso lasciarla era impossibile: la tenne stretta, senza staccarle la guancia dal collo. Sentì che la barca stava girando, e alzò la testa quanto bastava per vedere che erano giunti al termine dello stretto corso d'acqua. Di fronte si apriva il Fiume delle Perle e, sulle migliaia di imbarcazioni ormeggiate lungo le sponde, i fumi dei fuochi di cucina si confondevano con la foschia fitta ma in movimento, solcata da così tanti gorgi e correnti che il fiume pareva trasformato in un torrente di fumo.

Bahram chiuse gli occhi e adagiò la guancia contro il collo di lei; di nuovo si

sentiva senza peso, fluttuante nella nebbia. Si lasciò andare, sul fiume di fumo, e svegliandosi si stupì scoprendo che la donna fra le sue braccia non c'era più.

«Mister Barry! Mister Barry! Arriviamo Jackass Point». Allow era in piedi sopra di lui, con una lanterna. Fece un sorriso malizioso mentre Bahram si stirava. «Mister Barry piace?»

Bahram annuì. «Sì» disse burbero. «Piace». Si tirò su a sedere, armeggiando con la choga. I suoi abiti sembravano cosparsi di rugiada, tutto era umido e odorava vagamente di fiume. Avvolgendosi nella choga, Bahram si legò le stringhe dei pyjama appiccaticci. Stava cercando i lacci dell'angarkha quando con la mano sfregò

contro la tasca interna dove teneva il denaro; era umida, ma si sentiva che era ancora piena di monete - quasi si aspettava di trovarla vuota, e lo sorprese che nessuno l'avesse toccata. Non gli sarebbe importato se la donna si fosse servita da sola, dopotutto le aveva promesso una mancia, e le avrebbe dato volentieri tutti i soldi che aveva con sé.

Bahram alzò gli occhi su Allow. «Dove andata ragazza? Allow chiama lei?»

«Chiama chi, Mister Barry?»

«Ragazza bella. Allow manda, no?»

Allow parve sorpreso. «Allow non manda ragazza sing-song. Mister Barry dice non vuole ragazza. Lui arrabbia con me, no?»

«Sì, ma Allow manda lo stesso, no?»

Allow scosse il capo con decisione.
«No. Allow non manda».

Bahram lo afferrò per le spalle e lo scrollò piano. «Ascolta: Mister Barry non arrabbia. Mister Barry troppo-troppo contento Allow manda ragazza sing-song. Mister Barry solo vuole sapere: chi è? Come chiama? Mister Barry vuole dare cumshaw».

Il volto dal naso schiacciato di Allow si aprì in un largo sorriso.

«Mister Barry vede sogno di fumo» disse con un sogghigno d'intesa. «Pipa da oppio portato a Mister Barry ragazza sing-song».

Bahram mollò Allow e si lasciò ricadere sui cuscini: aveva ancora la testa annebbiata dal fumo e non riusciva a pensare lucidamente. Forse Allow aveva

ragione; forse era stato solo un sogno alimentato dall'oppio. Ciò avrebbe spiegato perché non aveva visto il volto della ragazza, e anche perché tutto gli era parso così perfetto, come gli immaginari accoppiamenti notturni di un adolescente.

«Allow dice vero? Non mandata ragazza?»

«Vero-vero» disse Allow, con vigorosi cenni del capo. «Non mandato ragazza. Mister Barry guarda-vede sogno. Mister Barry dorme tutto tempo, dopo pipa fino Jackass Point». Indicò il molo, a stento visibile fra le torbide correnti di fumo.

Bahram scrollò le spalle. «Bene, Allow» disse. «Mister Barry ora va Achha Hong».

Allow annuì e fece un inchino.

«Allow compagna Mister Barry».

Bahram si infilò le scarpe e si alzò. Ma aveva appena fatto un passo quando scivolò su una pozza d'acqua. Sarebbe caduto se Allow non l'avesse afferrato.

«Come arriva acqua qui? Non viene pioggia».

Abbassando gli occhi, Bahram vide che sul ponte c'era una fila di piccole pozze: una traccia bagnata che andava dal parapetto fino all'angolo con il divano.

Anche Allow aveva visto le pozze, a un passo di distanza l'una dall'altra. Per un attimo il suo viso si irrigidì in una smorfia di spavento. Ma poi, riscuotendosi in fretta, disse: «Non è niente, Mister Barry. Viene da nebbia. Sempre-sempre così».

«Ma nebbia non fa pozze».

«Fa. Fa. Andiamo ora. Troppo-troppo tardi».

Bahram seguì Allow giù per lo scalandrone e lungo il pontile. Il maidan era deserto e avvolto nell'oscurità brumosa. In lontananza, fra le factory, l'Achha Hong era l'unica dove molte luci erano ancora accese. Probabilmente Vico e gli altri cominciavano a preoccuparsi per la sua assenza.

Avevano attraversato metà del maidan quando Allow tirò di nuovo fuori la questione dell'oppio: «Mister Barry vuole fare affare-di-carico con Allow? Come parlato altra volta? Ancora può se Mister Barry vuole».

Bahram se l'aspettava e, se quella proposta fosse arrivata qualche ora prima, l'avrebbe rifiutata senza esitazioni. Ma

ormai non era più possibile dire di no. «Bene, Allow» disse. «Facciamo affare-di-carico. Domani Vico viene e parla con Allow. Poi Vico prende barca, va *Anahita* e prepara. Facciamo affare-di-carico».

11.

Hotel Markwick
2 dicembre

Carissima Puggly, sono stato totalmente *avvinto* - e anche sorpreso - dalla tua lettera e dal tuo racconto delle vicissitudini del povero William Kerr. Ma ti garantisco che ciò che ho da dirti stupirà te ancora di più; quanto a Mr Penrose, sarà *strabiliato*, perché ho fatto la più *stupefacente* delle scoperte. Ma la tengo per dopo, prima devo dirti come ci sono arrivato.

Come forse ti ho detto, i membri della Co-Hong, Punhyqua e Howqua, avevano promesso di presentarmi a Lynchong, il vivaista di Fa-Tee. Bene, sono passati parecchi giorni senza che si facessero vivi e avevo ormai deciso di andare a Fa-Tee per conto mio. Ma stamattina Mr Markwick ha bussato alla mia porta per annunciare un visitatore. Mi guardava letteralmente *in cagnesco*, perché devi sapere che non ha alcuna simpatia per i visitatori, soprattutto se sono gente del posto; è convinto che molti di quelli che frequentano il maidan siano "la-lee-loon", che in pidgin significa bandito. Di conseguenza fa aspettare in cima alla prima rampa di scale chiunque gli sembri indesiderabile. Mr Markwick è spesso poco caritatevole nelle sue valutazioni,

ma in questo caso non lo si poteva accusare di essere un giudice troppo severo. Il visitatore era un uomo d'aspetto losco con un enorme neo e un lungo codino: s'inclinava e sorrideva in modo nel contempo ossequioso e insistente, come fanno quelli che hanno qualcosa di sconveniente da offrire, e io sulle prime ho temuto che fosse un qualche tipo di procacciatore. Invece si è scoperto che era stato mandato per scortarmi a Fa-Tee, da Mr Lynchong, che era, ha detto, il suo "dai lou", il suo capo.

Si è presentato come Ah-med, ma io credo che il suo nome sia il buon vecchio "Ahmed", perché mi ha confidato che suo padre era un diavolo-con-lo-zucchetto-nero, e ciò significa che probabilmente era arabo o persiano (cosa che di mio non

avrei certo immaginato, perché nulla nell'aspetto di Ah-med induceva a pensare che non fosse un cantonese come tanti).

Mezzo-arabo o meno, Ah-med aveva un sampan che aspettava sul fiume, e voleva partire subito. Avrei voluto che venisse anche Jacqua, perché non sapevo come avrei fatto a comunicare con Mr Lynchong, né mi allettava la prospettiva di un lungo tragitto in barca in compagnia di Ah-med. Lui però ha detto che no, dovevamo partire immediatamente, chop-chop, e non c'era bisogno di linkister perché «boss-man parla inglese prima qualità, troppo-troppo bene». A questo non ho creduto neppure per un attimo, né mi garba che mi si faccia fretta, ma non avevo alternative: sono andato in camera

mia a prendere il dipinto della camelia e l'ho seguito sul sampan.

Fa-Tee non è lontana da Fanqui-town, essendo situata sulla punta dell'isola di Honam, dove il Fiume delle Perle sfocia nel Lago del Cigno Bianco, ma per arrivarci bisogna attraversare la città galleggiante in tutta la sua ampiezza. Vicinissimo a Fanqui-town c'è un banco di sabbia che si chiama Shamian: tutt'intorno è ormeggiato un gran numero di "barche-dei-fiori", dove gli uomini vanno a farsi intrattenere dalle donne. So che non sei una damigella svenevole, mia cara Madame de Puggligny, perciò non misurerò le parole (anche se ti raccomando di non leggere queste righe a Mr Penrose). Queste barche, di fatto, non sono che bordelli galleggianti! Vedendoli,

Ah-med ha assunto toni così lirici che mi sono chiesto se non abbia con essi un qualche legame, perché le sue descrizioni e le proposte che mi ha fatto, Puggly cara, sono tali che l'idea di ripetertele fa arrossire perfino guance come le *mie*: ti basti sapere che mi è stato rivelato che potevo scegliere tra signore di Hubei, di Honan e di Macao; tra nonne pettorute ed esili pulzelle; tra cantatrici le cui voci avrebbero accarezzato le mie orecchie e cucitrici le cui agili dita mi avrebbero solleticato per benino.

Ma no! ho tagliato corto, con palese disappunto di Ah-med. Quasi volesse vendicarsi, mi ha indicato un posto in lontananza. «Guarda-vede là» ha gridato. «Là taglia teste! Taglia teste!»

Di cosa diavolo stava parlando? Ho

impiegato qualche minuto per capire che mi stava indicando il piazzale delle pubbliche esecuzioni, anch'esso situato sul fiume.

Ti confesso che ero pietrificato. Zadig Bey me ne aveva già parlato: nei giorni delle esecuzioni molta gente, compresi i fanqui, va a vedere, ed è risaputo che alcune factory organizzano perfino intrattenimenti in barca. Non lo trovi *tremendamente* rivoltante? Del resto anche a Calcutta centinaia di persone vanno ad assistere alle impiccagioni, e mi risulta che accada lo stesso a Londra e in molte altre città, dunque non c'è da stupirsi che succeda anche qui. Dal momento che, per quanto mi riguarda, provo ripugnanza per queste cose, mi ero ripromesso di tenermi alla larga - eppure

devo ammettere che vedendolo ne sono rimasto *ammaliato*.

È una stretta striscia di terra, proprio sulla proda del fiume, perciò dalla barca vedi tutto benissimo. Invece del patibolo ci sono altri arnesi e congegni - per esempio una specie di sedia a cui gli uomini vengono legati prima che venga loro mozzata la testa. C'è anche un aggeggio che somiglia a una croce, ma in realtà lo usano per *strangolare* le persone: il condannato viene legato, con le braccia spalancate, e poi gli si stringe una corda intorno al collo.

Sebbene fossimo parecchio distanti, credo di aver intravisto un cadavere penzolare da una di quelle croci. Mi sono sentito *svenire*, ma non mi rammarico di averlo visto, perché tutt'a un tratto ho

capito che nel mio "rotolo epico" deve figurare anche questo, e per un po' non ho pensato ad altro che a come dipingerlo.

Ero perciò completamente assorto quando Ah-med mi ha annunciato che eravamo giunti a Fa-Tee. Mi aspettavo una zona di giardini affacciati sul litorale, invece non era niente del genere; la riva era solcata da una moltitudine di corsi d'acqua e canali fangosi, non dissimili da quelli che si vedono nei dintorni di Calcutta, e sugli argini c'erano molti alberi che vediamo anche in Bengala: baniani, peepul e ceiba. Il sampan si è infilato in un braccio d'acqua e di tanto in tanto costeggiavamo proprietà simili a fortezze, dove nulla era visibile al di là delle mura salvo, qualche volta, le tegole di un tetto. Siamo infine arrivati a un

pontile dove erano ormeggiate molte barche di vario tipo - sampan, lantee, chiatte e perfino una grande barca-di-piacere dipinta a colori vivaci.

Da lì si accede a una tenuta non diversa da quelle che avevamo superato lungo il tragitto. È circondata da un muraglione grigio d'aspetto così minaccioso che sembra di essere arrivati a una prigione o un arsenale. La discrepanza dal mio concetto di vivaio era tale che sulle prime ho pensato a qualche errore. Ma quando Ah-med mi ha condotto all'ingresso è stato chiaro che eravamo effettivamente giunti a destinazione - a lato del cancello pendeva infatti un'insegna con le parole «Vivaio del Fiume delle Perle» incise sopra gli ideogrammi cinesi.

Ah-med mi ha fatto strada e una volta dentro mi ha indicato una panca, poi ha preso il mio biglietto e si è dileguato attraverso un portoncino. C'erano molti giardinieri e vivaisti, ma erano tutti presi dal loro lavoro e non badavano a me. Ero dunque libero di guardarmi intorno a piacimento.

Il vivaio occupa una vasta corte rettangolare chiusa su ogni lato da mura nude e uniformi all'esterno, mentre le superfici interne sono minuziosamente decorate con piastrelle e disegni geometrici. Anche il terreno è interamente rivestito di piastrelle: non c'è un centimetro di terreno non pavimentato. Ogni pianta, e devono essercene *migliaia*, cresce in vaso. Non vedrai mai riuniti in uno stesso luogo così

tanti vasi di così diversa foggia: coppe poco profonde, ciotole rotonde con orli scanalati, enormi urne simili a tinozze in cui sono piantati dei susini; bacili di porcellana di colori vivaci quanto i fiori che vi sono stati piantati.

Vasi, vasi, vasi... dapprincípio non vedi altro. Poi però, via via che gli occhi si abituano all'ambiente, ti accorgi che i recipienti sono stati abilmente raggruppati in modo da creare l'impressione di un paesaggio, con tanto di sentieri, prati, colli boscosi e fitte foreste. Noti inoltre che il panorama muta di continuo: qui vedi un boschetto creato di recente; là una distesa erbosa che forse fino a poco tempo fa era un frutteto. A poco a poco capisci che la corte può essere riconfigurata a ogni passaggio di

stagione, o forse perfino per assecondare l'umore quotidiano dei suoi custodi.

È davvero un modo meravigliosamente ingegnoso di organizzare un vivaio!

Mentre mi aggiravo guardando avidamente tutto ciò, ho raggiunto la porta dalla quale era passato Ah-med poco prima. Così ho scoperto che sulla porta c'era un minuscolo spioncino, astutamente celato dietro uno scuretto. Posandoci sopra l'occhio ho visto un terreno acquitrinoso coperto di giunchi nel quale serpeggiava un sentiero. All'altro capo del sentiero c'era un'altra tenuta recintata, molto più grande del vivaio, simile a una cittadella.

Mentre stavo lì con l'occhio sullo spioncino, il portale di quella fortezza si è

spalancato all'improvviso. È rimasto aperto il tempo necessario per far passare dieci o undici uomini, e io ho potuto sbirciare all'interno: non vedevo molto, ma ho avuto l'impressione di un giardino lussureggiante, con padiglioni e corsi d'acqua. Poi il portale si è richiuso e gli uomini hanno cominciato ad avanzare verso il vivaio. Uno di loro camminava in testa, con le mani intrecciate dietro la schiena: dal modo deferente con cui gli altri si tenevano a una certa distanza, era chiaro che si trattava del "boss-man", Lynchong.

Ha, bisogna dirlo, un volto che colpisce, e poiché ne avevo l'opportunità non ho trascurato di esaminarlo con attenzione.

Ti potrà sembrare strano, Puggly cara,

che io dica questo di un cinese, ma ti giuro, Puggly cara, che è vero: Lynchong sembra uno di quei cardinali del Rinascimento di cui così spesso i maestri italiani dovevano dipingere il ritratto! Ovvie le affinità di abbigliamento - lo speciale copricapo, la lunga veste, i gioielli - ma la somiglianza si estende anche al naso aquilino, alle guance carnose, agli occhi penetranti nascosti da palpebre gravi... insomma, ci troviamo di fronte a un volto pieno di intelligenza e corruzione, crudeltà e concupiscenza.

Mi sono tempestivamente scostato dalla porta, e quando si è aperta mi ero già allontanato quanto bastava per dare a intendere che avevo passato tutto il tempo curiosando tra i vasi.

Lynchong era solo, a parte Ah-med:

tutti gli altri, khid-mutgar, manovali, guardiani o quello che erano, erano stati lasciati ad aspettare altrove. È rimasto a osservarmi per un paio di minuti, con uno sguardo di apprezzamento, e io stavo per porgergli il solito chin-chin in pidgin, quando finalmente mi ha parlato, e ti giuro, Puggly cara, se la terra sotto i miei piedi si fosse tramutata in acqua non avrei potuto sorprendermi di più. Perché mi ha detto: «Come le vanno le cose, Mr Chinnery?» e la pronuncia era quella che ti aspetti da uno che ha passato anni gironzolando per le strade di Londra!

Ho avuto la presenza di spirito di dire: «Molto bene, signore. E lei?»

«Oh, sa com'è» ha risposto, «alti e bassi, secondo come tira il vento».

Nel frattempo Ah-med aveva portato

due sedie: Lynchong ne ha presa una e mi ha indicato l'altra. Non avevo ancora smaltito lo stupore per la sua precedente sortita, quando ha ripreso a parlare.

Era felice di conoscermi, ha detto; il suo nome era Chan Liang, ma potevo chiamarlo Lynchong, o Mr Chan o come desideravo: non aveva preferenze in merito. Poi, come un uomo d'affari che non ha tempo da perdere, è andato al sodo senza ulteriori indugi: «Mi è stato detto che ha qualcosa da farmi vedere».

«È così» ho risposto porgendogli l'illustrazione della camelia.

Mentre la guardava, gli occhi guizzavano sotto le palpebre pesanti, e sulla sua faccia si è dipinta per un attimo una curiosa espressione. Picchiettava l'immagine con un'unghia lunga almeno

cinque centimetri.

«Dove l'ha presa?» ha chiesto, e io gli ho detto che apparteneva ad amici che mi avevano pregato di fare indagini per loro conto. «Perché?» ha detto con i suoi modi bruschi. Non mi disturbava particolarmente che mi si parlasse con quel tono, così ho spiegato che i miei amici desideravano acquistarne un esemplare per una collezione botanica.

A quel punto ha voluto sapere quanto i miei amici erano disposti a pagare, e io gli ho spiegato che intendevano proporre uno scambio perché avevano con sé una vasta collezione di novità botaniche delle Americhe.

Adesso c'era un luccichio nei suoi occhi, e ha cominciato a grattarsi il palmo con le lunghe unghie, come a placare un

prurito di acquisizione. «Che piante hanno? Ne ha portata qualcuna?»

Gli ho detto che no, le piante erano a bordo di una nave ancorata al largo, nei pressi di Hong Kong.

«Il che non mi è di grande aiuto, al momento. Come faccio a sapere se valgono uno scambio? Queste camelie sono mostruosamente rare, si trovano solo in luoghi remotissimi. Io non sono il tipo che si affida ai capricci del caso, Mr Chinnery, ho bisogno di vedere la merce che mi si offre».

Che fare a quel punto, cara Puggly? Per un attimo mi sono sentito perso, ma poi mi è venuta un'idea. Ho detto: «Be', signore, i miei amici potrebbero mandare delle riproduzioni da mostrarle; una di loro è un'illustratrice di talento».

Ci ha riflettuto un attimo e poi ha detto che sì, era una buona idea, purché gli facessi avere le illustrazioni al più presto, perché ci sarebbe voluto un po' di tempo per trasportare le camelie aeree a Canton dalle montagne dove crescono.

«Scriverò immediatamente, signore» ho promesso. «E non dubito che entro la settimana avrò qualcosa da mostrarle».

Poiché a quel punto aveva cominciato ad agitarsi nervosamente, ho pensato che il colloquio fosse concluso e ho fatto per alzarmi. Ma lui mi ha fermato tendendo una delle sue lunghe unghie e ha detto: «Lasci che le chieda una cosa, Mr Chinnery. Questo suo amico... il proprietario del dipinto... si chiama forse Penrose? Non ricordo il suo nome di battesimo, ma mi pare che lo chiamassero

"Fitcher"».

Riesci a immaginarti il mio stupore, Puggly cara? Ti assicuro che durante l'intera conversazione non avevo mai, dico mai, pronunciato il nome di Mr Penrose: com'era dunque possibile che quell'uomo conoscesse il proprietario di un'immagine che aveva fatto il giro di mezzo mondo?

Ma indubbiamente lo conosceva.

«Sì, signore» ho risposto. «È proprio lui, Mr Penrose».

«Me lo ricordo benissimo... ha una faccia da dottor-vaiolo, dico bene, il vecchio Fitcher Penrose?»

«Perciò lo conosce, signore?»

«Lo conosco sì, e lui conosce me. Quando gli scrive, per favore, gli dica che Ah Fey gli manda i suoi più rispettosi

salaam. Lui farà due più due».

Così stanno le cose, Puggly cara, e non era la prima volta che Lynchong, o Mr Chan, o comunque tu voglia chiamarlo, vedeva la camelia di Mr Penrose, perché lui altri non è che Ah Fey, il giardiniere che scortò a Londra la collezione di William Kerr!

Forse, mia cara Lady Pugglesbridge, ora capirai perché sono *consumato* dalla curiosità per quest'uomo. Abbi dunque pietà di me e mandami al più presto le illustrazioni delle vostre piante migliori: non vedo l'ora di rinnovare la conoscenza di Mr Chan.

Come in una grande famiglia amministrata con severità, i ritmi della ditta di Bahram erano sempre identici e

non negoziabili. Per questa ragione Neel fu colto alla sprovvista quando Vico, che era l'orchestratore di quella complessa sinfonia, gli annunciò che si sarebbe assentato per qualche giorno.

«Dovrai occuparti tu del patrão mentre sono via» disse il commissario di bordo con un largo sorriso. «Non fare il cane bastonato, ne sei capacissimo».

«Lei dove va?»

«Sull'*Anahita*, solo per un piccolo lavoro».

«Ma non è ancorata fuori dal porto?»

«Sì» disse Vico, prendendo la sua sacca. «Dovrò noleggiare una lancia del porto, ad Amunghoy o Chuen-pee».

Solo in assenza di Vico, Neel cominciò ad apprezzare il ruolo del commissario di bordo nella gestione degli

affari di Bahram. Come capo dell'impresa, il seth era più un ammiraglio che un capitano, con gli occhi puntati sul lontano orizzonte e concentrato su strategie di lungo termine. Era Vico che manovrava la nave, e la sua mano salda aveva appena lasciato il timone che già il vascello cominciava a perdere la rotta: la "mensa" - un angolo fumoso ma ben riscaldato della cucina dove i dipendenti, una ventina, consumavano i pasti - non era più pulita a dovere, e il cibo non veniva più servito alle ore consuete; le lampade nei corridoi erano grigie di fuliggine e i kussab dimenticavano di accenderle alle ore dovute; khidmutgar e fattorini presero a monellare nelle bettole di Hog Lane, spesso rientrando così tardi che non si

alzavano in tempo per predisporre il daftar nel modo dovuto. Su questo Bahram era sempre stato esigentissimo, ma ora sembrava non badare al fatto che le sue istruzioni venissero disattese. Era come se due giganteschi dadi fossero stati gettati in aria e tutti, dal seth all'ultimo mozzo, trattenessero il respiro aspettando che i roteanti cubi d'avorio si posassero di nuovo a terra.

Eppure non fu detta una sola parola, perlomeno non in presenza di Neel, sull'esatta natura del compito che aveva richiamato Vico sull'*Anahita*. Il resto dei dipendenti era un gruppo molto unito e, pur appartenendo ai più disparati ambienti e comunità, venivano tutti dall'entroterra di Bombay; Neel invece era nuovo, veniva da est e per di più non

aveva fatto la gavetta, e sapendo che su di lui aleggiavano dei sospetti doveva muoversi con i piedi di piombo. Non faceva domande dirette, e quando si discutevano questioni d'affari in lingue che non conosceva - gujarati, marathi, kachhi e konkani - evitava di mostrarsi indebitamente curioso. Ma non tralasciava di prestare orecchio ai discorsi, e presto ebbe la certezza che sulla missione di Vico i suoi colleghi non ne sapessero più di lui; se erano nervosi non era perché fossero al corrente dell'incarico del commissario di bordo bensì perché avevano imparato, negli anni, ad adattarsi all'umore del loro datore di lavoro - e nessuno, nel fabbricato numero 1 della Fungtai Hong, ignorava che ultimamente lo stato

d'animo del seth era stranamente instabile.

Lo dimostrava il fatto che aveva smesso di uscire la sera: ogni giorno, quando il sole calava in direzione del Lago del Cigno Bianco, Bahram chiedeva a Neel quali inviti avesse accettato, ascoltava la lettura della lista - e liste erano dal momento che spesso a un ricevimento seguiva una festicciola e poi una cena con partita di whist - ci rimuginava sopra e poi annullava tutto bruscamente.

Manda un biglietto, di' che sono...

Indisposto?

Quel che ti pare.

Poiché le giornate si trascinavano senza ricevere notizie da Vico, i nervi del seth erano sempre più tesi. Andava su e

giù con crescente nervosismo e dava indiscriminatamente sfogo alla sua ansia con chiunque gli capitasse a tiro, ovvero, il più delle volte, il suo povero munshi.

Le notizie di quegli scoppi d'ira facevano rapidamente il giro dell'Achha Hong, e per un po' tutti si comportavano come se stessero compiendo una penitenza collettiva, camminando in punta di piedi e parlando in inglese.

I due cassieri erano sempre i primi a offrire le proprie giaculatorie:

«... che ci si può fare? Sethji è così quando...»

«... siamo nati per soffrire...»

«... preghiamo Dio e tiriamo avanti...»

Una mattina, mentre Bahram si gingillava con la colazione, Neel cominciò a leggere un passo di un editto

imperiale emanato a Beijing: «L'Autorità di Controllo segnala che, sebbene Viceré e Governatori delle Province abbiamo autorizzato irruzioni di polizia e provvedimenti di sequestro, l'abitudine di fumare Oppio è in aumento. Purtroppo i Mandarini non se ne curano e gestiscono superficialmente le cose. Se sono riusciti a confiscare Oppio è solo in quantità miserevoli e dubitiamo della rettitudine di alcuni di loro...»

Che roba è? sbottò Bahram.

È un hookum-nama, sethji, emanato dal Figlio del Cielo nella capitale: l'ultimo numero del «Register» ne pubblica una traduzione.

Allontanando il piatto ancora mezzo pieno, Bahram si alzò da tavola: Continua, munshiji. Voglio sentire il

resto.

«Viceré e Governatori di ogni Provincia devono esigere con forza e determinazione che la gente obbedisca ai loro comandi; devono inoltre dare ordine ai funzionari civili e militari di snidare i mercanti traditori coinvolti nel traffico di Oppio. E tutti coloro che vendono Oppio nelle botteghe delle Città devono essere arrestati e giudicati nei Tribunali».

Sollevando gli occhi dai suoi appunti, Neel notò che Bahram si era alzato da tavola e aveva fatto qualcosa di veramente insolito per lui: si era seduto alla scrivania.

Perché ti sei interrotto? chiese Bahram. Continua, cos'altro dice l'imperatore?

«Viceré e Governatori di ogni

Provincia devono ricorrere a ogni mezzo per sradicare il male alle radici; non una sola persona deve sfuggire alla rete della legge; se osano chiudere un occhio, occultare, perdere l'occasione di arrestare, o altri crimini analoghi, saranno puniti dalla nuova legge, e in futuro i loro figli e nipoti non potranno presentarsi ai concorsi pubblici. Se, per converso, i Mandarini distrettuali si mostreranno intelligenti e abili nell'adempimento di suddetto compito, saranno promossi come prescritto dalla nuova legge. Che il decreto sia promulgato in ogni Provincia e ne sia data informazione a tutto il popolo. *E sia rispettato!*»

A quel punto la lettura fu interrotta da un curioso rumore, come un digrignare di denti. Neel alzò gli occhi e vide che non

veniva dalla bocca di Bahram, bensì dalle sue mani: aveva piazzato davanti a sé il calamaio intagliato e stava rimescolando furiosamente con il bastoncino d'inchiostro a lungo trascurato. Se fosse per palesare la sua agitazione o per calmarsi, Neel non sapeva, e un attimo dopo il calamaio, smosso dalla crescente violenza dei movimenti del seth, si rovesciò sulla scrivania. Ne sgorgò un getto di inchiostro nero, macchiando la choga immacolata del seth e imbrattando le sue carte.

Bahram scattò in piedi guardandosi inorridito. «Dannazione!» imprecò. «Chi gliel'ha detto a questi dannati cinesi di fare l'inchiostro come se fosse masala? Mentecatti!» Volgendo verso Neel due occhi furiosi e alterati, indicò il calamaio:

«Portalo via! Non voglio vederlo mai più!»

Ji, sethji.

Neel si diresse verso la porta, che proprio in quel momento si spalancò: fuori c'era un fattorino con in mano un biglietto sigillato.

Era una missiva urgente, disse l'uomo. Il messaggero era giù, aspettava una risposta.

Evidentemente Bahram aveva lungamente atteso quel biglietto, perché ogni preoccupazione per l'incidente dell'inchiostro fu subito cancellata, e il seth ritrovò il suo tono energico e pragmatico: Munshiji, ho bisogno che tu scenda nella khazana. Chiedi cortesemente ai cassieri di preparare una borsa di novanta tael, di' loro di tirar fuori

monete di primo taglio. E digli anche di controllare che su nessuna moneta ci sia il mio marchio.

Ji, sethji. Lasciando il daftar con un inchino, Neel scese svelto le scale.

Come tutti gli uffici contabilità di Fanqui-town, anche la khazana di Bahram, una stanzetta soffocante con una porta massiccia e una sola finestra con robuste sbarre di ferro, era al pianterreno. Era il dominio esclusivo dei due cassieri della ditta e nessun altro era autorizzato a entrare: passavano le ore seduti a contare, producendo un'incessante melodia metallica, con rivoli di monete che tintinnavano tra le loro mani.

La valuta più usata a Fanqui-town era quella che aveva maggiormente corso nel mondo: il dollaro d'argento spagnolo,

chiamato anche "pezzo da otto" perché valeva otto reali. Il dollaro conteneva poco meno di ventotto grammi d'argento e vi erano impresse le teste e le armi degli ultimi sovrani spagnoli. Ma tra i pezzi da otto che circolavano a Canton, pochissimi conservavano i disegni che vi erano stati impressi al momento del conio. In Cina, passando di mano in mano, ogni moneta veniva marcata con il sigillo dei successivi proprietari. Tale pratica era una garanzia sia per i compratori sia per i venditori - chi aveva rimostranze per una cattiva moneta era infatti sicuro di poterla sostituire finché era visibile il sigillo dell'ultimo proprietario.

Quando veniva a mancare lo spazio, se ne creava di nuovo appiattendolo con un martello. A tempo debito,

le monete incrinata e consunte venivano ridotte in frammenti per essere conservate in sacchetti e ammucchiate sui piatti delle bilance quando una transazione richiedeva un certo peso in argento. Più invecchiavano più era difficile usarle, anche se il contenuto in argento restava invariato; le monete nuove, invece, erano chiamate "dollari di primo taglio" ed erano così ricercate da essere stimate anche più del loro peso.

Per quanto onnipresente, il dollaro spagnolo era usato perlopiù per i piccoli scambi quotidiani; per le transazioni commerciali importanti si usavano di solito monete cinesi, la più piccola delle quali era il *chen*, detta "spicciolo". Di zinco e rame, quelle monete avevano un foro al centro e si potevano legare

insieme in cospicuo numero: un filo di cento chen era chiamato "stecca", e quando la gente andava a far compere di solito ne portava con sé una o due, indossandole come bracciali.

Il chen era una splendida moneta agli occhi di Neel, ma era troppo pesante per portarne grossi quantitativi, e valeva poco, perfino meno di una paisa indiana. La moneta cinese veramente di valore era il tael: conteneva circa un terzo di argento in più del dollaro spagnolo ed era l'unità più usata nel commercio su vasta scala.

Il fatto che Bahram avesse chiesto una borsa di tael e non di dollari significava qualcosa, Neel ne era consapevole, ma non riusciva a immaginare cosa: non era una cifra sufficiente per pagare una grossa quantità

di merci, ma era decisamente troppo per un acquisto di routine.

Discutere la cosa con altri membri della factory era impensabile, così Neel decise di rinunciare ad avere risposte. Ma poco dopo, quando ebbe portato al seth i novanta tael chiusi in una borsa di cuoio, andò al daftar a prendere le sue carte e trovò sulla scrivania uno strano messaggio cifrato. Nell'angolo del foglio che usava come carta assorbente c'era uno scarabocchio: osservandolo meglio riconobbe la grafia inclinata del seth.

Evidentemente, essendo la sua scrivania imbrattata d'inchiostro, Bahram aveva deciso di sedersi a quella di Neel e, dopo aver scritto una risposta al messaggio che gli era stato recapitato, ci aveva posato sopra la carta assorbente.

Ora Neel, esaminandola, riuscì a decifrare alcune parole:

... Innes...

... quale conferma... porterà una borsa... Eho Hong alle undici...

Vostro Bahr...

Bahram sapeva esattamente cosa doveva fare; Vico lo aveva meticolosamente istruito sui dettagli. Doveva recarsi all'appartamento di James Innes, all'interno della Creek Factory. Il denaro doveva essere consegnato solo dopo l'arrivo del primo carico: non era il compenso di Innes - quello sarebbe stato pagato in seguito -, serviva per le bustarelle da distribuire ai funzionari locali che avevano reso possibile il trasporto. La prima sarebbe stata una

consegna di prova e Vico non l'avrebbe accompagnata; intendeva restare a Whampoa e verificare che le casse venissero adeguatamente trasbordate sui cutter dalla iole che le aveva portate da Hong Kong.

Vico aveva pianificato tutto in modo che Bahram non dovesse trattenersi alla Creek Factory per più di un'ora - non molto, certo, ma Bahram avrebbe preferito rimanerci anche meno. Sebbene non ci avesse mai vissuto, aveva con essa discreta familiarità dal momento che nei suoi primi soggiorni a Canton aveva abitato nell'adiacente factory olandese. Solo un muro separava i due edifici, che tuttavia non avrebbero potuto essere più diversi. Mentre nella factory olandese vigeva un clima di tette inibizioni, la

Creek Factory era un luogo di chiassosa sfrenatezza dove abitavano liberi mercanti risoluti e caparbi, uomini come Jardine e Innes.

Fiancheggiata da uno stretto braccio d'acqua, un *creek* a cui doveva il suo nome, la Creek Factory era l'ultimo edificio a quel capo di Fanqui-town - sulla riva opposta c'erano i magazzini dei mercanti della Co-Hong. Il corso d'acqua dava alla factory un tratto distintivo, perché molti dei suoi fabbricati avevano un piccolo molo da cui si accedeva direttamente al fiume.

Chi ci abitava diceva di apprezzarla per la vicinanza all'acqua, cosa priva di senso per Bahram: ai suoi occhi il cosiddetto creek era solo un rigagnolo, a metà tra una fogna a cielo aperto e un

fiumiciattolo soggetto alle maree. Era uno dei principali canali di scolo della città e, con la bassa marea, quando si riduceva a un rivolo con gli argini scoperti, offriva una vista assolutamente disgustosa. Spesso le maree depositavano carcasse di cani e maialini nella fanghiglia intasata di rifiuti, e lì restavano, fra sciami ronzanti di mosche e un fetore nauseabondo, gonfiandosi fino a scoppiare.

Quella "vista" non aveva mai esercitato alcuna attrazione su Bahram, né si poteva supporre che la esercitasse sugli altri residenti della factory: per uomini come James Innes la principale attrattiva del luogo era manifestamente l'accesso diretto al fiume; vivevano tutti in alloggi dotati di pontili e magazzini,

così le merci potevano essere scaricate senza transitare per il maidan. Il fatto che gli uffici dell'ispettore doganale di Canton fossero attigui alla Creek Factory, alla foce del fiumiciattolo, non aveva importanza: i doganieri portuali erano già stati "unti" molto prima dell'arrivo del carico.

Bahram sapeva che la Creek Factory riceveva regolarmente quel tipo di carichi, perciò le probabilità che qualcosa andasse storto erano minime, tuttavia non riusciva a smettere di tormentarsi. Tirò fuori l'almanacco che gli aveva dato Shireenbai per vedere se il giorno e l'ora erano propizi, e si rabbuiò ulteriormente vedendo che non lo erano. Poi guardò gli abiti predisposti per lui sul letto e decise che erano troppo ricercati per

quell'occasione. Con turbante e choga sarebbe stato comunque vistoso, e l'ultima cosa che desiderava era attirare eccessiva attenzione.

Dopo averci riflettuto optò per un vecchio caffetano poco appariscente che non indossava da anni. Poi, mentre gli veniva legato il turbante, pensò che fosse meglio lasciare sciolto l'ultimo lembo per potersi coprire la faccia in caso di necessità - una precauzione assurda, forse, ma l'umore lo induceva a non trascurare alcuna misura che potesse dargli un po' di serenità mentale. Tuttavia non se la sentì di impartire un simile ordine al khidmutgar: ognuno dei suoi uomini sapeva che portava sempre il turbante strettamente avvolto; se si fosse risaputo, l'intera factory si sarebbe chiesta

perché, così decise di fare da solo e chiese al domestico di uscire.

E lui naturalmente prese quella richiesta per un rimprovero e cominciò a torcersi le mani gemendo: *Kya kiya huzoor?* Cos'ho fatto di male?

Al che Bahram perse la pazienza e strillò: *Gadhera!* Credi che non sappia fare niente da solo? Vattene, *chali ja!*

L'uomo arretrò frignando, e Bahram provò una dolorosa fitta di rammarico: quel poveretto stava con lui da tempo immemorabile, vent'anni forse; era arrivato che era un ragazzo e adesso c'erano fili grigi nei suoi baffi. D'impulso, infilò una mano nel taschino dell'angarkha e ne prese la prima moneta che si trovò tra le dita: era un dollaro intero, ma glielo diede ugualmente.

Su, prendi, disse. È tutto a posto. Puoi andare. Faccio io.

Gli occhi dell'uomo si riempirono di lacrime. Inchinandosi profondamente, afferrò la mano di Bahram e la baciò.

Huzoor, disse, lei è la nostra *maai-baap*, il nostro genitore e protettore. Senza di lei, sethji...

Basta! disse Bahram. Ora vai. *Chal!*

Quando la porta si fu richiusa, Bahram si mise davanti allo specchio e sciolse l'estremità del turbante. Stava per risistemarla più morbidamente quando si accorse che gli tremava la mano. S'interruppe per riprendere fiato, allarmato dal suo nervosismo, dalla sua tensione, ma dopotutto chi poteva immaginare che Seth Bahramji Naurozji Modi sarebbe stato costretto ad

acconciare il turbante in modo da farsene velo?

Prima di lasciare la stanza, Bahram decise di avvolgere la borsa di cuoio tra le pieghe della fusciacca: gli pesava tremendamente in vita, ma era ben nascosta sotto il caffetano di lana. Quando stava per aprire la porta pensò che fosse meglio prendere anche un bastone, e si armò di una robusta canna di Malacca con pomo di porcellana. Erano ormai quasi le undici, si affrettò a uscire e trovò il munshi che lo aspettava in cima alle scale.

Sethji, c'è niente che possa fare per lei stamattina?

No, munshiji. Bahram si fermò e gli sorrise. Hai lavorato sodo ultimamente. Perché non ti prendi una mattina di

libertà?

Ji, sethji.

In fondo alla scala Bahram trovò parecchi dei suoi dipendenti che si aggiravano bisbigliando nell'atrio.

... dobbiamo venire con lei, huzoor?

... le serve aiuto, sethji?

Bahram sapeva che se avesse dato segni d'incertezza l'avrebbero seguito comunque, così agitò un dito con aria severa: No. Nessuno deve venire con me... e non voglio nessuno alle calcagna.

Allora tutti si allontanarono a occhi bassi e Bahram poté raggiungere la porta. Una volta fuori, al fresco, si sentì confortato dalla quotidiana animazione della piazza: i barbieri affaccendati a rasare fronti e intrecciare codini sotto i parasole; i carrettini dei castagnai dai

quali si levavano nuvole di fumo fragrante, i saltimbanchi girovaghi che davano spettacolo per un pubblico di ragazzini estasiati. Volgendo gli occhi verso Jackass Point, Bahram ebbe il sollievo di vederlo meno affollato del solito. Non era inusuale, quando tra un ormeggio e l'altro c'era un lungo intervallo, così non stette a rifletterci e proseguì a passo spedito dondolando il bastone da passeggio.

Tra il maidan e il creek c'erano la factory inglese e quella olandese, che avevano incamerato i terreni antistanti facendone dei giardini privati. Con il risultato che il traffico tra il maidan e il creek veniva incanalato in una viuzza sempre gremita che gli achha chiamavano Chor Gali, vicolo dei ladri.

Bahram aveva sperimentato personalmente le "grinfie" di Chor Gali: proprio lì, molti anni prima, era stato derubato di cinquanta dollari; il borsellino gli era stato sottratto tagliando via la tasca della choga mentre si faceva strada nella folla, un lavoro da maestro di cui non si era accorto finché non era arrivato all'ufficio della dogana. Adesso, mentre percorreva il vicolo, tenne una mano premuta sulla fuscaccia per proteggersi dalla tribù dei tagliaborse.

Giunto in fondo al vicolo, diede un'occhiata all'ufficio della dogana, un modesto edificio di mattoni proprio alla foce del fiumiciattolo. Era adiacente a uno spiazzo in terra battuta che quel giorno sembrava molto tranquillo, c'erano solo pochi facchini e ambulanti: da dove

si trovava Bahram, era impossibile vedere il fiume, l'ufficio infatti faceva da schermo. Si gingillò momentaneamente con l'idea di spingersi fin sul fiume per accertarsi che non stesse succedendo nulla di insolito, ma poi decise che era meglio non attirare l'attenzione. Sempre dondolando il bastone, andò dritto all'ingresso della Creek Factory, qualche metro a sinistra.

Erano passati parecchi anni dall'ultima volta che ci aveva messo piede, ma sembrava che nulla fosse cambiato: davanti a lui si allungava un tetro corridoio che puzzava di muffa e urina. Innes occupava un appartamento nel fabbricato numero 2, e l'entrata era a destra. Bahram vi si affrettò e diede un colpetto al portone con il pomo della

canna. Poiché non ebbe risposta, bussò di nuovo. Poco dopo il portone si spalancò e un domestico lo condusse all'appartamento di Innes.

Si ritrovò in una camera lunga e stretta, il tipo di stanza che serviva da abitazione per molti piccoli mercanti di Fanqui-town, solo che quella era spaventosamente in disordine: su un piccolo tavolo da pranzo giacevano pile di piatti incrostati di cibo stantio, e su sedie e divani erano ammucchiate lenzuola sporche. Con una smorfia di disgusto, Bahram volse gli occhi all'altro capo della stanza.

Come molti appartamenti della Creek Factory, anche questo aveva una piccola veranda affacciata sull'acqua: l'odore di cibo stantio e biancheria sporca era così

acre che Bahram decise che per una volta l'olezzo del creek era preferibile al fetore della stanza. Stava per uscire sulla veranda, quando Innes salì di corsa la ripida scala che univa l'appartamento al magazzino sottostante: non si era sbarbato e sembrava che non si cambiasse da parecchi giorni. Guardando torvo Bahram, disse senza preamboli: «Spero che abbia portato la grana, Mr Moddie».

«Naturalmente, Mr Innes» ribatté Bahram. «L'avrà non appena il carico sarà felicemente consegnato».

«Oh, andrà tutto bene» disse Innes.

«Ne è sicuro? È tutto a posto?»

«Sì, certo. Dio l'ha voluto e non ci saranno difficoltà». Innes s'infilò in bocca un sigaro di Sumatra e vi avvicinò un

fiammifero. «La marea sta salendo, dovrebbero essere qui da un momento all'altro».

Bahram provò per Innes un moto di simpatia: c'era qualcosa di confortante nella sua brutale sicurezza di sé. «La vedo di buon umore, Mr Innes. Mi fa piacere».

«Non sono che lo strumento di una volontà superiore, Mr Moddie».

A un tratto si udì un richiamo dal piano di sotto: era il domestico di Innes.

«Barca! Barca in vista!»

«Sono loro» disse Innes. «Meglio che io scenda a controllare la consegna. Lei può aspettare sul balcone, Mr Moddie... se non la disturba un po' di puzza di merda. Da lì potrà tener d'occhio tutta la faccenda».

«Come vuole, Mr Innes». Bahram uscì sul balcone.

Con l'alta marea, l'acqua aveva raggiunto un livello che consentiva alle barche di attraccare agevolmente a lato del magazzino. Dall'alto, Bahram vide che Innes e il domestico erano in attesa sul pontile e allungavano il collo verso il fiume. Volgendo gli occhi in quella direzione, Bahram scorse una barca che aveva imboccato lo stretto braccio d'acqua, subito dopo l'ufficio della dogana: era il cutter di una nave, ai remi c'era un equipaggio lascaro, al timone due uomini del posto.

Anche con l'alta marea, il fiumiciattolo era così stretto che il cutter procedeva con una lentezza esasperante, o almeno tale sembrava a Bahram, la cui

fronte era adesso imperlata di sudore. Quando finalmente la barca accostò al molo, trasse un profondo respiro e si asciugò la faccia con il lembo del turbante.

«Visto, Mr Moddie?»

Era Innes, a cavalcioni sul pontile, che fumava il suo sigaro con aria di trionfo. «Cosa le avevo detto? Tutto consegnato, sano e salvo. Non è la prova che era predestinato?»

Bahram sorrise. Dopotutto la prima mossa aveva funzionato, e a ben vedere era stato parecchio semplice... e con così pochi rischi, senza che l'oppio dovesse entrare nella sua ditta o passare dal suo magazzino. Si rammaricava solo di non aver spedito un maggior numero di casse.

Bahram alzò una mano in segno di

congratulazioni. «Shahbash, Mr Innes!
Ben fatto!»

A Neel non succedeva spesso di avere la mattina per sé, e sapeva esattamente cosa farne: era da un po' che non andava alla barca-cucina di Asha-didi, e gli venne l'acquolina in bocca al solo pensarci. Quel ristorante era un'istituzione tra gli achha di Canton: frequentarla era quasi un dovere per gli innumerevoli sepoy, serang, lascari, cassieri, contabili, gomusta, munshi e dubash che passavano per la città. La barca-cucina di Asha-didi era infatti l'unica, sull'intero Fiume delle Perle, che serviva cibo di cui gli achha potevano godere a sazietà sapendo che non c'era dentro né manzo né maiale, e neanche un

grammo delle creature che abbaiano, miagolano, strisciano o ciarlano tra le chiome degli alberi: montone e pollo, anatre e pesci, erano gli unici animali morti che Asha-didi offriva. E per di più ogni cosa era cucinata secondo rassicuranti ricette familiari, con veri masala e oli riconoscibili, e il riso non aveva mai un'esotica e appiccicosa mollezza: di solito c'era biryani, pulao di pesce, diversi daal, qualche bhaaji di verdure, curry di pollo e pesce in padella. E certi giorni, giorni benedetti, c'erano pakora e puri; inoltre da Asha-didi, preavvisandola, si potevano mangiare anche economici piatti vegetariani - e non era il cibo insipido dei monasteri di Canton, ma quanto di più saporito si potesse desiderare.

C'erano achha che sopravvivevano per settimane nel sud della Cina cibandosi solo di verdure bollite e riso per il timore di ingerire inconsapevolmente carne proibita o, peggio, qualche sconosciuto alimento che potesse turbare l'ordinato lavoro delle budella: costoro provavano per Asha-didi non solo gratitudine ma la più profonda devozione. Ma Neel aveva anche un'altra ragione per frequentare il suo ristorante: i cibi della sua cucina erano infatti speziati dal piacere di conversare in bengali.

Asha-didi parlava indostano e bengali con una scioltezza che sorprendevo gli achha, nulla infatti in lei lasciava supporre qualche connessione con la loro terra. Snella e dritta, vestiva con i semplici abiti da lavoro delle barcaiolo

cantonesi: tunica azzurra, ampi calzoni alle caviglie e cappello di paglia, e magari una casacca trapuntata per ripararsi dal freddo invernale. Seduta sul suo sgabello, intenta a scorrere un abaco con le dita mentre l'orologio a incenso le bruciava accanto al gomito, s'inseriva così nitidamente nel contesto del fronte del porto di Canton che gli achha restavano di stucco quando li salutava in una lingua a loro familiare, indostano oppure bengali, che parlava con pari disinvoltura. Spesso le domandavano meravigliati come faceva, perché ai loro occhi quell'inaudita scioltezza sembrava il trucco di un prestigiatore. Lei replicava con una risata: *Na jadoo*, nessun trucco, sono nata e cresciuta a Calcutta: la mia famiglia ci vive tuttora...

Poco dopo la nascita di Asha-didi, suo padre si era trasferito in Bengala: era stato uno dei primi cinesi emigrati a Calcutta - un raro cantonese in un gruppo a prevalenza hakka. All'inizio aveva lavorato come stivatore sulle banchine di Kidderpore, ma quando la famiglia lo aveva raggiunto era entrato nel settore vettovagliamento, mettendo in piedi una piccola impresa che riforniva di cibo gli equipaggi delle navi cinesi in sosta nel porto: noodle, salse, verdure sott'aceto, salsicce e altri prodotti necessari al loro benessere.

Il cibo veniva cucinato in casa, con l'aiuto di tutti i membri della famiglia, bambini compresi, e Asha-didi era la maggiore. Un giorno, quando non era più una bambina ma non ancora una donna,

Asha-didi aveva aperto la porta a un giovane marinaio, Ah Bao, venuto a ritirare le provviste per la sua nave, che avrebbe alzato le vele l'indomani. Era una mattina di grande lavoro, e lei era sporca di farina e cosparsa di noodle; vedendola, Ah Bao era rimasto a bocca aperta. Aveva borbottato qualcosa in cantonese e lei l'aveva gentilmente invitato a dirle cosa voleva e a sbrigarsi - *faai di la!* La sua risposta, se non l'aspetto, avrebbero dovuto indurlo a sparire per sempre, invece il giorno dopo era di nuovo lì: aveva mollato la nave, le spiegò, per offrire i propri servizi alla sua famiglia.

I genitori di Asha-didi naturalmente sapevano cos'aveva in testa e non erano affatto contenti, sia perché dalla sua parlata intuivano che il ragazzo veniva da

una famiglia di barcaioli, sia perché per la figlia primogenita avevano sempre avuto in mente uno sposo più adatto. Malgrado ciò, il padre di Asha-didi decise di prenderlo con sé, e non per carità, ma perché era un abile commerciante, orgoglioso del proprio acume negli affari. Valutò il giovane marinaio e decise che aveva qualcosa di prezioso da offrire, qualcosa di vitale per ogni fornitore navale: era in grado di condurre una barca sul fiume. Fino a quel momento aveva fatto lui quel lavoro ma, non essendo un marinaio, per manovrare il sampan aveva sempre dovuto ricorrere ai khalasi del fiume Hooghly, dai quali veniva regolarmente imbrogliato. Che quel ragazzo fosse in grado di cavarsela con la barca sul fiume affollato? Non era

detto, perché i sampan dell'Hooghly erano diversissimi dagli scafi da cui prendevano il nome: i *saam-pan* "a tre murate" del Fiume delle Perle. Ricurvi sia a prua che a poppa, i sampan dell'Hooghly ricordavano piuttosto una canoa e si manovravano in tutt'altro modo.

Ma Ah Bao era nato sull'acqua, e non c'era quasi imbarcazione con cui non sapesse cavarsela: il sampan non fu un problema e imparò facilmente a dominarlo. Né la padronanza dei remi era l'unica cosa utile appresa sul Fiume delle Perle: i serang del ghat e i poco di buono del lungofiume che cercarono di spremerlo capirono presto che aveva passato la vita a vedersela con gentaglia come loro, e quelli che gli urlavano

insulti e minacce - *Chin-chin-cheenee!* - scoprirono che non era estraneo a battutacce, contumelie e oscenità. Non impiegò molto a guadagnarsi il rispetto degli altri barcaioli, e divenne una figura familiare sul fronte del porto: la gente lo chiamava Baburao.

Ben presto Baburao divenne così indispensabile per gli affari della famiglia che nessuno riusciva a ricordare perché l'avessero giudicato inadatto come sposo della figlia primogenita: svanita ogni obiezione, le famiglie si scambiarono molteplici messaggi e le cose furono sistemate con soddisfazione di tutti. Dopo il banchetto, che si svolse su una grande chiatta, la coppia si sistemò in una stanza della casa di famiglia, dove Asha-didi mise al mondo cinque dei loro nove figli.

Sebbene Baburao si fosse felicemente installato nella nuova vita, Calcutta non era per lui ciò che era per sua moglie. Era cresciuto sul veliero con cui la sua famiglia si guadagnava da vivere: una giunca che batteva le rotte costiere intorno a Canton, con suo padre come laodah. Era un piccolo scafo e, seppure non particolarmente veloce o confortevole, per Baburao era la casa. Quando gli giunse notizia che il padre stava pensando di venderlo, non ebbe esitazioni. Lettere e doni viaggiavano puntualmente tra Calcutta e Canton, così Baburao andò di nave in nave finché non trovò un conoscente di cui poteva fidarsi per convincere il padre a soprassedere per qualche tempo. Il denaro per la traversata fu racimolato con l'aiuto della comunità e

qualche mese dopo la coppia partì per la Cina con i figli.

Dopo il trasferimento, fu Asha-didi a trovarsi nella necessità di comunicare con la sua famiglia tramite gente di mare e, quando si presentava un serang o un quartiermastro con doni o messaggi, era più che naturale offrirgli qualcosa di cui lei stessa aveva spesso nostalgia - un pasto achha, di quelli a cui si era abituata crescendo a Calcutta. Così si sparse la voce della sua cucina, e gli achha venivano a cercarla sempre più numerosi, non solo lascari, ma anche sepoy, guardiani e daftardar. Insieme ai visitatori, crescevano anche i costi per nutrirli, e venne il giorno in cui Baburao, esasperato, disse che se dovevano dar da mangiare a tanta gente, tanto valeva

guadagnarci qualcosa. E più ci pensavano, più la cosa pareva sensata: dopotutto si poteva usare la giunca di Baburao per procurarsi il necessario a Macao dove, grazie alla numerosa popolazione goana, era facile reperire masala, daal, achar e così via. Non avrebbero fatto altro che seguire l'esempio dei genitori di Asha-didi, i quali avevano avuto successo soddisfacendo un analogo bisogno, fornire cibi difficili da trovare in un paese straniero.

Il successo del ristorante aveva consentito alla famiglia di avviare altre attività commerciali, ma la principale passione di Asha-didi restava la barca-cucina; era davvero felice solo quando stava seduta al suo posto, tra la cassetta

dei soldi e i fornelli.

Poiché stava sempre seduta lì, fu in quella direzione che Neel volse gli occhi quando mise piede a prua della barca e attraversò il vano che fungeva da ingresso del ristorante: uno dei piaceri di vederla era che ogni incontro rinnovava il moto di sorpresa da lui sperimentato la prima volta che Asha-didi l'aveva salutato in bengali, con una frase qualunque, tipo: *Nomoshkar, kemon achhen?* - parole comunissime in un vicolo di Calcutta, ma che in una barcucucina di Canton suonavano come un magico mantra.

Ma quel giorno a Neel bastarono pochi minuti per capire che lo attendevano sorprese di altra natura: non solo Asha-didi non era al solito posto, ma

due delle sue nuore erano indaffarate a sbarrare le finestre: sembrava che il ristorante stesse per chiudere, anche se era metà mattina, solo l'inizio della giornata.

Bassa e squadrata, la barca-cucina era una sorta di chiatta con due padiglioni rialzati a entrambe le estremità; al centro c'era una lunga tettoia, con panche ai lati e un'unica grande tavola dove si servivano i pasti. Dalla soglia, Neel vide Asha-didi a poppa: stava aiutando a spegnere i fornelli. Alzò casualmente gli occhi e parve stupita di vederlo, perché si affrettò a raggiungerlo. Le sue prime parole, tuttavia, non furono i soliti saluti, al contrario, con una bruschezza quasi villana, disse: *Ekhaney ki korchhen?* Cosa ci fai qui?

Neel era così sorpreso che riuscì solo a balbettare: Sono venuto a mangiare...

Na! tagliò corto lei. Non dovresti essere qui.

Perché no?

Le autorità hanno appena dato l'ordine di chiudere.

E perché? volle sapere Neel.

Lei fece spallucce. Vogliono solo essere sicuri che qui non ci siano disordini.

Neel era perplesso: Che tipo di disordini? Ho appena attraversato il maidan e non ho visto niente di strano.

Davvero? Asha-didi strinse le labbra e alzò un sopracciglio. E hai guardato dalla parte del fiume?

No.

Allora guarda.

Lo prese per un gomito spingendolo a girarsi verso il fiume, e Neel vide che al centro della corrente, di solito trafficatissima a quell'ora, non c'erano barche. Vecchie carrette, coracle e sampan si erano sparpagliati lungo gli argini per lasciar posto a due giunche da guerra che convergevano su Fanqui-town dalle opposte direzioni.

Era raro scorgere giunche da guerra in quel braccio d'acqua, e la vista era impressionante: fortificate a poppa e a prua, erano pavesate con un gran numero di bandiere e pennoni. Una era molto vicina, e Neel vide che trasportava un nutrito contingente di truppe - non la solita soldatesca che si vedeva in giro, ma poderosi guerrieri manciù.

Che succede? disse Neel.

Asha-didi si volse indietro e gli fece segno di chinarsi.

Non lo so per certo, bisbigliò, ma credo che ci sarà un'irruzione. In una delle factory.

Improvvisamente inquieto, Neel chiese: Sai quale?

Lei sorrise dandogli una pacca rassicurante sulle spalle: Non la tua, non ti preoccupare. È la più lontana di tutte, la conosci?

Vuoi dire la Creek Factory?

Lei annuì, poi aggiunse: Sì, la Eho Hong.

Gli ci volle un momento prima di registrare quelle parole. Come sarebbe? disse. È così che chiamate la Creek Factory? Sono la stessa cosa?

Lei annuì di nuovo. Sì, la stessa cosa.

In piedi sul balcone, Bahram teneva d'occhio i lascari mentre scaricavano le casse dal cutter. Quelle di sua proprietà erano solo una piccola parte della consegna, ma riuscì a individuarle perché avevano ancora le chiazze umide della burrasca. Cominciò a contarle, ed era arrivato a sei quando un improvviso rimbombo di gong distolse la sua attenzione dal molo inducendolo a guardare verso il fiume: la vista era ostruita da un enorme veliero - un qualche tipo di giunca - che si era silenziosamente posizionato all'imbocco del creek.

Allora capì perché i gong avevano improvvisamente cominciato a suonare: accompagnavano lo sbarco di un plotone

di truppe manciù; i soldati stavano scendendo dalla nave e si incolonnavano nel cortile della dogana; le prime schiere avevano già cominciato a correre in direzione della Creek Factory.

Che fosse un'irruzione? Per un attimo Bahram li guardò in una stupefatta immobilità. Poi riuscì a dire: «Innes! Innes! Guardi...»

Il sudore gli bagnava copiosamente la fronte inzuppandogli il turbante. Respirava a fatica, tutt'a un tratto incapace di pensare, sapeva solo che doveva andarsene da lì. Passò una mano sulla fusciacca per controllare che la borsa di cuoio fosse sempre al suo posto. Poi, coprendosi il volto con il lembo del turbante, abbandonò l'appartamento e scendendo le scale udì la voce di Innes al

piano di sotto che inveiva contro qualcuno, i lascari o il domestico.

Come se la sarebbe cavata Innes con i soldati? Bahram lo ignorava, e comunque non aveva importanza; Innes non aveva famiglia, né una reputazione da perdere; aveva la scorza dura del filibustiere e se la sarebbe cavata - e in ogni caso poteva contare sulle cannoniere britanniche. Non così Bahram, che non poteva permettersi di indugiare un minuto di più.

Raggiunto il cortile, si precipitò verso l'arco che portava ai recessi più interni della factory. Passò oltre, girandosi per un istante a guardare verso l'ingresso. Intravide un manipolo di soldati che correvano nel cortile della dogana.

S'incamminò svelto nella direzione opposta. Come la Fungtai e alcune altre

hong, la Creek Factory aveva un'uscita posteriore su Thirteen Hong Street. Se fosse riuscito ad attraversare un paio di cortili senza essere visto dai soldati, ce l'avrebbe fatta.

Adesso udiva gli stivali dei soldati che entravano nella factory. Passando nel cortile successivo, si girò indietro ancora una volta e intravide, contro luce, una mezza dozzina di militari: con i loro pennacchi appuntiti sembravano innaturalmente alti, come giganti.

Non c'era tempo... mentre correva lungo il porticato, Bahram udì i soldati battere alla porta di Innes con le armi. Altre porte si aprivano e la gente si riversava fuori per vedere cosa stava succedendo. Bahram controllò il passo, misurandolo con il bastone da passeggio,

sempre a testa bassa, mentre intorno a lui la gente correva, chi precipitandosi verso il trambusto, chi allontanandosi. Tenne gli occhi bassi, fissando il lastricato, stringendo fra i denti il lembo del turbante, senza badare a quelli che lo urtavano. Era così concentrato nel distogliere lo sguardo che solo quando la sua ombra si disegnò ai suoi piedi capì di essere all'esterno della factory.

Aveva raggiunto Thirteen Hong Street, con i suoi innumerevoli negozi, molti dei quali a lui ben noti; se fosse entrato in una di quelle botteghe avrebbe potuto sedersi e calmarsi. Ma mentre rifletteva sul da farsi, vide che i negozi si stavano svuotando e tutti correvano a vedere cosa stava succedendo.

A un passo da lì, un ponte di pietra

attraversava il rigagnolo, sovrastando la Creek Factory. Quasi tutti correvano in quella direzione, e Bahram si lasciò trascinare dalla folla. Giunto sul ponte, si aggrappò al parapetto e si ritrovò a guardare dall'alto il balconcino su cui si trovava fino a poco prima. Era deserto, adesso, mentre il pontile sottostante era tutto un brulicare di gente, perlopiù soldati: al centro del tumulto c'era Innes, rosso in viso, tuttora con il sigaro che gli luccicava all'angolo della bocca; urlava e si sbracciava cercando di trovare una via d'uscita da quella situazione. Bisognava riconoscere che non mancava di fegato, ma era evidente che se la stava passando brutta. Accanto a lui, un soldato stava saggiando il coperchio di una cassa, una delle sue, vide Bahram. Quando l'asse

cedette, i soldati ci ficcarono dentro le mani e sollevarono trionfalmente un oggetto sferico, nero, grande all'incirca quanto una palla di cannone - un contenitore del miglior oppio dell'imperiale fabbrica britannica di Ghazipur.

Bahram si sentiva soffocare. Si portò una mano alla gola e afferrò la cordicella intorno allo scollo del caffetano come se stesse lottando contro un nodo scorsoio. Il caffetano si allentò, ma nell'agitazione si era allentata anche la fusciacca e, sentendo che la borsa cominciava a scivolare, lasciò andare il bastone per stringere le mani intorno alla vita. Era sopraffatto dalla folla che lo spingeva contro il parapetto. La borsa stava per sfuggirgli quando una mano rassicurante

gli strinse un gomito.

Sethji! Sethji!

Era il nuovo munshi, com'è che si chiamava? Bahram non riusciva a ricordarsene, ma raramente era stato così contento di vedere uno dei suoi dipendenti. Attirò a sé il munshi e gli fece scivolare in mano la borsa: Tieni questa, sta' attento, non farla vedere a nessuno.

Ji, sethji.

Raddrizzandosi, Bahram si fece strada tra la folla.

Forza, munshiji, andiamocene da qui.

Ji, sethji.

Affrancandosi dalla calca, Bahram s'incamminò verso la Fungtai Hong. Stremato com'era, non poteva che essere grato al munshi di non avergli fatto domande, ma presto i suoi dipendenti

avrebbero saputo della sua presenza in quella mischia. Meglio pensare subito a una qualche spiegazione, qualcosa che troncasse sul nascere supposizioni e sospetti.

Si schiarì la gola e rallentò. Quando Neel lo raggiunse, lo prese sottobraccio.

Stavo andando da Punhyqua. Per un pagamento... delle pezze di seta. Poi è scoppiato il finimondo e sono stato travolto. Tutto qui.

Ji, sethji.

Fortunatamente, il vicolo che portava alla residenza cittadina di Punhyqua era molto vicino, il che dava una qualche credibilità alla storia. Ora però, guardando in quella direzione, Bahram vide uno spettacolo che lo lasciò letteralmente di stucco: Punhyqua in

persona scendeva lungo il vicolo tra due colonne di soldati. Indossava uno splendido long pao di seta marrone, con nuvole goffrate lungo gli orli, e sul petto un pannello con un elaboratissimo ricamo, ma inchiodata intorno al collo aveva una pesante asse di legno, così grande che la sua testa sembrava una mela posata sopra un tavolo.

Per un breve istante, i loro sguardi s'incrociarono, poi entrambi abbassarono gli occhi.

La gogna! mormorò Bahram scioccato. Hanno messo la gogna a Punhyqua! Come a un qualunque ladruncolo...

Dietro i soldati, più giù nel vicolo, Bahram scorse i membri della famiglia di Punhyqua, figli, mogli, nuore: a

capannelli, in lacrime, si coprivano il viso. Immaginò se stesso al posto di Punhyqua, trascinato allo stesso modo fuori dalla dimora dei Mistris in Apollo Street a Bombay, sotto gli occhi delle figlie e dei generi, dei domestici e dei cognati - con Shireenbai che lo fissava - e si sentì quasi morire. Dubitava di poter sopravvivere a una simile umiliazione pubblica, eppure sapeva che, se gli fosse toccato, anche lui, come Punhyqua non avrebbe avuto scelta; dopotutto non basta la vergogna a dare una morte liberatoria.

Di furia, Bahram si diresse verso l'Achha Hong, con Neel alle calcagna.

Punhyqua alla gogna! Bahram scosse il capo incredulo. Un uomo che vale almeno dieci milioni di dollari d'argento? Il mondo è ammattito. Ammattito.

9 dicembre
Hotel Markwick

Oh, mia carissima Puggly, c'è stato qui un trambusto *spaventevole*, eventi così *straordinari* che mi sento ancora tutto scombussolato. Sono successe così tante cose... pare impossibile che tutto sia cominciato solo l'altro ieri - eppure è così, e ancora non riesco a crederci, perché la giornata aveva avuto inizio in modo quanto mai *promettente*.

Vedi, alla fine ero riuscito a

convincere Jacqua a posare per me! E ti assicuro che ho dovuto ingegnarmi non poco, perché non mi è toccato solo convincere *lui*, ma anche persuadere Lamqua a concedergli un po' di tempo libero dai suoi impegni all'atelier. E lui era estremamente riluttante, perché temeva che gli altri apprendisti potessero risentirsi. Solo quando gli ho offerto una copia di un'altra recente tela di Chinnery, la faccenda si è risolta a mio favore. Ho portato Jacqua con me all'Hotel Markwick come un trofeo vinto in battaglia; e provavo un tale senso di trionfo che ho praticamente sbattuto la porta in faccia a Mr Markwick (che ovviamente ci stava alle calcagna, brontolando e borbottando in modo *odiosissimo*).

Era la prima volta che Jacqua - o se è per questo chiunque altro - entrava in camera mia, e confesso che ero un po' preoccupato che il disordine lo indisponesse (lui è *molto ordinato*). Invece lo ha *divertito*, o almeno così mi piace pensare, perché è scoppiato a ridere quando ha trovato una scarpa sulla mia unica sedia (ma forse sbaglio a prenderlo come un segno di ilarità, perché a volte i cinesi ridono quando sono *scioccati*).

Per fortuna il contrattempo non lo ha scoraggiato dal prendere posto sulla sedia, altrimenti sarebbe stato un bel problema, perché, vedi, avevo già deciso di dipingerlo in posizione seduta, alla maniera del *San Giovanni Battista* di Andrea del Sarto (sono certo di averti mostrato un'incisione di questo quadro

prodigioso: raffigura un giovane con la veste abbassata a rivelare gli splendidi muscoli di un torace che non fa *assolutamente* pensare a un santo). Ovviamente non sono stato così sfacciato da proporre a Jacqua di spogliarsi (come tu ben sai, Puggle-bunny, non sono uno di quei pittori mediocri che per raffigurare fedelmente un corpo hanno bisogno di *vederlo*) , e poi non volevo fare il passo più lungo della gamba... Senza contare che nella mia camera fa piuttosto freddo, e sarebbe scorretto recare inutili disturbi a un Amico (però magari quando farà un po' più caldo...).

Tuttavia mi sono preso la libertà di disporre le membra di Jacqua a mio piacimento, e lui ha sopportato questa imposizione così di buon grado che forse

ho indugiato un po' più del dovuto. Avevo appena preso posto al cavalletto quando siamo stati interrotti da un *putiferio* nel maidan. Siamo corsi entrambi sulla terrazza e ci siamo trovati di fronte a uno spettacolo davvero *inquietante*. Si era radunata una folla, e la gente correva per ogni dove. Al centro di quel gran tamasha c'era un plotone di sepoy manciù in uniforme, con bandiere, stendardi e pennacchi che svettavano in cima agli elmi. Il plotone marciava nel maidan a ranghi serrati, con al centro una decina di prigionieri incatenati l'uno all'altro. C'era una tale calca che di loro non si vedeva molto più della testa: e solo due erano rasati e portavano il codino alla maniera dei cinesi, gli altri portavano turbanti o bandane di foggia

inconfondibilmente indostana!

Achha in catene? La polizia locale se la prende così di rado con gli stranieri che Jacqua era sconcertato quanto me: neppure lui aveva mai visto una cosa simile. Chi erano quegli sventurati achha? Quale crimine avevano commesso?

Spinti dalla curiosità, io e Jacqua siamo corsi giù nel maidan e ci siamo mescolati alla folla.

A Jacqua sono bastati pochi minuti per scoprire cosa stava succedendo: i soldati avevano fatto irruzione in casa di Mr Innes, nella Creek Factory, e l'avevano colto *in flagrante* a scaricare oppio dalla scialuppa di una nave. Avevano arrestato gli uomini sulla barca, compresi i due del posto che stavano al

timone. Gli altri erano lascari, e anche loro adesso verranno sbattuti in prigione nella cittadella!

I due timonieri erano pieni di lividi e avevano gli abiti a brandelli. I lascari non erano stati picchiati, però facevano compassione anche loro, a piedi nudi, in kurta e calzoni leggeri di cotone, senza niente per proteggersi dal freddo tranne le bandane e le coperte sulle spalle. Dovevano essere terrorizzati, ma non lo davano a vedere: sembravano stoici e rassegnati, al solito modo degli achha. So bene che si tratta di contrabbandieri e che la loro sorte se la sono meritata, però confesso che non riuscivo a non provare compassione mentre li guardavo avanzare a occhi bassi trascinando i piedi: cos'avrei fatto io al posto loro, mi chiedevo,

circondato da una folla infuriata, in una città sconosciuta, condotto in prigione dai celestiali?

Con l'aiuto di Jacqua mi sono fatto largo in mezzo alla folla, che nel frattempo si era avvicinata sempre di più alle guardie e ai loro prigionieri. Ora il plotone stava imboccando Old China Street, e a un certo punto mi sono trovato proprio a fianco di uno dei lascari. Era un tizio snello ma robusto e, benché procedesse a capo chino come gli altri, ho avuto l'impressione che fosse molto giovane. Ero abbastanza vicino da vedere che la sudicia bandana che portava intorno al capo era un gamchha strappato e sbiadito, e ne ho dedotto che, come spesso i lascari, fosse bengalese.

In quella stradina angusta il clamore

della folla si è fatto ancora più forte, distraendo le guardie quanto bastava perché potessi avvicinarmi al giovane lascaro: sono riuscito a vedere il suo viso solo di profilo, e nel taglio della mascella c'era qualcosa di familiare. La calca era tale che non sono riuscito a guardarlo bene, però ti giuro che da quel che ho visto somigliava moltissimo a quel tuo "fratello", il tuo amato Jodu.

Ma non preoccuparti, Puggly cara. In primo luogo non sono certo che fosse lui, e comunque Jacqua mi ha assicurato che la sorte dei lascari non sarà la "testa tagliata" (confesso di averlo pregato di appurarlo, perché il sospetto mi era venuto...). No, stai tranquilla, verranno solo incarcerati nella cittadella.

Da quel giorno Fanqui-town è

apparentemente tornata alla normalità, ma tutto è cambiato. La Creek Factory, dove vive Mr Innes, è circondata da soldati e guardie. Ti chiederai perché non vanno a prelevare Mr Innes. A quanto dice Zadig Bey, non lo fanno perché qui è da sempre consuetudine che siano i membri della Co-Hong a garantire per i mercanti stranieri. Secondo le autorità, il compito di allontanare Innes da Canton spetta a loro, e se lui non se ne va saranno loro a pagarne le conseguenze - e i castighi loro inflitti sono davvero *terrificanti*.

Ho potuto rendermene conto con i miei occhi quando ho fatto un secondo tentativo di visitare il vivaio del Fiume delle Perle.

Ma non devo correre troppo: gli

antecedenti di quel piccolo viaggio ti interesseranno perché riguardano direttamente i tuoi dipinti.

Il pacco che mi hai mandato la settimana scorsa mi è stato consegnato quattro giorni fa, ed è una vera fortuna che Miss Ellen Penrose avesse realizzato quella serie di illustrazioni (e ammetto che rivelano una *competenza* sorprendente). Il pacco non avrebbe potuto arrivare in un momento migliore perché, come ricorderai, con Ah-med eravamo intesi che sarebbe passato a prendermi all'albergo proprio quel giorno, essendo trascorsa una settimana esatta dalla precedente visita al vivaio. Poiché ardevo dal desiderio di rivedere Mr Chan, attendevo con ansia l'arrivo di Ah-med. Ho messo in borsa i dipinti e ho

comunicato a Mr Markwick che aspettavo un visitatore e volevo essere informato subito del suo arrivo. Poi mi sono ritirato nella mia stanza e ci sono rimasto diverse ore.

Quel tempo non è stato speso invano, perché sono riuscito ad abbozzare il torso di Jacqua... Ma non puoi immaginare quanto sono rimasto *deluso*, Puggly cara, perché Ah-med non si è presentato! Ero veramente *afflitto*, ma anche arrabbiato, e quando l'orologio della cappella ha suonato le sei ho deciso che non avrei aspettato oltre. Sono andato a cercare Jacqua e gli ho detto che ero *determinato* ad andare a Fa-Tee per conto mio, la mattina dopo, noleggiando una barca. Con mia grande gioia si è offerto di accompagnarmi (come in effetti avevo

sperato) e ha anche detto che la barca l'avrebbe procurata lui.

Così il mattino dopo siamo partiti, e non hai idea, mia cara Puggly, di quanto fossi *trepidante*. Tutto sembrava andare per il meglio: era una bella giornata e la barca non era un orrido piccolo coracle manovrato da arpie ma un sampan con un anziano barcaiolo estremamente gentile. Va detto che lo scafo era un po' stretto, e Jacqua e io dovevamo sedere vicinissimi e spesso sostenerci a vicenda per non cadere in acqua. Ciò peraltro rendeva assai piacevole il viaggio, così abbiamo deciso di inoltrarci un po' più a valle. Solo quando avevamo superato da un pezzo i consueti punti di riferimento - il banco di sabbia di Shamian, il forte olandese, il piazzale delle esecuzioni - ci

siamo accorti che sulla riva si era radunata una folla enorme che assisteva a un tamasha allestito su una chiatta.

Avvicinandoci un po', ci siamo resi conto che lo spettacolo consisteva in un uomo messo alla berlina, con un'enorme gogna di legno intorno al collo. Jacqua ha parlato con alcuni barcaioli di passaggio e ha scoperto che quell'uomo era accusato di essere in combutta con quel disgraziato di Innes e che quella era la sua punizione per aver introdotto illegalmente l'oppio in città. Secondo il barcaiolo potrebbero addirittura *decapitarlo*, se Innes non lascia la città!

Ovviamente abbiamo dato per scontato che quell'uomo fosse un malvivente o un bandito, della stessa pasta di Innes... perciò comprenderai,

Puggly cara, la portata del mio *orrore* quando ci siamo avvicinati abbastanza da vedere bene l'accusato. Perché altri non era che Punhyqua, l'illustre membro della Co-Hong nonché intenditore di fiori e giardini!

Era così angosciante vederlo così, con un'enorme tavola di legno intorno al collo e migliaia di persone che lo guardavano con occhio lascivo, che io spasimavo per arrivare a Fa-Tee... ma è stato impossibile. Ci eravamo appena allontanati, quando ci siamo imbattuti in una barriera dove ci è stato detto che, secondo le nuove regole in vigore, non potevamo procedere oltre senza un apposito timbro. Così siamo tornati all'albergo, dove ho scoperto che il nostro viaggio sarebbe stato comunque inutile,

perché nel frattempo era passato Ah-med a lasciar detto che Mr Chan era fuori città per un impegno improvviso!

Da allora non ho più visto Ah-med e non ho avuto altre notizie di Mr Chan, il che forse non è così strano, dato che a Fanqui-town l'atmosfera è *tesissima*. Mr Innes continua a rifiutare di andarsene, e ogni giorno ci sono nuove voci di sanzioni e minacce nei suoi confronti. Un pomeriggio sono stati appesi cartelli in cinese e in inglese in tutta la Creek Factory. Ne ho preso uno per ricordo, e non resisto alla tentazione di copiarne le parole, perché so che ti interesseranno:

«Il terzo giorno del corrente mese, il mercante straniero Innes, con sfrontato sprezzo della legge, ha introdotto clandestinamente oppio a Canton su una

barca poi sequestrata dal governo. Egli viola sfacciatamente gli editti imperiali e mostra di non tenere in alcun conto la propria reputazione. La sua condotta merita universale disprezzo. Rifiutiamo pertanto di fare ancora affari con lui e non siamo più disposti a tollerare la sua presenza nelle nostre proprietà: per questo rendiamo nota la nostra risoluzione nel modo più esplicito, così che ogni uomo ragionevole ne sia informato e ne tragga i dovuti avvertimenti».

Non ti sembra una dichiarazione terribilmente *minacciosa*? Ma tale è il carattere di Mr Innes che non se n'è lasciato per nulla impressionare.

La cosa più strana, dice Zadig Bey, è che Mr Innes non può aver agito da solo,

e probabilmente renderebbe meno grave la sua colpa se facesse i nomi dei suoi complici. Invece rifiuta risolutamente di farlo, e preferisce dichiararsi innocente di tutto ciò di cui viene accusato (benché sia stato colto sul fatto mentre scaricava l'oppio sulla soglia di casa!). Innes sostiene che la droga sarebbe stata messa sulla sua barca dai doganieri cinesi (cosa assolutamente *assurda*) e che non intende accollarsi la minima colpa. Questo pone i membri della Co-Hong di fronte a un terribile dilemma. Hanno fatto molte riunioni e hanno diffuso innumerevoli comunicati, ma senza alcun esito, e non sanno più che pesci pigliare.

Però forse si troverà un accordo. Zadig Bey ha saputo dal suo amico Mr Moddie che i mercanti della Co-Hong

hanno chiesto una riunione segreta con il Comitato: vogliono che sia presente anche Innes, e che risponda di persona alle loro accuse. Forse sperano che la vergogna spingerà la Camera di commercio a prendere qualche provvedimento contro Innes - ed è veramente *auspicabile* che ne venga fuori qualcosa, mia cara Puggle-minx, perché non ci sono quasi più barche a navigare sul fiume, e non so come o quando ne troverò una con cui farti avere questa lettera.

Bahram pensava che la seduta straordinaria del Comitato si sarebbe tenuta nel salone di rappresentanza, al pianterreno dei locali della Camera di commercio. Ma arrivando apprese che i

mercanti della Co-Hong avevano chiesto di spostare la sede dell'incontro: data la natura confidenziale delle questioni all'ordine del giorno, preferivano un luogo più appartato. Il presidente, Mr Lindsay, aveva dunque optato per il suo salotto privato, al secondo piano, dove c'erano diversi uffici e sale riunioni cui avevano accesso solo il presidente, il Comitato e alcuni impiegati e domestici.

Mentre si avvicinava al salotto, Bahram udì una voce stentorea: «Nossignore, io non lascerò Canton, e lei non mi può costringere a farlo! Le ricordo che non appartengo a questa Camera. Sono un uomo libero, signore, e non obbedisco ad alcuna voce mortale. Farebbe bene a tenerlo a mente».

Era Innes, e il suono della sua voce

indusse Bahram a rallentare il passo.

Da giorni paventava l'idea di trovarsi faccia a faccia con l'uno o l'altro dei due uomini che avrebbero potuto implicarlo nella faccenda della Creek Factory: Allow e Innes. Ma per fortuna Allow era scomparso - secondo Vico aveva lasciato il paese - e quanto a Innes, dopo quella faticosa giornata, lui e Bahram si sarebbero ritrovati nella stessa stanza per la prima volta. Sulla soglia, Bahram fece un respiro profondo.

Adesso stava parlando Charles King: «Mr Innes, se attribuisce tanto valore alla libertà di cui va cianciando, dovrebbe accettare le conseguenze delle sue azioni. Non lo vede a cosa hanno portato le sue bravate? Non si rende conto di aver provocato una calamità, per Punhyqua e

anche per tutti noi?»

Il salotto del presidente era una stanza grande e ben arredata, con una bella vista sul Lago del Cigno Bianco e sul Fiume del Nord. Sulla mensola di marmo del camino c'erano due splendidi vasi ming e in mezzo, una di fronte all'altra, una coppia di tabacchiere laccate. I membri del Comitato erano riuniti al capo opposto della stanza, intorno al camino, tutti seduti tranne William Jardine che, in piedi, volgeva la schiena alla mensola. Dal suo atteggiamento di comando era chiaro che, sebbene il presidente fosse Lindsay, sarebbe stato lui a presiedere la riunione. Mentre ascoltava il battibecco fra Innes e King, sul viso liscio di Jardine balenò un sorriso.

«Non potete affibbiarmi la

responsabilità della situazione di Punhyqua» urlò Innes. «Prendetevela con i mandarini. Non sono responsabile della loro idiozia».

Erano tutti così concentrati sul loro diverbio che solo Dent parve accorgersi dell'ingresso di Bahram. Lo salutò con un brusco cenno del capo e gli fece cenno di prendere posto fra lui e Slade.

Mentre Bahram si sedeva, Jardine intervenne con il consueto tono placido e moderato: «Be', Charles, devi ammettere che in questo Innes ha ragione. I celestiali hanno combinato un gran pastrocchio, come sempre».

«Ma, signore» replicò King, «l'attuale situazione non è che l'esito delle azioni di Mr Innes. E solo lui ha il potere di porvi rimedio... basta che se ne vada.

Considerati i danni e le sofferenze causati dalla sua presenza, l'unica mossa ragionevole è partire immediatamente».

Quelle parole provocarono la violenta reazione di Slade, che continuava ad agitarsi sulla sedia. «No! Qui non c'è in ballo solo il destino di Mr Innes. Si tratta di un principio più importante, relativo ai poteri di questa Camera, a cui in nessuna circostanza può essere concesso di dettar legge a un libero mercante... sarebbe un'intollerabile violazione delle nostre libertà».

Intervennero Dent, che aveva annuito vigorosamente mentre Slade parlava: «Sia ben chiaro: se la Camera ha intenzione di comportarsi da governo ombra, io sarò il primo a rassegnare le dimissioni. Questo organismo è nato per

facilitare i traffici e il commercio. Non ha alcuna giurisdizione su di noi, ed è fondamentale che tale principio non venga violato. In caso contrario, i celestiali cercherebbero di usare la Camera per piegarci al loro volere. È evidentemente questo il motivo per cui hanno chiesto un incontro, e a mio avviso è già un'ottima ragione per stare al fianco di Mr Innes».

«Stare al fianco di Innes?» Adesso nella voce di Charles King c'era una nota di incredulità. «È stato commesso un crimine e noi dovremmo stare al fianco del criminale? In nome della libertà?»

«Nondimeno, Charles» disse Jardine in tono calmo, «Dent ha ragione. La Camera non ha giurisdizione su nessuno di noi».

Charles King si portò le mani alle tempie. «Permettetemi di ricordarvi, signori, cosa c'è in ballo: la testa di Punhyqua. È stato un buon amico per tutti noi, e i suoi colleghi della Co-Hong vengono a supplicarci di salvargli la vita. Intendiamo rifiutare per un cavillo giuridico?»

«Ma per favore!» sbottò Slade. «Ci faccia la cortesia di risparmiarci questi melodrammi da bulgaro! Se lei non fosse tanto ingenuo, si renderebbe conto che ci sono più...»

«Signori, signori!» intervenne Jardine. «Vi prego di dominarvi. Fra noi possono anche esserci divergenze d'opinione, ma non è questo il luogo né il momento di dar loro peso».

Mentre parlava, entrò un cameriere

che gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Jardine annuì, poi si rivolse agli altri. «Mi hanno appena informato dell'arrivo dei membri della Co-Hong. Prima che vengano introdotti, vorrei raccomandarvi di non esprimere punti di vista personali. Tocca a Mr Lindsay, e a nessun altro, parlare a nome di tutti. Chiaro?»

Con lo sguardo, Jardine passò in rassegna ognuno dei presenti, soffermandosi infine su Charles King.

«Dunque le cose stanno così» disse King, con un luccichio di rabbia negli occhi. «Avete già sistemato tutto fra voi?»

«E se anche fosse?» disse Jardine impassibile. «Mr Lindsay è il presidente. È normale che sia lui a parlare a nome della Camera».

King fece un gesto disgustato. «Allora benissimo. Andiamo avanti con questa pantomima. Lasciamo che Mr Lindsay dica quel che gli pare».

Un cameriere venne ad annunciare i mercanti della Co-Hong, e tutti si alzarono in piedi. La delegazione era composta da tre mercanti, capeggiati dal membro più anziano della gilda, Howqua. Tutti indossavano i consueti paramenti formali, con bottoni, pannelli e nappe ben in evidenza a segnalarne il rango su vesti e copricapi.

In qualunque altra occasione, fra i mercanti della Co-Hong e i fanqui ci sarebbe stato un lungo scambio di convenevoli, ma quel giorno, data la gravità della situazione, i membri della delegazione restarono sulla porta con

espressioni severe e risolutive, mentre i loro domestici risistemavano le sedie piazzandone tre di fronte alle altre. Poi i magnati avanzarono a passo di marcia e sedettero in posture rigide e formali, con le mani nascoste in grembo, senza lasciar trasparire l'agitazione se non da occasionali fremiti delle maniche.

Senza ulteriori preamboli, un linkister si avvicinò a Lindsay e gli consegnò un rotolo di carta. Quando ruppe il sigillo, Lindsay vide che era scritto in cinese, ma era presente Mr Fearon, il traduttore della Camera, che portò il rotolo in un'anticamera per vedere cosa riusciva a ricavarne.

Per la successiva mezz'ora quasi nessuno aprì bocca: per i visitatori era stato preparato un elaborato rinfresco -

sorbetti, panna montata, torte e altri dolciumi - ma i membri della Co-Hong mandarono tutto indietro, restando seduti immobili con lo sguardo fisso davanti a sé. L'unico che fece un tentativo di conversazione fu Charles King, ma i mercanti avevano espressioni così severe che presto ammutolì anche lui.

Tutti in quella stanza ricordavano di aver brindato e spettegolato con i magnati della Co-Hong durante innumerevoli banchetti, ricevimenti in giardino e gite in barca. Tutti padroneggiavano il pidgin e tutti avevano avuto occasione di usare quella lingua per parlare di cose di cui non avrebbero parlato con la propria moglie: amanti, oroscopi, problemi digestivi e finanziari. Ma nessuno diceva una parola.

A sinistra sedeva il magro, ascetico Howqua: era stato lui a donare a Bahram la sua amata scrivania. A destra sedeva Mowqua, che una volta aveva incaricato Bahram di acquistare per suo conto delle perle per il matrimonio della figlia; in mezzo c'era Moheiqua, uomo talmente fidato da aver rimborsato un intero carico di tè a causa di un'unica cassa scadente.

I vincoli di fiducia e benevolenza che legavano i mercanti della Co-Hong ai fanqui erano rafforzati dal fatto di aver dovuto superare abissi apparentemente incolmabili di lingua, lealtà e appartenenza: ma ora, per quanto il ricordo di tali legami fosse ben vivo in tutti i presenti, non se ne vedeva traccia sui volti che si fronteggiavano in quel salotto.

Quando Fearon rientrò nella stanza, la spasmodica attesa di quel che avrebbe riferito era palpabile. Rivolgendosi a Lindsay, il traduttore esordì dicendo: «Temo di non essere riuscito a tradurre la missiva nella sua interezza, signore, ma cercherò di trasmetterne il succo. Per fortuna riprende alcune parti di precedenti comunicazioni a noi rivolte dalla Co-Hong».

«La prego di procedere, Mr Fearon. Ha tutta la nostra attenzione».

Fearon cominciò a leggere dai propri appunti: «"Noi, mercanti della Co-Hong, abbiamo ripetutamente inviato a voi signori copia delle leggi e degli editti che regolano il nostro commercio a Canton. Ma voi, signori, considerandole prive di importanza, le avete accantonate senza

degnarle della minima attenzione. Di recente il nostro governo ha sequestrato l'oppio che Mr Innes stava cercando di introdurre clandestinamente in città. In conseguenza di ciò, uno dei nostri colleghi è stato condannato alla pubblica gogna. Voi, signori, lo avete tutti visto o sentito"».

Quelle parole diedero i brividi a Bahram: aveva ancora negli occhi l'immagine di Punhyqua vessato dal peso della gogna. Quante mani aveva unto Punhyqua nel corso degli anni? Nel corso della sua vita doveva aver distribuito milioni di tael fra i funzionari provinciali; probabilmente anche gli uomini andati ad arrestarlo avevano in talune circostanze tratto profitto dalla sua liberalità. Eppure ciò non aveva impedito il suo arresto.

Nel frattempo Fearon continuava a leggere: «"Noi abbiamo fondato le hong per commerciare con voi, signori, nella speranza di guadagnare un po' di denaro e per assicurare che tutto procedesse in modo pacifico e con reciproco vantaggio. Ma, contrabbandando l'oppio, voi stranieri ci avete creato continui problemi. Domandatevi, signori, come vi sentireste al nostro posto. Di sicuro fra voi ci sono uomini ragionevoli. Il commercio è stato sospeso e ora siamo costretti a chiedere nuove condizioni perché venga riaperto, ma non abbiamo più intenzione di pagare per le malefatte altrui. D'ora innanzi, se uno straniero cercherà di contrabbandare oppio, o qualunque altro articolo proibito, ci appelleremo immediatamente alle

autorità affinché intervengano nei modi che la legge prevede, e affinché i colpevoli vengano estromessi dalle nostre proprietà. Inoltre, Sua Eccellenza il Governatore ha decretato che il mercante straniero Mr Innes, l'uomo che ha fatto entrare clandestinamente l'oppio a Canton, venga immediatamente allontanato da questa città"».

Bahram aveva istintivamente spostato gli occhi su Innes: guardava fuori dalla finestra con un'espressione stranamente contrita, che suscitò in lui un moto di simpatia. Se non fosse stato per il silenzio di quell'uomo, anche lui avrebbe dovuto affrontare la prospettiva dell'esilio da Canton.

Cos'avrebbe significato non rivedere più il maidan? Essere bandito per sempre

dalla Cina? Si rese conto, come mai in precedenza, che quel luogo era parte essenziale della sua vita, e non solo per ragioni d'affari: era lì, a Canton, che si era sentito più vivo, era lì che aveva imparato a vivere. Senza la via di fuga e il rifugio di Fanqui-town, sarebbe rimasto per sempre prigioniero nella dimora dei Mistrie; sarebbe stato un uomo insignificante, un fallito, il parente povero disprezzato da tutti. Era stata la Cina a risparmiargli quel destino; era stata Canton a dargli ricchezza, amici, status sociale, e anche un figlio; era stata quella città a insegnargli tutto quel che sapeva dell'amore e del piacere carnale. Se non fosse stato per Canton, avrebbe vissuto la vita di un uomo privo di ombra.

Adesso capiva perché Innes insisteva

tanto nel professare la propria innocenza: era la sua unica speranza di poter tornare in Cina, a Canton. Coinvolgere altri, come avrebbe facilmente potuto fare, avrebbe significato riconoscere la propria colpa, accettando di conseguenza l'esilio.

Fearon alzò il tono di voce: «"Semmai Innes dovesse perversamente rifiutare di andarsene, saremmo costretti a demolire l'edificio in cui vive, così che non abbia più un tetto sopra la testa. Nessuno straniero dovrà dargli ospitalità, se non vorrà andare incontro a problemi. Abbiamo chiesto che queste risoluzioni siano rese note a tutti e le abbiamo inviate ai vostri giornali perché le pubblichino. Sappiate che tutto ciò è conseguenza di un editto del Governatore, in cui si dice che a tutti noi

mercanti della Co-Hong verrà imposta la gogna se Innes non lascerà subito Canton. Il tempo stringe. Se non allontanerete Innes dalla città, il Governatore metterà sicuramente in atto la sua minaccia"».

Fearon aveva concluso, e sulla stanza calò un silenzio imbarazzato.

Fu Innes a romperlo. «Lasciatemi ribadire che non sono colpevole... o per meglio dire, non sono colpevole più di ogni altro in questa stanza, inclusi i gentiluomini della Co-Hong. Non vedo perché io solo debba subire il biasimo per una situazione che è frutto del mutuo consenso e della connivenza di tutti noi. Non intendo fare da capro espiatorio, e non me ne andrò per far piacere a qualcuno di voi. Quanto alla Camera, non può farci niente; sarebbe opportuno

chiarirlo, Mr Lindsay».

Quasi tutti si volsero a guardare il presidente, che si alzò per parlare: «Le sarei grato, Mr Fearon, se comunicasse ai nostri stimati amici e colleghi della Co-Hong che la Camera non ha facoltà di intervenire nella questione, tanto più che Mr Innes non fa neppure parte di questo organismo: è presente su mio invito, ma la Camera non ha alcuna giurisdizione su di lui. Mr Innes si dichiara innocente delle accuse a lui rivolte. In quanto suddito britannico, gode di determinate libertà, e noi non possiamo costringerlo a lasciare la città contro il suo volere».

Bahram sorrise fra sé: quell'argomentazione era meravigliosamente semplice, e tuttavia inconfutabile. Davvero non c'era lingua

pari all'inglese nel trasformare le bugie in cavilli giuridici.

Facendo correre lo sguardo sui presenti, vide che non era l'unico favorevolmente impressionato: la replica di Lindsay aveva riscosso la generale approvazione dei fanqui. Ma di fronte a loro, sui volti dei mercanti della Co-Hong, man mano che la portata delle parole di Lindsay veniva colta, si disegnavano espressioni incredule e atterrite. Tennero un rapido consulto e poi bisbigliarono di nuovo qualcosa ai rispettivi linkister, che a loro volta scambiarono qualche frase con Fearon.

«Dunque, Mr Fearon?»

«Signore, ecco ciò che mi hanno chiesto di riferirvi: "A causa dell'ostinata resistenza di quest'unico uomo, Innes,

l'intero commercio estero è messo a repentaglio, con gravissime conseguenze. Noi preghiamo ardentemente voi signori di tentare, con argomenti ragionevoli, di convincere Innes a lasciare Canton oggi stesso. Ci conosciamo da molti anni, avete fatto affari non solo con noi, ma anche con i nostri padri e i nostri nonni. Se dovessimo essere messi alla gogna, la nostra reputazione sarebbe macchiata per sempre. In tal caso, come potremmo riprendere il commercio, con i nativi e con i mercanti stranieri? Chiedetevelo, in nome della nostra lunga amicizia... "»

A quel punto il traduttore fu interrotto da Innes, che era balzato rumorosamente in piedi. «Ne ho abbastanza!» urlò. «Non mi lascerò diffamare da un branco di musci gialli pagani. Puntano il dito su di

me, eppure lo sa il cielo che quanto a peccati e lascivia non sono secondi a nessuno. Non hanno mai perso occasione per fotterci; se potessero costringerci con le cattive, lo farebbero senza battere ciglio. Non muoverò un dito per risparmiare loro la gogna! Non sarà che un assaggio del destino che li attende nell'aldilà».

Il tono di Innes era stato così espressivo che le sue parole non ebbero bisogno di traduzione, né la delegazione della Co-Hong la richiese - l'ostinazione di Innes era lampante.

I mercanti cinesi scattarono in piedi uno a uno, ponendo bruscamente fine all'incontro, con la sola eccezione di Howqua, al quale la veneranda età impediva di alzarsi in fretta dalla sedia.

Mentre i servitori lo aiutavano, rivolse un'occhiata ad alcuni dei suoi amici fanqui, fra cui Bahram. Aveva un'espressione di incredulità mista a sconcerto: i suoi occhi parevano domandare come si poteva esser giunti a tanto.

Nello sguardo sbalordito di quel vecchio c'era qualcosa che zittì perfino Innes. I mercanti stranieri si alzarono in silenzio e la delegazione si ritirò.

Appena furono usciti, Innes riprese la parola: «Oh, guardatevi, lì con quella faccia da funerale mentre la puzza della vostra ipocrisia riempie la stanza! Voi che presiedete sulla Sodoma del nostro tempo osate guardarmi come se il peccatore fossi io! Fra tutti non c'è peccato che non abbiate commesso, non c'è

comandamento che non abbiate violato: ogni vostro atto è biasimevole agli occhi del Signore. Ingordigia, adulterio, sodomia, ladrocinio - cosa manca? Basta guardarvi in faccia per capire perché il Signore ha voluto che io facessi entrare in città quelle barche... per affrettare la distruzione di questa città peccaminosa. Se tale scopo è stato favorito, non posso che allietarmene. E se la mia presenza qui avvicina l'ora del castigo, considero mio dovere restare».

Fece una pausa per guardarsi intorno, poi sputò per terra. «Sapete benissimo che, al confronto di voi gentiluomini del cazzo, io sono un uomo innocente, un uomo onesto. E che, lasciatemelo dire, signori, la sola e unica ragione per cui potrei risolvermi ad andarmene da

Canton è che fra voi non c'è un solo uomo degno della compagnia di James Innes».

12 dicembre

È incredibile, carissima Puggly, che questa lettera sia rimasta a giacere sulla mia scrivania per tutti questi giorni. Ma così è stato, perché non sono riuscito a trovare una barca che la portasse a Hong Kong. Grazie a Mr Innes, che si ostina a restare a Canton, il commercio è *completamente* bloccato.

Ma la cosa strana, Pugglie-chérie, è che per me è stato un periodo felicissimo, al punto che non mi dispiacerebbe affatto se il commercio rimanesse congelato *per sempre!* Perché non ho mai provato così

tanta gioia nel dipingere come in questi ultimi giorni. Jacqua viene a posare per me ogni volta che può, e confesso che non sempre lavoro in fretta come potrei, perché la sua compagnia non è solo piacevole ma anche estremamente *istruttiva*. Ti sorprenderà sapere che non si è per nulla offeso vedendosi dipinto a torso nudo. Anzi, è stato così gentile da correggere e addirittura *abbellire* il mio tentativo, e così ho scoperto che, al pari di molti altri giovani apprendisti del suo atelier, ha fatto approfonditi studi di pittura anatomica. E questo su insistenza di Lamqua, che si reca spesso all'ospedale del dottor Parker per dipingere i pazienti che vi sono stati operati. Questi quadri di Lamqua sono davvero *straordinari*, in vita mia non ho

mai visto niente di simile. Ci sono persone con braccia e gambe amputate, e alcune che soffrono di malattie tremende - ti sembrerà un miracolo, ma questi dipinti, con i loro meticolosissimi dettagli e l'inesorabile accuratezza, non sono per niente macabri o pruriginosi. A me, ne sono certo, non reggerebbe il cuore se dovessi fissare a lungo lesioni e ferite simili (ma come sai io sono *schizzinoso*). Eppure i quadri di Lamqua sono così meravigliosamente compassionevoli che, mi viene da pensare, essere ritratti da lui potrebbe essere addirittura parte della cura. Dipinge il corpo umano come se mutilazione e imperfezione non fossero l'eccezione ma la *regola*, la prova della vita stessa. È un modo di guardare all'anatomia impossibile da imparare in

un obitorio o mediante la dissezione dei cadaveri, perché la carne non è mai senza vita, e viceversa.

Anche Jacqua ha assimilato qualcosa di questo sguardo risoluto e nello stesso tempo tenero verso il corpo e, quando mi corregge, percepisco a volte la sua *disapprovazione*, perché ride e dice che io dipingo la carne umana come farebbe una tigre, come se fosse *cibo*. Ciò mi ha fatto riconsiderare il busto di Andrea del Sarto in rapporto alle mie tele: ora capisco che il suo difetto consiste proprio nella perfezione della carne, che non restituisce nulla dello spirito del soggetto del quadro, anzi, pare negarlo.

Ma è tutto per il meglio, perché le critiche di Jacqua non mi danno alcun fastidio, mi forniscono anzi una scusa per

ricominciare daccapo, e prima o poi Jacqua mi permetterà di copiare *dal vero* - una prospettiva molto più gratificante che cercare di ricordare un dipinto che non ho mai visto se non in riproduzione.

Ma questo non è tutto, mia cara Pugglazón. Ho anche ricevuto la mia prima *commissione*! E da chi? Be', nientepopodimeno che Mr King, il mio giovane Géricault! Qualche giorno fa mi ha avvicinato nel maidan e mi ha detto che al momento non ha molto da fare a causa del blocco del commercio, perciò chissà se sarei stato disponibile a ritrarlo, ora che ha il tempo per posare. Ovviamente ho detto di sì, e ho trascorso diversi pomeriggi alla factory americana, dove lui alloggia.

Sebbene con me sia stato gentile, Mr

King mi sembra un uomo riservato, addirittura reticente. Inizialmente non abbiamo parlato molto, ma poi è successa una cosa molto strana. Un giorno nel maidan mi sono imbattuto in Mr Slade, il quale mi ha chiesto se era vero che stavo dipingendo un ritratto di Mr King. Gli ho detto che sì, in effetti era vero, e a quel punto lui è partito con la sua *arringa*. Voleva sapere se non mi vergognavo a intrattenere relazioni con un uomo simile - una creatura con inclinazioni perverse e innaturali, che fraternizza con i cinesi e prende le loro parti contro i suoi simili. Ho risposto che non ne sapevo niente ma che Mr King con me era sempre stato gentile, e che mi stava molto simpatico. Slade se n'è andato sbuffando per mostrare la sua disapprovazione, ma io ne

sono rimasto molto scosso, e non ho potuto evitare di informare Mr King di quel bizzarro incontro. E lui con mia sorpresa si è fatto una risata, con una nota di scherno nella voce, assicurandomi che non era affatto stupito. Mr Slade è un tipo assai peculiare, mi ha detto: sebbene in pubblico non risparmi le offese a Mr King, in privato lo *assilla* con le sue profferte di Amicizia - si dice che abbia addirittura chiesto al barbiere un ricciolo dei suoi capelli! Mr Slade vede depravazione e desiderio ovunque guardi, dice Mr King, tranne in se stesso, cioè laddove essi principalmente risiedono. Che a Fanqui-town un uomo di tal fatta, colmo di rabbia e sempre pronto alle invettive, si sia fatto un seguito è *disperante*, dice Mr King.

Per quanto sia detestabile, sento di dover ringraziare Mr Slade per aver rotto il ghiaccio fra me e Mr King. Perché ora Mr King mi parla con tale franchezza che ho l'impressione di essere sempre più il suo confidente (in effetti mi ha chiesto di chiamarlo Charlie!). E sono convinto, Puggly cara, che sia *tormentato* da tutto ciò che sta succedendo qui. Ritiene che la colpa dell'attuale situazione ricada interamente sui mercanti stranieri: l'oppio li ha arricchiti al punto che neppure concepiscono di rinunciarvi; non capiscono che per i cinesi è impossibile continuare a importarlo a causa delle migliaia, forse milioni di persone che ne sono divenute *schiave*: monaci, generali, donne di casa, soldati, mandarini, studenti. Ancor più nociva della droga,

dice Charlie, è la corruzione che l'accompagna, perché centinaia di funzionari incassano tangenti per chiudere un occhio sul traffico. È ormai una questione di vita o di morte, dice Charlie, perché nel corso degli ultimi trent'anni l'esportazione di oppio verso la Cina è *decuplicata*. Se i cinesi non interrompono l'afflusso di oppio, il loro paese ne sarà divorato dall'interno - e nei momenti più cupi lui pensa che sia esattamente quel che gli stranieri vogliono, sebbene si vantino di portare alla Cina la Libertà e la Religione. Quando vengono messi di fronte all'evidenza delle loro frodi, ricorrono ai sotterfugi più assurdi, pensando di ingannare i cinesi, che invece non si lasciano ingannare. Teme che l'ultima

impresa dei fanqui, quella di Innes, abbia spinto le cose a un passo da un'Insurrezione o una Sommosa. (E non esagera, Puggly cara, perché ne ho parlato con Jacqua e lui dice che è assolutamente vero. Ha degli amici che *non vedono l'ora* di dar fuoco alla casa dove vive Mr Innes - si trattengono solo per paura della polizia locale.)

... oh, Puggly cara, forse queste ultime righe non avrei dovuto scriverle, perché proprio in questo istante, dalla mia scrivania, vedo che nel maidan c'è un nuovo grande Trambusto. Vedo arrivare i soldati manciù, accompagnati da gong, stendardi e fuochi d'artificio. Si sono piazzati intorno alla bandiera americana, che si trova proprio al centro del maidan, e per farsi spazio spingono indietro la

gente con il didietro delle lance. Ha cominciato a radunarsi una folla e sono comparsi altri soldati, un'intera truppa, e anche qualche mandarino in portantina. Stento a crederci, ma hanno con loro un marchingegno! Sembra quello che ho visto nel piazzale delle esecuzioni, una specie di croce di legno.

Ho il cuore in gola, cara Puggly... non riesco più a scrivere...

Neel stava uscendo dalla factory danese, dove era andato a consegnare una lettera, quando fu messo in allarme da un rumore inaspettato: un calpestio sincronizzato, scandito da tamburi, gong e petardi.

Si fermò all'altezza del recinto per il bestiame della factory danese, per vedere

quel che sarebbe successo. Un attimo dopo, da Old China Street sbucò una colonna di soldati. Il loro ritmico battere di piedi sollevò una nuvola di polvere mentre si dirigevano verso l'alto pennone su cui sventolava la bandiera americana.

La bandiera non era issata di fronte alla factory americana, bensì a quella svedese, dove il console americano risiedeva. Fra la factory danese, a un capo dell'enclave, e quella svedese, al centro, ce n'erano altre sei: quella spagnola, quella francese, la Mingqua Hong, la factory americana, la Paoushun Hong e la factory imperiale. Ci vollero solo pochi minuti perché il suono dei tamburi, dei gong e dei petardi penetrasse all'interno di quelle factory. Poi, tutti insieme, spedizionieri, impiegati, cassieri e

mercanti si riversarono nel maidan.

Erano le dieci del mattino, l'ora di punta a Fanqui-town. I primi traghetti da Whampoa erano arrivati da un paio d'ore, scaricando il solito contingente di marinai in libera uscita. Come d'abitudine, appena raggiunta l'enclave lascari e inglesi avevano puntato dritti alle bettole di Hog Lane, in modo da stordirsi il più in fretta possibile. Ora, man mano che si spargeva la voce dell'arrivo delle truppe, accorrevano per vedere cosa stesse succedendo. Neel si accorse che molti di loro avevano già fatto il pieno di torcibudella: alcuni barcollavano, altri si appoggiavano pesantemente alle spalle dei compagni.

Con la folla che si ammassava rapidamente, Neel impiegò qualche

minuto per farsi largo fino al pennone americano, dove era stato sgombrato uno spiazzo ed era stata montata una tenda dentro cui sedeva un mandarino in abiti da cerimonia, con a fianco un assistente. Qualche metro più in là, proprio sotto la bandiera, una squadra di soldati stava inchiodando uno strano attrezzo di legno.

Gong e strombi ripresero a suonare e la folla si aprì per lasciar passare un'altra colonna di soldati. Portavano un sedile attaccato a due lunghe stanghe, su cui era legato un uomo a capo scoperto, con la tunica aperta e le mani assicurate dietro la schiena, che si dimenava agitando il capo a destra e a sinistra.

Nella folla che gli mulinava intorno, Neel colse qualche frase in un dialetto del Bengala orientale.

Haramzadatake gola-tipa mairra dibo naki? Lo vogliono strangolare, a quel povero bastardo?

Ta noyto ki? Dekchis ni, bokachodata kemni kaippa uthtase... E che altro? Guarda come trema quel figlio di puttana...

Venne fuori che Neel si trovava spalla a spalla con due lascari di Khulna, un tindal e un marinaio. Il tindal aveva in mano una bottiglia: deliziato all'idea di essersi imbattuto in un altro bengali, mise un braccio intorno al collo di Neel e gli avvicinò la bottiglia alle labbra. Ecco, fatti un sorso, mica ti fa male...

Neel cercò di scansare la bottiglia, ma i due lascari si fecero ancora più insistenti. Il liquore gli scese in gola, lasciandosi dietro una scia bruciante

mentre gli filtrava attraverso il corpo: dal gusto capì che era stato adulterato in modo da produrre un effetto rapido e potente. Aprì la bocca e sporse la lingua in fiamme, sventolandosela con una mano. La cosa divertì moltissimo i due lascari, che lo fecero bere di nuovo. Questa volta la resistenza di Neel fu più blanda: ormai il calore dello shamshoo gli era salito dallo stomaco alla testa, e si sentiva pervaso da un espansivo cameratismo. Quei due erano brava gente, con i loro cordiali accenti rustici, ed era confortante parlare in bengali con quegli amichevoli sconosciuti. Passò le braccia intorno alle loro spalle e restarono così, fianco a fianco, ondeggiando lievemente mentre assistevano ai preparativi per

l'esecuzione.

Lo shamshoo aveva reso loquaci i lascari, e Neel scoprì che erano entrambi imbarcati sulla *Orwell*, una nave della Compagnia delle Indie orientali al momento all'ancora a Whampoa. La loro ultima traversata era stata afflitta dal maltempo, e alla prima opportunità erano scappati a Canton per togliersela dalla testa il più in fretta possibile.

Nel brusio della folla si udivano le voci impastate dei marinai inglesi.

«... guarda quel povero cristo...»

«... mica glielo lasceremo inchiodare alla croce!»

«... è una fottuta bestemmia ecco cos'è...»

Nel frattempo i movimenti del condannato si erano fatti ancora più

frenetici. La testa era l'unica parte del suo corpo che non fosse assicurata al sedile, e il codino non intrecciato sferzava l'aria; la faccia era coperta da folte ciocche di capelli incollate dalla bava che gli colava dalla bocca. Su indicazione del funzionario che presiedeva all'esecuzione, un attendente aprì un contenitore e tirò fuori una pipa.

«Porcaccia la miseria! Che cavolo è?»

«... mi venga un colpo se lì dentro non c'è dello yong...»

«Oppio? Ma non è per quello che gli fanno la festa?»

Anche il prigioniero aveva visto la pipa, e tutto il suo corpo si protendeva verso di essa, con i muscoli della faccia che si torcevano intorno alla bocca sbavante. Quando gliela accostarono alle

labbra, sulla folla calò il silenzio; si sentiva distintamente il rumore del suo bramoso succhiare. Chiuse gli occhi trattenendo il fumo nei polmoni, poi soffiandolo fuori si attaccò di nuovo alla pipa.

Quel sinistro silenzio fu rotto da un grido di indignazione: «Signore, a nome dei miei compatrioti americani, devo protestare...»

Voltandosi, Neel vide tre gentiluomini in giacca e cappello che si avvicinavano alla tenda del mandarino. Le loro parole si perdevano fra gli schiamazzi, ma era chiaro che fra il mandarino e gli americani era in corso un acceso diverbio, condito dalle gagliarde acclamazioni dei marinai.

«... ben detto, compare! Che cazzo si

credono?»

«... cantagliele... fallo cagare sotto...»

«... quante arie si dà, quel nanerottolo sotto la tenda...»

La diatriba si concluse con i tre americani che marciavano verso il pennone per ammainare la bandiera. Poi uno di loro si mise a gridare rivolto alla folla.

«Lo vedete cosa sta succedendo? È un oltraggio senza precedenti nella storia dell'enclave! Vogliono eseguire una condanna a morte, qui sotto le nostre bandiere! È chiaro quel che hanno in mente... vogliono dare a noi la colpa della morte di quest'uomo. Ci accusano di essere suoi complici! E non è tutto. Venendo qui, nella nostra piazza, insozzano le nostre bandiere con l'accusa

di contrabbando e traffico di droga. Questi selvaggi trecciuti accusano noi - gli Stati Uniti! l'Inghilterra! - di essere criminali e malfattori! Cos'avete da dire, uomini? Volete fargliela passare liscia? Volete permettergli di profanare le nostre bandiere?»

«... nemmeno per sogno...»

«... se cercano rogne, le avranno...»

«... ho qui una sputafuoco, se qualcuno vuole assaggiarla...»

Mentre dalla folla si levavano voci sempre più concitate, il condannato era adesso così calmo da sembrare indifferente alla propria sorte: la testa era reclinata sulle spalle, e pareva smarrito in un sogno. Quando due soldati lo slegarono e lo tirarono su, si alzò senza protestare e si avvicinò incespicante al

marchingegno innalzato per l'esecuzione. Era quasi arrivato, quando alzò la testa e lo guardò come se lo vedesse per la prima volta. Dalla sua gola uscì un grido soffocato e gli cedettero le ginocchia.

«... è proprio ridotto uno schifo...»

«... che tremarella che c'ha...»

Le voci erano proprio dietro Neel. Voltandosi, vide un marinaio corpulento con una bottiglia vuota in mano. Lentamente l'uomo tirò indietro il braccio e la bottiglia volò sopra la folla andando a schiantarsi vicino ai soldati, che si girarono di scatto fronteggiando la folla ad armi spianate. Quel gesto minaccioso provocò le ire dei marinai. «Sgherri schifosi!»

Nelle orecchie di Neel echeggiavano le urla dei due lascari: *Banchod-gulake*

maar, maar...!

Adesso anche lui stava sbraitando. La sua voce non era più solo sua; era lo strumento di una moltitudine, di tutti quegli uomini intorno a lui, estranei divenuti fratelli... Non c'era differenza fra la sua voce e le loro, erano tutti insieme e il coro gli stava parlando, gli stava dicendo di prendere la pietra che aveva ai suoi piedi, e di tirarla, come facevano gli altri. Ed eccola, persa nella raffica di pietre e bottiglie che volavano attraverso il maidan colpendo i soldati sugli elmi, abbattendosi sul mandarino nella sua tenda. Ora i cinesi scappavano, portando con sé il prigioniero; anche il mandarino fuggiva, facendosi scudo delle armi dei soldati.

Euforici per la loro vittoria, i marinai

cominciarono a ridere. «Dico io, Bill, ce l'avessimo tutti i giorni uno spasso simile!»

Avendo messo in fuga gli incaricati dell'esecuzione, la folla si avventò sulle cose lasciate indietro dai soldati - la croce di legno, la tenda, il tavolo e le sedie - facendo tutto a pezzi. Poi ammicchiarono quel che ne restava, ci versarono sopra dello shamshoo e gli diedero fuoco. Mentre si alzavano le fiamme, un marinaio si strappò via il banyan e lo gettò sul falò. Un altro, incitato dai compagni di bordo, si tolse i calzoni e consegnò anche quelli alle fiamme. Ebbe inizio un ritmico battere di mani, e i marinai mezzi nudi si misero a ballare.

La sensazione di trionfo per aver

sventato l'esecuzione era altrettanto inebriante del liquore, delle fiamme e delle voci ululanti. Neel era così assorbito dai festeggiamenti che sul momento non capì perché i suoi nuovi amici lascari fossero improvvisamente ammutoliti. Ancor meno era preparato quando uno di loro gli diede di gomito sussurrando: *Palao bhai, jaldi...* Scappa! Veloce! Perché?

Guarda là, la vedi quella folla inferocita... i cinesi... vengono verso di noi...

Un attimo dopo si abbatté su di loro una pioggia di pietre. Una colpì Neel alla spalla, buttandolo a terra. Sollevando la testa dalla polvere, vide che decine, forse centinaia di abitanti della città si stavano riversando nel maidan: sradicavano le

recinzioni dei giardini dell'enclave e impugnavano come armi i pali delle staccionate. Poi intravide cinque o sei uomini che correvano nella sua direzione brandendo dei bastoni. Si mise in piedi a fatica e corse verso la Fungtai Hong. Udiva i passi che lo inseguivano e, per una volta, fu grato che l'enclave fosse così piccola: l'ingresso era a pochi passi dal punto dove era caduto.

Le porte stavano per chiudersi e non aveva il fiato per urlare, ma qualcuno lo riconobbe e gliene tenne aperta una, incitandolo ad affrettarsi: *Bhago munshiji, bhago! Corri! Corri!*

Proprio mentre stava entrando, qualcosa lo colpì violentemente a una tempia. Barcollò e si accasciò a terra.

Riprese coscienza nel suo cubicolo,

sul letto. Gli doleva la testa, sia per lo shamshoo sia per il colpo. Aprendo gli occhi, vide Vico che lo scrutava con una candela in mano.

Munshiji? Come ti senti?

Malissimo.

Quando tentò di sedersi, la testa prese a pulsargli. Si lasciò ricadere contro il cuscino.

Che ora è?

Le sette passate. Ti sei perso tutto, munshiji.

Tutto cosa?

La rivolta. Sono quasi riusciti a entrare. Hanno attaccato le factory con gli arieti.

Qualcuno è rimasto ucciso?

No. Non credo. Però avrebbe potuto succedere. Alcuni sahib hanno tirato fuori

la pistola. Te l'immagini cosa sarebbe successo se avessero sparato sulla folla? Per fortuna la polizia è arrivata prima che aprissero il fuoco. Hanno messo fine a tutto in un baleno... nel giro di pochi minuti sul maidan non c'era più nessuno. E poi, quando tutto si stava calmando, indovina chi è arrivato?

Chi?

Il capitano Elliott, il sovrintendente britannico. In qualche modo gli era giunta voce dei disordini, ed è accorso da Macao con un contingente di sepoy e lascari. Se nel maidan ci fosse stata ancora gente, probabilmente i suoi uomini avrebbero aperto il fuoco. E allora chissà cosa sarebbe successo. Per fortuna era già tutto finito.

E allora cos'ha fatto, il capitano

Elliott?

Ha convocato una riunione e ha fatto un discorso, che altro? Ha detto che la situazione stava sfuggendo di mano e che avrebbe controllato di persona che le barche britanniche non fossero più usate per portare oppio a Canton.

Oh?

Tirandosi lentamente su a sedere, Neel si portò una mano alla testa e se la trovò bendata.

E il sethji? Sta bene?

Sì, bene. È andato a cena al club con Mr Dent e Mr Slade. Adesso è tutto tranquillo, i disordini sono finiti. A parte le recinzioni sradicate e i vetri rotti nel maidan, è come se non fosse successo niente.

«Sta andando esattamente come avevo previsto» disse Dent cupo, fissando il piatto. «Invece di proteggere le nostre libertà, il capitano Elliott intende dare man forte ai mandarini perché ce le tolgano. Dopo il suo discorso di oggi, non c'è più il minimo dubbio».

Mentre Dent parlava, di fianco a lui era comparso un cameriere con un vassoio di Yorkshire pudding: Bahram non amava quel piatto, ma non gli sfuggì che quella sera non si trattava del solito soufflé molliccio - era fumante e lievitato a dovere.

Bahram non aveva mai trovato il personale del club sollecito come quella sera, era come se cercassero di riparare al caos della giornata. Prima di cena, uno dei camerieri era venuto a bisbigliargli

qualcosa all'orecchio; conoscendo la sua passione per il cibo macaense gli aveva proposto dei piatti che di solito al club non venivano serviti: croccanti frittelle di baccalà, polpo alla griglia e riso con anatra arrosto. Bahram aveva accettato volentieri, ma adesso che aveva davanti il riso con sopra due succulente fette di anatra color mogano, scoprì che non gli interessava più.

L'appetito di Slade invece sembrava ulteriormente stimolato dalla rivolta: dopo aver divorato un'enorme porzione di roast-beef, si servì di nuovo.

«È assurdo, completamente assurdo che il capitano Elliott si permetta simili proclami. Cos'ha in testa? Vuole offrirsi ai celestiali come capo della loro polizia e della loro dogana?»

«E non trovate sconvolgente» disse Dent «che rivolga le sue ingiunzioni specificatamente ai mercanti inglesi?»

«Non è che un'ulteriore prova della sua ignoranza riguardo alla situazione in Cina» disse Slade. «A quanto pare non sa che il sistema del cosiddetto "contrabbando" è stato introdotto dagli americani. Non è stata forse una goletta di Boston, la *Coral*, a mandare per prima le sue scialuppe cariche di oppio su per il fiume?»

«Ma certo!»

«E in ogni caso il capitano Elliott non ha alcuna autorità legale per emanare stravaganti dichiarazioni a nostro nome. Non è mai stato stipulato alcun accordo diplomatico fra Inghilterra e Cina. Ergo non è investito di poteri consolari. Si sta

assumendo dei poteri che non gli spettano».

Dent annuì vigorosamente. «È una vergogna che un uomo al quale paghiamo lo stipendio si metta in testa di imporre il malgoverno dei celestiali a noi uomini liberi».

Bahram era seduto di fronte a una finestra, e ora notò che sulle acque brumose del Lago del Cigno Bianco erano comparse diverse barche-dei-fiori vividamente illuminate; una passò così vicino che si vedevano gli uomini adagiati sui cuscini e le ragazze che pizzicavano strumenti a corda. Era come se quel giorno non ci fosse stato alcun tumulto, come se fosse stato tutto un sogno.

Neppure nel momento in cui gli

eventi erano in corso sotto la sua finestra, Bahram riusciva a credere che stessero realmente accadendo, che nel maidan veniva eretta una forca, che un povero diavolo stava per essere giustiziato di fronte al suo daftar. La sensazione di irrealtà era diventata ancora più acuta quando era giunto il condannato. A un certo punto, mentre si contorceva e si dimenava nel suo sedile, l'uomo si era voltato in direzione della Fungtai Hong. I capelli aggrovigliati gli celavano quasi completamente il volto, ma Bahram aveva notato che aveva gli occhi spalancati, e che sembravano fissare lui. Scosso da quella vista, si era allontanato dalla finestra. Quando era tornato a guardare, il tafferuglio era già cominciato, e gli incaricati

dell'esecuzione erano scomparsi.

«E di quel tizio cosa ne è stato?» disse a un tratto Bahram, interrompendo Slade. «Quello che dovevano strangolare? L'hanno lasciato libero?»

«Oh no» disse Slade. «L'ha scampata giusto per un paio d'ore. L'hanno portato al piazzale delle esecuzioni e l'hanno fatto fuori».

«Mi dispiace per quel povero diavolo» disse Dent, «era solo un lacchè, un mascalzoncello da quattro soldi come centinaia d'altri».

Bahram guardò di nuovo fuori dalla finestra: in un villaggio sull'altra sponda del Lago del Cigno Bianco si stava celebrando un matrimonio, con uno spettacolo di fuochi d'artificio; i razzi salivano ad arco, ed era come se ognuno

viaggiasse simultaneamente su due piani, nel cielo e nello specchio brumoso della superficie del lago. Osservando la scena, gli tornò in mente una notte di molti anni prima, e lui e Chi-mei distesi fianco a fianco in un sampan che pareva librarsi dentro una sfera di luce; ricordava di aver preso i soldi dalla tasca per farli piovere nelle mani di lei, che aveva riso e aveva detto: «E Allow? Niente cumshaw per Allow?»

Bahram non aveva più la forza di guardare il lago. Abbassò gli occhi sul piatto e vide che sulle fette d'anatra ancora intonse il grasso aveva cominciato a rapprendersi. Spostò indietro la sedia. «Signori» disse. «Vi prego di perdonarmi. Stasera non mi sento bene. È meglio se mi ritiro».

«Cosa?» disse Slade. «Niente dessert? Niente porto?»

Bahram sorrise e scosse il capo: «No, stasera no, se non vi spiace».

«D'accordo. Una bella notte di sonno e l'appetito tornerà».

«Sì. Buona notte, Lancelot. John».

«Buona notte».

Bahram scese svelto le scale, stringendosi la choga sulle spalle. Uscito dai locali della Camera sostò, come da lunga abitudine, a vedere se c'era Apu, il suo portatore di lanterna. Normalmente Vico o qualcun altro si sarebbero assicurati che fosse lì ad aspettarlo, ma quello non era un giorno come gli altri, perciò non si stupì vedendo che nel cortile non c'era nessuno.

Avviandosi di buon passo, uscì dalla

factory danese e si trovò solo nel maidan, mentre dal fiume si alzava una fitta nebbia. Non si vedevano più il fronte del porto e gran parte del maidan, ma c'erano puntini di luce alle finestre di tutte le factory.

In lontananza, all'estremità opposta del Lago del Cigno Bianco, i fuochi d'artificio esplodevano ancora nel cielo diffondendo nella nebbia un bagliore che pareva indugiare nei filamenti di bruma. Durante uno dei momentanei chiarori, Bahram intravide, a una decina di passi da lui, un uomo in tunica. Lo vedeva solo di schiena, ma la sua andatura era inconfondibile.

«Allow?»

Non ebbe risposta, e nel frattempo era tornato il buio. Ma poi un altro razzo

esplose e Bahram lo vide di nuovo. Alzò la voce: «Allow! Chin-chin! Perché Allow non parla a Mister Barry?»

Di nuovo nessuna risposta.

Bahram affrettò il passo quando udì la voce di Vico echeggiare nella nebbia: Patrão! Patrão! Dov'è?

Si girò e vide una luce ballonzolare nell'oscurità.

Qui, Vico!

Rimanga lì, patrão. Mi aspetti.

Bahram si fermò e un paio di minuti dopo la faccia di Vico illuminata dalla lampada sbucò dalla nebbia.

Stavo venendo a prenderla, patrão, disse Vico. Oggi i portatori non c'erano, e con questa nebbia ho pensato che le servisse una luce. Stavo venendo al club quando ho udito la sua voce. Con chi

stava parlando?

Con Allow, disse Bahram.

Chi? All'improvviso gli occhi di Vico si dilatarono. Chi ha detto?

Allow. Era proprio di fronte a me. Non l'hai visto?

No, patrão.

Vico mise una mano sul braccio di Bahram e lo fece voltare nella direzione dell'Achha Hong.

Non poteva essere lui, patrão. Doveva essere qualcun altro.

Cosa vuoi dire, Vico? Sono quasi sicuro che fosse lui. Era proprio davanti a me.

Vico scosse la testa. No, patrão. Doveva essere qualcun altro.

Perché continui a dire così, Vico. Ti assicuro che era Allow.

No, patrão, non può averlo visto, replicò Vico con gentilezza. Vede, patrão, Allow non era fuggito come noi pensavamo. Era stato arrestato.

Oh? Bahram si passò un dito sulla barba. Allora l'hanno lasciato libero? Com'è che era qui nel maidan?

Vico si fermò e gli mise una mano sul braccio.

Non era Allow, patrão. Allow è morto. Era lui quello che volevano giustiziare stamattina nel maidan. Le autorità hanno appena comunicato il nome: Ho Lao-kin, ed era così che si chiamava Allow, se ne ricorda? Dopo la sommossa è stato portato al piazzale delle esecuzioni. L'hanno strangolato.

Parte terza

Il commissario Lin

4 gennaio 1839!!

Non mi era mai successo, Puggly cara, di iniziare una lettera un anno e finirla l'anno successivo! Del resto era inevitabile, perché nel frattempo il traffico sul fiume è stato congelato. Ma stamattina è corsa voce che il blocco presto verrà tolto, così mi sono rammentato della lettera non finita e ho tolto queste pagine dal cassetto in cui languivano dal 12 dicembre.

Avendone ora riletto l'ultimo passo ho

deciso di lasciare intatta la frase su cui mi ero interrotto: perché, come i pasti consumati a metà sui tavoli di Pompei sono la prova della natura inaspettata dell'eruzione del Vesuvio, così questo breve frammento documenta la subitanità dei disordini scoppiati a Canton il 12 dicembre.

Poiché le notizie non hanno bisogno di navi per viaggiare, sarai già informata dell'accaduto. Invece di tediarti con un resoconto personale dei disordini, allego l'articolo di Mr Slade sul «Canton Register». Basti dire che i fatti si sono svolti davanti ai miei occhi, e a ripensarci credo di essere stato *fortunatissimo*, perché nel momento in cui sono cominciati ero seduto alla mia scrivania. Mi è stata così risparmiata la Violenza

Fisica (e non è stato così per alcuni che in quel momento si trovavano a passare per il maidan) ; e godendo di una vista assai privilegiata, mi sono sottratto alla tentazione di avventurarmi più vicino alla Scena.

Di certo non è un segreto per te, cara Puggla'zelle, che il tuo povero Robin non aspira a essere un Eroe, perciò non ti sorprenderà apprendere che *non mi sono mosso* dalla mia stanza finché l'ordine non è stato ripristinato. Nel tardo pomeriggio Zadig Bey è venuto a dirmi che il capitano Elliott, il sovrintendente britannico, era giunto a Fanqui-town e di lì a poco avrebbe tenuto un discorso ai residenti stranieri. Rassicurato sul fatto che non c'erano rischi per la mia Persona, ho deciso di accompagnare Zadig Bey

alla riunione, che si sarebbe tenuta nella factory britannica, di fronte all'Hotel Markwick, sull'altro lato del maidan.

L'enclave era adesso del tutto tranquilla, con guardie in ogni angolo e non un segno dei soliti ambulanti e perdigiorno. Tuttavia i segni del recente Tumulto erano sparsi intorno a noi; schegge di vetro luccicavano nella polvere; i pali delle recinzioni giacevano a terra come rami dopo una bufera, essendo stati sradicati e lanciati contro le factory, alcune delle quali avevano portoni così malconci che sembrava un miracolo che i cardini avessero retto.

La factory americana aveva subito danni particolarmente gravi: è lì che abita Charlie, e io sono rimasto scioccato nel vedere che le finestre del suo daftar, la

stanza dove aveva posato per me, erano infrante! Come sai sono un Pavidò, cara Puggly, perciò capirai il mio *sollievo* quando poco dopo abbiamo incontrato Charlie, illeso. Era peraltro agitatissimo, avendo assistito alla sommossa con una sensazione di cupo presagio. I disordini dimostravano, a suo avviso, il grave errore dei mercanti stranieri nel pensare che il popolo non sia d'accordo con i propri governanti in materia di oppio. Al contrario, esso appoggia attivamente i provvedimenti ufficiali contro la droga, e senza dubbio l'impunità degli stranieri suscita un'enorme indignazione - se così non fosse la gente non si sarebbe rivolta all'improvviso contro di noi, e noi non avremmo avuto bisogno di farci proteggere dalla polizia.

«Il contrabbando di oppio» ha detto Charlie «ci ha tolto la simpatia dei buoni e ha fatto di noi dei manutengoli dei malvagi, ed è solo giusto avere timore di dover un giorno subire l'esplosione di sentimenti che noi stessi abbiamo contribuito a eccitare».

Secondo Charlie, molti, nelle classi colte, si stanno convincendo che gli stranieri siano come bambini che non conoscono ragione (qui si dice *taou-le*). Che i mandarini si siano decisi al passo estremo e senza precedenti di ordinare un'esecuzione nel maidan è il segno certo che hanno perso ogni speranza di comunicare con la comunità straniera con altri e più ragionevoli mezzi.

Noi eravamo naturalmente d'accordo sul fatto che il metodo impiegato fosse

deplorevole, ma non dubitavamo che l'intento dei mandarini fosse quello di indurre i fanqui a riflettere sulle conseguenze delle loro azioni. Ecco perché, entrando nella Company Hall, dove si sarebbe tenuta la riunione, siamo rimasti assai delusi; non c'era infatti ombra di rimorso - e neppure una vaga ammissione di colpevolezza - nelle maniere dei mercanti stranieri. Il loro atteggiamento esprimeva anzi un'accresciuta bellicosità; sembravano rammaricati soltanto di non essere riusciti a organizzare una difesa più aggressiva dell'enclave.

L'atmosfera era tale che abbiamo cominciato a domandarci se il capitano Elliott avesse qualche probabilità di riuscire là dove i mandarini avevano

fallito. Avrebbe ammesso i crimini dei fanqui? Io ero incline all'ottimismo: non essendo lui un mercante, ritenevo possibile che vedesse la Situazione da una diversa prospettiva.

Zadig Bey non era fiducioso. Secondo lui la cosa più importante da sapere sul conto del capitano Elliott è che è un Pucka Sahib: le colonie sono per lui ciò che l'acqua è per i pesci - il suo elemento, il suo respiro, il suo essere. È figlio dell'ex governatore di Madras, nipote di un governatore generale dell'India e ha servito per molti anni nella marina britannica. Per nascita e per formazione non è persona disposta ad agire contro gli interessi dei suoi pari.

Ho chiesto allora che tipo di uomo sia, e Zadig Bey ha risposto: «Tutto ciò

che ti serve sapere su di lui lo vedrai quando l'avrai davanti e comincerà a parlare».

Zadig Bey non si sbagliava.

Quando finalmente è comparso, il capitano Elliott era in alta uniforme, con una spada appesa alla cintola. Scelta meditata, credo, perché siffatta apparizione ha senza dubbio avuto l'effetto di placare gli animi e riportare l'ordine nella sala. Ma era merito più dell'Equipaggiamento che dell'uomo in sé, perché perfino io, che ho un talento per tali cose, non riesco a ricordare la faccia del capitano (mentre rammento con assoluta precisione i colori e il taglio dei suoi abiti).

Il capitano Elliott è così Pucka, così militarmente Sahib, che la sua faccia è

diventata tutt'uno con l'uniforme - sembra appartenere non a un singolo uomo bensì a un intero plotone di uomini, tutti vestiti di blu, con capelli cortissimi e baffi ben curati. Quando ha cominciato a parlare, anche la sua voce sembrava provenire dall'alto del cassero di una nave: una voce senza enfasi e autorevole, il tipo di voce da cui ci si aspetta un'esortazione alla ragionevolezza. E così è stato: i mandarini devono essere ragionevoli, ha detto, e desistere dallo strangolare gente nel maidan; ma devono essere ragionevoli anche i mercanti britannici, e desistere dal contrabbandare apertamente l'oppio a Canton con le loro imbarcazioni. Tale pratica, che gettava discredito sull'Impero, era stata severamente stigmatizzata dal governo

britannico; quanto a lui, era deciso a mettervi fine ed era persino disposto a offrire la sua collaborazione alle autorità cinesi. &c &c.

In altre parole, il capitano criticava la pratica di contrabbandare l'oppio sul Fiume delle Perle con barche britanniche, ma di argomenti più generali - le molte navi da oppio ancorate al largo delle isole esterne, e le spedizioni di droga dall'India alla Cina - non ha fatto alcun cenno. E come avrebbe potuto, stante che la produzione e la vendita dell'oppio sono finanziate e sostenute proprio dall'Impero che lui stesso rappresenta?

Confesso che ho lasciato la Company Hall in uno stato di profonda trepidazione. Nemmeno Zadig Bey era rassicurato da quanto aveva sentito.

Ritiene che la Situazione sia sfuggita di mano sia al capitano Elliott sia ai mandarini; i mercanti stranieri non accetteranno alcuna interferenza, né dei cinesi né del sovrintendente britannico, convinti come sono che la dottrina del libero mercato dia loro licenza di fare esattamente ciò che vogliono. E tra la popolazione di Canton aumenta la rabbia per l'impunità con cui gli stranieri sfidano la legge: se non fosse per la polizia, dice Zadig Bey, gli abitanti della città avrebbero dato fuoco alle factory e cacciato i fanqui dalla città.

Pensavo che Zadig Bey esagerasse un po'. Ma non ci ho messo molto a scoprire che non sbagliava di un briciolo nel valutare la collera della gente, e quando saprai in che modo l'ho scoperto capirai

perfettamente, Puggly cara, perché per molti giorni sono stato troppo abbattuto per lasciare il mio letto.

Le cose sono andate così.

Con Jacqua avevamo stabilito che il pomeriggio del 13 dicembre (il giorno dopo i Disordini) avrebbe posato per me. Sono rimasto ad aspettarlo fin quasi al tramonto, poi non vedendolo arrivare sono andato all'atelier di Lamqua a chiedere di lui. Nel momento stesso in cui ho varcato la soglia ho capito che era accaduto qualcosa di *tremendo*, perché invece che dai soliti sorridenti chin-chin sono stato accolto da sguardi astiosi e cipigli stizziti.

Di Jacqua non c'era ombra e nessuno degli apprendisti era disposto a dirmi che ne era stato di lui, per sapere cosa fosse

accaduto ho dovuto rivolgermi a Lamqua stesso.

Ed ecco ciò che ho appreso: la mattina della sommossa Jacqua e i suoi colleghi lavoravano seduti sulle loro panche, quando le colonne di soldati sono passate davanti all'atelier. Presi dalla curiosità, hanno depresso i pennelli e sono corsi nel maidan, ignorando le suppliche di Lamqua. Così si sono ritrovati fuori quando gli stranieri si sono scatenati: Jacqua ha avuto la sfortuna di essere preso di mira da un gruppo di marinai e lascari ubriachi e un colpo gli ha spezzato un braccio.

Immagina, Puggly cara, l'effetto *penoso* che ciò ha avuto su di me! Non ti nasconderò che ho *pianto*! Sarei corso a vedere il mio Amico ferito, ma

naturalmente la sua casa è nella città proibita - e se anche così non fosse non avrei comunque potuto andarci, perché Lamqua mi ha detto che sarebbe imprudente per un fanqui avventurarsi fuori dall'enclave, col rischio di attirare la collera della popolazione locale.

E come se tutto ciò non fosse già abbastanza *deprimente*, mentre uscivo dall'atelier sono stato bloccato da alcuni apprendisti. Quei ragazzi, in precedenza sempre amichevoli, si sono messi a *bombardarmi* con oscenità e contumelie. Non ricordo con precisione cosa dicessero, ma la sostanza era che noi fanqui non siamo molto meglio di banditi e assassini, che non comprendiamo le restrizioni della civiltà e non meritiamo di vivere a Canton. &c. &c.

Conoscendomi come mi conosci tu, Puggly cara, credo che capirai perché sono rimasto *sconvolto* e per parecchi giorni non ho trovato la forza di trascinarmi fuori dalla mia stanza. È venuto Natale, poi l'Anno Nuovo e, sebbene avessi ricevuto qualche invito, sono rimasto chiuso qui. Il pensiero di spingermi di nuovo in territorio fanqui, e magari imbartermi negli aggressori di Jacqua, suscitava in me, lo confesso, un senso di *desolazione*.

Varie volte in passato ho desiderato di non essere mai nato, ma tale sentimento non è mai risuonato con tanta forza nel mio petto come in quella circostanza. Mi sono detto che dovevo lasciare Canton, che era Sbagliato e Insensato restare in un posto dove non si è graditi - tuttavia non

riuscivo a togliermi dalla mente che in nessun altro luogo ho goduto della Felicità che ho conosciuto qui. Come potevo abbandonare l'unico luogo dove ho trovato il bene prezioso che avevo sempre cercato inutilmente - l'Amicizia?

Se non fosse per Zadig Bey, non so cosa ne sarebbe stato di me - è solo grazie a lui se non sono morto di fame. Anche Charlie è venuto a trovarmi un paio di volte, ma in questo periodo ha i minuti contati, ed è preoccupatissimo per la Situazione: ha deciso di presentare una petizione a tutti gli stranieri sollecitandoli a rinunciare al commercio dell'oppio e a consegnare i loro carichi. Come prevedibile, il suo tentativo ha provocato rabbia e scherno, così è terribilmente scoraggiato e certo non nello stato

d'animo di dare conforto agli amici.

Per quanto tempo sarei rimasto in quello stato di disperazione non lo so, ma non dubito che la mia afflizione si sarebbe protratta se, il giorno di Capodanno, Zadig Bey non avesse fatto balenare davanti a me la possibilità di soddisfare un desiderio a lungo coltivato: vedere Canton dall'alto della Torre-che-addormenta-il-mare. Da giorni mi ripeteva che dovevo uscire e che la situazione era molto migliorata dopo la partenza dell'orribile Mr Innes (sì, ha finalmente lasciato la città). Ho scoperto ora che aveva perfino pensato a una portantina, immaginando forse che potessi accampare come scusa un'eccessiva debolezza. Privato di tale pretesto, non potevo rifiutare di andare

con lui, e sono *infinitamente* grato di non aver rifiutato, perché vedere l'intera città distesa davanti ai propri occhi è davvero un'esperienza *meravigliosa*!

Ricordi, Puggly cara, che una volta ti mostrai una copia della *Veduta di Toledo* di El Greco? Cerca di immaginare quelle possenti mura grigie, ma molto più estese, e costruite in modo da disegnare una gigantesca campana; ciò ti darà un'idea dei contorni della cittadella di Canton. È solcata da innumerevoli strade: alcune sono solo vicoli, mentre altre sono grandiosi boulevard; ma, larghe o strette che siano, le vie sono tutte perfettamente diritte e perpendicolari. È facile individuare rioni e quartieri: le aree dove i funzionari manciù hanno i loro yamen saltano all'occhio quanto le zone in cui

sono ammassate le baracche dei poveri. Gli spazi pubblici e i monumenti si stagliano come i pezzi più alti su una scacchiera, poiché la loro posizione è contraddistinta da tetti a cascata e guglie svettanti.

Solo allora mi sono reso conto di quanto io sia stato fortunato nell'averne un amanuense come Zadig Bey: ha studiato a fondo la città e ne conosce ogni monumento. Ha portato con sé un cannocchiale e mi ha indicato le cose da vedere, una a una. Per primo il mandir che contrassegna la fondazione della città - avvenuta, mi ha detto, all'incirca nello stesso periodo di Roma! E come per Roma, leggenda vuole che gli dèi abbiano avuto un ruolo nella nascita di Canton. Si dice che cinque esseri divini siano scesi

dal cielo per segnare un punto sulla riva del fiume; cavalcavano degli arieti, ognuno con una spiga di grano in bocca, di cui gli immortali fecero dono alla gente sulla sponda, benedicendola: «Che mai la fame faccia visita ai vostri mercati».

Devo ammettere che questa strana storia e la vista della città proibita distesa ai miei piedi hanno avuto su di me un effetto potente. Non ero mai stato così consapevole della mia... Alienità, della distanza tra me e questa città. Mi sono tornati in mente gli insulti che mi avevano urlato gli apprendisti e a un tratto ho pensato che forse stavano solo dicendo la verità; forse era davvero un'imperdonabile intrusione che uno come me cercasse di imporre la propria

presenza in un posto così speciale, così antico, generato così completamente dal suo stesso suolo.

Ma Zadig Bey era di tutt'altro avviso. «La vera sorpresa di Canton» ha detto «è che nelle strade e nei vicoli ci sono innumerevoli memento della presenza dei Forestieri. Perfino la divinità protettrice della città è una straniera, per l'esattezza un'achha!»

«Impossibile!» ho esclamato, ma lui ha insistito e per dimostrarmelo ha puntato il cannocchiale in direzione di un vicino mandir: era il tempio della dea Kuan-yin, che si dice fosse una bhikkuni indostana, una monaca buddhista che scelse di non diventare una bodhisattva, come avrebbe potuto, e preferì prendersi cura della gente comune.

Non è *stupefacente*, Puggly cara, pensare che il nume tutelare di Canton sia una donna che in vita indossava il sari?

Non mi ero ancora ripreso dallo stupore quando Zadig Bey ha puntato il cannocchiale su un altro tempio, molto lontano: ci avevano vissuto per secoli dei buddhisti indostani, il più celebre dei quali è un monaco kashmiro di nome Dharamyasa.

E non è tutto! Più giù lungo il fiume c'è un tempio fondato dal più famoso dei missionari buddhisti, il Bhodidarma, venuto a Canton dall'India del sud e forse nativo di Madras!

Ma ancora non era finita: il dito di Zadig Bey si è sollevato di nuovo per indicare un altro tetto, che apparteneva, ha detto, a una moschea, una delle più

antiche del mondo, giacché venne costruita all'epoca del profeta Maometto! È un edificio di notevole interesse, esternamente non diverso da un tempio cinese, se non per il minareto, che somiglia a quello di un qualunque dargah del Bengala.

Ma com'è possibile, ho domandato, che genti venute dall'Indostan, dall'Arabia e dalla Persia abbiano costruito monasteri e moschee in una città proibita agli stranieri?

Ho appreso allora che non è sempre stato così: c'è stato un tempo, mi ha raccontato Zadig Bey, in cui a Canton vivevano centinaia di achha, di arabi, di persiani e africani. All'epoca della dinastia Tang (quelli dei meravigliosi cavalli e dipinti!), quando gli imperatori

invitarono gli stranieri a installarsi a Canton, con mogli, figli e servitù. Avevano diritto ai loro palazzi e a propri luoghi di culto, e potevano andare e venire a loro piacimento. Tra gli arabi la città era talmente famosa che veniva chiamata Zaitoon, che significa "oliva". La visitò anche Marco Polo; anzi, probabilmente era stato proprio lì dov'ero io in quel momento, ha detto Zadig Bey.

Non contento di tali rivelazioni, Zadig Bey ne ha tirata fuori un'altra, ancora più sorprendente.

Mi ha chiesto se sapevo da dove viene il nome del Fiume delle Perle.

Gli ho risposto di no e lui allora ha puntato il cannocchiale su un'isola nel fiume, non lontana dall'enclave; non è che un isolotto roccioso, sormontato da

pochi ruderi cadenti. I fanqui la chiamano "Follia olandese".

«Ma per i cinesi» ha detto Zadig Bey «ha un altro nome, Isola della Perla. Si dice che lì non ci fosse nulla finché un mercante di gioielli d'oltreoceano - se fosse arabo, armeno o indostano nessuno lo sa, ma da dovunque venisse era più maldestro di quanto un mercante di gioielli dovrebbe essere - lasciò cadere nel fiume la migliore delle sue perle. Ora tu hai visto com'è fangosa l'acqua del fiume? Come le cose spariscono in fretta? La maggior parte forse, ma non quella perla. Rimase sul fondo, luccicando come una lanterna e crescendo a poco a poco, finché è diventata un'isola. E da allora questo corso d'acqua, più correttamente chiamato Fiume dell'Ovest, è diventato

famoso come Choo Kiang, Fiume delle Perle».

Immaginerai com'ero *sbalordito*.

«No, Zadig Bey» ho strillato, «non penserà che io presti fede a un simile racconto, che il fiume debba il suo nome a un achha!»

«E invece sì, non è affatto inverosimile» ha detto annuendo.

«E poi cos'è accaduto?» ho chiesto io. «Perché se ne sono andati? Gli arabi, i persiani e gli achha?»

«È la solita vecchia storia» ha risposto Zadig Bey. «Per i Tang è iniziato il declino e tra la gente cresceva il malcontento. C'erano fame e rivolte e, come sempre accade in simili casi, gli agitatori cercavano di attribuirne la responsabilità agli stranieri. Un giorno

un'armata ribelle ha preso d'assalto la città uccidendoli tutti - uomini, donne e bambini, ne furono massacrati più di centomila, in un immenso fiume di sangue. Il ricordo della strage era così amaro ed è rimasto vivo così a lungo che per secoli nessun forestiero ha più osato avventurarsi qui». Zadig Bey ha fatto una pausa, con un sorriso d'orgoglio. «Ma quando gli stranieri tornarono, i primi ad arrivare appartenevano alla mia gente».

«Armeni?» ho detto io, e lui ha annuito. «Sì. Alcuni arrivarono via terra da Lhasa, dove fin dal tardo impero romano esisteva una vasta comunità armena. Alcuni arrivarono via mare dalla Persia e dall'Indostan. Nel quattordicesimo secolo a Canton ne vivevano alcune centinaia. Uno di loro,

una donna, costruì addirittura una chiesa armena».

«Dentro le mura?»

«Forse. Ma ciò accadeva cinquecento anni fa. Le mura non erano come sono oggi».

«Perciò era ancora possibile, per gli stranieri, avventurarsi all'interno della cinta muraria?»

«Oh, sì» ha detto Zadig Bey. «Il bando che proibisce agli stranieri di entrare in città fu emanato solo un secolo fa».

Ancora una volta ha puntato il cannocchiale sulla Follia olandese. «Quando gli olandesi arrivarono per la prima volta a Canton, avevano bisogno di un posto per insediare i loro magazzini, come avevano fatto i portoghesi a Macao.

Venne concesso loro quell'isolotto; più tardi chiesero se potevano costruire un ospedale per curare i marinai ammalati. Impossibile rifiutare, e i cinesi dissero: fate pure, così gli olandesi cominciarono a sbarcare una gran quantità di casse e barili, pieni, a detta loro, di provviste e materiali da costruzione. Ma le casse erano stranamente pesanti e, durante le manovre di scarico, una andò in pezzi e ne rotolò fuori un fusto di cannone! Fu loro chiesto com'era possibile che gente malata mangiasse cannoni, e naturalmente loro non avevano una risposta. Con ogni evidenza, sotto le mentite spoglie di un ospedale, gli olandesi stavano costruendo un forte! Ma anche dopo aver scoperto l'inganno, i cinesi non li aggredirono né li

molestarono. Usarono invece la tattica che da allora è diventata la loro arma favorita contro gli europei, il boicottaggio. Proibirono l'invio di rifornimenti, così gli olandesi, a corto di provviste, dovettero abbandonare l'isola. Da allora i cinesi seppero che gli europei non avrebbero lasciato nulla di intentato pur di impadronirsi della loro terra - e una cosa che bisogna dire dei cinesi è che, a differenza di altri in Oriente, sono un popolo pratico. Quando si trovano davanti un problema cercano di trovare una soluzione. E quella che allora scovarono fu Fanqui-town. Non venne costruita perché i cinesi volevano tenere a bada gli alieni, ma perché gli europei diedero loro ottime ragioni per essere sospettosi».

Non puoi immaginare, cara Puggly, quale *corroborante* effetto hanno avuto su di me queste parole.

Canton mi appariva in una luce del tutto nuova: se solo avessi potuto vedere Jacqua, pensavo, sarei senz'altro riuscito a spiegargli che io non ero uno di quei fanqui che arrivano con i cannoni, bensì uno che è stato attirato qui dall'Arte, dai dipinti e dalle porcellane, come ai tempi della dinastia Tang.

Fortunatamente non c'è stato bisogno di tali spiegazioni, perché il giorno dopo chi ha bussato alla mia porta se non Jacqua stesso? Aveva il braccio fasciato, rimesso insieme dall'aggiustaossa, ma ciò non gli ha impedito di salutarmi con un amorevole Abbraccio!

Di sicuro immaginerai la mia gioia

quando ho scoperto che neppure per un istante aveva pensato di collegarmi agli uomini che l'hanno vilmente aggredito nel maidan: anzi, quando aveva saputo delle recriminazioni dei suoi colleghi nei miei confronti, ne era rimasto sbigottito. Li aveva rimproverati così severamente che quelli, per scusarsi, avevano dipinto un quadro per me - una veduta del maidan con noi due, Jacqua e io, che passeggiamo tenendoci a braccetto! Forse non è un capolavoro, ma non ho mai posseduto nulla che mi sia altrettanto prezioso.

E così, mia dolce rosa di Pugglesbury, le cose vanno bene di nuovo: il mio Amico mi è stato restituito, i miei incubi sono stati messi al bando, e sono così Felice che non so se riuscirò mai a

lasciare questo posto.

E non pensare neppure per un attimo, mia cara Puggly, che mi sia dimenticato delle tue camelie - niente affatto! Appena il fiume verrà riaperto farò un'altra puntata a Fa-Tee.

Oh, non posso spedire questa mia senza menzionare l'incidente che mi hai raccontato nella tua ultima lettera (il piccolo battibecco con il cuoco del *Redruth*). Non devi prendertela troppo, cara: non hai commesso alcun errore nel dirgli che la cucina di bordo aveva lo stesso odore di una crêperie! Non aveva nessuna ragione di offendersi. Sospetto che il tizio non conosca il francese e non abbia capito che ti stavi solo complimentando per i suoi pancake. Se si è irritato è probabilmente perché pensava

(ovviamente a torto) che tu stessi paragonando la sua cucina a un totte-connah (in inglese talora volgarmente chiamato "crappery", cesso).

Davvero, cara, mi sarebbe piaciuto vedere la faccia del cuoco quando gli hai detto che non c'è nulla che ti piaccia più del profumo delle crêpe che si scaldano sulla piastra. Sono certo che il *Redruth* non ne ha mai viste di uguali!

Pur essendo profondamente attaccato alla sua fede, Bahram non era un fervido praticante; né gli impegni della sua vita affaccendata gli consentivano quella meticolosa osservanza che gli sarebbe piaciuta. Era comunque sempre attento a tenere una copia del Khordeh Avesta accanto al letto e indossava sempre sadra

e kasti. Quando era a Bombay, spesso accompagnava Shireenbai nelle sue quotidiane visite al Tempio del Fuoco, e se il mullah Feroze teneva i suoi sermoni faceva il possibile per essere presente. Quando era a Canton, si occupava personalmente del piccolo altare nella sua stanza, accendendo ogni giorno l'incenso sotto il ritratto del Profeta, disponendo fiori e frutti freschi sul vassoio e controllando che lo stoppino del lume fosse sempre acceso. Ma soprattutto cercava, nel suo modo indubbiamente fallibile, di tenere a mente i principi guida instillati in lui nell'infanzia: *Humata, Hukhta, Hvarshta* - buoni pensieri, buone parole e buone azioni.

Quel rapporto disinvolto ma rispettoso con la religione non era

insolito fra i suoi pari; ciò in cui Bahram differiva era la scarsa credulità - nella sua cerchia era uno dei pochi che non si rivolgeva mai a indovini, astrologi, chiromanti e simili. Se in ciò costituiva un'eccezione era soprattutto perché si era sempre fidato più della propria intelligenza e lungimiranza che delle divinazioni dei dottori-di-kismet.

Ma ora, mentre il freddo dicembrino cedeva al gelo intorpidente di gennaio, cominciò a dubitare, come mai in precedenza, della sua capacità di guardare avanti. Dovunque si girasse vedeva confusione, e ogni giorno nuovi pronunciamenti o editti aggiungevano incertezza all'incertezza.

A volte, la sera, quando dal fiume salivano vortici di nebbia, si affacciava

alla finestra della stanza da letto e gli sembrava di vedere Allow, giù nel maidan: pareva gesticolare in direzione della sua finestra, chiamandolo con un dito, facendogli segno di seguirlo nell'acqua. In qualche angolo del cervello Bahram sapeva che gli occhi lo ingannavano, ma in un altro angolo, ora divenuto preda di ogni tipo di paure e fantasie, gli sembrava che Allow fosse sempre in agguato nell'ombra. Non sopportava di pronunciarne il nome neppure mentalmente: Ho Lao-kin, Allow - quelle sillabe, nelle loro varie iterazioni, avevano assunto la qualità di mantra in grado di evocare il defunto.

Ma per quanto si sforzasse di liberarsene, l'eco di quei nomi tornava a farsi sentire.

Un mattino, a colazione, il munshi disse: Sethji, Mr Slade ha scritto un lungo articolo, critica pesantemente il capitano Elliott.

Perché?

È furioso perché il capitano si è apertamente espresso contro il contrabbando di oppio lungo il fiume.

Leggi, munshiji.

«Dal discorso del capitano Elliott si evince che lui, e il governo inglese, *mentre condannano il contrabbando di oppio lungo il fiume*, approvano e incoraggiano il contrabbando *fuori* dal fiume e sulle coste della Cina. Contrabbandare un centinaio di casse *senza* oltrepassare il Bogue non è né oltraggioso né degradante, ma portare oltre la fortezza una cassa o qualche

contenitore è l'una e l'altra cosa!
Ammirevole coerenza di principi del
governo e dei funzionari pubblici!
Ammirevole coerenza dell'etica politica e
commerciale! E come farà il capitano
Elliott a spiegare tali ordini degli inglesi
al governo locale *senza mettere in
discussione il commercio stesso
dell'oppio?*»

Qui il munshi s'interruppe per dare
un'occhiata a Bahram. Devo continuare,
Sethji?

Continua.

«Abbiamo appena saputo che il
capitano Elliott ha inviato una petizione
al governatore di Canton *tramite i
mercanti della Hong*. Così facendo ha
messo a repentaglio le proprietà e
disonorato il carattere dei sudditi

britannici di fronte a questo governo mendace, corrotto e ingiusto. Si dice addirittura che abbia chiesto al governatore di affidargli il comando di un incrociatore in modo da poter, lui di persona, cacciare dal fiume le imbarcazioni appartenenti agli inglesi. Questo modo di procedere ci appare come una grave ingiuria alle prerogative della Regina, che sola può autorizzare a offrire i propri servigi a un principe straniero.

«Per consuetudine, com'è ben noto, *tutte le leggi cinesi sono virtualmente sospese nel caso di cittadini stranieri, salvo per delitti passibili di pena capitale.* Lasciamo dunque che i cinesi si godano le loro pipe di oppio e che l'Imperatore e i suoi magnati continuino

nella loro crudele e indifendibile politica di sacrificio della vita umana per mera indulgenza ad abitudini lussuose quanto debilitanti, finché "aste e lance si levino a vendicare il malgoverno" della dinastia».

Il munshi alzò di nuovo gli occhi.

Sethji, parla anche di lei.

Di me? Bahram scostò il piatto e si alzò da tavola. Cosa dice?

«Non ci saremmo mai aspettati di vedere un sovrintendente britannico che fa il leccapiedi del governatore di Canton, offrendo i propri servigi a discapito di coloro che sarebbe tenuto quantomeno a proteggere. Dal momento che il capitano Elliott si è distinto al servizio dei mandarini, il prossimo compito che Sua Eccellenza vorrà conferirgli sarà probabilmente quello di deportare i

signori Dent, Jardine e Moddie».

Come sarebbe? disse Bahram. Mr Slade dice "deportare"?

Ji, sethji. Così scrive Mr Slade. Sottintende che l'esecuzione di Ho Lao-kin è stata un segnale...

Basta! Bahram si tappò le orecchie. Basta, munshiji!

Sì, certo, sethji.

Bahram vide che le sue mani erano scosse da un leggero tremito. Per darsi il tempo di riprendersi, congedò il munshi.

Va' pure nella tua stanza, munshiji, disse. Quando avrò bisogno di te, ti farò chiamare.

Ji, sethji.

Quando la porta si fu richiusa, Bahram andò alla finestra e guardò il maidan. Ultimamente era meno affollato

e alcuni degli uomini che vi si aggiravano sembravano non appartenervi: non erano i soliti perdigiorno, sembravano all'erta e vigili, come se stessero sorvegliando i residenti.

Ora, in piedi accanto alla finestra, Bahram ebbe l'impressione che parecchie paia di occhi fossero rivolte nella sua direzione. Erano lì per lui? O era una sua fantasia?

Impossibile saperlo, e ciò peggiorava le cose.

Trascinò lo sguardo fino al pennone dal quale un tempo sventolava la bandiera americana. Non veniva issata dal giorno dei tumulti; come del resto nessun'altra bandiera. L'assenza delle bandiere aveva mutato l'aspetto dell'enclave, spogliandola di alcuni

essenziali elementi di colore. Quei pennoni nudi parevano altrettanti memento di quel giorno - il mattino in cui era stata montata la forca e portato il palanchino su cui sedeva...

Stava per pronunciare il nome, ma si morse la lingua, sentiva la bocca impastata di qualcosa di sudicio e alieno: provando il bisogno di sciacquarsela attraversò il corridoio e aprì la porta della camera da letto. Secondo il costume parsi, il vano della porta era inghirlandato con un *toran* - un drappo decorato di perle che gli era stato donato da sua madre il giorno del matrimonio. L'aveva portato con sé durante tutti i viaggi in Cina, e col passare degli anni era diventato un legame con il suo passato, un suo personale portafortuna.

Bahram stava per entrare quando notò che il toran era scivolato dal suo posto, sopra l'architrave, impigliandosi nello stipite della porta. Mentre cercava di liberarlo, i vecchi, fragili fili si ruppero e gli si rovesciò addosso una pioggia di perle. Bahram si ritrasse, spaventato, mormorando tra sé: *Dadar thamari madad...* Aiutami, Dio onnipotente.

Cadde in ginocchio e si mise a raccogliere le minuscole perline di vetro, estraendole una a una dalle fessure dell'assito di legno e riponendole nel taschino della choga.

Uno dei domestici venne in suo aiuto. Sethji, lasciate fare a me...

No! gridò Bahram, senza neppure alzare gli occhi. Sta indietro! Sta lontano!

Non tollerava l'idea che qualcun altro toccasse le perle di sua madre; rimase piegato sulle ginocchia finché non le ebbe raccolte tutte. Poi si risollevò e vide che erano accorsi parecchi khidmutgar: riuniti in un capannello nel corridoio, lo osservavano in silenzio.

Urlò: Chull! Non avete niente da fare? Via da qui! Andatevene!

Sbatté la porta della stanza e si buttò sul letto. Sentiva le lacrime pungergli le palpebre e nascose la faccia nel cuscino.

Il giorno dopo, Vico riferì che i funzionari municipali avevano inoltrato a tutte le factory straniere la richiesta di sigillare gli ingressi posteriori. Era una cosa irrilevante, tuttavia Bahram ne fu molto turbato; non poteva fare a meno di pensare che fosse diretta specificamente

contro di lui. Possibile che qualcuno l'avesse visto mentre lasciava la Creek Factory dall'ingresso posteriore? O che qualcuno avesse adocchiato Vico il giorno che...?

Credi che ti abbiano visto, Vico? chiese Bahram. Hanno spie dappertutto. Forse ci tenevano d'occhio quando hai usato l'ingresso sul retro per far entrare quel tizio.

Intende Allow?

Ssstt! Lo sai chi intendo, non c'è bisogno di dire il nome.

Vico lo guardò perplesso prima di abbassare gli occhi: Scusi, patrão, scusi; non lo dirò più.

Ma neppure Vico era in grado di zittire l'eco di quel nome.

Qualche giorno dopo Vico salì di

corsa le scale: Patrão, c'è giù Mr King.
Vuole vederla.

Perché?

Non lo so, patrão. Non l'ha detto.

Non era la prima volta, Charles King era già venuto in passato a chiedere fondi per varie opere di carità di cui si occupava. In un paio di occasioni lui e Bahram avevano parlato anche di altre cose. Una volta, notando il dipinto di un farohar alla parete, King aveva interrogato Bahram in merito, e ciò li aveva portati a una lunga conversazione sulla natura del Bene e del Male, e l'eterna lotta tra Ahura Mazda e Ahriman.

Nel suo attuale stato d'animo, a Bahram quella discussione pareva lontanissima, ma non poteva mandar via Charles King: era notoriamente in buoni

rapporti con i mandarini e non era il caso di inimicarselo.

Fallo salire, Vico.

Bahram passò i pochi minuti successivi a ricomporsi, e quando venne introdotto il visitatore riuscì ad accoglierlo facendo mostra della sua abituale cordialità. «Ah, Charles! Che piacere! Entra, entra!»

«Buona giornata a te, Barry».

Inclinandosi leggermente, Bahram indicò una poltrona. «Siediti, ti prego. Cosa posso fare per te?»

«Barry, sono venuto a trovarti perché la situazione qui a Canton mi preoccupa. Credo non sia improbabile, se le cose continuano così, che la Gran Bretagna decida quanto prima di intervenire in Cina. Ma a che scopo? Per preservare i

guadagni sull'oppio in Bengala? Per proteggere una merce il cui consumo appare vergognoso perfino ai pagani cinesi?»

«Ma il commercio va avanti così da molto tempo, Charles» disse Bahram. «Certo non penserai che possa cambiare da un giorno all'altro!»

«No, ma deve cambiare, Barry, e dobbiamo cambiare anche noi. Ricorderai che qualche tempo fa proposi di firmare un documento d'impegno. Credo che ora sia più che mai necessario e intendo riproporlo al Comitato. Il tuo sostegno sarebbe molto prezioso».

«Un documento d'impegno? Rispetto a cosa?»

Il visitatore estrasse dalla tasca un foglio di carta e cominciò a leggere: «I

sottoscritti firmatari, convinti che il commercio dell'oppio con la Cina sia gravido di rischi commerciali, politici, sociali e morali, che rechi offesa al Governo di questo paese, che induca le autorità e il popolo a schierarsi contro l'allargamento dei loro commerci e la loro libera permanenza qui e che procrastini un vero progresso cristiano, si impegnano a non partecipare all'acquisto, il trasporto o la vendita della droga, né in veste di imprenditori né in veste di agenti».

King alzò gli occhi e sorrise: «Avevo sperato di poterne discutere in un incontro pubblico, ma purtroppo non è venuto nessuno, e l'unica firma è la mia. Ma alla luce dei recenti eventi, credo che molti vorranno riconsiderare la questione».

Bahram lo aveva ascoltato, sempre più a disagio, e ora disse: «Ma la cosa non dipende da noi, Charles. Non penserai che il commercio dell'oppio cesserà se noi firmiamo un simile impegno? Altri subentrerebbero... perché i responsabili del commercio sono i cinesi, non noi. Dopotutto sono loro che amano l'oppio».

«Non sono d'accordo, Barry» obiettò King. «È la facile reperibilità dell'oppio che lo rende allettante, è l'afflusso di droga che crea la dipendenza».

«Ma tu cosa proponi di fare? Nella stiva delle navi ancorate al largo ci sono migliaia di casse di oppio. Che ne sarà di tutta quella merce?»

«Per dirlo chiaro e tondo, Barry, credo che la merce giacente debba essere

consegnata».

«Dici davvero, Charles?»

Solo per un attimo Bahram pensò che il giovanotto stesse scherzando - l'ardente sincerità sul suo viso dalle sopracciglia brune bastava a dissipare immediatamente tale ipotesi.

Si schiarì cautamente la gola congiungendo i polpastrelli. «Ma, Charles, quello che stai proponendo è un passo veramente estremo! Sai benissimo che molti mercanti hanno fatto provvista d'oppio solo perché si diceva che il governo cinese stesse per legalizzarne il commercio. Alcuni mandarini hanno addirittura presentato istanze con raccomandazioni in tal senso».

«Sì, certo, Barry» disse King. «Quando la proposta di legalizzare il

commercio dell'oppio è stata portata per la prima volta davanti al governo cinese, anche noi della Olyphant & Co. abbiamo pensato che si andasse rapidamente verso tale soluzione. Ma non è stato così. L'istanza è stata respinta e l'opposizione imperiale all'uso dell'"abietta sozzura" continua implacabile. Quali che fossero i dubbi in proposito, sono stati sciolti la mattina del 12 dicembre».

«Cosa vuoi dire?»

«Devi renderti conto, Barry, che il governatore aveva un preciso intento nell'organizzare l'esecuzione di Ho Lao-kin nel cuore dell'enclave».

Bahram distolse gli occhi e nascose le mani nella choga: «Qual era il suo intento, Charles?»

«Immagino tu abbia visto la lettera

con cui il governatore risponde all'accusa della Camera di commercio di aver mancato di rispetto ai vessilli stranieri. Diceva: La pena di morte a cui Ho Lao-kin è stato condannato è il risultato della perniciosa introduzione dell'oppio a Canton da parte di stranieri depravati; la sua esecuzione di fronte alle factory straniere aveva lo scopo di indurre gli stranieri a riflettere - perché gli stranieri, seppur nati e cresciuti fuori dai confini della civiltà, *hanno pur sempre un cuore umano*».

Tutt'a un tratto Bahram ricordò come il condannato avesse rivolto gli occhi alla sua finestra. Rabbrividì e con la mano cercò istintivamente la rassicurazione del kasti.

«Sapevi, Barry, che corre voce che le

autorità abbiano estorto a Ho Lao-kin un'ampia confessione? Pare abbia detto di essere stato introdotto al commercio di oppio in giovanissima età, da un mercante che gli regalò una confezione di droga. Ho sentito dire che quando Ho Lao-kin ha saputo della sentenza ha supplicato di essere strangolato nella piazza».

Bahram non era in grado di ascoltare altro. Con un immenso sforzo riuscì a sorridere. «Be', Charles, tutto questo è molto interessante» mormorò. «Presterò la dovuta considerazione ai tuoi suggerimenti. Ma purtroppo ho molto da fare... sono certo che mi capisci».

«Naturalmente. Capisco».

Charles King si congedò, piuttosto perplesso, e Bahram andò a stendersi sul

letto, con la mano posata sul kasti.

L'indomani ebbe una notizia terribilmente infausta: entrando nel daftar apprese che Lin Tse-hsü stava arrivando a Canton.

Sethji, è confermato, disse il munshi. Lin Tse-hsü ha ricevuto l'incarico la sera del 31 dicembre, dal Figlio del Cielo in persona.

Dunque sarà lui il prossimo governatore?

No, sethji. Sarà molto più potente dell'attuale governatore. Avrà il grado di alto commissario imperiale, *yum-chaë* in cantonese. Sarà più un viceré che un governatore - sarà al di sopra degli ammiragli, dei generali e di tutti gli altri funzionari.

E per quale ragione?

Perché l'imperatore gli ha specificamente affidato il compito di mettere fine al traffico di oppio. Sembra che quando gli ha conferito l'incarico abbia detto a Lin Tse-hsü, con le lacrime agli occhi, che dopo morto non avrà il coraggio di guardare in faccia suo padre e suo nonno se il fumo dell'oppio non sarà stato cancellato dalla terra.

Bahram si fermò accanto alla finestra: Sei sicuro che non siano solo pettegolezzi, munshiji?

Ji, sethji. Il governatore uscente e il vicegovernatore hanno emesso un comunicato congiunto. Un proclama molto duro, rivolto ai mercanti stranieri. Ne ho selezionati alcuni passi.

Leggi.

«In passato si sono emanati contro

l'oppio un editto dopo l'altro, e noi, Governatore e Vicegovernatore, abbiamo più volte reiterato i nostri ordini e ammonizioni. Ma anche dopo l'ultimo editto il guadagno è stato il vostro unico obiettivo, e le nostre parole hanno riempito le vostre orecchie come vento vuoto. Ora il Celeste Imperatore, nel suo aspro odio per la mala abitudine, dedica ogni ora e ogni pensiero a farne piazza pulita. Nella capitale ha disposto che i ministri della sua corte deliberino e definiscano piani. Oltre a ciò, l'Imperatore ha appena nominato suo commissario speciale un alto funzionario che dovrà recarsi a Canton onde esaminare e adottare misure relative ai commerci sul fronte del porto. Il commissario non è lontano, il suo arrivo

è atteso a breve. Il suo compito è prosciugare la fonte di questa pratica nociva, portare allo scoperto e sradicare questo gigantesco male; e anche se l'ascia dovesse romperglisi in pugno o la barca affondare sotto di lui, non si fermerà finché l'opera non sarà compiuta».

Dice qualcosa delle misure che il commissario ha in mente?

Ji, sethji.

«Abbiamo già ricevuto, e accolto con la più profonda obbedienza, un editto che ordina agli ammiragli di ogni base, congiuntamente ai comandanti delle varie guarnigioni e basi militari, di inviare squadroni di navi da guerra onde sequestrare le barche da contrabbando locali e allontanare le navi straniere che ancora si attardano sul fiume. Ci risulta

che siano già stati eseguiti centinaia di sequestri. Quanto ai malfattori che hanno vissuto di questa nefasta attività, sarà loro comminata la pena più severa prevista dalla legge, com'è accaduto al criminale Ho Lao...»

Stavolta il munshi s'interruppe senza che Bahram dicesse una parola.

Maaf karna, la prego di scusarmi, sethji.

Irragionevolmente, le sue scuse non fecero che accentuare l'inquietudine di Bahram: che cosa sapeva il munshi? I suoi impiegati avevano forse discusso di tali questioni nei sottoscala?

Cominciarono a pulsargli le tempie e decise di stendersi un momento.

Per ora basta, munshiji. Ti farò chiamare quando sono pronto.

Ji, sethji.

Poco tempo dopo giunse, cosa rara, una buona notizia: le imbarcazioni di proprietà straniera erano di nuovo autorizzate a uscire ed entrare nel porto di Canton. Ma quando il traffico riprese si seppe che la flotta da oppio, tuttora all'ancora nelle isole esterne, era stata raggiunta da parecchi altri vascelli, giunti di recente da Bombay e Calcutta.

Presto ci fu un grande afflusso di lettere, in alcune delle quali si commentava lo stato dei mercati in India. Bahram scoprì con orrore che l'ultimo raccolto di papaveri era stato il migliore da anni; i mercati di Calcutta e Bombay erano sommersi dall'oppio e il prezzo era crollato. Un gran numero di mercanti improvvisati si stava ora buttando nel

commercio.

Per Bahram erano notizie disastrose sotto molti punti di vista: era già abbastanza frustrante scoprire che, aspettando qualche mese, avrebbe potuto acquistare il suo carico a metà del prezzo; ed era ancora peggio dover rinunciare all'eventualità di riportare il carico a Bombay, qualora fosse rimasto invenduto - i prezzi in India erano ormai così bassi che non avrebbe recuperato neppure una frazione dei costi.

Qualche giorno dopo approdò a Canton un numeroso contingente di mercanti di Bombay: perlopiù parsi, oltre a una manciata di musulmani e indù, erano per la maggior parte giovani, una nuova leva di uomini d'affari che non avevano alcuna esperienza di Fanqui-

town.

Tra loro c'era un parente di Shireenbai, Dinyar Ferdoonjee, un ragazzo che Bahram non vedeva da anni: rimase sbalordito quando un giovanotto alto, atletico, dalla mascella squadrata e con un magnifico aspetto, entrò nel suo daftar.

«Dinyar?»

«Sì, fuaji». Salutò Bahram con un'energica stretta di mano. «Come va, fuaji?»

Bahram notò che indossava un paio di calzoni di ottimo taglio e una giacca del miglior nainsook; la cravatta era stirata alla perfezione e in testa, invece del turbante, portava un lucente cappello nero.

Dinyar gli aveva portato dei regali da

parte di Shireenbai e delle figlie, perlopiù abiti nuovi per Navroze, il capodanno persiano, che si sarebbe festeggiato in marzo. Dopo averglieli consegnati, il giovanotto si aggirò nel daftar esaminandone il contenuto con un sorriso vagamente divertito. Nel frattempo continuava a conversare, in inglese, comunicandogli saluti e messaggi di varie persone di Bombay.

Stupito dalla sua scioltezza con quella lingua, Bahram gli domandò, in gujarati: *Atlu sojhu English bolwanu kahen thi seikhiyu deekra?* Dove hai imparato a parlare inglese così bene, figliolo?

«Oh, papà mi ha preso un precettore, Mr Worcester. Lo conosci?»

No.

Nel frattempo Dinyar si era

avvicinato alla finestra e osservava il maidan. «Vista grandiosa, fuaji! Mi piacerebbe affittare questa stanza, un giorno o l'altro».

Bahram sorrise: Dovrai prima sviluppare i tuoi affari, deekra, una stanza così costa parecchio.

«Ne vale la pena, fuaji. Da qui puoi tener d'occhio tutto quello che succede».

Questo è vero.

«Quel fatto accaduto in dicembre, devi aver visto tutto da quassù».

Quale fatto?

«Quando hanno cercato di giustiziare qualcuno laggiù. Com'è che si chiamava... Ho-qualcosa, giusto?»

Kai nai... Non importa.

Bahram sprofondò nella sua poltrona e si asciugò la fronte. «Scusa, beta, ho un

lavoro da finire...»

«Sì, certo, fuaji. Tornerò a trovarti».

Per il resto della giornata Bahram distolse gli occhi dal maidan e si tenne lontano dalla finestra, ma quando stava per andare a dormire, udì all'esterno un rumore insolito, un salmodiare, accompagnato da un tintinnio di cembali.

Impossibile non affacciarsi. Tirando le tende vide che al centro del maidan si erano riunite alcune decine di persone. Avevano piantato nel terreno delle candele tremolanti e le fiamme gettavano sui loro volti una luce fioca: erano tutti cinesi, ma non i soliti frequentatori del maidan, e un paio di loro indossavano le tonache dei sacerdoti taoisti, tra cui l'uomo che guidava il salmodiare.

A un tratto Bahram ricordò di aver

assistito a qualcosa di simile su una delle barche di Chi-mei: lei aveva sempre avuto un grande timore degli spiriti irrequieti e dei fantasmi affamati, e un qualche banale incidente l'aveva indotta a chiamare un sacerdote. Ora, guardando dalla finestra, Bahram si chiese se gli uomini nel maidan stessero celebrando un esorcismo. Ma per chi? E perché proprio lì, nel punto esatto in cui in dicembre era stato allestito il patibolo?

Allungò una mano cercando la corda del campanello e la tirò con forza, provocando un clangore insistente giù nelle cucine.

In pochi minuti arrivò Vico, con aria preoccupata. Patrão? Che succede?

Bahram gli fece segno di avvicinarsi alla finestra.

Guarda quella gente laggiù, Vico. Vedi come cantano? E guarda laggiù, non è una specie di sacerdote che agita le mani e accende l'incenso?

Forse, patrão. Chi lo sa?

Non è esattamente il punto dove avevano messo quel tizio, in dicembre?

Vico si strinse nelle spalle e non disse nulla.

Cos'è che stanno facendo, Vico? Un esorcismo?

Di nuovo Vico si strinse nelle spalle, senza guardarlo negli occhi.

Cosa significa, Vico? insistette Bahram. Voglio saperlo. Qualcun altro ha visto quel che ho visto io quella notte, nella nebbia? Hai sentito dire niente?

Vico sospirò e richiuse la tenda. Senta, patrão, disse con il tono di voce

che si usa per calmare i bambini, che ragione c'è di pensarci? A cosa serve?

Tu non capisci, Vico, disse Bahram. Mi farebbe sentire meglio se sapessi che non sono stato il solo a vedere ciò che ho visto - qualunque cosa io abbia visto.

Lasci perdere, patrão.

Vico andò al comodino di Bahram e versò un'abbondante dose di laudano.

Beva questo, patrão, la farà star meglio.

Bahram prese il bicchiere e lo svuotò d'un sorso. D'accordo, Vico, disse, arrampicandosi sul letto. Ora puoi andare.

Con la mano già sul pomo della porta, Vico si fermò.

Patrão, non può lasciar correre la mente così. Ci sono troppe persone che dipendono da lei, qui e in Indostan.

Dev'essere forte, patrão, per il suo bene. Non può abbandonarci, non può crollare.

Bahram sorrise: un gradevole calore aveva cominciato a diffondersi nel suo corpo per effetto del laudano. Le sue paure si dissolsero e una sensazione di benessere si impadronì di lui. Non riusciva quasi a ricordare perché fino a un momento prima si fosse sentito così oppresso e sgomento.

Non preoccuparti, Vico, disse. Sto bene. Si sistemerà tutto.

L'oro dei denti di Asha-didi luccicò mentre si alzava per dare il benvenuto a Neel nella sua cucina galleggiante.

Nomoshkar, Anil-babu! disse, aprendogli il portale dipinto. Sei arrivato al momento giusto. C'è qui qualcuno che

dovresti vedere, uno di Calcutta.

A un capo della barca sedeva una figura statuaria, drappeggiata in una veste informe: la figura matronale, la testa a forma di bulbo e le lunghe chiome fluenti erano così inconfondibili che non c'erano dubbi sulla sua identità. Neel si fermò, ma era troppo tardi per darsela a gambe. Asha-didi stava già facendo le presentazioni: Baboo Nob Kissin, ecco qui il gentiluomo di cui le stavo parlando, l'altro babu bengalese di Canton, Anil Kumar Munshi.

Quando sollevò lo sguardo dal piatto colmo di daal e puri, Baboo Nob Kissin aggrottò la fronte convessa. Fece tanto d'occhi indugiando su Neel, poi li socchiuse; a Neel sembrava di palpare il suo stupore mentre tentava, senza

riuscirci, di cancellargli dalla faccia la barba e i baffi. Si sforzò di mantenere la calma e si appiccicò in faccia un tenue sorriso. Nomoshkar, disse, congiungendo le mani.

Ignorando il suo saluto, Baboo Nob Kissin gli fece segno di sedersi. «Quale ha detto che è il suo nome, per favore?» domandò passando all'inglese. «Non ho capito bene. Chiarimenti sono necessari».

«Anil Kumar Munshi».

«E in che tipo di lavoro è ingaggiato?»

«Sono il munshi di Seth Bahram Modi».

Baboo Nob Kissin inarcò i sopraccigli. «Per Giove! Ma allora siamo colleghi!»

«Come sarebbe?»

«Perché io sono il gomusta di Burnham-sahib. Lui anche è un tai-pan».

Ci volle tutto l'autocontrollo di Neel per nascondere l'allarme che ora provava. «Mr Burnham è qui?» disse cercando di mostrare la massima indifferenza.

«Sì, è arrivato con la sua nuova nave».

«Quale nave?»

Ancora una volta, Baboo Nob Kissin socchiuse astutamente gli occhi mentre setacciava la faccia di Neel. «Nave si chiama *Ibis*. Forse ne ha già sentito parlare?»

Ora, per fortuna, venne posato davanti a Neel un piatto di biryani, così poté abbassare gli occhi e rispondere: «*Ibis*? No, non ne ho sentito parlare».

Baboo Nob Kissin fece un lungo

sospiro e, quando parlò di nuovo, fu in bengali.

Mentre Baboo Anil Kumar mangia io racconterò della *Ibis*. È stato solo l'anno scorso che Burnham-sahib ha acquistato questa nave, e nel momento stesso in cui l'ho vista ho capito che avrebbe cambiato il corso della mia vita. Forse lei si chiederà perché un babu che parla bene l'inglese possa sentire una cosa simile alla prima occhiata. Lasci che le dica che la persona che le siede davanti non è ciò che lei pensa. Dentro il corpo visibile c'è qualcun altro... qualcuno nascosto, qualcuno che in un'altra vita era una *gopi*, una pastorella che giocava con le mucche e faceva il burro per il Dio Ladro di Burro. Io lo so da molto tempo, allo stesso modo in cui so che un giorno o

l'altro il corpo visibile cadrà e la forma interna uscirà alla vista, come un sognatore che emerge da sotto la zanzariera dopo una buona notte di sonno. Ma quando? E come? Avevo ben presenti queste domande quando ho visto per la prima volta la *Ibis*, e ho subito sentito che sarebbe stata lo strumento della mia trasformazione. A bordo c'era un uomo, Zachary Reid, un semplice marinaio, si sarebbe detto vedendolo, ma io ho capito subito che anche lui non era ciò che sembrava. Ancora prima di poterlo contemplare, l'ho sentito suonare il flauto - il flauto! - lo strumento del divino musicista di Vrindavan. Ho capito senza ombra di dubbio che il suo arrivo era un segno, ho capito che dovevo salire su quella nave, e fortuna ha voluto che

riuscissi a farmi assumere come commissario di bordo.

La nave trasportava un centinaio di coolie e due galeotti. Uno dei due prigionieri era un bengalese, all'incirca della sua età, direi, Anil-babu. Era stato un raja, prima, ma aveva perso tutto il suo denaro e falsificato dei documenti. Era stato strappato alla moglie e al figlio, al suo palazzo e alla sua servitù; era stato messo in carcere, processato e condannato alla deportazione - sette anni di lavori forzati in un campo di prigionia a Mauritius. Avevo visto quell'uomo, quel raja, prima della sua sventura, nelle strade di Calcutta: era come gli altri zemindar, arrogante e pigro, corrotto e debosciato. Ma le navi e il mare sanno come cambiare le persone, non crede

anche lei, Anil-babu?

Neel alzò gli occhi dal piatto. Sì, forse...

Non so se la *Ibis* abbia cambiato più lui o me, ma quando ho visto quell'ex raja in catene, sulla nave, ho sentito uno strano legame con lui. La mia voce interiore mi sussurrava all'orecchio: è tuo figlio, il figlio che non hai mai avuto. Ho cercato di aiutarlo; andavo a vedere lui e il suo compagno di prigionia nella chokey e portavo loro cibo e altre cose. In quanto commissario di bordo, avevo le chiavi della chokey; una sera i galeotti mi hanno chiesto di lasciare aperta la porta, e così ho fatto, e quella notte, nel mezzo della burrasca, quel giovanotto e alcuni altri hanno tentato la fuga. Il giorno dopo, il ritrovamento della barca rovesciata è

stata la prova che erano tutti morti. Purtroppo, la colpa di tutto è ricaduta sull'innocente Zachary Reid, che si trova ancora a Calcutta dove cerca di riaffermare il suo buon nome. Quanto a me, ho dovuto subire un altro tipo di castigo: ho pensato di aver perso il figlio appena trovato, ed ero talmente in pena che quando sono arrivato a Calcutta sono andato a trovare la moglie e il bambino...

Tutto ciò che Neel poteva fare, adesso, era tenere gli occhi fissi sul biryani. In qualche modo riusciva a tenere la testa china e a muovere le mascelle.

... la notizia della sua morte li aveva già raggiunti, ma resterà stupito, Anilbabu, nell'apprendere che la Rani, una donna profondamente rispettosa delle

usanze indù, non indossava il bianco del lutto. Né aveva spezzato i bracciali nuziali o rimosso la riga vermiglia tra i capelli. Sebbene il marito fosse stato dichiarato morto, era certa, in cuor suo, che fosse vivo. E le confesso che è stata abbastanza persuasiva da convincere anche me. Mi ha chiesto di tenere gli occhi aperti, qualora l'avessi incontrato nei miei viaggi. Le ho detto che, se pure era vivo, era improbabile che potessi riconoscerlo. Di sicuro aveva cambiato nome e connotati, e soprattutto sarebbe stato estremamente cauto nel rivelarsi a me, sapendo che lavoro per Mr Burnham, che è stato la causa della sua spoliazione e del suo esilio. Ma lei ha replicato: se mai, per un miracolo, le vostre strade dovessero incrociarsi, dovrà dirgli che

non lo tradirebbe mai, perché è tuttora un figlio per lei, allo stesso modo per cui è tuttora mio marito.

Basta! Neel si guardò intorno per accertarsi che nessuno li udisse. Poi, curvandosi in avanti, disse in un sussurro: Dice davvero, Baboo Nob Kissin? Li ha visti davvero, mia moglie e mio figlio Raj Rattan? Non deve mentire con me.

Sì. Li ho visti.

Come sta mia moglie?

Se l'è cavata meglio di quanto si potrebbe pensare. Sta dando un'istruzione a suo figlio, e anche ad alcuni bambini del posto. Né lei né il ragazzo hanno mai dubitato del suo ritorno.

Neel aveva le lacrime agli occhi e abbassò il capo per asciugarli senza farsi vedere. Ripensò al viso di Malati come

l'aveva visto la prima volta, la notte delle nozze, quando lui aveva quattordici anni, e lei uno di meno. Ripensò a come si nascondeva dietro i veli, anche quando erano a letto, e a come aveva rivolto altrove la faccia quando lui aveva fatto per scoprirla. Ripensò anche al giorno in cui era andata a trovarlo in carcere, a Calcutta: gli onnipresenti veli erano spariti e gli era parso di vederla per la prima volta. Solo in quel momento si era reso conto che la bambina che aveva sposato era diventata una donna di bellezza non comune.

Che Malati avesse fatto del suo meglio in quelle difficili circostanze non lo stupiva; ciò che lo meravigliava era il suo rifiuto di accettare la notizia della sua morte. Come faceva a saperlo? Una

simile certezza suggeriva una profondità di sentimenti che lo lasciò senza parole.

E mio figlio, Raj Rattan?

È cresciuto, dice sua madre, anche se è passato meno di un anno da quando lei è partito. È un ragazzino forte e robusto, e spesso minaccia di imbarcarsi per mettersi in cerca di suo padre.

Neel ricordò il giorno in cui erano venuti ad arrestarlo, nel palazzo dei Raskhali a Calcutta. Stava facendo volare gli aquiloni con Raj Rattan, sul tetto, e quando lo avevano chiamato aveva detto al figlio: torno fra qualche minuto...

Devo portargli degli aquiloni dalla Cina, mormorò. Qui hanno degli aquiloni bellissimi.

Sua madre dice che ha imparato a costruirseli, con brandelli di carta usata.

Dice che quando li fa volare si ricorda di lei.

Per un po' Neel non osò parlare: il nodo in gola non era provocato solo dal ricordo della moglie e del figlio, ma anche dal rimorso per la sua iniziale reazione di fronte a Baboo Nob Kissin. Se non fosse stato per quello strano uomo, così scaltro, a suo modo, e tuttavia posseduto da tali inesplicabili convinzioni e affettuosità, non sarebbe stato lì, non sarebbe riuscito a fuggire dalla *Ibis*. Il babu era, di fatto, quasi una divinità protettrice, uno spirito guardiano, e la sua presenza a Canton non era certo da temere: era un dono.

Sono felice di vederla, Baboo Nob Kissin, disse infine, e deve scusarmi se non ho voluto rivelarmi immediatamente.

Se ho cercato di ingannarla è stato solo per via di Mr Burnham. Se scopre che sono qui, per me è finita.

Non vedo perché dovrebbe, replicò Baboo Nob Kissin. Io sono l'unico che lo sa e può star certo che non glielo dirò.

E se dovesse riconoscermi?

Oh, di questo non deve aver timore, disse Baboo Nob Kissin ridendo. Il suo aspetto è così cambiato che nemmeno io l'ho riconosciuta, dapprincipio. Quanto a Mr Burnham, non distingue un nativo dall'altro - se non sarà lei a rivelarsi, non la riconoscerà.

Ne è sicuro?

Sicurissimo.

Neel tirò un sospiro di sollievo: *Achha to aro bolun* - mi dica di più, Baboo Nob Kissin, mi racconti di mia

moglie, di mio figlio...

A fine gennaio, via via che la data dell'imbarco di William Jardine per l'Inghilterra si avvicinava, amici e conoscenti decisero di comune accordo che non doveva sembrare una sconfitta, o peggio, un'ammissione di colpa (perché non era un segreto che le autorità cinesi consideravano il "Ratto-dalla-testa-di-ferro" un arcicriminale). Di conseguenza, i preparativi per la cena d'addio si colorarono di un'aggressiva esuberanza: assai prima della data stabilita fu chiaro che sarebbe stato l'evento più sfarzoso nella storia di Fanqui-town.

La cena si sarebbe tenuta alla Company Hall, il locale più vasto e grandioso dell'enclave straniera. Si

trovava nel "consolato" - così gli stranieri chiamavano il fabbricato numero 1 della factory britannica.

Solo Hog Lane separava l'Achha Hong dalla factory britannica, e gli accessi al consolato erano chiaramente visibili dal daftar di Bahram. Sebbene non fosse intimo di Jardine, l'eccitazione per la cena imminente aveva contagiato anche lui: i preparativi erano così rumorosi e ostentati che lo aiutarono addirittura a superare la crescente avversione per la vista di cui godeva dalla sua finestra. Guardando fuori, in più occasioni vide lunghe file di coolie che zigzagavano nel maidan con cesti di ortaggi e sacchi di granaglie. Un pomeriggio, udendo un'improvvisa esplosione di grugniti e strida, corse alla

finestra e vide un branco di maiali che s'infilavano di gran carriera nella factory britannica, da dove non uscirono più. Il giorno seguente assistette a qualcosa di ancora più straordinario: un'interminabile fila di anatre avanzava ancheggiando nel maidan e bloccava completamente il traffico; l'ultimo volatile non era ancora sceso dalla barca, a Jackass Point, che già il primo posava la zampa dentro il consolato.

Anche l'aspetto della factory britannica cominciò a cambiare. Adiacente alla Company Hall c'era un'enorme veranda con colonnato che arrivava ad affacciarsi su "Respondentia Walk", il giardino recintato antistante la factory. Per le necessità della serata, si doveva temporaneamente trasformare la

veranda in "stanza di disimpegno": una squadra di decoratori si mise al lavoro, chiudendone i lati con enormi teli bianchi. Al cader delle tenebre la veranda, illuminata internamente da decine di lumi, assumeva le sembianze di una gigantesca lanterna che brillava nel buio.

Quel sorprendente spettacolo attirava curiosi da tutta la città: il capodanno cinese non era lontano e il consolato divenne un'ulteriore attrazione per le sempre più numerose barche-di-piacere sul Fiume delle Perle.

Nel frattempo anche Bahram aveva cominciato a fare i suoi preparativi per l'addio a Jardine. Come decano degli achha di Canton considerava suo dovere far sì che la comunità non partecipasse

all'evento inosservata, non foss'altro che per ricordare al mondo che l'oppio, la merce che aveva reso ricco Jardine, veniva dall'India e gli veniva fornita dai suoi soci di Bombay. Maturò dunque l'idea di comprare un regalo di congedo per Jardine, con una sottoscrizione dell'intera comunità parsi. In pochi giorni riuscì a raccogliere l'equivalente di un migliaio di ghinee: fu deciso di rimettere il denaro direttamente a un famoso argentiere inglese, con l'ordine di preparare un servizio di piatti con il monogramma di Jardine. Il dono sarebbe stato pubblicamente annunciato la sera della cena, e il discorso di accompagnamento, decise Bahram, lo avrebbe tenuto l'esponente del gruppo di Bombay che parlava meglio l'inglese,

Dinyar Ferdoonjee.

Si era talmente fantasticato su quella cena che, quando venne il momento, pareva impossibile che fosse all'altezza delle aspettative. Ma arrivando al consolato Bahram non ebbe alcun motivo di delusione: il monumentale scalone era decorato con drappi di seta e sublimi composizioni floreali; al piano di sopra, nella "stanza di disimpegno", le iniziali di Jardine occhieggiavano sui luminosi tendaggi di tela, e ghirlande di boccioli colorati ornavano le colonne doriche; sui lampadari fiammeggiavano grappoli delle più raffinate candele di spermaceti, e le specchiere dorate alle pareti raddoppiavano le misure della stanza. C'era perfino l'orchestra: la *Inglis*, un mercantile ancorato a Whampoa, aveva

mandato un gruppo di musicisti; mentre i convitati prendevano posto, furono intrattenuti con arie delle Highland, in onore delle origini scozzesi di Jardine.

Bahram si era fatto carico fin dall'inizio del contingente dei parsi, e fu gratificato dall'impressione prodotta dal loro abbigliamento: turbanti bianchi, babbucce goffrate in oro e choga di broccato. Ma per quanto riguardava il suo posto, aveva deciso che non sarebbe stato appropriato a un tai-pan del suo calibro prendere posto a un tavolo qualsiasi, con il resto del gruppo di Bombay, e aveva concordato di sedersi al tavolo del Comitato, a capo della stanza.

Quando raggiunse il tavolo, vide che gli era stato assegnato il posto tra Lancelot Dent e un nuovo arrivato, un

uomo alto e solenne, con una barba lucida che gli copriva metà del petto. Aveva un'aria familiare, ma Bahram non riusciva a ricordarne il nome.

Venne in suo soccorso Dent: «Posso presentarti Benjamin Burnham, di Calcutta? Non vi siete mai incontrati?»

Bahram conosceva Burnham solo di vista ma, sapendo che era un alleato di Dent, gli strinse cordialmente la mano. «È arrivato da poco a Canton, Mr Burnham?»

«Qualche giorno fa» rispose Burnham. «Non riescivo a trovare un passaggio. Ho dovuto attendere qualche tempo a Macao».

Mr Slade, che sedeva alla destra di Burnham, s'intromise con un sorriso beffardo. «Ma non è stato tempo mal

speso, dico bene, Burnham? Ha avuto modo di conoscere l'eminente capitano Elliott».

Udendo il nome del sovrintendente britannico, Bahram diede una rapida occhiata alla stanza. «Il capitano Elliott è qui, stasera?»

«Certo che no» disse Slade. «Non è stato invitato, e se pure lo fosse stato, dubito che avrebbe spezzato il pane con noi. A quanto pare ci considera alla stregua di fuorilegge, o quasi. E come tali ha avuto l'audacia di descriverci a Lord Palmerston».

«Davvero? E come lo sai, John?»

«Grazie a Mr Burnham» disse Slade strizzandogli l'occhio. «Con un eccezionale colpo di genio, si è procurato copia di alcune recenti missive del

capitano Elliott a Londra!»

Burnham respinse prontamente l'elogio. «Tutto merito del mio gomusta. È un briccone matricolato, ma tutt'altro che inutile. È bengalese, come uno dei copisti nel daftar di Elliott... non credo di dover aggiungere altro».

«E cosa dice la lettera del capitano Elliott?»

«Ah!» Slade si tolse di tasca un pezzo di carta. «Da dove posso cominciare? Be', eccone un piccolo saggio: "È chiaro, signore, che il traffico dell'oppio finirà per danneggiare ogni altro settore del commercio. Trattandosi di un'impresa sempre più temeraria e riprovevole, cadrà rapidamente nelle mani di individui sempre più disperati e macchierà sempre più gravemente l'immagine degli

stranieri. Fino all'altro giorno, signore, credo non ci fosse nessun posto al mondo dove gli stranieri sentissero la loro vita e i loro beni più al sicuro che a Canton; ma i gravi eventi del 12 dicembre si sono lasciati dietro una ben diversa impressione. Per circa due ore le factory straniere sono state ostaggio di una folla enorme e furiosa, il portone di una di esse è stato pesantemente danneggiato e una pistola ha sparato, probabilmente in aria dal momento che per certo non ci sono state vittime. Se fosse andata diversamente, al governo di Sua Maestà e ai cittadini inglesi sarebbe toccato apprendere che una terribile scena di sangue e rovina aveva interrotto i commerci con il nostro impero a tempo indefinito. E tutto ciò, signore, in nome

del guadagno di pochi individui sconsiderati che indubitabilmente fondano la loro condotta sulla convinzione di essere esonerati dal rispetto di ogni legge, britannica e cinese... "»

Mentre leggeva, Slade si era fatto paonazzo per la collera, e ora esplose in un'esclamazione di disgusto. «Puah! E viene da un uomo che dovrebbe rappresentarci! Un uomo al quale paghiamo lo stipendio, è un Giuda... ci porterà alla rovina».

«John, sei troppo pronto ad accenderti» disse Dent pacatamente. «Elliott non è che un funzionario, un fantoccio. Bisogna solo capire quali interessi servirà, se i nostri o quelli dei mandarini».

Un rullo di tamburi annunciò l'arrivo della prima portata, una gustosa zuppa di tartaruga. Mentre veniva servita, l'orchestra attaccò un vivace motivetto, e al riparo della musica Bahram si rivolse al suo vicino. «Mi risulta, Mr Burnham, che i prezzi siano crollati sul mercato di Calcutta. È riuscito a fare acquisti significativi?»

«Sì» rispose Burnham con un sorriso. «Sì... il carico attuale è il più grosso che io abbia mai imbarcato».

Bahram sgranò gli occhi. «Dunque i recenti tentativi di proibirne il commercio non la preoccupano?»

«Per niente» disse Burnham in tono confidenziale. «Anzi, ho mandato la mia nave, la *Ibis*, a Singapore per acquistarne altro. Sono convinto che i tentativi di

proibire l'oppio saranno vanificati dalla domanda crescente. Non rientra fra i poteri dei mandarini contrastare le forze elementari del libero mercato».

«Non crede che la perdita della mano salda di Mr Jardine ci complicherà le cose, qui a Canton?»

«Al contrario» rispose Burnham. «Credo sia la cosa migliore che poteva capitarci. Per volontà di Dio, e con il nostro sostegno, Mr Dent prenderà il suo posto. E la presenza a Londra di Mr Jardine sarà per noi un grosso punto di forza. È dotato di un tatto straordinario, saprà senz'altro farsi ascoltare da Lord Palmerston. E saprà esercitare la sua influenza sul governo anche in altri modi. Jardine sa come spendere i suoi soldi, e ha molti amici in Parlamento».

Bahram annuì. «La democrazia è una cosa magnifica, Mr Burnham» disse assorto. «È un magnifico tamasha che tiene occupata la gente comune in modo che le persone come noi possano occuparsi di tutte le questioni importanti. Spero che un giorno anche l'India potrà godere di tali vantaggi... e anche la Cina, naturalmente».

«A questo bisogna brindare!»

«In alto i calici».

Da molto tempo a Bahram non capitava una conversazione così incoraggiante, e ciò gli consentì di godere appieno della serata. Il cattivo umore che l'aveva oppresso negli ultimi tempi parve svanire, lasciandolo libero di concentrarsi sul cibo, che era, senza alcun dubbio, il più delicato che fosse mai stato servito

nella factory britannica, piatti squisiti, uno dopo l'altro. Alla fine Bahram aveva reso tale giustizia al cibo e al vino che ebbe un moto di sollievo quando Mr Lindsay suonò un campanello e levò il bicchiere.

Il primo brindisi fu per la regina, il secondo per il presidente degli Stati Uniti.

«Come un padre si compiace e gioisce dell'energia, del talento e delle imprese dei suoi figli» disse Mr Lindsay tenendo in alto il bicchiere, «così la Gran Bretagna si compiace e gioisce del robusto e crescente vigore della sua progenie occidentale!»

Seguirono numerosi omaggi a Jardine in partenza; a intervalli, per alimentare l'atmosfera festosa, venivano suonate

canzoni allegre quali *Money in Both Pockets*, o *May We Ne'er Want a Friend or a Bottle to Give Him*. Poi l'orchestra attaccò *Auld Lang Syne* e, quando si spensero le ultime note, Jardine si alzò per parlare.

«Un brindisi» disse «per ringraziarvi sinceramente del modo in cui avete voluto augurarmi prosperità. Porterò con me, e ricorderò finché avrò vita, la gentilezza di tutti voi questa sera».

Sopraffatto dall'emozione, si interruppe per schiarirsi la voce.

«Ho vissuto molto a lungo in questo paese e devo riconoscerne alcuni meriti; qui la legge protegge le nostre persone meglio che in molte altre parti dell'Oriente e del mondo; in Cina uno straniero può andare a dormire lasciando

le finestre aperte, senza timori per la sua vita o i suoi beni, l'una e gli altri custoditi da un servizio di polizia vigile ed efficiente; si conducono gli affari con inaudita facilità e generalmente con singolare buona fede. Né potrei tralasciare l'abituale cortesia dei cinesi nei loro contatti e transazioni con gli stranieri. Queste e alcune altre considerazioni...»

A quel punto fu chiaro che Jardine era profondamente commosso: volse gli occhi in direzione del suo più intimo amico e gli s'incrinò la voce. Nel salone non si udì un solo rumore, mentre Jardine tentava di ricomporsi. Dopo essersi asciugato il viso con un fazzoletto, riprese: «È per queste ragioni che molti di noi tornano spesso in questo paese e ci

restano così a lungo. Ho grande stima, signori, della società di Canton, ma so anche che questa comunità è stata spesso accusata, in passato e di recente, di essere una cricca di contrabbandieri; e questo io lo nego con forza. Non siamo contrabbandieri, signori! È il governo cinese, sono i funzionari cinesi che praticano, tollerano e incoraggiano il contrabbando, non noi; e poi guardate la Compagnia delle Indie orientali: perché la madre di tutti i contrabbandi e i contrabbandieri è la Compagnia delle Indie orientali!»

Una tempesta di applausi spazzò la grande sala, sommergendo il resto del discorso di Jardine. Il clamore continuò anche dopo che si era seduto, e ci vollero molte scampanellate e colpi di gong per

ristabilire l'ordine. Poi fu il turno di Dinyar Ferdoonjee e, appena ebbe esordito, Bahram capì di aver fatto bene ad affidare a lui il compito di parlare: annunciò il dono d'addio con belle frasi rotonde pronunciate alla perfezione, e il finale fu particolarmente d'effetto: «Molto si è detto sul fatto che la Compagnia delle Indie orientali abbia indicato a noi parsi la via della Cina; ciò è senz'altro vero, ma è stata una mera questione di tempo, di epoca; qualcuno vuol forse affermare che se la Compagnia non fosse mai esistita lo spirito del libero mercato non avrebbe trovato la sua strada fin qui? No! Avremmo comunque trovato la nostra strada per la Cina molto tempo fa; ed essendo qui ora, contrariamente al volere di molti, non vogliamo alcun

sostegno da fuori; perché lo spirito del libero mercato si espande, cresce e fiorisce in modo autonomo e autosufficiente!»

Si levò un grande urrà, e un giovanotto si lasciò a tal punto trasportare dall'entusiasmo che saltò su una panca e propose un brindisi al «libero mercato, libero mercato universale, la fine di tutti i monopoli, e soprattutto del più odioso, il monopolio delle hong!»

Ciò venne accolto con un tumultuoso applauso, soprattutto nell'angolo della sala dov'erano seduti Dent e i suoi amici. «Al libero mercato, signori!» disse Dent, levando il bicchiere. «È la corrente purificatrice che spazzerà via tutti i tiranni, grandi e piccoli!»

Poiché le celebrazioni erano ormai

concluse, i camerieri si precipitarono a creare uno spazio per ballare. L'orchestra attaccò un valzer e la folla si aprì per consentire a Jardine e Wetmore di attraversare il salone, sottobraccio. A nessuno dei presenti sfuggiva che quei due vecchi amici, ingrigniti l'uno in compagnia dell'altro, avrebbero forse danzato insieme per l'ultima volta. Quando fecero le prime giravolte, nella sala non c'era quasi nessuno che non avesse gli occhi umidi.

Perfino Slade non riuscì a trattenere una lacrima. «Oh, povero Jardine» strillò. «Non ha ancora capito quanto gli mancherà la nostra piccola Bulgaria».

Raramente Bahram si era sentito così desideroso di ballare, perciò aveva già invitato Dent per il valzer. Ma, mentre si

prospettava una perfetta conclusione della serata, ci fu invece un momento di confusione e imbarazzo. Proprio quando Bahram stava per cingere la vita di Dent, in un angolo del salone scoppiò un alterco. Voltandosi, Bahram scoprì che il contingente di Bombay era coinvolto in una qualche disputa. Si affrettò in quella direzione e vide che alcuni achha stavano per venire alle mani con un gruppetto di giovanotti inglesi. Per fortuna Dinyar non era fra i disputanti e, insieme, riuscirono a riportare l'ordine. Ma vedendo che gli animi erano ancora molto accesi, Bahram decise che era meglio condurre i suoi fuori dalla sala.

Solo quando furono usciti si fermò a chiedere: Cos'è successo? Qual era il problema?

Seth, quegli haramzada ci stavano coprendo di insulti. Dicevano che questo non è un posto per scimmie e che dovremmo toglierci dai piedi.

Ma erano ubriachi, perché non li avete ignorati?

Come si fa a ignorarli, seth? Noi gli abbiamo dato un sacco di soldi per il banchetto e loro ci chiamano scimmie e negri!

20 febbraio 1839
Hotel Markwick

Mia cara Maharani di Pugglenagore, il tuo servo Robin è orgoglioso di annunciarti una Scoperta! Una *stupefacente* scoperta - o forse è soltanto una congettura, non saprei, e non ha importanza, perché ho anche delle novità - finalmente! - sui tuoi dipinti. Ma cominciamo dall'inizio...

La prima metà di questo mese è letteralmente volata, a causa del

capodanno cinese: per due settimane non si è fatto nulla, la città era *sottosopra* per via dei festeggiamenti e nei vicoli riecheggiava il grido "Gong hei fa-tsai! " I festeggiamenti erano appena finiti quando è ricomparso Ah-med. Proprio lui! Ricorderai che era stato lui a condurmi a Fa-Tee per incontrare Mr Chan (o Lynchong o Ah Fey o comunque tu voglia chiamarlo). Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che avevo avuto notizie da Mr Chan che avevo quasi perduto la speranza di rivederlo. Ero perciò *smodatamente* felice di vedere Ah-med. Non ti nasconderò, Puggly cara, che tutte le mie speranze rispetto al compito affidatomi da Mr Penrose sono riposte in Mr Chan - a parte lui, non ho incontrato un'*anima* in grado di

illuminarmi in qualche modo su questa misteriosa camelia aurea; nessuno l'ha vista; nessuno ne ha sentito parlare; nessuno capisce perché le si debba dedicare anche solo un *briciolo* di attenzione. A dire il vero, le mie indagini sono state così infruttuose che stavo cominciando a chiedermi se non fosse il caso di restituire i soldi che Mr Penrose mi ha così generosamente anticipato. (Ma sarebbe *sgradevole*, mia cara, perché ho già speso quasi tutto: qualche settimana fa, Mr Wong, il sarto, mi ha mostrato una *splendida* mantella con inserti di pelliccia, e appena ci ho messo sopra gli occhi ho pensato che sarebbe stato un *perfetto* regalo di buon anno per Jacqua - e avevo ragione. Gli è piaciuto e mi ha ringraziato così genuinamente, e in modi

così interessanti, che non posso neanche immaginare di chiederlo indietro...)

Dunque, c'era Ah-med e c'ero io, e dopo i consueti convenevoli mi ha detto che Mr Chan era tornato per qualche giorno a Canton e voleva sapere se avevo ricevuto le illustrazioni da Mr Penrose. Gli ho detto di sì, che le avevo già da parecchie settimane, avevo impazientemente atteso per tutto quel tempo e sarei stato lieto di mostrarle a Mr Chan quando meglio credeva. Al che il sorriso di Ah-med si è ulteriormente allargato e mi ha detto che il suo capo si trovava in zona e sarebbe stato lieto di vedermi subito.

«Si può fare, si può fare!» ho risposto. Non ho impiegato più di un minuto a prendere i dipinti e siamo usciti.

Pensavo che Ah-med mi avrebbe condotto in una delle tante case da tè o ristoranti che a Canton sono i luoghi d'incontro abituali. Magari in Thirteen Hong Street, o da qualche parte nelle vicinanze delle mura cittadine. Ma non è stato così, Ah-med si è diretto verso il fiume. Mi sono chiesto se avremmo di nuovo preso una barca, invece no - è venuto fuori che dovevamo andare a Shamian!

Credo di averti già parlato di Shamian: è un'isola, una lingua sabbiosa che si lascia vedere con la bassa marea. Si trova a un'estremità di Fanqui-town, non lontano dalla factory danese e, sebbene sia solo un banco di sabbia, gode di una certa notorietà in quanto è il punto d'ormeggio prediletto di alcune delle

barche-dei-fiori più vivaci e colorate di Canton. A quanto pareva, era su una di quelle barche che avrei incontrato Mr Chan - e a metà mattina per di più!

Le barche-dei-fiori sono tra i più grandi, e certamente i più appariscenti vascelli del Fiume delle Perle. Se li vedessi in qualunque altro posto penseresti che sono frutto della tua immaginazione, tanto è fantasioso il loro aspetto: hanno padiglioni, sale e terrazze, coperte e non; sono decorate con centinaia di lanterne e festoni di seta. All'entrata di ogni vascello c'è un alto portone dipinto di rosso e oro e adorno di un bestiario di animali fiabeschi: dragoni che si contorcono, demoni ghignanti e grifoni zannuti. Lo scopo di queste spaventevoli gargolle è annunciare a tutti

coloro che si avvicinano che dall'altra parte troveranno un mondo profondamente diverso dalla monotona realtà dell'esperienza terrena - e la notte, quando il fiume è buio ed esse sono illuminate da luci e lanterne, queste barche sembrano davvero fluttuanti reami incantati. Ma come ti ho detto, era metà mattina, e nella chiara luce del giorno parevano, devo ammetterlo, piuttosto stanche e malinconiche, più pacchiane che sfarzose, umiliate dal sole e pronte ad accettare la sconfitta nella loro invincibile guerra contro il piattume quotidiano.

Quando il livello del fiume è al massimo, Shamian può essere raggiunta solo in barca, ma quando la marea scende dall'acqua emerge magicamente una passerella di mattoni: l'abbiamo percorsa

a piedi e Ah-med mi ha condotto a una delle imbarcazioni più grandi. Gli alti battenti del portale dorato erano sbarrati e l'unica persona sul ponte era un'anziana donna che stava lavando qualcosa. A un richiamo di Ah-med è scattata in piedi e un attimo dopo i battenti si sono aperti cigolando. Entrando, mi sono ritrovato in un salone con l'aspetto disordinato e ingombro di un parco divertimenti dopo una lunga notte. Il pavimento era coperto di tappeti e stipato di mobili di legno intagliato; alle pareti pendevano rotoli con caratteri calligrafici e paesaggi di sogno; le finestre erano chiuse e la stanza era impregnata di fumo - di tabacco, incenso e oppio.

Quasi senza fermarsi, Ah-med mi ha guidato attraverso questo salone verso

l'interno del vascello. Di fronte a noi c'era un corridoio con cabine su entrambi i lati, ma le porte erano tutte chiuse e non si udiva alcun rumore, salvo un occasionale russare. Poi abbiamo raggiunto una scala buia, dove Ah-med si è fermato e mi ha fatto segno di salire.

Ero adesso in uno stato di non poca trepidazione, e sono salito con fare circospetto, non sapendo cosa aspettarmi. Sono approdato a una terrazza illuminata dal sole dove Mr Chan riposava su un'ottomana. Indossava, come la volta precedente, abiti cinesi, tunica grigia e zucchetto nero, ma non è stato con modi celestiali che mi ha accolto, bensì in maniera eminentemente inglese, una stretta di mano e un "Salve! ", poi mi ha indicato una sedia accanto all'ottomana e

mi ha versato una tazza di tè. Era dispiaciuto, ha detto, del lungo intervallo di tempo trascorso dal nostro primo incontro, ma le circostanze erano state tali, ultimamente, da costringerlo a viaggiare moltissimo. &c. &c.

Mr Chan non dà l'impressione di apprezzare le chiacchiere; al primo silenzio gli ho allungato i disegni che Ellen Penrose aveva fatto della collezione del padre. Con mia sorpresa, Mr Chan non ha neppure aperto la cartellina, l'ha posata lì accanto dicendo che ne avrebbe preso visione più tardi; al momento c'era un'altra questione che voleva discutere con me.

Volentieri, ho detto io, così si è messo a spiegarmi di aver saputo che ero strettamente imparentato con Mr

Chinnery, il famoso pittore inglese, e che ero anch'io un pittore, dello stesso stile.

Gli ho detto che sì, era tutto vero. Lui allora mi ha chiesto se mi era capitato di vedere un certo quadro di Chinnery - una tela di solito conosciuta come *Ritratto di una giovane signora eurasiatica*.

«Be', sì, certo che l'ho visto!» Ed era la pura verità, dal momento che è un quadro che conosco benissimo. Delle opere che Chinnery ha realizzato in Cina è quella che preferisco - e come tu sai, Puggly cara, è una mia vecchia abitudine fare copie dei quadri che mi colpiscono. Fortunatamente non avevo mancato di farlo neppure in questo caso: è una copia piccola ma, se non sono immodesto, perfettamente fedele all'originale. Ce l'ho davanti a me mentre ti scrivo: una

giovane donna vestita con una spessa tunica di seta blu e ampi calzoni bianchi. Abiti sontuosi, ma indossati con noncuranza. Il viso ha i delicati contorni di una foglia a forma di cuore e gli occhi sono neri e sorprendentemente grandi, con uno sguardo che è insieme gentile e diretto. Un crisantemo rosa spunta dai lucidi capelli neri, divisi al centro e raccolti in modo che ricadano sulle tempie in curve aggraziate, tonde. Dietro di lei, a mo' di cornice dentro la cornice, c'è una finestra circolare che ne fa risaltare la testa e offre un panorama di monti lontani avvolti nella foschia. Ogni dettaglio è scelto per evocare un interno cinese - la forma della sedia su cui siede, la lanterna infiocchettata sopra la sua testa, il tavolino da tè con lunghe gambe

e la teiera di porcellana. Anche il viso, per il colore della carnagione e l'angolatura degli zigomi, ha uno stampo chiaramente cinese, eppure c'è qualcosa nel sorriso della donna, nell'atteggiamento, nella posa, che suggerisce che sia in qualche modo straniera.

Il dipinto è, a mio avviso, uno dei migliori di Chinnery, ma io non sono, come sai, il più imparziale dei giudici. Può ben essere che la mia passione per questo dipinto nasca dalla simpatia per il soggetto - si chiamava Adelina -, non solo per le sue ascendenze variegata, ma anche per ciò che so della sua vita e della sua morte. (E quando saprai, come ora saprai, la sua storia, credo che sarai d'accordo con me che è impossibile non

esserne commossi...)

Da ciò capirai che non è un rapporto qualsiasi quello che ho con questo quadro (ho impiegato non poco tempo e fatica per tirar fuori tutta la storia a Mr Chinnery e ai suoi apprendisti) , ma ho avuto la presenza di spirito di non lasciar trapelare con Mr Chan la mia familiarità con esso.

«Sì, il quadro lo conosco» ho detto.
«Perché me lo chiede?»

«Crede di potermene fare una copia, Mr Chinnery? Pagherò profumatamente».

Ciò mi ha messo parecchio in imbarazzo, perché so che se il mio presunto zio lo scoprisse andrebbe *su tutte le furie*, ma d'altra parte Mr Chan è una persona così elusiva che non vedo come potrebbe scoprirlo; né la mia

situazione finanziaria è tale da poter rifiutare committenze. Ho detto di sì, l'avrei fatto volentieri.

«Benissimo, Mr Chinnery» ha concluso Mr Chan. «Lascio Canton domani e starò via quattro settimane. Le sarei molto grato se per il mio ritorno mi facesse trovare pronta la copia. Le darò cento dollari d'argento».

La cifra mi ha tolto il respiro, perché non è di molto inferiore a quella che il mio stesso presunto zio potrebbe aspettarsi per un dipinto, ma sarai lieta di sapere che lo sconcerto non mi ha fatto dimenticare la ragione per cui ero lì. «E i disegni di Mr Penrose, signore?» ho detto. «La camelia aurea?»

«Oh, sì» ha replicato lui distrattamente. «Li guarderò mentre sono

via. Ne riparliamo la prossima volta. Tra quattro settimane».

E così, mia cara Puggly-devi, è finita.

Sono andato dritto nella mia stanza e ho teso una tela su una cornice. Ma nel mettermi al lavoro mi sono reso conto che non sarebbe stato un compito facile. Riprodurre quel volto sublime era come resuscitare un fantasma: ho cominciato a sentirmi minacciato dalla sua presenza. Perché vedi, fu qui che Adelina morì, a Canton, nello stesso fiume che vedo dalla mia finestra, a poca distanza dall'atelier fondato da suo nonno (c'è ancora, in Old China Street). È questa l'altra cosa che mi accomuna ad Adelina - anche lei discendeva da una schiatta di artisti. Suo nonno era in effetti uno dei maggiori rappresentanti della scuola di Canton: si

chiamava Chitqua ed era, sotto ogni aspetto, un pioniere. Quando era sui trent'anni, mi pare nel 1770, andò a Londra, dove una mostra delle sue opere venne allestita alla Royal Academy. Fece molta sensazione e ovunque andasse veniva festeggiato: Zoffany gli fece un ritratto e venne invitato a pranzo dal re e dalla regina. Mai, dopo Van Dyck, Londra aveva tributato una simile accoglienza a un pittore straniero - eppure, malgrado il suo successo, Chitqua ebbe una fine ingloriosa. Al ritorno a Canton si innamorò di una giovane donna di umili origini - una barcaiola secondo alcuni, mentre altri dicono che fosse una ragazza sing-song.

Chitqua era già padre di una nutrita progenie, avuta da varie mogli e

concubine. Contro l'opinione dei famigliari, vicini e lontani, l'artista volle prendere la nuova amante sotto la sua protezione. Lei gli diede un figlio, e con questo ragazzo, e sua madre, egli si prodigava così amorosamente da suscitare gelosie, nonché apprensioni rispetto a come avrebbe disposto del suo patrimonio. Che tali paure abbiano avuto o meno un ruolo nella morte di Chitqua non è dato sapere, certo è che quando smise improvvisamente di respirare, dopo un banchetto, furono in molti a mormorare che fosse stato avvelenato. Così la sua giovane amante e il figlio furono abbandonati a se stessi, con un domestico per tutta compagnia.

Il ragazzo aveva ricevuto dal padre una qualche formazione pittorica e, se le

circostanze della sua nascita fossero state diverse, sarebbe senza dubbio entrato in uno dei tanti atelier di Canton. Ma gli artisti della città sono un gruppo molto esclusivo, unito da legami di sangue, e non vollero accogliere il ragazzo, che sopravvisse a Fanqui-town lavorando come illustratore per botanici e collezionisti. Storia vuole che il suo talento abbia attirato l'attenzione di un ricco americano - un mercante che lo portò a Macao e lo aiutò a metter su uno studio. E lì adottò il nome con il quale divenne famoso: Alantsae.

Come spesso accade a chi nasce, per così dire, dalla parte sbagliata del lenzuolo, Alantsae si dimostrò erede di suo padre assai più degli altri figli di Chitqua. In breve tempo divenne il più

celebre ritrattista di Macao, ed era molto ricercato dagli stranieri - mercanti, ufficiali di marina e, naturalmente, i funzionari portoghesi della città - che gli commissionavano ritratti loro, dei figli e, inutile dirlo, delle mogli. Non ultimo di tali autorevoli personaggi fu un fidalgo di antica stirpe e in là con gli anni - uno di quei cinguettanti maggiolini che prosperano nelle crepe polverose dei vecchi imperi, usando le proprie relazioni per restare eternamente aggrappati ai loro posti. Questo azzimato cavalheiro aveva in precedenza prestato servizio a Goa, metropoli asiatica del Portogallo, dove aveva perso una moglie - portata via dalla malaria -, e ne aveva trovata un'altra - una ragazza di sedici anni, circa mezzo secolo più giovane di lui. La sposa

apparteneva a un'illustre famiglia meticcia decaduta: era, a detta di tutti, una donna di straordinaria bellezza, una rosa indica, si potrebbe dire, e il marito, gongolante per essere riuscito a mettersi all'occhiello un simile fiore, affidò ad Alantsae il compito di catturarne le sembianze ancora in boccio.

Ti confesso, cara Puggly, che sono così affascinato da questa storia che mi sembra di vederli, l'adorabile senhora indo-portoghese e il bel pittore cinese: lei con mandila e merletti, lui con tunica di seta, occhi scuri e lunghi capelli. Prova a immaginarteli: la sposa bambina e il giovane pittore, lei proprietà di un uomo troppo estenuato per consumare il matrimonio, e lui troppo puro di cuore. Riesci a vedere come i loro occhi si

attirano, sotto gli sguardi accigliati delle dame di compagnia che vanno snocciolando rosari? Senza esito, purtroppo! La senhora è tanto bella quanto pia; nessuna tentazione può indurla a smarrirsi, e la passione del pittore, non trovando sfogo, si rivolge al cavalletto. Accarezza la tela col pennello, la liscia, la biondisce, vi riversa il suo albedo in getti caldi, luminosi e - guarda! - il seme è gettato e l'immagine prende vita. Viene al mondo come un figlio dell'amore, e la sua bellezza è tale da acuire l'attaccamento concepito durante la realizzazione. Eppure... eppure... niente da fare - consumare è inconcepibile. La società, sempre censoria, li tiene d'occhio. Ma il cielo ha pietà del loro amore: l'anziano cavalheiro, come ti ho

detto, è in uno stato di avanzata decrepitudine e non sopravvive a lungo al completamento del ritratto (si dice che sia sepolto con lui). Dopo il trapasso del vecchio, la senhora resta a Macao, ufficialmente per piangere sulla sua tomba, ma presto il mondo scopre che c'è stato un matrimonio segreto: la senhora ha sposato Alantsae!

Puoi immaginare lo scandalo, i pettegolezzi, le bieche allusioni - la coppia viene evitata da tutti quelli che conosce, cinesi, europei, goani. L'artista, un tempo ricercatissimo, è diventato un paria; le committenze a un tratto si esauriscono ed è costretto a guadagnarsi da vivere dipingendo insegne e squallidi murali. Tuttavia non sono infelici, perché stanno finalmente insieme, e poco tempo

dopo la loro passione è premiata con un altro dono prezioso, una figlia - Adelina. Ma non sanno, mentre gioiscono della loro bambina, che la fine della felicità è vicina: ad Alantsae non resta molto da vivere - la morte gli si avvolge intorno nelle cupe sembianze del tifo.

Dopo la morte di Alantsae, la senhora ha il tempo di vedere la figlia varcare la soglia dell'età adulta, ma poi anche lei finisce precocemente nella tomba, e la giovane Adelina viene consegnata alla Misericordia, dove gli orfani e i figli degli indigenti sono costretti a vivere della carità pubblica.

Be', cara Puggly, ti basti sapere che Adelina - o Adelle, com'era chiamata - non era il tipo di ragazza da cui ci si possa aspettare che resti per sempre in

un'istituzione filantropica. Fuggì, diventando una delle più famose cortigiane di Macao. (Dicono che sia stato così che si è fatta notare da Mr Chinnery... e cos'altro dicono te lo puoi immaginare!)

Come spesso accade alle bellezze celebri, c'erano molti uomini a cui dava fastidio doverla condividere con altri. Tra i suoi amanti sorsero fieri rancori: molti di loro erano ricchi e potenti, ma prevalse un uomo che godeva di un vantaggio ineguagliabile. Pare che, a un certo punto della sua vita, Adelle fosse diventata una cacciatrice-del-dragone - un'assidua consumatrice di oppio - e fu l'uomo che la riforniva a reclamarne le grazie, una persona cui la posizione imponeva di vivere come un'ombra, senza nome e

invisibile, conosciuto solo come "Fratello Maggiore". Una volta nelle sue mani, Adelina divenne, come puoi immaginare, un uccellino in una gabbia dorata, terribilmente sola e isolata dal mondo che prima frequentava; il suo nuovo signore era così protettivo, così geloso di lei, che la trasferì da Macao a una sua proprietà a Canton, dove le faceva visita quando gli affari glielo consentivano. Ma gli uomini di questo tipo, per quanto possano desiderarlo, di rado sono liberi di dedicare il proprio tempo alle amanti: quando non poteva occuparsi personalmente di lei, le mandava doni in denaro, gioielli e oppio tramite il suo più fido luogotenente, un giovanotto che divenne l'unico legame di Adelina con il mondo, la sua ancora di salvezza.

Non c'è bisogno che ti dica come andò a finire: inevitabilmente furono scoperti; il giovanotto sparì senza lasciare tracce, e quanto ad Adelina... be', dicono che piuttosto che vivere senza di lui abbia preferito gettarsi nel fiume...

Avendo letto fin qui, cara Puggly, ti sarai chiesta la stessa cosa che mi sono chiesto io: perché Mr Chan vuole il suo ritratto? Chi era Adelle per lui? Chi è lui? Cercando delle risposte arriverai alle mie stesse congetture (o scoperte?) - le conclusioni sono inevitabili e inquietanti, ma non pensare che mi possano distogliere né dall'eseguire la commissione ricevuta, né dal compiere il mio dovere verso Mr Penrose; il tuo povero Robin non è una creatura così timorosa come credi...

Tra quattro settimane, cara contessa di Pugglenburg, avrai la mia prossima lettera - ad allora!

Durante il mese di febbraio cominciarono a giungere alla spicciolata le notizie del viaggio verso sud del nuovo alto commissario e plenipotenziario imperiale. Tali informazioni perlopiù arrivavano al Comitato grazie al traduttore della Camera di commercio, Samuel Fearon.

Mr Fearon era un giovanotto biondo e flessuoso: i suoi bollettini erano ricercatissimi da alcuni membri del Comitato, ed entrando al club spesso suscitava ondate di eccitazione. Mr Slade era particolarmente avido nel suo corteggiamento del giovane traduttore, e

un giorno, vedendolo passare, lo agganciò al gomito con il bastone da passeggio e lo trascinò letteralmente al suo tavolo. «Allora, ragazzo mio, hai qualche novità per noi oggi?»

«Direi di sì, Mr Slade».

«In tal caso vieni a sederti vicino a me, mi piacerebbe sentirla dalle tue labbra. Mr Burnham ti cederà la sua sedia. Non ti dispiace, vero, Benjamin?»

«No, naturalmente no».

Così Fearon sedette al tavolo di Slade, dove sedevano anche Dent e Bahram. Quindi rivelò qualcosa che lasciò attoniti tutti i presenti: a quanto risultava, il commissario in arrivo pagava le spese di viaggio di tasca propria! Non solo, faceva tutto il possibile perché non venissero accollati costi superflui

all'erario dello stato.

La notizia fu accolta con esclamazioni di incredulità: l'idea che un mandarino potesse rifiutare di arricchirsi a spese pubbliche sembrava assurda a tutti i commensali. Molte teste - inclusa quella di Bahram - annuirono concordi quando Mr Burnham espresse l'opinione che quella del commissario fosse una semplice messa in scena per infinocchiare i creduloni. «Ricordatevi le mie parole: il giro di vite, quando verrà, sarà tanto più stretto perché sarà imposto sagacemente».

Stavano ancora assimilando quello strano motto di spirito quando, qualche tempo dopo, Fearon arrivò con un altro annuncio sorprendente.

Stavolta, con suo grande rammarico,

Slade non riuscì ad accaparrarsi il traduttore, fu infatti preceduto da Mr Wetmore. «Ah, Fearon!» gridò il presidente in pectore. «Niente di interessante per noi, oggi?»

«Sì, signore, qualcosa c'è».

Gli altri tavoli si svuotarono immediatamente e tutti si radunarono intorno al traduttore. «Di che si tratta, Fearon? Cos'hai saputo?»

«Mi è stato detto, signore, che l'arrivo dell'alto commissario è stato rimandato».

«Davvero?» disse acidamente Slade. «Be', forse soffre per i postumi di un capodanno troppo licenzioso».

«Oh, no, signore» replicò Fearon. «Credo che abbia incontrato studiosi e accademici, soprattutto quelli che hanno qualche conoscenza dei regni

d'oltremare».

Anche questo fu accolto con esclamazioni di stupore: l'idea che esistesse un gruppo di studiosi cinesi che si interessavano al mondo esterno appariva incredibile a molti membri del Comitato. E comunque erano quasi tutti inclini a concordare con Slade, che si abbandonò a una risata sguaiata e disse: «Parola mia, fidatevi, signori... si ricomincia con la storia del rabarbaro!»

Ciò servì a rammentare a tutti che i precedenti tentativi dei mandarini di informarsi sulle abitudini dei barbari-coni-capelli-rossi avevano quasi sempre portato a conclusioni assurde - come, per esempio, con la faccenda del rabarbaro. Questo vegetale era una voce di secondaria importanza nelle esportazioni

da Canton, ma in qualche modo i funzionari locali si erano convinti che fosse un elemento essenziale nella dieta degli europei, e che se i fanqui ne fossero stati privati sarebbero morti di costipazione. Più di una volta, in momenti di attrito, ne avevano proibito l'esportazione. Il fatto che neppure un fanqui si fosse gonfiato di scorie non espurgate, e tanto meno gli fossero esplose le budella, non era bastato, apparentemente, a farli dubitare della propria teoria.

Per chiudere la questione, Slade prese a declamare un passo di un memorandum imperiale - un passo sul quale si poteva sempre contare per far ridere il club: «Le indagini hanno dimostrato che gli stranieri, se privati per parecchi giorni del

tè e del rabarbaro cinesi, soffrono di riduzione della vista e costipazione delle viscere, a tal punto che la loro vita è messa a repentaglio...»

Quando la risata si spense, Mr Burnham si asciugò gli occhi e dichiarò: «Inutile negarlo. Lord Napier sapeva il fatto suo quando diceva che i cinesi sono una razza che brilla per la sua imbecillità».

Di fronte a ciò, Mr King, il quale già da un po' si agitava a disagio sulla sedia, si sentì spinto a protestare: «Non credo, signore, che Lord Napier possa aver espresso un'opinione così poco caritatevole, dopotutto era un pio cristiano».

«Lasci che le ricordi, Charles» disse Mr Burnham, «che Lord Napier era anche

uno scienziato, e quando le sue facoltà razionali lo portavano a conclusioni inconfutabili, non era uomo che dissimulasse».

«Esatto, signore» ribatté King. «Lord Napier non era soltanto un buon cristiano, ma anche uno dei figli più illustri dell'Illuminismo scozzese. Non posso credere che abbia espresso un simile sentimento».

«Molto bene» disse Burnham. «In tal caso facciamo una scommessa».

Fu immediatamente richiesto il libro delle scommesse del club, e nelle sue colonne venne iscritta la somma di dieci ghinee. Poi mandarono a prendere in biblioteca il libro di Lord Napier sulle sue esperienze in Cina, e il passo fu subito trovato: «La Provvidenza ha voluto

assegnare ai cinesi - popolo caratterizzato da uno straordinario grado di imbecillità, avarizia, vanità e ostinazione - il possesso di una vasta porzione dei luoghi più desiderabili della terra, e una popolazione che secondo le stime ammonta a quasi un terzo dell'intera razza umana».

Poiché la formulazione non era esattamente quella stipulata, toccò al presidente arbitrare sulla scommessa. La aggiudicò a Burnham, che si fece bello donando la vincita all'ospedale del reverendo Parker.

La serata si chiuse con leggerezza, tuttavia le voci che circondavano l'arrivo del commissario ebbero il duplice effetto di alterare il normale funzionamento della Camera di commercio e di creare un'atmosfera di ansiosa attesa. Fu in tale

contesto che Mr Wetmore offrì una piccola cena d'addio al presidente uscente, Mr Hugh Lindsay, per i suoi servigi.

Il rubicondo e spensierato Mr Lindsay era apparso insolitamente pensieroso durante l'intero pasto e, alla fine, quando si alzò in piedi per un breve discorso di commiato, non nascose la sua profonda inquietudine. Pronunciò poche frasi: «Che il commercio dell'oppio abbia finora garantito grandi e profittevoli incentivi, sufficienti a coprire quasi qualunque rischio, bisogna ammetterlo. Ma bisogna anche aver chiaro in mente che il commercio è stato finora possibile grazie alla tolleranza, o connivenza, delle autorità cinesi. È tuttavia legittimo dubitare che in futuro continuerà a essere

così. Quali sono dunque le alternative? O si abbandonerà il commercio, o si troverà un modo per continuarlo senza interferenze da parte dei cinesi. Siamo onesti: la prima ipotesi - rinunciare al commercio dell'oppio - non verrà adottata finché resterà aperta qualunque altra opzione. Resta perciò una sola possibilità, semplice e ovvia. Ovvero *creare un insediamento sotto controllo britannico sulla costa della Cina*».

Come molti altri nella sala, Bahram accolse quelle parole con un garbato applauso - ma non c'era nulla di nuovo nella proposta di Mr Lindsay, analoghi suggerimenti si erano già sentiti molte volte. I vantaggi di una base commerciale esterna erano evidenti: avrebbe consentito ai mercanti stranieri di spedire

oppio e altre merci in Cina senza timore delle autorità cinesi. Inoltre sarebbero stati loro risparmiati i rischi e l'infamia di trasportare le merci sul continente - a ciò avrebbero provveduto i contrabbandieri. In tal modo la rispettabilità occidentale sarebbe stata salvaguardata e la responsabilità sarebbe ricaduta sui cinesi.

Il solo fattore contrario a una simile ipotesi era che ognuno sembrava avere un'idea diversa su dove insediare la nuova colonia. Bahram aveva udito molte strane proposte, ma nessuna bizzarra quanto quella che tirò fuori Lindsay.

«Non c'è bisogno che vi dica» salmodiò Lindsay «che ci sono molte terre di nessuno che servirebbero perfettamente allo scopo, ma nessuna così adatta, a mio avviso, quanto un

arcipelago conquistato solo di recente dal governo britannico: le isole Bonin, che si stendono fra il Giappone e Formosa».

Bahram non aveva mai sentito parlare delle isole Bonin e si stupì nell'apprendere che erano state occupate dagli inglesi. Non riusciva a immaginare che potessero avere alcuna utilità e si rallegrò quando Slade fece una controproposta: «Di sicuro si potrebbe trovare qualche posto più vicino alla Cina... magari Formosa?»

I presenti si apprestavano a esaminare la proposta, ma Slade chiarì subito di aver fatto una domanda puramente retorica. «Ma no, signori!» tuonò all'improvviso, preannunciando un cambiamento di rotta. «Dopo due secoli di commerci, è impossibile abbandonare

le nostre factory e ritirarci da Canton. È qui che dobbiamo stare; dobbiamo dimostrare ai cinesi che, se si azzardano a tagliare il commercio estero, si ritroveranno con il loro presunto potere ridotto in pezzi. Non sarebbe ora di chiedersi quali possano essere per questo impero le conseguenze dell'ignoranza e della cocciutaggine dei loro governanti? Ignoranza di tutto ciò che esula dai confini cinesi, ostinata adesione ai dogmi di governo? La risposta è chiara: dobbiamo restare qui, non foss'altro che per proteggere i cinesi da loro stessi. Io non dubito che presto sarà necessario che il governo britannico intervenga qui come ha già fatto altrove, al semplice scopo di mantenere l'ordine».

Esplose un applauso entusiasta, e tutti

si congratularono con Slade per aver ancora una volta chiarito in modo soddisfacente una questione complessa.

Alla fine di febbraio le giornate si fecero più tiepide, e la prima settimana di marzo faceva già un caldo insopportabile. Nel maidan comparve un nuovo tipo di ambulante, che attingeva sciroppi freddi e dolciumi gelati da un recipiente di terracotta isolato con paglia e strisce di stoffa.

Spesso verso il tramonto Neel usciva nel maidan per rinfrescarsi con una bevanda ghiacciata. Una sera s'imbatté in Compton, più miope che mai perché per la fretta aveva dimenticato di pulire gli occhiali offuscati dal sudore. «Ah Neel! Dìm aa?»

«Hou leng. Dove stai andando così di corsa?»

«Jackass Point. Per affittare sampan».

«Sampan? Perché?»

«Non lo sai? Yum-chaе arriva domani a Guangzhou».

«Chi?»

«Alto commissario Lin. Tutto il popolo di Guangzhou sta affittando barche per vedere. Vuoi venire anche tu? Puoi venire con noi. Trovati Jackass Point domani, prima parte ora del dragone».

«Alle sette?»

«Sì, trovati là. Dak-mh-dak-aa?»

«Non lo so, forse devo lavorare».

Compton rise. «Oh, non preoccuparti. Nessuno lavora domani, neanche tai-pan».

Con un certo stupore di Neel, la previsione di Compton si dimostrò esatta: più tardi, quella sera, Vico comunicò a tutti che l'indomani avrebbero avuto la mattina libera. Il Seth non avrebbe fatto colazione nel daftar come al solito; era stato invitato ad assistere all'arrivo in città del commissario dalla veranda del consolato.

L'indomani fu chiaro fin dall'alba che la città era in uno stato di fervente attesa: si udivano in lontananza tamburi e fuochi d'artificio, e nel raduno mattutino, durante il pasto comune, Mesto riferì che i mercati erano deserti e in Thirteen Hong Street non c'era un negozio aperto. Tutti, anche gli ambulanti e i vagabondi, erano corsi a vedere il commissario.

Quando Neel uscì nel maidan, le

verande della factory britannica e di quella olandese erano già gremite di spettatori. Arrivando a Jackass Point, lo trovò così affollato che gli ci volle una buona mezz'ora per individuare Compton, che sospingeva una banda di ragazzini lungo il ghat e fino al sampan in attesa.

Tre dei bambini erano figli suoi, disse Compton, gli altri erano loro amici. Evidentemente erano stati ammoniti ad astenersi da qualunque wi-wi-woy-woy, perché furono tutti educatissimi con Neel: nessuno di loro si lasciò scappare parole come *achha* o *mo-ro-chaa* o *haak-gwai*. Tennero timidamente gli occhi bassi mentre gli porgevano i loro chin-chin, senza quasi guardare il turbante o l'angarkha di Neel. Quando il sampan

cominciò a muoversi, addirittura rimproverarono i bambini delle barche vicine perché lo fissavano o facevano commenti offensivi.

... jough me aa...?

... mh gwaan neih sih!

Avanzavano molto lentamente sul fiume intasato di navigli, centimetro dopo centimetro, falchetta contro falchetta.

Neel era stupefatto dalla folla. «Sembra un giorno di festa! È sempre così quando arriva un alto funzionario?»

Compton rise. «No! Di solito per niente così, gente corre a nascondersi. Ma Lin Zexu diverso, non come gli altri...»

L'arrivo del commissario Lin era stato preceduto, spiegò Compton, da un flusso ininterrotto di notizie relative al suo viaggio verso sud. Resoconti che avevano

creato un enorme fermento in tutta la provincia. Tali voci inducevano la gente a chiedersi se lo yum-chae non potesse essere l'ultimo di una schiatta di uomini che si credeva da lungo tempo estinta: un incorruttibile funzionario pubblico che era anche uno studioso e un intellettuale, un servitore dello stato come quelli di cui si serbava memoria in leggende e parabole.

Mentre gli altri mandarini viaggiavano con un seguito enorme, a spese pubbliche, lo yum-chae viaggiava con una piccola scorta, una mezza dozzina di guardie armate, un cuoco e un paio di domestici - tutti pagati di tasca sua. Mentre i dipendenti di altri funzionari estorcevano liberamente denaro a tutti quelli che volevano

avvicinarsi al loro capo, gli uomini del commissario Lin erano stati preavvertiti: se scoperti a prendere mazzette, sarebbero stati messi agli arresti. In taverne e locande l'ordine era di farsi servire solo cibo comune - i lussi costosi, come nidi di rondine e pinne di squalo, erano banditi dalla sua tavola. Durante il tragitto, invece di fraternizzare con altri alti funzionari, il commissario aveva voluto incontrare uomini eruditi e colti, chiedendo il loro parere sulla situazione nelle province meridionali.

«Anche il mio maestro chiamato a incontrare yum-chaè» disse orgogliosamente Compton.

«E chi è?»

«Si chiama Chang Nan-shan» disse Compton, «ma io lo chiamo Chang Lou-

si perché è il mio maestro. Lui sa tutto sul Guangdong. Scritto molti libri. Sono sicuro che farà consigliere per yumchae».

«Viaggia con il commissario?»

«Hai-le!» disse Compton. «Forse lo vedrai... sulla barca».

Nel frattempo, sentendo che l'imbarcazione dello yumchae si stava avvicinando, la folla aveva cominciato ad agitarsi. Di lì a poco spuntò lentamente una grande lancia da parata: sulla carena rilucevano drappi di tessuto cremisi, e chiazze d'oro scintillavano al sole. Gli uomini dell'equipaggio indossavano eleganti uniformi bianche con passamanerie rosse e cappelli conici di rattan.

La lancia era quasi al loro fianco

quando Neel scorse il commissario Lin: era seduto a prua, all'ombra di un enorme ombrello. Alle sue spalle sedevano alcuni mandarini con bottoni blu e rossi; ai fianchi erano schierati militari con pennacchi di crine di cavallo.

Rispetto ai soldati della scorta, lo yum-chae sembrava minuscolo, e il suo abbigliamento appariva incolore fra i drappi e i vessilli che gli fluttuavano intorno.

La barca procedeva veloce, con decine di remi che s'immergevano ritmicamente nell'acqua, ma Neel riuscì a vedere bene la faccia del commissario. Si era aspettato un dignitario rigido e corruciato, ma non c'era nulla di scostante o duro nella sua faccia: si guardava intorno con un'espressione

vivace e curiosa; aveva un viso pieno, la fronte alta e liscia, favoriti neri e una barba sottile; gli occhi brillavano di intelligenza attiva e impaziente.

Poi Compton gli toccò un gomito. «Ah Neel! Guarda là! È Chang Lou-si».

Gli stava indicando un uomo curvo, anziano, con occhi sfavillanti e un pizzetto bianco. In piedi a poppa, scrutava la folla. In qualche modo, in mezzo a quella moltitudine, riuscì a individuare Compton, e si scambiarono un inchino.

«Allora lo conosci bene!» disse Neel.

«Sì» rispose Compton. «Viene spesso nella mia bottega, a parlare con me. Gli interessano molto i libri inglesi e tutto ciò che viene scritto sul "Canton Register". Un giorno lo devi conoscere».

Neel rivolse di nuovo lo sguardo alla lancia del commissario: la figura curva a poppa gli sembrava l'immagine stessa dell'erudito cinese. «Mi piacerebbe conoscerlo, mi piacerebbe moltissimo» disse.

Per coloro che assistevano all'entrata in città del commissario dalla veranda del consolato, il momento più significativo della cerimonia venne un attimo prima che sparisse alla vista. Giunto ai cancelli della cittadella, il commissario si fermò a conferire con i funzionari locali. Poi, come in risposta a una domanda, alcuni di quei mandarini di grado inferiore gli indicarono l'enclave straniera. Allora il commissario si voltò, e a Bahram e a quelli accanto a lui parve che li stesse

guardando negli occhi.

Vedere il loro sguardo ricambiato fu per molti di loro un'esperienza sconcertante. Nessuno fece obiezioni quando Dent osservò: «Non illudiamoci, signori, quell'uomo non è venuto qui con intenzioni pacifiche».

Più tardi, insieme a parecchi membri del Comitato, Bahram andò al club per uno spuntino. Il tempo era sereno e mite, così il pasto fu servito nella veranda ombrosa. La birra scorreva abbondante e il cibo era eccellente, ma l'atmosfera non era conviviale, anzi, in breve la riunione assunse le caratteristiche di un consiglio di guerra. Decisero di ritrovarsi regolarmente per mettere insieme tutte le informazioni che ognuno sarebbe riuscito a raccogliere. A Mr Wetmore, in quanto

futuro presidente, fu assegnato il compito di creare un sistema di messaggeri in modo da poter convocare il Comitato a qualunque ora del giorno e della notte. Si stabilì che in caso di crisi la campana della factory britannica avrebbe suonato a martello, per dare l'allarme.

A quelle minacciose deliberazioni seguì una certa delusione, non ci fu infatti alcuna convocazione urgente, né con la campana né con i messaggeri. Le prime frammentarie notizie non comportarono alcun allarme: si diceva solo che il commissario era impegnato in una serie di riunioni e stava organizzando la sua residenza. L'unica informazione preoccupante venne da Mr Fearon: a quanto sembrava, il plenipotenziario aveva deciso di non abitare nella parte

della città dov'erano acquarterati soldati e alti funzionari, aveva invece eletto a sua residenza l'accademia Yueh Lin, una delle più venerabili istituzioni educative di Canton.

Nessuno del Comitato ne aveva mai sentito parlare, e perfino Mr Fearon non aveva idea di dove si trovasse: la geografia della cittadella era invero piuttosto misteriosa per i fanqui, perché era difficile trovare delle mappe di Canton. Tuttavia qualcuna c'era e, guarda caso, la più dettagliata si trovava nell'ufficio del presidente della Camera di commercio, dove, per ragioni di sicurezza, veniva tenuta sottochiave: basata su un prototipo olandese vecchio di due secoli, veniva annotata e aggiornata ogni volta che si acquisiva

qualche nuova informazione. Su invito di Mr Wetmore, salirono in gruppo per darle un'occhiata.

Una volta srotolata, la mappa rivelò che Canton aveva la forma di una campana, o di una cupola. Il punto più alto era un colle a nord, sulla cui cima sorgeva la Torre-che-addormenta-il-mare; la base correva lungo il fiume, in una linea praticamente retta. Le mura della cittadella erano perforate da sedici porte, e la superficie interna era suddivisa in modo da formare una griglia, con strade e arterie di diversa ampiezza che s'incrociavano ad angolo retto in uno schema geometrico.

La mappa mostrava che l'enclave straniera e i quartieri amministrativi erano separati non solo dalla cinta

muraria, ma anche da immense aree densamente popolate: Fanqui-town non era che una minuscola appendice, aggrappata all'angolo sudoccidentale della cittadella. Il quartiere in cui vivevano i mandarini e le guardie manciù era lontanissimo, nel quadrante settentrionale della città fortificata. I fanqui di Canton si erano sempre considerati fortunati di vivere ben lontani dai burocrati locali - ecco perché davano grande importanza al luogo di residenza scelto dall'alto commissario. Quando lo individuarono sulla mappa, si vide che era spiacevolmente vicino alle factory straniere.

«È tutto chiaro» disse Dent. «Ha manovrato la nave ammiraglia in modo da incrociare la nostra prua. Si sta

preparando a una bordata sul fianco».

Al che Mr Slade gonfiò il petto e si lanciò in una delle sue ispirate filippiche. «Be', signore» disse il Giove tonante, «anche la nostra rotta è chiara, adesso. La comunità straniera deve restare perfettamente quieta e passiva; lasciamo che siano le autorità cinesi ad agire, che siano loro a fare il primo passo; di solito sono loro a costringere gli avversari a scoprirsi, conoscono il grande vantaggio che ne deriva; per una volta, vediamo di farlo fare a loro il primo passo». Tacque, una pausa a effetto prima di pronunciare l'ultima frase: «Dobbiamo essere il salice, non la quercia, nell'approssimarsi della bufera».

Si levò un immediato coro di consensi: «Più che giusto!»

«Ben detto, John!»

Bahram si unì con entusiasmo al coro: aveva temuto che le teste calde fra gli inglesi potessero optare per un atteggiamento troppo aggressivo, e si sentì sollevato sentendo che uno dei più aggressivi fra loro invitava alla moderazione.

«Hai colpito nel segno, John!» disse Bahram. «Decisamente meglio il salice per ora, perché fare le querce? Meglio aspettare la bufera».

Ma la preannunciata burrasca per il momento non ci fu: nei giorni successivi soffiarono invece venti incerti e apparentemente contrastanti. Ci fu una breve folata d'ansia quando si venne a sapere che il commissario aveva chiesto che fossero portati al suo cospetto

numerosi trafficanti d'oppio condannati - ma l'allarme cessò quando si apprese che in realtà aveva commutato le sentenze a loro carico. Ci si chiese allora se la severità del commissario non fosse stata in qualche misura ingigantita - ma anche questo fu smentito dalla notizia successiva. Fu infatti annunciato che lo yum-chaè aveva lasciato Canton allo scopo di ispezionare le fortificazioni del Fiume delle Perle.

Il Comitato tirò un sospiro collettivo di sollievo e seguirono parecchi giorni tranquilli - ma proprio quando a Fanqui-town si cominciava a respirare una certa calma, il commissario rientrò. E fu allora che fece la sua prima mossa.

Una mattina, mentre Bahram faceva colazione nel daftar, un messaggero si

presentò all'ingresso del fabbricato numero 1 della Fungtai Hong. Fu Vico a parlargli e, dopo aver ascoltato il messaggio, si precipitò di sopra ed entrò senza bussare.

Bahram, seduto al tavolo della colazione, stava assaggiando un piatto di pakora fatte con freschissimi ortaggi primaverili. Il munshi stava leggendo l'ultimo numero del «Register», ma s'interruppe quando entrò Vico.

Patrão, è appena arrivato un messaggero: riunione urgente alla Camera di commercio.

Oh! Una riunione del Comitato?

No, patrão; è una riunione generale. Ma vengono allertati solo i membri del Comitato.

Sai di cosa si tratta?

L'hanno richiesta i mercanti della Co-Hong, patrão. Sono già là, deve affrettarsi.

Bahram finì il suo tè e si alzò da tavola: Portami una choga... di cotone, ma non troppo leggera.

Il tempo era rinfrescato, ultimamente, e quando Bahram uscì nel maidan soffiava un vento inaspettatamente freddo. Si stava allacciando la choga quando si sentì chiamare: «Ah, ci sei, Barry!» Alzando gli occhi, vide Dent, Slade e Burnham diretti verso la Camera. Si affrettò a raggiungerli.

La riunione si sarebbe svolta nel grande salone dove di solito si tenevano le riunioni generali della Camera. Arrivando, trovarono molte file di sedie di fronte a un leggio. Seduti in prima fila,

con gli occhi fissi davanti a sé, c'erano cinque o sei mercanti della Co-Hong, in abito da cerimonia, con i bottoni di rango sui cappelli; a poca distanza, allineati contro una parete, c'erano i loro linkister e servitori.

Le sedie intorno ai membri della Co-Hong erano perlopiù vuote, dato che le prime due file erano di solito riservate ai membri del Comitato. Quando i nuovi arrivati andarono a prendere posto, scorsero il presidente della Camera, Mr Wetmore. Stava parlando concitatamente con Mr Fearon. Sembravano entrambi stanchi e nervosi, soprattutto Wetmore, arruffato e con la barba lunga, non azzimato come suo solito.

«Santo cielo!» disse Dent. «Si direbbe che siano stati svegli tutta la

notte!»

Slade arricciò sardonicamente un labbro: «Forse Wetmore ha cominciato a dare lezioni di bulgaro».

Appena furono seduti, Wetmore si avvicinò al leggio e sollevò un martelletto. Bastò un colpo e nella sala si fece silenzio.

«Signori» esordì Wetmore, «vi sono grato di essere venuti con così breve preavviso. Vi assicuro che non avrei richiesto la vostra presenza se non fosse una questione della massima importanza - una questione che ci è stata sottoposta dai nostri amici della Co-Hong, alcuni dei quali, come vedete, sono qui con noi. Mi hanno chiesto di comunicarvi che ieri sono stati tutti convocati presso la residenza del nuovo plenipotenziario

imperiale, l'alto commissario Lin Tsehsü. Vi sono stati tratti fin troppo tardi. A notte fonda mi hanno fatto pervenire un editto del commissario, indirizzato ai mercanti stranieri di Canton - in altre parole, a noi. Ho immediatamente fatto chiamare il nostro traduttore, Mr Fearon, il quale ha trascorso le ultime ore lavorandoci sopra. La traduzione non è ancora completa, ma mi ha assicurato di essere in grado di comunicarvi il succo delle parti più importanti del documento».

Mr Wetmore si volse verso il fondo della sala: «È pronto, Mr Fearon?»

«Sì, signore».

«Allora venga; ci faccia sentire».

Mr Fearon sistemò un fascio di fogli sul podio e cominciò a leggere:

«"Proclama agli Stranieri dal Commissario Imperiale, sua Eccellenza Lin Zexu.

«"È cosa risaputa che gli stranieri che vengono a commerciare a Canton hanno accumulato enormi profitti. È dimostrato dai fatti. Le vostre navi che negli anni passati ammontavano annualmente a poche decine adesso sono molte di più. È lecito domandare se nel vasto mondo sotto il cielo esista un altro porto commerciale che dia remunerazioni di questa portata. Il nostro tè e il nostro rabarbaro sono prodotti senza i quali voi stranieri venuti da lontano non potete preservare le vostre vite... "»

«Il rabarbaro!» Slade sogghignò soddisfatto. «Cosa vi avevo detto?»

Fearon continuò: «"Siete voi stranieri

riconoscenti per i favori a voi concessi dall'Imperatore? In tal caso dovete rispettare le nostre leggi e nel cercare vantaggi per voi stessi non dovete recare danno agli altri. Come può dunque succedere che portiate l'oppio all'interno del nostro paese, rovinando le persone e distruggendo la loro stessa vita? Io ritengo che con ciò abbiate allettato e ingannato il popolo cinese per decenni; e innumerevoli sono le ingiuste ricchezze che avete così accumulato. Una simile condotta suscita indignazione in ogni cuore umano ed è assolutamente imperdonabile agli occhi del cielo... "»

Mr Burnham, che sedeva accanto a Bahram, era così furioso che cominciò a brontolare fra i denti: «E cosa mi dici di te, maledetto ipocrita di un mandarino?»

Non avete avuto alcuna parte in tutto ciò, tu e i tuoi farabutti colleghi?»

«"... in passato le restrizioni contro l'oppio erano relativamente fiacche, ma adesso la collera del grande Imperatore è al colmo e non allenterà la presa finché il male non sarà completamente e interamente debellato. Voi stranieri che siete venuti a vivere nel nostro paese dovrete, ragionevolmente, sottomettervi alle nostre leggi come fanno i nativi della Cina"».

Nella sala si levarono mormorii increduli:

«... sottomettersi alla legge di Codino-lungo...?»

«... essere messi alla gogna, come nei secoli bui...?»

«... essere strangolati, come Ho Lao-

kin...?»

Di nuovo quel nome! Bahram sussultò e volse lo sguardo ai mercanti della Co-Hong e al loro seguito. Gli parve che uno dei linkister abbassasse gli occhi, come per non farsi cogliere mentre lo fissava. Bahram fu preso dal panico e strinse meccanicamente le dita intorno al bastone. Sentì che il linkister lo scrutava di nuovo e si costrinse a star fermo. Quando ebbe ritrovato la padronanza di sé, Fearon era andato molto avanti nel suo resoconto:

«"... Io, inviato imperiale, sono di Fujian, sulla costa, e capisco perfettamente le arti e gli ingegnosi espedienti di voi stranieri. Vedo che adesso avete decine di navi ancorate a Lintin e in altri luoghi, nelle cui stive ci

sono decine di migliaia di casse di oppio. La vostra intenzione è di smaltirle clandestinamente. Ma dove le venderete? Oggi l'oppio è proibito e non può circolare; tutti sanno che è un veleno mortale; perché dunque ammucciarlo nei vostri mercantili stranieri e tenerli ancorati, sprecando molto denaro ed esponendoli a burrasche, incendi e altri imprevisti? "»

A questo punto Fearon tacque per prendere fiato.

«"Considerate tutte queste circostanze, emanò il mio editto; quando ne verranno a conoscenza, gli stranieri, immediatamente e con il dovuto rispetto, prendano tutto l'oppio contenuto nei loro mercantili e lo consegnino ai funzionari del governo. I mercanti della Co-Hong

registrino uno per uno gli uomini e il numero di casse consegnate, il peso totale e così via, e a questo scopo compilino una lista in modo che i funzionari possano prenderne apertamente possesso e lo brucino e lo distruggano togliendogli il potere di fare danni. Non un grammo dev'essere nascosto o occultato... "»

L'ondata di protesta che era andata crescendo nella sala diventò ora così fragorosa da sovrastare il traduttore.

«... consegnare tutto il nostro carico...?»

«... in modo che possa essere bruciato e distrutto...?»

«... ma, signore, queste sono le farneticazioni di un pazzo, un tiranno...!»

Mr Wetmore sollevò entrambe le mani. «Per favore, per favore, signori.

Non è tutto. C'è dell'altro».

«C'è dell'altro?»

«Sì, il commissario ha un'altra richiesta» disse Wetmore. «Ha chiesto che venga stipulato un patto». Si rivolse al traduttore. «La prego, Mr Fearon, ci legga quella parte dell'editto».

«Subito, Mr Wetmore». Fearon riprese a leggere i suoi appunti:

«"Ho sentito dire che nelle normali transazioni voi stranieri attribuite grande importanza all'espressione 'buona fede'. Si provveda dunque alla meticolosa stesura di un patto, in caratteri cinesi e stranieri, nel quale si affermi chiaramente che le navi che d'ora in poi arriveranno qui non potranno mai più, per l'eternità, azzardarsi a portare oppio. Qualora ciò dovesse accadere, l'intero carico della

nave verrebbe confiscato e l'equipaggio messo a morte... "»

«Vergogna!»

«Questo è intollerabile, signore...»

La sala si riempì di un tale clamore che i mercanti della Co-Hong si spaventarono; abbandonati i loro posti, cercarono riparo dietro i rispettivi collaboratori.

Mr Wetmore non riusciva più a farsi sentire, e anche il martelletto era del tutto inefficace. Avvicinandosi alla prima fila, si consultò brevemente con i membri del Comitato. «È inutile proseguire» disse. «E comunque qui non si può decidere nulla. Il Comitato deve riunirsi subito. La Co-Hong ha bisogno di una risposta immediata».

«La loro delegazione aspetterà?»

chiese Dent.

«Sì, insistono su questo, dicono che non possono tornare senza una risposta».

«Bene, in tal caso, andiamo».

Protetti dal chiasso, il Comitato e la delegazione della Co-Hong abbandonarono la sala dalla porta posteriore e salirono al terzo piano. Mentre il Comitato si affrettava verso la sala riunioni, i mercanti della Co-Hong furono lasciati ad aspettare nella spaziosa sala d'attesa attigua all'ufficio del presidente.

Mentre prendevano posto, molti membri del Comitato si stupirono, e alcuni furono non poco infastiditi, dal fatto che il giovane traduttore, Mr Fearon, entrasse nella stanza insieme al presidente. «Dunque, signore» disse

Slade a Wetmore, «l'attaccamento per il suo giovane amico l'ha indotta ad ammetterlo nel Comitato?»»

Mr Wetmore lo guardò freddamente. «Mr Fearon è qui per leggerci il resto dell'editto».

«C'è dell'altro?» chiese Dent.

«C'è dell'altro». Wetmore fece un cenno al traduttore, che riprese a leggere:

«"Quanto agli stranieri farabutti che risiedono nelle hong straniere e hanno l'abitudine di vendere oppio, conosco già perfettamente i loro nomi. Quanto agli stranieri onesti che non commerciano oppio, li conosco altrettanto bene"».

Alla menzione degli "stranieri onesti" parecchie paia di occhi si volsero rabbiosamente verso Charles King, che finse di non accorgersene e tenne lo

sguardo fisso davanti a sé.

«"Coloro che possono additare gli stranieri farabutti e convincerli a consegnare il loro oppio, coloro che faranno il primo passo e stipuleranno il patto, sono gli stranieri onesti, e io, inviato imperiale, conferirò loro al più presto un segno visibile della mia approvazione"».

Ormai incapace di controllarsi, Slade sbottò: «Questa è l'ingiuria peggiore, promette una ricompensa a chi fra noi tradisce».

A chi si riferisse era chiaro, fissava infatti apertamente Charles King, il quale impallidì e stava per replicare; ma ancora una volta intervenne Wetmore.

«Vi prego, signori» disse, «Mr Fearon non ha ancora finito; devo forse

rammentarvi che non è membro del Comitato e non dovrebbe essere informato di *alcuna parte* delle nostre decisioni?»

Il rimbrotto zittì Slade. Fearon, profondamente scosso, continuò a leggere:

«"Dolore e felicità, infamia e onore sono nelle vostre mani! Sta a voi decidere di voi stessi. Ho ordinato ai mercanti della Co-Hong di venire nelle vostre factory e spiegarvi la questione. Ho stabilito un limite di tre giorni entro i quali devono farmi avere una risposta. E nel frattempo deve anche essere elaborato il testo del patto. Non indulgete in attese e rinvii! "»

Ora che fu letta l'ultima parola, la stanza fibrillava di indignazione. Ma

nessuno aprì bocca finché il giovane traduttore non venne ringraziato e accompagnato alla porta. A quel punto Mr Wetmore tornò al suo posto e diede la parola a Mr Burnham.

Burnham si abbandonò sulla sedia accarezzandosi la barba lustra. «Siamo chiari riguardo a quanto abbiamo appena sentito» disse pacatamente. «Contro di noi è stata lanciata un'aperta minaccia; sono in gioco le nostre vite, i nostri beni, la nostra libertà. Eppure l'unico crimine di cui veniamo incolpati è di avere obbedito alle leggi del libero mercato - leggi che non possiamo ignorare più di quanto possiamo trascurare le forze della natura, o disobbedire ai comandamenti divini».

«Adesso non vorrà dirmi, Mr

Burnham» disse Charles King, «che Dio le ha chiesto di spedire enormi carichi di oppio in questo paese, contro la dichiarata volontà del suo governo e contravvenendo alle sue leggi!»

«Per favore, Mr King» sbottò Slade, «devo forse ricordarle che la forza della legge vale solo tra nazioni civili? E che il gesto odierno del commissario prova, se ci fosse bisogno di prove, che questo paese non può essere annoverato fra esse?»

«Lei è dunque dell'opinione» disse King «che nessuna nazione civile cercherebbe di proibire l'oppio? Ciò è smentito dai fatti, signore, come sappiamo dalle azioni del nostro stesso governo».

«Temo, Miss King» disse Slade con

tono carico di sottintesi, «che le sue celestiali simpatie l'abbiano privata della capacità di comprendere il semplice inglese. Ha frainteso le mie parole. È la natura delle minacce del commissario a dimostrare che è una creatura fuori dallo steccato della civiltà. Non minaccia forse, nella sua lettera, di sobillare il popolo contro di noi? Non sottintende che le nostre proprietà e la nostra vita sono alla sua mercé? Le assicuro, signore, che il rappresentante di un governo civile non farebbe mai contro di noi affermazioni così arroganti, pompose e inusitate».

«Signori, signori» intervenne Wetmore. «Non è né il momento né il luogo per un dibattito sulla natura di un governo civile. Voglio ricordarvi che ci è stato dato un ultimatum e i nostri amici

della Co-Hong attendono una risposta».

«Un ultimatum?» disse Slade. «Come sarebbe? La parola stessa ripugna a orecchie inglesi. Qualunque replica da parte nostra sarebbe un insulto per la regina stessa!»

A quel punto Dent picchiò il tavolo con l'indice. «Su questo non sono d'accordo con te, Slade. A me questo ultimatum sembra uno sviluppo positivo».

«Ah, davvero? E perché di grazia?»

«Il nemico ha issato la bandiera e ha sparato la prima bordata. Adesso tocca a noi rispondere».

«E tu cosa proponi di fare?» chiese Burnham.

Dent fece con gli occhi il giro del tavolo, sorridendo: «Nulla. Propongo di

non fare nulla». «Nulla?»

«Esatto. Informiamo i nostri amici della Co-Hong che si tratta di un argomento della massima importanza e non può essere affrontato senza adeguato consulto e riflessione. Diciamo loro che ciò richiederà parecchi giorni - e intanto avremo modo di vedere di che pasta è fatto Lin. Dare un ultimatum è facile, il difficile è tradurlo in pratica».

Ciò detto, Dent si appoggiò allo schienale della sedia e cominciò a scarabocchiare su un pezzo di carta. Fu Burnham a rompere il silenzio. «Giusto, Dent! È un colpo di genio! Esattamente ciò che dobbiamo fare - nulla. E vediamo se il commissario Lin morde forte come abbaia».

Mr Wetmore scosse il capo. Non era

d'accordo. «Non credo che i nostri amici della Co-Hong saranno soddisfatti. E lasciate che vi ricordi che sono attesi a breve alla Consoo House, con una risposta da parte nostra».

«In tal caso» disse Dent a Wetmore sempre sorridendo, «devi andare alla Consoo House con loro, tu e naturalmente Mr King, visto che i mandarini lo amano tanto. Credo che non avrai alcuna difficoltà a spiegare loro che abbiamo bisogno di qualche giorno per riflettere sulle richieste del commissario; è una proposta ragionevole sotto ogni aspetto».

15.

Hotel Markwick
20 marzo 1839

Mia carissima Puggly, avevo promesso di scriverti di nuovo nel giro di poche settimane. Ho indugiato più di quanto pensassi, ma ciò che ho da dirti oggi ti compenserà, vedrai! E non credere di non essere stata nei miei pensieri, nel frattempo: ho letto le tue lettere con la massima *avidità* e mi ha *affascinato* apprendere tutto ciò che è accaduto sul *Redruth* - in particolare la tua scoperta di

una striscia di terra promettente a Hong Kong, e la decisione di Mr Penrose di trasferire là parte della sua collezione. Se quella tua isoletta è ricca d'acque come dici, è assolutamente sensato concedere alle vostre povere piante una vacanza dalla vita a bordo. Dopotutto, le piante mica sono nate per crescere sulle navi - dico bene, cara Puggly? - e sembra crudele privarle del loro elemento naturale quando è così a portata di mano. Davvero non vedo motivi per cui Mr Penrose non dovrebbe allestire un piccolo vivaio sull'isola - ne ho parlato con Baburao e lui dice che potrebbe riuscire a procurargli una parcella di terreno adatto.

Pensa solo, mia cara Principessa Puggliogne, come sarebbe eccitante avere una succursale dei Vivai Penrose sulla

costa di questo vasto continente: potresti avere piante di ogni tipo che fanno la spola tra Cornovaglia e Cina, no? Per quanto ne sai, potrebbe diventare un affare assai redditizio - e in tal caso spero che ti ricorderai di ringraziare il tuo povero Robin per aver fatto germogliare quest'idea nella tua testa.

Ma ora basta, immagino che tu sia impaziente di sapere cosa faccio a Canton - e sono *felice* di informarti che queste settimane non sono passate invano, anzi, la principale ragione del mio silenzio è che non ho praticamente avuto un minuto libero. Fin dal momento in cui ho accettato l'incarico di Mr Chan sapevo che sarebbe tornato esattamente nel giorno stabilito ed ero deciso a fargli trovare pronto il quadro di Adelle - ma

qui sta il guaio, perché l'impresa si è rivelata più ambiziosa del previsto. Dopo essermi arrabattato per una settimana, ho capito di aver bisogno di aiuto se volevo degnamente e puntualmente soddisfare la committenza. Allora ho concepito l'idea di chiedere l'aiuto di Jacqua (ovviamente in cambio di un compenso assai generoso) , ed è stata una pensata *geniale*: ogni giorno, finito il suo lavoro nell'atelier di Lamqua, Jacqua veniva nella mia stanza per un po' - e riuscivamo a trascorrere così *piacevolmente* il nostro tempo insieme che non sarebbe esagerato definirli i momenti più felici e istruttivi della mia vita! Ma se lo scopo di procedere col dipinto fosse ogni volta perseguito al meglio preferisco non chiedermelo, perché è sempre una

tentazione, quando gli Artisti lavorano spalla a spalla, spaziare su questioni pittoriche - e a questo riguardo abbiamo forse peccato un po' più del consueto. Più tempo passavamo insieme, più eravamo curiosi delle rispettive inclinazioni artistiche; il tempo non bastava mai se si trattava di approfondire la comprensione dei metodi e dell'attrezzatura dell'altro. Infatti il solo posare la mano sui rispettivi pennelli - allo stesso tempo così familiari e così diversi - significava sperimentare il brivido della scoperta! Non avevamo mai immaginato, Puggly cara, di avere ancora così tanto da imparare su questi nostri amati attrezzi: ogni minuto sembrava ben usato se accresceva la nostra conoscenza delle sottili variazioni di peli e setole; non un minuto sembrava sprecato se veniva

speso nel tastarne i manici sottili e vigorosi; non un'ora veniva lesinata se era per imparare come ottenere le meravigliose luminosità che in essi si nascondono.

Come sai, Puggly cara, io sono sempre *avido* di imparare, e Jacqua mi ha insegnato cose di sublime ingegnosità (come gli invidio la sua istruzione ed esperienza!). Ho imparato a creare effetti straordinari mediante sottili variazioni dei ritmi della mano: ho visto come, mediante la regolazione del respiro, le energie vitali del corpo possano essere portate a sostenere ogni singolo movimento del pennello; sono stato iniziato all'arte meditativa di svuotare e concentrare la mente in modo da dare il massimo al momento dell'*attacco*; ho

imparato a ritmare le mie pennellate in modo da costruire conclusioni epifaniche, dove l'essenza di ogni creazione viene catturata ed espressa nel colpo finale, culminante del pennello.

Ma sarebbe inutile negare che eravamo spesso distratti: c'era così tanto da imparare che a volte non davamo alla bella Adelina l'attenzione dovuta. Solo qualche giorno fa mi sono reso conto che ancora le mancavano i drappeggi e le scarpe; che la finestra circolare e i monti sullo sfondo dovevano ancora prendere forma; che il tavolino da tè aveva una gamba sola! Allora ci siamo dedicati volonterosamente alla tela, sgobbando giorno e notte - e abbiamo lavorato così bene che ieri mattina, svegliandomi, ho scoperto che il quadro era quasi finito!

Ho provato un enorme sollievo perché, stando ai miei calcoli, era il giorno in cui Ah-med si sarebbe ripresentato all'albergo. Consapevole che non c'era tempo da perdere, sono balzato giù dal letto per le ultime velature e i ritocchi definitivi. Compito, questo, che potrebbe non finire mai, perché hai appena steso una piccola chiazza di colore *qui* e subito ti sembra imperativo bilanciarla con un'altra *là* - avrei potuto continuare per ore se non mi avesse interrotto un colpo alla porta.

Era il malinconico Mr Markwick, con un biglietto appena arrivato per me: non mi succede spesso di ricevere simili missive e il mio piacere è stato doppio quando ho riconosciuto il sigillo di Charlie King! Era una sorta di invito: il

19 marzo, scriveva, era l'anniversario della morte del suo Amico, James Perit, defunto a Canton sette anni fa. In tale data è sua abitudine andare a French Island a deporre dei fiori sulla sua tomba. Aveva progettato di partire di buon mattino, ma i suoi piani erano stati mandati all'aria da alcune riunioni urgenti, così pensava di partire nel tardo pomeriggio, e se avevo tempo e voglia di unirmi a lui sarebbe stato lieto di riservarmi un posto nella sua barca. &c. &c.

Per nessuna ragione avrei declinato l'invito a partecipare a tale spedizione! Gli ho prontamente scritto che accettavo, e gli avrei portato il biglietto di persona se proprio in quel momento non fosse arrivato Ah-med. Ma era ancora presto e,

non dubitando di rientrare in tempo, ho affidato il mio biglietto a un fattorino e mi sono affrettato a preparare la mia tela: quando è stata debitamente avvolta in rotoli di carta ci siamo avviati, Ah-med in testa.

E dove stavolta? ti starai chiedendo. Certo era la domanda che più mi premeva, e rivolgendola ad Ah-med ho appreso che saremmo andati ancora una volta a Fa-Tee. Ma stavolta il viaggio è stato tutt'altra cosa - è stato un affare stranamente furtivo, e per tale ragione non senza un certo *frisson* (o si dice *soupeçon*? Non me ne ricordo mai) di eccitazione. Siamo andati con una grossa barca, con una cabina coperta, e per la maggior parte del tragitto siamo rimasti all'interno, nascosti alla vista dei

poliziotti che di tanto in tanto bloccavano il nostro vascello per interrogare i poveri barcaioli sulle loro faccende.

Forse ti stupirai di questa accresciuta vigilanza, perciò dovrei spiegarti che nelle ultime due settimane, mentre Jacqua e io eravamo felicemente assorbiti nelle nostre ricerche, il resto di Canton è stato alle prese con questioni di tutt'altra natura.

Anche se avevo prestato scarsa attenzione a tali sviluppi, non ne ero del tutto digiuno perché Zadig Bey è stato così gentile da darmi qualche imbeccata.

Il lungamente atteso yum-chae, il commissario imperiale, è arrivato dieci giorni fa tra squilli di tromba. (L'intera città ha avuto un giorno di vacanza - di cui Jacqua e io siamo stati *gratissimi*

perché ci ha permesso di dedicarlo interamente alle nostre ricerche artistiche!) Sembra che il commissario sia stato inviato qui con l'esplicito mandato di mettere fine al commercio dell'oppio, e pare sia deciso a riuscirci. È per via dei suoi proclami che i mandarini e i poliziotti locali ultimamente sono molto più zelanti.

Mi sono astenuto dal chiedere se tutto ciò avesse a che vedere con le precauzioni prese durante il nostro tragitto, ben sapendo che sarebbe stato impossibile ottenere una risposta veritiera. Comunque sia, è stato solo quando la barca ha virato nei tranquilli canali di Fa-Tee che Ah-med e io siamo riemersi alla luce del sole - e ho scoperto che la nostra destinazione non era il

vivaio del Fiume delle Perle, come prima pensavo, bensì la tenuta recintata a esso adiacente. In una mia lettera te l'ho già descritta come una sorta di fortezza. Non cambierei di una virgola quella descrizione se non per aggiungere che adesso sembrava una cittadella assediata, con armigeri schierati tutt'intorno.

Abbiamo raggiunto la tenuta non da terra ma dall'acqua, poiché è fornita di un proprio pontile, celato sul retro. Lì siamo stati accolti da un plotone di uomini con facce torve che ci hanno rapidamente guidati verso i grandi portali rossi che perforano le mura. Era tutto piuttosto strano e sconcertante, ma quando i pesanti cancelli si sono spalancati, è cambiato tutto.

In nessun luogo della terra, credo, si è

capita l'importanza dei cancelli come in Cina. In questo paese le porte non sono semplici entrate e uscite: sono passaggi tra diverse dimensioni dell'esistenza. Lì, come sulla soglia del giardino di Punhyqua, ho avuto la sensazione di accedere a un regno che esisteva su un piano diverso dall'ordinario.

Davanti a me si stendeva un giardino, non dissimile da quello di Punhyqua, un paesaggio costruito ad arte di ruscelli e ponti, laghi e colline, rocce e foreste, con sentieri serpeggianti e mura simili a onde. Una parte dell'incanto di questi giardini è che amplificano gli effetti delle stagioni.

Avevo visto il giardino di Punhyqua in novembre, ammantato di malinconiche sfumature autunnali; adesso intorno a noi c'era la primavera, e lì più che mai: alberi

e piante in piena fioritura e nell'aria un intenso profumo.

Se non fosse stato per la mia scorta, mi sarei volentieri attardato a girovagare lungo i sentieri, ma Ah-med mi costringeva a restargli appiccicato. Mi ha condotto direttamente su una "collina" sormontata da quello che sembrava un padiglione costruito con qualche materiale fatato, color malva e in apparenza traslucido. Solo avvicinandomi ho visto che in realtà era un'enorme pianta di glicine, sostenuta da una specie di pergola. I fiori pendevano in grappoli fitti da cui proveniva un olezzo dolce, inebriante; nell'ombra screziata c'erano alcune sedie, tavolini da tè e un paio di sofà. Su uno era disteso Mr Chan, con indosso la solita veste.

Sulle prime ho pensato che dormisse, ma quando ho raggiunto la pergola ha aperto gli occhi e si è messo a sedere.

«Salve, Mr Chinnery, tutto bene?»

Stavolta non mi sono stupito della sua voce, sebbene fosse, come sempre, stranamente in contrasto col contesto.

«Sì, Mr Chan» ho risposto. «E lei?»

«Oh, non posso lamentarmi, non posso lamentarmi» ha mormorato, neanche fosse un vecchio pensionato afflitto dai reumatismi. «E il dipinto?»

«Ce l'ho qui».

Avevo portato la tela ancora tesa sulla cornice di legno: l'ho sistemata su una sedia e gliel'ho piazzata davanti.

Il momento di svelare le opere commissionate è sempre gravido di preoccupazione: ti ritrovi a scrutare

ansiosamente il volto dei clienti nel tentativo di valutarne la reazione; spero di decifrarne i sentimenti, magari un addolcirsi dello sguardo, o un sorriso. Il volto di Mr Chan era imperscrutabile; per un istante mi è sembrato di scorgere un vago affilarsi dello sguardo, poi ha annuito e mi ha fatto segno di sedere sull'altro sofà. Quando mi sono accomodato ha battuto le mani, e un paio di minuti dopo è apparso un domestico che ha posato sul tavolino un vassoio coperto. Mr Chan ha tolto la calotta, ha preso un sacchetto di tela e me l'ha dato: «Il suo compenso, Mr Chinnery».

Malgrado la bruschezza di tutto ciò, ho provato un grande sollievo nel vedere che il mio lavoro aveva passato l'esame. «Be', grazie, signore» ho detto, con

sincera gratitudine (perché non ti nascondo, Puggly cara, che nelle ultime settimane mi sono trovato *un pochino* a corto).

«Bene» ha detto. «E ora che io ho avuto il mio dipinto e lei il suo compenso, le andrebbe di condividere una pipa con me?»

Solo in quel momento mi sono accorto che sul vassoio accanto a Mr Chan c'erano anche una pipa, un ago, un lume e una piccola scatola d'avorio. La funzione di tali oggetti mi era familiare perché li ho visti abbastanza spesso in casa di Mr Chinnery. Sapevo anche che condividere con un ospite una pipa di oppio è considerata da molti cinesi una cortesia. Non vedevo ragione alcuna per rifiutare, ma non mi sentivo così ardito da

buttare al vento ogni precauzione. Quando Mr Chan mi ha offerto la pipa, ho dato solo una modesta tirata, aspettandomi che mi pungesse la gola come il tabacco. Invece no: il fumo era denso e pesante come un olio costoso, e liscio come la seta. Non meno sorprendente è stata la rapidità dell'effetto. Nel giro di un attimo, o così mi è sembrato, fluttuavo lontano, nel baldacchino di glicine.

Ho sentito dire che gli effetti dell'oppio sono imprevedibili: rende la maggior parte delle persone torpide e silenziose, mentre altre diventano insolitamente loquaci. Ho subito sperimentato la verità di entrambe le cose perché, mentre la mia lingua si appesantiva, Mr Chan sembrava

diventare più comunicativo. Non so esattamente come sia successo, ma a un tratto si è messo a raccontarmi del suo viaggio in Inghilterra, trent'anni fa.

Ho ascoltato Mr Chan con gli occhi chiusi, ma non mi sfuggiva neanche una parola - solo che dopo un po' era come se non stessi ascoltando, e invece *vedessi* il suo racconto svolgersi davanti ai miei occhi. I miracolosi poteri della droga sono tali che è stato come se fossi diventato un giardiniere quindicenne di nome Ah Fey: eccomi sul ponte di una nave della Compagnia delle Indie orientali, uno smarrito ragazzino cinese che viaggia sugli oceani verso Occidente, verso l'Inghilterra.

Le piante mi sono preziose come la vita stessa: di giorno le innaffio e la notte

ci dormo vicino, e quando la temperatura aumenta, ci costruisco intorno piccoli ripari usando i miei pochi indumenti; quando siamo assediati da tempeste e uragani le proteggo col mio stesso corpo. Gli altri membri dell'equipaggio non perdono occasione per mettermi i bastoni fra le ruote. Alcuni sono lascari, altri marinai inglesi, sempre pronti a saltarsi alla gola - l'unica cosa che li unisce è l'odio per me, per loro sono poco più di una scimmia. Quando attraversiamo l'equatore mi sottopongo indomito ai loro rituali - tuffi e impiastricciamenti -, ma all'improvviso mi ritrovo legato sul ponte, con braccia e gambe divaricate. Poi sento qualcosa che raschia: mi stanno tagliando il codino con un coltello poco affilato.

Dapprima mi dibatto, poi capisco che non faccio che peggiorare le cose; rimango immobile e li lascio finire, ma prendo mentalmente nota di chi sono, e più tardi pianifico la mia vendetta. Il caporione è un atticciano parroccchiere - una notte, durante il gaettone, quando tutti sono mezzi addormentati, raggiungo il suo marciapiede e lo assottiglio con un raschietto. Due giorni dopo, nel mezzo di un fortunale, la gomina si spezza e lui finisce in mare, disperso...

Arrivo a Kew portando con me più piante cinesi di quante nessuno sia mai riuscito a trasportarne. Sono piante che io stesso ho trovato per Mr Kerr a Canton: lui non ha idea di dove trovarle, non più di quanto sappia dove comprare l'oppio - di entrambe le cose sono io il suo

mezzano e procacciatore. Ma il successo della consegna viene attribuito a lui, non a me, io sono soltanto la scimmia che ha viaggiato con lui.

Non parlo, sono quasi diventato muto; sono passati mesi dall'ultima volta che sono riuscito a farmi capire come si deve. Il caposquadra presso il quale abito distribuisce dosi quotidiane di botte ai suoi figli, e io non sono esentato dalle sue frustate; il cibo è una pappa schifosa e ho sempre fame. Ai miei occhi, Kew non è un orto botanico, bensì una selva incolta. Una sera m'infilo in una serra e sradico alcuni arbusti - quasi spero di essere scoperto. Infatti mi prendono e mi mandano a vivere presso un ecclesiastico che arrivo a odiare perfino più dei giardinieri; una sera, quando si accascia

sul suo brandy, mi impadronisco del contenuto della sua borsa e me la filo. Mi dirigo verso Greenwich guidato dalle luci di una fiera; per la prima volta in molti mesi riesco a confondermi in una folla. Sotto un tendone c'è gente che balla; scivolo dentro non visto e senza rendermene conto vengo coinvolto nelle danze; la gente che mi ci trascina è in qualche modo familiare: carrettieri e ambulanti, pescivendoli e zingari. Non mostrano alcuna sorpresa vedendomi lì in mezzo; all'alba attraverso il Tamigi con loro ed è come se passassi da Honam a Guangzhou. Nelle bettole dell'East End tutto mi è familiare: i tuguri stipati, i piedi scalzi, i carretti, la sporcizia nelle strade, l'odore di castagne abbrustolite, i ricconi nelle loro portantine, le corse

selvagge dei marmocchi: è come se, dopo aver fatto il giro del mondo, avessi trovato la strada di casa...

Che viaggio!

Non è straordinario, Puggly cara, che ogni volta che cominciamo a congratularci con noi stessi per la vastità della nostra conoscenza del mondo, scopriamo che esistono *moltitudini*, in ogni angolo della terra, che hanno visto infinitamente più di quanto noi potremo mai sperare di vedere?

Non so se per gli effetti narcotici dell'oppio o per la magia della narrazione di Mr Chan, ma quando è venuto il momento di andarmene ero decisamente *annientato*. Mr Chan mi ha riaccompagnato al sampan, e prima che me ne rendessi conto ero di nuovo al

Markwick. Avevo la sensazione che fossero passate settimane, o mesi, da quando ero uscito - eppure c'era ancora moltissima luce. Mi girava la testa e stavo per stendermi sul letto quando ho casualmente intravisto sulla scrivania il biglietto di Charlie. Sono tornato in me per il panico, ricordando la progettata spedizione al cimitero di French Island.

Charlie era già partito? O mi stava aspettando? Fermandomi giusto il tempo per buttarmi un po' d'acqua in faccia, sono corso al suo alloggio nella factory americana. E lì, con mio grande stupore, ho appreso che non era ancora tornato dalla riunione del mattino. Ho saputo che era andato, con Mr Wetmore, il presidente della Camera di commercio, a consegnare una lettera ai mercanti della

Co-Hong; erano stati ammessi alla Consoo House già da parecchie ore e non si erano più visti.

Non puoi immaginare, cara Paglahawa, l'*allarme* suscitato in me da tali notizie. Per quale ragione il mio amico veniva trattenuto così a lungo? Era agli arresti? E in tal caso, per quale crimine?

Sono corso alla Consoo House, ma solo per trovare i cancelli sbarrati: nessuno sapeva dirmi niente, salvo che i delegati erano ancora dentro.

Che giornata!

Sono tornato nella mia stanza, deciso a recarmi di nuovo alla Consoo un'ora dopo, ma evidentemente la droga non aveva ancora mollato la sua presa su di me, perché sono caduto profondamente addormentato.

Stamattina svegliandomi sono andato subito all'alloggio di Charlie e ho saputo che l'avevano lasciato uscire dalla Consoo solo a notte fonda, ed era andato dritto a casa di Mr Wetmore.

Era tornato nelle sue stanze solo all'alba, esausto, e non si era ancora svegliato.

Prova a pensare, Puggly cara, al mio stato d'animo mentre ti scrivo: mi gira talmente la testa che ho dimenticato di dirti la cosa più importante...

... ma aspetta, bussano alla porta...

Bahram non aveva mai visto il club affollato di gente come quella sera. Fin dal mattino tutti aspettavano di udire da Mr Wetmore il resoconto della prolungata reclusione alla Consoo House. Essendo

ormai trascorsa buona parte della giornata senza una parola, gran parte dei membri della Camera erano convenuti lì, pressoché certi che Mr Wetmore sarebbe emerso dal proprio volontario ritiro in tempo per il suo solito bicchiere di negus.

Ma quell'ora venne e passò senza che Wetmore o altri delegati si facessero vedere: di lui si sapeva soltanto che era stato rintanato con Fearon per gran parte della notte e quasi tutto il giorno.

Questo brandello di informazione certo non migliorò l'umore di Slade. Gli tremavano le mascelle mentre emetteva uno dei suoi criptici pronunciamenti: «Be', se il nostro Achille deve starsene imbronciato nella sua tenda, suppongo che non possa fare a meno del suo Patroclo».

«Patroclo?» Bahram corrugò la fronte perplesso. «Cos'è? Un nuovo farmaco?»

«Sì, penso che lo si possa anche chiamare così».

«Ma che ne è di Charlie King?» disse Bahram. «Perché non c'è? Prende il Patroclo anche lui?»

«È una possibilità» disse Slade con aria grave «che non si può escludere. *Ab ore maiori discit arare minor*».

«Baap-re! Che significa, John?»

«Il bue giovane impara ad arare dall'anziano».

«Santo cielo!» replicò Bahram. «Le ore passano e quelli sprecano il tempo ad arare? Quanto manca allo scadere dell'ultimatum?»

«Due giorni» rispose Slade. «Ma non credere che simili considerazioni abbiano

qualche peso per loro... è risaputo che i bulgari non badano al tempo».

La cena fu servita e la tavola sparecchiata, e ancora non arrivavano notizie di Mr Wetmore né degli altri delegati. Dopo avere indugiato un po' su un bicchiere di porto, Bahram decise che era ora di ritirarsi.

Era ancora presto, e gli altri si stupirono quando fece il gesto di alzarsi.

«A letto così presto, Barry?»

«Stasera trascuri le usanze del paese?»

Bahram era già in piedi e rispose con un breve inchino. «Mi dispiace, signori, ma oggi devo ritirarmi presto. Domani è Navroze, la festività più importante della mia comunità. È il nostro capodanno, perciò dovrò alzarmi all'alba». Sorrise

facendo con gli occhi il giro dei commensali. «Naturalmente ci sarà anche un burra-khana. Siete i benvenuti, se volete unirvi a noi: il pranzo sarà servito a mezzogiorno, a casa mia».

Burnham e Slade si scambiarono un'occhiata. «Grazie, Barry» disse Mr Burnham, muovendosi a disagio sulla sedia. «Ma per quanto mi riguarda confesso che non vado pazzo per le feste pagane... e poi non vorremmo essere d'intralcio».

Bahram rise. «Buona notte, signori, e se cambiate idea, siete più che benvenuti».

«Buona notte».

Tornato all'Achha Hong, Bahram andò subito a dormire. L'indomani si alzò all'alba, accese qualche bastoncino

d'incenso e fece un giro purificatore della casa. Tornato in camera da letto, si mise energicamente al lavoro, pulendo e riordinando il suo altare: fin dall'infanzia gli era stato insegnato che Navroze è un giorno di purificazione e pulizia - il giorno in cui l'ombra oscura di Ahriman viene rimossa anche dagli angoli più bui della casa. Pur sapendo che il suo era solo uno sforzo simbolico, la sensazione dello scopino tra le mani risvegliò in lui molti ricordi di Navroze del passato.

Dopo un'ora di pulizie, già tutto sudato, fece portare dell'acqua calda e s'immerse in un lungo bagno; poi chiamò il valletto di turno e indossò gli abiti nuovi che la famiglia gli aveva mandato in dono da Bombay.

Per colazione, Mesto aveva preparato

alcuni dei suoi cibi parsi preferiti: un akoori di uova che si scioglieva in bocca; bhakra croccanti; *dar-ni-pori*, crocchette ripiene di lenticchie leggermente addolcite; uova sode; un filetto di pesce fritto; *khaman-na-larva*, gnocchetti stillanti cocco zuccherato; e *ravo*, semolino dolce cotto in latte e ghee.

In un altro momento Bahram avrebbe indugiato a godersi il cibo, ma quel giorno aveva troppe cose da fare. Come decano della comunità aveva invitato tutti i parsi di Canton a riunirsi in casa sua. Un ampio magazzino vuoto al pianterreno era già stato pulito e predisposto per la cerimonia, ma prima dell'arrivo degli ospiti Bahram doveva allestire un altare adeguato.

Vico! Dov'è finita la tovaglia di

pizzo?

Qui, patrão, l'ho già presa io.

Aveva appena finito di sistemare l'altare, con tanto di vassoio per le offerte sacre - acqua di rose, noci di betel, riso, zucchero, fiori, un fuoco di sandalo e un ritratto del profeta Zoroastro - quando arrivarono i primi ospiti. Bahram, in piedi accanto alla porta, accoglieva ognuno con un abbraccio e un caloroso *Sal Mubarak!*

Uno degli ospiti apparteneva a una famiglia di religiosi, e per rispetto del suo lignaggio Bahram gli aveva chiesto di guidare le preghiere e presiedere al Jashan, la cerimonia del ringraziamento. Costui assolse ai suoi doveri inaspettatamente bene, pronunciando l'antica lingua con tale chiarezza che perfino Bahram, che non aveva alcuna

dimestichezza con le Scritture, riuscì a distinguere alcuni versetti: ... *zad shekasteh baad ahreman* - possa Ahriman essere sconfitto e debellato...

Da quando Bahram aveva memoria, quel passo aveva sempre esercitato su di lui un effetto straordinario, perché più di ogni altro riusciva a evocare il conflitto tra il Bene e il Male. Quel giorno la paura e il timore ispirati da quel versetto furono così potenti che prese a tremare: chiuse gli occhi e fu come se la sua testa, il suo intero corpo fossero infuocati dalle fiamme di quella lotta. Si sentì mancare e dovette appoggiarsi allo schienale di una sedia per non cadere. In qualche modo riuscì a reggere per il resto della cerimonia, e quando fu conclusa non perse tempo e guidò gli ospiti verso il

salone dei banchetti, aperto e decorato per l'occasione.

A quel punto si unì alla compagnia anche Zadig, che aveva già celebrato molte volte il Navroze all'Achha Hong. Rassicurato dalla presenza familiare dell'amico, Bahram lo fece sedere alla sua destra e gli servì con le proprie mani le squisitezze di Mesto: vari tipi di pesce, dorati e poi passati al vapore in un involto di foglie; *jardalu ma gosht*, montone stufato con albicocche; capretto in una cremosa salsa di mandorle; *goor per eeda*, uova su ossobuco di montone; diversi tipi di cotolette, alcune passate in salsa di pomodoro e altre di cervella d'agnello, croccanti all'esterno e tenerissime dentro; kebab di scampi e roti di farina di riso; khaheragi pulao con

frutta secca, nocciole e zafferano, e molto altro ancora; tutto abbondantemente innaffiato con vino rosso e bianco. E alla fine Mesto servì torte, crema pasticciera e frittelle dolci al cocco. Era perfino riuscito a ottenere dello yogurt dai tibetani di là dal fiume: lo servì con zucchero e aromi, e una spolveratina di noce moscata e cannella tritati.

Più tardi, quando tutti se ne furono andati, Zadig si trattenne per un bicchierino di tè nel daftar.

Un vero festino, Bahram-bhai! Uno dei migliori di cui ho goduto sotto il tuo tetto - avresti potuto sfamare un esercito!

Il complimento, dopo la strana mescolanza di emozioni di quella giornata, diede la stura alle riflessioni di Bahram. Corse con gli occhi a un piccolo

ritratto di sua madre appeso alla parete.

Vedi, Zadig Bey, disse pensoso, quando ero bambino c'erano giorni in cui in casa c'era solo qualche roti di miglio. Avevamo così pochi soldi che quando mia madre cuoceva il riso, ci faceva bere anche il *page*, l'acqua in cui lo bolliva. Spesso mangiavamo il riso solo con cipolle crude e peperoncino, e magari un po' di *methioo*, una specie di mostarda di mango. Un paio di volte al mese ci dividevamo un po' di pesce fresco e per noi già quello era un festino. E adesso...

Bahram s'interruppe per guardarsi intorno: Vorrei che mia madre avesse potuto vedere tutto questo, Zadig Bey. Chissà cos'avrebbe detto.

E cos'avrebbe detto, Bahram-bhai, se avesse saputo che tutto viene dall'oppio?

lo stuzzicò Zadig.

Sebbene la domanda fosse stata fatta in tono scherzoso, Bahram si sentì ferito; stava per dare una risposta tagliente, ma si trattenne. Abbassò il bicchierino di tè e rispose con voce ferma: Te lo spiego io cos'avrebbe detto, Zadig Bey, avrebbe detto che il loto non può fiorire se le sue radici non sono piantate nel fango. Avrebbe capito che l'oppio di per sé non è importante, è solo fango - ciò che conta è quel che ne vien fuori.

E cosa ne verrà fuori, Bahram-bhai?

Bahram guardò pacatamente l'amico. Il futuro, Zadig Bey, ecco cosa ne verrà fuori. Se le cose vanno bene e riesco a guadagnare sui miei investimenti, riuscirò a trovare una nuova strada... per me, e forse per tutti noi.

Quale strada? Di cosa stai parlando?

Non lo vedi, Zadig Bey? Viviamo in un mondo che non abbiamo fatto noi. Se rifiutiamo di trarre vantaggio dalle poche opportunità che ci sono concesse, non riusciremo a tenere il passo. Alla fine saremo tagliati fuori. Ho visto l'inizio di tutto ciò con mio suocero, e non permetterò che succeda a me.

Cosa intendi dire, Bahram-bhai? Cos'è successo a tuo suocero?

Bahram bevve un sorso di tè. Ti racconterò una storia, Zadig Bey. Riguarda l'*Anahita*. Hai notato com'è ben costruita? Lascia che ti spieghi perché mio suocero ebbe tanto a cuore quel veliero. Da anni costruiva navi per gli inglesi - per la Compagnia delle Indie orientali e per la marina britannica: aveva

fabbricato cinque fregate e tre navi di linea e non so quanti vascelli più piccoli. Era in grado di costruirli a Bombay meglio e a miglior prezzo di quanto facessero a Portsmouth e Liverpool - e con le più aggiornate miglierie tecniche. E quando i proprietari dei cantieri inglesi se ne resero conto, cosa credi che abbiano fatto? Parlano di libero mercato quando fa comodo a loro, ma fecero sì che le regole venissero cambiate in modo che la Compagnia delle Indie e la marina britannica non potessero più commissionare le navi a noi. Poi approvarono nuove leggi che aumentavano moltissimo i costi per il commercio oceanico se si usavano navi costruite in India. Mio suocero fu tra i primi a rendersi conto di quanto stava

accadendo. Sapeva che a quelle condizioni i cantieri di Bombay non sarebbero sopravvissuti a lungo. Ecco perché voleva che l'*Anahita* fosse la nave più bella e più efficiente che fosse mai stata costruita. Ricordo che mi diceva: Bahram, lo vedi cosa sta succedendo ai nostri cantieri? Succederà lo stesso a ogni altro commercio o attività. Dobbiamo trovare delle alternative o ci taglieranno fuori, è solo questione di tempo.

Ma cosa significa, Bahram-bhai?

Significa che dobbiamo trovare una strada, Zadig Bey, la nostra strada. Dobbiamo spostare gli affari in luoghi dove le leggi non possano essere cambiate per escluderci.

Quali luoghi?

Non lo so. Forse l'Inghilterra stessa.

O qualche altro posto in Europa. Forse perfino la Cina. O forse, qui Bahram scoccò a Zadig un sorriso malizioso, potremmo avere un posto tutto per noi. Avendo abbastanza denaro, potremmo comprarci un paese, magari piccolo. Che dici?

Zadig scoppiò a ridere. Bahram-bhai, si direbbe che tu predichi la sedizione!

Sedizione? rise anche Bahram, ma più per lo stupore. Arre, che sciocchezza! Io sono il più leale dei sudditi della regina...

Non potè aggiungere altro perché la porta si spalancò.

Patrão!

Vico aveva salito le scale così in fretta che dovette fermarsi a riprendere fiato.

Patrão... è appena arrivato un messaggero! Da parte di Mr Wetmore. È stata convocata una riunione. Deve andare subito!

21 marzo

Ancora una volta, Puggly cara, mi trovo a riprendere una lettera interrotta - e non posso dirti che mi dispiace perché mai interruzione fu più gradita di quest'ultima. Basti dirti che, poco dopo aver aperto la porta, ero in una barca con Charlie King, diretti a French Island!

French Island si stende dietro Honam, in direzione di Whampoa: è un'isola di notevoli dimensioni, con colline, valli e pianure, tutte intensamente coltivate. Il cimitero degli stranieri si trova su un

pendio boscoso, a poca distanza dal fiume. È un angolo tranquillo, e sembra ancora più tranquillo perché le acque trafficate del Fiume delle Perle sono così vicine, a meno di un miglio. Oltre il cimitero scorre un ruscello sui cui argini crescono grandi alberi che fanno ombra alle tombe. La scena ha qualcosa della rannuvolata malinconia che incombe sui paesaggi campestri di Mr Constable: alcune lapidi sono inclinate e coperte di erbacce, e altre avvolte nel muschio. Leggere le iscrizioni è una cosa *tristissima* perché, come James Perit, molti di quelli che giacciono lì se ne sono andati che erano poco più che ragazzi - non ho potuto fare a meno di pensare che, se dovessi esservi sepolto, sarei uno dei più vecchi.

La tomba di Mr Perit è tra le poche ben tenute (Charlie paga un contadino di un villaggio vicino perché se ne occupi). Aveva portato dei fiori, e quando si è inginocchiato a dire una preghiera, ho visto una lacrima sulla sua guancia.

Non posso indugiare su questo, Puggly cara, o nemmeno io riuscirò a trattenere le lacrime: mi accontenterò di dire che è stata la scena più tenera di cui sia mai stato testimone (e, credimi, in quel momento non ero composto come sono ora, anzi, il mio fazzoletto era *un disastro*).

Dopo, sulla strada del ritorno, Charlie mi ha parlato un po' del suo defunto Amico, e ho capito che a questa perdita è dovuto non poco del suo profondo attaccamento alla Cina. La tomba di Mr

Perit è diventata per lui come un'ancora che lo tiene legato a questo paese. Per questa, e per molte altre ragioni, gli è impossibile pensare ai cinesi come a una razza a parte: li vede come gente con pregi e difetti, come ogni altro popolo, ma sfruttare i più fragili tra loro assecondandone le debolezze gli sembra iniquo qui come lo sarebbe in qualunque altro posto. E il peggio, a suo avviso, è che il commercio straniero ha creato, agli occhi dei cinesi, un legame imprescindibile tra oppio e cristianesimo. Dato che molti degli uomini che smerciano la droga proclamano a gran voce la propria devozione, è inevitabile che i cinesi ne traggano la conseguenza che non c'è conflitto tra il contrabbando dell'oppio e la stretta osservanza del

cristianesimo. Per Charlie è intollerabile che un principio morale tanto semplice sia più evidente ai pagani che ai cristiani.

L'espressione di Charlie, mentre parlava di queste cose, era così turbata che ho capito che qualche avvenimento recente pesava su di lui - e non mi sbagliavo.

Jacqua e io abbiamo vissuto così isolati negli ultimi tempi, Puggly cara (così felicemente isolati), che sapevo ben poco di ciò che è accaduto nel frattempo a Fanqui-town - a dire il vero dubito che sarei stato più informato se fossi andato in giro (non sono certo il tipo che viene ammesso alle discussioni degli Uomini Seri). Charlie invece ci sta proprio *in mezzo*, principalmente in quanto membro del Comitato. Ciò che mi ha raccontato

dei più recenti sviluppi è stato per me una rivelazione. (E non posso nasconderti, Puggly cara, che trovo parecchio *eccitante* ricevere le sue confidenze su argomenti di simile importanza.)

A quanto pare, la Camera di commercio ha ricevuto un ultimatum dal nuovo commissario, che chiede loro di consegnare *tutto* l'oppio stivato nelle navi; viene loro richiesto anche di sottoscrivere un patto in cui s'impegnano d'ora in poi a non contrabbandare più l'oppio in Cina. Ciò ha provocato, come puoi immaginare, grande agitazione nel Comitato: molti di loro hanno *enormi* carichi di oppio sulle loro navi e non sono il tipo di uomini che consegnano docilmente grandi quantità di beni in risposta a un semplice editto, non importa

quanto severo. All'ultima riunione Charlie si è fatto in quattro per spiegare agli altri che le loro perdite saranno solo temporanee e potranno essere compensate dal commercio di altri articoli - la sua stessa ditta, Olyphant & Co. , ha dimostrato al mondo che è perfettamente possibile ottenere profitti sostanziosi senza trafficare in oppio.

Ma nessun uomo vede ragione se è accecato dal portafogli. Charlie è stato bruscamente emarginato e il Comitato ha deciso di accogliere la proposta di Mr Dent, ossia di mandare alla Consoo House una lettera in cui si dice che la Camera sta studiando con il dovuto rispetto l'editto del commissario, ma che la questione necessita di parecchi giorni di discussione, valutazione,

consultazione, &c. &c.

Charlie non era per niente d'accordo con la lettera di Mr Dent, ma date le circostanze si è trovato nella sgradevole posizione di dover accompagnare i delegati incaricati di consegnarla alla Consoo House. Ora, devi sapere che Charlie è di Brooklyn, la stessa città del presidente della Camera, Mr Wetmore. Le loro famiglie sono amiche e Mr Wetmore conosce Charlie da quando era ragazzo. Ha sempre avuto un debole per lui e in più occasioni si è fatto in quattro per aiutarlo. Per questa ragione Charlie non ha potuto rifiutare, quando Mr Wetmore gli ha chiesto di andare con lui alla Consoo House.

All'arrivo sono stati accolti da Howqua, Mowqua e parecchi altri

membri della gilda Co-Hong, compreso Punhyqua (che finalmente è stato liberato). Tutti questi uomini sono loro vecchi amici, perciò è stato con cuore pesante che hanno reso noto il contenuto della lettera, ma il loro dispiacere non era nulla rispetto allo stupore e al dolore dei mercanti della Co-Hong.

Howqua, Mowqua e i loro colleghi sono tutti scaltri uomini d'affari, naturalmente, ma forse hanno troppa fiducia nei loro amici stranieri: evidentemente pensavano che avrebbero tenuto conto del grande pericolo che loro corrono. Sentire che la Camera aveva deciso di ignorare la scadenza posta dal commissario li ha *straziati*: sono certi che il commissario condannerà a morte alcuni di loro, e non riescono a immaginare che

gli stranieri mettano a repentaglio le loro vite per una somma di denaro che, viste le fortune che tutti hanno accumulato nel corso della vita, è decisamente modesta. Gemevano in modo insopportabile, ha detto Charlie; e il peggio era assistere alla sofferenza dei figli e dei domestici, molti dei quali piangevano senza ritegno.

Come se ciò non bastasse, a quel punto la delegazione è stata portata al cospetto di un gruppo di mandarini: il commissario Lin non era presente, ma c'erano parecchi dei suoi più fidati luogotenenti. Informati delle decisioni della Camera, sono stati anch'essi amaramente colpiti - hanno capito che la Camera aveva intenzione di dilazionare e prevaricare, e hanno avvertito gli stranieri che il commissario Lin non era uomo da

cedere di fronte a simili tattiche. Poi sono passati a un serrato interrogatorio. Eppure in nessun momento, ha detto Charlie, i delegati erano stati oggetto della minima scortesia, anzi, quando la riunione era finalmente finita, tutti avevano ricevuto dei *doni* - seta e tè!

Questa è forse la parte più significativa, dice Charlie; durante l'intera faccenda il comportamento dei cinesi è stato assolutamente esemplare; hanno fatto richieste del tutto ragionevoli: che i mercanti stranieri consegnino la merce proibita e si impegnino a non contrabbandare più l'oppio non è chiedere molto. Gli stranieri, invece, si sono comportati in modo da screditare pesantemente la propria pretesa di appartenere a una Civiltà Superiore:

sanno benissimo che, se un cinese tentasse di contrabbandare droghe nei loro paesi, verrebbe mandato subito alla forca.

Ma non tutto è perduto: dalle ceneri della giornata Charlie è riuscito a ottenere almeno una piccola vittoria. Quando li hanno rilasciati dalla Consoo House, Mr Wetmore, che era veramente scosso, ha *supplicato* Charlie di accompagnarlo a casa. Lui ha accettato, ed è stata un'ottima cosa. Adesso che la perniciosa influenza di Mr Jardine è stata rimossa, Mr Wetmore è diventato molto più malleabile. (A un certo punto è scoppiato in lacrime e si è letteralmente *aggrappato* a Charlie!) Dopo parecchie ore di persuasione e appelli alla sua coscienza, Charlie è riuscito a portarlo dalla sua

parte! E lì, su due piedi, hanno scritto una lettera di formale accettazione delle richieste del commissario Lin. Dev'essere presentata oggi al Comitato, perciò Mr Wetmore ha passato l'intera mattinata con Mr Fearon, il traduttore, in modo che una copia possa essere consegnata al commissario appena sarà stata firmata dal resto del Comitato. Naturalmente non si sa se accetteranno di firmare. Ci sarà battaglia, secondo Charlie, ma adesso che Mr Wetmore è dalla sua parte sente che la vittoria è a portata di mano! Il risultato dipenderà da uno o due membri del Comitato, e Charlie spera di convincerne almeno uno - Mr Bahram Moddie. Charlie dice che, nell'anima, è un uomo buono: è andato a trovarlo qualche settimana fa, e gli è sembrato gravemente

turbato dagli avvenimenti degli ultimi mesi. Al solo sentir nominare lo spacciatore che è stato strangolato il 12 dicembre ha reagito come se avesse visto un fantasma. Ciò è segno, per Charlie, che la coscienza di Mr Moddie è stata toccata, perciò non è impossibile che al momento di decidere scelga di fare ciò che è giusto.

Ti confesso, Puggly cara, che non posso che meravigliarmi della risolutezza con cui Charlie ha ingaggiato battaglia. Quando guardo la sua faccia vedo i lineamenti delicati del giovane Géricault, ma credo sia un'impressione *del tutto* ingannevole: dentro di sé è il più fiero dei combattenti. Quando gli ho chiesto dove trova la forza per contrastare da solo la sua tribù, ha citato un versetto della

Bibbia: Non seguirai la maggioranza per agire male! Se mai un uomo è stato di per sé un esercito, quello è lui.

... e credo che i tamburi stiano per rullare! Vedo dalla mia finestra i membri del Comitato, si dirigono alla Camera di commercio. C'è Mr Wetmore, con Charlie al suo fianco, e c'è Mr Slade, sul piede di guerra come al solito, e in testa c'è Mr Moddie!

Chi avrebbe mai pensato che la Camera di commercio potesse essere la scena di tali tempeste e convulsioni? A differenza di Charlie, non ho la tempra del sepoy né del bravaccio, ma stavolta mi piacerebbe davvero cavalcare al suo fianco, spalla a spalla (o dovrei dire sella a sella?). T'immagini la scena, Puggly cara: il tuo povero Robin che va

all'assalto di un plotone di mercanti in una sala riunioni?

E a proposito di dramma, mia dolce Puggli-billi, mi conosci abbastanza bene per sapere che lascio sempre il meglio per ultimo - e così ho fatto anche stavolta - ma devo affrettarmi perché Baburao parte per le isole esterne oggi pomeriggio e mi ha promesso di farti avere la lettera entro domani!

Di sicuro capirai che il ricordo di ciò che è avvenuto tra me e Mr Chan è un pochino oscurato dai fumi della pipa condivisa. Ma ricordo che quando stavo per andarmene mi ha detto che è ansioso di vedere le tue piante e che ha messo insieme una collezione che ti interesserà. Purtroppo non c'è molto tempo, perché teme di doversi presto rimettere in

viaggio - e poi la situazione qui è così incerta che nessuno sa per quanto tempo il fiume resterà aperto. Insomma, lo scambio va fatto in fretta, sempre che si possa fare. Dal momento che né tu né Mr Penrose potete venire a Canton in questo momento, temo che non ti resti altra scelta che affidare a me il compito di effettuare lo scambio. Ti propongo di mandarmi cinque o sei delle tue piante tramite Baburao, e io cercherò di condurre la trattativa nel modo più vantaggioso per te. Ma ti avverto, non so se sarò in grado di procurarti la camelia aurea - ho chiesto a Mr Chan se era riuscito a ottenerne un esemplare ma, per quanto ricordo, è stato molto evasivo.

Comunque, Vostra Pugglitezza, veda di sbrigarsi!

Bahram fu uno degli ultimi a entrare nella sala riunioni. Mr Wetmore era già seduto al suo posto, a un capo del tavolo: il suo abbigliamento, notò Bahram, era curato come sempre, ma la faccia era segnata e stanca, e a un angolo della bocca era comparso uno strano piccolo tic che gli tirava le labbra in smorfie spasmodiche.

Bahram andò al suo solito posto e si stupì vedendo che la sedia accanto a lui era ancora vuota. Si chinò verso Mr Slade e bisbigliò: «Dov'è Dent?»

Slade fece spallucce: «Probabilmente trattenuto da qualche affare urgente... non è da lui arrivare in ritardo».

Quando tutti gli altri furono presenti, Mr Wetmore attese ancora un paio di

minuti prima di chiedere che si chiudessero le porte. «Signori» esordì, «mi dispiace che Mr Dent non sia ancora arrivato, ma temo che non possiamo aspettare più a lungo: il tempo è poco e sono certo che siete ansiosi di conoscere gli esiti della nostra recente visita alla Consoo House. Vi prego di perdonarmi se ho approfittato così a lungo della vostra pazienza ma, come vedrete, prima di incontrarci bisognava far tradurre alcuni documenti. Ora li farò circolare, ma lasciatemi cominciare con un breve resoconto di quanto accaduto. Arrivando alla Consoo House siamo stati accolti dai nostri amici della Co-Hong, tra loro Mowqua, Punhyqua, Mingqua, Puankhequa e altri. Mi preme aggiungere che erano in uno stato di grave

turbamento, qualcosa di molto prossimo al terrore. Credo che Mr King ve lo confermerà».

Charles King era seduto all'altro capo del lungo tavolo; voltandosi a guardarlo, Bahram vide che anche la sua faccia era contratta per la spossatezza. Parlò tuttavia con voce ferma e chiara: «Già in passato ho avuto la sventura di guardare negli occhi uomini in preda a un terrore mortale. Non so dirvi, signori, quanto era penoso vedere un simile sguardo negli occhi di quei nostri vecchi amici, amici di cui sono stato ospite a cena, amici che ci hanno resi ricchi e ai quali dobbiamo i nostri agi».

Queste parole erano ancora sospese nell'aria quando la porta si aprì per far passare Dent.

«Vogliate perdonarmi, signori... vi prego di scusare il mio ritardo».

«È arrivato al momento giusto, Mr Dent» disse Mr Wetmore. «Sono sicuro che il documento che mi appresto a leggere la interesserà». Prese un foglio e si guardò intorno. «Questo è l'editto che il commissario imperiale ha inviato alla gilda Co-Hong, è il documento che ha infuso il terrore nei loro occhi. Credo sia nostro dovere, signori, prestare attenzione alle parole del commissario».

Mr Wetmore passò in rassegna le persone intorno al tavolo: «Ho il vostro permesso, signori?»

«Proceda».

«Sentiamo cos'ha da dire».

«"Mentre l'oppio pervade tutto l'impero riempiendolo della sua velenosa

influenza, i mercanti della Co-Hong continuano a dare indiscriminatamente garanzie per i mercanti stranieri affermando che le loro navi non ne hanno portato. Stanno forse sognando? E russano mentre sognano? Cos'è il loro se non un 'tapparsi le orecchie mentre la campana viene rubata'? I fondatori della Co-Hong erano uomini con un patrimonio e una famiglia e non sarebbero mai scesi a un simile livello di degradazione; eppure adesso sono tutti ugualmente coinvolti in questo putridume. Io davvero brucio di vergogna per voi, attuali membri della Co-Hong: sembra che la vostra unica preoccupazione sia quella di arricchirvi.

«"La completa cessazione del commercio dell'oppio è ora il mio

principale obiettivo, e ho dato ordine agli stranieri di consegnare al governo tutto l'oppio stivato nelle navi-deposito. Ho anche chiesto loro di firmare un patto, in cinese e nelle lingue straniere, impegnandosi d'ora in poi a non portare più l'oppio in Cina; e qualora ciò dovesse accadere, le loro proprietà saranno confiscate dal governo. Ora io affido questi ordini a voi mercanti della Co-Hong, perché li comuniciate alle ditte straniere e li illustriate loro. È imperativo che il carattere forzoso di queste disposizioni venga fatto chiaramente intendere. È imperativo per voi, mercanti della Co-Hong, agire con energia e nobiltà d'intenti, essere uniti nell'ingiungere tali ordini ai mercanti stranieri. Tre giorni vi sono concessi,

entro i quali dovrete ottenere la merce e il patto richiesti. Se si appurerà che non siete in grado di risolvere questo contenzioso immediatamente, se ne dedurrà che agite di concerto con criminali stranieri, e io, l'Alto Commissario, richiederò subito l'autorizzazione reale e selezionerò uno o due di voi per l'esecuzione. Non dite di non essere stati informati per tempo"».

Un mormorio incredulo serpeggiò intorno al tavolo. Bahram, che pensava di aver sentito male, disse: «Ha detto "esecuzione", Mr Wetmore?»

«Proprio così, Mr Moddie».

«Ci sta dicendo» intervenne Mr Lindsay «che il commissario potrebbe mandare al patibolo due della Co-Hong se noi rifiutiamo di consegnare il nostro

carico e di firmare il patto?»

«No, signore» replicò Wetmore. «Sto dicendo che verranno decapitati, non impiccati. E i nostri amici Howqua e Mowqua sono convinti che saranno i primi a morire».

Dal tavolo venne un rantolo collettivo. Poi Mr Burnham disse: «Non sussistono dubbi, il commissario Lin è un mostro. Solo un pazzo o un mostro può disprezzare la vita umana al punto di pensare di decapitare due uomini per un tale crimine».

«Lo crede davvero, Mr Burnham?» Era Mr King che parlava dall'altro capo del tavolo. «Lei è evidentemente assai preoccupato per la vita umana, che è senza dubbio cosa encomiabile. Ma posso domandarle perché la sua sollecitudine

non si estende alle vite che mette a repentaglio con le sue partite di oppio? Non si avvede che con ogni consegna lei condanna a morte centinaia, forse migliaia, di persone? Non vede nulla di mostruoso nelle sue stesse azioni?»

«No, signore» ribatté Burnham freddamente. «Perché non è la mia mano che commina la sentenza a coloro che scelgono di indulgere all'oppio. È opera di un'altra mano, invisibile, onnipotente: è la mano della libertà, del mercato, dello spirito stesso della libertà, che non è altro che il respiro di Dio».

Al che Mr King alzò la voce indignato: «Oh, si vergogni, lei che si professa cristiano! Non lo vede che è una grossolana idolatria parlare del mercato come se fosse l'eguale di Dio?»

«Vi prego, vi prego, signori!» Mr Wetmore batté le nocche sul tavolo nel tentativo di riportare l'ordine. «Non è il momento per controversie teologiche. Posso rammentarvi che siamo qui per esaminare l'ultimatum dell'alto commissario, e che ci sono in gioco delle vite?»

«Ma il problema è precisamente questo, Wetmore» disse Burnham. «Se il commissario Lin è ciò che io credo che sia, un mostro o un pazzo, non c'è nulla da guadagnare a trattare con lui, o sbaglio?»

Prima che Wetmore potesse rispondere, intervenne Slade: «Su questo mi permetta di dissentire, Burnham. A mio avviso, l'alto commissario non è né un mostro né un pazzo, ma

semplicemente un mandarino di eccezionale abilità. Il suo scopo è intimidirci con minacce e spaccionate, in modo da potersi vantare delle sue imprese con l'imperatore e guadagnarsi un bottone più brillante per il suo cappello. Quanto a me, non do alcun credito né alle minacce del commissario né alle manifestazioni di terrore dei nostri amici della Co-Hong. Mi sembra scontato che siano in combutta con l'alto commissario; stanno palesemente recitando questa pantomima di comune accordo. I nostri colleghi cinesi hanno indossato le maschere del terrore nella speranza di indurci a separarci dai nostri beni senza perdite per loro: è una farsa, ecco cos'è, una farsa come quelle che ci vengono propinate ogni volta che

attraversiamo la piazza. È il solito raggio celestiale e non dobbiamo farci ingannare».

«Ma tu cosa proponi di fare, Slade?» s'intromise Bahram. «Quali sono le tue proposte?»

«Ciò che io propongo» rispose Slade «è di mantenere i nervi saldi e dimostrare che non possono farci fessi. Quando l'avranno capito, Howqua e Mowqua risolveranno celermente la faccenda. Distribuiranno qualche mazzetta, ungeranno un po' di mani, e tutto finirà lì. Le loro teste resteranno sulle loro spalle e noi resteremo in possesso dei nostri averi. Se diamo segni di debolezza siamo perduti: in questo momento più che mai dobbiamo restare fedeli ai nostri principi».

«Principi?» ribatté Mr King sbalordito. «Non riesco a vedere quale principio sottostia al contrabbando di oppio».

«In tal caso, lei ha scelto di essere cieco, signore!» Il pugno di Burnham atterrò pesantemente sul tavolo. «La libertà non è forse sia un principio sia un diritto? Non è in gioco alcun principio quando degli uomini liberi rivendicano la libertà di condurre i propri affari senza timore di tiranni e despoti?»

«Allo stesso modo, signore» disse King, «ogni assassino potrebbe sostenere che sta solo esercitando un suo diritto naturale. Se lo statuto delle sue libertà contempla la morte e la disperazione di infinite moltitudini, non è che una licenza di strage».

Adesso King e Burnham si erano alzati in piedi, e si fissavano da un capo all'altro del tavolo.

Di nuovo Wetmore tamburellò sul tavolo. «Per favore, signori! Posso ricordarvi che siamo di fronte a una questione della massima urgenza? Non possiamo indugiare a discutere di principi astratti. Il tempo a nostra disposizione è così poco che, per accelerare le cose, Mr King e io ci siamo presi la libertà di buttar giù una risposta all'editto del commissario, per conto di tutti noi».

«Oh, davvero?» disse Dent con un sorriso sarcastico. «Be', avete certo avuto un bel daffare, Wetmore! E cosa dice la vostra lettera?»

«In sostanza, Mr Dent, cerca di assicurare all'alto commissario che siamo

disponibili ad accettare le sue condizioni, ma con alcune riserve».

«Ah, è così?» disse Dent con un sorriso beffardo. «Dobbiamo dunque dedurne, Mr Wetmore, che lei e il suo amichetto Charlie vi siete assunti il compito di scrivere una lettera a nome nostro senza consultarci? Una lettera che si impegna a metter fine a un commercio che esisteva già quando noi non eravamo ancora nati? Un commercio che ha portato enormi ricchezze a lei e ai suoi amici, non ultimo Mr Jardine?»

Il riferimento a Jardine parve scuotere Wetmore. Gli tremò leggermente la voce mentre rispondeva: «Be', la nostra lettera spiega, ovviamente, che c'era, in passato, qualche ambiguità nella posizione del governo cinese sul commercio dell'oppio.

Era opinione diffusa che potesse addirittura essere legalizzato. Ma quali che siano stati i dubbi in passato, sono stati certamente sciolti dalle azioni e dalle parole del commissario. Oggi non c'è motivo di esitare nel promettere quanto richiede».

«Ah, davvero?» disse Dent con tono mellifluo. «E che ne facciamo delle navi tuttora ancorate intorno a Hong Kong e agli altri porti esterni? Dobbiamo docilmente svuotarne le stive e mandare il contenuto al commissario?»

«Niente affatto» disse Wetmore. «La nostra lettera spiega che se le navi possono appartenere a noi, non così il loro carico, che è proprietà degli investitori, a Bombay, Calcutta e Londra. Consegnare il carico è impossibile: ciò

che invece faremo è rimandare le nostre navi in India».

Era la prospettiva che Bahram più paventava. «Rimandare il nostro carico in India?» gridò allarmato. «Ma lo sai, Slade, che a Bombay il prezzo dell'oppio è crollato? Inoltre la produzione è cresciuta come non mai. Dove finiranno i nostri carichi? Chi li acquisterà? Riportarli in India ci manderà in rovina».

Bahram si guardò intorno e gli sembrò che al suono della sua ultima parola molti occhi si fossero ridotti a fessure: se una cosa sapeva della lingua inglese era che nulla offendeva la reputazione di un mercante quanto la parola "rovina". Si affrettò a ridurre il danno. «Non mi riferisco a nessuno di noi, certo. Tutti noi disponiamo di robusti

capitali e riusciremo a cavarcela. Ma che ne sarà dei piccoli investitori? Dobbiamo pensare anche a loro, no? Molti ci hanno affidato i risparmi di una vita. Che ne sarà di loro?»

«Ben detto!» esclamò Slade. «Dal tenore sentimentale di ciò che ho udito qui, mi sembra che la visione del sangue dei membri della Co-Hong versato sul terreno impedisca ad alcuni di noi di vedere le conseguenze di una nostra capitolazione. Mr King e Mr Wetmore sono così in ansia per le sofferenze dei cinesi che sono pronti ad affondare tutti quelli implicati nel commercio dell'oppio. Ma che mi dite dello scempio e della miseria di chi ha investito i suoi risparmi nelle nostre spedizioni? Che mi dite della loro perdita di status, che potrebbe

portarli alla prigione per debiti, alla carità degli ospizi e magari alla morte per fame?»

«Non vorrà darci a credere, Mr Slade» interloquì King, «che i vostri investitori siano persone di scarsi mezzi che rischiano di finire in una prigione per debitori. Perché un uomo sull'orlo della povertà dovrebbe buttar via i suoi ultimi penny speculando su una merce come l'oppio? L'esperienza mi insegna che chi si avventura in simili investimenti dispone di capitali di riserva - e costoro non rischiano di essere rinchiusi in un ricovero di mendicità più di lei o me. È l'aspetto più penoso di questo traffico - che pochi uomini ricchi, onde diventare ancora più ricchi, sono disposti a sacrificare milioni di vite».

Slade levò le braccia al cielo. «È proprio come sospettavo: il cuore di Mr King sanguina per i suoi celestiali amici, ma è del tutto indifferente alle sventure dei colleghi e dei loro investitori. E perché è così pronto a gettare sul lastrico i suoi colleghi? Perché, in nome del cielo? Perché Howqua, in un incontro privato alla Consoo, ha detto che se noi non ci pieghiamo al suo volere lui verrà decapitato. Ma Howqua, come tutti sappiamo, è un uomo d'affari di consumata abilità, e dirà tutto ciò che è necessario dire per fare i propri interessi».

Mr Wetmore intervenne stancamente: «Le assicuro, Mr Slade, che Howqua è profondamente convinto che la sua testa sarà la prima a rotolare. Era uno strazio

vederlo alla Consoo House, non ho mai visto un'immagine più miseranda».

«Ma per piacere, Wetmore!» sbottò Slade. «Ci risparmi questi vapori bulgari! Veda di ricordarsi che è il presidente della Camera di commercio, e non una vecchia bisbetica che presiede un convegno di vedove».

«Il suo linguaggio, Mr Slade, non si confà a un membro del Comitato» replicò freddamente Wetmore. «Glielo lascio passare per la gravità di ciò che stiamo discutendo. Tuttavia, la invito a non dubitare di una cosa, che Howqua, Mowqua e parecchi altri mercanti erano davvero terrorizzati quando li abbiamo visti alla Consoo House».

«Howqua?» Dent s'intromise con una risatina stridula, piuttosto forzata. «Ma io

ho incontrato Howqua proprio stamattina, in Old China Street: è la ragione per cui sono arrivato qui in ritardo. Mi ha detto che lui e i suoi colleghi della Co-Hong hanno ricevuto certe minacce dallo yum-chae, ma che per il momento sono minacce e niente di più. Howqua è un uomo insolitamente sagace, e sospetto che abbia grandemente esagerato i suoi timori a beneficio di Mr King e Mr Wetmore, sapendo che sono, come posso dire, di indole più tenera della maggior parte degli uomini. Naturalmente non avrebbe tentato niente di simile con me, né con la maggioranza di noi. Quando mi sono imbattuto in lui mi sembrava di ottimo umore... su questo vi do la mia parola».

Sul tavolo calò il silenzio mentre

ognuno cercava di valutare il significato di quell'affermazione. Poi King, ora rosso in volto, dichiarò: «Questa è una sfacciata menzogna, Mr Dent!»

Dalle labbra di Slade uscì un sibilo che tutti udirono. «Se fossi in lei, Miss King» disse, «farei attenzione a quel che dico. Vede, ci sono parole cui si può replicare solo con un tipo di stenografia detta pistolografia».

«Sia quel che sia» replicò King, «non intendo tacere per questo. Anch'io ho visto di recente Howqua, e vi assicuro che le sue preoccupazioni non erano fittizie, bensì assolutamente reali; ho visto con i miei occhi che era schiacciato dal terrore. Vi do la mia parola, nel momento presente i mercanti della Co-Hong rischiano la vita e i loro beni. Non

intendo difendere dei provvedimenti dispotici, desidero solo ricordarvi che, una volta messa in moto una catena di eventi, non è in nostro potere offrire riparazione o ammenda. Vi prego di ricordare che le proprietà perdute con un'eventuale consegna si possono rimettere insieme facilmente e in tempi brevi, ma il sangue, una volta versato, è come l'acqua, penetra nel terreno e non si può recuperare. La vita dei nostri colleghi è oggettivamente in pericolo; può darsi che occasionalmente abbiamo usato per loro termini insultanti, ma restano nostri amici e vicini. Quale uomo ragionevole potrebbe porre sullo stesso piano la tasca di un investitore e il collo di un vicino?»

King aveva messo un grande ardore nelle sue parole, ma il loro effetto sul

Comitato fu ampiamente attutito da Dent, che per tutta la durata del discorso si era guardato intorno come se volesse contare le teste intorno al tavolo e sondarne gli umori. Quando King ebbe concluso, disse con tono pratico: «Be', è evidente che siamo in profondo disaccordo. Mr King è dell'opinione che Howqua e la sua genia siano in pericolo di vita, io sono altrettanto convinto che si tratti dell'ennesimo esempio di cavillosità cinese. È mia opinione che i nostri amici della Co-Hong stiano manipolando i sentimenti di quanti fra noi non sono, per natura e inclinazione, dotati del dovuto grado di mascolina fermezza».

«Cosa c'entra la mascolinità con tutto questo?» lo interruppe King.

«Certo che c'entra la mascolinità»

intervenne Burnham. «Credo sia evidente a tutti voi che l'effeminatezza è la maledizione degli asiatici. È ciò che li rende vulnerabili all'oppio; ciò che li rende fatalmente succubi al governo. Se la gente perbene di questo paese non fosse stata indebolita dall'amore per la pittura e la poesia, la Cina non si troverebbe nello stato pietoso in cui oggi si trova. Fino a che le energie virili di questo paese non saranno reintegrate e rinvigorite, il suo popolo non potrà capire il valore della libertà; né apprezzare la fondamentale importanza del libero mercato».

«Lei crede davvero» ribatté King «che sia stata la dottrina del libero mercato a generare la mascolinità? Se così fosse, gli uomini sarebbero rari come

gli uccelli del paradiso».

Ora Mr Wetmore dovette intervenire di nuovo: «Per favore, signori, atteniamoci a ciò che dobbiamo discutere».

«Sono d'accordo» disse Dent. «È inutile insistere su questo argomento. Non perdiamo altro tempo. Mr Wetmore ci ha informati del contenuto della lettera da lui abbozzata.

Io ho una proposta alternativa: vi propongo di scrivere alla Co-Hong in termini generali. Assicuriamo loro che anche noi siamo persuasi che il commercio dell'oppio debba essere sospeso; diciamo loro che, al fine di stabilire il modo migliore per arrivarci, nomineremo un apposito comitato. Ciò servirà ampiamente ai nostri scopi: l'alto

commissario avrà un motivo per allentare la morsa, e noi non avremo concesso nulla». Dent tacque per guardarsi intorno, poi si rivolse a Wetmore: «Ecco dunque, signor presidente, la vostra risoluzione contro la mia. Mettiamole ai voti».

Anche King si era guardato intorno, e vedendo che le parole di Dent avevano incontrato molti cenni e mormorii d'assenso, si aggrappò al bordo del tavolo e si alzò in piedi.

«Un momento» disse. «Vi prego di concedermi qualche minuto per un ultimo appello! Questa non è una faccenda che si possa risolvere per alzata di mano, non soltanto perché stiamo per compiere un passo le cui conseguenze andranno ben oltre questa stanza e questo giorno, ma anche perché è presente tra noi qualcuno

che siede qui come unico rappresentante di una vastissima popolazione, di fatto l'unico che possa parlare in nome dei territori che producono la merce in questione».

King si rivolse a Bahram. «Ovviamente mi riferisco a lei, Mr Moddie. Tra tutti noi lei è quello che ha la maggiore responsabilità, perché deve rispondere non solo al suo paese ma anche a quelli vicini. Noi veniamo tutti da paesi lontani, i nostri successori non dovranno convivere con gli esiti della risoluzione odierna come dovranno fare i vostri. Toccherà ai vostri figli e nipoti rendere conto di ciò che uscirà da qui oggi. La prego, Mr Moddie, di valutare attentamente il compito che le spetta in questo frangente: le sue parole e il suo

voto avranno un grande peso in questo Comitato. Lei mi ha parlato della sua fede e delle sue convinzioni. Più di una volta mi ha detto che nessuna religione riconosce meglio della vostra l'eterno conflitto fra il Bene e il Male. Consideri ora la scelta che ha davanti a sé, Mr Moddie; la scongiuro, guardi nel precipizio di fronte al quale si trova. Non pensi a questo momento, ma all'eternità futura». S'interruppe e abbassò la voce. «Chi sceglierà, Mr Moddie? La luce o le tenebre, Ahura Mazda o Ahriman?»

Quelle ultime parole colpirono Bahram come un fulmine. Le mani presero a tremargli e lui le nascose rapidamente nelle maniche della choga. Era sleale, veramente sleale da parte di Charlie King sferrargli un simile colpo

basso; parlare non solo di continenti e paesi, ma della sua fede. E cosa importava a lui di continenti e paesi? Lui doveva prima di tutto pensare a coloro che gli erano più vicini. Cosa poteva venir loro di buono se lui andava in rovina? Per i suoi figli, le sue figlie e Freddy, avrebbe volentieri rinunciato per sempre alla beatitudine eterna: non riusciva a pensare a nessun dovere più urgente di quello, anche se avesse significato precludersi per sempre il ponte per il paradiso.

Per forza d'abitudine, la mano destra scivolò dentro l'angarkha, cercando la rassicurazione del kasti. Tirò un profondo sospiro e si schiarì la gola. Poi rialzò il capo e guardò negli occhi Charlie King.

«Il mio voto» disse Bahram «è con

Mr Dent». .

Da qualche giorno Fitcher era confinato a letto per un attacco di reumatismi, perciò toccò a Paulette radunare le piante che Baburao avrebbe portato a Canton.

Avendo poco tempo a disposizione, decisero, dopo breve consultazione, di mandarne sei: un piccolo abete di Douglas, un cespo di ribes rosso, e due esemplari provenienti dalla costa nordoccidentale degli Stati Uniti - un tralcio alto un metro di maonia, ora ricoperto di fiori gialli, e un vaso di

Gaultheria shallon con foglie lucide e grappoli di delicati sepali a forma di campana. C'erano anche due piante portate di recente dal Messico: l'arancio messicano, con graziosi fiori bianchi, e una bella fucsia che era uno dei tesori di Fitcher, la *Fuchsia fulgens*.

Paulette si era affezionata a ognuna di quelle piante, soprattutto alla maonia, che si era rivelata eccezionalmente vigorosa. Soffrì nel vederle caricare sulla iole del *Redruth* per essere poi trasferite sulla giunca di Baburao; come un genitore al momento di congedarsi dai figli, dubitava che sarebbero state seguite in modo adeguato.

«Signore, lo so che non posso andare a Canton» disse a Fitcher, «però potrei almeno accompagnare le piante per un

tratto?»»

Fitcher si grattò la barba e biascicò: «Fino all'isola di Lintin ci può arrivare. Andrà tutto bene, se non si va a ficcare in qualche grana».

«Davvero, signore?»

«Sì. La giunca può rimorchiare la iole, poi ci penseranno gli uomini a riportarla indietro».

«Oh, grazie, signore. Grazie».

Corse in coperta e fece cenno alla iole di aspettarla.

La giunca rollava sull'acqua, poco distante: quando la iole accostò, Baburao calò una passerella di legno per le piante. Paulette trattenne il fiato mentre i vasi venivano sollevati con un verricello, e provò un enorme sollievo quando l'operazione fu conclusa senza incidenti.

Poi le gettarono una scaletta e lei salì sul ponte.

Era la prima volta che metteva piede sulla giunca di Baburao, e sulle prime restò delusa. Il *Redruth* era ancorato al largo di Hong Kong da parecchio tempo, e Paulette ormai conosceva diversi insoliti vascelli che battevano quelle acque: imbarcazioni per passeggeri simili a bruchi, lunghe e sottili, con i sedili distribuiti su diverse file; "barche-da-funerale" stracariche di bare; giunche "a coda d'anatra" a due alberi, con casotti a più piani; e quelli che erano forse i velieri più spettacolari di tutti: le gigantesche "giunche a palo", lunghe trenta metri, con fauci da balena che parevano setacciare l'acqua in cerca di cibo.

In un luogo in cui tali vascelli

abbondavano, la giunca di Baburao non dava nell'occhio: era una *sha-ch'uan* - una "nave-da-sabbia" - che suo nonno aveva acquistato a poco prezzo da qualche parte nel nord. Il nome della nave era troppo lungo perché Paulette riuscisse a memorizzarlo, ma non importava, perché con lei Baburao la chiamava sempre *Kismat* - quella parola era l'esatto equivalente dei caratteri cinesi dipinti sui masconi.

Come ogni altro vascello sul Fiume delle Perle, la *Kismat* sfoggiava un enorme occhio su ciascun mascone - un gigantesco oculo che sembrava montare la guardia in attesa di prede o predatori. Era più piccola sia della *Ibis* sia del *Redruth*, essendo lunga meno di venti metri, però aveva più alberi sia dell'una

sia dell'altro - almeno cinque. La loro disposizione era singolare quanto il loro aspetto: pendevano qua e là, come ceri sottili su un candelabro battuto dal vento. Solo due erano saldamente piantati sul ponte, e anche quelli erano inclinati in modo strano e asimmetrico, uno in avanti e l'altro all'indietro. Quanto alle tre aste più piccole, sembravano bastoni piazzati apparentemente a caso attorno ai bordi dello scafo, e non erano fissate al ponte bensì alla battagliola. Anche il timone era in un posto insolito, almeno agli occhi di Paulette, perché non si trovava al centro della poppa, ma su un lato dello scafo, ed era comandato non da una ruota, ma da un'enorme barra che spuntava dal tetto della tuga.

Nel complesso, con la poppa rialzata,

l'accozzaglia di alberi e lo scafo a forma di botte, la *Kismat* dava un'impressione di sciabordante goffaggine. Ma era un'impressione ingannevole: quando le stuoie venivano issate sugli alberi, la giunca veleggiava in modo non più turbolento di qualunque altra imbarcazione di quella stazza.

Il viaggio cominciò con una cerimonia che, sulle prime, a Paulette ricordò le puja cui aveva assistito a Calcutta, con offerte di incenso a T'ien-hou e Kuan-yin (divinità benevole, spiegò Baburao, come Lakshmi e Saraswati in India). Ma poi all'improvviso il rito si fece, letteralmente, esplosivo: un fantasmagorico tamasha con scoppi di fuochi d'artificio, rintocchi di gong e

l'accensione di innumerevoli strisce di carta rossa e oro (per scacciare bhoot, rakshasa e altri demoni, chiarì Baburao). Il tutto, combinato con il frastuono delle anatre spaventate, il pianto dei neonati e i grugniti dei maiali, creò un'atmosfera tale che Paulette non si sarebbe stupita se la giunca si fosse alzata in volo come uno di quei razzi. Invece, proprio quando il trambusto aveva raggiunto il culmine, le stuoie della *Kismat* vennero issate e la nave prese a muoversi, lasciandosi dietro una lunga scia di fumo.

Le acque all'imboccatura del Fiume delle Perle erano solcate da correnti trasversali, e c'erano così tante imbarcazioni che la giunca doveva essere manovrata con grande cautela. Osservando i marinai all'opera, Paulette

si rese conto che la *Kismat* era diversa dalla *Ibis* e dal *Redruth* non solo per l'aspetto, ma anche per il modo in cui gli uomini dell'equipaggio venivano scelti e comandati. Paulette credeva che il laodah di una giunca fosse l'equivalente del nakhoda delle imbarcazioni indiane: capitano, commissario di bordo e armatore, tutto in uno. Ma il modo in cui Baburao comandava il suo vascello non aveva nulla a che fare con quello dei nakhoda e dei capitani che lei aveva avuto modo di osservare sull'Hooghly e nel Golfo del Bengala; e poi per la *Kismat* non si poteva nemmeno parlare di "uomini dell'equipaggio", perché molti di quei marinai erano donne, e i loro compiti erano gli stessi. E, non importa se maschio o femmina, a nessuno toccava

sorbirsi un ordine gridato e un hookum perentorio: di solito Baburao si rivolgeva loro in tono di leggera adulazione, come se volesse convincerli della sensatezza di quel che gli chiedeva. Ma la cosa più strana era che per la maggior parte del tempo non diceva assolutamente nulla: pareva che tutti sapessero ciò che dovevano fare senza bisogno di sentirselo dire e, quando Baburao si intrometteva, gli altri non si facevano scrupolo di contestare i suoi ordini. Se nascevano delle discussioni, solitamente non venivano risolte con la forza o con l'autorità, ma grazie all'intervento di una delle donne.

Per diverse ore la giunca procedette adagio e con cautela in mezzo a flotte di pescherecci, aguzze barriere coralline e

isolotti battuti dalle onde. Poi volse i masconi verso una scogliera che si profilava in lontananza, orlata di furibondi marosi.

Quella, disse Baburao, è l'isola di Lintin.

La giunca aggirò lentamente l'isola fino a una baia sul lato est, dove erano ancorati due vascelli dalle inusuali fattezze. Gli scafi appartenevano a velieri occidentali, ma gli alberi erano stati tagliati via e il sartiame rimosso, perciò avevano l'aspetto di botti tagliate a metà nel senso della lunghezza.

Erano ciò che restava degli "scafi" di Lintin, spiegò Baburao: in passato venivano usati per immagazzinare e distribuire l'oppio. Uno era inglese, l'altro americano, e stazionavano a Lintin da

molti anni, così che le navi straniere cariche d'oppio potessero disfarsi della loro merce prima di arrivare alle dogane che sorvegliavano l'accesso al Fiume delle Perle. Ancora pochi anni prima, disse, ci sarebbero stati molti vascelli stranieri ancorati in quella baia, impegnati a svuotare la stiva dall'oppio malwa e bengali; e ci sarebbe anche stata una flottiglia di barche-granchio in attesa di trasportare rapidamente il carico sulla terraferma.

Nonostante la sinistra e infausta presenza di quegli scafi deformi, la baia era un luogo selvaggio e molto bello, con un cielo solcato da nuvole che passavano rapide sulle scoscese pendici dell'isola. Baburao ancorò la giunca al centro della baia, pilotando con pazienza e scegliendo

il punto giusto con grande circospezione.

Poi si tenne un'altra cerimonia, con incenso, offerte e carta bruciata.

Un'altra puja? domandò Paulette e, a differenza della volta precedente, Baburao esitò prima di rispondere. Lei cominciava a pentirsi di aver posto quella domanda, quando tutt'a un tratto lui disse: Sì, è una puja; ma non come quella di prima. Questa è diversa.

Oh? E perché?

Questa è per il mio *dada-bhai*, il mio fratello maggiore, che è morto qui...

Era accaduto molti anni prima, spiegò Baburao, ma ancora non riusciva a passare da lì senza fare una sosta. Il fratello di cui le stava parlando era quello più grande di lui, e anch'egli era cresciuto sulla *Kismat*, facendo quel che suo padre

e suo nonno avevano sempre fatto. Ma un giorno qualcuno gli aveva detto: Sei un ragazzo robusto, perché non ti metti ai remi di una barca-granchio? Si guadagna bene, meglio che a pescare o fare il marinaio. Chi avrebbe potuto fermarlo? Di tanto in tanto spariva per mettersi ai remi di una di quelle barche-granchio. Era dura, ma alla fine di ogni turno gli davano un po' di oppio a mo' di cumshaw. Avrebbe potuto venderlo, naturalmente, e tenersi i soldi, ma era solo un ragazzo, e spesso finiva invece per fumarsi la sua cumshaw. Ben presto prese a lavorare non per la paga ma per l'oppio, e più lavorava sodo più ne aveva bisogno. Nel giro di pochi anni si era ritrovato con il corpo devastato e la testa vuota; non era più in grado di remare, né di fare

alcunché. Passava il tempo riverso come un'ombra sul ponte di prua della *Kismat*. Un giorno, mentre la giunca era all'ancora in quel punto, era caduto in acqua, e nessuno l'aveva più visto.

Io ero il *chhota-bhai*, il fratello minore, disse Baburao, il più piccolo di quattro. Quando mio fratello è morto ero ancora un bambino. Mio padre decise che sarebbe stato meglio se me ne andavo, così mi trovò un lavoro come mozzo su una nave diretta a Manila. Sapeva che, se fossi rimasto qui, anch'io mi sarei perso nel fumo, come i miei fratelli.

Allora il tuo fratello maggiore non è stato l'unico?

No, disse Baburao. Anche gli altri due hanno preso quella strada. Benché avessero visto quel che era successo al

mio dada-bhai, non riuscirono a fermarsi: volevano soldi, e andarono a lavorare sulle barche-granchio. Di uno dei due trovarono il cadavere decapitato in un corso d'acqua vicino a Whampoa. Ancora oggi non sappiano chi l'abbia ucciso o perché, ma di sicuro c'era di mezzo il "fango nero". L'altro ha vissuto più a lungo, si è sposato e ha avuto dei figli. Ma anche lui fumava, ed è morto a venticinque anni. A quel punto mio padre voleva vendere la giunca, diceva che il fango aveva trasformato il fiume in un flusso di veleno. Ero a Calcutta quando l'ho saputo. Non sopportavo l'idea che vendesse la *Kismat*, ci avevo passato l'infanzia. Amavo queste acque, e ho deciso che era ora di tornare.

Sei contento di averlo fatto? disse

Paulette.

All'inizio sì, ma a dire il vero adesso non lo so. Più vedo come vanno le cose, più mi preoccupo. Mi preoccupo per i miei figli, per i miei nipoti. Come possono vivere su questo fiume senza finire soffocati dal fumo?

Al che Baburao s'interruppe e le diede una pacca su una spalla. Vieni, ti faccio vedere una cosa.

La condusse nella parte più elevata del cassero e le passò un cannocchiale.

Guarda là, disse indicando a monte. La vedi quella grossa fortezza sulla riva, proprio all'imboccatura del fiume? I lascari la chiamano Sher-ka-mooh, Bocca della Tigre; gli angrez la chiamano Bogue. È stata costruita pochi anni fa, per difendere il fiume, e vedendola verrebbe

da pensare che sia impossibile prendere una simile roccaforte. Ma di notte io e te, o chiunque altro quanto a questo, potremmo entrarci senza che nessuno ci fermi. I soldati sono tutti persi nel fumo, e anche gli ufficiali. È una piaga a cui nessuno sfugge.

Nel giro di poche ore, a Fanqui-town tutti sapevano che alla riunione aveva trionfato la fazione di Dent. All'Achha Hong i dettagli arrivarono tramite Vico, che pronosticò imminenti festeggiamenti, e in effetti si venne presto a sapere che erano attesi alcuni amici del seth.

La notizia provocò un certo panico in cucina, ma prima che arrivassero gli ospiti Mesto aveva la situazione sotto controllo: le bottiglie di champagne erano

in fresco ed erano pronti diversi vassoi di crocchette, pakora e samosa.

Mr Dent e Mr Burnham furono i primi a presentarsi al daftar; subito dopo arrivò Mr Slade, accompagnato da parecchi altri. Man mano che i festeggiamenti procedevano, i khidmutgar incaricati di servire gli ospiti informavano gli altri domestici su quanto andava accadendo: Mr Burnham guidava una preghiera di ringraziamento per l'assistenza divina che aveva permesso la vittoria della loro fazione; il seth brindava a Mr Dent, congratulandosi con lui per la sua abilità.

Vico fu l'unico a esprimere delle riserve. L'esito non è affatto scontato, borbottò cupo. Mr Dent ha avuto la meglio su Mr King, ma lo yum-chae non

si lascerà infinocchiare tanto facilmente. Il patrão questo lo sa. Alza il bicchiere, ma io lo vedo che è preoccupato.

Verso la fine della serata i khidmutgar riferirono che in effetti il seth sembrava un po' teso. Il che fu confermato quando venne l'ora di cena e Dent e i suoi andarono al club, mentre Bahram, pur invitato a unirsi a loro, preferì restare a casa e andare subito a dormire.

Giù in cucina c'era ancora un sacco di champagne e di cibo avanzato e, ora che il seth si era rifugiato in camera sua, non bisognava più preoccuparsi di fare silenzio. I bicchieri vennero scolati, i vassoi svuotati, poi Vico decise che avrebbe insegnato a tutti le basi del ballo da sala: «Vieni, munshiji, ti mostro qualche passo. Inizieremo con un valzer».

Mesto cominciò a tenere il tempo su un enorme dekchi d'ottone, mentre gli altri battevano le mani. Le proteste di Neel vennero ignorate, e il munshi si trovò a muoversi goffamente per la cucina insieme a Vico, cercando di stare al passo.

Alla vista delle loro piroette, gli altri ridevano a crepapelle. Comparve una caraffa di grog che venne subito svuotata, e anche altri si unirono alle danze: khidmutgar, chowkidar, sguatterri e addirittura i seriosi cassieri; ben presto tutti, con la sola eccezione di Mesto, volteggiavano per la cucina come bambini a una fiera. Poi, a una parola di Vico, il ritmo della musica cambiò. Il nuovo ballo, annunciò il commissario di bordo, si chiamava quadriglia e,

seguendo le sue istruzioni, gli uomini si disposero su due file. Tenendosi a braccetto, si precipitarono gli uni verso gli altri con tale veemenza che molti finirono a terra. Restarono stesi sul pavimento, ridendo e domandandosi com'era possibile che una cosa tanto ridicola fosse considerata una danza.

Poi, mentre le risate si spegnevano, si udì bussare forte alla porta. Vico si rialzò e andò ad aprire. Quando ricomparve, dal suo volto era svanito ogni segno di allegria.

Un messaggero della Camera, disse. È stata convocata una riunione straordinaria; il seth deve andarci immediatamente.

Mentre Vico parlava, l'orologio della cappella batté le undici.

Una riunione? disse Neel. A quest'ora?

Sì, rispose Vico. È un'emergenza. I mercanti della Co-Hong sono appena tornati da un incontro con il commissario Lin. Hanno chiesto agli stranieri di riunirsi perché devono comunicare loro una cosa della massima importanza.

Vico si era già avviato verso le scale, ma all'ultimo si voltò indietro: Chi è il valletto di turno stasera? Chiamatelo subito.

Il domestico era un po' brillo, e prima di farlo salire dal seth gli si dovette spruzzare d'acqua il viso. Mezz'ora dopo Bahram scese di gran carriera, avvolto in una choga scura: il turbante, notarono tutti con piacere, era ben legato, e l'abbigliamento impeccabile.

Era troppo tardi per trovare un portatore di lanterna, così fu Vico, con una torcia in mano, ad accompagnare il seth alla Camera.

In cucina cominciò allora una lunga veglia: erano quasi le due quando il seth e Vico rientrarono. Andarono dritti in camera, e trascorse un'altra mezz'ora prima che Vico ridiscendesse.

A quel punto Neel, che era rimasto alzato a lavorare alla *Crestomazia*, era l'unico ancora sveglio. Vico prese una bottiglia di mao-tai e ne versò due bicchierini.

Allora, com'è andata la riunione?

Vico scolò il suo bicchiere e se ne riempì un altro. Munshiji, a quanto pare il patrão e i suoi amici hanno festeggiato un po' troppo presto.

Perché?

Munshiji, roba da non crederci...

Arrivando alla Camera di commercio, avevano trovato il salone illuminato a giorno, pieno di gente che si aggirava come nel vestibolo di un teatro. Era stata una fortuna, perché Vico aveva potuto assistere alla seduta dal fondo.

Erano presenti dodici membri della Co-Hong, seduti uno accanto all'altro. C'erano Howqua, Mowqua e Punhyqua, ovviamente, ma anche alcuni mercanti più giovani, fra cui Yetuck, Fontai e Kinqua. Tutti accompagnati da domestici e linkister, e con decine di lanterne che ballonzolavano sopra le loro teste proiettando ombre danzanti sulle pareti. Gli stranieri si trovavano nel lato in ombra della sala, alcuni seduti e alcuni in

piedi, e i loro volti facevano capolino da un'oscurità contro cui nulla potevano i tremolanti candelieri alle pareti. Nella terra di nessuno fra i due gruppi stavano i traduttori: da un lato una falange di linkister, e dall'altro lo slanciato, giovanile Mr Fearon.

La riunione era iniziata con l'annuncio che i mercanti della Co-Hong erano venuti a riferire agli stranieri la risposta dello yum-chaе alla lettera della Camera: trattandosi di una faccenda di vita o di morte, avevano deciso di servirsi dei traduttori invece di parlare pidgin. Di conseguenza, ogni parola doveva venir filtrata attraverso diverse paia di labbra.

«Abbiamo portato la vostra lettera all'alto commissario e l'abbiamo consegnata al suo segretario. Dopo che ne

è stata data lettura, Sua Eccellenza ha detto: "Gli stranieri si prendono gioco della gilda Co-Hong. Dovrebbero evitare di fare lo stesso con me". Poi ha dichiarato: "Se domani l'oppio non verrà consegnato, alle dieci verrò alla Consoo House, e allora deciderò il da farsi"».

Cosa significa?

Significa, munshiji, che ha scoperto il trucchetto di Mr Dent: ha detto ai mercanti della Co-Hong che, se l'oppio non viene ceduto, domattina darà corso alla sua minaccia.

Con le esecuzioni?

Così hanno detto quelli della Co-Hong. E a dire il vero, munshiji, anch'io, guardando dal fondo della sala, potevo vedere che non scherzavano. Gli tremavano le mani, i loro servi

piangevano, alcuni sono quasi svenuti e hanno dovuto portarli via. Eppure la Camera non era convinta. Guidati da Dent e Burnham, continuavano a sollevare dubbi, a discutere ogni minuzia, chiedendo come facevano i membri della Co-Hong a sapere che sarebbero stati davvero decapitati... Come se un uomo sano di mente potesse mentire su una cosa simile. Tutti quelli della Co-Hong hanno detto che sì, sì, se l'indomani alle dieci non fosse stato consegnato l'oppio, a due di loro sarebbe stata tagliata la testa. Eppure la Camera continuava a obiettare. Sono andati avanti con questo tira e molla finché qualcuno non ha fatto una proposta: invece di cedere tutto l'oppio, perché non consegnare un migliaio di casse? Magari sarebbe bastato

a far contento lo yum-chaé...

E si sono messi d'accordo?

Alla fine sì, ma loro - gli stranieri - continuavano a contrattare come se fossero al bazar a comprare pesce. Hanno anche cercato di convincere quelli della Co-Hong a rimborsargli le casse cedute. «Perché dovremmo rimetterci noi?» pretendevano di sapere. «È il riscatto per le vostre teste, i costi dovete assumerceli voi».

Hanno detto così?

Più o meno.

Vico scosse il capo perplesso. Vedi, munshiji, quando si tratta di affari, ognuno deve fare i suoi interessi, questo si sa. Ogni tanto bisogna fare un piccolo *hera-pheri*, qualche affare sottobanco. Fa parte del gioco. Qualche volta ci

guadagni e qualche volta ci perdi... anche questo è normale, per la maggior parte di noi. Ma questi Burnham e Dent e Lindsay non la vedono così. Hanno guadagnato tanti di quei soldi in questo posto che non sanno nemmeno loro quanti, e tutto con l'aiuto di Howqua, Mowqua e dei loro colleghi. Ma ora che per quelli della Co-Hong è una questione di vita o di morte, continuano a contrattare con un accanimento da far vergognare una pescivendola. È una cosa che dà da pensare: se questo è il valore che attribuiscono alla vita dei loro amici, quanto possiamo valere tu e io?

Un momento, disse Neel. E Mr King? Di sicuro lui non era d'accordo con gli altri.

No, disse Vico. Ha parlato dei doveri

della Camera verso la Co-Hong, della loro consolidata amicizia, eccetera. Ma questi argomenti non hanno avuto alcun peso. Chi gli ha fatto cambiare idea è stato un altro uomo, un traduttore inglese. Ha spiegato loro che in città gli animi sono molto accesi, e che potrebbe scatenarsi una rivolta se viene fatto del male a qualche mercante della Co-Hong. Ciò li ha un po' spaventati, e hanno deciso di offrire al commissario un migliaio di casse a mo' di riscatto.

E il commissario accetterà?

Vico scrollò le spalle. Non lo sapremo fino a domattina. Allora il mondo scoprirà se quelli della Co-Hong avranno ancora la testa sulle spalle.

Vico si versò un altro goccio di maotai e porse la bottiglia a Neel: Ancora un

po', munshiji?

Neel fece segno di no: era molto tardi, e voleva alzarsi in tempo per giungere alla Consoo House prima dell'arrivo del commissario. Dopo una giornata come quella, era improbabile che Bahram si alzasse alla solita ora e, anche se l'avesse fatto, non si sarebbe lamentato per un'assenza giustificata dal khabar-dari.

L'indomani mattina, uscendo nel maidan, Neel si rese subito conto di un sottile mutamento nell'atmosfera. Quel giorno non c'era nulla di giocoso nelle grida dei monelli.

... hak gu lahk dahk, laan lan hoi...

... mo-lo-cha, diu neih louh mei...

... haak-gwai, faan uk-kei laai hai...

Per una volta nemmeno le consuete

cumshaw sortirono alcun effetto. Una banda di mocciosi si mise alle sue calcagna mentre lui attraversava il maidan a grandi passi; le loro grida non erano ironiche punzecchiature, ma impropri carichi di veleno. All'ingresso di Old China Street, i ragazzini lo mollarono. Ma anche lì Neel percepì qualcosa di diverso nel modo in cui la gente lo guardava; nei loro occhi c'era una rabbia che gli ricordava la folla inferocita che aveva preso d'assalto Fanqui-town dopo la tentata esecuzione.

Aveva già percorso metà del vicolo quando si sentì chiamare: «Ah Neel! Ah Neel!»

Era Ahtore, il figlio maggiore di Compton: «Jou-sahn, Ah Neel! Bah-bah dice fretta-fretta».

«Perché?»

Ahtore fece spallucce. «Vieni, Ah Neel. Vieni».

«D'accordo, vengo».

Giunto alla tipografia, Neel fu subito condotto all'interno dell'abitazione di Compton. Il cortile sembrava più che mai un'oasi di serenità: dall'ultima visita di Neel, il ciliegio era fiorito, ed era come se una fontana di petali bianchi zampillasse da una fenditura nel lastricato.

Compton era seduto accanto all'albero, all'ombra di un tetto aggettante; al suo fianco c'era lo studioso con la barba bianca che Compton gli aveva indicato il giorno dell'arrivo del commissario Lin.

«Jou-sahn, Ah Neel».

«Jou-sahn, Compton».

«Ti presento mio maestro, Chang Lou-si».

I due uomini si alzarono e si inchinarono, e Neel li imitò meglio che poteva.

Compton e Chang Lou-si bevevano tè seduti a un basso tavolino di pietra. Neel fu fatto accomodare su una sedia vuota, e seguì un lungo scambio di convenevoli. Poi Compton disse: «So-yih, Ah Neel, forse sai cosa successo durante riunione ieri notte?»

Neel annuì. «Sì, hanno offerto di cedere mille casse d'oppio».

«Jeng, proprio così. Stamattina all'alba Co-Hong è andata da yum-chaе a dire di offerta».

«E com'è finita? Sua Eccellenza è

stato soddisfatto?»

«No. Yum-chae sa bene cosa è: stranieri vogliono mercanteggiare. Pensano di potere comprare lui, come in passato hanno comprato altri mandarini. Ma yum-chae rifiuta subito loro offerta».

«E ora cosa succederà?» disse Neel. «Howqua e Mowqua verranno giustiziati?»

«No» disse Compton. «Sua Eccellenza sa che Co-Hong ha fatto tutto possibile. Sa anche che alcuni stranieri sono pronti a consegnare oppio. Solo pochi creano problemi.

Adesso venuta ora di agire contro loro: criminali peggiori, quelli che fanno più problemi».

«Cioè?»

«Secondo te, Ah Neel?»

«Dent? Burnham?»

Compton annuì. «Jardine è andato, così adesso il peggiore è Dent. Da anni teniamo d'occhio: fa contrabbando, paga bustarelle. Lui mano nera dietro tutto».

«E cosa gli succederà?»

Compton lanciò un'occhiata a Chang Lou-si, poi tornò a rivolgersi a Neel. «Tutto questo per te è ji-haih, Ah Neel. Chiaro? Non parlare con nessuno».

«Sì, certo».

«Dent deve rispondere a domande. Verrà arrestato».

«E Burnham?»

«No. Lui no. Per ora di inglesi basta uno». Fece una pausa. «Però altro uomo verrà arrestato».

Neel bevve un sorso di tè: era un puer molto forte, che gli fece contrarre la

bocca in una smorfia. «Chi?»

Compton scambiò qualche parola con Chang Lou-si prima di rivolgersi di nuovo a Neel. «Ascolta, Ah Neel: ancora una volta, dico solo a te. Molti qui pensano che viene arrestato anche uno dell'Indostan. Quasi tutto oppio viene da lì, no? Senza indostani oppio non arriva. Anche loro devono essere fermati. Cosa migliore è prendere un indostano come avvertimento per tutti altri. Houh chih con Dent».

«E voi a chi pensate?»

«Può essere solo uno, no? Capo di achha di Canton».

Neel si accorse con stupore che gli si era seccata la gola; dovette bere un altro sorso di tè prima di riuscire a parlare. «Seth Bahramji?»

Compton annuì. «Deui-me-jyuh, Neel, ma lui ha colpa di molte brutte cose; sappiamo tante cose di lui. È anche alleato di Dent».

Neel alzò gli occhi dalla tazza e cercò di immaginare Seth Bahram condotto in prigione con la gogna al collo, come Punhyqua. Ripensò a come, sulle prime, fosse rimasto sconcertato dalla devozione dei dipendenti del seth. Con un moto di sorpresa, si rese conto che anche lui adesso provava nei suoi confronti una lealtà ai limiti dell'amore. Era come se il legame di sangue fra Ah Fatt e suo padre si fosse trasferito a lui, rendendogli impossibile emettere un giudizio sul comportamento del seth. Capì allora che, se mai si fosse reso complice di un danno recato a Bahram, il senso di colpa non lo

avrebbe più lasciato.

«Sentite» disse. «Non mi stupisce che abbiate pensato di compiere questo passo. Però dovete capire che, se anche Seth Bahramji e tutti gli altri achha smettessero di trafficare oppio, non farebbe alcuna differenza. La droga può anche arrivare dall'India, ma il traffico è quasi tutto in mani britanniche. In Bengala gli inglesi hanno il monopolio della coltivazione di oppio: ben pochi achha vi svolgono un ruolo, a parte i contadini che lo fanno crescere... e loro soffrono quasi quanto i cinesi che comprano la droga. A Bombay gli inglesi non sono riusciti a imporre un monopolio perché non controllano l'intera regione. Ecco perché mercanti locali come Seth Bahramji sono riusciti a entrare nel

traffico. I loro guadagni sono l'unica parte di questo immenso commercio che torni all'Indostan. Tutto il resto finisce in Inghilterra, in Europa e in America. Se domani Bahramji e tutti gli altri seth di Bombay smettessero di vendere oppio, l'unica conseguenza sarebbe che il traffico della droga diventerebbe un altro monopolio britannico. Non sono stati gli achha a cominciare a vendere oppio alla Cina: sono stati gli inglesi. Se anche tutti gli achha si lavassero le mani dell'oppio, in Cina non cambierebbe nulla; inglesi e americani ne garantirebbero l'afflusso».

Neel attese che Compton traducesse, poi tirò fuori l'argomento che aveva serbato per ultimo: «E lo sapete cosa accadrà se aggiungete il nome di Seth Bahramji a quello di Dent?»

«Cosa?»

«La Camera salverà Dent sacrificando Bahramji. E Dent ve lo lascerete sfuggire».

«Lo credi davvero?»

«Ne sono certo. Dopotutto, devono molto più alla Co-Hong che a Bahramji. Se sono disposti a mettere a repentaglio la vita dei loro amici della Co-Hong, perché non dovrebbero sacrificare il seth?»

Lasciò che quelle parole facessero presa e tornò ad appoggiarsi allo schienale e a sorseggiare il tè. Dopo un po' Compton disse: «Chang Lou-si chiede se tu e Mr Moddie venite da stessa provincia. O da stesso clan».

«No» disse Neel. «La sua provincia e la mia sono molto lontane... come la

Manciuria e il Kwangtung. Non siamo nemmeno della stessa religione».

«Cheng-mahn, Neel, allora posso chiedere perché sei così leale? Che differenza c'è fra lui e Dent o Burnham?»

«Seth Bahram non è come Dent o Burnham» disse Neel. «In altre circostanze sarebbe stato un pioniere, addirittura un genio. Ma ha la sfortuna di venire da un paese dove anche per gli uomini migliori è impossibile essere fedeli a se stessi».

«Vuoi dire l'Indostan, Ah Neel?»

«Già, l'Indostan».

Quando Compton gli tradusse quelle parole, negli occhi di Chang Lou-si comparve un lampo di compassione. Disse una cosa che pareva rivolta soprattutto a se stesso.

«Chang Lou-si dice: proprio perché Cina non diventi altro Indostan, yum-chae deve fare quello che fa».

«Giusto» annuì Neel. «Ecco perché io sono qui seduto con voi».

La riunione alla Camera si era conclusa così tardi, e con un tale malcontento, che Bahram quella notte non sarebbe riuscito a dormire senza un'abbondante dose di laudano. Perse conoscenza, dormì profondamente e si svegliò proprio mentre l'orologio della cappella batteva le undici.

Le finestre della camera da letto erano chiuse e, a parte il lume sull'altare, il buio era completo. Ancora intontito dal laudano, Bahram ebbe il dubbio di aver dormito tutto il giorno. Poi vide la luce

del sole filtrare attraverso gli spiragli degli infissi, e gli eventi della sera prima gli tornarono in mente all'improvviso: le argomentazioni e le contro-argomentazioni, le facce sconvolte di Howqua e Mowqua e l'ammonimento di Dent, convinto che consegnare anche solo una cassa sarebbe stato il primo passo verso una resa incondizionata. Poi ricordò l'intervento che aveva chiuso la discussione: la previsione del traduttore inglese secondo il quale, se fosse capitato qualcosa a Howqua, a Mowqua o a qualunque altro mercante della Co-Hong, ci sarebbe stata una sommossa. A quel punto Wetmore aveva proposto che la Camera offrisse mille casse d'oppio come riscatto per la vita dei membri della Co-Hong.

Al pari degli altri tai-pan, Bahram aveva acconsentito a contribuire con la sua parte di casse, però nessuno sapeva se il commissario Lin avrebbe accettato l'offerta: solo alle dieci del mattino si sarebbe scoperto se avrebbe messo in atto le sue minacce.

E adesso erano le undici, l'ora era già passata: per quanto ne sapeva lui, Howqua e Mowqua potevano essere morti.

Allungando una mano verso il cordone del campanello, Bahram lo strattò forte, e poco dopo un khidmutgar comparve sulla soglia.

Dov'è Vico? disse Bahram.

È uscito, sethji.

E il munshi?

È nel daftar, sethji. La aspetta.

Bahram gli fece cenno di farsi avanti.
Preparami i vestiti, jaldi.

Bahram si vestì in fretta, attraversò il corridoio ed entrò nel daftar.

Munshiji, sei stato alla Consoo House stamattina?

Ji, sethji.

Cos'è successo? Il commissario Lin ha annunciato il suo verdetto?

No, sethji. Sono rimasto lì fino alle dieci e mezzo. Il commissario Lin non è arrivato. Non c'è stato nessun verdetto, niente.

Sicuro?

Ji, sethji, sicuro.

Sentendosi girare la testa per il sollievo, Bahram si appoggiò allo stipite della porta per non perdere l'equilibrio. Se il commissario Lin non era andato alla

Consoo House, poteva solo significare che aveva accettato l'offerta della Camera. Dopotutto mille casse non erano poco: già un anno prima quella quantità di oppio sarebbe equivalsa a trecentoventicinquemila tael, ovvero undici tonnellate e mezzo di lingotti d'argento, all'incirca. Se il commissario Lin ne avesse trattenuta per sé anche solo una piccola parte, gli sarebbe bastata per dare sostentamento a generazioni di discendenti. Difficile non farsi tentare da una simile somma.

Bahram aveva la sensazione di essersi liberato di un grande peso. Si guardò intorno, e fu lieto di vedere che ogni cosa era al suo posto: la colazione in tavola e Mesto in attesa con un tovagliolo sul braccio. Un senso di calma discese su di

lui mentre si sedeva: per una volta non provava alcun desiderio di saperne di più; voleva solo fare colazione in pace.

Sethji, devo leggere dal «Register» ?

No, munshiji, oggi no. Meglio che vai a cercare Vico.

Ji, sethji.

La voce del munshi si allontanò mentre Bahram faceva correre lo sguardo sulla tavola. Era chiaro che quella mattina Mesto si era particolarmente impegnato: doveva aver fatto il giro delle bancarelle del maidan, perché c'erano *char-siu-baau*, involtini di sfoglia ben lievitata ripieni di maiale arrosto, e anche gnocchi *chiu-chau*, quelli che gli piacevano di più, farciti di arachidi, aglio, erba cipollina, funghi e gamberetti essiccati. Mesto aveva anche preparato una delle

sue specialità parsi preferite: *kolmi bharelo poro*, un'omelette con pomodori stufati e scampi succosi.

Bahram l'assaggiò e gli sorrise. Ottima! Quasi come quella di mia madre!

Mesto sogghignò compiaciuto porgendogli il piatto degli gnocchi. Assaggi questi, sethji. Sono freschissimi.

Bahram mangiò lentamente, assaporando ogni pietanza. Passò quasi un'ora, ma quando finì di mangiare né Vico né il munshi erano tornati.

Perché ci mettono tanto? Mesto, manda un ragazzo a cercarli.

Mesto era uscito da pochi minuti quando Vico e Neel irrupero nella stanza, rossi in viso e senza fiato.

Patrão, un plotone di soldati manciù è andato a casa di Mr Dent! Con loro c'è il

weiyuen.

Il weiyuen era il capo della polizia locale, una figura che di rado si avventurava a Fanqui-town.

Impossibile! disse Bahram. Cosa c'è andato a fare?

Fu il munshi a rispondere: Hanno un mandato d'arresto per Mr Dent, sethji. È accusato di contrabbando e di molte altre cose.

Quali altre cose?

Dicono che è una spia, che cerca di fomentare il disordine nel paese.

Lo metteranno in prigione?

Vogliono portarlo nella città vecchia, per interrogarlo.

Bahram si accigliò mentre guardava il munshi. Come fai a saperlo?

Me l'ha detto il gomusta di Mr

Burnham, sethji; Mr Burnham abita nella stessa hong, la Paoushun. Il gomustababu ha visto tutto.

Bahram spinse indietro la sedia e si alzò. Dent l'hanno già portato via? O è ancora lì?

È ancora lì, patrão, disse Vico. Gli altri tai-pan stanno andando tutti da lui.

Devo andarci anch'io, disse Bahram. Dove sono la mia choga e il mio bastone?

La Paoushun Hong era a soli quattro isolati dalla Fungtai, e Bahram impiegò pochi minuti per arrivarci. Varcata la soglia, trovò l'accesso bloccato da un distaccamento di guardie: soldati alti e con gli elmi piumati. Per fortuna con loro c'era uno dei linkister della Co-Hong, Tom il Giovane, che riconobbe Bahram e convinse i soldati a lasciarlo passare.

Gli alloggi di Dent erano sul retro, affacciati su Thirteen Hong Street. Per raggiungerli, Bahram dovette attraversare diversi cortili: solitamente brulicanti di gente, in quel momento erano deserti, tranne l'ultimo, da cui si accedeva agli alloggi di Dent. Quello, in netto contrasto con gli altri, era pieno di gente, quasi tutti cinesi; perlopiù se ne stavano accovacciati con aria avvilita sul selciato del cortile, sotto gli occhi vigili di un distaccamento di soldati manciù.

Mentre si faceva largo fra loro, Bahram si sentì tirare per una manica.

«Mr Moddie, Mr Moddie... Prego mi aiuti...»

Bahram restò sconcertato riconoscendo il figlio minore di Howqua, Attock: solitamente cortese e riservato,

adesso era scarmigliato e sudicio in viso.

«Che succede, Attock?» disse Bahram. «C'è anche tuo padre? A casa di Mr Dent?»

«Sì. Anche Punhyqua. Yum-chaë dice taglia tutte teste se Mr Dent non va. Per favore, Mr Moddie parla con Mr Dent».

«Certo. Farò tutto quello che posso».

Bahram era adesso sulla soglia; la porta era spalancata e nessuno gli impedì di entrare.

L'abitazione di Dent, come quella di Bahram, consisteva in una serie di stanze disposte su tre piani. Com'era costume a Fanqui-town, i magazzini si trovavano al piano più basso. Il locale accanto all'ingresso era una stanza di sgombero, stipata di oggetti che si erano accumulati nel corso di decenni, il solito miscuglio di

cose che transitavano per Fanqui-town - pendole europee, arredi laccati, riproduzioni locali di mobili occidentali e roba simile -, cui in questo caso si aggiungevano numerose altre curiosità: animali impagliati, ceramiche e così via.

In quel momento il magazzino polveroso e fiocamente illuminato era anche pieno di gente. Al centro, su un grazioso divanetto Chippendale, sedeva rigido un mandarino dallo sguardo torvo, con un rotolo di carta in una mano e un ventaglio nell'altra. Al suo fianco incombeva la testa impagliata di un enorme rinoceronte; sull'altro lato c'erano Howqua e Punhyqua. I due mercanti erano accovacciati sul pavimento, con una catena al collo. Le loro tuniche erano così sporche che pareva fossero stati

trascinati nella polvere per chilometri. Sui cappelli si notava la mancanza dei bottoni del rango.

Bahram ricordava il tempo in cui i mandarini si presentavano come supplici al cospetto di Howqua e Punhyqua: la vista di quei due uomini immensamente ricchi accovacciati accanto al weiyuen come mendicanti era così incredibile che gli venne da scrutarli più da vicino per assicurarsi che fossero loro.

Solo dopo alcuni istanti Bahram si rese conto che dall'altro lato della stanza c'erano Dent, Burnham, Wetmore e diversi altri mercanti stranieri assiepati intorno a Mr Fearon. Si diresse da quella parte giusto in tempo per sentir dire a Burnham: «La giurisdizione... è questo il principio a cui dobbiamo appellarci, a

ogni costo. Bisogna spiegare al weiyuen che non ha giurisdizione su Mr Dent. Né su nessun altro mercante inglese».

«Ci ho provato, signore, come sa» disse Fearon con pazienza. «E la risposta del weiyuen è stata che lui agisce in base all'autorità dell'alto commissario, che è stato investito di speciali poteri dall'imperatore in persona».

«Bene, allora bisogna spiegargli» disse Burnham «che nessuno, nemmeno il Gran Manciù in persona, può rivendicare la giurisdizione su un suddito della regina d'Inghilterra».

«Dubito che lo accetterà, signore».

«Nondimeno, è necessario farglielo presente, Mr Fearon».

«Benissimo».

Mentre Fearon si allontanava, Dent si

passò una mano sul viso. Bahram vide che aveva un'aria pallida e malaticcia, e si era rosicchiato le unghie.

«Mio caro Dent!» disse Bahram, porgendogli la mano. «È terribile. Cosa vogliono da te?»

Evidentemente Dent era troppo scosso per parlare, perché fu Burnham a rispondere: «Dicono che vogliono portarlo alla città vecchia, per fargli qualche domanda. Ma probabilmente le loro vere intenzioni sono altre».

«Gira voce» aggiunse Wetmore «che il commissario abbia chiesto alla Co-Hong di procurargli un cuoco specializzato in cucina europea».

«Perché?» chiese Bahram. «Vogliono trattenere Dent? Metterlo in prigione?»

«Forse» disse Burnham con un

sorriso tetro. «O magari hanno intenzioni ancora peggiori... forse vogliono prepararagli un'Ultima Cena».

«Oh, Burnham, ti prego» disse Dent torcendosi le mani. «Devi proprio dire queste cose?»

«Signore!» Fearon era tornato. «Il weiyuen dice che i decreti imperiali affermano con chiarezza che i residenti stranieri in Cina devono rispettare la legge cinese».

«Ma il costume non è mai stato questo» disse Wetmore. «A Canton si è sempre dato per scontato che gli stranieri potessero condurre i propri affari secondo le proprie leggi. Per favore, lo spieghi al weiyuen, Mr Fearon».

«Benissimo, signore».

Fearon fece ritorno in un baleno. «Il

weiyuen vi chiede di avvicinarvi. Vuole rivolgersi direttamente a voi».

«Avvicinarci?» gridò Slade indignato. «In modo da sbatterci in faccia l'umiliazione che ha inflitto a Howqua e Punhyqua? Che abominevole impudenza!»

«Insiste, signore».

«Meglio che andiamo» disse Dent, «non è il caso di provocarlo».

Gli altri lo seguirono, posizionandosi in modo tale da potersi rivolgere al weiyuen senza affrontare i due mercanti della Co-Hong incatenati.

«Il weiyuen chiede se nel vostro paese gli stranieri sono esentati dall'obbedire alle leggi locali».

«No» disse Wetmore, «non ne sono esentati».

«Allora perché voi vi considerate esentati dalla legge cinese?»

«Perché è sempre stato costume che la comunità straniera a Canton si amministrasse da sé».

«Il weiyuen dice: Tale costume resta in vigore a condizione che non vi facciate beffe della legge locale. Vi abbiamo avvertito più e più volte, promulgando editti e proclami, eppure voi avete continuato a far arrivare sulla nostra costa navi cariche d'oppio, in sprezzo della legge. Perché dunque non dovrete essere trattati come criminali?»

«Per favore, spieghi al weiyuen» disse Wetmore «che, in quanto inglesi e americani, noi godiamo di determinate libertà in base alle leggi dei nostri paesi. Tali libertà comportano che noi siamo

soggetti, in primo luogo, alle nostre leggi».

Ci volle un po' di tempo per spiegare questo concetto.

«Il weiyuen rifiuta di credere che un paese possa essere tanto barbaro da concedere ai propri mercanti la libertà di rovinare e depredare il popolo di un regno straniero. Questa non è libertà... rasenta la pirateria. È impensabile che un governo possa accettarlo».

La pazienza di Slade era ormai al lumicino, e aveva cominciato a percuotere il pavimento con il bastone. «Oh, santiddio!» gridò. «Non ci può essere risparmiata questa melliflua ipocrisia? Per favore, Mr Fearon, gli spieghi che gli sarà chiaro cos'è la libertà quando se la vedrà piombare addosso

dalla bocca di un cannone da sedici libbre».

«Oh, questo non posso dirglielo, signore» rispose Fearon.

«No, certo che no» disse Dent. «Però Slade ha colto nel segno. È venuta l'ora di richiedere l'intervento del capitano Elliott».

Mr King aveva ascoltato quel dialogo con un sorriso ironico, e ora intervenne: «Ma, Mr Dent, lei e Mr Slade avete sempre sostenuto che il capitano Elliott doveva stare alla larga da Canton! Se non erro, eravate voi a dire che il coinvolgimento di un rappresentante del governo sarebbe stata un'infrazione alle leggi del libero mercato».

«Non si tratta più di una questione di mercato, Mr King» replicò Dent

freddamente. «Come può vedere, ora sono in ballo le nostre persone, la nostra sicurezza».

«Oh, capisco!» disse King con una risata. «Il governo è per voi quel che Dio è per gli agnostici... Lo invocate quando il vostro benessere è messo a repentaglio!»

«La prego, signore» si intromise Fearon. «Il weiyuen sta aspettando. Cosa gli devo dire?»

Fu Wetmore a rispondere. «Gli dica che per noi è impossibile fare alcunché senza consultarci con il sovrintendente britannico, il capitano Elliott, che attualmente si trova a Macao. Per favore, gli comunichi che lo abbiamo mandato a chiamare. Presto sarà qui».

Concentrato su quel dialogo, Bahram

aveva totalmente perso di vista qualunque altra cosa: sobbalzò quando udì la voce di Zadig all'orecchio.

Per favore, Bahram-bhai, posso dirti una parola?

Sì, certo.

Si ritirarono in un angolo tranquillo, al riparo di un gigantesco armadio.

C'è una cosa che devi sapere, Bahram-bhai.

Di cosa si tratta?

Zadig si sporse in avanti: So per certo che sul mandato d'arresto c'era anche il tuo nome.

Quale mandato? Di cosa stai parlando?

Lo stesso mandato che è stato presentato a Dent. So per certo che stamattina lì sopra c'era anche il tuo

nome. Dovevi essere arrestato anche tu. A quanto mi risulta, il tuo nome è stato tolto subito prima che il weiyuen venisse a prendere Dent.

Bahram sgranò gli occhi sconcertato: Ma perché mi dovrebbero arrestare? Cos'ho fatto?

Evidentemente sono ben informati su quanto è successo alla Camera. Sanno che Dent continua a opporsi alla consegna dell'oppio. E probabilmente sanno anche che tu sei dello stesso parere.

Ma come hanno fatto a saperlo? disse Bahram. E nel caso, perché hanno tolto il mio nome?

Forse temevano che la Camera ti sacrificasse in cambio di Dent.

La voce di Bahram si ridusse a un

sussurro. Ma di certo il Comitato non l'avrebbe permesso, disse. Non credi?

Stammi a sentire, Bahram, tu non sei né americano né inglese. Non hai nessuna nave da guerra a guardarti le spalle. Se la Camera avesse dovuto scegliere fra te e Dent, chi credi che avrebbe sacrificato?

Bahram lo fissò. Aveva la gola secca, ma riuscì a dire: Allora cosa devo fare, Zadig Bey? Me lo dici?

Ti conviene tornare alla tua hong, Bahram-bhai. E poi è meglio se ti tieni in disparte per un po'.

Non del tutto convinto, Bahram decise comunque di seguire il consiglio di Zadig. Sgattaiolò via, e mentre usciva ebbe la netta impressione che le guardie lo scrutassero con particolare attenzione; mentre attraversava il maidan l'istinto gli

disse che lo stavano sorvegliando. Ovunque guardasse, sembrava che degli occhi lo seguissero e, per quanto svelto camminasse, quei due minuti gli parvero un'ora.

Anche al riparo del suo daftar, Bahram provò scarso conforto: era come se quell'ambiente familiare fosse divenuto una gabbia. Se sbirciava fuori dalla finestra, gli sembrava che squadre di guardie sbucassero dal nulla per ricambiare il suo sguardo; se invece sedeva alla scrivania, cominciava a domandarsi cosa sarebbe successo se sul mandato fosse rimasto anche il suo nome. E se Howqua e Mowqua si fossero presentati all'Achha Hong con le catene al collo per supplicarlo di consegnarsi allo yum-chae? Gli sembrava di sentire

Dinyar e gli altri parsi che schioccavano la lingua e bisbigliavano alle sue spalle: Povera Shireenbai... il marito in galera... chissà che vergogna...

Quella notte neppure il laudano fece il solito effetto: la dose assunta era così forte che riuscì a chiudere gli occhi, ma il sonno non fu né sereno né ininterrotto. A un certo punto immaginò che il suo *fravashi*, il suo spirito guardiano, lo stesse abbandonando, lasciandolo solo a percorrere quel che restava della sua esistenza terrena. Tirandosi su a sedere, trovò la stanza immersa in un'oscurità funerea: si era spento anche il lume sull'altare. Si alzò barcollante dal letto e accese un fiammifero dopo l'altro finché la lampada sacra riprese vita. Aveva appena chiuso gli occhi - o almeno così

gli parve - quando fu visitato da un'altra visione, ancora più inquietante: si vide imboccare il ponte del paradiso, il *chinvat-puly* ma l'accesso era bloccato dal Meher Davar, l'angelo del giudizio, e quando lui mormorava le parole *Kàm nemon zàm, kuthrà nemon ayem?* - A quale terra mi volgerò, dove andrò? - la mano dell'angelo indicava la tenebra sotto il ponte, e poi lui precipitava giù, cadendo nella smisurata voragine sottostante.

Si svegliò fradicio di sudore - eppure non era mai stato così contento di svegliarsi da un sogno. Allungò una mano verso il cordone del campanello e lo tirò così forte che Vico si precipitò subito su per le scale.

Cosa c'è, patrão? Cos'è successo?

Vico... voglio che tu vada alla Paoushun Hong. Cerca di scoprire come sta andando con Dent. E porta con te anche il munshi.

Vico lo guardò stupito. Oggi niente lavoro, patrão?

No, non mi sento bene. Fammi portare la colazione in camera.

Sì, patrão.

Per il resto della mattinata Vico e il munshi fecero a turno per tenere informato Bahram: prima quelli della Co-Hong erano a casa di Dent, poi erano alla Camera a supplicare i tai-pan perché persuadessero Dent a consegnarsi.

«Ma noi non possediamo l'autorità per costringere i nostri membri a fare alcunché» si ostinava a dire il Comitato.

«A che serve allora una Camera di

commercio» replicavano quelli della Co-Hong, «se non ha alcuna influenza sui suoi membri?»»

Nel primo pomeriggio il munshi riferì di aver appena visto Zadig Bey accompagnato da una delegazione di traduttori e mediatori: stavano andando a trovare i mandarini.

Qualche ora dopo Zadig si fece vivo di persona, con aria esausta ma anche stranamente euforica.

Cos'è successo? Dove sei stato? Alla Consoo House?

No, disse Zadig. Siamo stati dentro le mura della città... per la prima volta nella mia vita...

Erano entrati dalla porta Choolan e avevano raggiunto il tempio di Kuan-yin. Si erano seduti nel primo cortile,

all'ombra di un albero immenso. Poi erano stati condotti all'interno del tempio, nel cortile dove vivevano i sacerdoti, e dove erano stati serviti tè, frutta e altri rinfreschi. Dopo un po' erano arrivati diversi illustri mandarini, fra cui il tesoriere della provincia, il commissario del sale, l'ispettore del grano e un giudice.

Alcuni di loro avevano sperato, altri temuto, che fosse presente anche lo yum-chae, invece no, c'erano solo quei funzionari.

Dopo aver chiesto loro nome, paese d'origine e così via, i mandarini avevano detto: «Perché Mr Dent non ubbidisce allo yum-chae?»

Era stato il traduttore, Mr Thom, a parlare per loro: «Gli stranieri sono

convinti che Mr Dent verrebbe arrestato e detenuto se entrasse nella città vecchia».

Il giudice aveva risposto: «L'alto commissario ha occhi aguzzi e orecchie lunghe. Sa che questo Dent è un capitalista molto ricco. L'alto commissario ha ricevuto dall'imperatore l'ordine di porre fine al traffico di oppio; vuole mettere in guardia questo Dent, e anche indagare sulla natura dei suoi affari. Se Dent non acconsente a presentarsi al suo cospetto, verrà trascinato fuori di casa con la forza. Se fa resistenza verrà ucciso».

A questo la delegazione non aveva reagito, perciò il tesoriere aveva detto: «Perché continuate a proteggere questo Dent? Voi stranieri non ci tenete al commercio con la Cina?»

«Sì» aveva risposto Mr Thom. «Ma ancor più teniamo alla vita di Dent».

E a quel punto, disse Zadig, è successa una cosa molto strana, Bahrambhai. La risposta di Mr Thom gli è piaciuta così tanto che si sono messi ad applaudire! Riesci a crederci...

Prima che potesse concludere, Vico irruppe nella stanza. Patrão... guardi fuori dalla finestra!

Con Zadig al suo fianco, Bahram andò alla finestra e guardò giù: intorno all'ingresso della factory britannica si era radunata una folla. Visibili al di sopra delle teste degli spettatori c'erano i turbanti di un plotone di sepoy; alcuni avevano i fucili in spalla, e l'uomo alla testa del gruppo portava la Union Jack.

«Il capitano Elliott» disse Zadig.

«Dev'essere lui!»

«Oh, grazie a Dio, grazie a Dio» disse Bahram. Chiudendo gli occhi, mormorò una preghiera di ringraziamento; per la prima volta da molti giorni si sentiva al sicuro: l'arrivo del sovrintendente britannico era come una promessa di assoluzione.

25 marzo 1839

Hotel Markwick, Canton

Carissima Puggly, le cattive notizie sono sempre difficili da dare, tanto più quando si è incalzati dalla fretta. Capirai dunque perché questa lettera è doppiamente ardua: non solo devo metterti al corrente di uno sviluppo *sventuratissimo*, ma devo anche farlo nel modo più rapido possibile, perché oggi qui a Fanqui-town bolle in pentola qualcosa di sinistro. Mentre scrivo odo

rumori inquietanti: sul tetto di questa hong ci sono martelli che battono, piedi che corrono avanti e indietro, tutti segnali del fatto che ho poco tempo e devo essere breve.

Sarai lieta di sapere che ieri, in circostanze estremamente difficoltose, Baburao è riuscito a portare sane e salve a Canton le tue preziose piante. Il traffico sul fiume era sottosopra, ha detto, perché il capitano Elliott, il sovrintendente britannico, stava precipitandosi a Canton da Macao, nel tentativo di tener testa alle autorità cinesi. Baburao l'ha anche visto passare in un'ansa del fiume - a bordo di un veloce cutter con ai remi un gruppo di lascari e un plotone di sepoy come scorta: quando hanno incrociato le imbarcazioni mandarine, i sepoy si sono aperti la strada

con la forza, più o meno ad armi spianate.

La fretta del capitano era dovuta - e questo servirà a darti un'idea del Tumulto di cui ultimamente è caduta preda Fanqui-town - a una sorta di missione di soccorso: a Mr Dent è stato ingiunto di comparire al cospetto del commissario, ed è fuori di sé dal terrore! È convinto che lo terranno prigioniero e ha rifiutato di lasciare la sua casa; tutti i suoi sodali gli si sono radunati intorno per sostenerlo, temendo di essere i prossimi.

Tutto ciò mi è stato raccontato ieri da Charlie King, che si trovava negli alloggi di Mr Dent quando è successo: a quanto pare il commissario si è reso conto che i mercanti stranieri avrebbero preferito sacrificare la vita dei mercanti della Co-Hong piuttosto che separarsi dal proprio

oppio. Di conseguenza ha deciso di agire direttamente contro di loro: ha smesso di concedere permessi di navigazione, il che significa che nessuno può scappare da Canton, e ha anche deciso di affrontare il più grosso e più impenitente fra i contrabbandieri, Lancelot Dent. Ciò ha colto del tutto di sorpresa Mr Dent e i suoi alleati: evidentemente avevano dato per scontato che, essendo europei, non avrebbero mai dovuto rispondere di persona dei loro crimini.

Charlie dice che la faccia di Mr Dent quando gli è stato presentato il mandato d'arresto era uno spettacolo. Nel giro di un minuto si è trasformato in una patetica larva d'uomo; dimenticata in un baleno la sua millantata dottrina del libero mercato, si è affrettato a rifugiarsi sotto le gonnelle

del suo governo. Lui e i suoi comparì del libero mercato fanno tanto gli sbruffoni, ma in realtà sono i peggiori dei codardi - uomini che non conterebbero niente se non avessero l'esercito e la marina britannica quali garanti dei loro profitti.

Alla luce di ciò, capirai, Puggly cara, che gran subbuglio sia derivato dall'arrivo del capitano Elliott a Fanquittown. Una folla enorme, sia di cinesi sia di stranieri, si è radunata a guardare mentre lui si recava dal cutter al consolato, dove ha subito issato la bandiera. Poi, circondato dai suoi sepoy, è andato alla Paoushun Hong, da cui è subito riemerso insieme al povero Mr Dent, che a quel punto tremava come una foglia. Sotto la protezione del capitano, Dent ha attraversato il maidan ed è

entrato nella factory britannica, che è ora la sua tana e il suo rifugio. Secondo Charlie, è motivo di infamia e di vergogna per la Gran Bretagna che un riconosciuto criminale trovi riparo sotto la sua bandiera.

Poco dopo nella factory britannica è stata convocata una riunione di tutti i mercanti stranieri - forse io non ero incluso, ma come tu sai sono un *curiosone*. Non me la sarei persa per nessuna ragione al mondo! Ci sono andato con Zadig Bey, e non puoi immaginare, Puggly cara, che trambusto, che gran tamasha c'era lì dentro, con stranieri d'ogni risma che sgomitavano per assicurarsi un posto a sedere! Abbiamo dovuto farci largo a forza.

Vorrei poter dire che il discorso del

capitano non ha deluso le aspettative, ma purtroppo è stata la solita solfa da burra sahib: non ha fatto alcuna menzione della connivenza del suo governo con il contrabbando di oppio, e neppure ha parlato delle accuse rivolte a Dent e agli altri contrabbandieri. Ha invece annunciato che avrebbe immediatamente richiesto dei permessi di navigazione per tutti gli stranieri e che, se gli fossero stati negati, l'avrebbe considerata una dichiarazione di guerra. (Tutto ciò non ti fa pensare, Puggly cara, a un capo brigante che fa irruzione in un'aula di tribunale per chiedere l'immediato e incondizionato rilascio della sua banda?) Poi - e questa è stata la parte più allarmante - il capitano ci ha raccomandato di trasferire i nostri beni

sulle navi inglesi attualmente all'ancora a Whampoa. Ciò ha indotto tutti a pensare che presto ordinerà un'evacuazione... E puoi ben immaginare, Puggly cara, quanto questo mi abbia *sconvolto*. La prospettiva di lasciare Jacqua, di abbandonare l'unico luogo sulla terra che mi abbia offerto un minimo di Felicità mi fa, inutile dirlo, assolutamente *inorridire*...

In preda alla più cupa malinconia, me ne stavo nella mia stanza domandandomi che cosa fare quando... chi è arrivato se non Baburao.

Naturalmente mi ha fatto molto piacere apprendere che il tuo carico di piante è stato trasportato con successo a Canton, però devo confessare (e spero non penserai male di me per questo,

Puggly cara) che la notizia non sarebbe potuta giungere in un momento meno opportuno. Mai quelle piante sono state più lontane dai miei pensieri: cosa dovevo farne? Come facevo a portarle al vivaio del Fiume delle Perle senza la guida di Ah-med? Inoltre, non ero nemmeno sicuro che Mr Chan fosse ancora in città. Dalla mia ultima visita non avevo più saputo niente né di lui né di Ah-med.

Tuttavia era evidente che, se lo scambio di piante andava fatto, bisognava farlo subito, perché ormai i mercanti stranieri avevano gettato il guanto rifiutandosi non solo di consegnare l'oppio ma anche di farsi interrogare. Senza dubbio ci sarebbero state delle Conseguenze.

Su questo punto Baburao era d'accordo con me. Il commissario non è uomo che si possa sfidare impunemente, ha detto. Di sicuro avrebbe bloccato il traffico fluviale. Era assolutamente necessario portare a termine lo scambio prima che ciò accadesse.

Era già notte, troppo tardi per andare a Fa-Tee; ci siamo invece accordati per partire l'indomani sul presto. Così stamattina sono sceso al fiume e lì, come previsto, c'era Baburao, su un sampan coperto, con i tuoi sei vasi accuratamente stivati all'ombra (perché qui ultimamente fa un caldo *atroce*). Siamo partiti subito, e sono lieto di poter dire che come guida non sono stato così inutile come temevo: avvicinandomi a Fa-Tee sono riuscito a identificare il corso d'acqua che, a quanto

ricordavo, portava al vivaio del Fiume delle Perle.

Solo dopo averlo imboccato ci siamo resi conto di una cosa *molto* allarmante. Davanti a noi c'erano diverse imbarcazioni dall'aria sospetta, e le rive brulicavano di soldati.

Non ti stupirà sapere, Puggly cara, che Baburao ha dato prova di una presenza di spirito ben maggiore del tuo povero Robin: mi ha spinto sotto il tettuccio del sampan e mi ha detto di nascondermi fra le piante. Cosa che ho fatto senza indugio; mi sono raggomitolato come un gattino, facendomi *piccolo piccolo* fra i tuoi vasi. (Impresa non facile, Puggly cara, perché quel tuo perfido abete di Douglas non ha preso per nulla bene la mia presenza...

non per niente, ho scoperto, le sue foglie vengono dette "aghi".)

Nel frattempo Baburao ha tirato dritto con il nostro sampan, con l'intenzione di dichiarare, se gliel'avessero chiesto, che stava semplicemente passando di lì diretto da qualche altra parte. E naturalmente, poco prima del vivaio, siamo stati fermati. Baburao è stato interrogato a lungo da un ufficiale. Non puoi immaginare, Puggly cara, quant'ero terrorizzato: non solo *palpitavo* di paura, ma mi trovavo anche in una condizione di estrema scomodità. (Perché quel tuo odioso arbusto di ribes aveva pensato bene di infilarmi una fogliolina nel naso... ed era dannatamente difficile non scoppiare in un parossismo di starnuti.)

Ma per fortuna la presenza di spirito

di Baburao non lo ha abbandonato: ovviamente non capivo quel che diceva agli ufficiali, però dev'essere stato convincente, perché al nostro sampan è stato concesso di procedere senza venir perquisito.

Baburao ha ripreso a remare a ritmo costante e, quando siamo arrivati all'altezza del vivaio, ho trovato una fessura nel tettuccio di bambù della barca e vi ho avvicinato un occhio. Ormai avrei dovuto essere preparato allo spettacolo che mi attendeva ma, ahimè, non lo ero: quel che ho visto mi ha fatto gelare il sangue. Basti dire che nella cittadella era stata aperta una breccia! Le porte del vivaio, e del giardino retrostante, erano state abbattute, e molti degli uomini di Mr Chan erano allineati uno accanto

all'altro lungo l'alzaia, con le mani legate dietro la schiena - non oso pensare per andare incontro a quale destino.

Di Mr Chan e Ah-med nessuna traccia, ma non ho indugiato troppo a guardare, perché la vista di quel cordone di soldati mi riempiva la testa di immagini terrificanti: e se mi fossi trovato lì quando era successo? Cosa ne sarebbe stato di me?

Oh, non riesco nemmeno a parlarne, Puggly cara, mi mette lo stomaco in subbuglio; temo che, se indugio troppo a lungo su tutte le orribili eventualità, i miei calzoni diventeranno una crêperie.

Per un po' avevo sospettato che Mr Chan - alias Lynchong, alias Ah Fey - fosse, diciamo così, un uomo dalle molteplici appartenenze. Se ciò non mi

aveva impedito di andarlo a cercare, si doveva solo alla mia incorreggibile curiosità. Non posso negare che l'intrigante storia della vita di Mr Chan aveva attizzato il mio interesse: mi sembrava estremamente *peculiare* che un uomo amasse tanto i fiori quanto l'oppio. Invece adesso capisco che non c'è alcuna contraddizione, non producono forse entrambi una sorta d'ebbrezza? Non si potrebbe anzi dire che l'una cosa porta inevitabilmente all'altra? Di sicuro non ci sarebbe oppio senza fiori - e cos'altro sognano i cacciatori-del-dragone se non giardini di delizia ultraterrena?

Sia come sia, io e Baburao siamo stati incredibilmente fortunati ad averla scampata sani e salvi. Tornando indietro, abbiamo deciso che le piante dovevano

essere *subito* riconsegnate a voi, perché Baburao dubita di riuscire a tenerle in vita ancora a lungo - e sappiamo quanto per voi siano preziose e quanta strada abbiano fatto. Dunque, per il momento, Puggly cara, sarebbe meglio piantarle nel vivaio della vostra isola, in modo che possano crescere e propagarsi in attesa di tempi più propizi. So che per te e Mr Penrose si tratta di una dolorosa delusione, però è pur sempre una consolazione, no, che le piante siano sopravvissute così da poter essere vendute in un altro momento? Non tutto è perduto, Puggly cara. Se così ti sembra, ti invito a riflettere su un aforisma cinese che Jacqua mi ha insegnato mentre esploravamo insieme la Via del Pennello: Per conquistare, bisogna cedere; per

afferrare, lasciar andare; per vincere, perdere...

L'ho tirata troppo per le lunghe (come vedi, i traumi di questa mattina non mi hanno guarito dalla mia solita *logorrea*). Sinistri presagi hanno continuato a verificarsi anche durante l'ora che ho trascorso alla mia scrivania. Le martellate sul tetto si sono fatte più forti - secondo Mr Markwick, le autorità stanno costruendo dei ponti per collegare le factory agli edifici sull'altro lato di Thirteen Hong Street. Questo assicurerà loro un accesso migliore alle hong, e su ogni tetto verranno piazzate delle sentinelle per tenere sotto sorveglianza l'enclave...

... e ora, alzando gli occhi dalla scrivania, vedo decine di uomini che se la

danno a gambe dalle factory. Sono tutti uomini del posto: addetti alle pulizie, cuochi e coolie che lavorano come domestici per i fanqui. Portano sulla testa fagotti e bauli, come se fuggissero da un'epidemia...

... e ora qualcuno bussava alla mia porta... dev'essere Baburao che è venuto a prendere la lettera... non un'altra parola... devo concludere.

Quel pomeriggio faceva più caldo del solito, così Neel e parecchi altri erano seduti nella stanza più fresca della casa - il magazzino vuoto adiacente alla cucina - quando arrivò di corsa un khidmutgar.

Arré, venite a vedere cosa succede fuori!

Rovesciando bicchieri d'acqua e

sorbetto, balzarono in piedi e si precipitarono alla porta. Aprendola, videro una fiumana di lavoratori cinesi che percorrevano di gran carriera il porticato sul lato opposto del cortile: si dirigevano verso il portone della hong, carichi di stuoie e vestiti, pentole e padelle.

Fra gli stranieri che soggiornavano regolarmente a Canton, Bahram era uno dei pochi a viaggiare con il proprio entourage di domestici. Dal momento che era di gran lunga più economico assumere uomini del posto, la maggior parte degli altri mercanti si affidava ai comprador perché fornissero loro cuochi, addetti alle pulizie e coolie - ed erano questi uomini che adesso erano in fibrillazione, tutti contemporaneamente,

come se fossero stati avvisati di un'imminente eruzione, e cercassero di allontanarsi il più in fretta possibile.

Sgomitando per farsi largo nella calca, Neel si trovò spalla a spalla con uno dei coolie che consegnavano le provviste all'Achha Hong. «Attay! Perché andate via fretta-fretta?»

«Yum-chae dice tutti China-yan subito via. Nessuno può stare».

Adesso si trovavano sulla soglia della hong: uscendo nel maidan, Neel vide che analoghi gruppi di coolie e domestici si stavano riversando fuori da tutte le tredici factory. Molti stranieri si erano radunati in capannelli a guardare lo spettacolo. Neel individuò Baboo Nob Kissin, avvolto nelle sue vesti color zafferano, in piedi sotto uno dei pennoni, e lo

raggiunse.

Cosa succede, Nob Kissin Baboo?

Ovvio, no? disse il gomusta. Trasferiscono tutti i nativi. L'enclave verrà tagliata fuori e isolata dalla città.

L'esodo dei domestici durò solo mezz'ora. Subito dopo entrarono nel maidan diversi distaccamenti della polizia locale. Alcuni poliziotti si disposero a ventaglio, urlando ordini e facendo annunci. Quasi all'istante i barbieri cominciarono a ripiegare i parasole. I venditori di cibo spensero i fuochi e gli uomini che organizzavano i combattimenti dei grilli infilarono gli insetti nelle loro gabbie. Mentre gli ambulanti impacchettavano la propria mercanzia, gli altri habitué di Fanquittown - mezzani, doppiogiochisti e

imbroglianti - venivano anch'essi circondati e spinti fuori.

Nel frattempo pure sul fiume, sull'altro lato del maidan, ferveva l'attività. Varie flottiglie stavano prendendo posizione di fronte alle factory; quando la manovra fu completata, si vide che i vascelli erano stati disposti in modo da formare una barricata a tre file: la prima e la seconda erano composte da barconi da tè, ognuno con decine di uomini a bordo; la terza fila da una serie di bettoline ormeggiate una accanto all'altra in modo da formare una linea continua che non lasciasse spazio per il passaggio nemmeno di un'imbarcazione minuscola. Poi, come a rendere doppiamente chiaro che la fuga era impossibile, un distaccamento di

soldati trascinò in secca tutte le imbarcazioni di proprietà straniera e le piazzò sull'argine.

Lo vedi, disse Baboo Nob Kissin, lo vedi con quanta cura l'hanno pianificato? È come se volessero assicurarsi che nemmeno una rana o un topo possano sfuggire.

Neel propose una passeggiata e Baboo Nob Kissin si unì a lui per fare un giro di Fanqui-town. Scoprirono in fretta che tutte le vie di accesso all'enclave erano state isolate: Hog Lane, New China Street e Old China Street erano bloccate da picchetti; nessuno poteva passare senza esibire l'apposito timbro.

Thirteen Hong Street era diventata una sorta di terra di nessuno: le entrate posteriori delle factory erano murate già

da qualche tempo, e adesso fanti con fucili a miccia e scatole di cartucce stazionavano lungo tutta la strada.

Verso il tramonto, intorno all'enclave vennero sistemate lanterne su pali: quando furono accese, il maidan era quasi illuminato a giorno.

Quella sera nella cucina dell'Achha Hong l'atmosfera era cupa e, su istruzione del seth, Vico, Mesto e gli sguatterri trascorsero parecchio tempo a fare un inventario completo delle provviste in dispensa. Si scoprì che di riso, daal, zucchero, farina e olio ce n'era a sufficienza per un mese, mentre l'acqua potabile bastava a malapena per due giorni.

Secondo voi cos'hanno in mente? domandò Vico. Vogliono prenderci per

fame?

La discussione era appena iniziata quando alla porta comparve una fila di coolie: si scoprì che erano stati mandati dalle autorità per erogare delle razioni. L'edificio n. 1 della Fungtai Hong ricevette sessanta polli vivi, due pecore, quattro oche, quindici barili di acqua potabile, un barile di zucchero, sacchi di biscotti, sacchi di farina, giare di olio e molto altro.

Non capisco, disse Vico, grattandosi il capo. Vogliono prenderci per fame o per sazietà?

Fuori l'attività era incessante: per tutta la notte nel maidan risuonarono gli strombi, i gong, gli ordini gridati, e improvvisi, snervanti urla di *K'an-ch'o!* e *Tseaou-Ch'o!* quando gli ufficiali

esortavano i propri uomini a stare all'erta. Fu difficile dormire quella notte.

La mattina, dopo aver fatto colazione in cucina, Neel andò di nuovo a dare un'occhiata al maidan: il cambiamento era straordinario, come se da un giorno all'altro un carnevale fosse stato trasformato in una piazza d'armi. Tutti i frequentatori abituali erano spariti, mentre c'erano soldati dappertutto - cinquecento o più - in marcia o sull'attenti sotto le bandiere e gli standardi delle proprie unità.

Le novità continuarono col passare delle ore: a metà mattina un gruppo di manovali issò una tenda al centro del maidan, che fu poi occupata da alcuni linkister, capeggiati da Tom il Vecchio, il più anziano ed esperto fra i traduttori di

Canton.

Cosa ci facevano lì?

Neel fu mandato a investigare, e tornò a riferire che erano stati mandati per rispondere a eventuali domande o lamentele degli stranieri. Se, ad esempio, qualche straniero avesse dovuto fare il bucato, non aveva che da portare la biancheria alla tenda, e i linkister si sarebbero preoccupati di farla lavare.

Quella notizia lasciò il seth a bocca aperta. Ci tengono prigionieri e si danno pensiero della nostra biancheria sporca?

Ji, sethji. Dicono che non vogliono causare il minimo disagio a nessuno straniero.

Poco dopo, alcune grandi poltrone vennero portate nel maidan e sistemate all'ombra della balconata della factory

britannica. Poi giunsero diversi mercanti della Co-Hong e vi si accomodarono, rimanendovi per tutto il giorno e tutta la notte, vegliando a turno. Era come se facessero penitenza per il loro fallimento nel convincere i soci stranieri a consegnare la merce di contrabbando.

A un certo punto, da soli o due a due, comparvero nel maidan con passo malfermo diversi forestieri male in arnese: alcuni erano marinai europei, altri lascari. Arrivati in licenza a Fanqui-town il giorno prima, avevano perso conoscenza nelle bettole di Hog Lane e si erano svegliati solo adesso, trovando l'enclave trasformata. Intrappolati a Fanqui-town, cercavano un impiego.

Dato che molti mercanti dell'enclave erano rimasti senza servitù, quella notizia

fu accolta con grande eccitazione: vecchi stagionati trafficanti corsero mezzi nudi fuori dalle hong incespicando uno sull'altro mentre si avventavano sui marinai. Nessuno di quegli uomini di mare messi fuori combattimento dai liquori fallì nel trovare lavoro: nel giro di pochi minuti venivano trascinati verso l'una o l'altra factory, al servizio di questo o quel padrone.

A metà pomeriggio, quando il maidan cuoceva nel solleone, Baboo Nob Kissin irruppe nell'Achha Hong gridando aiuto: «*Bachao!* Emergenza! Viene richiesto soccorso immediato!»

«Che è successo, Baboo Nob Kissin?»

«Le vacche! Soffrono di insolazione e sono piene di ustioni!»

Si scoprì che, in seguito alla fuga dei lavoratori cinesi dall'enclave, la piccola mandria di vacche di Fanqui-town era rimasta abbandonata a se stessa e ora pativa terribilmente il calore pomeridiano. La loro penosa situazione aveva straziato il cuore della pastorella annidata nell'intimo di Baboo Nob Kissin: non si sarebbe acquietato finché Neel non avesse reclutato una squadra di khidmutgar che lo aiutasse a costruire una tettoia di stuoie di bambù sopra il recinto del bestiame.

Verso la fine della giornata nel maidan comparve una nuova milizia, formata quasi interamente da uomini che avevano lavorato come domestici nelle factory straniere. Adesso erano armati di picche, lance e bastoni, ed erano

elegantemente vestiti con giubbe e fusciasche rosse. Ognuno aveva con sé uno scudo di malacca e portava in testa un robusto copricapo conico ornato con grandi caratteri cinesi.

Neel riconobbe diversi di quegli uomini. Restò di sasso di fronte alla trasformazione del loro portamento: quando lavoravano come domestici erano trasandati nel vestire e umili nel modo di fare; adesso, nelle loro uniformi nuove, formavano una truppa di inusitata fierezza.

Quella sera a cena Mesto servì un banchetto a base di pollo: *marghi na farcha*, bocconcini fritti nella pastella; *marghi na mai vahala*, uno stufato cremoso e ben sminuzzato; *alleti-paleti*, un saporito pâté di interiora; e infine

fragranti cotolette.

Un vero burra-khana! disse Neel. Come mai?

Vico annuì: Il seth non esce da quando è tornato tutto trafelato dalla casa di Mr Dent. Mesto spera di tirargli un po' su il morale.

La mattina seguente un biglietto indirizzato a Bahram fu consegnato all'Achha Hong dal segretario personale del capitano Elliott. Si trattava di una convocazione urgente al consolato. Non poteva essere ignorata, perciò Bahram si cambiò in fretta d'abito e si diresse verso il portone della factory.

Sebbene non uscisse da diversi giorni, Bahram aveva osservato dalla finestra l'attività nel maidan, e aveva una qualche

idea di cosa aspettarsi; tuttavia, appena messo piede fuori, si rese conto che l'atmosfera era cambiata ancor più di quanto avesse pensato. Non aveva mai immaginato che sarebbe venuto il giorno in cui a Fanqui-town non si sarebbero incontrati postulanti e attaccabottoni. Come molti altri stranieri, aveva sempre considerato gli ambulanti dell'enclave come una scocciatura e si era spesso augurato che sparissero; non gli era mai passato per la mente che la loro assenza avrebbe reso il maidan molto meno vivace.

Certo, non era facile attraversare il maidan quando brulicava di mendicanti e straccioni; ma farlo adesso, sotto lo sguardo accigliato delle guardie, era di gran lunga più sgradevole. Il peggio era

che Bahram conosceva di vista molti degli uomini che adesso pattugliavano l'enclave con picche e bastoni. Uno, ad esempio, era un cameriere del club, ed era sconcertante essere squadrato come un avanzo di galera da un uomo che fino a pochi giorni prima compariva al tuo fianco con un vassoio di anatra arrosto. Si trattava, in un certo senso, dell'aspetto più inquietante della faccenda: era come se gli ingranaggi nascosti dell'economia di Canton fossero stati improvvisamente denudati; anche i più umili fra i domestici e gli addetti alle consegne - gente che in passato si faceva in quattro pur di compiacere i fanqui - avevano adesso uno sguardo severo e giudicante.

Intorno alla factory britannica il cordone di sicurezza era ancora più fitto:

da quando Dent era entrato nel consolato, tutto il complesso era tenuto sotto stretta sorveglianza per prevenire un'eventuale fuga. Anche i mercanti della Co-Hong si erano spostati lì. Per raggiungere l'ingresso, Bahram dovette passare davanti alle loro poltrone; si salutarono con un rigido cenno del capo, i volti impassibili e privi di sorriso.

Nella factory, Bahram fu accolto da un distaccamento di sepoy: sapevano chi era e uno di loro lo accompagnò alla biblioteca del consolato, dove si sarebbe tenuta la riunione. Era una stanza vasta ed elegante, con alte scaffalature piene di libri rilegati in cuoio. Al fondo, sotto una specchiera dorata, c'era un camino. La stanza era già affollata quando arrivò Bahram: guardandosi attorno vide che,

oltre all'intero Comitato, c'erano diverse altre persone.

Il capitano Elliott, marziale e imponente in alta uniforme della marina con la spada alla cintola, dava le spalle al camino, fronteggiando i convenuti. Conosceva Bahram di vista, e si scambiarono un cenno di saluto mentre lui prendeva posto sul fondo.

Ora la punta della spada del capitano sbatacchiò contro il camino come per richiamare l'attenzione. Tenendo la schiena ben dritta, il capitano Elliott disse: «Signori, vi ho invitato qui oggi per aggiornarvi sull'esito dei miei tentativi di negoziare con il commissario Lin. Due giorni fa ho fatto pervenire una lettera alle autorità provinciali con la richiesta che a tutti voi venisse concesso

il permesso di navigazione. Precisando che, in caso contrario, sarei stato costretto, pur con riluttanza, a trarre la conclusione che uomini e navi del mio paese venivano tenuti prigionieri con la forza, e ad agire di conseguenza. Facevo inoltre notare che la pace fra i nostri due paesi era stata messa a repentaglio dalle allarmanti misure prese dalle autorità cantonesi. Allo stesso tempo, assicuravo loro il mio desiderio di mantenere la pace. La mia lettera è stata doverosamente trasmessa all'alto commissario. Ho appena ricevuto la sua risposta».

Queste parole provocarono un mormorio di stupore, perché tutti i presenti sapevano che da tempo le autorità provinciali rifiutavano di

comunicare direttamente con il sovrintendente britannico. Diverse persone chiesero se il commissario Lin avesse indirizzato la sua lettera al capitano Elliott, scostandosi dai costumi abituali. Il capitano scrollò la testa e disse che quella risposta gli era arrivata per vie traverse, da funzionari di rango inferiore, in una lettera che citava diffusamente il commissario.

«Ho pensato» disse poi «che dovevate sentire di prima mano ciò che ha da dire il commissario Lin. Così ho chiesto al mio traduttore, Mr Robert Morrison, di selezionare alcuni passi. Lo ha fatto e adesso ve li leggerà».

Il capitano andò a sedersi mentre il traduttore si alzava e si volgeva verso l'uditorio. Era un uomo corpulento e

dall'aria seria, sui trent'anni: figlio di un illustre missionario, aveva passato la maggior parte della sua vita in Cina ed era considerato un'autorità sulla lingua e la cultura del paese.

Tirò fuori alcuni fogli di carta e li lisciò con il dorso della mano. «Signori, ecco le parole del commissario Lin; ho cercato di renderle il meglio possibile.

«Io, alto commissario Lin, ritengo che gli stranieri, nelle loro relazioni commerciali con questo paese, abbiano a lungo goduto di notevoli vantaggi. Eppure hanno portato l'oppio - questo insidioso veleno - in questa nostra terra, traendo profitto dalle sventure altrui. In qualità di alto commissario, ho promulgato un editto in cui, promettendo di non scavare nel passato, mi limitavo a

chiedere che l'oppio attualmente qui venisse interamente consegnato, e che venisse efficacemente posto termine a ulteriori invii. Sono stati concessi tre giorni, durante i quali non è giunta alcuna risposta. In qualità di alto commissario, avevo appurato che Dent aveva portato un quantitativo particolarmente rilevante di oppio, così l'ho convocato per interrogarlo. Anche lui ha procrastinato per tre giorni, e non ha obbedito al mio ordine. Di conseguenza si è dato inizio a un embargo temporaneo sul commercio, e sono stati bloccati i permessi per Macao. Leggendo la lettera del sovrintendente britannico, non vedo alcun accenno a tali circostanze, ma solo una richiesta di autorizzazioni. Io domando: Perché i miei ordini non vengono eseguiti

e le mie convocazioni non producono esito alcuno? Elliott è venuto nel territorio della Corte Celeste in quanto sovrintendente britannico. Ma il suo paese, sebbene proibisca l'uso dell'oppio, ha consentito la seduzione e l'adescamento del popolo cinese. Da tempo le navi-deposito sono ancorate nelle acque del Kwangtung, eppure Elliott non è stato capace di allontanarle. Mi chiedo dunque a cosa Elliott sovrintenda"».

Mentre la lettura continuava, Bahram aveva la strana impressione di ascoltare non il traduttore ma un'altra voce che avesse assunto il controllo della bocca e delle labbra del giovane, una voce al contempo assolutamente ragionevole e totalmente inflessibile. Bahram ne era

sconcertato: come poteva la voce di quella figura distante e remota, Lin Tsehsü, risuonare attraverso quel giovanotto inglese? Forse alcuni uomini possedevano una forza di carattere così grande da riuscire a imprimerla nelle proprie parole al punto che, ovunque, ogniqualvolta e in qualunque lingua venissero lette, esse mantenevano il proprio specifico tono?

Chi era quell'uomo? Quel Lin Tsehsü? Cos'era che gli dava quel particolare potete, quell'autorevolezza, quell'adamantina sicurezza?

«Non mi resta ora che lasciare a Elliott la responsabilità di provvedere in materia speditamente e con decisione: consegna dell'oppio e formulazione di un patto di obbedienza ai miei ordini. Se

riuscirà a prelevare l'oppio che si trova a bordo delle navi-deposito e a consegnarlo al più presto, sarà mio dovere assicurargli il mio sostegno. Se ha qualcosa da dire, qualcosa che non sia contro ragione, lo dica pure chiaramente. Ma se parla non secondo ragione, e progetta di nascondersi nelle tenebre della notte con i suoi uomini, darà prova di non essere in grado di affrontare i suoi stessi uomini. Riuscirà a sfuggire alle maglie della sterminata rete del cielo? "»

A questo punto Morrison abbassò imbarazzato i propri appunti: «Devo continuare, capitano Elliott?»

Il capitano Elliott era rosso in viso, ma rispose con un cenno affermativo: «Sì. La prego di continuare».

«"È necessario ammonire Elliott,

dovrebbe aver timore di fronte a un atto criminoso, dovrebbe pentirsi e correggersi; e dovrebbe intimare a tutti gli stranieri di obbedire agli ordini, ingiungendo loro di consegnare rapidamente tutto l'oppio stivato nelle navi-deposito. Da quel momento tutti gli stranieri potranno svolgere regolari commerci, godendo di guadagni inesauribili. Se invece, assumendo un falso atteggiamento di ignoranza, si attirerà volontariamente dei guai, le conseguenze negative saranno sua esclusiva responsabilità, e dove troverà allora un luogo in cui pentirsi? "»

Bahram aveva chiuso gli occhi e adesso, riaprendoli, fu lieto di vedere che il traduttore aveva finito di leggere e

stava tornando al suo posto.

Il capitano Elliott andò di nuovo a mettersi accanto al camino. «Dunque, signori» disse con quel suo tono secco, privo di enfasi, «il commissario Lin ha detto la sua. Non c'è ormai alcun dubbio che sia disposto a servirsi di qualunque mezzo per costringervi a consegnare l'oppio attualmente stivato sulle vostre navi. Sa molto bene che gli sarebbe impossibile impossessarsi con le armi delle partite d'oppio - le vostre navi non avrebbero difficoltà alcuna a respingere un attacco della sua flotta. Perciò intende invece tenerci in ostaggio qui finché l'oppio non verrà consegnato. E la verità è che non possiamo farci nulla. La fuga è manifestamente impossibile: siamo circondati da ogni lato e sotto costante

sorveglianza; le nostre imbarcazioni sono state tirate in secca, perciò non saremmo in grado di allontanarci nemmeno se volessimo aprirci un varco attraverso il fiume con le armi. Tentare e fallire comporterebbe solo sofferenze e umiliazioni. Né in questo momento possiamo prendere in considerazione l'uso della forza: non disponiamo né di navi da guerra né di truppe. Per mettere insieme un corpo di spedizione ci vorranno diversi mesi. E se anche possedessimo la forza necessaria, in questo momento un attacco a Canton sarebbe fuori discussione, perché metterebbe a repentaglio la vita di noi tutti. Chiaramente non sarà possibile dar battaglia finché non saremo stati evacuati da questa città, e quel che più mi preme è

che ciò accada in modo tale da garantire la sicurezza e l'incolumità di tutti i sudditi di Sua Maestà. Inutile aggiungere che a questo punto evidentemente non ci sarà permesso di andarcene finché le richieste del commissario non saranno state soddisfatte».

Il capitano Elliott tirò un profondo respiro e si lisciò nervosamente i baffi. «Perciò, signori, temo che la conclusione sia inevitabile: dovrete consegnare tutto l'oppio attualmente stivato sulle vostre navi».

Ci fu un silenzio attonito, poi diverse voci cominciarono a parlare, tutte insieme.

«È un furto, signore, un furto bell'e buono. Una cosa intollerabile!»

«Si rende conto, capitano Elliott, che

sta parlando di beni del valore di molti milioni di dollari?»

«E per di più non sono neppure nostri. Lei ci sta chiedendo di derubare i nostri investitori!»

Per qualche minuto il capitano Elliott lasciò libero corso a quelle voci. Quando intervenne, fu in tono conciliante: «Signori, lungi da me voler discutere la validità delle vostre obiezioni, ma non è questo il punto. Il problema adesso è uscire di qui sani e salvi. Il commissario ha fatto scattare la sua trappola, e noi ci siamo caduti dentro; c'è un solo modo per sfuggire alle sue grinfie, ovvero consegnare l'oppio: non esistono altre opzioni».

A quelle parole, le proteste si fecero ancora più veementi.

«Non esistono altre opzioni? Per i sudditi della nazione più potente del mondo?»

«Signore, lei disonora la sua uniforme!»

«Non siamo mangiarane pronti ad alzare le mani per arrenderci al primo accenno di guai».

Con una smorfia di rassegnazione il capitano Elliott rivolse un'occhiata a Mr Slade, che subito si alzò dalla sedia. Le proteste continuarono mentre Slade, bastone in mano, si dirigeva verso il camino.

Poi ruggì: «Signori! Signori, non potrei essere più d'accordo con voi, lo sapete bene. Ma in questa circostanza dovremmo ricordare le parole *fallaces sunt rerum species*. Dovremmo dare retta

all'immortale Seneca, dovremmo guardare oltre le apparenze».

Bahram comprese allora che il capitano Elliott era molto più astuto di quanto lui pensasse: sapendo di avere scarsa autorevolezza a Fanqui-town, si era evidentemente preso la briga di reclutare qualche voce influente perché parlasse in suo sostegno.

«Un istante di riflessione vi renderà evidente, signori» disse Slade, «che confiscando i nostri beni con le minacce il commissario ci rende un grande servizio. Offre infatti a Lord Palmerston esattamente ciò che gli serve per dichiarare guerra: un *casus belli*».

A quel puntò il clamore cominciò a placarsi e nella stanza calò il silenzio.

«Ho esaminato la questione»

continuò Slade, «ed è bastata una breve ricerca per trovare diversi casi in cui la confisca di proprietà appartenenti a sudditi inglesi ha fornito il terreno per una dichiarazione di guerra. È accaduto dopo il massacro di Amboina, nel 1622, quando gli olandesi confiscarono le proprietà degli abitanti inglesi di quell'isola e li sottoposero a torture indicibili. In seguito furono ottenute ingenti riparazioni. Analogamente, almeno in un'occasione anche il governo spagnolo fu costretto a indennizzare i sudditi britannici per la confisca delle loro proprietà. Ma devo precisare che cito questi esempi solo a titolo di precedenti, perché la storia del commercio non registra alcun esempio di un furto di così vasta portata come quello ora

contemplato dal commissario Lin, e per di più con un capzioso pretesto di moralità».

«Ma, Mr Slade» l'interruzione veniva da Charles King, che si era alzato in piedi, «lei non ha fatto menzione di una cruciale differenza fra questi precedenti e il caso attuale, e cioè che le proprietà in questione consistono ora di *merci di contrabbando*. Il divieto di commerciare oppio vige in Cina da quasi quarant'anni, con sempre maggiore severità, e ciò è risaputo. Devo forse ricordarvi, giusto per fare un confronto, che secondo la legge britannica qualunque persona scoperta in possesso di merci proibite è tenuta a pagare un'ammenda pari al triplo del loro valore? E devo forse aggiungere che secondo la legge britannica qualunque

persona ritenuta colpevole di contrabbando è passibile di condanna a morte?»

«E devo forse *io* ricordare a *lei*, Mr King» disse Slade, «che qui non siamo in Gran Bretagna bensì in Cina? Qui non esiste nulla di lontanamente paragonabile alle procedure giudiziarie britanniche: non ci sono processi in corso, non sono stati effettuati arresti».

«Ah! Dunque è questa la sua obiezione?» ribatté King. «Il fatto che, invece di arrestare i contrabbandieri e sequestrare con la forza le merci proibite, il commissario si sia limitato, dopo ripetuti avvertimenti, a chiederne la consegna? Il fatto che abbia trattato i proprietari non come singoli criminali ma come una comunità in aperta

insubordinazione contro un governo legittimo? Ma lei dovrebbe tener presente, signore, che l'intero sistema giudiziario cinese si fonda sul concetto della responsabilità collettiva».

La faccia di Slade era diventata paonazza, e di nuovo la sua voce divenne un ruggito. «Lei disonora se stesso, signore» tuonò, «paragonando la giustizia inglese con i capricci di un despota! Se lei, in quanto americano, desidera sottomettersi alla tirannia manciù, è affar suo. Però non può aspettarsi che uomini liberi come noi la seguano nell'assecondare i ghiribizzi del malgoverno celestiale».

«Ma...»

Prima che King potesse aggiungere altro, grida oltraggiate lacerarono la

stanza.

«... ha già parlato abbastanza, signore...»

«... lei non ha nulla a che fare con noi...»

«... linguacciuto ipocrita yankee...!»

King si diede un'occhiata intorno, poi, spingendo indietro la sedia, uscì in silenzio dalla stanza.

«... che liberazione...!»

«... dovrebbe farsi crescere il codino, gli starebbe a pennello...»

Quando tornò la calma, Mr Dent raggiunse il capitano Elliott e Slade accanto al camino. Voltandosi a guardare i presenti, disse: «Concordo in pieno con Mr Slade: le pretese del commissario Lin equivalgono a un vero e proprio furto. Però, come ha sottolineato Mr Slade,

qualche motivo di speranza c'è: se il commissario continua sulla sua strada, fornirà al governo di Sua Maestà un'eccellente opportunità di vendicare le umiliazioni a cui siamo stati sottoposti, nonché di fondare le nostre relazioni con la Cina su basi più ragionevoli. Laddove hanno fallito anni e anni di trattative, riusciranno rapidamente un pugno di cannoniere e un esiguo corpo di spedizione».

Per non essere da meno, Slade percosse di nuovo il pavimento col bastone: «Permettetemi di rammentarvi, signori, le parole del re Guglielmo IV quando inviò i suoi commissari in Canada: "Ricordate, non dobbiamo perdere il Canada!" Inutile aggiungere che il commercio britannico con la Cina

riveste per la Gran Bretagna un'importanza molto maggiore di quello con il Canada. Se ne trae un profitto annuo di cinque milioni di sterline, e tocca gli interessi mercantili, manifatturieri, navali e marittimi del Regno Unito. Contribuisce in modo notevole all'introito territoriale del nostro impero indiano. Non può andare perduto a causa di vacui tentennamenti nell'affrontare le attuali difficoltà».

Vedendo volgere la situazione in suo favore, il capitano Elliott si concesse un sorriso: «Non andrà perduto, signori, ve lo garantisco».

Dent annuì: «Se si giungerà a un conflitto armato, come certamente accadrà, chiunque sia al corrente dello stato delle difese cinesi non può dubitare

del fatto che saremo noi ad avere la meglio. Né possono sussistere dubbi sul fatto che, una volta conclusa la faccenda, il governo britannico otterrà che le nostre perdite vengano rimborsate, e a un tasso d'interesse per noi vantaggioso». Poi, congiungendo i polpastrelli, Dent si guardò intorno. «Qui siamo tutti uomini d'affari, perciò non ho bisogno di spiegarvi le implicazioni di tutto ciò. Di fatto non cederemo i nostri carichi al commissario Lin». Fece una pausa per rivolgere un sorriso ai suoi ascoltatori: «No, gli faremo un prestito, un prestito che verrà rimborsato a un tasso d'interesse che servirà tanto da punizione per la sua arroganza quanto da ricompensa per la nostra pazienza».

Sbirciando intorno a sé, Bahram vide

che molte teste annuivano concordi. A un tratto si rese conto di essere l'unico sgomento per la piega presa dagli eventi. La sua inquietudine crebbe ulteriormente, perché non una sola voce di protesta si levò neanche quando il capitano Elliott si alzò per dire: «Devo dedurne che non ci sono altre obiezioni?»

A Bahram non era mai piaciuto parlare in pubblico in inglese, però non riuscì a trattenere il grido che gli proruppe dalla gola: «Capitano Elliott! Io ho un'obiezione».

L'espressione del capitano Elliott si fece più severa mentre guardava nella sua direzione. «Scusi?» disse, inarcando un sopracciglio.

«Non può arrendersi, capitano Elliott!» gridò Bahram. «La prego,

bisogna agire. Si rende conto, no? Se lei cede, quell'uomo l'avrà vinta, quel commissario. Vincerà senza averci torto un capello, senza aver messo mano a un'arma. Vincerà semplicemente scrivendo queste cose...» Bahram indicò le carte fra le mani del traduttore: «Vincerà scrivendo queste... come le chiamate? Hookum? Chitty? Lettere?»

Il volto del capitano Elliott si raggrinzì in un sorriso. «Le assicuro, Mr Moddie, che la vittoria del commissario sarà di breve durata. In quanto ufficiale di marina, le garantisco che le battaglie non si vincono scrivendo lettere».

«Eppure lui ha vinto, no?» disse Bahram. «Almeno questa battaglia è sua, no?» Non aveva altre parole con cui esprimere la propria desolazione, la

sensazione di essere stato tradito. Non riusciva più a guardare negli occhi il capitano Elliott: come aveva potuto supporre che quell'uomo sarebbe riuscito ad assicurare alla vicenda un esito a lui favorevole?

Mr Burnham si era voltato indietro e, con un gran sorriso, intervenne a dire la sua: «Ma, Mr Moddie, non capisce? La vittoria del commissario - se tale la si deve considerare - sarà puramente illusoria. Riavremo indietro tutto quel che avremo ceduto, e altro ancora. I nostri investitori ne trarranno ottimi profitti. Si tratta solo di aspettare».

«Giusto» disse Bahram. «E quanto dovremo aspettare?»

Il capitano Elliott si grattò il mento. «Due anni. Forse tre».

«Due o tre anni!»

Bahram ricordò le lettere rabbiose che si andavano accumulando nel suo ufficio; cercò di pensare a come spiegare la situazione ai suoi investitori; pensò alle reazioni dei suoi cognati nel ricevere le notizie; gli sembrava di udirli esultare, nel loro modo pacato; immaginava quel che avrebbero detto a Shireenbai: Ti avevamo avvisato, è uno speculatore, non avresti dovuto permettergli di sperperare la tua eredità...

«I suoi investitori aspetteranno, Mr Moddie, non crede?» insistette Burnham. «Dopotutto è solo questione di tempo».

Tempo!

Ora nella biblioteca tutti guardavano in direzione di Bahram. Era troppo orgoglioso per spiegare loro che il tempo

era l'unica cosa che gli mancava; che un ritardo di due anni sarebbe stato considerato un'inadempienza; che per lui le conseguenze del tradimento del capitano Elliott sarebbero state la rovina, la bancarotta e la prigione per debiti.

Nulla di tutto ciò poteva essere detto, non lì, non in quel momento. In qualche modo riuscì a sfoderare un sorriso. «Sì» disse. «Certo. I miei investitori aspetteranno».

Le teste annuirono e tornarono a voltarsi dall'altra parte. Una volta affrancato dal loro scrutinio, Bahram cercò di restare seduto tranquillo, ma era impossibile: le gambe rifiutavano di obbedirgli. Raccogliendo le falde dell'angarkha, scivolò silenziosamente fuori dalla biblioteca. A capo chino,

percorse alla cieca i corridoi del consolato e uscì. Passò davanti ai mercanti della Co-Hong senza degnarli di uno sguardo, ed era già a metà del maidan quando udì alle sue spalle la voce di Zadig: Bahram-bhai! Bahram-bhai!

Si fermò. Sì, Zadig Bey?

Bahram-bhai, disse Zadig senza fiato. È vero che il capitano Elliott ha chiesto a tutti di consegnare l'oppio?

Sì.

E che loro hanno acconsentito?

Sì. È vero.

E tu cosa farai, Bahram-bhai?

Cosa posso fare, Zadig Bey? Adesso aveva le lacrime agli occhi, e se le strofinò via. Consegnerò il mio carico, come tutti gli altri.

Zadig lo prese sottobraccio e si

incamminarono verso il fiume.

Dopotutto sono solo soldi, Bahram-bhai. Recupererai presto le perdite.

Non si tratta di soldi, Zadig Bey.

E allora di cosa?

Bahram non riusciva a parlare; dovette fermarsi per soffocare un singhiozzo.

Zadig Bey, disse in un sussurro, ho consegnato la mia anima ad Ahriman... e non è servito a niente. A niente.

«Ah Neel! Ah Neel!»

Neel stava attraversando il maidan quando Tom il Giovane lo chiamò dalla tenda dei linkister: «Ah Neel, ho un messaggio per te, da Compton. Dice domani vieni in Old China Street, a mezzogiorno. Lui è lì».

«Alla barricata?»

«Sì. Alla barricata».

«Va bene».

Il giorno dopo, all'ora prevista, Neel si diresse verso Old China Street. La barricata all'estremità opposta aveva un aspetto poderoso, e sembrava ancora più imponente perché la strada era deserta e le botteghe erano tutte chiuse: era fatta di canne di bambù appuntite, e i soldati tutt'intorno erano armati di fucile a miccia e sciabola.

Avvicinandosi al picchetto, Neel rallentò involontariamente il passo: dall'altro lato, su Thirteen Hong Street, si era radunata una grande folla di curiosi. Gli astanti erano ammassati l'uno sull'altro, e Neel non sarebbe riuscito a individuare Compton se lui non avesse

alzato una mano per richiamare la sua attenzione: «Ehi! Neel! Ah Neel! Qui!»

Compton aveva con sé un timbro di legno con sopra una sfilza di caratteri. Quando fu presentato all'ufficiale di servizio, la barricata si aprì e Neel poté attraversare.

Giunto dall'altra parte, chiese a Compton: «Com'è che mi hanno lasciato passare?»

«Una cosa importante. Ora vedrai».

All'interno della tipografia Compton aprì un armadio chiuso a chiave. Ne prese un foglio di carta e lo passò a Neel. «Ecco, Ah Neel. Guarda».

Era una lista di diciotto nomi, ognuno con un numero vicino: era scritta in cinese, ma accanto a ogni nome c'erano delle annotazioni in inglese. Neel vide

subito che i nomi erano quelli dei più importanti mercanti stranieri di Canton.

«I numeri cosa significano, Compton?»

«È quanto oppio dicono di avere su loro navi. Pensi che è giusto?»

Il primo nome era quello di Lancelot Dent; la partita d'oppio da lui dichiarata era di gran lunga la più cospicua, più di seimila casse. Il secondo nome era quello di Bahram, e il numero indicava 2670 casse.

Vedendo Neel esitare, Compton disse: «Cheng-mahn, Ah Neel, devi essere onesto. È tutto l'oppio che ha su sua nave?»

«Posso solo tirare a indovinare» disse Neel, «perché di preciso non lo so, ma il numero mi sembra giusto. Una volta ho

sentito dire al nostro commissario di bordo che il seth aveva perso un decimo del carico nella burrasca, e un'altra volta ha detto che le casse perse erano un po' più di trecento. Perciò mi sembra che i conti tornino».

Compton annuì. «Per lui è grossa perdita... quasi un milione di tael d'argento, cha-mh-do».

«Davvero?» Neel restò a bocca aperta. «Così tanto?»

«Hai-bo! Grossa perdita». Compton picchiettò sul foglio di carta. «E gli altri? Wa me ji... qualcun altro?»

Sulla lista c'era solo un altro nome che a Neel interessasse: B. Burnham. Il numero accanto al suo nome era relativamente piccolo: 1000».

Neel sorrise, esultando dentro di sé:

ecco finalmente un'occasione per vendicarsi almeno un poco per tutto quel che aveva sofferto per colpa di Mr Burnham. «Questo numero è sbagliato» disse.

«Dim-gaai? Come lo sai, Ah Neel?»

«Perché il contabile di Mr Burnham è un amico. Mi ha detto che la partita d'oppio di Mr Burnham quest'anno è ancora più grande di quella di Seth Bahramji».

«Davvero?»

«Sì. Ne sono certo».

«Dak! Farò sapere al commissario».

Col passare dei giorni, per Bahram dormire diventava sempre più arduo. Per quanto i khidmutgar chiudessero con cura le imposte, la luce accecante del maidan

riusciva sempre a filtrare, riempiendo la camera di ombre. Quando le guardie o i soldati di pattuglia marciavano davanti alla Fungtai Hong, i loro riflessi spettrali tremolavano sul soffitto e sulle pareti. Anche chiudere fuori le loro voci era impossibile: pur con le finestre serrate, l'eco degli ordini rimbombava nella stanza.

Ogni poche ore, il frastuono dei gong e dei cembali lo svegliava, e Bahram rimaneva sdraiato a guardare quelle ombre sinistre e ad ascoltare le voci. A volte i suoni sembravano vicinissimi, udiva passi nei corridoi e sussurri intorno al letto: c'erano momenti in cui era difficile non allungare la mano verso il campanello. Ma Vico era lontano - era andato all'*Anahita* per sovrintendere al

trasferimento del carico nel Bogue, dove era stato stabilito il punto di raccolta - e a parte lui non c'era nessuno con cui avrebbe potuto parlare.

Anche il laudano non serviva, anzi, rendeva i suoni più distinti e i sogni più vividi. Una notte, dopo una dose abbondante, sognò che Chi-mei era venuta a trovarlo all'Achha Hong. Era una cosa che aveva spesso minacciato di fare: succedeva in continuazione, diceva, che le ragazze sing-song entrassero di nascosto nelle factory. Si travestivano da uomini, si legavano i capelli e nessuno aveva niente da ridire.

Nel sogno, era un giorno come un altro a Fanqui-town: lui si stava vestendo per andare al club, di sera, quando Vico entrava nella sua camera.

Patrão, c'è un signore cinese che desidera vederla. Un certo Li Sin-saang.

Chi è? Lo conosco?

Non so, patrão. Non credo sia mai stato qui. Però dice che è importante.

In tal caso fallo entrare nel daftar.

Naturalmente a quell'ora il daftar era vuoto: il munshi era giù nel suo cubicolo e i khidmutgar avevano finito di pulire. Bahram andava a una delle grandi poltrone e si metteva seduto. Poco dopo la porta si apriva ed entrava una figura minuta con un cappello rotondo e una veste a pannello.

Nel daftar la luce non era abbastanza forte da illuminarne il viso, così Bahram non la riconosceva subito e salutava con un inchino formale, diceva: «Chin-chin Li Sin-saang».

Lei non diceva niente finché Vico non se n'era andato. Poi scoppiava in una risata cristallina. «Mister Barry troppotroppo sciocco».

Lui restava di stucco. «Chi-mei? Cosa fai qui? Chi-mei ha fatto cosa troppotroppo brutta».

Chi-mei non ci faceva caso: prendeva una lampada e si metteva a girare per il daftar osservando gli oggetti che vi si erano accumulati. Era chiaro dalla sua espressione che molti non erano di suo gradimento.

«Tutte cose vecchie. Perché Mister Barry mette qui?»

Il tono era confortante nella sua familiarità: spesso lei gli parlava così, su un registro a un tempo querulo e indulgente, come quando si sgrida un

bambino. Lui rideva.

L'unico oggetto che pareva piacerle era la scrivania, con i suoi numerosi cassetti chiusi. La osservava con attenzione, poi picchiava su uno dei cassetti. «Cosa è qui dentro?»

Bahram tirava fuori un mazzo di chiavi e apriva il cassetto. Dentro c'era una grande scatola laccata.

«Questa scatola Chi-mei dà Mister Barry, no?»

«Sì, Chi-mei dà questa cosa».

«Perché Mister Barry tiene qui? Non piace?»

«Piace, piace».

Lei perdeva interesse per la scrivania e tornava a guardarsi intorno. «Che posto Mister Barry dorme?» diceva. «Qui letto non c'è».

«Dorme in camera da letto» diceva, indicandogliela senza volere. «Ma Chi-meì non può andare».

Ciononostante lei apriva la porta e attraversava il corridoio. Lui la seguiva in camera, protestando inutilmente. Lei non gli badava: vedendo il letto, con la coperta di seta, si sdraiava e si slacciava la tunica. I suoi seni che lentamente emergevano dalla stoffa lo ipnotizzavano. Gli veniva voglia di sdraiarsi accanto a lei ma, quando faceva per avvicinarsi, lei aveva cambiato idea.

«Letto Mister Barry non buono. Molto più buona barca. Viene ora, Mister Barry. Andiamo a barca. Viene a fiume. Ha-loy!»

«Perché?» diceva lui. «Chi-meì è qui adesso. Molto meglio restare qui».

«No» insisteva lei. «Adesso ora di andare fiume. Mister Barry viene. Qui non buono».

Lui era fortemente tentato, ma qualcosa lo tratteneva. «No. Adesso non è ora. Non può andare». Le prendeva una mano. «Stai qui, Chi-mei. Stai con Mister Barry».

Nessuna risposta e, quando Bahram guardava verso la finestra, era scomparsa: le imposte erano aperte e le tende svolazzavano nella brezza.

Si svegliò in un bagno di sudore, trovando effettivamente la finestra aperta. Si alzò e andò a chiuderla.

Tremava. In quello stato era impossibile tornare a letto. Accese una candela, trovò il suo mazzo di chiavi e lo portò nel daftar. Andò alla scrivania e

aprì il cassetto: ecco, la scatola laccata che gli aveva dato Chi-mei era ancora lì, coperta di polvere. La tirò fuori e la spolverò prima di sollevare il coperchio. Dentro c'erano una pipa d'avorio finemente lavorata, un ago metallico e una scatolina ottagonale, anch'essa d'avorio. La scatolina era vuota, ma Bahram ricordò che all'inizio della stagione Vico gli aveva portato un campione di oppio pronto per l'uso - era chiuso in un altro cassetto. Trovò la chiave e l'aprì: il contenitore era ancora lì.

Prese tutto con sé e tornò nella sua stanza. Posò la candela sul comodino, aprì il contenitore e con la punta dell'ago prelevò una goccia di impasto marrone. La scaldò sulla fiamma e, quando

cominciò a sfrigolare, la piazzò nel fornello della pipa e fece una profonda tirata.

Quando l'ultimo svolazzo di fumo fu svanito, spense la candela e si adagiò contro i cuscini. Sapeva che quella notte avrebbe dormito bene; chissà perché non ci aveva pensato prima.

Il giorno dopo, quando si svegliò, era ben oltre l'ora consueta. Sentì i khidmutgar che confabulavano fuori dalla porta con voci sommesse e preoccupate. Alzandosi in fretta dal letto, nascose la pipa, la scatola laccata e il contenitore dell'oppio in uno dei suoi bauli. Poi arieggiò la stanza per qualche minuto prima di lasciar entrare i khidmutgar.

Uno di loro disse: Sethji, Mesto è nel daftar. La colazione è servita.

Al pensiero del cibo Bahram fu preso da un lieve senso di nausea. Non ho fame, disse. Dite a Mesto di portarla via. Voglio solo il tè.

Sethji, il munshi voleva sapere se oggi ha del lavoro per lui. Ha detto che ci sono delle lettere a cui rispondere.

No. Bahram scrollò il capo. Dite al munshi che per lui oggi non c'è lavoro.

Ji, sethji.

Bahram trascorse la maggior parte della mattinata su una poltrona accanto alla finestra, guardando verso il fiume, fissando il punto dove un tempo era ormeggiata la barca di Chi-mei.

Intorno a mezzogiorno alcuni lascari arrivarono nel maidan e si esibirono in giochi di destrezza, arrampicandosi sulla punta dei pennoni e facendo acrobazie.

Bahram apprezzò lo spettacolo, e pensò di chiedere ai cassieri di dare a quei lascari una baksheesh da parte sua. Ma alzarsi per suonare il campanello era uno sforzo troppo grande e se ne dimenticò. Nel pomeriggio faceva molto caldo e decise di fare una siesta, ma quando si coricò pensò che avrebbe riposato meglio dopo una pipa. Così tirò fuori tutto il necessario e fumò un poco prima di allungarsi sul letto.

Non si era mai sentito così in pace.

I giorni e le notti cominciarono a sfumare gli uni negli altri e, quando gli giungevano alle orecchie i rintocchi della cappella, si meravigliava al pensiero che un tempo quella campana avesse governato la sua vita.

Un giorno un khidmutgar gli

annunciò una visita di Zadig. Bahram non aveva molta voglia di conversare, ma non potè farci niente, perché Zadig era già stato introdotto nel daftar. Si cambiò d'abito e si lavò la faccia prima di attraversare il corridoio. Eppure Zadig parve scioccato dal suo aspetto.

Bahram-bhai! Cosa ti è successo? Sei così dimagrito.

Io? Bahram si guardò. Davvero? Ma se mangio moltissimo!

Non era una vera e propria bugia: ormai bastavano un paio di bocconi per farlo sentire pieno da scoppiare.

E sei così pallido, Bahram-bhai. I khidmutgar mi dicono che non lasci quasi mai le tue stanze. Perché non esci più spesso? Anche solo per fare un giro nel maidan.

Bahram era perplesso. Uscire? Ma perché? Fuori fa caldo. Si sta molto meglio qui, non trovi?

Bahram-bhai, nel maidan succede sempre qualcosa di interessante.

La finestra del daftar era aperta e Bahram, voltandosi, udì il rumore di qualcosa di duro che veniva colpito con una tavola di legno. Si alzò e andò a vedere. Nel maidan era in corso una partita di cricket: vide stupito che fra i giocatori c'erano numerosi parsi. Il battitore era Dinyar Ferdoonjee, in calzoni bianchi e cappellino.

Zadig si era messo al suo fianco. Dov'è che Dinyar ha imparato a giocare a cricket?

Qui. Non so dove altro avrebbe potuto imparare.

Vedi, Bahram-bhai. Laggiù succede sempre qualcosa. Dovresti uscire e partecipare anche tu. Sarebbe uno svago.

Il pensiero di uscire riempì Bahram di un senso di profonda spossatezza.

Cosa c'entro io, Zadig Bey? disse. Io non so niente di cricket.

Però...

Guardarono per un po' in silenzio, poi Bahram disse: Ormai siamo vecchi, vero, Zadig Bey? Il futuro appartiene a quei giovani... a uomini come Dinyar.

Si udì uno scroscio di applausi: Dinyar aveva spedito una palla attraverso l'intero maidan.

Il ragazzo pareva meravigliosamente padrone di sé mentre, chino sulla mazza, sorvegliava il campo.

Bahram non poté evitare di sentire

una punta di invidia.

Quando costruiranno il loro futuro, pensi che si ricorderanno di noi, Zadig Bey? Pensi che si ricorderanno di tutto quel che abbiamo passato? Si ricorderanno che sono stati i soldi che abbiamo guadagnato qui, le lezioni che abbiamo imparato e le cose che abbiamo visto a rendere possibile tutto ciò? Si ricorderanno che il loro futuro è stato acquistato al prezzo della vita di milioni di cinesi?

Lì sotto, Dinyar correva come un fulmine fra i wicket.

E tutto ciò a che scopo, Zadig Bey? Solo perché questi ragazzi imparassero l'inglese, portassero calzoni e cappelli e giocassero a cricket?

Bahram richiuse la finestra e i rumori

si affievolirono.

Forse è questo il regno di Ahriman, Zadig Bey? Un tamasha senza fine in un deserto di vacuità e oblio.

5 giugno,
Fabbricato n. 1, hong americana,
Canton

Queridísima Puggliosa, mi sento come se fosse passata un'intera epoca dall'ultima volta che mi sono seduto a scriverti. Nelle ultime settimane era impossibile anche solo *pensare* di corrispondere con il mondo esterno - ci avevano avvertiti che se un corriere fosse stato scoperto a portare missive per conto nostro sarebbe stato severamente punito,

e in tali circostanze sembrava *sbagliato* scrivere lettere. Solo un individuo assai *insensibile* potrebbe far rischiare a qualcuno il bastinado in nome delle proprie sciocche divagazioni, dico bene, Puggly cara?

Ma ormai tutto ciò appartiene al passato. Gran parte dell'oppio è stato consegnato al commissario il quale, a sua volta, ha mantenuto la parola: da domani chiunque desideri andarsene da Canton sarà autorizzato a farlo, salvo i sedici mercanti considerati più oltraggiosi. Zadig Bey se ne andrà entro un paio di giorni e, dal momento che io ho scelto di restare, mi ha offerto di portare le mie lettere, perciò eccomi di nuovo qui, al mio tavolo.

Nel frattempo sono successe così

tante cose, Puggly cara, che non so da dove cominciare. Per me, il maggior cambiamento è stato che ho dovuto lasciare l'albergo di Mr Markwick. Il giorno in cui ti ho scritto per l'ultima volta, Fanqui-town ha perso tutti i suoi operai, facchini e domestici: le autorità hanno detto a tutti i dipendenti cinesi di lasciare l'enclave. Dopo di che per il povero Markwick è stato impossibile continuare, così ha deciso di chiudere.

Puoi immaginare in che situazione mi sono trovato, non sapendo dove andare. Ma non avrei dovuto preoccuparmi: Charlie è venuto da me e mi ha offerto una stanza a casa sua (non è l'uomo più gentile del mondo?). Pensavo di dovergli pagare un affitto, ma non ha voluto saperne e mi ha chiesto solo di fargli

alcuni quadri, a cui mi sono accinto di buon grado. Da allora sono installato nella hong americana, in una camera che è il doppio di quella che avevo prima, e molto più confortevole; né sono privo della vista di cui godevo al Markwick, perché anche qui ho una finestra che affaccia sul maidan! Sono stato davvero molto fortunato, anche se mi manca terribilmente Jacqua; tuttavia di tanto in tanto lo vedo, dall'altra parte delle barricate, e qualche volta, quando è possibile, mi fa avere delle cose tramite uno dei linkister - giuggiole e frutta candita. E vivere con Charlie ti compensa di non poche cose: il nostro tempo insieme trascorre così piacevolmente che ho il terrore di vederlo finire.

Ti sarà senza dubbio giunta voce delle

privazioni che abbiamo dovuto subire nelle ultime settimane. Non credere a una sola parola, Puggly cara. Siamo stati abbondantemente riforniti di cibo e bevande - l'assenza di domestici è stato quanto di più duro abbiamo dovuto sopportare, ma se vuoi il mio parere, in realtà è stato molto *salutare*. Non so nemmeno dirti il piacere che mi dà aggirarmi nell'enclave e vedere questi mercanti fanqui, che si sono arricchiti e impigriti grazie al frutto dei loro crimini, costretti a strofinare i pavimenti, rifarsi i letti, bollire uova &c. &c. Forse è l'unica giustizia con cui dovranno mai vedersela.

Non riusciresti a credere quanto sono *derepelli*, anzi decisamente disperati, alcuni di loro: proprio l'altro giorno un tizio vecchio e grasso mi si è trascinato

dietro in vestaglia *supplicandomi* di diventare il suo lacché. Impossibile, signore, gli ho detto, drizzandomi in tutta la mia altezza. Sono l'uomo di King e non mi sognerei di servire nessun altro.

Mi diverto come un pazzo osservando le scene che si svolgono tra i fanqui e i linkister (che si avvicendano sotto una tenda nel maidan, proprio di fronte alla mia finestra). I linkister hanno il compito di ricevere tutte le nostre lamentele e richieste, e i fanqui li tormentano a tutte le ore del giorno e della notte: Mr A ha la camicia sporca e vuole che sia mandata al dhobi; Mr B è arrabbiato perché non ha ricevuto la sua razione quotidiana di acqua sorgiva; Mr C si è strappato i pantaloni mentre spazzava il pavimento e non avrà pace finché non verranno

ricuciti da un sarto; Mr D chiede un cesto di arance e Mr E giura che le sue stanze sono state invase dai topi e tutte le sue provviste di cibo portate via, perciò bisogna fargli avere *subito* tre prosciutti e cinque pagnotte. Ed ecco che arriva di corsa Mr F, tutto sudato, e dichiara di aver visto un vitello a spasso nel portico: se accadrà di nuovo spianerà il suo archibugio, con le inevitabili conseguenze; poi compare Mr G e lamenta di essere stato insultato da una compagnia di soldati, giura che, se non verranno adeguatamente puniti, gli darà lui una lezione con il suo bastone da passeggio. A tutto ciò i linkister prestano orecchio con infinita pazienza, intervenendo solo di tanto in tanto per dire: «Hae yaw? Cosa posso fare?»

Mandarino troppo-troppo rabbiato, fa grandi-grandi strilli». Non ho mai visto persone di così buon carattere, e fanno del loro meglio per nascondere il loro divertimento.

Uno dei pochi mercanti che è riuscito a conservare tutto il suo personale in questo periodo è Mr Bahram Moddie, il seth di Bombay (viaggia con la propria nave, quindi è in grado di portare con sé i suoi dipendenti dovunque vada). Mr Moddie è stato uno di quelli che hanno perso di più con la consegna dell'oppio (si dice che un decimo delle casse fossero sue) , ed è così depresso che di rado lascia la sua abitazione - perfino Zadig Bey, che è uno dei suoi più vecchi amici, non lo vede quasi più.

Ma i dipendenti di Mr Moddie sono

una bella combriccola, e nelle ultime settimane hanno tenuto una specie di casa aperta, accogliendo tutti quelli che vogliono mangiare alla loro tavola. Non so dirti che *manna* sia stata per me, Puggly cara, perché hanno un khansama con i fiocchi e il cibo è invariabilmente eccellente - solo pranzando alla loro tavola ho capito quanto mi mancano il mio daal e il mio karibat!

Anche la compagnia mi è assai congeniale: il commissario di bordo si chiama Vico ed è una persona allegra, sempre in cerca di modi divertenti per passare il tempo (ultimamente è stato via, per supervisionare la consegna dell'oppio di Mr Moddie alle autorità, e ci manca molto). Il munshi è un uomo interessante, misterioso: è bengalese e sostiene di

essere originario di Tippera, ma il suo accento bengali dice di una pura educazione calcuttiana, sebbene non sia assolutamente disposto ad ammetterlo. (Parlando di calcuttiani, mi è capitato di dirgli che una signorina nata a Calcutta, che risponde al nome di Paulette Lambert, era nelle vicinanze - e giuro, mia cara Rani di Pugglipur, che il tuo nome non gli è sconosciuto. Udendolo si è fatto *pallidissimo*, o almeno tanto pallido quanto la sua carnagione consente!)

Tra quelli che frequentano la cucina di Mr Moddie ci sono parecchi parsi, e uno di loro è un giovanotto molto molto *seducente* di nome Dinyar Ferdoonjee. Una sera, discutendo di cosa fare per tenerci occupati, ho casualmente proposto

di mettere in scena uno spettacolo, e in men che non si dica stavamo allestendo *Anarkali: l'infelice ballerina di Lahore* (come forse sai, Puggly cara, era il ruolo prediletto da mia madre, e ho sempre sognato di interpretarlo).

Vorrei poterti raccontare, mia dolce chérie, quanto ci siamo *divertiti!* Ho confezionato io stesso i miei costumi e il munshi ha scelto il ruolo del crudele imperatore e lo ha interpretato straordinariamente bene (devo dire che per essere un munshi qualunque è piuttosto edotto sull'etichetta di corte). E Dinyar è stato uno splendido Jahangir, una controparte perfetta per la mia Anarkali: è un ballerino e un cantante eccellente, così ci ho infilato un paio di canzoni nuove, che abbiamo cantato

rincorrendoci intorno a un albero (naturalmente era solo una colonna). Ce la siamo spassata così alla grande che Dinyar dice che quando torna a Bombay mette su una compagnia teatrale!

Dinyar è davvero un *vortice* di energia. Un giorno ha visto un inglese che giocava a cricket nel maidan ed è riuscito a convincerlo a insegnarli questo gioco (dice che l'ha visto giocare dagli inglesi a Bombay, ma per un nativo è impossibile impararlo in quella città, perché non sono ammessi nei club giusti). Dinyar è diventato così bravo che l'ha insegnato a parecchi altri achha, e una settimana fa hanno sfidato la factory inglese. All'ultimo momento però si sono trovati a corto di un uomo e, che tu lo creda o no, cara Pug-wug, proprio il tuo

povero Robin è stato assoldato per riempire il vuoto!

Non c'è bisogno che ti dica che *detesto* quasi tutti gli sport, e il cricket sopra ogni altro. Ma non sono riuscito a dire di no a Jahangir, soprattutto quando mi ha abbracciato e vezzeggiato con i toni più *supplichevoli*. Inoltre ha promesso di tenermi al riparo da qualunque pericolo, e perlopiù l'incontro si è svolto pacificamente: ti giuro che non so come la gente possa tollerare questo gioco, sembra che non *succeda* mai niente (i soldati cinesi, aggiungo, assistevano sbalorditi e alcuni hanno addirittura chiesto se eravamo *pagati* per correre dietro alle palle; non riuscivano a immaginare perché altrimenti l'avremmo fatto, il che testimonia a loro favore,

credo). Poi però c'è stato un momento in cui sentivo che tutti urlavano: «Prendila, Robin, prendila!» Ho guardato il cielo e cos'ho visto se non una sudicia pallina che veniva senza indugio a *schiantarsi* nella mia direzione? Il mio primo impulso ovviamente è stato di squagliarmela, ma non potevo perché dietro di me c'era il recinto del bestiame. Così sono rimasto dov'ero e ho fatto ciò che Jacqua mi aveva insegnato: ho svuotato la mente di tutto tranne che dell'oggetto del mio desiderio... ed ecco! In qualche modo sono riuscito ad agguantare lo schifoso proiettile! A quanto pare ho compiuto una grande impresa, perché era stato il miglior battitore avversario a lanciare, così ho avuto l'onore di prendere non solo la sua

palla ma anche il suo wicket, con ciò assicurando la vittoria agli achha. Dinyar era tutto euforico e ha giurato che quando torna a Bombay mette su una squadra di cricket - e io spero che lo faccia. Te l'immagini, cara Puggly, quanto *buffo* sarebbe guardare bande di achha che corrono sotto il sole per acchiappare le rispettive palle e wicket?

Ma non credere, mia cara, che dedichi tutto il mio tempo a *frivolezze* - sarebbe impossibile quando si vive sotto lo stesso tetto di una persona nobile come Charlie King. Sarebbe mortificato nel sentirmelo dire (è il più modesto degli uomini) , ma sono convinto che sia davvero grande, perché ci vuole grandezza, credo, per ergersi risolutamente contro la tua gente, soprattutto quando sei solo, e soprattutto

quando sai che nemmeno la storia sarà gentile con te, dal momento che avrai smentito per sempre le pretese con cui i Ricchi e i Potenti cercheranno di giustificare se stessi.

Ti sembrerà strano, ma credo che l'unica persona che apprezza realmente il coraggio e l'onestà di Charlie sia l'alto commissario. Forse non c'è da stupirsi che sia così, perché credo che il commissario Lin sia in una posizione non dissimile da quella di Charlie. Le sue misure non godono di indiscussa popolarità, anche tra i cinesi, e mi hanno detto che si è fatto legioni di nemici. In questa provincia moltissime persone si sono arricchite con l'oppio, e non dubito che svillaneggino il commissario allo stesso modo in cui i fanqui

svillaneggiano Charlie. Forse è questo ciò che li unisce: in un mondo in cui corruzione e avidità sono la norma, sono entrambi incorruttibili, e non c'è da stupirsi che i loro pari li detestino.

Quale che sia la ragione, non c'è dubbio che il commissario Lin e Charlie abbiano qualcosa in comune. Il commissario ha perfino diramato un pubblico encomio nei suoi confronti, che per un po' era affisso per tutta Fanquintown (immagina l'effetto su Mr Dent e la sua genia!).

Quando, qualche giorno fa, è iniziata la distruzione dell'oppio consegnato, Charlie è stato uno dei pochi stranieri presenti all'evento. Mi ha descritto la scena con dettagli vividissimi, e ne sono stato così colpito che ho deciso di

dipingere un quadro - ho già fatto alcuni schizzi e Charlie ne ha apprezzato la precisione.

La scena si svolge in un piccolo villaggio, non lontano dal Bogue. È un posto piatto, paludoso, solcato da bracci d'acqua e circondato da risaie. Si è delimitato un campo e si sono scavate trincee; via via che arrivano, le casse di oppio vengono ammassate nei pressi. Il commissario è deciso a prevenire i furti, perciò il perimetro della zona è custodito giorno e notte e tutti quelli che vi lavorano sono perquisiti sia quando entrano sia quando escono.

Col passare dei giorni le casse si accumulano: dalle cento iniziali sono diventate ventimilatrecentottantuno. Il loro valore complessivo è quasi

inimmaginabile: Zadig Bey dice che per comprarle ci vorrebbero centinaia di *tonnellate* d'argento! (Riesci a concepire tutto ciò, Paulette cara - una collinetta d'argento? E tutto quest'oppio era destinato alla vendita in una sola stagione: non ti fa *vacillare* la mente?)

Ma eccolo lì, l'enorme bottino di oppio, e viene il giorno in cui il commissario Lin avvia il processo di distruzione. E alla vigilia del rito cosa decide di fare, il commissario? Si siede a scrivere una *poesia*, una preghiera al Dio del Mare, al quale chiede di proteggere gli animali dell'acqua dal veleno che presto ci verserà dentro.

Quando tutto è pronto, va a sedersi all'ombra di un padiglione sopraelevato. Da lì dà il segnale di cominciare. Le

casce vengono aperte, le palle di oppio vengono rotte, miscelate con sale e fango e quindi buttate nelle trincee colme d'acqua; quando l'oppio si scioglie vengono aperte le paratoie e viene lasciato fluire nel fiume. È un lavoro duro: cinquecento uomini che lavorano per lunghe ore riescono a distruggere solo trecento casce al giorno.

Questa è la scena che ha visto Charlie quando è andato laggiù. Il commissario era seduto nel padiglione e Charlie è stato condotto da lui. Era la prima volta che si trovavano faccia a faccia, e non era affatto l'uomo che gli era stato descritto dai suoi nemici: i suoi modi erano briosi, quasi vivaci, ha detto Charlie, e sembrava giovane per la sua età: basso e piuttosto robusto, con un volto liscio e rotondo,

una sottile barba scura e vispi occhi neri.

Non è un magnifico tableau, mia carissima Puggly? Ho intenzione di intitolarlo *Il commissario Lin e il Fiume dell'Oppio*.

Charlie era deliziato nel vedere la droga che si trasformava, sono parole sue, in cenere invece di attizzare il fuoco di lussuria e frenesia nei bordelli di centinaia di città. Ma la sua gioia si è tinta di grande tristezza perché sa che la vittoria del commissario sarà di breve durata: numerosi vascelli inglesi e americani sono in viaggio per la Cina, e pochi sono i dubbi sull'esito se si arriverà alla guerra. Charlie è così preoccupato che ha scritto una lunga lettera al capitano Elliott. È un meraviglioso saggio di scrittura, a mio avviso e,

essendo l'inveterato copista che sono, non ho potuto trattenermi dal copiarne qualche passo (che infilerò in questa lettera quando la spedirò).

Charlie è spesso terribilmente depresso perché è convinto che si stia preparando uno spaventoso cataclisma. Se sia vero o no, non saprei dire, e francamente non me ne importa. Io credo che sia un momento da assaporare e celebrare. Perché è cosa rara in questo mondo, Puggly cara, che un paio di uomini abbiano la meglio sulle forze dispiegate contro di loro.

Come sempre, cara Puggly, sono stato terribilmente prolisso - è un vizio abituale. Ma non posso chiudere questa lettera senza menzionare una cosa molto strana accaduta questa settimana.

Una mattina, sulla soglia di questa casa, è stata trovata una busta rosso vivo, di quelle usate in Cina per gli inviti. Era indirizzata a me, in inglese, ed era (o almeno si presume che fosse) di Mr Chan (o Ah Fey o come tu vuoi). Ecco cosa diceva:

«Caro Mr Chinnery, ho dovuto lasciare la città per affari urgenti e non so quando farò ritorno. È un peccato perché avevo raccolto alcuni bei fiori per lei. Ma sappia che tra loro non c'è la camelia aurea. Ciò perché questa pianta NON esiste. Fu inventata da Mr William Kerr. Come tante cose che si dicono della Cina, è un FALSO. Mr Kerr la ideò per farsi mandare più soldi dai suoi finanziatori. I disegni furono realizzati da un pittore di nome Alantsae, al quale Mr Kerr insegnò

a realizzare disegni botanici. Lo so perché ero il domestico e giardiniere della sua famiglia, fu la madre di Alantsae a mandarmi a lavorare da Mr Kerr. Avrei voluto dirlo io stesso a Mr Penrose, mi avrebbe fatto piacere, ma ora non so se sarà possibile.

«Le dico addio. Lenny Chan (Lynchong)».

Sinceramente, Puggly cara, non so come interpretarla, e non lo farò. È tutto così straordinariamente *singolare* - o forse non lo è per Canton.

Fiori e oppio, oppio e fiori!

È curioso pensare che questa città, che ha assorbito così tanto del male del mondo, abbia dato, in cambio, così tanta bellezza. Leggendo le tue lettere, mi meraviglio nel pensare a tutti i fiori che

ha mandato per il mondo: crisantemi, peonie, gigli tigre, glicini, rododendri, azalee, aster, gardenie, begonie, camelie, ortensie, primule, nandine, un ginepro, un cipresso, rose tea rampicanti e rose più volte rifioventi - e tanti altri. Se ne avessi il potere, ordinerei a ogni giardiniere del mondo di ricordare, quando li pianta, che tali germogli arrivano nei loro giardini grazie a questa città unica... questo posto affollato, chiassoso, voluttuoso che chiamiamo Canton.

Un giorno tutto il resto sarà dimenticato, Fanqui-town e le sue Amicizie, l'oppio e le barche-fiore; forse perfino i quadri, perché dubito che qualcuno possa amare questi dipinti (e pittori) come li amo io; si tratta, dopotutto, di un'arte bastarda, non

abbastanza cinese né abbastanza europea (e che perciò dispiacerà a molti).

Ma quando tutto il resto sarà dimenticato i fiori resteranno, dico bene, Puggly cara?

I fiori di Canton sono immortali e fioriranno per sempre.

Egregio signor Charles Elliott, &c
&c.

Da quasi quarant'anni i mercanti britannici, sotto la guida della Compagnia delle Indie orientali, conducono un certo commercio in violazione delle più alte leggi e dei principali interessi dell'impero cinese. Si sono talmente ostinati in tale impresa da arrivare a mettere in pericolo

la sua valuta, corrompere i suoi funzionari e rovinare gran parte del suo popolo. Tale traffico è stato associato, nella politica del paese, con l'imbarazzo e i cattivi presagi; nel suo codice penale, con la mannaia e il carcere duro; nel seno della vita privata degli uomini, con l'annientamento di proprietà, virtù, onore e felicità. A tutti i livelli sociali, dall'imperatore sul trono agli abitanti dei più umili villaggi, il suo pungiglione ha colpito. Della sua influenza sulle classi più basse siamo testimoni con i nostri occhi, e le gazzette di corte provano che anche alla stirpe imperiale non sono state risparmiate vittime e devastazione.

Giustizia vieta che i passi compiuti dai cinesi per porre fine ai sistematici torti da essi subiti, sotto la falsa

sembianza dell'amicizia, siano presi a pretesto per infliggere ferite ancora più sanguinose. Interesse esclude che si sacrifichi il commercio utile e legale con la Cina sull'altare del traffico illecito. Ancor più forte esso grida contro il ricorso alle armi in un'ingiusta contesa contro non solo il governo cinese, ma il popolo cinese. Per quanto potente, la Gran Bretagna non può muovere guerra con successo, o anche solo restandone incolume, alle coscienze - al senso morale - di tre o quattrocento milioni di persone.

Il commercio dell'oppio ha disonorato il nome di Dio fra i pagani assai più gravemente di qualunque altro traffico dei tempi antichi o moderni. «Liquido veleno» , «abietta sozzura» , «atroce

calamità rovesciata su di noi dagli stranieri»... con questi, e centinaia di altri epiteti, viene chiamato l'oppio nella lingua di questo impero. La sua origine straniera è stata resa nota ovunque, e coloro che l'hanno introdotto vengono stigmatizzati in città e villaggi di tutta la Cina.

Cos'è stato a rendere le province di Malwa, Bihar e Benares le località principali per la coltivazione dell'oppio? Perché, in quelle regioni, vasti tratti di terra in precedenza occupati da altre colture sono ora coperti di papaveri? E per quanto già largamente diffusa, perché questa coltura si sta diffondendo sempre di più?

Il traffico dell'oppio è figlio della Compagnia delle Indie orientali, cioè di

un organo del governo britannico. I ricavi provenienti dall'India, compreso il settore dell'oppio, hanno più volte ricevuto l'approvazione del Parlamento. La manifattura dell'oppio e il commercio da essa inscindibile hanno avuto la più solenne ratifica possibile in un paese su un prodotto proibito in un altro. I mercanti britannici hanno lasciato incarichi elevati nell'apparato legislativo per dedicarsi alle vendite per conto della Compagnia delle Indie orientali. Autorità, esempio, solidarietà erano dalla loro parte; quale importanza potevano dare ai divieti del bizzarro, dispotico, ripugnante governo cinese? Fuorviati dal Parlamento, venivano confermati nel loro errore dalle decisioni della società. Nessun ordine sociale testimoniava

contro le loro illusioni. Gli Stanhope, i Noel, gli Harris si prenderanno forse la briga di affermare che, quanto ad applicazione del principio di benevolenza, il popolo inglese è inferiore a quello cinese? Questa sollevazione di un impero pagano contro il demone della seduzione non dovrebbe esercitare un potente appello sui cristiani d'Occidente? Il mio più vecchio amico in Cina - un uomo che ne conosce la lingua - dice: «Ho parlato dell'uso della droga con centinaia di persone, e non ne ho mai trovata *una* che lo difendesse, o anche solo lo giustificasse». Fra le sue vittime non ha alcun sostenitore. In Inghilterra, mescite di gin con regolare licenza allettano i passanti con i loro stucchi dorati; il fumatore cinese si reca di

nascosto nel suo covo segreto, colmo di vergogna e senso di colpa.

Si stima che siano attualmente in circolazione 80.000 casse di droga. Con questa enorme riserva, è evidente che la coltivazione del papavero dovrebbe immediatamente cessare in tutta l'India. Le terre che sono state monopolizzate da questa deleteria coltura dovrebbero essere restituite a utilizzi non incompatibili con la vita, la virtù e la felicità umane.

A quanto ci risulta, l'uso della droga si sta già insinuando nelle abitudini di una patologica porzione della società occidentale. (Il consumo in Gran Bretagna per il 1831-32 è stato di più di 28. 000 libbre all'anno.) Una volta che tale debolezza si sarà diffusa e radicata in una o due generazioni, come potrà essere

estirpata?

È innegabile che ai nostri giorni alcuni dei più importanti obiettivi della Provvidenza vengano perseguiti grazie all'opera dei gusti nazionali. Il modo in cui da tempo l'Inghilterra e la Cina sono legate dal gusto per il tè ne è un buon esempio. E andrebbe ricordato che la stessa Provvidenza che usa tali predilezioni come tramite di amicizia fra nazioni può anche servirsene per il castigo di una società. Possa non accadere che una tale punizione - il contraccolpo di un gusto depravato, *il ripercuotersi della tentazione sul tentatore* - attenda gli stati occidentali che commerciano con la Cina.

Le energie e la verità di Dio sono con noi nello sforzo per avvicinare il regno

della libertà e dell'amicizia universale; ma tale regno *deve* essere coevo al tempo in cui «un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra».

Devotamente vostro,
C. W. King

All'improvviso era tutto finito. Le barricate furono tolte e le botteghe su New e Old China Street cominciarono a riaprire i battenti.

Ma Fanqui-town ormai era quasi deserta: restavano solo i sedici mercanti a cui era stato rifiutato il permesso di andarsene, con i loro dipendenti.

L'ultimo periodo di detenzione nelle factory vuote e desolate aveva messo a

dura prova tutti coloro che erano rimasti; all'Achha Hong si era tirato un sospiro di sollievo quando si era saputo che la consegna dell'oppio era stata finalmente completata e presto tutti avrebbero potuto andarsene.

Il giorno prima della partenza Neel fece un ultimo giro solitario dell'enclave, andò a salutare Asha-didi e a scambiare un chin-chin con i linkister, alcuni dei quali erano diventati suoi buoni amici. L'ultima tappa fu la tipografia: Compton lo condusse nel cortile interno e fece portare tè e uno spuntino. Parlarono per un po' della *Crestomazia* ancora incompiuta, poi Compton gli passò una busta: «Ultima bozza per te, Neel. Regalo».

«Cos'è?»

«Lettera».

«Ma da dove viene? Chi l'ha scritta?»

«Lettera di Lin Zexu per regina d'Inghilterra».

Neel era stupefatto. «Il commissario Lin ha scritto una lettera alla regina Vittoria?»

«Haih! Anche fatta e stampata traduzione. Ho-yih dopo può leggere».

«Lo farò» disse Neel, alzandosi per andare. «Grazie, Compton. Do-jeh!»

«Mh sai!»

Sulla porta della tipografia, Neel si fermò. «C'è una cosa che volevo chiederti, Compton».

«Sì, Ab Neel. Me-aa?»

«Quel giorno, quando mi hai presentato il tuo maestro, Chang Lou-si, hai detto una cosa che mi ha lasciato

perplesso».

«Spiega».

«Hai detto che avevi scoperto qualcosa su Seth Bahramji... sulle brutte azioni di cui si è reso responsabile».

Compton annuì. «Sì. Scoperto grazie a Ho Lao-kin. Ricordi? Uomo che è stato giustiziato?»

«Sì».

«Prima di morire ha gran paura, faccia-pallida-labbra-bianche, come se gwai lo insegue. Parla tanto. Dice molte cose. Dice che è stato Mister Moddie per primo a dare oppio a lui: così ha cominciato. A quel tempo Mister Moddie aveva donna qui a Canton, zia di Ho Lao-kin. Dopo ha figlio con lei. Tu sai, non sai, queste cose, Ah Neel?»

«Ne ho sentito parlare. Continua».

«Questo ragazzo, quando cresciuto, ha bisogno di lavoro. Ho Lao-kin porta lui a Macao, lo presenta a banda di contrabbandieri. Lavora per loro alcuni anni, ma poi ha problemi e vuole andare via. Chiede a suo padre di portarlo a suo paese, ma padre dice no, deve stare qui. Poi per lui cose si mettono molto male. Capo della banda vuole ucciderlo, allora scappa via, viene a Guangzhou, si nasconde con sua madre. Uomini di banda prendono Ho Lao-kin e lui dice loro che ragazzo è con madre, su barca. Loro vanno lì per prenderlo, ma lui andato via. C'è solo madre».

«E poi?»

«Poi uccidono lei e scappano su barca».

Compton strinse le labbra con aria di

disapprovazione e scrollò il capo: «Mister Moddie non bravo, fatto troppo danno. Non devi lavorare per lui, Ah Neel. Yauh-jyuh... attenzione, tutti quelli vicini a lui soffriranno per ciò che ha fatto».

Neel tacque mentre ci rifletteva su. «Forse hai ragione» disse infine. «Però, sai, Compton, è anche vero che quasi tutti quelli che sono vicini a Seth Bahramji gli vogliono bene. E anch'io... perché una cosa del seth la so, e cioè che ha un cuore grande e generoso. È questo che lo rende diverso dai Burnham, i Dent, i Ferdoonjee e tutti gli altri. Ricordati quello che ti dico: quegli uomini alla fine non ci perderanno niente. Quello che ci perderà di più sarà Seth Bahramji, e il motivo è che lui ha un cuore».

Compton sorrise: «Tu sei leale,

Neel».

«Noi achha siamo leali... forse è il nostro maggior punto debole. Per noi è peccato non essere fedeli a coloro di cui abbiamo mangiato il sale».

«Haih-bo?» rise Compton. «La prossima volta ti do sale da mangiare, Neel».

«Non ce n'è bisogno» disse Neel con un sorriso. «Io il tuo sale l'ho già mangiato».

Compton sorrise inchinandosi. «Joi-gin, Ah Neel».

«Joi-gin, Compton. Joi-gin».

Solo qualche ora più tardi, dopo aver finito di preparare i bagagli, Neel aprì la busta che gli aveva dato Compton. Lesse diverse volte la lettera del commissario

Lin alla regina Vittoria, poi prese una pagina della sua *Crestomazia* ancora incompiuta. La girò e, d'impulso, tradusse in bengali alcuni passi della lettera:

«La Via del Cielo è equità per tutti; non ci consente di danneggiare altri allo scopo di ricavare un beneficio per noi stessi. Gli uomini in questo sono simili in tutto il mondo: tengono alla propria vita e odiano ciò che la mette a repentaglio. Il vostro paese si trova a ventimila miglia di distanza; ma la Via del Cielo è giusta per voi come per noi, e i vostri istinti non differiscono dai nostri; perché in nessun luogo gli uomini sono così ciechi da non saper distinguere ciò che porta vita da ciò che porta morte, ciò che porta profitto da ciò che porta danno.

«La nostra Corte Celeste considera

tutto ciò che sta fra i Quattro Mari come un'unica grande famiglia; la bontà del nostro grande Imperatore è come il Cielo, copre ogni cosa. Non esiste regione tanto selvaggia o tanto remota che egli non se ne preoccupi e non se ne prenda cura. Fin da quando il porto di Canton fu aperto per la prima volta, il commercio è stato fiorente. Da centoventi, centotrent'anni, i nativi del luogo hanno intrattenuto con le navi straniere relazioni pacifiche e profittevoli.

«Ma esiste una categoria di stranieri malvagi che produce l'oppio e lo porta qui per venderlo, tentando gli sciocchi perché si distruggano, al solo scopo di trarne profitto. In passato il numero dei fumatori di oppio era modesto; ma adesso il vizio si è diffuso in lungo e in largo, e il

veleno è penetrato sempre più in profondità. Per questa ragione abbiamo deciso di infliggere pene molto severe ai trafficanti e ai fumatori, allo scopo di porre fine per sempre alla propagazione di tale vizio.

«A quanto ci risulta, questa merce perniciosa viene preparata da persone diaboliche in luoghi soggetti al vostro dominio. Naturalmente non viene fatto o venduto su vostro ordine, né viene prodotto da tutti i paesi da voi governati, ma solo da alcuni. Sappiamo che l'Inghilterra proibisce con estremo rigore l'uso dell'oppio nei propri domini. Ciò significa che siete consapevoli di quanto sia dannoso. Dal momento che si impedisce che colpisca l'Inghilterra, non è sbagliato spedirlo in un'altra nazione?

Come possono questi venditori di oppio portare per pura avidità al nostro popolo una merce tanto dannosa? Immaginiamo che persone di un'altra nazione vadano in Inghilterra e inducano il suo popolo a ingerire e fumare la droga... sarebbe giusto che Voi, Onorevole Sovrana, li odiaste e li aborriste. Tanto più che abbiamo saputo che Voi, Onorevole Sovrana il cui cuore è pieno di benevolenza, non fate ad altri ciò che non volete che gli altri facciano a voi. Meglio che proibire di fumare l'oppio sarebbe proibirne la vendita e, meglio ancora, la produzione. Sarebbe l'unico modo di eliminare il contagio alla fonte. Finché non vi assumerete la responsabilità di proibire l'oppio ma continuerete a produrlo e a cercare di venderlo al popolo

cinese, dimostrerete sollecitudine per la vostra vita, ma noncuranza per la vita altrui, indifferenza per il danno recato ad altri nella vostra sete di guadagno.

Tale condotta ripugna al sentimento umano ed è in contrasto con la Via del Cielo».

Forse non a caso, le imbarcazioni che portavano al Bogue gli ultimi stranieri seguivano una rotta che li faceva passare davanti al campo dove veniva distrutto l'oppio consegnato. Se l'avesse saputo per tempo, Bahram non avrebbe mai aperto la finestra della sua cabina, ma quella vista lo colse di sorpresa, prima che potesse chiudere gli occhi: la zona brulicava di centinaia di uomini che trasportavano casse e le svuotavano in un bacino.

Bahram non aveva bisogno di spiegazioni: aveva passato metà della vita a traghettare attraverso i mari quelle familiari casse di legno di mango; anche a quella distanza gli era facile riconoscerle. Ora guardandole ripensò alla burrasca nel Golfo del Bengala, e a come aveva rischiato la vita per quelle preziose casse; ripensò ai mesi di sforzi necessari per mettere insieme quel carico enorme, e alle speranze che ci aveva investito. Anche se avrebbe preferito che gli fosse risparmiato lo spettacolo della loro distruzione, non riusciva a distogliere gli occhi dagli uomini che, immersi nell'acqua fino alla cintola, premevano l'oppio con i piedi: era come se il suo stesso corpo venisse calpestato e spappolato fino a sciogliersi e a scorrere

via nel fiume come la poltiglia scura che fuoriusciva dalle chiuse.

Gli dolevano la gola, la testa e il torace per la voglia di fumare, ma era impossibile accendersi una pipa lì, di fronte ai suoi dipendenti. Avrebbe dovuto aspettare di raggiungere l'*Anahita*. Si coricò e prese a contare le ore.

Era mezzanotte passata quando fu finalmente solo nella suite dell'armatore. Aprì la finestra e chiuse la porta prima di prepararsi la pipa. Mentre inalava il fumo, gli tremavano furiosamente le dita. Nel giro di pochi secondi le mani si fecero più ferme e i muscoli contratti cominciarono a rilassarsi.

Faceva molto caldo e non c'era vento: si era già tolto l'angarkha, ma adesso anche kasti e sadra erano impregnati di

sudore. Si tolse anche quelli e si distese sul letto a torso nudo, con solo un paio di pyjama.

Dalla finestra vedeva il profilo delle creste e dei desolati promontori di Hong Kong, incombevano sulla nave stagliandosi contro il cielo illuminato dalla luna. Le acque intorno all'*Anahita* erano affollate di navi, fra le quali si muovevano diverse imbarcazioni più piccole. Udiva il tonfo dei remi e le voci delle barcaiole che ridevano o si lagnavano. Era un suono molto familiare, come un'eco dal passato; non fu affatto stupito quando udì chiamare il suo nome: «Mister Barry! Mister Barry!»

Andò alla finestra e vide un sampan sotto la poppa aggettante dell'*Anahita*. C'era un ragazzo appoggiato al lungo

remo; portava un cappello di paglia che gli nascondeva il viso. Ma Bahram udì chiaramente la sua voce, anche se stava bisbigliando per non richiamare l'attenzione dell'equipaggio: «Vieni, Mister Barry. Vieni. Lei ti aspetta... ti aspetta dentro». Indicò la parte coperta dello scafo.

Come Bahram ben sapeva, la finestra della suite dell'armatore era fatta in modo da servire anche come boccaporto per un'eventuale fuga d'emergenza. Sotto di essa c'era uno scomparto con dentro una scala di corda. Bahram tirò fuori la scala, attaccò i grappini al davanzale e la calò dalla murata. Quando il ragazzo ebbe agguantato l'ultimo piolo, Bahram passò una gamba oltre il davanzale e cominciò a scendere. Procedeva con grande

cautela, un piolo per volta, badando a dove metteva i piedi.

«Vieni, Mister Barry. Ha-loy!»

Poggiò un piede sul sampan, lasciò la scala e la spinse via.

Il ragazzo stava indicando la cabina coperta del sampan: «Lì, Mister Barry. Lei aspetta lì».

Bahram si infilò sotto la stuoia di bambù e immediatamente una mano gli accarezzò il torace nudo. Lui riconobbe all'istante quelle dita ruvide, callose.

«Chi-mei?» La udì ridacchiare e tese le braccia nel buio. «Chi-mei! Vieni!»

Più tardi, come tante volte in passato, scivolarono fuori a prua. Stesi sulla pancia, guardarono la luna che si specchiava nell'acqua. Era così luminosa che anche la faccia di lei veniva

rischiarata da quel riflesso: sembrava che lo guardasse da sotto la superficie, sorridendogli, chiamandolo con un dito.

«Vieni, Mister Barry. Vieni. Ha-loy!»

Lui sorrise. «Sì, Chi-mei, arrivo. È ora».

L'acqua era così calda che pareva di essere ancora a bordo, distesi l'uno fra le braccia dell'altra.

La scala di corda richiamò l'attenzione di Paulette la mattina presto, subito dopo la sua quotidiana arrampicata sulle pendici dell'isola fino all'appezzamento affittato da Fitcher per le sue piante.

Il punto era abbastanza elevato da offrire una bella vista sullo stretto, e ogni mattina, al termine della salita, Paulette

passava qualche minuto all'ombra di un albero, a riprendere fiato contando le navi della baia.

Nelle ultime settimane, il canale fra Hong Kong e Kowloon era molto più affollato del solito. Molte navi britanniche avevano lasciato Macao e si erano trasferite lì; anche la maggior parte dei residenti britannici di Macao aveva lasciato la città, e adesso viveva sulle navi all'ancora. Di conseguenza, all'ombra dei picchi e delle creste di Hong Kong si era creato un insediamento galleggiante; sebbene il nucleo più consistente fosse la flotta delle navi straniere, si erano raccolte lì anche molte imbarcazioni del posto, che offrivano ogni sorta di servizio, dal bucato alle vettovaglie; decine di piccole barche si

aggiravano di continuo fra le navi, vendendo frutta, verdura, carne, polli vivi e molto altro.

In quell'accozzaglia di vascelli, l'*Anahita* si era subito fatta notare per le sue linee armoniose e gli alberi svettanti. Paulette e Fitcher erano passati molte volte davanti a quella nave durante le loro spedizioni verso il capo orientale dell'isola, dove si recavano spesso a caccia di piante. I lascari di guardia facevano cenni di saluto vedendoli passare.

Quel giorno, casualmente, l'*Anahita* volgeva la poppa verso Paulette. Ecco perché la scala richiamò la sua attenzione: era insolito, una scala che penzolava dalla finestra di una nave all'ancora, con nient'altro sotto se non

l'acqua. Ci rifletté perplessa per un po', poi lasciò perdere e andò a occuparsi delle piante.

L'afa era tremenda, e dopo un'ora le toccò fare un'altra pausa. Voltandosi a guardare l'*Anahita*, vide che a bordo dell'elegante tre alberi era scoppiato il finimondo: la scala penzolante era stata scoperta e ritirata. Il ponte brulicava di marinai che facevano segnali e urlavano dentro i portavoce.

Intorno a metà mattina, quando per lei venne l'ora di scendere a farsi recuperare dalla iole del *Redruth*, Paulette notò che dall'*Anahita* era stata calata una scialuppa che adesso si stava dirigendo verso Hong Kong. A bordo c'erano una dozzina di uomini col turbante, perlopiù lascari. Remavano a tutta forza.

Il sentiero che scendeva alla spiaggia serpeggiava avanti e indietro lungo il fianco della montagna. Seguendolo, per parecchi minuti Paulette perse di vista la scialuppa. Quando tornò a vederla, aveva già toccato terra: i suoi occupanti erano balzati giù e correvano attraverso la spiaggia. Evidentemente avevano adocchiato qualcosa e si stavano precipitando in quella direzione: difficile dire di cosa si trattasse, perché il punto era nascosto da una cengia.

Uno o due minuti dopo, da sotto provenne l'eco delle urla. Erano voci sconvolte, che gridavano in un indostano stridulo e frenetico: *Yahan!* Qui! Qui! L'abbiamo trovato...

Paulette affrettò il passo e poco dopo li vide. Erano inginocchiati intorno a un

cadavere nudo gettato a riva dalle onde; alcuni piangevano, alcuni si percuotevano la fronte con il palmo delle mani.

Uno degli uomini, con barba e turbante, alzò lo sguardo e la vide. Il suo viso non le era familiare, ma da come sgranava gli occhi capì che invece lui l'aveva riconosciuta. Si alzò in piedi e le andò incontro.

«Miss Lambert?» disse piano.

Lei riconobbe subito la voce. *Apni?* disse in bengali. Sei tu? Della *Ibis*?

Sì, sono io.

Vide che aveva la faccia rigata di lacrime. Cos'è successo? disse. Chi è?

Ricordi Ah Fatt, della *Ibis*?

Lei annuì. Sì. Certo.

È suo padre. Seth Bahram Modi.

Secondo le leggende della Fami, Neel era entrato in possesso delle lettere di Robin Chinnery per puro caso.

A quanto si racconta, verso la fine della sua visita alla fattoria dei Colver, Neel aveva chiesto di poter trascorrere qualche notte nella casa dove aveva abitato Paulette, in riva al mare. Era una baracca con il tetto di lamiera, celata in un boschetto di palme da cocco: dentro c'erano una branda, un tavolo di vimini e un paio di sedie, null'altro. Della permanenza di Paulette non restavano tracce, eppure, allo stesso modo in cui a volte ci rendiamo conto che qualcuno alle nostre spalle ci sta guardando, a Neel sembrava di percepire qualcosa di lei. Si inginocchiò e ispezionò carponi il pavimento; esaminò le pareti; uscì e

perlustrò i dintorni sabbiosi nella speranza di trovare un arbusto o un fiore che lei avesse piantato. Ma, a parte le palme da cocco e l'uva di mare, lì non cresceva altro, perciò non trovò nulla.

Per tutto quel tempo Neel continuò ad avere la sensazione che ci fosse qualcosa di Paulette nascosto in bella vista: cosa poteva essere, e dove? Quel pensiero lo assillava al punto che non riuscì a dormire bene. A un certo punto della notte spinse il cuscino giù dalla branda: fu allora che si accorse di un rigonfiamento nel materasso - sotto c'era nascosto qualcosa. Accese una luce e tirò su il materasso. Sotto c'era un pacchetto avvolto nella tela cerata. Disfece il nodo del legaccio di cuoio e aprì con delicatezza l'involucro.

Dentro c'era un fascio di fogli. Il primo era ingiallito dagli anni ed era coperto da una scrittura estrosa, inclinata e un po' sbiadita.

Neel avvicinò il lume e cominciò a leggere.

8 Rua Ignacio Baptista

Macao

6 luglio 1839

Mia adorata Puggle-shona, non puoi immaginare quanto mi ha reso felice ricevere la tua ultima lettera. Mi ha dato l'unico motivo di rallegrarmi da molto tempo a questa parte. È stato davvero *emozionante* sapere che Zachary è stato prosciolto da tutte le accuse ed è diretto

in Cina!

Sono molto, molto contento per te, Puggly cara: attendo con ansia notizie ancora migliori e più gioiose - notizie che mi permettano di chiamarti "Puggleebai"! Davvero non vedo l'ora, e spero che le riceverò presto, perché sarebbero forse l'unica cosa in grado di dissipare la nuvola nera che incombe sulla mia testa in queste ultime settimane.

Macao non fa proprio per me, ho scoperto... O forse è solo che non mi piace vivere nella casa di Mr Chinnery. Ma no, sarebbe ingiusto da parte mia dar la colpa dei miei malumori a Macao o a mio "zio" o alla sua casa. La verità è che Canton mi manca terribilmente: il maidan, le factory, Hog Lane, Old China Street, lo studio di Lamqua... ma

soprattutto Jacqua. La mia unica consolazione è che anche lui mi pensa. Lo so perché un paio di settimane fa mi ha mandato un regalo: giuggiole e caramelle, come al solito, però incartate in modo davvero speciale, in un involucro di seta che, a ben guardare, si è rivelato la manica di una delle sue vesti! Naturalmente non c'era alcuna lettera di accompagnamento - dato che non condividiamo alcuna lingua scritta non me l'aspettavo. Però confesso di aver trovato quel pezzo di seta *molto* intrigante: si trattava solo di un ricordo, mi sono chiesto, oppure era il veicolo di un messaggio in codice? Più ci pensavo, più mi convincevo che si trattasse della seconda cosa, perciò alla fine ho deciso di chiedere aiuto a qualcuno degli

assistenti cinesi di Mr Chinnery. La loro reazione ha immediatamente confermato i miei sospetti: si sono messi a ridacchiare nervosamente, sono arrossiti e non volevano dirmi quale fosse il messaggio. Per fargli sputare il rospo ho dovuto allettarli con la promessa di una mancia: a quanto pare molto tempo fa c'era un imperatore della Cina così affezionato al suo Amico che, una volta che quello si addormentò posandogli il capo su un braccio, pur di non disturbarne il riposo tagliò una manica della sua preziosissima veste!

Non è una storia davvero *commovente*? Avrebbe dovuto tirarmi su il morale, invece non mi ha fatto che peggio: se prima Canton mi mancava, dopo mi sono ritrovato a *bramare* di

tornarci e allo stesso tempo a *disperare* di rivederla.

Già in balia dei demoni della tristezza, sono anche caduto preda degli incubi: sono cominciati la notte di quella spaventosa burrasca che si è abbattuta sulla costa quindici giorni fa - te la ricorderai bene, ne sono certo, perché deve aver dato un bello scrollone anche al *Redruth*.

Comunque, a un certo punto di quella lunga, terrificante notte, quando il vento ha cominciato a calare, ho chiuso gli occhi e mi è sembrato di essere di nuovo a Canton - ma solo per trovarla sconvolta da un'altra sommossa, simile a quella del 12 dicembre ma ancora peggiore.

In città era accaduto qualcosa di spaventoso, e una folla inferocita si era

riversata su Fanqui-town; questa volta non c'erano truppe a tenerla sotto controllo, e la folla era animata da intenti distruttivi. Vedevo uomini che correvano nel maidan con torce fiammeggianti, irrompevano nelle factory e davano fuoco ai magazzini. Io scappavo dalla mia stanza e correvo lungo le mura della città fino a raggiungere la Torre-che-addormenta-il-mare. Dalla cima guardavo giù e vedevo una fila di fiamme che si alzavano sul fiume; le factory erano state incendiate, e bruciavano per tutta la notte. La mattina, quando spuntava il sole, vedevo che Fanqui-town era ridotta in polvere: era sparita, non restava più niente. L'Hotel Markwick e lo studio di Lamqua, le bettole di Hog Lane, i pennoni nel maidan... tutto era stato

spazzato via, c'era solo cenere.

Sono assillato da queste immagini, Puggly cara; tornano a visitarmi quasi ogni notte. Anche da sveglio, non riesco a togliermi dagli occhi queste visioni. Non riesco a dipingere nient'altro; ne ho già fatte una decina di versioni - te ne manderò una con questa lettera. Avrei voluto consegnartela di persona, Puggly cara, ma in questo momento sono troppo *abbattuto* per prendere in considerazione anche un viaggio così breve. È sempre stato così con noi Chinnery, lo sai: quando siamo felici voliamo molto alto, e quando non lo siamo precipitiamo in un *abisso* senza fondo. E adesso io mi sento così, Puggly cara.

Invidio molto la tua felicità, mia dolce, dolce imperatrice di Puggledom,

però, spero, non con *cupidigia*. Sono pieno di contentezza per te e vorrei solo poter condividere la tua gioia... Però sì, devo ammettere che non voglio che tu sia così felice da dimenticare il tuo povero Robin.

Neel lesse per tutta la notte, e la mattina, quando Deeti scese alla capanna, le mostrò il plico. Dato che non aveva mai imparato a leggere, per lei le lettere non rivestivano alcun interesse. Invece i dipinti che le accompagnavano catturarono subito la sua attenzione, specialmente quello di Fanqui-town in fiamme.

Cos'è questo posto? volle sapere.
Dov'è?

È un posto di cui hai sentito tanto

parlare, disse Neel. Kalua e tuo fratello Kesri Singh ci sono stati durante le guerre - di sicuro ti hanno raccontato qualcosa. E anche Jodu... e Paulette.

Ah! Si chiama Chin-kalan?

Sì, Canton in inglese.

Perché sta bruciando?

È strano...

Girando l'illustrazione, Neel indicò l'angolo in fondo a destra, dove a lettere microscopiche erano scritte le parole «Pixt. E. Chinnery, luglio 1839».

Vedi, disse, il pittore - l'amico di Paulette, Robin Chinnery - l'ha datato al luglio 1839. Però la distruzione delle tredici factory è avvenuta diciassette anni dopo. A quanto pare Robin l'ha vista in sogno.

Allora questo posto non esiste più?

Neel scrollò il capo. No. È stato distrutto dalle fiamme. Una notte, durante le guerre, Canton venne bombardata dalle cannoniere inglesi e francesi. Gli abitanti della città videro che l'enclave straniera era l'unica zona che fosse stata risparmiata e si infuriarono. Una folla inferocita diede fuoco alle factory, che furono rase al suolo e mai più ricostruite.

Tu ci sei mai tornato?

Neel annuì. Sì. L'ultima volta quasi trent'anni dopo la mia prima visita. Era irriconoscibile. Il posto dove un tempo c'era il maidan era completamente abbandonato: le factory non esistevano più, a stento vedevi due mattoni uno sull'altro. Una nuova enclave straniera era stata costruita nelle vicinanze, su un banco di sabbia bonificato. Era chiamata

isola di Shamian, e le case costruite dagli europei non avevano niente a che fare con le tredici hong. Anche l'atmosfera era completamente diversa da quella della vecchia Fanqui-town. Era una tipica "città bianca", di quelle che gli inglesi costruiscono ovunque vadano: era separata dal resto della città, e l'accesso era consentito a pochissimi cinesi, solo ai domestici. Le strade erano pulite e ombrose, e gli edifici erano altrettanto monotoni e contegnosi delle persone che li abitavano. Ma, dietro quella facciata di scialba rispettabilità, gli stranieri stavano importando in Cina più oppio che mai - dopo aver vinto la guerra, gli inglesi avevano troncato sul nascere ogni tentativo cinese di proibire la droga.

Li ho odiati, gli edifici europei di

Shamian, con le loro facciate linde e i loro frontoni di bramosia assassina: la nuova enclave era come un monumento costruito dalle forze del male per celebrare la propria marcia trionfale attraverso la storia. Non potevo restare - era così diversa dalla Canton dei miei tempi che ho cominciato a chiedermi se i miei ricordi fossero solo un sogno. Ma poi sono andato in Thirteen Hong Street, l'unica parte di Fanqui-town rimasta in piedi. C'erano ancora alcune botteghe che vendevano vecchi quadri. In una ho trovato un dipinto del maidan e delle tredici factory...

Neel abbassò di nuovo lo sguardo sul dipinto di Robin e sentì un groppo in gola.

Costava più di quanto potessi

permettermi, disse, ma l'ho comprato lo stesso. Mi ero reso conto che, se non fosse stato per quel quadro, nessuno avrebbe creduto che un posto simile fosse mai esistito.

Ringraziamenti

Questo libro segue il khabardari di Neel attenendosi strettamente al «Chinese Repository» e al «Canton Register» (di cui in quel periodo era direttore John Slade). Oltre che su tali giornali, si basa principalmente su libri, mémoire, documenti, libri di viaggio ed elenchi di parole compilati da persone che vivevano, o si recarono a Canton all'incirca all'epoca di Neel: David Abeel, Colin Campbell, C. Toogood Downing, il capitano Robert Elliot, Émile D. Forgues, Shen Fu, Thomas Gardiner, Henry Gribble, Charles Gutzlaff, William C.

Hunter, J. Johnson, William Kershaw, Charles W. King, W. Lobscheid, Sir Anders Ljungstedt, Gideon Nye, Samuel Shaw, George Smith, Russell Sturgis, Harriet Low, William Henry Low e parecchi altri membri di questa famiglia di grandi viaggiatori di Brooklyn.

Neel era un appassionato collezionista di documenti relativi alle sue esperienze in Cina. Il suo archivio includeva carte parlamentari quali *The Sessional Papers Printed by Order of the House of Lords, Session 1840, Vol VIII, Correspondence Relating to China* (presentate a entrambi i rami del Parlamento per ordine di Sua Maestà, stampate da T. R. Harrison, Londra, 1840) ; e raccolte di documenti correlate, quali *Statement of Claims of the British*

Subjects interested in Opium surrendered to Captain Elliot at Canton for the Public Service (Londra, 1840). Includeva inoltre compendi di documenti cinesi ufficiali quali *Portfolio Chinensis: or A Collection of Authentic Chinese State Papers Illustrative of the History of the Present Position of Affairs in China*, a cura di J. Lewis Shuck (Macao, 1840).

L'archivio di Neel attesta la vastità dei suoi interessi. Include, per esempio, alcuni saggi di storia naturale, come *Rambles of a Naturalist on the Shores and Waters of the China Sea* di Cuthbert Collingwood (John Murray, Londra, 1868) ; numerose opere di orticoltura quali la fondamentale *An Encyclopaedia of Gardening, Comprising the Theory and Practice of Horticulture*,

Floriculture, Arboriculture and Landscape-Gardening, including Alil the Latest Improvements, A General History of Gardening in All Countries and A Statistical View of Its Present State di J. C. Loudon (Longman et al. , Londra, 1824) , e l'opera seminale di Sir William Chambers, *A Dissertation on Oriental Gardening, To Which is Annexed An Explanatory Discourse By Tan Chet-qua of Quang-chew-fu, Gent* (Londra, 1773).

Neel fu fortunato nel riuscire ad acquistare copia di un libro che illuminò la sua esperienza nella Grande Nicobar: *Letters on the Nicobar Islands*, di John Gottfried Haensel (Londra, 1812). Non fu altrettanto fortunato nell'imbattersi nell'opera di Elijah C. Bridgman, *A Chinese Chrestomathy in the Canton*

Dialect (S. W. Williams, Macao, 1841) , perché dovette abbandonare ogni speranza di pubblicare la sua *Celestial Chrestomathy* e diede un'altra direzione al suo lavoro (di cui si possono reperire dei frammenti su alcuni siti web, incluso www.amitavghosh.com).

Molto di ciò che dicono i personaggi di questo libro è ricavato dalle loro stesse parole. Alcuni discorsi di John Slade sono adattamenti dei suoi editoriali e articoli pubblicati sul «Canton Register» ; alcune dichiarazioni di Charles King sono ricavate dalle cronache del «Canton Register» e dai suoi scritti, in particolare *Opium Crisis: A Letter Addressed to Charles Elliot Esq* (Londra, 1839). Anche alcuni discorsi di Dinyar Ferdoonjee, William Jardine, Charles W. King and H.

H. Lindsay sono adattamenti basati su resoconti pubblicati.

Le citazioni di editti e proclami dei funzionari cinesi, compreso il commissario Lin, sono di solito adattamenti di traduzioni contemporanee apparse su varie testate, «Chinese Repository» , «Canton Register» , «Portfolio Chinensis» e «Correspondence Relating to China». Nel rendere i passaggi della versione di Neel della lettera del commissario Lin alla regina Victoria, mi sono parzialmente basato sulla traduzione di W. C. Hunter, ma mi sono servito soprattutto della splendida traduzione di Arthur Waley in *The Opium War Through Chinese Eyes* (Stanford University Press, 1968).

Oltre che sulla biblioteca di Neel ho

potuto contare sul lavoro di molti studiosi e storici contemporanei o semicontemporanei. Elencare tutti i libri, gli articoli e i saggi che hanno contribuito ad arricchire questa narrazione è impossibile in questa sede, ma sarebbe una leggerezza da parte mia non esprimere la gratitudine e riconoscere il debito nei confronti del lavoro di E. N. Anderson, Robert Antony, S. E Balfour, Jack Beeching, David Bello, Henry & C Sidney Berry-Hill, Kingsley Bolton, J. M. Braga, Lucile Brockway, Anne Bulley, Hsin-Pao Chang, Gideon Chen, Weng Eang Cheong, Craig Clunas, Alice Coats, Patrick Conner, A. H. Crook, Carl L. Crossman, Stephen Dobbs, Jacques M. Downs, Wolfram Eberhard, Mark Elvin, Fa-ti Fan, Amar Farooqui, Peter Ward

Fay, R. W. Ferrier, S. N. Gajendragadkar,
Valéry M. Garrett, John Gascoigne, L.
Gibbs, Basii Greenhill, Martin Gregory,
Mary & John Gribbin, Amalendu Guha,
Deyan Guo, G.A. C. Herklots, A. P. Hill,
Bret Hinsch, Ke-en Ho, Nan Powell
Hodges, A. W. Hummell, Robin
Hutcheon, Christopher Hutton, Graham
E. Johnson, Russell Jones, Maneck
Furdoonji Kanga, Frank Kehl, Maggie
Keswick, Jane Kilpatrick, Paul
Kriwaczek, Roy Lancaster, Daniel Irving
Larkin, Thomas N. Layton, Zhiwei Liu,
Hosea Ballou Morse, H. Le Rougetel,
Elma Loines, David R. MacGregor, Joyce
Madancy, Pierre-Yves Manguin, John
McCoy, Wilson Menard, Erik Mueggler,
Yong Sang Ng, E. H. Parker, Glen D.
Peterson, James Duncan Phillips, Behesti

Minocher N. Pundol Saheb, Peter Raby, Desmond Ray, H. E. Richardson, Dingxu Shi, Asiya Siddiqi, Helen F. Siu, Anthony Xavier Soares, Tan Chung, Madhavi Thampi, Adrian P. Thomas, G. R. Tibbetts, G. H. R. Tillotson, Yun Hui Tsu, Peter Valder, Paul A. Van Dyke, Arthur Waley, Barbara E. Ward, Rubie S. Watson, Tyler Whittle, G. R. Worcester, Ching-chao Wu e Liu Yu.

Per l'aiuto in merito a dettagli sui fatti e la lingua, per la collaborazione nel reperimento dei materiali e per il sostegno, sono profondamente grato a Robert Antony, Pengyew Chin, Amar Farooqui, Atish Ghosh, Guoliang Guo, Ashutosh Kumar, Jiajing Liu, Ming Lu, Megha Majumdar, Cecil Pinto, Rahul Srivastava, Mo-lin Yee, Xu Xi e

soprattutto a Kingsley Bolton e Robert McCabe. Nei confronti di Shernaz Italia, Freny Khodaiji e le loro famiglie estese, ho una riconoscenza enorme e davvero speciale.

Il lungo viaggio sul fiume sarebbe stato assai più difficile senza l'infaticabile supporto di Barney Karpfinger, il mio agente, e di Roland Phillips, mio editore e redattore in Gran Bretagna; senza Debbie, mia moglie e prima lettrice, questo veliero quasi certamente si sarebbe arenato; senza i miei figli, Lila e Nayan, non avrebbe tenuto la rotta. Mia madre, Anjali Ghosh, mi ha insegnato a leggere - senza di lei il viaggio non sarebbe mai cominciato.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2011
per conto di Neri Pozza Editore, Vicenza
da Grafica Veneta S. p. A.
Trebaseleghe (Padova)

Questo libro è stampato col sole



Azienda carbon-free